

Istituto Storico Salesiano - Roma

STUDI - 5

PIETRO  
BRAIDO (Ed.)

# Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità

Studi e testimonianze

Las - Roma

# DON BOSCO NELLA CHIESA A SERVIZIO DELL'UMANITA'

Studi e testimonianze

a cura di PIETRO BRAIDO

Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento(...). La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità.

[Omèlia di Paolo VI nell'ultima sessione pubblica del Concilio Vaticano II - 7 dicembre 1965]

© 1987 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

ISBN 88-213-0155-9

---

Tip. « Esse-Gi-Esse » Istituto Pio XI - Roma - Tel. 78.27.819

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

---

STUDI - 5

## PRESENTAZIONE

Nella *Cronaca* del viaggio di don Bosco a Barcellona (8 aprile-6 maggio 1886) il ventiduenne segretario, sorpreso per le prime calorose accoglienze, annota: « Qui non si aspetta che la Conferenza per far conoscere D. Bosco sotto tutti i suoi aspetti, giacché qui non è conosciuto che sotto l'aspetto di un grande umanitario che ha istituito molte case di carità aperte onde ricoverare i giovani, ma non si conosce D. Bosco come un santo che opera miracoli, come un gran dotto letterato ecc. ».<sup>1</sup>

Non c'è dubbio che nella tanta letteratura su di lui, ieri ed oggi, la totalità degli aspetti non raramente risulta sacrificata dalla selezione unilaterale e dalla ricerca del pittoresco. Don Bosco vi appare, di volta in volta, taumaturgo, sognatore, imprenditore, moralista repressivo, anticipatore o retrivo, straordinario operatore sociale e pedagogico, innovativo o conservatore.

Eppure si può legittimamente pensare che se un qualche messaggio significativo don Bosco ha trasmesso ai contemporanei e non solo ad essi, questo non consista in singole proposte particolarmente originali, ma piuttosto in una sintesi operativa, che esprime un modo globale di impegno nei confronti del problema dei giovani, e più in generale un atteggiamento complessivo, almeno virtualmente « nuovo », di fronte alla storia, religiosa e profana.

educativo

L'ha intuito, meglio di non pochi disinvolti agiografi o biografi o interpreti, un suo devoto collaboratore della prima ora, maestro dei novizi della nuova Società religiosa. Don Giulio Barberis, nel 14° quaderno della sua *Cronichetta*, in data 6 gennaio 1879 trascrive il testo di una lettera inviata al direttore salesiano della recente opera di Marsiglia, don Giuseppe Bologna, il quale gli chiede del materiale per « un signore » della città, che « desidera scrivere su don Bosco da far stampare su qualche periodico di Parigi ».

« Carissimo - Rispondo issofatto alla tua.

1° Sul Bollettino Salesiano ora si cominciò a stampare cose riguardanti D. Bosco nei tempi primitivi. Se quel Signore avesse pazienza ad aspettare, mese per mese avrebbe un articolo preciso.

2° In tutti i numeri scorsi del Bollettino vi è da imparare qualche cosa dei Salesiani(...).

3° Nel 1° fascicolo delle lettere dei Missionari "Da Torino alla Repubblica Argentina" sai che vi è un breve cenno ma bello e preciso su D. Bosco.

<sup>1</sup> *Cronaca* di Carlo Maria Viglietti (1864-1915). La conferenza a cui allude ebbe luogo con grande concorso di notabili e di popolo il 30 aprile.

4° Per conoscere D. Bosco bisogna capire che istituzione immensa sia quella dei Cooperatori Salesiani con cui si lega attorno tutto il mondo. Bisogna che quel Signore se vol fare una cosa sugosa penetri in quel Regolamento(...) D. Bosco vi lavorò attorno tre anni per comporlo(...).

5° Bisogna che conosca che cosa (è) l'istituzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice il cui scopo è far tra le ragazze povere quel che noi facciamo pei ragazzi(...).

6° L'opera dei Figli di Maria per le vocazioni ecclesiastiche non è meno portentosa; ha già dato e dà frutti grandissimi(...).

7° Il libretto stampato a Nizza sul Patronato di S. Pietro dà idee molto chiare sull'origine di quell'istituto, e sul sistema preventivo che è il mezzo di cui si serve D. Bosco(...).

8° D. Bosco non può andar disgiunto da Maria Ausiliatrice(...). "Maraviglie di Maria Ausiliatrice" e "Rimembranza d'una solennità in onore di Maria Ausiliatrice" gli servirà assai(...).

9° Sarebbe bene far conoscere in lungo e precisamente il D. Bosco a Lanzo in mezzo ai Ministri Italiani(...). Per ricordarti qualche particolarità manderò un numero di giornale.

10° Credo ti ricorderai che a Parigi uscì una biografia di D. Bosco nella "Revue — credo — des arts" o simili. Temendo che tu non l'abbia io te la spedirò in Italiano poiché in Francese non l'ho.

11° Tu forse avrai manoscritto un regolamento dell'oratorio antico — regolamento che non si stampò mai — preceduto da una relazione storica scritta da Don Bosco medesimo - molto importante.

12° Per conoscere D. Bosco bisognerebbe conoscere lo spaccio de' suoi libri, come del giovane provveduto ad es. se ne spacciarono già credo senza esagerazione più di 2.000.000 di copie. Ora si può dire che una macchina della Tipografia non fa altro che stampar *Giovani* ed un'altra altre opere di D. Bosco(...).

13° Per conoscere la vita intima dell'Oratorio potresti fargli leggere le vite di Savio Domenico, di Magone, di Besucco ecc. e qualche biografia dei nostri Confratelli negli elenchi degli anni scorsi.

14° E' indispensabile che abbia un regolamento delle nostre case(...) ».<sup>2</sup>

Seguono questa via, anzitutto e meglio di ogni altro, nel loro tempo, i tre compilatori di quella ricca raccolta di testimonianze e documentazioni, che dal 1898 al 1939 è uscita per le stampe con il titolo *Memorie biografiche di Don (del beato - di san) Giovanni Bosco*: G.B. Lemoyne (1839-1916), A. Amadei (1868-1945), E. Ceria (1870-1957). Tutti e tre hanno sentito il bisogno di utilizzare la vasta conoscenza della immensa documentazione esistente su don

<sup>2</sup> G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 14° (ms), pp. 72-76.

Bosco nella composizione di lavori di sintesi, diversamente orientati, ma sempre attenti alla potenziale completezza dell'immagine.

Incomincia il Lemoine. Egli è l'autore dei primi nove volumi delle *Memorie biografiche*, apparsi in edizione extracommerciale tra il 1898 e il 1917. Ma tale compilazione era stata preceduta dalla ricerca e dalla classificazione di una rilevante mole di fonti, a cui il diligente raccoglitore aveva dato una prima strutturazione in 45 grossi volumi in bozze di *Documenti per scrivere la storia di D. Gio. Bosco*.

Pochi anni prima della morte, dal 1911 al 1913, egli si propone di coronare l'appassionato impegno di trent'anni, pubblicando in due volumi « una vita di conveniente ampiezza, che permettesse a tutti di conoscere chi fu don Bosco ».<sup>3</sup> Ed aggiunge: « Le più pazienti ricerche e lo studio critico più accurato dettarono queste pagine(...). Lo stile è quello di chi parla in famiglia ».<sup>4</sup> « Si è appena tracciato lo schema di quest'esistenza operosissima nelle sue maggiori manifestazioni: si sono appena abbozzati i tratti più caratteristici della radiosa figura morale di questo pacifico Apostolo del Secolo XIX ».<sup>5</sup>

Naturalmente, è dominante, in armonia con non poca storiografia del tempo, la preoccupazione di « documentare » don Bosco. Comunque, ne risultano nettamente scolpite la vita e le opere, distribuite in due grandi archi di tempo: I. *Dalla nascita di Don Bosco fino al pieno sviluppo dell'Oratorio di Valdocco* (1815-1862); II. *Dall'espansione mondiale dell'Opera sua alla morte* (1863-1888). Si intrecciano particolareggiate informazioni di cronaca personale, la delineazione di « tratti » caratteristici della figura umana morale religiosa, documentazioni sull'origine e lo sviluppo delle istituzioni educative e delle fondazioni religiose e laicali, notizie sulle molteplici relazioni con il mondo religioso e civile e sulle risonanze e l'irraggiamento in esso avuto, l'individuazione degli stili di intervento e dei metodi di azione: *la scuola materna, il fanciullo predestinato, l'apostolo della gioventù, lo sviluppo dell'Oratorio, la chiesa di S. Francesco di Sales, l'Ospizio e le Letture Cattoliche, il primo collegio, il santuario di Maria Ausiliatrice, l'approvazione della Pia Società (Salesiana), per la Chiesa e per il Papa, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per le temporalità dei Vescovi, le Missioni Estere, i Cooperatori Salesiani e l'Opera di Maria Ausiliatrice (per le vocazioni), da Pio IX a Leone XIII, il sistema educativo, scrittore e consigliere, doni soprannaturali, il trionfo di Parigi, il trionfo di Barcellona*.

Angelo Amadei, che nel 1920 aveva curato una nuova edizione « con particolare diligenza ritoccata e ampliata sulla scorta dei processi canonici e di altri autentici documenti » della *Vita* del Lemoine, farà precedere la compilazione

<sup>3</sup> G.B. LEMOINE, *Vita del venerabile Servo di Dio Giovanni Bosco fondatore della Pia Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani*, vol. I. Torino, Libreria Editrice - Società Intern. « Buona stampa » 1911, p. V (Prefazione).

<sup>4</sup> G.B. LEMOINE, *o. c.*, p. VI.

<sup>5</sup> G.B. LEMOINE, *La vita del venerabile...*, vol. II. Torino, Libreria Editrice Internazionale « Buona Stampa » 1914, p. VI (*Al lettore*).

del ponderoso volume decimo delle *Memorie biografiche* (1939), da un'originale sintesi biografica e spirituale di don Bosco dal titolo *Don Bosco e il suo apostolato. Dalle sue memorie personali e la testimonianza di contemporanei*.<sup>6</sup> L'autore precisa in questo modo l'intenzione che l'ha guidato nel suo lavoro e che ne giustifica letteralmente il titolo: « delineare, nel miglior modo che ci fu possibile, il nuovo Apostolo della gioventù e lo spirito che l'animò e lo guidò nell'apostolato ».<sup>7</sup> Egli intende anche, con la più larga utilizzazione di memorie e autotestimonianze di don Bosco e di altri contributi originari, « offrire una raccolta dei più importanti documenti per un nuovo studio » a quanti avessero voluto « amorosamente occuparsi di lui ».<sup>8</sup>

Anche Eugenio Ceria volle, in occasione del cinquantesimo della morte di don Bosco, offrire a una più larga cerchia di lettori un suo ampio e articolato « profilo » dal titolo *Don Bosco nella vita e nelle opere*, illustrandone scopo, struttura e metodo nella breve *Premessa*: « Il lavoro è stato condotto esclusivamente sulle fonti e sui processi canonici(...). Ogni capo è un panorama a sè. La successione dei panorami sviluppa una visione d'insieme continua e progressiva, in cui si muove la figura centrale, presentandosi e ripresentandosi nella cangiante varietà de' suoi atteggiamenti. E tutti gli atteggiamenti non sono che i riflessi di un'unica luce, di quella *fides quae per caritatem operatur* (Gal. VI, 10). Come sacerdote, come educatore e come cittadino don Bosco operò nel campo della carità ispirandosi ai principi della fede e mostrò col suo esempio come anche in tempi difficili sia possibile stare attaccati alla Chiesa e fare un bene grande nella civile società ».<sup>9</sup> Anche solo una sommaria selezione tra i cinquantaquattro capitoli dà un'idea dell'aderenza dell'agile sintesi a una realtà storica per nulla « semplice »: *L'Uomo e l'Opera, l'Opera e i tempi, l'Opera degli Oratori, Ospizio e chiesa, le « Letture Cattoliche », inizi della Società Salesiana, l'opera pedagogica, la « Storia d'Italia », tre biografie tre documenti, la chiesa di Maria Ausiliatrice, la questione dei Vescovi italiani dopo il 1860, la fondazione della Società Salesiana, ministro del perdono, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori salesiani, l'opera delle vocazioni tardive, missioni estere, i sogni di Don Bosco, apostolato della stampa, Don Bosco a Parigi, Don Bosco nella Spagna, spirito di profezia, spirito di orazione.*

Nell'ultimo ventennio un nuovo corso nella ricostruzione della « storia di don Bosco » fu inaugurato da Pietro Stella, prima con i due volumi *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*,<sup>10</sup> poi con la monografia *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*.<sup>11</sup> L'abbondanza dei documenti ereditati

<sup>6</sup> La prima edizione in un volume di XV-810 pagine appare nel 1929, la seconda in due volumi (circa 1100 pagine) nel 1940. Ambedue escono presso la SEI di Torino. Le citazioni vengono ricavate dalla seconda.

<sup>7</sup> A. AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato* I, p. VII.

<sup>8</sup> A. AMADEI, *o. c.*, p. XIV.

<sup>9</sup> E. CERIA, *Don Bosco nella vita e nelle opere*. Torino, SEI 1938, p. V.

<sup>10</sup> Vol. I. Zürich, PAS-Verlag 1968 (II ed. Roma, LAS 1979); vol. II. Zürich, PAS-Verlag 1969 (II ed. Roma, LAS 1981).

<sup>11</sup> Roma, LAS 1980.



vato all'11° fascicolo. Nel breve tempo di esistenza nell'ambito dell'Istituto sono state realizzate alcune apprezzabili monografie e, in particolare, è stata curata l'edizione critica degli scritti di animazione pedagogica e spirituale più noti e classici di don Bosco, quali i *Ricordi confidenziali ai direttori*, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, il cosiddetto *Testamento spirituale*.<sup>14</sup>

Lungo questa traiettoria ideale si doveva collocare il volume progettato dall'ISS per commemorare il centenario della morte di Don Bosco (1888-1988). Modulato sul tema DON BOSCO NELLA STORIA, esso sollecitava una serie organica di studi intesi a definire in termini rigorosi aspetti rilevanti della presenza di don Bosco nel suo tempo e dell'effettivo significato delle sue iniziative. Ai potenziali collaboratori furono proposte le seguenti aree di riflessione e di studio: 1) la ricerca biografica e storiografica; 2) il senso dell'impegno nella Chiesa e nella società civile; 3) la presenza di don Bosco nella storia della pastorale e dell'educazione giovanile; 4) della spiritualità pedagogica cristiana; 5) della « vita religiosa e consacrata »; 6) dell'azione socio-politica; 7) dell'azione missionaria; 8) dell'apostolato dei laici; 9) dell'opera degli Oratori e dei collegi; 10) della formazione artigianale e professionale; 11) della promozione delle vocazioni ecclesiastiche e religiose; 12) della letteratura giovanile e popolare; 13) della divozione mariana e della religiosità popolare; 14) don Bosco scrittore e editore; 15) il « meraviglioso », i « sogni »; 16) aspetti economici e finanziari delle sue iniziative benefiche e religiose; 17) don Bosco e i papi Pio IX e Leone XIII; 18) don Bosco, gli arcivescovi di Torino e l'episcopato italiano (e oltre); 19) don Bosco nella pubblicistica coeva; 20) don Bosco e iniziative caritative e educative torinesi parallele.

Il titolo e il sottotitolo della presente raccolta denotano una più ristretta limitazione di campo e una qualche riduzione metodologica rispetto al disegno originario. Tuttavia, la tematica considerata tiene presente una buona pluralità di aspetti e, insieme, offre il vantaggio di una più spiccata unità di ispirazione. Il nucleo centrale è rappresentato dalla figura di don Bosco prete intensamente partecipe della specifica missione della Chiesa con particolare accentuazione del servizio anche « umano » prestato soprattutto in favore della « gioventù povera e abbandonata ».

Appare, quindi, giustificato che l'intero discorso sia aperto da lui stesso, che si rivela in due brevi « memorie » inedite, che risalgono ai primi anni del suo impegno di evangelizzazione e promozione umana giovanile, del quale risultano definite le caratteristiche paradigmatiche. Ne è oggetto la prima « storia dell'oratorio », in quanto tipica attività religiosa e morale organizzata « su misura » delle esigenze giovanili: il protagonista è un prete pienamente inserito nella chiesa locale, che dà corpo ad iniziative parallele e di sviluppo (ospizi, scuole, centri per la formazione artigianale e professionale ecc.) trasferibili in

<sup>14</sup> Dieci di tali documenti, con altri più brevi ma non meno significativi, si trovano ora raccolti nel volume: G. Bosco, *Scritti pedagogici e spirituali* (Roma, LAS 1987).

e la maggiore e migliore prospettiva storica, osserva lo Stella, consente di aspirare a « una conoscenza storica fatta con metodo scientificamente valido », consona con i rinnovati indirizzi storiografici, congeniale a don Bosco stesso, alla sua predilezione per il « narrare », all'impronta vitale e, quindi, evolutiva delle sue opere.<sup>12</sup> I densi dieci capitoli del primo volume — *Vita e opere* — tracciano le linee essenziali del divenire di don Bosco dagli anni della formazione alle *prime esperienze catechistiche* e alla genesi e sviluppo delle svariate iniziative: *Dall'Oratorio di San Francesco di Sales alla casa annessa* (cap. IV), all'apertura e diffusione dei *collegi* (cap. V), all'ideazione e alla fondazione della *Società Salesiana*; gli inizi dell'opera salesiana in America in favore degli immigrati e nelle *Missioni*, la fondazione dell'istituto religioso femminile delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*, la progettazione e organizzazione dell'*Unione dei Cooperatori salesiani*; infine, nell'ultimo capitolo (X) viene presentato *Don Bosco scrittore ed editore*. Il secondo volume — *Mentalità religiosa e spiritualità* — è diretto a individuare di don Bosco « gli elementi di spiritualità » sottesi « nel tessuto più vistoso della religiosità, cioè di quanto risulta fatto e detto in forza di un principio religioso e(...) in forza della costante e dichiarata persuasione di essere strumento di Dio nella educazione della gioventù ». <sup>13</sup> All'analisi dei temi fondamentali della religiosità cristiana (Dio, uomo, peccato, Cristo, Chiesa, Maria, preghiera, sacramenti, virtù) (capp. I-XII) si aggiungono tre specifiche esperienze o concezioni di carattere sintetico: *i Salesiani religiosi nuovi per la salvezza della gioventù* (cap. XIII), *elementi religiosi nel sistema educativo di Don Bosco* (cap. XIV), *i fatti straordinari* (cap. XV). Il volume successivo, la cui impostazione storiografica è chiaramente espressa dal titolo (*storia economica e sociale*), riprende, integra, estende la ricerca soprattutto nell'ambito delle istituzioni educative torinesi, con particolare attenzione all'Oratorio di Valdocco, oratorio-ospizio (per studenti e artigiani), e l'aggiunta di importanti informazioni e considerazioni sulla *popolazione giovanile degli altri collegi*, sui *Salesiani*, sulle *imprese editoriali (1844-1870)*.

I lavori di P. Stella rappresentano il livello più alto finora raggiunto dagli studi su don Bosco. Ad essi ha tentato di ricollegarsi nelle sue attività fin dai recenti inizi (31 gennaio 1982) l'Istituto Storico Salesiano di Roma, articolato in tre sezioni (Don Bosco - Storia salesiana - Missioni e migrazioni estere), ciascuna impegnata in tre principali tipi di lavoro: 1° edizione critica degli scritti editi e inediti di don Bosco e delle fonti più significative per la storia sua e delle sue istituzioni; 2° elaborazione di studi scientifici sulla storia di don Bosco e salesiana; 3° raccolta e valutazione critica della bibliografia specifica. La produzione scientifica viene resa di pubblica ragione tramite tre distinte collane di volumi (« Fonti », « Studi », « Piccola Biblioteca dell'ISS ») e il periodico *Ricerche Storiche Salesiane. Rivista semestrale di storia religiosa e civile*, già arri-

<sup>12</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità*, vol. I, pp. 15-16.

<sup>13</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità*, vol. II, p. 16.

spazi ecclesiali e civili sempre più dilatati. A questo primo ordine di eventi e di idee fa capo il primo gruppo di contributi curati rispettivamente da P. Braido, G. Chiosso, S. Tramontin, D. Veneruso: *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862; L'oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino; Gli oratori di don Bosco e i patronati veneziani; Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*. Quale massimo sviluppo del germinale progetto « oratoriano » e delle svariate istituzioni giovanili nelle quali successivamente si articola, è presentata la terminale iniziativa « missionaria », che non indica soltanto spazi e modi specifici di azione secondo le forme tramandate dalla tradizione ecclesiastica, ma diventa insieme principio ispiratore dell'intero servizio reso ai giovani. E' realtà illustrata con particolare dovizia di documentazioni da J. Borrego nell'ampio saggio *Estrategia misionera de Don Bosco*.

Un secondo gruppo di contributi tende a mettere in evidenza il carattere ecclesiale, in senso formale e contenutistico, dell'impegno di don Bosco. L'ecclesialità della mentalità religiosa di don Bosco è anzitutto colta nel suo primo rilevante libro « giovanile », la *Storia ecclesiastica* (1845/1871), da Franco Molinari. Entro questo quadro M. Belardinelli e F. Motto mettono in luce due distinti aspetti del più vasto coinvolgimento di don Bosco nella vita della Chiesa: piuttosto intraecclesiale il primo *Don Bosco e il concilio Vaticano I*, con rilievo politico il secondo *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia dal 1858 alla morte di Pio IX* (1878).

Seguono due saggi o proposte di ricerca relativi a due rilevanti « preoccupazioni »: il carattere « popolare » e « giovanile » dell'attività di scrittore; e l'assillo permanente per non far mancare alle opere e al loro sviluppo l'indispensabile base materiale. G. Costa scrive su *Don Bosco e la letteratura giovanile dell'Ottocento* e S. Sarti su *Contributi alla rilettura di valori monetari contenuti nelle « Memorie biografiche »*.

A conclusione viene collocato uno studio di P. Stella che è insieme rassegna e proposta: *Le ricerche su Don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: Bilancio, problemi e prospettive*.

Più che ai risultati acquisiti, in definitiva, alle « prospettive » tendono e invitano gli studi o saggi o testimonianze contenuti nel volume. E' attenzione che merita « un santo della carità » che ha cercato di operare « secondo i bisogni dei tempi » /e/ pur con indubbi (e confessati) limiti culturali, ha lanciato un valido messaggio dalle risonanze lontane: « In altra epoca bastava riunirsi insieme a sante pratiche di pietà, e la società ancora piena di fede seguiva la voce de' suoi pastori. Ora i tempi si sono cangiati, e quindi oltre al ferventemente pregare, conviene lavorare ed indefessamente lavorare, se non vogliamo assistere alla intera rovina della presente generazione ».<sup>15</sup>

p. b.

<sup>15</sup> Conferenza ai Coop. salesiani a S. Benigno Can., 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.



## DON BOSCO PER LA GIOVENTU' POVERA E ABBANDONATA IN DUE INEDITI DEL 1854 E DEL 1862

PIETRO BRAIDO

Piccole vicende, a un certo punto del tutto ovvie, hanno portato don Bosco a fermarsi a Torino, prete proveniente dalla campagna, perfettamente acclimatato col mondo della città. Erano stati ardui, al paese, i primi passi segnati dalle concrete difficoltà di studiare e seguire la vocazione ecclesiastica. Decisiva fu la scelta operata alla fine della sua formazione clericale, nel 1844. In teoria avrebbe potuto optare di nuovo per l'universo di origine, ritornare alle « radici » familiari, ambientali, culturali, come semplice potenziale « curato di campagna ». Ma in pratica le esperienze degli anni 1841-1844 lo avevano già preorientato in una certa direzione: l'occuparsi di ragazzi con particolari problemi morali e religiosi, diversi da quelli finora incontrati nelle sue terre e nella cittadina della sua formazione studentesca e seminaristica, la quieta Chieri, tradizionale, quasi « monacale ».

Ha inizio così un'avventura che attraverso circoli concentrici sempre più dilatati, prima e dopo la morte, lo proporrà alla cattolicità, e oltre, ammirato « padre e maestro » dei giovani in tutti i continenti, con un messaggio spirituale e pedagogico, che supera gli spazi, seppur vasti, delle istituzioni da lui messe in opera.

Del significato storico globale della sua esperienza e della sua proposta molto è stato scritto e si potrà scrivere ancora. Ma, forse, è particolarmente importante coglierne i tratti essenziali nel momento della esplicita scelta decisionale, che fissando una preferenza esclude automaticamente tutte le altre. Tanto meglio se tutto ciò è ricavabile da documenti lasciati dal protagonista stesso.

E' noto, infatti, che delle « origini », ideali e reali della sua opera, si potrebbe dire « in cielo e in terra », don Bosco ha lasciato più testimonianze. La più estesa sono senz'altro le *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, che sono insieme rievocazione, dimostrazione apologetica e teologica, proposta paradigmatica e programmatica: in origine, intenzionalmente riservate ai membri della sua Società religiosa. Il testo delle *Costituzioni* della Congregazione salesiana contenne sempre una *Brevis notitia historica*, destinata a illustrare ai congregati e all'Autorità ecclesiastica la realtà effettiva da cui il codice legislativo traeva ispirazione: fu soppressa soltanto e forzatamente nel testo sottoposto all'approvazione definitiva nel 1874. Ed ancora in confidenze e conferenze degli anni '60 don Bosco, con larga indulgenza per gli aspetti carismatici, presenta ai primi aderenti alla Società salesiana in via di formazione i momenti salienti della

propria preistoria, che coincidono con le fasi capitali delle vicende dell'« oratorio », che è l'essenziale sua occupazione.

Sulla storia dell'oratorio, senza interferenze istituzionali « salesiane », esistono due preziosi documenti manoscritti autografi di don Bosco, anteriori per data (in particolare il primo è del 1854; il secondo del 1862), più arcaici e meno idealizzati (e « ideologizzati ») quanto al contenuto, agli scopi e al tono. Essi si fermano ai primi sviluppi, puramente torinesi, dell'opera di don Bosco.

Per l'essenzialità e linearità del discorso essi sembrano rappresentare quanto di più genuino don Bosco ha tramandato, a livello informativo, sulle vicende « reali » del suo oratorio, senza sovrastrutture, interpretazioni, commenti.

Pare sommamente interessante, d'altra parte, che gli oratori vi siano presentati non ancora quale opera « salesiana », potenziata e limitata insieme da particolari finalità e strutture « religiose », ma semplicemente come istituzione giovanile gestita da ecclesiastici e laici torinesi, tra cui don Bosco stesso,<sup>1</sup> affiancati da autorità locali e da privati, enti e persone, preoccupati o benevoli secondo le più svariate mentalità e opinioni.

Si ha l'enorme vantaggio che don Bosco, le sue intenzioni e l'iniziativa che egli promuove, dopo e insieme ad altri, vi appaiono nelle forme più elementari, nei tratti essenziali: quindi con accresciuta ricchezza di virtualità e di universale proponibilità.

Anzitutto vi appare don Bosco uomo della sua terra, che conosce la fatica dell'avarò lavoro agricolo, sensibile ai disorientamenti e ai pericoli dei giovani della montagna e della campagna smarriti nell'anonimato e nelle durezza della grande città. In più egli è presente come credente e prete, convinto che senza un principio morale e religioso non si possono risolvere adeguatamente e stabilmente nemmeno i problemi della loro precarietà economica, dell'alloggio, del vitto, del vestito, di un punto di riferimento.

L'umile forma dell'oratorio, adunanza festiva e festosa, che diventerà poi anche « scuola », nelle forme più svariate, e « casa annessa », ospizio (pensionato e internato) si dimostra subito come la più adatta ai « bisogni del tempo ». E' una prima realizzazione, ma è anche un simbolo di quanto si dovrebbe e si potrebbe fare per tutti i ragazzi « in difficoltà », « abbandonati », « poveri », perciò « pericolanti » e, potenzialmente, « pericolosi ».

Si precisa, insomma, una vasta aspirazione, umanitaria e religiosa, morale e sociale, e un concreto programma, traducibile nelle più svariate iniziative: « Far del bene a quanti si può, del male a nessuno ».<sup>2</sup>

I due documenti rivelano, dunque, un don Bosco che è di tutti, di quanti in qualsiasi ambito ritengono il problema giovanile estremamente e perenne-

<sup>1</sup> Ancora nel 1861 — una data che rende alquanto problematico il discorso — don Bosco scriveva al rettore del Seminario diocesano, il can. Alessandro Vogliotti: « Del resto Ella sa che da vent'anni io ho sempre lavorato e tuttora lavoro e spero di consumare la mia vita lavorando per la nostra diocesi; ed ho sempre riconosciuto la voce di Dio in quella del Superiore ecclesiastico » — lett. del 3 settembre 1861, E I 208.

<sup>2</sup> MB IX 416.

mente serio, per il destino dei singoli e della società.

I testi editi sono già per se stessi ricchi di informazioni storicamente significative. Per un indispensabile inquadramento saranno sufficienti alcune poche notazioni circa il contesto sociale e culturale, oltre le informazioni consuete nell'edizione di testi critici.

## I. INTRODUZIONE

I testi sono tre: 1) Un' *Introduzione al Piano di regolamento* dell'Oratorio festivo; 2) Un *Cenno storico* sullo sviluppo dell'opera degli oratori a Torino dal 1841 al 1854; 3) Altri *Cenni storici* sullo sviluppo dell'opera degli oratori a Torino dal 1841 al 1862.

L' *Introduzione* e il *Cenno* costituivano nelle redazioni primitive del regolamento dell'oratorio una specie di parte preliminare giustificativa e storica. Essa scompare da copie successive diffuse manoscritte tra i responsabili degli oratori e in quelle preparate per la pubblicazione a stampa e nell'edizione definitiva e ufficiale del 1877.

L' *Introduzione* è pubblicata per la prima volta, ma incompleta (lin. 1-25, 47-51), da don Lemoyne nel secondo volume delle *Memorie Biografiche* e messa in relazione con la data del 3 novembre 1841, quando don Bosco, da pochi mesi sacerdote, si stabilisce a Torino. « Quali fossero i suoi pensieri ed affetti in quel momento solenne — scrive il biografo, anticipando i tempi della storia reale — ci pare di trovarli riprodotti in una vecchia carta scritta di sua mano in un tempo di poco posteriore a quest'anno ».<sup>3</sup> Trascritta integralmente dall'autografo di don Bosco, appare probabilmente per la prima volta nella raccolta S. GIOVANNI BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, a cura di P. Braidò.<sup>4</sup>

Il *Cenno storico*, la più antica e interessante testimonianza scritta di don Bosco sui primordi della sua opera, è rimasto finora inedito. Lo conoscono, tuttavia, e vi fanno riferimento i migliori studiosi di don Bosco.<sup>5</sup>

I *Cenni storici*, secondo don Lemoyne, dovrebbero essere stati stampati<sup>6</sup> e in quanto tali compaiono elencati nel volume di P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*.<sup>7</sup> Un brano (corrispondente alle lin. 186-208 della presente edizione) viene riprodotto in MB VI 804-805. Le successive correzioni e

<sup>3</sup> MB II 45-46.

<sup>4</sup> Brescia, La Scuola 1965, pp. 360-362.

<sup>5</sup> Cfr. per esempio E. CERIA nella edizione delle *Memorie dell'Oratorio* (1846), p. 146, lin. 103; p. 165, lin. 7; 172-173, lin. 18; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, p. 160, n. 6.

<sup>6</sup> « In quanto agli operai, diremo come nel 1862 don Bosco scrivesse un cenno storico sull'Oratorio di S. Francesco di Sales. Questo documento venne stampato » — MB IV 31.

<sup>7</sup> Cfr. P. STELLA, *Gli scritti...* Roma, LAS 1977, p. 40. Il titolo è registrato in base alla testimonianza del Lemoyne.

precisazioni fanno pensare a un testo che viene gradualmente preparato per essere pubblicizzato. Ma non ne è rimasta traccia, nemmeno in archivi e biblioteche di persone che ne potevano essere i più ovvi destinatari (per esempio i vescovi a cui don Bosco chiedeva « commendatizie » per ottenere l'approvazione della nascente Società religiosa).

## 1. Descrizione dei documenti esistenti nell'ASC (Roma)

### I. L'« *Introduzione* » e il « *Cenno storico* »

I due testi si trovano in quattro manoscritti differenti. Il primo, ms *A*, autografo di don Bosco, sembra concepito quale integrazione introduttiva al testo del *Regolamento* del primo oratorio festivo, redatto precedentemente, e che si presenta nella prima o in una delle prime stesure autografe di don Bosco. Due altri manoscritti sono copie, dovute a due diversi amanuensi, che contengono di seguito l'*Introduzione*, il *Cenno storico* e il *Regolamento*. Il quarto, ms *B*, presenta soltanto il testo dell'*Introduzione* e del *Cenno*. Nel medesimo ASC si trovano anche altri manoscritti del *Regolamento*, privi dell'*Introduzione* e del *Cenno storico*. Essi sembrano rispecchiare una fase intermedia d'uso tra la prima tradizione manoscritta e la stampa nel 1877.

Si darà una schematica descrizione dei manoscritti, che direttamente o indirettamente interessano l'*Introduzione* e il *Cenno storico*.

#### 1. *A* = ASC 132 Oratorio 1 – micros. Fondo Don Bosco 1.972 B 3-C 5.

Il documento è costituito da 4 fogli doppi, formato protocollo, mm 300 × 208, accostati l'uno all'altro, numerotati con numeri romani da I a XV; l'ultima pagina è bianca. La carta, molto ingiallita per l'usura del tempo, è piuttosto leggera, uso mano da tipografia.

Manoscritto autografo di don Bosco con la caratteristica grafia veloce e discontinua. L'inchiostro è nero, generalmente più marcato nelle correzioni.

Molte correzioni e aggiunte ricoprono il largo margine, mm 70/80, lasciato sulla parte sinistra di ciascuna pagina.

Il testo dell'*Introduzione* occupa le pp. I-II; il testo del *Cenno* le pagine da III a XV.

A questo gruppo di fogli ne va unito un altro, che ne è la reale continuazione, che contiene il testo manoscritto autografo di don Bosco del *Piano di Regolamento dell'Oratorio...* – ASC 026 (1) Regolamento dell'Oratorio – micros. 1.955 B 1-D 5. Si tratta di un blocco di fogli semplici (il 1° e il 3°) e doppi (il 2°, 4°, 5°, 6°, 7° e 8°), numerati da 1 a 28.

La carta, la marginatura, l'inchiostro, la grafia presentano le medesime caratteristiche dei fogli occupati dal testo dell'*Introduzione* e del *Cenno*. Sono però da notarsi due particolarità: il formato dei fogli è leggermente diverso,



290/300 × 215 mm; e la grafia si rivela generalmente più leggera nelle correzioni.

Per la datazione, forse, non è lecito assegnare un medesimo tempo ai tre testi, che possono comportare uno dall'altro un'oscillazione di 2 o 3 anni.

2. B = ASC 026 (2) Regolamento dell'Oratorio – micros. FDB 1.955 D 6-1.956 B 3.

Un unico manoscritto indiviso, tracciato dal medesimo amanuense contiene di seguito i tre elementi, compresi sotto lo stesso titolo *Regolamento Primitivo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales: l'Introduzione, il Cenno storico*, seguito immediatamente dal testo regolamentare.

Apri un foglio di guardia non numerato, semplice, staccato per usura dall'altra metà (che costituisce le pagine 33 e 34 dell'intero manoscritto), formato 300 × 205/206 mm. Esso presenta qualche lacerazione e i segni di una piegatura in senso orizzontale. Nel *r* è piuttosto annerito, non porta nessun segno di rigatura e presenta nel margine superiore a destra, a tratti calligrafici, in inchiostro nero, il titolo: *Regolamento Primitivo dell'Oratorio*. Per il resto sia il *r* che il *v* sono bianchi.

L'*Introduzione* è contenuta in un foglio semplice, staccato dal blocco degli altri, formato 306 × 206 mm. La carta è rigata con largo margine a sinistra, di ca. 50 mm nel *r* e di ca. 70 mm nel *v*. Le due pagine sono numerate 1 e 2. L'inchiostro è color seppia. Il titolo *Introduzione* è scritto in grandi caratteri gotici, sottolineato da tre linee curve e da due ramoscelli di foglie. Un ghirigoro chiude la pagina 2 al termine del testo.

Seguono nell'ordine: 5 fogli doppi inseriti l'uno nell'altro; 3 fogli semplici; un foglio doppio; un foglio semplice: insieme costituiscono un fascicolo di 32 pagine, numerate da 3 a 33; l'ultima non è numerata ed è rimasta bianca; da p. 3 a p. 13 si ha anche la numerazione in numeri romani. La dimensione dei fogli fino a pag. 24 è identica a quella del foglio che contiene l'*Introduzione*, 306 × 206 mm, con margine sinistro di ca. 70 mm, delimitato a pastello azzurro fino a p. 6 e con matita a cominciare da p. 7. Gli altri fogli, numerati da 25 a 33 [e p. 34 non numerata] hanno le medesime dimensioni del foglio di guardia, 300 × 205/206 mm.

La grafia dell'intero manoscritto è sicura, regolare, piuttosto sottile, inclinata leggermente a destra, spigliata; l'inchiostro è bruno.

Nella parte superiore di p. 3-III si trova il titolo *Regolamento Primitivo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* e subito sotto *Cenno Storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*.

Il *Cenno* occupa le pagine da 3 a metà p. 13 (III-XIII). Da metà pagina 13 a p. 33 è contenuto il testo integrale del *Regolamento*. Nel margine inferiore di p. 33, entro le volute di un ghirigoro sono scritte a caratteri maiuscoli le due parole LAUS DEO e intercalato tra esse il saluto W. GGM (= Viva Gesù, Giuseppe, Maria). Nel margine inferiore a destra di p. 34 (non numerata, bianca)

si trova l'indicazione del destinatario e utente del manoscritto, in un tempo ancora lontano dall'edizione a stampa: *Direttore*.

3. C = ASC 132 Oratorio, 1 (*Introduzione*) – ASC 026 (3) Regolamento dell'Oratorio (*Cenno storico*) – micros. FDB 1.972 C 8-9 e 1.956 B 4-C 2.

Anche questo manoscritto, indivisibile, sebbene il foglio dell'*Introduzione* abbia una posizione anomala tanto in Archivio quanto nella microschedatura, traciato per mano del medesimo amanuense, presenta di seguito l'*Introduzione*, il *Cenno storico* e il testo del *Regolamento*.

Manca un presumibile foglio di guardia con un titolo generale, analogamente al ms B.

L'*Introduzione* occupa la prima e metà della seconda pagina di un foglio semplice, formato 305 × 208 mm. La carta è piuttosto robusta, con rigatura azzurrognola leggerissima. Il foglio ha subito uno strappo rimediato con adesivo. Il margine sinistro, delimitato con linea verticale a matita, è largo dai 50 ai 56 mm.

La grafia è curata, sebbene puntigliosa, non bella, leggermente inclinata a destra. L'inchiostro risulta nero e marcato nel titolo e nella citazione giovanca; color seppia, sbiadito nel testo.

Il titolo *Introduzione* è scritto a grandi caratteri gotici, con tre sottolineature concave, con fregio rappresentante due ramoscelli di foglie, che dal centro si dipartono verso i due lati della pagina.

Immediatamente al di sotto l'ultima linea del testo, al centro della pagina, l'amanuense ha tracciato un piccolo ghirigoro.

In altra posizione archivistica, 026 (3), si trova, preceduto da un foglio semplice, bianco nei due lati, non numerati, un mazzo di 8 fogli doppi (il 6° e il 7° si sono scissi, dando luogo a 4 fogli semplici), formato 305 × 208 mm, numerati a matita, probabilmente da un archivista da 1 a 31; la pagina 31 è occupata solo per metà e p. 32, non numerata, è bianca. In ciascuna pagina viene delimitato a matita con linea verticale un margine di circa 60 mm. La carta ha una rigatura di colore azzurrognolo appena percettibile.

Le caratteristiche della grafia e dell'inchiostro sono identiche in tutto, nei titoli e nel testo, a quelle segnalate per l'*Introduzione*.

Il *Cenno storico* occupa le pagine da 1 a metà p. 11; il testo del *Regolamento* da metà di pagina 11 fino a metà di p. 31.

4. D = ASC 132 Oratorio, 1 (*Introduzione*) – ASC 026 (4) Regolamento dell'Oratorio (*Cenno storico*) – micros. FDB 1.972 C 6-7 e 1.956 D 11-E 10.

Il manoscritto occupa due posizioni diverse in archivio e nella microschedatura. Ma è da considerarsi indivisibile. I due testi sono traciati da uno stesso amanuense. Per di più, come si preciserà a suo luogo, nel margine superiore del foglio dell'*Introduzione* don Bonetti scrive: «Manca un po' di esat-

tezza nelle date », inesattezze che vengono poi da lui riscontrate nei fogli, che contengono il *Cenno storico*.

L'*Introduzione* occupa le prime due pagine non numerate di un foglio doppio, formato 306 × 210 mm; le altre due pagine, anche non numerate sono bianche. La carta presenta piccole macchie. Il margine sinistro delle pagine occupate dal testo è delimitato con linea verticale a matita per lo spazio di 60 mm. La grafia, leggermente inclinata verso destra, appare volutamente sicura, rapida, corposa e ben marcata, con la *d* caratterizzata da spire, che pretendono ad eleganza. L'inchiostro è color seppia. Il titolo è a caratteri gotici, ma privo delle sottolineature e del fregio di *B* e *C*. Invece, come *C*, aggiunge un modesto ghirigoro al termine del testo.

Il *Cenno* è contenuto in un fascicolo costituito da 4 fogli doppi inseriti uno nell'altro cuciti con filo. Il formato è di 308 × 208 mm. La carta e la marginatura sono identiche a quelle dell'*Introduzione*. L'inchiostro è nero nei titoli, color bruno nel testo, nel quale comunque appare alquanto sbiadito, anche per la carta ingiallita dal tempo.

Il testo lascia a desiderare quanto a fedeltà; talora l'amanuense confonde la lettera *S* con la *L* (Li = Si; Lassi = Sassi), talora legge equivocando (seguire = regime; appositori *corr* apparitori = apparitori), influenzato o imitato talora dal ms *C* o da altro ms a noi ignoto.

Nella prima pagina compare in caratteri calligrafici grandi, in parte gotici, un titolo così concepito: *Regolamento Primitivo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, e sotto *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Ma di un testo del *Regolamento* apparentato per carta, grafia, caratteristiche, non si è trovata traccia.

Come si è detto nell'edizione si seguirà esclusivamente il ms *A*, l'unico indiscutibilmente riferibile a don Bosco e affidabile. Le insignificanti varianti presenti negli altri sono più che altro dovute a incomprensioni e negligenze. Si segnaleranno in nota, ai rispettivi testi di riferimento, tre interventi di don Giovanni Bonetti.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Don Giovanni Bonetti, nacque a Caramagna (Cuneo) il 5 novembre 1838. A 17 anni entra nell'Oratorio di Valdocco (1855), dove con precedenti conoscenze di latino compie in due anni il corso ginnasiale. Il primo gruppo che costituisce la Società Salesiana lo elegge 2° consigliere del Capitolo Superiore nella seduta inaugurale del 18 dicembre 1859. Frequenta la teologia nel Seminario arcivescovile e viene ordinato diacono il 22 aprile 1864 e sacerdote il 17 maggio, martedì di Pentecoste. Ottenuta l'abilitazione all'insegnamento nel ginnasio inferiore nel 1863, nell'autunno del medesimo anno è insegnante e catechista o direttore spirituale nel collegio di Mirabello. E' direttore del collegio nella sede di Mirabello dal 1865 al 1870 e nella sede di Borgo San Martino dal 1870 al 1877. E' chiamato a Valdocco direttore del « Bollettino Salesiano » (1877-1886). Viene eletto dal Capitolo Generale IV Direttore Spirituale generale della Congregazione (1886) e ricopre questo ufficio fino alla morte (5 giugno 1891). Scrittore e polemista, fu spesso revisore di scritti di don Bosco in nuova edizione e uno degli uomini di fiducia del Fondatore.

II. I « *Cenni storici* »

Dei *Cenni storici* si trovano nell'ASC 4 esemplari, il primo tutto autografo di don Bosco, gli altri dovuti a tre distinti amanuensi, ma con successivi interventi, correzioni e precisazioni autografe di don Bosco.

## 1. A = ASC 132 Oratorio 2,1 – micros. FDB 1.972 C 10-D 4.

Il testo è contenuto in 3 fogli doppi inseriti uno nell'altro (il primo, che raccoglie gli altri, presenta i due fogli semplici componenti staccati l'uno dall'altro), formato 310 × 208 mm. La carta è leggera, senza rigatura, ingiallita dal tempo, e l'inchiostro traspare nei due versi. A sinistra viene costantemente conservato un margine di ampiezza variabile, dai 40 ai 50 mm. L'inchiostro è color seppia, piuttosto sbiadito, talvolta nero nelle correzioni. Le pagine sono numerate da 1 a 7; l'ottava è bianca.

Uno strappo nel margine superiore del primo foglio è stato rimediato con adesivo trasparente.

Il manoscritto è interamente autografo di don Bosco, tempestato di correzioni nel testo e nel margine, di non facile lettura; alcune varianti risultano illeggibili.

La composizione va collocata con certezza non prima del 1860, poiché don Rua vi appare già sacerdote (venne ordinato il 29 luglio 1860) e come tale già da tempo collaboratore e quasi successore del teol. Roberto Murialdo nella gestione dell'oratorio dell'Angelo Custode; e non dopo la metà del 1863 quando don Bosco sta approssimandosi alla fondazione del collegio di Mirabello, di cui don Rua sarà nel novembre direttore. L'intero discorso riguarda esclusivamente gli oratori torinesi e si spiega se fatto nel 1862. Qualcuna delle copie, in particolare C e D si collocano nel 1863.

## 2. B = ASC 132 Oratorio 2,2 – micros. FDB 1.972 D 5-12.

Il testo è contenuto in un fascicolo, costituito da tre fogli doppi inseriti l'uno nell'altro legati con filo, formato 275 × 212 mm. La carta è resistente, tipica dei registri per contabilità: con rigatura orizzontale color verde e linee verticali a sinistra e a destra colore rosso granata. La carta è ingiallita, l'inchiostro colore bruno piuttosto sbiadito. A sinistra di ciascuna pagina è lasciato un margine di ca. 50 mm. L'amanuense, non identificato, presenta una scrittura leggermente inclinata a destra, poco raffinata, non calligrafica, però regolare e adulta.

Il testo sembra ricopiato direttamente dall'originale di don Bosco ed è l'unico veramente fedele ad esso. Don Bosco interviene discretamente nel testo con correzioni e brevi aggiunte e due volte in margine con integrazioni più consistenti.

3. C = ASC 132 Oratorio 2,4 – microsch. FDB 1.972 E 9-1.973 A 6.

Il testo è contenuto in due fogli doppi e uno semplice di carta ruvida scadente da tipografia, accostati l'uno all'altro. Il formato del primo foglio è di 278 × 190 mm e degli altri due di 300 × 215 mm. Normale marginatura a sinistra, di circa 25/30 mm. Le pagine sono numerate dalla 1<sup>a</sup> alla 9<sup>a</sup>, quest'ultima occupata in piccola parte; la decima, non numerata, è bianca. L'inchiostro nero traspare nei due versi. La grafia è veloce, sicura e matura, fortemente inclinata verso destra. È del salesiano laico, cav. Federico Oreglia di S. Stefano.<sup>9</sup> Ogni tanto il testo è interrotto da un certo spazio bianco, quasi a voler lasciar possibilità di aggiunte, non consentite dalla ridotta marginatura.

Successivamente nel testo si notano due tipi di intervento: di don Bosco che corregge e precisa; di altro amanuense non identificato, il quale riporta nel testo del cav. Oreglia le correzioni e precisazioni introdotte da don Bosco nel documento C.

Il doc. C ignora il doc. B e gli interventi in esso operati da don Bosco. Esso dipende direttamente da A, ma con varianti di contenuto e di stile abbastanza significative. Inoltre in sette luoghi distinti — come verrà evidenziato nelle note al testo — l'amanuense aggiunge nel testo tra parentesi brevi osservazioni, richieste di precisazioni, qualche perplessità. Non è arbitrario pensare che in vista di una eventuale pubblicazione del documento o di una sua utilizzazione ufficiale, quale responsabile della tipografia il cav. Oreglia sia stato (o si sia sentito) autorizzato, ricopiando il testo, a introdurre e a proporre migliorie di dati e di stile. Il cavaliere era persona colta: aveva compiuto gli studi umanistici al collegio gesuita del Carmine a Torino; tanto è vero che presso i gesuiti, dopo il noviziato, per accedere al sacerdozio gli restava da compiere soltanto il corso teologico.

4. D = ASC 132 Oratorio 2,3 – microsch. FDB 1.972 E 1-8.

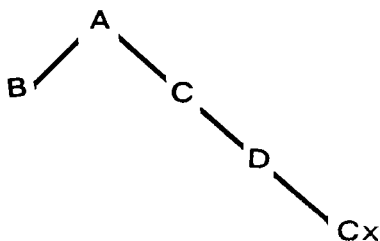
Il manoscritto è costituito da tre fogli doppi, inseriti uno nell'altro e cuciti insieme con filo formato 308 × 207 mm. La carta è leggera, da tipografia senza rigatura, molto ingiallita, con inchiostro color seppia, che traspare nei due versi. La grafia è curata, elegante, inclinata verso destra, con svolazzi

<sup>9</sup> Il cav. Federico Oreglia di S. Stefano, figlio del barone Carlo Giuseppe Luigi (1795-1851), nacque a Benevagienna (Cuneo) il 15 luglio 1830. Incontra don Bosco agli Esercizi spirituali a S. Ignazio sopra Lanzo Torinese nell'estate del 1860 ed entra nell'Oratorio il 16 novembre dello stesso anno. Professa i voti triennali nella Società Salesiana come coadiutore o religioso laico il 14 maggio 1862 e perpetui il 6 dicembre 1865. Appare già come segretario della lotteria del 1862 ed è costituito da don Bosco fin dagli inizi responsabile della gestione della tipografia e della libreria (1862-1863). Nel 1869 lascia la Società Salesiana ed entra nella provincia romana della Compagnia di Gesù (un fratello è già uno dei padri della « Civiltà Cattolica » e un altro, dal 1866, internunzio in Olanda, poi cardinale), nella quale professa nel 1870 e viene ordinato sacerdote. Muore il 2 gennaio 1912.

nella *d* e nella doppia *t*. Le pagine non sono numerate: le prime due sono bianche; il testo è contenuto nelle pagine da 3 a 10; le pagine 11 e 12 sono bianche. A sinistra di ciascuna pagina è lasciato un margine di ca. 40 mm.

L'amanuense sembra essere il chierico salesiano Paolo Albera, che aveva professato i voti triennali con il primo gruppo di Salesiani il 14 maggio 1862.<sup>10</sup>

Il rapporto tra i quattro documenti può essere rappresentato con il seguente stemma:



## 2. Date e contesto storico

A parte l'*Introduzione* i due testi redatti da don Bosco sono da lui considerati « storia »: secondo il suo preciso concetto essi rievocano « eventi » significativi, *Cenno storico* l'uno, *Cenni storici* l'altro. Ed anche l'*Introduzione* si inserisce in un ordine di fatti storicamente rilevanti. Perciò la loro collocazione e datazione non può prescindere, per la comprensione di lettori lontani per spazio, tempo e cultura dagli avvenimenti più vicini che ne fanno da cornice.

Dal 1841 al 1863 il lavoro specifico di don Bosco in favore dei giovani si svolge sostanzialmente nella città di Torino, capitale del regno sardo, il quale comprendeva allora il Piemonte, la Liguria, la Sardegna, la Savoia e il Nizzardo. Lo stato Sabauda si dilaterà fino a diventare regno d'Italia dopo la seconda guerra di indipendenza (1859 - la prima del 1848/1849 si era conclusa con uno scacco) con l'annessione di gran parte del territorio nazionale (restano esclusi il Lazio e le tre Venezie) e la cessione alla Francia della Savoia e di Nizza (1860). L'opera di don Bosco si sviluppa durante il regno di Carlo Alberto di

<sup>10</sup> Paolo Albera era nato a None (Torino) il 6 giugno 1845. Entrato all'Oratorio l'8 ottobre 1858 fece parte del drappello che aprì il collegio di Mirabello Monferrato (20 ottobre 1863). Sacerdote nel 1868 fu poi direttore dell'ospizio di Marassi (1871), trasferito nel 1872 a Sampierdarena: vi rimase fino al 1881 quando fu nominato ispettore (provinciale) in Francia. Dal Capitolo Generale V (1891) fu eletto direttore spirituale generale della Società salesiana. Occupò parecchi anni nella visita di pressoché tutte le opere salesiane nel mondo. Fu eletto a succedere a don Rua come Rettore Maggiore della Congregazione nel 1910, governando fino alla morte avvenuta il 29 ottobre 1921.

Savoia (1831-1849), di Vittorio Emanuele II (1849-1878) e di Umberto I (1878-1900). Dal 1850 al 1861 è figura dominante in campo politico il conte Camillo Benso di Cavour (1810-1861), ministro dal 1850 e dal 1852 quasi ininterrottamente Presidente del Consiglio, a capo di una coalizione liberale, moderata e centro-sinistra, questa capeggiata da Urbano Rattazzi (1808-1873).

Don Bosco arriva a Torino dal paese di origine il 3 novembre 1841, dopo aver compiuto il corso di studi ecclesiastici nel Seminario della vicina Chieri e aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 5 giugno antecedente nella cappella dell'arcivescovado da mons. Luigi Fransoni (1832-1862). Frequenta il Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, diretto dal teologo Luigi Guala (1775-1848), per una qualificazione pastorale pratica, soprattutto nel ministero della confessione e della predicazione. Durante il triennio di permanenza al Convitto (1841-1844), in forza di circostanze favorevoli e di personali propensioni, don Bosco si sentirà sempre più coinvolto dai problemi dei giovani « poveri e abbandonati ». Poi, nel biennio 1844-1846, egli porterà a decisiva maturazione la propria vocazione oratoriana, trovando con tenace perseveranza una sede definitiva per la sua opera emblematica.

Il primo oratorio si dirama in altri due in punti nevralgici della città (1847, 1849) e all'interno di quello di S. Francesco di Sales si costituisce un piccolo ospizio (1847), che diventerà poi internato per artigiani e studenti (1853-1862), mentre viene gradualmente elaborata la serie dei *Regolamenti*. Negli anni '50, in particolare a partire dal 1854/55 si va precisando nella mente di don Bosco l'idea di una Società religiosa dedita alla missione giovanile, con tappe significative nel 1858 (viaggio a Roma e incontro con Pio IX), 1859 (coagulo di un primo gruppo che si lega con una solenne promessa anticipatrice dei voti), 1862 (primi voti religiosi temporanei). Ma di sviluppi relativi a un piano di Società religiosa non si trova alcuna traccia nemmeno nei *Cenni storici*, che pure vengono redatti intorno al 1862.

Comunque la composizione dei tre documenti l'*Introduzione*, il *Cenno storico*, i *Cenni storici* si colloca nel periodo che va dal 1854 al 1862/1863. E' anzi possibile attribuire a ciascuno una datazione sufficientemente precisa.

Tutti gli elementi materiali e formali, quali risultano anche dalla descrizione dei manoscritti, inducono ad assegnare la medesima data all'*Introduzione* e al *Cenno storico*. Appaiono ambedue frutto di un lavoro redazionale congiunto. E con la medesima certezza si può pensare che l'autografo in nostro possesso tramandi la prima stesura del testo. Le ultime righe del *Cenno*, lin. 393-398, consentono anche di stabilire il tempo nel quale la stesura è terminata; non molto discosto, del resto, da quello di inizio. Don Bosco conclude la sua rievocazione storica accennando molto sommariamente a un elemento decorativo introdotto nella chiesa di S. Francesco di Sales, dono del co. Cays eletto nella Pasqua del 1854 per la seconda volta priore della Compagnia di S. Luigi e sottolinea le angustie dell'annata (ma don Bosco non accenna al *cholera morbus* manifestatosi anche a Torino ai primi di agosto). Indica pure il numero dei ricoverati nell'ospizio: 86, cifra che sembra corrispondere esat-

tamente all'effettiva realtà del 1854.<sup>11</sup>

La data di composizione dello scritto non dovrebbe andare oltre la tarda estate e il primo autunno del 1854.

Il *Regolamento* ha una propria storia autonoma e, almeno nelle parti di cui si conserva la redazione primitiva, potrebbe risalire agli anni 1851/1852, quando don Bosco non era ancora stato dichiarato da mons. Luigi Fransoni direttore capo dei tre oratori di S. Francesco di Sales, di S. Luigi, dell'Angelo Custode.

E' significativo che il titolo *Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione di Valdocco* si trovasse dapprima, con qualche variante, a capo del foglio che contiene l'inizio del testo del *Regolamento*. E che nel margine superiore a sinistra del medesimo foglio si trovasse il testo giovanneo: *Ut filios Dei qui erant dispersi congregaret in unum* Ioan. 11.52. I due testi vengono cancellati nel foglio primitivo e il titolo aggiunto nel margine superiore a sinistra del foglio che contiene l'*Introduzione*, che a sua volta inizia col passo giovanneo ricordato. Sembra risultare da tali varianti che, contrariamente alle intenzioni espresse nell'*Introduzione*, il primitivo *Piano di Regolamento* intendesse regolare soltanto l'oratorio di Valdocco, e quindi sia stato pensato e redatto quando non si era ancora determinata nei tre oratori l'unità di governo.

I *Cenni storici* nelle intenzioni di don Bosco non dovevano avere come destinatari preferenziali i propri collaboratori. Potevano invece essere pensati quale essenziale strumento di corretta informazione circa la sua opera in varie direzioni: giudici più o meno benevoli, benefattori, autorità ecclesiastiche e civili. Nel 1860 e 1861 l'Oratorio era stato oggetto di qualche perquisizione o ispezione; e a don Bosco poteva premere di sottolineare lo scopo essenzialmente caritativo della sua opera.

La datazione della stesura autografa risulta relativamente facile. Nell'elenco dei vari laboratori si trovano inclusi i tipografi, ma non i fabbri ferrai. Orbene, l'idea di una propria tipografia si concretizza in don Bosco lungo gli ultimi mesi del 1861; l'autorizzazione della prefettura di Torino è datata al 31 dicembre del 1861 e comunicata a don Bosco dall'autorità di pubblica sicurezza il 2 gennaio 1862; nei mesi seguenti inizia il suo lavoro e nel maggio esce la

<sup>11</sup> La cifra si avvicina molto a quelle date tra novembre 1854 e gennaio 1855 in due lettere, inviate rispettivamente alla «Mendicità Istruita» (13 novembre 1854 - E 1,96: gli ospiti sarebbero 90) e al sindaco di Torino (23 gennaio 1855 - E 1,101: i giovani sarebbero 95). «Nel 1854 don Bosco poteva accogliere circa ottanta ragazzi; tra i quali, alcuni orfani o privi di sostentamento a causa del colera che aveva infierito in Piemonte e specialmente a Torino nei quartieri di periferia» (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. Roma, LAS 1979, p. 114). In una lettera indirizzata al salesiano don Giuseppe Bologna, direttore dell'opera di Marsiglia, il 6 gennaio 1879, il maestro dei novizi don Giulio Barberis, facendo un elenco di fonti idonee a far conoscere l'*anima* e lo *stile* di don Bosco, informa: «11 Tu forse avrai manoscritto un regolamento dell'Oratorio antico — regolamento che non si stampò mai — preceduto da una relazione storica scritta da Don Bosco medesimo — molto importante» (*Cronichetta*, quad. 14°).



prima produzione consistente: il fascicolo delle Letture Cattoliche dal titolo *Teofilo ossia il giovane romito*. Il manoscritto allografo *B*, il più fedele al testo originario e riveduto da don Bosco, non muta nulla. I fabbri ferrai compaiono nella copia trascritta con una qualche libertà dal cav. Oreglia di S. Stefano, diventato nel 1862 responsabile della tipografia, il quale nel suo manoscritto fissa chiaramente la data del 1863, ripetuta nel manoscritto *D* strettamente dipendente dal *C*. Non sembra incongruo supporre che i due manoscritti *A* e *B* si debbano far risalire alla prima metà del 1862. Intanto nella seconda metà sorge il laboratorio dei fabbri ferrai, impegnati in lavori connessi con la costruzione di un nuovo corpo di fabbrica (la costruzione durò dall'estate 1862 all'estate del 1863). E' probabile che, secondo quanto si è già detto, il cav. Oreglia sia stato incaricato di riprendere il manoscritto in vista di una eventuale pubblicazione e che nel 1863 vengano le due trascrizioni *C* e *D* con l'ovvia inclusione dei fabbri ferrai.

### 3. Criteri di edizione

L'edizione dell'*Introduzione* e del *Cenno* sarà fatta esclusivamente sul manoscritto autografo di don Bosco. Degli altri non si terrà conto: contengono trascrizioni non sempre accurate di amanuensi e non evidenziano alcun intervento di don Bosco. Si farà riferimento al ms *D* e limitatamente alle tre annotazioni, già accennate, di don Bonetti, che è uno dei primi, in ordine di tempo e di importanza, autorevoli testimoni delle iniziative educative di don Bosco.

Quanto ai *Cenni storici* si è proceduto diversamente.

Nel lavoro di edizione si poteva scegliere la via più ovvia. Prendere come base il documento *D*, che è, con tutta probabilità, l'ultimo che don Bosco ha controllato e corretto; e integrare in esso le correzioni compatibili da lui introdotte nel documento *B*. L'apparato delle varianti avrebbe dovuto evidenziare l'evoluzione subita dal testo a partire dalla originaria redazione *A*, tutta autografa di don Bosco, fino al documento finale *D*.

Ma si è preferito privilegiare ciò che don Bosco effettivamente e direttamente ha scritto di suo pugno. Sulla linea *A - C - D* è intervenuto qualcosa che è dovuto allo stile di Oreglia e che non sembra derivato propriamente da don Bosco, che, quindi, non è letteralmente, rigorosamente suo; e questo è stato poi riversato in *D*.

Si è, perciò, preferito partire dal documento originario *A*, arricchendolo e ricostruendolo in base agli espliciti interventi di don Bosco succedutisi in *B*, *C*, *D*, privilegiando qualche rarissima volta quelli riscontrati in *D* incompatibili con qualche intervento in *B*. In apparato sono registrate tutte le varianti, da chiunque introdotte nelle varie fasi redazionali.

Considerato il carattere arcaico dei testi editi ci si è voluti attenere alla *mens* di don Bosco, intesa nel senso più letterale. Non è esclusa la legittimità e la validità di un altro tipo di edizione. A livello di interpretazione delle intenzioni e delle idee si è ritenuta più significativa questa, la quale garantisce che

ogni parola e sillaba è uscita esclusivamente dalla penna di don Bosco, anche se i testi dei due amanuensi possono aver goduto di una tacita approvazione da parte sua.

Per l'edizione si seguono le tecniche consuete, indicate in linea di massima per l'ISS (Istituto Storico Salesiano) nelle *Norme per l'edizione degli scritti di Don Bosco e delle fonti salesiane*.<sup>12</sup>

In questa edizione, nella quale interessa più la sostanza del documento che talune particolarità morfologiche o grafiche, non si includono, nell'apparato delle varianti, anomalie e particolarità puramente formali: punteggiatura (quando non sia indispensabile per la comprensione esatta del testo), diverso modo di indicare il plurale delle parole terminanti in -io (per es. laboratorii o laboratori, oratorii o oratori...), lo scambio di maiuscole e minuscole per molti nomi comuni (per es. Oratorio o oratorio, Falegname o falegname, Istruzione o istruzione...), l'assenza o presenza di sottolineature nei sottotitoli, l'uso per certe forme verbali di accenti e di elisioni (per es. fù-fu, fà-fa) e dell'imperfetto indicativo (facea-faceva, aveca-aveano...).

#### 4. Rilevanza storica e concettuale dei documenti editi

Dalla lettura delle pagine introduttive alle *Costituzioni* della Società Salesiana, che fino all'inizio del 1874 don Bosco presenta per l'approvazione definitiva alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, ci si rende conto che il grande educatore piemontese ama spesso richiamarsi alle « origini » del suo impegno tra i ragazzi, fino a individuarvi le remote « radici » della stessa congregazione religiosa da lui fondata.

In realtà, come si è detto, l'iniziativa avviata era suscettibile dei più svariati sviluppi; e il suo « significato » storico e ideale originario non è costretto entro i confini di una sola istituzione, ma ha una portata più universale.

In questa prospettiva è facile rilevare che rispetto a rievocazioni più tardive (le *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales* e, prima e dopo, conferenze, confidenze, ricordi consegnati ai suoi « figli » e da questi tramandati attraverso *Cronache* o *Annali* o testimonianze) le sobrie ricostruzioni del 1854 e del 1862 appaiono molto meno « idealizzate » e « ideologizzate », anche se elementi moderatamente « drammatici » sono reperibili nel *Cenno storico* in relazione all'Oratorio itinerante e ai rapporti con l'autorità preposta all'ordine pubblico. In generale, l'« emotività » vi appare contenuta e l'informazione improntata a oggettività. Del resto don Bosco scriveva quando erano ancora vivi parecchi testimoni e collaboratori, nei quali eventuali esagerazioni e marcati personalismi avrebbero trovato severi censori.

<sup>12</sup> Cfr. F. MOTTO, *Norme per l'edizione degli scritti di Don Bosco e delle fonti salesiane*, in « Ricerche Storiche Salesiane » 1 (1982) 81-94.

Si tratta, complessivamente, di 22 pagine manoscritte, una flebile voce, apparentemente, rispetto alle quattro e più mila pagine che costituiscono i cinque volumi delle *Memorie biografiche*, dal II al VI, compilate da G. B. Lemoyne, e che narrano la cronaca-storia del ventennio 1841-1861. Ma è voce di valore unico: per l'autorevolezza del testimonio, la sensibile prossimità ai fatti, l'implicita cura di dare di essi una versione realistica e una valutazione d'insieme: quasi un bilancio, a chiusura di un ciclo « storico » e all'inizio di un altro con novità quanto alle prospettive di lavoro educativo, alle modalità di svolgimento, ai collaboratori e alle collaborazioni.

D'altra parte, anche in occasioni vicine alla data di composizione dei due « cenni » don Bosco giustifica la pressante richiesta di aiuti ricorrendo alla « storia » della sua opera, in modo che risulti chiaro a che cosa siano destinati gli aiuti offerti.

Già nel 1850, chiedendo sussidi all'Opera Pia della « Mendicità Istruita », egli si presentava con un brevissimo profilo « storico » della sua opera.

Il sacerdote Giovanni Bosco nel desiderio di procurare ai giovani più abbandonati tutti quei vantaggi civili, religiosi e morali che per lui fosse possibile nel corso dell'anno 1841 cominciò a radunarne un dato numero in un luogo aderente alla chiesa di S. Francesco d'Assisi. Le circostanze del sito limitavano il numero ai settanta od agli ottanta.

L'anno 1844 l'esponente per motivo d'impiego essendosi trasferito alla pia opera del Rifugio continuò ad accogliere detti giovani a cui si unirono parecchi altri fino a trecento. Sprovveduti di locale opportuno l'adunanza facevasi ora in un sito ora in un altro di questa città sempre coll'annuenza delle autorità civili ed ecclesiastiche.

L'anno 1846 si potè avere ivi in affitto il luogo dove si aprì l'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco. Quivi l'accorrenza dei giovani divenne maggiore, talvolta si annoveravano da sei a settecento giovani dai dodici ai venti anni, di cui gran parte usciva dalle carceri od era in pericolo di andarvi.

Benedicendo il Signore tale opera, e divenuto troppo ristretto l'Oratorio anzidetto, sul finir del 1847 ne fu aperto un altro a Porta Nuova sotto il titolo di S. Luigi.

Il bisogno dei tempi persuadendo vie più la necessità di educazione e di assistenza per li giovani abbandonati, nell'ottobre del 1849 fu in Vanchiglia riaperto quello dell'Angelo Custode principiato e già da un anno chiuso dal zelantissimo Sac. Don Cocchi vicecurato della SS. Annunziata. Il totale dei giovani di tutti e tre gli Oratori giunge sovente al mille.

Col mezzo di piacevole ricreazione allettata da alcuni divertimenti, con catechismi, istruzioni e canto parecchi divennero morigerati, amanti del lavoro e della religione. Ci sono anche le scuole del canto tutte le sere, e le scuole domenicali per quelli che possono intervenire, e si diedero già alcuni pubblici saggi e dimostraronsi pienamente soddisfatte le persone che intervennero.

Havvi pure un ospizio per ricevere da venti a trenta individui e

questo per li casi particolari di estremo bisogno in cui spesso taluno si trova.

Finora ogni cosa progredì coll'aiuto di alcune caritatevoli persone ecclesiastiche e secolari. I sacerdoti che sono a ciò in modo particolare dedicati sono il sac. Teol. Borrelli, Teol. Carpano, Teol. Vola, Don Ponte, Don Grassino, Teol. Murialdo, Don Giacomelli, Teol. Prof. Marengo.<sup>13</sup>

Alla descrizione della genesi e dei primi sviluppi della sua opera, in cui vengono utilizzate informazioni contenute nel *Cenno storico*, è dedicata pure gran parte di un *Invito ad una lotteria d'oggetti a favore degli oratorii di S. Luigi a Porta Nuova, di S. Francesco in Valdocco, del S. Angelo Custode in Vanchiglia*, diffuso agli inizi del 1857.

Crediamo cosa pubblicamente conosciuta come il sac. Bosco Giovanni nel desiderio di promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata, si adoperò che fossero aperti tre Oratorii maschili ai tre principali lati di questa città, ove nei giorni festivi sono raccolti, nel maggior numero che si può, quei giovani pericolanti della città e de' paesi di provincia che intervengono a questa capitale. In questi Oratorii avvi cappella per le funzioni religiose, alcune camere per la scuola ed un giardino per ricreazione. Ivi sono allettati con premii, e tratti con un po' di ginnastica o con altra onesta ricreazione, dopochè hanno assistito alle sacre funzioni. Il numero di quelli che intervengono eccede talvolta i tre mila. Quando le stagioni dell'anno lo comportano, vi è scuola di lettura, scrittura, canto e suono. Un ragguardevole numero di pii signori sono solleciti a prestare l'opera loro col fare il catechismo; coll'adoperarsi che i giovani disoccupati vengano collocati al lavoro presso ad onesto padrone, continuando loro quell'amorevole assistenza che ad un buon padre si conviene.

Nell'Oratorio poi di Valdocco vi sono anche le scuole feriali di giorno e di sera specialmente per quei ragazzi che o per l'umiltà delle lacere vesti, o per la loro indisciplinazione non possono essere accolti nelle pubbliche scuole.

Le scuole serali sono assai frequentate. Ivi è parimenti insegnata lettura, scrittura, musica vocale ed istrumentale, e ciò tutto per allontanarli dalle cattive compagnie, ove di certo correrebbero rischio di perdere lo scarso guadagno del lavoro, la moralità e la religione.

Tra questi giovani, siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni (per lo più orfani) i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito; e a tal bisogno si è provveduto con una casa annessa all'Oratorio di Valdocco, ove sono accolti in numero di oltre centocinquanta: loro è somministrato quanto occorre per farsi buoni cristiani ed onesti artigiani(...).

Inoltre or sono tre anni nella fatale invasione del colera si dovette

<sup>13</sup> Lett. agli Amministratori della «Mendicità Istruita», 20 febbraio 1850 – E I 29-30.

riattare un locale apposito, ove in quella congiuntura furono ricoverati in numero di quaranta orfani, parecchi dei quali sono tuttora nella casa. In quest'anno poi si è dovuto ultimare un tratto di fabbrica da alcuni anni messo in costruzione. Tutti questi lavori, sebbene eseguiti colla più studiata economia, resero indispensabile la spesa di oltre quarantamila franchi. La qual somma coll'aiuto di caritatevoli persone fu già nella maggior parte pagata, ma rimane ancora un debito di dodici mila franchi.<sup>14</sup>

Analogo, ma più preciso, è l'*Invito ad una lotteria d'oggetti in Torino a favore degli Oratorii...*, diramato a partire dal gennaio 1862.

Prima di fare pubblico invito ad un'opera di beneficenza ci sembra cosa ragionevole dare un cenno dello scopo cui tende l'opera proposta.

In Torino da parecchi anni furono aperti tre Oratorii maschili nei tre principali lati della città, ove si raccoglie quel maggior numero che si può di giovanetti pericolanti. Ivi sono tratti con onesta e piacevole ricreazione dopo aver soddisfatto al precetto festivo, sono allettati con premii, con un po' di ginnastica e con le scuole. Un ragguardevole numero di pii signori vengono sollecitati a prestare l'opera loro col fare il catechismo, con invigilare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine e collocando presso ad onesto padrone coloro che fossero disoccupati.

Nell'Oratorio di S. Luigi e di S. Francesco di Sales vi sono le scuole quotidiane per quei giovani che o per umiltà delle lacere vesti, o per indisciplinazione non sarebbero accolti nelle scuole pubbliche. Oltre l'istruzione religiosa sono ammaestrati intorno alla lettura, scrittura, principii d'aritmetica, di sistema metrico, di grammatica italiana e simili.

Ma tra questi giovani se ne incontrano parecchi i quali sono talmente poveri ed abbandonati che non potrebbero avviarsi ad alcun mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito. A questo bisogno provvede la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Ivi hanno eziandio luogo le scuole serali ove, oltre i laboratori e le scienze elementari per gli artigiani, è parimente insegnato il canto fermo, la musica vocale ed istrumentale. Queste scuole sono tanto per gli esterni quanto per gli interni.

Inoltre siccome la divina Provvidenza fornì molti giovani di non ordinario ingegno, i quali per altro sono scarsi di mezzi materiali per progredire negli studii, così fu loro aperto un adito in questa casa, sia che possano pagar tutta, sia in parte, ed anche nessuna pensione, purchè v'inter venga il merito dell'ingegno e della moralità. Costoro per lo più riescono maestri di scuola, altri si danno al commercio, e quelli che ne hanno la vocazione sono avviati allo stato ecclesiastico.

Dato questo breve cenno, è facile il comprendere dove sia diretto il provento della lotteria. Le spese dei fitti de' rispettivi locali, la manutenzione delle scuole, somministrare quanto occorre pel divin culto delle tre

<sup>14</sup> *Catalogo degli oggetti posti in lotteria a favore dei giovani dei tre oratorii di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova, del Santo Angelo Custode in Vanchiglia.* Torino, tip. di G.B. Paravia 1857, pp. 1-4.

chiese, provvedere ai bisogni più urgenti di alcuni, il dar pane ai ricoverati sono oggetti di grave dispendio. Una spesa non leggiera dovettesi sostenere a fine di preparare nella casa i laboratori e le scuole, non essendo più possibile che pel numero ognora crescente gli artigiani e gli studenti frequentassero le officine e le scuole della città(...).

Qui taluno potrebbe domandare; per tutte queste spese non vi sono redditi fissi? I giovani che intervengono sono in numero considerevole? Questi giovani sono soltanto della capitale o anche delle provincie? Poche parole in risposta: Per fare fronte alle spese che occorrono a questi tre Oratorii e scuole annesse non havvi alcun reddito fisso, ed ogni cosa si sostiene colle sole largizioni che la Divina Provvidenza ispira nel cuore delle persone caritatevoli.

I giovani che intervengono sono assai numerosi; talvolta essi ascendono a più migliaia in un solo di questi Oratorii; così che i locali per le scuole e funzioni religiose, sebbene siano assai spaziosi, sono divenuti ristrettissimi in paragone dei giovani che affluiscono.

Questi giovani poi in parte sono della capitale, ma in maggior numero provengono dalle città e dai paesi dei circondarii recandosi alla capitale in cerca di lavoro o per attendere allo studio: per esempio coloro che sono raccolti e dimorano attualmente nella casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales in Valdocco ascendono a circa 570, e di costoro solamente 50 sono torinesi; gli altri provengono dalle città e dai paesi di questa e delle altre provincie.

Egli è per questo che mentre noi raccomandiamo questa lotteria ai benemeriti nostri concittadini, invitiamo eziandio le persone caritatevoli dimoranti fuori di Torino a venire in aiuto di un'opera che oltre ad essere diretta a promuovere in genere il bene della classe più bisognosa della società, si estende ancora a favore di chiunque ne voglia approfittare, a qualunque città, paese o provincia egli appartenga.<sup>15</sup>

Dalla riflessione di don Bosco sul lavoro fino allora compiuto emergono con chiarezza alcune rappresentazioni, idee, convinzioni, che illuminano la sua esperienza di « prete dei giovani abbandonati, pericolanti, pericolosi ». Conviene sottolinearne alcune, atte a rendere ricca di senso la meditazione dei due singolari documenti.

1) E' prospettato, anzitutto, il quadro religioso-sociale di provenienza dei suoi « oratoriani »: « quelli che uscivano dalle carceri », ma in misure progressivamente prevalenti gli « sradicati » dai luoghi di origine e « quelli che lungo la settimana si andavano qua e là sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine raccogliendo » (*Cenno* 53-72, 81-85; *Cenni* 3, 21-25, 59-61).

2) Ma al di là della qualifica morale e sociale la rappresentazione che don Bosco si è formato e offre della « gioventù » è positiva: « porzione delicata e preziosa » nei confronti di Dio e della società civile e religiosa; non, per sé,

<sup>15</sup> *Elenco degli oggetti graziosamente donati a beneficio degli oratorii di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova e dell'Angelo custode in Vanchiglia*. Torino, tip. di Giulio Speirani 1862, pp. 1-3.

« perversa », ma semmai « sconsiderata », « incauta »; in ogni caso con larghe disponibilità all'educazione (*Introduz.* 8-10, 12-15; *Cenno* 61-64; *Cenni* 9-20).

3) La fiducia e la speranza non derivano da soli sentimenti di simpatia, ma trovano solido fondamento in una visione teologico-antropologica, se non sistematica, del tutto precisa. Don Bosco non semplifica né in direzione di Rousseau né a favore di Giansenio. Nel mondo spirituale di ciascun giovane si intrecciano cinque fondamentali fattori in continua tensione: l'« *indole* » (con quasi innate e differenziate propensioni nella vasta gamma tra bene e male); la *volontà* o *disponibilità* effettiva di risposta, seppure contrastata da opposte suggestioni, « ispirazioni » o « tentazioni »; l'*ambiente*, tra cui « lo sfortunato incontro di perversi compagni »; l'*educazione* o *non-educazione* o *diseducazione*; la dominante azione della « *grazia* », propiziata anche da una quasi ovvia predilezione divina per i giovani (*Introduz.* 10-19; *Cenni* 186-197).

4) Tra le formule più idonee ad assicurare la rigenerazione e la formazione umana e cristiana dei giovani, destinati a diventare insieme « cittadini della terra e del cielo » (*Introduz.* 49-50) don Bosco propone l'*oratorio*, indicante realmente e paradigmaticamente ogni luogo, ambiente e spazio educativo organizzato « su misura dei ragazzi », a tutti i livelli: religioso, culturale, ricreativo (*Introduz.* 20-27; *Cenno* 106-108; *Cenni* 26-27, 68-70, 83-89).

5) Frutto di creatività religiosa cristiana l'oratorio si evolve e si trasforma istituzionalmente secondo i « bisogni dei tempi » e le crescenti esigenze dei giovani per una più ricca formazione umana, civile, spirituale. Esso diventa, così, anche scuola domenicale e serale, scuola diurna, « compagnia » e « società di mutuo soccorso »; infine, ospizio, convitto, internato per studenti e artigiani (*Cenno* 291-292, 313-315, 402-404; *Cenni* 103-145, 146-171).

6) Viene, infine, proclamato il supremo principio pedagogico dell'amore e della sincera aderenza alle giuste richieste giovanili: « io permetteva ai miei ragazzi ogni sorta di ricreazione purché non fosse peccato e non contraria alla civiltà » (*Cenno* 163-164); « una lunga esperienza ha fatto conoscere che il buono risultato nell'educazione della gioventù consiste specialmente nel saperci fare amare per farci di poi temere » (*Cenni* 80-82).

Ma dai due « rapporti » sembra doversi ricavare, al di là dei « principi », la forza di una testimonianza, colta nelle sue origini e nei primi sviluppi: una esperienza che è a sua volta sintesi vitale in don Bosco di vocazione religiosa, di passione e autentica benevolenza, di carità, di grazia, non scompagnate da intelligenza e da eccezionali capacità organizzative e di aggregazione.

Fattori personali ed elementi obiettivi sono da ritenersi ugualmente suggestivi a vantaggio di una impegnativa riflessione sulla « condizione giovanile », oggi, nella Chiesa e nella società, secondo lo stile di don Bosco con una concreta intenzione operativa.

*Abbreviazioni adottate nell'apparato delle varianti:*

<i>add</i>	addit
<i>corr</i>	corrigit
<i>del</i>	delet
<i>emend</i>	emendat (completa sostituzione del termine)
<i>il</i>	infra lineam
<i>iter</i>	iterat
<i>mrg i</i>	margo inferior
<i>s</i>	superior
<i>sin</i>	sinister
<i>om</i>	omittit
<i>sl</i>	super lineam

*Abbreviazioni utilizzate nell'apparato delle fonti:*

- ASC = Archivio Salesiano Centrale - Via della Pisana, 1111 - ROMA.
- BARICCO, *L'istruzione popolare = L'istruzione popolare in Torino. Monografia* del T. C. Pietro Baricco, assessore del municipio e regio ispettore degli studi primari della provincia di Torino. Torino, tip. Eredi Botta 1865, 236 p.
- BARICCO, *Torino descritta = Torino descritta* da Pietro Baricco. Torino, tip. G.B. Paravia e comp. 1869, [IV]-972 p.
- Breve ragguaglio = Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli oratorii di Torino.* Torino tip. Eredi Botta 1850, 27 p. – OE IV 93-119.
- BS = *Bibliofilo cattolico o Bollettino Salesiano mensile* (iniziato a Torino nell'agosto del 1877) e *Bollettino Salesiano* dal gennaio del 1878, anno II, n. 1.
- Cafasso = Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri* dal sacerdote Bosco Giovanni. Torino, tip. G.B. Paravia e comp. 1860, 144 p. – OE XII 351-494.
- CASALIS, *Dizionario XXI = Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna* compilato per cura del professore... Goffredo Casalis..., vol. XXI. Torino, presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo 1851, 1144 p.
- Costituzioni SDB = G. Bosco, Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales 1858-1875.* Testi critici a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982, 272 p.
- E = *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, vol. I *Dal 1835 al 1868*. Torino, SEI 1955, XII-624 p.
- FDB = Archivio Salesiano Centrale, *Fondo Don Bosco. Microschedatura e descrizione*. Roma, 1980, 629 p.
- La forza = La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo* per cura del Sac. Bosco Giovanni. Torino, tip. G.B. Paravia e comp. 1855 – OE VI 275-386.
- GIRAUDI, *L'Oratorio...* = F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della casa madre dei salesiani in Torino*. Torino, SEI 1935<sup>2</sup>, VIII-367 ill., tav.
- GP (1847) = *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di pietà per la recita dell'uffizio della Beata Vergine e de' principali Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.* Torino, tip. Paravia e comp. 1847, [VI]-352 – OE II 183-352.



- MB = *Memorie biografiche di Don [del venerabile - del beato - di san] Giovanni Bosco*, 20 voll. in edizione extra-commerciale. San Benigno Canavese - Torino 1898-1948.
- MO = G. Bosco (S.), *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura di Eugenio Ceria. Torino, SEI 1946, 260 p.
- MOTTO, *L'« oratorio »...* = F. MOTTO, *L'« oratorio » di Don Bosco presso il cimitero di S. Pietro in Torino*, in « Ricerche Storiche Salesiane » 5 (1986), pp. 199-220.
- OE = G. Bosco, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli* [ristampa anastatica], 37 vol. Roma, LAS 1977-1978.
- Il pastorello* = *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera* pel sacerdote Bosco Giovanni. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864, 193 p. - OE XV 242-435.
- Ricordi confidenziali* = F. MOTTO, *I « ricordi confidenziali ai direttori » di Don Bosco*, in « Ricerche Storiche Salesiane » 3 (1984) 125-166.
- STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità...* I - II = P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I *Vita e opere*. Roma, LAS 1979<sup>2</sup>, 303 p.; vol. II *Mentalità religiosa e spiritualità*. Ibid. 1981<sup>2</sup>, 585 p.
- STELLA, *Don Bosco nella storia economica...* = P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, 653 p.
- Storia ecclesiastica* = *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di persone dedicata a F. Hervé de la Croix* compilata dal sacerdote B. G. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1845, 398 p. - OE I 160-556.
- Storia sacra* = *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone arricchita di analoghe incisioni* Compilata dal sacerdote Giovanni Bosco. Torino, Tipografi-Editori Speirani e Ferrero 1847 - OE III 1-212.

## II. TESTI

## 1. L'« Introduzione » e il « Cenno storico »

*A* = redazione manoscritta autografa di don Bosco

*A*<sup>2</sup>, *A*<sup>3</sup>... = successivi interventi di don Bosco

Piano di Regolamento

per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco. p. 1

## Introduzione.

Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum. Joan. c. 11. v. 52.

- 5 Le parole del santo Vangelo che ci fanno conoscere essere il divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi che si possano letteralmente applicare alla gioventù de' nostri giorni. Questa porzione la più dilicata e la più preziosa dell'umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è
- 10 per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi,

1-2 Piano...Valdocco *om A add mrg sin A*<sup>2</sup> 2 regione] region *A* 3 Introduzione *om A add mrg s A*<sup>2</sup> 5 *post* Vangelo *add appl A dette emend A*<sup>2</sup> *del A*<sup>3</sup> 5-6 *ci...terra*] dimostrano lo scopo della venuta del Salvatore *A* ci fanno conoscere essere il divin Salvatore venuto dal celo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra *emend mrg sin A*<sup>2</sup> 7 *parmi...applicare*] si possano prendere letteralmente e applicarsi in particolare *A* parmi che si possano prendere letteralmente ed applicarsi *emend mrg sin A*<sup>2</sup> parmi che si possano letteralmente applicare *corr A*<sup>3</sup> 8 *post* più<sup>1</sup> *add del A del A*<sup>2</sup> *su*] sui *A* su *corr A*<sup>2</sup> 9 è *om A add sl A*<sup>2</sup> 11 *tristi*] cattivi *A* *tristi emend sl A*<sup>2</sup>

4-7 «D. Che cosa trattarono i Farisei nel loro Concilio? R. Ragionarono del modo con cui mettere a morte il Salvatore. Uno di essi nominato Caifasso, il quale era pontefice in quell'anno, disse: "E' meglio che uno muoia pel popolo, affinché non perisca tutta la nazione". Questo diceva non di suo capo, ma essendo pontefice di quell'anno profetizzò che Gesù doveva morire per salvare tutto il mondo» - *Storia sacra*, p. 187.

8-10 «La porzione dell'umana Società, su cui sono fondate le speranze del presente e dell'avvenire, la porzione degna de' più attenti riguardi è senza dubbio la Gioventù. Questa rettamente educata ci sarà ordine e moralità, al contrario vizio e disordine» - *Esercizi spirituali alla gioventù. Avviso sacro* (1849).

10-15 «Una modesta opera di beneficenza fu intrapresa, or fa dieci anni, nel distretto di questa città sotto il titolo di *Oratorio di S. Francesco di Sales*, diretta unicamente al bene intellettuale e morale di quella parte di gioventù che per incuria dei genitori, per consuetudine

riesce facilissima cosa l'insinuare ne' teneri loro cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perché se accade talvolta che già siano guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata.

15

Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica, che prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio.

La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli.

Questa fu la missione del figliuolo di Dio; questo può solamente fare la santa sua religione. Ma questa religione che è eterna ed immutabile in se, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori inculti ed abbandonati, si reputano gli Oratori. Sono questi oratori certe

20

25

12 ne' om A add sl A<sup>2</sup> teneri...cuori om A teneri cuori add sl A<sup>2</sup> teneri loro cuori emend sl A<sup>3</sup> 13 di<sup>2</sup> om A add sl A<sup>2</sup> post religione add in que' teneri cuori [qu A cuori emend A<sup>2</sup>] A del A<sup>2</sup> perchè...siano] che se talvolta sono già A perché se accade talvolta che già siano emend sl A<sup>2</sup> 14 che] e A che corr A<sup>2</sup> 16-17 Questi...vizio om A add mrg sin A<sup>2</sup> 16 Questi...hanno] Questa gioventù ha A<sup>2</sup> Questi giovani hanno corr A<sup>3</sup> 17 loro] lei A<sup>2</sup> loro corr A<sup>3</sup> li<sup>1</sup>] la A<sup>2</sup> li...virtù] la guida al ben A<sup>2</sup> li guidi alla virtù corr A<sup>3</sup> li<sup>2</sup>] l' A<sup>2</sup> li corr A<sup>3</sup> 18 di] per se A di emend sl A<sup>2</sup> 18-19 post moralizzarli add A questo scopo tendono gli Oratori di S. Francesco di Sales in Valdocco [in Valdocco om A add sl A<sup>2</sup>], di S. Luigi Gonzaga a Porta Nuova, del santo Angelo Custode [post Custode add a Porta A del A<sup>2</sup>] in Vanchiglia. Ivi mediante [post mediante add religione A del A<sup>2</sup>] istruzione morale e religiosa, piacevole ricreazione, scuole [post scuole add serali A del A<sup>2</sup>] domenicali e serali si ottennero soddisfacentissimi risultati. La prova fatta di oltre dodici anni mi ha assicurato dell'esito felice di questi oratori A del A<sup>2</sup> 20 ante Questa add Fu A<sup>2</sup> del A<sup>3</sup> 20-24 Questa...uomini om A add mrg sin A<sup>2</sup> 20 una legge così] il balsamo della verità in modo si A<sup>2</sup> una legge così emend sl A<sup>3</sup> 23 piegarsi] adattarsi A<sup>2</sup> piegarsi emend sl A<sup>3</sup> dei] di tutti i A<sup>2</sup> dei corr A<sup>3</sup> all'] alla A<sup>2</sup> all' emend A<sup>3</sup> 24-25 Fra...Oratori om A add mrg sin A<sup>2</sup> 24 Fra i mezzi] Un mezzo efficace A<sup>2</sup> Fra i mezzi emend sl A<sup>3</sup> atti] atto A<sup>2</sup> atti corr A<sup>3</sup> 25 Sono questi oratori om A che altro non sono che add mrg sin A<sup>2</sup> ovvero sono questi oratori corr A<sup>3</sup> Sono questi oratori certe emend sl A<sup>4</sup>

di amici perversi o per mancanza di mezzi di fortuna trovasi esposta a continuo pericolo di corruzione » - Appello per una lotteria, 20 dicembre 1851, E I 49. - « Cose da fuggirsi massimamente dalla gioventù. Art. 1° Fuga dell'ozio(...). Art. 2° Fuga de' cattivi compagni(...) » - GP (1847) 21-23.

24-27 « Alcune persone, amanti della buona educazione del popolo, videro con dolore farsi ogni giorno maggiore il numero dei giovani oziosi e malconsigliati(...). Videro pure con sentimento di profonda tristezza molti di coloro che si sono dedicati per tempo all'esercizio delle arti e delle industrie cittadine, andar nei giorni festivi consumando nel giuoco e nelle intem-

radunanze in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.

I conforti che mi vennero dalle autorità civili ed ecclesiastiche, lo zelo con cui molte benemerite persone vennero in mio aiuto e con mezzi temporali e colle loro fatiche, sono segno non dubbio delle benedizioni del Signore, e del pubblico gradimento degli uomini. |

Trattasi ora di formare un piano di Regolamento che possa servire di p. 2

26 radunanze om A add mrg sin A<sup>2</sup> post radunanze add di giovani A<sup>2</sup> del A<sup>3</sup>  
 in om A add mrg sin A<sup>2</sup> post in add si porge A<sup>2</sup> del A<sup>3</sup> 26-27 cui...chiesa  
 om A add mrg sin A<sup>2</sup> 28-29 lo zelo...persone] la parte che molti A lo  
 zelo con cui molte benemerite persone corr A<sup>2</sup> 29 vennero... aiuto e] si pre-  
 starono A vennero in mio aiuto e emend sl A<sup>2</sup> post con add le A del A<sup>2</sup>  
 30 colle] coll' A post colle add opera delle A del A<sup>2</sup> segno non dubbio]  
 non dubbia caparra A segno non dubbio corr A<sup>2</sup> 32 che] con cui vo A che  
 emend A<sup>2</sup> possa servire] servisse A possa servire emend A<sup>2</sup>

peranze la sottile mercede guadagnata nel corso della settimana, e desiderose di portar rimedio a un male da cui sono a temersi funestissime conseguenze, divisarono di aprire una casa di domenicale adunanza, in cui potessero gli uni e gli altri aver tutto l'agio di soddisfare ai religiosi doveri, e ricevere ad un tempo una istruzione, un indirizzo, un consiglio per governare cristianamente e onestamente la vita(...). Varii giocherelli atti a sviluppare le forze fisiche e a ricreare onestamente lo spirito furono pure adottati, e così si studiò di rendere utile ed insieme gradita la loro dimora in quel luogo » - Appello per una lotteria, 20 dicembre 1851, E I 49. - « Lo scopo di quest'Oratorio è di trattenerne la gioventù ne' giorni festivi con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa » - prima redazione manoscritta autografa del *Regolamento dell'Oratorio* effettuata da Don Bosco verso il 1852 - « (...) oso nuovamente esporre li miei gravi bisogni(...): 1° Fitto di due di questi Oratorii, che sono recinti abbastanza spaziosi per capire un considerevole numero di giovani che ivi si radunano per fare ricreazione dopo di aver assistito alla sacre funzioni di chiesa » - Richiesta di un sussidio alla Pia Opera della Mendicizia Istruita, 13 nov. 1854, E I 96. - « Si pigliano a levare dai pericoli delle strade e delle piazze tutti que' giovanetti che, abbandonati a se stessi, consumerebbero inutilmente per non dir malamente il dì festivo; li raunano in luogo riparato per istruirli nelle verità religiose, nelle cose più necessarie al vivere socievole, ed intrattenerli que' dì in onesti divertimenti » - *L'Armonia*, 26 luglio 1850, cit. in *Breve ragguaglio*, p. 22 - cfr. anche *Cenni*, lin. 68-89.

28-31 « Finora ogni cosa progredì coll'aiuto di alcune caritatevoli persone ecclesiastiche e secolari. I sacerdoti che sono a ciò in modo particolare dedicati sono il sac. Teol. Borrelli, Teol. Carpano, Teol. Vola, Don Ponte, Don Grassino, Teol. Murialdo, Don Giacomelli, Teol. Prof. Marengo » - agli amministratori della Pia Opera della Mendicizia Istruita, 20 febr. 1850, E I 30. - « Questo è il mio sentimento: noti però che il governo e la città, propensi per la pubblica istruzione, si mostrano favorevoli agli Oratorii, ed hanno già più volte dimostrato desiderio di stabilire scuole quotidiane in tutti tre gli Oratorii: al che non ho ancora potuto aderire per mancanza di maestri » - lett. a don Carlo Gilardi dell'Istituto della Carità, 15 aprile 1850, E I 33 - cfr. anche lin. 300-301 e *Cenni*, lin. 91-92, 98-102, 218-220; più tardi, vari elenchi di « cooperatori » dei primi tempi dell'Oratorio in « *Bibliofilo Cattolico* o *Bollettino Salesiano mensile* » anno III [= 1] (1877) settembre, pp. 1-2.

32-35 « Taluno qui dimanderà: Come era possibile tenere la disciplina e conservare l'ordine in mezzo a migliaia di giovanetti di quella fatta? Non è tanto difficile come pare a prima vista. Avvi un Regolamento per l'Oratorio festivo, in cui sono distribuiti i vari uffizi che

norma ad amministrare questa parte di sacro ministero, e di guida alle persone ecclesiastiche e secolari che con caritatevole sollecitudine in buon numero ivi consacrano le loro fatiche.

35

Più volte ho cominciato, ed ho sempre desistito per le innumerabili difficoltà che eransi a superare. Ora e perché si conservi unità di spirito e conformità di disciplina, e per appagare parecchie autorevoli persone, che a ciò mi consigliano, mi sono deciso di compiere questo lavoro comunque siasi per riuscire.

40

Premetto anzi tutto che io non intendo di dare né leggi né precetti; mio scopo si è di esporre le cose che si fanno nell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco; e il modo con cui queste cose sono fatte.

Forse taluno troverà espressioni le quali pajano dimostrare che io vada cercando gloria od onore, nol creda: ciò attribuisca all'impegno che ho di scri-

45

33 questa parte] somiglianti *A* questa parte *emend A<sup>2</sup>* 34 *post* che *add* ivi presta car *A del A<sup>2</sup>* in buon numero *om A add sl A<sup>2</sup>* 35 *post* fatiche *add Più A del A<sup>2</sup>* 36 *post* cominciato *add più A del A<sup>2</sup>* difficoltà *om A add sl A<sup>2</sup>* 37-38 e perché...disciplina, e *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 38 parecchie] molte *A* parecchie *emend A<sup>2</sup>* 38-39 che...consigliano *om A add sl A<sup>2</sup>* 39 lavoro] lavoro *A del A<sup>2</sup>* lavoro *add sl A<sup>3</sup>* 39-40 comunque...riscire *om add A<sup>2</sup>* 41 *post* che *add sl* in questo scritto *A del A<sup>3</sup>* *post* precetti; *add* nè io ho *A del A<sup>2</sup>* 42 le cose] ciò *A* le cose *emend sl A<sup>2</sup>* fanno] fa *A* fanno *corr A<sup>2</sup>* *post* Oratorio *add* di *F A del A<sup>2</sup>* 44 Forse] Se *A* Forse *corr A<sup>2</sup>* *post* pajano *add* che io *A del A<sup>2</sup>* Vada.] cer *A* Vada *corr A<sup>2</sup>* 45 attribuisca] è detto e scritto *A* attribuisca *emend A<sup>2</sup>* ho *om A add sl A<sup>2</sup>*

si riferiscono alla Chiesa ed un giardino di amena ricreazione. Un Direttore che diriga, gli altri che facciano la parte loro fissata, ogni cosa procede colla massima soddisfazione, senza mai dover ricorrere né a minaccia, né a castigo di sorta» – BS 1 (1877) sett., p. 2 – cfr. anche *Cenni*, lin. 90-91.

36-37 «Don Bosco si riferisce ai gravi dissidi sorti tra lui e alcuni collaboratori sull'unità di direzione degli Oratori negli anni 1851-1852; essi sono rievocati nelle MB IV, capp. XXVII e XXXII-XXXIII, rispettivamente pp. 309-317 e 366-386 sulla scorta di documenti del tempo e di una testimonianza di un laico collaboratore di don Bosco, Giuseppe Brosio (1829-1883), ASC 123 Brosio (Memoria, pp. 16-19). In data 31 marzo 1852 l'arcivescovo mons. Fransoni nomina don Bosco «Direttore Capo» degli Oratori e i teol. Roberto Murialdo e Paolo Rossi direttori, rispettivamente, dell'oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia e di S. Luigi a Porta Nuova.

44-46 «All'Oratorio di S. Luigi era nel 1851 ancor preposto Don Pietro Ponte(...) ottimo ecclesiastico, era però uomo molto facile a ricevere impressioni, e si lasciava raggirare da alcuni catechisti scontenti dei modi usati da Don Bosco nel regolare l'andamento degli Oratorii di Vanchiglia e di Porta Nuova. Costoro attribuivano le opere del suo zelo a spirito di ambizione, a voglia di dominare» – MB IV 310. – «Ho udito alcuni del clero che interpretavano poco benignamente l'apertura di questi Oratorii di D. Bosco, perché li consideravano un'opera in cui egli cercasse la propria ambizione, ma a me non risultò mai che tale fosse la sua intenzione, e sempre ho ammirato il felice e benefico esito dell'opera sua» – testimonianza di s. Leonardo Murialdo al Processo Ordinario per la beatificazione di don Bosco (20 febr. 1893), *Copia publica transumpti processus*, fol 1046<sup>r</sup>.

vere le cose come sono realmente avvenute e come tuttora si trovano.

Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi  
50 un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi ajuti di poter così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita. Così sia. |

Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

p. 3

Quest'Oratorio, ovvero adunanza di giovani ne' giorni festivi cominciò nella chiesa di S. Francesco di Assisi. Il Sig. D. Caffasso già da parecchi anni  
55 in tempo estivo faceva ogni Domenica un catechismo a' garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia di detta chiesa. La gravezza delle occupazioni di questo Sacerdote gli fecero interrompere questo esercizio a lui tanto

47 dato]consa *A* dato *emend A<sup>2</sup>* 47-48 consacrare] fare *A* consacrare *emend A<sup>2</sup>*  
49-50 intesi... cielo [celo *A<sup>2</sup>*] *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 50 continuare]perseverare *A* continuare *emend sl A<sup>2</sup>* 52 dell']su questo *A* dell'*emend sl A<sup>2</sup>* di S...Sales *om A add A<sup>2</sup>* 54 ante Il Sig. *add* Nel 1840 *A del A<sup>2</sup>* *post* Caffasso *add* Giuseppe *A del A<sup>2</sup>* già...anni *om A add sl A<sup>2</sup>* 55 ante garzoni *add* poveri *A del A<sup>2</sup>* 56 sacrestia]sarestia *A* 57 *post* occupazioni *add* fe *A del A<sup>2</sup>* di questo] del *A* di questo *emend A<sup>2</sup>* gli *om A add sl A<sup>2</sup>* 57-58 esercizio...gradito]catechismo *A* esercizio a lui tanto gradito *emend sl A<sup>2</sup>*

47-50 « Vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo » – GP (1847), *Alla gioventù*, p. 7.

53-54 La chiesa di S. Francesco d'Assisi aveva annesso l'ex-convento dei Minori Conventuali, dal 1818 sede del Convitto ecclesiastico fondato nel 1808 dal teol. Luigi Guala e dal P. Brunone Lanteri – cfr. CASALIS, *Dizionario XXI* 559-561, 473-477.

54 Cafasso Giuseppe, sac., santo: n. a Castelnuovo d'Asti, diocesi di Torino nel 1811, morto a Torino, rettore del Convitto Ecclesiastico nel 1860; vi era entrato come alunno nel gennaio del 1834 dopo pochi mesi dall'ordinazione sacerdotale (sett. 1833); Ripetitore di morale dal 1837 assume la responsabilità delle quotidiane « conferenze », privata e pubblica, dal 1843. Insieme alla vasta attività di moralista, confessore, formatore di sacerdoti e laici qualificati, apostolo tra i carcerati, diede validi sostegni all'opera dei catechismi e degli oratori.

54-56 Sulla prioritaria origine dei catechismi nel Convitto ad opera di s. Giuseppe Cafasso, ivi Ripetitore di Morale dal 1837: G. COLOMERO, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso...* Torino, Canonica 1895, pp. 188-189; L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso...*, vol. II. Torino, Scuola Tip. Salesiana 1912, pp. 8-9; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. Torino, LAS 1979<sup>2</sup>, p. 95. Dissente radicalmente in una testimonianza del 1896 il salesiano D. Gioachino Berto (ASC 123 – microsch. 556 C 8-11), ma soprattutto D. Abbondio Anzini, pure salesiano, nella *Vita popolare del Ven. D. Giuseppe Cafasso* (San Benigno Can., Libr. Salesiana 1912), pp. 96-103, e in un polemico *Memorandum* manoscritto del febbraio 1925 (ASC 123 – microsch. 556 B 1-C 4).

gradito. Io lo ripigliai sul finire del 1841, e cominciai col radunare nel medesimo luogo due giovani adulti, gravemente bisognosi di religiosa istruzione. A costoro se ne unirono altri e nel decorso del 1842 il numero montò a venti e talora venticinque. Questi principii mi fecero conoscere due importantissime verità: che in generale la gioventù non è cattiva da per sè; ma che per lo più diventa tale pel contatto dei tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali.

L'anno 1843 il catechismo continuò sul medesimo piede e il numero si portò fino a cinquanta, numero che appunto poteva contenere il luogo assegnatomi. In questo frattempo, [frequentando le carceri di Torino ho potuto scorgere che gli sgraziati che trovansi condotti in quel luogo di punizione, per la maggior parte sono poveri giovani che vengono di lontano in città o pel bisogno di cercarsi lavoro o allettati da qualche discolo. I quali soprattutto ne' giorni festivi abbandonati a se stessi spendono in giuochi o ghiottonerie i pochi soldi guadagnati nella settimana. Il che è sorgente di molti vizi; e que' giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per se e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento, perciocché

58 sul ... del]nel *A* sul finire del *corr A*<sup>2</sup> 59 due]alcuni *A* due *emend sl A*<sup>2</sup> di religiosa] d' *A* di religiosa *emend A*<sup>2</sup> 59-60 A costoro]Accolto [?] *A A* costoro *emend A*<sup>2</sup> 60 nel...1842]in quell'anno *A* nel decorso del 1842 *emend sl A*<sup>2</sup> 62-63 che<sup>a</sup>...pel]diventa tale dal *A* che perlopiù diventa tale pel *emend mrg sin A*<sup>2</sup> 64 *post* morali *add* Quindi il bisogno di maggior locale, capace di contener maggior numero di giovani *A del A*<sup>2</sup> 65 1843] 1842 *A* 1843 *corr A*<sup>2</sup> *post* 1843 *add* non ci fu *A del A*<sup>2</sup> 66 numero che appunto] che era *A* numero che appunto *emend sl A*<sup>2</sup> 67 potuto *om A add sl A*<sup>2</sup> 68 che gli] il maggior numero di quelli che sono condotti *A* che gli *emend sl A*<sup>2</sup> trovansi] sono *A* trovansi *emend sl A*<sup>2</sup> che *om A add sl A*<sup>2</sup> 70 allettati] allettati *A* 71-74 I quali... altri *om A add mrg sin A*<sup>2</sup> 72 guadagnati nella] della *A*<sup>2</sup> guadagnati nella *emend sl A*<sup>3</sup> *post* settimana *add* divenendo *A*<sup>2</sup> del *A*<sup>3</sup> *post* è *add* gio [?] *A*<sup>2</sup> del *A*<sup>3</sup> 74 Nè...perciocchè] Nè sopra costoro produrre possono frutto; giacchè *A* Nè possono sopra costoro le carceri produrre frutto; giacchè *corr A*<sup>2</sup> Nè le carceri producono sopra costoro alcun migliora-

58-59 Nessun riferimento all'incontro con Bartolomeo Garelli, diventato nelle *Memorie dell'Oratorio* il capostipite dei giovani oratoriani: MO 124-127.

61-64 Cfr. lin. 10-15.

65-66 Il numero appare più realisticamente misurato che in *Cenni*, lin. 28-29.

67 Il Cafasso si faceva accompagnare nelle carceri di Torino da sacerdoti del Convitto ecclesiastico o li affidava al teol. Giovanni Borel per i catechismi quaresimali in preparazione alla Pasqua, per esercizi spirituali e per le confessioni: tra essi era anche don Bosco. Prima dell'apertura della « Casa d'educazione correzionale » per giovani discoli (la Generala), nel 1845, ai giovani delinquenti erano riservate alcune stanze del *Correzionale* per gli uomini presso la chiesa dei ss. Martiri - L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso*, vol. II, p. 81, 94, 96.

67-74 Cfr. OE IV 149-154 *Appello della Commissione alla pietà dei concittadini in data del 16 gennaio 1852*.

75 colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo  
diventano peggiori. ]

Mi volsi pertanto a questa classe di giovani come più abbandonati e peri- p. 4  
colanti e nel decorso di ciascuna settimana o con promesse, o con regaluzzi  
procurava di acquistarmi allievi. Aumentai di molto il loro numero, e nel-  
80 l'estate del 1844 essendomi stato accordato locale più spazioso mi trovai talora  
circondato da circa ottanta giovanetti. Godeva nell'animo mio il vedermi  
attorniato da allievi, tutti secondo il mio scopo, tutti avviati al lavoro, la cui  
condotta tanto ne' giorni feriali quanto festivi poteva in certa maniera garan-  
tire. Dava sopra di loro uno sguardo e vedeva uno ricondotto ai genitori da  
85 cui era fuggito, l'altro collocato a padrone, tutti in via d'istruirsi nella religione.

Ma il regime di comunità, qual è il convitto ecclesiastico di S. Francesco  
di Assisi, il silenzio e la tranquillità che esigevano le pubbliche funzioni di  
quella frequentatissima chiesa inciampavano i miei progetti. E sebbene il Bene-  
merito Fu T. Guala m'incoraggiasse a perseverare, tuttavia io mi accorsi essere

mento, perciocchè *emend mrg sin A<sup>3</sup>* 75 apprendono] impararono *A* impa-  
ranno *corr A<sup>2</sup>* apprendono *emend sl A<sup>3</sup>* più raffinate *om A* maggiori *add sl*  
*A<sup>2</sup>* maniere] il modo *A* modi *corr A<sup>2</sup>* maniere *emend sl A<sup>3</sup>* per far]onde  
fare *A* a far *emend A<sup>2</sup>* per far *corr A<sup>3</sup>* 76 diventano] erano *A* diventano  
*emend sl A<sup>2</sup>* 78 o con promesse o con regaluzzi *om A* *add mrg sin A<sup>2</sup>* 79  
procurava]procurando *A* procurava *emend mrg sin A<sup>2</sup>* post allievi *add ora*  
con promesse, ora con regaluzzi *A del A<sup>2</sup>* Aumentai] portai *A* Aumentai  
*emend A<sup>2</sup>* 81 da] di *A* da *corr A<sup>2</sup>* circa *om A* *add sl A<sup>2</sup>* post ottanta  
*add circa A del A<sup>2</sup>* giovanetti] allievi *A* giovanetti *emend sl A<sup>2</sup>* ante Go-  
deva *add circa A del A<sup>2</sup>* 82 allievi] que' giovanetti *A* allievi *emend sl A<sup>2</sup>*  
post tutti<sup>2</sup> *add* dipendenti dal mio cenno *A del A<sup>2</sup>* avviati al lavoro *om A*  
*add sl A<sup>2</sup>* la *om A* e della *add sl A<sup>2</sup>* la *emend sl A<sup>3</sup>* 82-83 cui condotta  
*om A* *emend sl A<sup>2</sup>* 83-84 tanto...vedeva *om A* *add mrg sin A<sup>2</sup>* 83 quan-  
to] che *A<sup>2</sup>* quanto *emend A<sup>3</sup>* 84 Dava] si da *A<sup>2</sup>* Dava *corr A<sup>3</sup>* vedeva]veder  
*A<sup>2</sup>* vedea *corr A<sup>3</sup>* vedeva *corr A<sup>4</sup>* ante uno *add* Uno era istruito nella reli-  
gione *A del A<sup>2</sup>* uno] l'altro *A* Uno era *emend sl A<sup>2</sup>* uno *corr A<sup>3</sup>* 85 l'al-  
tro]questi *A* l'altro *emend sl A<sup>2</sup>* tutti] tutto *A* in via d'istruirsi] istruir-  
vansi *A* in via d'istruirsi *emend sl A<sup>2</sup>* 86 regime] reggime *A* regime *corr A<sup>2</sup>*  
convitto]convito *A* post convitto *add* di *A del A<sup>2</sup>* 87 che esigevano *iter A*  
che esigevano *corr A<sup>2</sup>* pubbliche] sacre *A* pubbliche *emend A<sup>2</sup>* 88-89 post  
Benemerito *add Sig<sup>r</sup>. A del A<sup>2</sup>*

86 Prima di « Ma » don Bosco aggiunge sopra la riga *a linea* [« a capo »].

89 Teol. Luigi Guala (1775-1848), dottore collegiato della Facoltà Teologica dell'Università di Torino, esponente di primo piano dell'Amicizia Cattolica, amico del P. Brunone Lanteri, rettore della chiesa di S. Francesco d'Assisi, nel 1808 inizia un corso di teologia morale ispirato a S. Alfonso; il corso riconosciuto legalmente da Vittorio Emanuele I nel 1814 divenne Convitto Ecclesiastico per l'anno 1817-1818 ed ebbe la definitiva approvazione ecclesiastica dell'arcivescovo Colombaro Chiaveroti. « Nasceva una nuova 'scuola' di sacerdoti, formati alla morale alfonsiana e all'ultramontanesimo » - G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. I. Roma, Edizioni Piemme 1983, pp. 35-37.



indispensabile altro locale. Perché l'istruzione religiosa trattiene i giovani per qualche spazio di tempo, dopo è mestieri qualche sfogo, o passeggiando o trastullandosi. 90

La provvidenza dispose che sul finire dell'ottobre del 1844 andassi al Rifugio in qualità di Direttore spirituale. Invitai i miei figli a venirmi a trovare nel novello mio soggiorno, e nella domenica successiva si trovarono in numero assai maggiore del solito. Allora la mia camera divenne Oratorio e piazza di trastullo. Era un bel vedere! Non vi era sedia, non tavolino od altro oggetto di sorta, che non fosse bersagliato da quell'amica invasione. 95

p. 5 Intanto di concerto col Sig.<sup>r</sup> T. Borrelli, che d'allora in poi fu il braccio più forte per l'Oratorio, abbiamo scelto una camera destinata a Refettorio e ricreazione degli ecclesiastici addetti al Rifugio, che ci parve abbastanza spaziosa pel nostro scopo e ridurla a forma di cappella. L'arcivescovo ci fu favo- 100

90 trattiene] regge *A* trattiene *emend A*<sup>2</sup> 91 spazio di tempo]tempo *A* spazio di tempo *emend A*<sup>2</sup> 93 sul] nel *A* sul *emend A*<sup>2</sup> 94 spirituale *om A* *add sl A*<sup>2</sup> *post* spirituale *add* dell'ospedaletto di S. Filomena ivi annesso *A del A*<sup>2</sup> 94-95 a venirmi a trovare] a trova *A* a venirmi a trovare *emend sl A*<sup>2</sup> 95 e *om A* *add sl A*<sup>2</sup> *post* successiva *add* e *A del A*<sup>2</sup> 96 assai maggiore]maggiore *A* assai più grande *emend A*<sup>2</sup> assai maggiore *corr A*<sup>3</sup> 99 di concerto *iter A* di concerto *corr A*<sup>2</sup> 100 *post* camera *add* ab *A del A*<sup>2</sup> 101-102 spaziosa ...di] grande per darle forma di *A* spaziosa pel [pel *iter A* pel *corr A*<sup>2</sup>] nostro scopo e ridurla a forma di *emend sl A*<sup>2</sup> 102 cappella.] cappelletta *A* cappella *corr A*<sup>2</sup>

91 «La ricreazione è il maggiore allettamento per la gioventù; e si desidera che tutti ne possano partecipare, ma solo con que' giuochi che tra di noi sono in uso(...). La ricreazione ha luogo dalle 10 alle 12 del mattino; da 1 ora alle 2½ pomeridiane; e dal termine delle sacre funzioni fino a notte» - cap. 2° della 2ª parte del *Regolamento*, ms autografo di don Bosco del 1852.

93-94 L'Opera Pia del Rifugio (sotto la protezione di Maria SS. *Refugium peccatorum*) era stata fondata dalla benefica marchesa Giulietta Falletti di Barolo, nata Colbert, per accogliere gratuitamente donne già incarcerate o sviate, desiderose di cambiare vita. Erano assistite dalle suore dell'Istituto di S. Giuseppe. Vi erano annesse le Maddalene e le Maddalentine, donne e fanciulle orientate a una vita che poteva sfociare nella vocazione monastica. Vi erano già direttori spirituali don Giovanni Borel e don Sebastiano Pacchiotti. Don Bosco vi si aggiunse, in attesa di diventare direttore spirituale dell'Ospedaletto di S. Filomena, per bambine inferme, che si sarebbe aperto il 10 agosto 1845.

99 Teol. Giovanni Borel, sacerdote torinese (1801-1873), cappellano nelle scuole di S. Francesco da Paola, poi nelle opere della Barolo, predicatore popolare, fervido collaboratore di don Bosco nell'opera degli oratori, come già del Cafasso nell'apostolato nelle carceri - cfr. anche *Cenni*, lin 100-102 - Sul Borel esiste un breve profilo del salesiano E. CALVI, *Il teologo Gio. Battista Borel e il beato Don Bosco*. Torino, SEI 1931, 40 p.

102 Mons. Luigi Fransoni, n. a Genova il 29 marzo 1789, rifugiato a Roma dal 1797 al 1814, sacerdote in quell'anno nella città natale, entra nella Congregazione dei Missionari urbani, vescovo di Fossano nel 1821, amministratore apostolico dell'archidiocesi di Torino nel 1831-1832, arcivescovo dal 1832 alla morte, esule in Svizzera nel 1848-1850, espulso dal Regno sardo nel 1850, si stabilisce a Lione, fino alla morte, il 26 marzo 1862. Don Bosco ne riscosse la più ampia fiducia e trovò in lui un decisivo sostegno.

revoles, e nel giorno dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1844) fu benedetta la sospirata Cappella, con facoltà di celebrare il sacrificio della  
 105 santa Messa e dare la benedizione col SS. Sacramento.

La voce di una cappella destinata unicamente per giovanetti, le Sacre funzioni fatte appositamente per loro, un po' di sito libero per saltellare, furono richiami potenti, e la nostra chiesa che, a quell'epoca cominciò ad essere chiamato Oratorio, divenne ristretta. Ci aggiustammo alla bella meglio.  
 110 Camere, cucina, corridoi, in ogni angolo eranvi classi di catechismo, tutto era Oratorio.

Le cose camminavano di questo passo quando un incidente, o meglio la Divina provvidenza con mire segrete, pose in costernazione il nostro Oratorio. Il 10 agosto 1845 fu aperto l'ospedaletto di S. Filomena, e il locale di cui  
 115 ci eravamo servito nove mesi dovette subire altra destinazione. Fu d'uopo cercarsi altro luogo. In seguito a formale dimanda il Sindaco di città ci permise di andare nella chiesa di S. Martino vicino ai *Molazzi* ovvero Mulini della città. Laonde in giorno di domenica si annunzia il cangiamento di nostra dimora. Que' giovanetti parte afflitti perché dovevano abbandonare un luogo

103 giorno] gio *A* memorando *emend A<sup>2</sup>* giorno *emend A<sup>3</sup>* dicembre] novembre *A* 104 ante sacrificio *add* santo *A del A<sup>2</sup>* 105 santa *om A add sl A<sup>2</sup>*  
 106 cappella] capel *A* po *emend A<sup>2</sup>* cappella *emend A<sup>3</sup>* 107 sito]spazio *A*  
 sito *emend A<sup>2</sup>* 108 a quell'epoca]allora *A* a quell'epoca *emend sl A<sup>2</sup>* 110  
 post corridoi *add* tutto *A del A<sup>2</sup>* 112 post un *add* nuovo *A del A<sup>2</sup>* 112-  
 113 o meglio...segrete *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 113 post provvidenza *add* che  
*A<sup>2</sup> del A<sup>3</sup>* 114 l'] il *A* l'*emend A<sup>2</sup>* 115 servito *om A add sl A<sup>2</sup>* 116  
 post città *add* che allora era il sig. cav. Pinchia *A del A<sup>2</sup>* 117 Molazzi ov-  
 vero *om A add sl A<sup>2</sup>* 118 Laonde in] In *A* Laonde in *emend sl A<sup>2</sup>* post il  
*add* nostro *A del A<sup>2</sup>* nostra *om A add sl A<sup>2</sup>* 119 abbandonare] lasciare  
*A* abbandonare *emend sl A<sup>2</sup>*

104-111 Cfr. *Cenni*, lin. 31-37.

103 Don Bosco scrive: Novembre; è una svista che Bonetti corregge con: Dic.

114 Cfr. lin. 93-94. «Nel recinto del Rifugio e del Monastero delle Maddalene fu fondato nell'anno 1843 (= 1845) quest'ospedale detto di S. Filomena per le povere ragazze dai 4 ai 14 anni, preferibilmente rachitiche. I letti sono 56. Le alunne del Rifugio dopo qualche anno di prova costituiscono una specie di corporazione religiosa detta delle Oblate di M. V., e queste in numero di 26 sono addette al servizio dello Spedale di S. Filomena, di cui hanno la direzione le Suore di S. Giuseppe. Alle fanciulle convalescenti s'insegna il leggere e lo scrivere» - *BARICCO, Torino descritta*, p. 826.

115-118 Don Bosco, insieme ad altri come don Michele Rua, don Gioachino Berto, don Giovanni Cagliero (il futuro cardinale), colloca la presenza dell'oratorio presso la cappella di S. Martino ai Mulini Dora (o Molassi) prima di quella presso il cimitero di S. Pietro in Vincoli. La documentazione disponibile inverte senza alcuna possibilità di dubbio la fermata nelle due località. In data 12 luglio la *Ragioneria* concede al teol. Borel (e ai colleghi sacerdoti del Rifugio) «la facoltà di servirsi della Cappella de' Mulini per catechizzarvi i ragazzi(...) fissando l'ora di detta catechizzazione dal mezzodì alle tre» - cit. da Morro, *L'« oratorio »...*, p. 215.

amato come loro proprio, parte ansiosi di novità tutti si disponevano alla 120  
partenza. Avresti veduto uno portare una sedia, quell'altro una panca, que-  
sti un quadro od una statuetta, quell'altro paramentali, o panieri, o ampolline.  
Altri assai più festosi portavano stampelle o taschette di bocce o piastrelle;  
ma tutti ansiosi di vedere il novello oratorio.

p. 6 Colà passammo tranquillamente due mesi, sebbene le cose si facessero 125  
solo imperfettamente, giacché non si poteva celebrar messa, né dare la bene-  
dizione col Sacramento, né farsi liberamente ricreazione. Quella calma fu pre-  
sagio di una burrasca, che doveva mettere a più dura prova l'oratorio. Si sparse  
voce che tali adunanze di giovani erano pericolose, e che in un momento si  
poteva passare dalla ricreazione ad una sommossa. Bella sommossa potevano 130  
fare giovani ignoranti, senza armi e senza danaro, che unicamente si raduna-  
vano per imparare il catechismo, e che sarebbero divenuti tremanti al solo  
svolazzare di un corvo. Ciò non ostante le dicerie prendono incremento; e si  
fa una relazione al sindaco, in cui io era qualificato come capo-banda; che  
ai mulini si faceva uno schiamazzo insopportabile, un disturbo da non tolle- 135  
rarsi, con danno immenso delle mura, dei banchi e del medesimo selciato del  
cortile. Ebbi un bel dire sull'insussistenza di tali asserzioni; tutto invano.  
Si spicca un ordine con cui è comandato di evacuare immediatamente dal  
locale che ci avevano favorito.

120 disponevano] decisero *A* disponevano *emend sl A<sup>2</sup>* 123 Altri]Ancora *A*  
Altri *emend sl A<sup>2</sup>* stampelle] tasche *A* stampelle *emend A<sup>2</sup>* taschette] ta-  
schetti *A* taschette *corr A<sup>2</sup>* bocce] boce *A* 125 ante sebbene *add e A*  
*del A<sup>2</sup>* 126 giacchè]perciocchè *A* giacchè *emend sl A<sup>2</sup>* dare] canta *A* dare  
*emend A<sup>2</sup>* 128 mettere...prova] provare se *A* mettere a dura prova *corr A<sup>2</sup>*  
mettere a più dura prova *corr A<sup>3</sup>* ante l'oratorio *add se A del A<sup>2</sup>* post  
oratorio *add* era opera di Dio o degli uomini *A del A<sup>2</sup>* 129 tali adunanze] la  
ad *A* tali adunanze *emend A<sup>2</sup>* giovani] gioventù *A* giovani *corr A<sup>2</sup>* in]  
era *A* in *emend sl A<sup>2</sup>* 129-130 si poteva *om A add sl A<sup>2</sup>* 133 e] E *A* e  
*emend sl A<sup>2</sup>* 134 io era qualificato] eravamo qualificati *A* io era qualificato  
*corr A<sup>2</sup>* 136-137 selciato del cortile] lastricato *A* selciato del [della *A<sup>2</sup>* del  
*corr A<sup>3</sup>*] cortile *emend sl A<sup>2</sup>* 138 Si spicca] È spiccato *A* Si spicca *emend*  
*sl A<sup>2</sup>*

125 I catechismi presso S. Martino — esclusa, però, la celebrazione della Messa e delle fun-  
zioni sacre — iniziati il giorno 13 luglio finirono verso la fine dell'anno, poiché il 14 novem-  
bre la *Ragioneria* ordinerà al teol. Borel di cessare dal 1° gennaio 1846 di servirsi della cap-  
pella dei Mulini — cfr. MOTTO, *L'« oratorio »...*, pp. 214-215.

127-139 Don Bosco dilata e drammatizza le dimensioni e il significato delle proteste. Esse  
provengono semplicemente dalla popolazione della zona dei Mulini (piazza Emanuele Filiberto  
o Porta Palazzo), turbata nella sua quiete dai clamori dei ragazzi. La Deputazione decurio-  
nale le accoglierà in data 7 novembre aprendo la via all'intimazione della *Ragioneria*, di cui  
è detto a proposito della lin. 125.

134 Prima della legge del 17 ottobre 1848 a capo dell'amministrazione comunale era il *Vicario*,  
coadiuvato da due *sindaci* e da cinquantasette decurioni. Nel 1845 i due sindaci erano il  
conte Giuseppe Bosco di Ruffino e il conte Giuseppe Pochettini di Serravalle.

- 140 Chiesi allora di poter andare alla chiesa del cenotafio del Santissimo Crocifisso detta S. Pietro in Vincoli. Fu permesso. Andammo con gran gioia; ma fu di un solo giorno festivo. Perciocché novelle relazioni fatte per iscritto al Sindaco, in cui qualificavano le nostre adunanze come atti di insubordinazione; fummo tantosto proibiti di non più porre piede colà.
- 145 Taccio i nomi degli individui, che presentarono le acri relazioni in città; osservo solo (Dio liberi che io me ne compiaccia) uno sopravvisse un giorno, l'altro tre alla fatta relazione: cosa che fece profonda sensazione sull'animo de' giovani, che di tali cose erano consapevoli.
- Che fare? mi trovava un mucchio di attrezzi da chiesa e da ricreazione;
- 150 una turba di giovani che mi seguiva ovunque, e non un palmo di terreno ove poterci ricoverare.
- Nel timore che li miei figli cessassero d'intervenire loro celava i miei crucci, e ne' giorni festivi li conduceva quando a Sassi, quando alla Madonna

140 allora *om A add sl A<sup>2</sup>* 141 ante detta *add Fu A del A<sup>2</sup>* 142 novelle relazioni] una relazione *A* novelle relazioni *emend A<sup>2</sup>* 144 tantosto] prestamente *A* tantosto *emend sl A<sup>2</sup>* porre] porci *A* porre *emend sl A<sup>2</sup>* colà *om A add sl A<sup>2</sup>* 145-148 Taccio...consapevoli *om A add mvg sin A<sup>2</sup>* 145 le acri relazioni] l'acre relazione *A<sup>2</sup>* le acri relazioni *corr A<sup>3</sup>* 149 attrezzi] atrezzi *A* 150 *post* ovunque *add* andava *A del A<sup>2</sup>* *post* terreno *add* che *A del A<sup>2</sup>* 152 i] li *A* i *emend sl A<sup>2</sup>* 153 crucci] cruci *A*

140-141 La brevissima permanenza a San Pietro in Vincoli ebbe luogo prima di quella presso i Mulini Dora e precisamente la domenica 25 maggio 1845. S. Pietro in Vincoli era stato uno dei due cimiteri stabiliti a Torino nel 1777 (l'altro di S. Lazzaro si trovava al lato opposto, a levante). « Ambidue erano della medesima forma, quadrati con portici a tre lati, in fondo la chiesa, ed in mezzo un cortile coi pozzi dei sepolcri comuni, in cui si accalcavano bare e cadaveri l'uno addosso all'altro, laddove i sepolcri particolari trovavansi nel sotterraneo che girava sotto il portico. Nel cimitero di s. Pietro in Vincoli, detto volgarmente *s. Pier de' cavoli* (...). Esso rimane aperto ad uso esclusivo di alcune famiglie che vi hanno tombe private. Il municipio torinese vi mantiene a sue spese un cappellano residente » - CASALIS, *Dizionario XXI* 196. 141-148 Per l'intera vicenda a S. Pietro in Vincoli e documentate rettifiche delle ricostruzioni finora tramandate, cfr. MORRO, *L'« oratorio »...*, pp. 204-211.

149-151 Queste peregrinazioni festive verso diverse chiese di Torino e dintorni sono piuttosto da assegnare al periodo della fermata ai Mulini Dora, dove erano consentiti soltanto i catechismi.

153-154 Sassi era piccolo borgo sui 1000 abitanti, in gran parte lavandai, a circa tre chilometri dalla città, sulla riva destra del Po, a sinistra della strada reale di Superga. La parrocchia (S. Giovanni Decollato) era stata reintegrata nel 1821. Il curato teol. Pietro Abbondioli (1812-1893) era amico di don Bosco.

La chiesa parrocchiale della SS. Annunziata detta la Madonna di Campagna, officiata dai Padri Cappuccini, si trovava a circa tre chilometri a nord-ovest di Torino oltre la sponda sinistra della Dora e al di qua della sponda sinistra della Stura, poco lontano dal lato destro della strada che porta a Venaria Reale. Vi era parroco in quel tempo P. Nicolò di Villafranca Piemonte, che nel 1842 aveva aperto una scuola frequentata da 150 tra ragazzi e ragazze, provvedendo i più poveri di vitto e vestiti - CASALIS, *Dizionario XXI* 156-162; BARICCO, *Torino descritta*, pp. 208-209.

p. 7 di Campagna, quando ai cappuccini del monte. La qual cosa non che diminuire il numero lo accresceva. Intanto avvicinandosi l'inverno, | tempo non 155 più favorevole per le passeggiate campestri, d'accordo col T. Borrelli prendemmo a pigione tre camere in casa Moretta, edificio non molto distante dall'attuale Oratorio di Valdocco. Durante quell'inverno i nostri esercizi limitaronsi ad un semplice catechismo alla sera di ciascun giorno festivo.

In questo tempo prevalse un'altra diceria che già prima andavasi pro- 160 pagando: *essere gli oratori un mezzo studiato per allontanare la gioventù dalle rispettive parrocchie; per istruirla in massime sospette*. Quest'ultima imputazione fondavasi specialmente su ciò che io permetteva ai miei ragazzi ogni sorta di ricreazione purché non fosse peccato e non contraria alla civiltà. In quanto alla prima io cercava scolparmi asserendo che era mio scopo di rac- 165 cogliere solamente que' giovani che non andavano ad alcuna parrocchia, e di cui la maggior parte, essendo forestieri, nemmen sapevano a quale parrocchia appartenessero. Più io mi sforzava per far conoscere le cose nel vero aspetto, più erano sinistramente interpretate.

154 cosa om A add sl A<sup>2</sup> non che] a vece di A non che emend sl A<sup>2</sup> 155  
 post numero add de' A del A<sup>2</sup> post inverno add tem A del A<sup>2</sup> 157 Mo-  
 retta] Morretta A 158-159 i nostri...limitaronsi] l'oratorio si limitò A i nostri  
 esercizi limitaronsi emend sl A<sup>2</sup> 159 di] de' A di corr A<sup>2</sup> ciascun om A add  
 sl A<sup>2</sup> giorno festivo] giorni festivi A giorno festivo corr A<sup>2</sup> 160 un'altra]  
 una A un'altra emend sl A<sup>2</sup> già] da A già emend A<sup>2</sup> 162 rispettive om A  
 add sl A<sup>2</sup> 164-165 In...prima om A add sl A<sup>2</sup> 165 io] I A io emend A<sup>2</sup>  
 post cercava add di A del A<sup>2</sup> post che add in generale A del A<sup>2</sup> 167 es-  
 sendo om A add sl A<sup>2</sup> nemmen om A add sl A<sup>2</sup> post sapevano add nemmen  
 A del A<sup>2</sup> 168 appartenessero] appartenesse A appartenessero corr A<sup>2</sup> post  
 per add poter A del A<sup>2</sup> 169 aspetto] suo A aspetto emend A<sup>2</sup>

154 Il Monte dei Cappuccini è un'altura dominante Borgo Po sulla sponda destra del fiume, con chiesa e convento dei Padri Cappuccini.

156 T. Borrelli = Teol. Giovanni Borel, cfr. lin. 99.

157-158 La casa con pianterreno e primo piano aveva circa 20 stanze; apparteneva all'ex-cappuccino Giovanni Battista Antonio Moretta (1777-1847). L'oratorio vi fece capo tra il dicembre 1845 e il marzo 1846.

158 Valdocco: zona occidentale di Borgo Dora, tra la riva sinistra del fiume a nord e Borgo S. Donato al lato sud.

158-159 Non si trova a questo punto alcun cenno alle scuole serali, di cui don Bosco scrive nelle *Memorie dell'Oratorio*: « in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole » (MO 151). Sulle scuole domenicali e serali, cfr. lin. 287 e *Cenni*, lin. 103-119 e 120-134.

163-164 S. Filippo Neri « correva per le piazze, per le contrade raccogliendo specialmente i ragazzi i più abbandonati, i quali radunava in qualche luogo, dove con lepidzze ed innocenti divertimenti li teneva lontani dalla corruzione del secolo, e li istruiva nelle verità della fede » - *Storia ecclesiastica*, p. 315. - « Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano, che sia nel tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri » - GP *Alla gioventù*, p. III-IV. - « Potrete anche divertirvi, ben inteso con giuochi e trattenimenti leciti, atti a darvi ricreazione e non già ad opprimervi » - GP 20.

170 Inoltre alcune circostanze concorsero a doverci licenziare da casa Moretta, sicché nel marzo del 1846 dovetti prendere in affitto un pezzo di prato dai fratelli Filippi, dove attualmente avvi una fonderia di ghisa. Ed io mi trovai là a cielo scoperto, in mezzo ad un prato, cinto da una grama siepe, che ci difendeva solo da chi non voleva entrare; intorniato da circa trecento  
 175 giovanotti, i quali trovavano il loro paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta, le cui pareti erano la medesima volta del cielo.

Per aggiunta il Vicario di città, il Marchese Cavour, già prevenuto contro a queste radunanze festive, mi mandò a chiamare, e fattomi un sunto di quanto spacciavasi riguardo all'oratorio finì con dirmi: Mio buon prete: prendete il mio consiglio. Lasciate in libertà quei mascalzoni; tali adunanze sono pericolose. Io | risposi: Io non ho altro di mira che migliorare la sorte di questi poveri figli, che se il municipio mi vuole solo assegnare un locale, ho p. 8

170 Inoltre] Si aggiunse che *A* Inoltre *emend mrg sin A<sup>2</sup>* alcune]più *A* alcune *emend sl A<sup>2</sup>* doverci] dovere *A* doverci *corr A<sup>2</sup>* post doverci *add las A del A<sup>2</sup>* 170-171 Moretta] Morretta *A* 172 dai fratelli] dal Sig<sup>r</sup>. *A* dai fratelli *emend sl A<sup>2</sup>* 173 cielo] celo *A* 175 post quali *add* ignari de' miei fastidi *A del A<sup>2</sup>* 176 la medesima...cielo] il celo medesimo *A* la medesima volta [volta *iter A* volta *corr A<sup>2</sup>*] del celo *corr A<sup>2</sup>* 177 Per aggiunta *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* il] Il *A* il *emend mrg A<sup>2</sup>* 178 queste] questi *A* queste *corr A<sup>2</sup>* radunanze] Ora *A* radunanze *emend A<sup>2</sup>* 179 spacciavasi] dicevasi *A* spacciavasi *emend sl A<sup>2</sup>* post riguardo *add* agli *A<sup>2</sup>* all'oratorio *om A add sl A<sup>2</sup>* 179-180 prendete] prenda *A* prendete *corr A<sup>2</sup>* 180 Lasciate] Lasci *A* Lasciate *corr A<sup>2</sup>* 181 post pericolose *add* io non *A* Io<sup>1</sup> *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* risposi] Ris *A* risposi *emend A<sup>2</sup>* 182 post se *add* mi fa *A del A<sup>2</sup>* vuole] avesse *A* vuole *emend sl A<sup>2</sup>* assegnare] assegnato *A* assegnare *corr A<sup>2</sup>* ho] avevo *A* ho *emend sl A<sup>2</sup>*

170 Le lamentele degli inquilini inducono don Moretta a non rinnovare l'affitto.

171-172 Il prato dei fratelli Pietro Antonio e Carlo Filippi era attiguo, a levante, a casa Moretta. A meno di duecento metri si trovava una tettoia in via di costruzione, appoggiata a casa Pinardi.

177 Dal 1687 al 1848 il vicariato di Torino «era una magistratura complessa, che sosteneva uffizii giudiziarii, di polizia municipale ed amministrativi». Era la suprema autorità municipale. Per quanto riguarda le competenze di polizia, al vicario spettava «promuovere l'osservanza degli ordini concernenti la religione, il buon costume, la salubrità, l'abbondanza e il discreto prezzo dei viveri; la tranquillità e sicurezza e nettezza delle piazze e vie pubbliche» - CASALIS, *Dizionario* XXI 424.

Michele Benso, marchese di Cavour (1781-1850), figlio primogenito del marchese Filippo e di Philippine de Sales, in gioventù accanito antigiacobino, più tardi vicino, anche per ragioni pratiche, al regime del Consolato e dell'Impero, sposa nel 1805 la ginevrina Adele de Sellon. Dal 1819 è decurione e dal 1833 al 1835 uno dei due sindaci della città di Torino. Nel 1835 è nominato «vicario e sovrintendente generale di politica e polizia della città» e allo scadere del primo biennio la carica è rinnovata per altri quattro. In essa egli porta «non solo l'insauribile energia e l'«immense et insatiable activité» che gli erano proprie, ma anche una qualche dose di implacabilità», che gli procurarono giudizi molto duri tra i liberali del tempo e dei decenni successivi - R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*. Bari, Laterza 1984, pp. 607-610.

fondata speranza di poter diminuire assai il numero dei discoli, e nel tempo stesso diminuire il numero di quelli che vanno in prigione.

— V'ingannate, mio buon prete, vi affaticate in vano. Dove prendere i mezzi? io non posso permettervi tali adunanze. 185

— I risultati ottenuti mi convincono che non mi affatico in vano: i mezzi sono nelle mani del Signore, il quale talvolta si serve de' più spregevoli strumenti per compiere l'opere sue...

— Ma io non posso permettervi tali adunanze. 190

— Non concedetelo per me, Sig. Marchese, ma concedetelo pel bene di que' figli, che abbandonati a loro stessi forse andrebbero a finir male.

— Io non sono qui per disputare: questo è un disordine: io lo voglio impedire; non sapete che ogni assembramento è proibito ove non vi sia legittimo permesso. 195

— Li miei assembramenti non hanno alcuno scopo politico: è solo per insegnare il catechismo a poveri ragazzi; e questo faccio col permesso dell'arcivescovo.

— L'Arcivescovo è informato di queste cose?

— Ne è informato e non ho mai mosso piede senza consiglio e consentimento di lui. 200

— Ma io non posso permettervi questi assembramenti.

— Io credo, Sig. Marchese, che voi non vorrete proibirmi di fare un catechismo col permesso del mio arcivescovo.

— Andate, parlerò coll'arcivescovo, ma non siate poi ostinato a quegli ordini che vi saranno imposti, altrimenti mi costringete a misure che io non voglio. 205

L'Arcivescovo era informato di tutto e mi animava alla pazienza ed al coraggio. Intanto per potere attendere più di proposito alla cultura de' miei figli, erami dovuto licenziare dal Rifugio; onde trovavami senza impiego, senza 210

183 di poter] di *A* di poter *corr A*<sup>2</sup> assai *om A add sl A*<sup>2</sup> 183-184 e nel tempo stesso *om A add sl A*<sup>2</sup> 185 prendere] prende *A* prendere *corr A*<sup>2</sup> 188 talvolta *om A add sl A*<sup>2</sup> 192 abbandonati a loro stessi *om A add mrg sin A*<sup>2</sup> 197-198 dell']del mio *A* dell' *corr A*<sup>2</sup> 200 *post* senza *add il A del A*<sup>2</sup> 209 Intanto] Ma la molteplicità delle occupazioni *A* Intanto io oppresso dalla molteplicità delle occupazioni *corr A*<sup>2</sup> Intanto *corr A*<sup>3</sup> 209-211 per potere... sussistenza *om A add mrg sin A*<sup>2</sup>

209-210 Scaduto il primo anno di impegno con la marchesa di Barolo per l'assistenza spirituale nell'Ospedaletto di S. Filomena, nell'estate del 1846, fatta la scelta in favore dei giovani dell'incipiente oratorio, è costretto a lasciare il Rifugio, le sue cose vengono sistemate nelle stanze da lui subaffittate nel piano sopraelevato di Casa Pinardi a decorrere dal 1° luglio; in essa entrerà dopo lunga convalescenza, insieme alla madre, il 3 novembre 1846; il 1° dicembre subaffittava da Prancrazio Soave (cfr. lin. 276) l'intera casa Pinardi con il terreno circostante — STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 74-75.

mezzi di sussistenza, ogni mio progetto sinistramente interpretato, sfinito di forze e di sanità; a segno che si andava dicendo | che io era divenuto pazzo. p. 9

Non potendo far comprendere ad altri li miei disegni, studiavami di temporeggiare, perché io era intimamente persuaso che i fatti avrebbero giustificato quanto faceva. Di più era sì vivo il desiderio di avere un sito adattato che nella mia mente lo giudicava come fatto e ciò era motivo che li medesimi miei più cari amici mi qualificassero di testa alterata; e li miei cooperatori, poiché non voleva loro accondiscendere, e cessare dalla mia impresa, intieramente mi abbandonarono.

Il T. Borrelli entrava nelle mie idee e non potendo farsi altrimenti egli divisava di scegliere una dozzina di ragazzini, e fare privatamente il catechismo a costoro; aspettando tempi più favorevoli per compiere i nostri disegni.

— Non così, io rispondeva, il Signore ha cominciato e deve finire l'opera sua.

225 — Ma intanto dove radunare i nostri ragazzi?

— Nell'Oratorio.

— Dove è questo Oratorio?

— Io lo veggio già fatto — veggio una chiesa — veggio una casa — veggio un recinto per la ricreazione, questo c'è ed io lo veggio.

230 — Dove sono coteste cose?

— Non so ancora dove siano, ma io le veggio.

Ciò diceva pel vivo desiderio di avere tali cose, ed era intimamente persuaso che Iddio le avrebbe provvedute.

Il T. Borrelli compiangeva il mio stato, e andava anch'egli dicendo, che  
235 temeva fortemente che io avessi la testa alterata. D. Caffasso mi diceva di non prendere per allora nissuna deliberazione. L'arcivescovo propendeva per la continuazione.

211-212 ogni...dicendo] il vedere interpretato sinistramente ogni mio [ogni mio iter A ogni mio corr A<sup>2</sup>] progetto, le voci sparse A ogni mio progetto sinistramente interpretato, sfinito di forze e di sanità: a segno che si andava dicendo emend myg sin A<sup>2</sup> 212 post pazzo add l'avermi dovuto licenziare dal Rifugio [dalla direzione del A dal Rifugio corr A<sup>2</sup>] per poter attendere alla cultura dei giovani avevano gravemente alterata la mia sanità A del A<sup>2</sup> 213 li miei disegni] il mio scopo A li miei disegni emend sl A<sup>2</sup> 214 io...che om A add sl A<sup>2</sup> 215 Di più om A add sl A<sup>2</sup> era] Era A era emend sl A<sup>2</sup> post desiderio add che A del A<sup>2</sup> 216-219 e ciò... abbandonarono] Li miei più cari amici mi consigliavano a desistere da tutto, a cui non volendo accondiscendere mi abbandonarono A e ciò era motivo che li medesimi più [più om A<sup>2</sup> add sl A<sup>3</sup>] cari amici mi qualificassero di testa alterata; e non volendo loro accondiscendere, e cessare dalla mia impresa, intieramente mi abbandonarono emend myg sin A<sup>2</sup> e ciò...alterata; e li miei cooperatori, poiché non voleva loro accondiscendere...abbandonarono corr A<sup>3</sup> 220 farsi altrimenti] far di più A farsi altrimenti corr A<sup>2</sup> 228 veggo<sup>1</sup>] veggio A veggio corr A<sup>2</sup> 232 ed era] e d'altronde A ed era corr A<sup>2</sup> 236 post arcivescovo add mi A del A<sup>2</sup>...



p. 10 Intanto il Marchese Cavour fermo di voler far cessare questi assembramenti, che egli chiamava pericolosi, e non volendo prendere deliberazioni che potessero tornare spiacevoli all'Arcivescovo | convocò la Ragioneria, che corrisponde al consiglio municipale, nel Palazzo arcivescovile. Mi sembrava, dicevami di poi l'Arcivescovo, che ci dovesse essere il giudizio universale. Dopo breve discussione fu conchiuso doversi assolutamente vietar tali assembramenti. 240

Faceva parte della Ragioneria il conte Provana di Collegno allora Ministro del controllo generale. Egli mi aveva sempre incoraggiato e mi aveva somministrato sussidi del suo proprio, ed anche da parte di sua Maestà Carlo Alberto. Questo principe di grata memoria amava molto sentire a parlare di quest'oratorio; mi assisteva ne' particolari bisogni; e mi ha fatto dir più volte dal prefato conte di Collegno, che amava molto tale parte di sacro ministero, e che lo riguardava come parte delle missioni straniere, che era suo desiderio, che simili radunanze di giovani poveri e pericolanti, avessero avuto luogo in tutte le città de' suoi stati. 245 250

Quando venne a sapere la critica mia posizione, mi mandò trecento franchi per mano del prefato conte con parole d'incoraggiamento, incaricando il medesimo a partecipare alla Ragioneria essere sua intenzione che tali adunanze fe- 255

239 *post* pericolosi *add* radunò la ragione *A del A*<sup>2</sup> 239-240 che potessero tornare *om A add mrg sin A*<sup>2</sup> 241 nel...arcivescovile] in casa d *A* nel palazzo arcivescovile *emend A*<sup>2</sup> 244 Faceva] Era *A post* Faceva *add* allora ministro al controllo generale *A del A*<sup>2</sup> parte della Ragioneria *om A add mrg sin A*<sup>2</sup> *post* Collegno *add* Minis *A del A*<sup>2</sup> 245 mi...sempre] aveva più volte *A* mi aveva sempre *emend A*<sup>2</sup> aveva<sup>2</sup> *om A add mrg sin A*<sup>2</sup> 246 del suo proprio] da se *A* del suo proprio *emend si A*<sup>2</sup> 247 *post* molto *add a A del A*<sup>2</sup> 248 bisogni *om A add si A*<sup>2</sup> *post* dal *add* conte *A del A*<sup>2</sup> 253 franchi *om A add si A*<sup>2</sup> 254 per mano del] dal suo conto *A* per mano del *corr A*<sup>2</sup>

240-241 La Ragioneria non coincideva con il consiglio municipale generale. Don Bosco si riferisce o al Consiglio particolare, che si radunava almeno una volta al mese « pel maneggio delle cose giornaliere ed ovvie della città » oppure all'ufficio di ragioneria, che si radunava una volta alla settimana, ma che « aveva particolare ispezione sul governo economico della città » - CASALIS, *Dizionario XXI* 423.

244 « Faceva parte della Ragioneria il conte Giuseppe Provana di Collegno » - MO 179 (conte Giuseppe, 1785-1854). - « Piuttosto che Giuseppe, potrebbe essere Luigi Provana di Collegno, padre del cavaliere Saverio, a lungo benevolo verso gli oratori e poi verso i salesiani » - P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, p. 80.

244-245 Era ufficio del ministero delle finanze con compiti di registrazione e di controllo di tutto ciò che riguardava le finanze, la tesoreria generale e il bilancio dello stato - CASALIS, *Dizionario XXI* 309-310.

246-252 Carlo Alberto di Savoia (1798-1849), principe di Carignano, del ramo cadetto dei Savoia, succede a Carlo Felice sul trono del regno sardo, per mancanza di eredi maschi nel ramo diretto (1831-1849) - Nella monografia di N. RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843* (Firenze, Le Monnier 1936) viene più volte sottolineato il fattivo interesse del re per tutte le opere benefiche: ospedali, asili infantili, la *Piccola Casa* del Cottolengo, gli oratori di don Bosco, i discoli (cfr. pp. 346-347, 355 ss., 375-377).

stive continuassero, e se eravi pericolo di disordini si cercasse modo d'impe-  
dirli e di prevenirli. A tale comunicazione il Vicario si tacque e disse che  
avrebbe provveduto a che non succedessero disordini. I provvedimenti furono  
di mandare ogni giorno festivo un certo numero di arcieri, specie di appari-  
260 tori, affinché venissero ad assistere le nostre adunanze per farne quindi la debita  
relazione a chi di dovere.

Gli arcieri assistevano al catechismo, predica, canto e ricreazione, e rife-  
rendo puntualmente ogni cosa al Vicario, in pochi mesi gli fecero prendere  
migliore opinione dell'Oratorio e le cose cominciarono a prendere buona  
265 piega. |

*Principio dell'attuale Oratorio di Valdocco  
e suo ingrandimento fino al presente.*

p. 11

Era una sera festiva del quindici marzo, giorno memorando pel nostro  
Oratorio, quando alla vista di un numero grande di giovanetti che si trastul-  
270 lavano, il vedermi solo in mezzo di loro, sfinito di forze e di sanità, senza  
sapere dove sarei andato, giacché il prato pigionato doveva avere altra desti-  
nazione, io rimasi così commosso che mi cadevano le lagrime. Mio Dio, andava  
dicendo alzando gli occhi al cielo, perché non farmi conoscere il luogo dove  
volete che io raduni questi miei cari figli? O fatemelo conoscere, o ditemi che  
275 cosa debbo fare!

Volgeva in cuor mio tali espressioni, ed ecco un certo Soave Pancrazio mi  
vien dicendo esservi un cotale Pinardi che aveva un sito da affittarmi, molto

256 eravi] erano *A* eravi *corr A*<sup>2</sup> conte *om A* *add sl A*<sup>2</sup> il medesimo] il  
co *A* il medesimo *emend A*<sup>2</sup> 258 furono] erano *A* furono *emend sl A*<sup>2</sup> 263  
gli *om A* *add sl A*<sup>2</sup> 264 migliore] buona *A* migliore *emend sl A*<sup>2</sup> 267 e  
suo...presente *om A* *add A*<sup>2</sup> 268 *post* marzo *add* quan *A del A*<sup>2</sup> 269 gio-  
vanetti] rag *A* giovanetti *emend A*<sup>2</sup> 269-270 si trastullavano] mi venivano *A*  
si trastullavano *emend A*<sup>2</sup> 272 *post* andava *add* tra *A del A*<sup>2</sup> 273 cielo]  
celo *A* 274 *post* fatemelo *add* o *A del A*<sup>2</sup> 276 certo] certo *A del A*<sup>2</sup> certo  
*add sl A*<sup>3</sup> *post* certo *add* di nome [*iter*] *A del A*<sup>2</sup> 277 che] il quale *A* che  
*emend sl A*<sup>2</sup>

259-264 In riferimento ai diversi poteri del Vicario gli arcieri potevano essere semplicemente  
guardie civiche o più temute guardie di pubblica sicurezza.

276 Pancrazio Soave era un immigrato di Verolengo (Torino) che il 10 novembre 1845 aveva  
preso in affitto l'intero fabbricato di Francesco Pinardi, esclusa una tettoia addossata, in via  
di costruzione, per impiantarvi una fabbrica di amido. Il 5 giugno 1846 darà in subaffitto  
a don Bosco tre stanze e il 1° dicembre l'intero edificio. - STELLA, *Don Bosco nella storia  
economica...*, pp. 75-76.

277 Francesco Pinardi è un immigrato di Arcisate (Varese). Il 1° aprile affitta a don Bosco  
la tettoia che diventerà la prima sede stabile dell'Oratorio. Dal 1° aprile 1849, scaduto il  
contratto d'affitto con il Soave, affitta a don Bosco l'intera casa, che gli vende poi il 19 feb-  
braio 1851 per 28.500 lire - STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 75-76, 84-85.

adatto al mio scopo. Andai immediatamente; era una rimessa. Parlarci, accordarci sul prezzo del fitto, sul modo di ridurre quel locale in forma di cappella, fu la cosa di pochi minuti. Corsi precipitoso da' miei figli, li radunai e nel trasporto di gioia mi posi a gridare: Coraggio figli, abbiamo un Oratorio. Avremo una chiesa, una sacrestia, posto per la scuola e per la ricreazione.

Tale notizia fu accolta con una specie di entusiasmo. E la Domenica di Pasqua nel giorno di aprile furono portati colà tutti gli atrezzi di chiesa e di ricreazione e fu inaugurata la nuova cappella. Poco dopo furono pigionate altre camere della medesima casa Pinardi ove si die' principio alle scuole domenicali e serali. Queste scuole piacquero tanto al Cav. Gonella, insigne benefattore di quest'Oratorio, che diede opera onde fossero erette a S. Pelagia. Lo stesso municipio prese in considerazione le scuole serali, e ne aprì in parecchi quartieri della città ove oggi si porge comodità d'istruirsi a qualsiasi artigiano

p. 12

278-279 accordarci]aggiustarci *A* accordarci *emend sl A<sup>2</sup>* 279 sul modo] sul modo *A del A<sup>2</sup>* sul modo *add A<sup>3</sup>* ridurre] fare *A* ridurre *emend A<sup>2</sup>* 280 pochi] dieci *A* pochi *emend A<sup>2</sup>* minuti *om A add sl A<sup>2</sup>* precipitoso] con trasporto di gioia *A* precipitoso *emend sl A<sup>2</sup>* post figli *add* e nel tra *A del A<sup>2</sup>* 284 portati] portato *A* portati *corr A<sup>2</sup>* post portati *add tutt A del A<sup>2</sup>* 285 post nuova *add ch A del A<sup>2</sup>* Poco dopo] Da lì ad *A* Poco dopo *emend A<sup>2</sup>* furono] fu *A* furono *corr A<sup>2</sup>* 286 post scuole *add serali e A del A<sup>2</sup>* 287 piacquero] piacquero *A* piacquero *corr A<sup>2</sup>* post al *add Bene A del A<sup>2</sup>* 288 post Pelagia *add* e quindi dilatate ne' [in *A ne' emend A<sup>2</sup>*] varii quartieri *A del A<sup>2</sup>* 288-290 Lo stesso...città *om A add mrg sin A<sup>2</sup>*

283-284 Nel 1846 Pasqua cadeva il 12 aprile.

285-286 Il 1° dicembre 1846 don Bosco subaffitta dal Soave tutto il piano superiore della casa Pinardi.

287 Scuole serali: cfr. *Cenni*, lin. 127.

287-288 Il riferimento esplicito è al cav. Marco Gonella (1822-1886), generoso nel prestare collaborazione e aiuti a don Bosco; ma quanto alle scuole non può essere rimasto estraneo il padre, cav. Andrea (1770-1851), munifico verso l'Opera della Mendicizia Istruita. La Direzione di questa, con manifesto del 3 dicembre 1845 annunciava di aver « impetrato da S. M. la facoltà di stabilire scuole serali per gli adulti, affidandole ai Fratelli delle Scuole Cristiane » e che in attesa di predisporre appropriati locali, una ne sarebbe « intanto aperta nei primi giorni del mese di gennaio nella casa medesima dei Fratelli delle Scuole Cristiane (contrada delle Rosine) », accanto alla chiesa di S. Pelagia, affidata alla Mendicizia Istruita dall'arcivescovo Colombano Chiaveroti – cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 64-65; C. VERRI, *I Fratelli delle Scuole Cristiane e la storia della scuola in Piemonte (1829-1859). Contributo alla storia della pedagogia del Risorgimento*. Erba (Como), Casa Editrice « Sussidi », [s. d.], pp. 120-121.

289-290 Nella prima metà del 1849 su proposta di due consiglieri comunali, l'industriale cav. Gabriele Capello e il cav. Zenone Quaglia fu istituita una Commissione che studiasse iniziative idonee a « promuovere il miglioramento morale e materiale della classe operaia »; e questa « ottenne dal Consiglio comunale l'adozione delle sue proposte, consistenti essenzialmente nella istituzione di scuole serali esclusivamente a vantaggio dei giovani operai. Il 17 novembre dello stesso anno s'inaugurava solennemente la prima scuola » – BARICCO, *L'istruzione popolare*, pp. 112-113.

che lo desideri. Le cose posteriori a questo tempo essendo note a tutti io mi limito solo di accennarle.

L'anno 1846 in giorno di Domenica di aprile fu benedetta la chiesa attuale con facoltà di celebrare la santa messa, catechizzare, predicar, dare la benedizione col SS. Sacramento.

Progredirono molto le scuole serali e domenicali, l'istruzione era lettura, scrittura, canto, Storia sacra, elementi di aritmetica e di lingua italiana; di che se ne diede pubblico saggio dagli alunni dell'Oratorio.

Al mese di novembre, ho stabilita mia dimora nella casa annessa all'Oratorio. Molti ecclesiastici, tra cui il T. Vola, T. Carpano, D. Trivero presero parte alle cose dell'Oratorio.

292 limito] limiterò *A* limito *corr A<sup>2</sup>* 293 in...aprile] la domenica di aprile nel giorno *A* in giorno di Domenica di aprile *emend A<sup>2</sup>* 295 Sacramento] Saramento *A* Sacramento *corr A<sup>2</sup>* 297 di<sup>1</sup> iter *A* di *corr A<sup>2</sup>* 299 post novembre *add* anno medesimo in seguito a grave malattia *A del A<sup>2</sup>* ho stabilita] mi sono sta *A* ho stabilita *emend A<sup>2</sup>* annessa all']dell' *A* annessa all' *corr A<sup>2</sup>* 299-300 *post* Oratorio *add* Mi *A del A<sup>2</sup>*

293-295 La celebrazione delle funzioni sacre ebbe inizio previa una benedizione impartita da don Bosco il medesimo giorno dell'entrata, il 12 aprile, giorno di Pasqua; la benedizione ufficiale venne data il lunedì di Pasqua dal teol. Borel, a ciò delegato con decreto arcivescovile, nel retro del quale egli ha lasciato scritto: « Il sottoscritto addivenne alla benedizione dell'Oratorio il giorno 13 aprile, correndo la seconda festa di Pasqua » - MO 172-174, nota alla lin 18.

296-298 Nell'Oratorio di S. Francesco di Sales « si incominciò ad insegnare prima nelle domeniche, e poi ogni sera nell'invernale stagione la lettura, la scrittura, gli elementi dell'aritmetica e della lingua italiana, ed uno studio particolare si pose per rendere a quei giovanetti volenterosi familiare l'uso delle misure legali di cui, essendo la più parte addetti ai mestieri, sentivano il maggior bisogno » - Appello per una lotteria, 20 dicembre 1851, E I 50.

298 Si conserva il programma stampato di due saggi, rispettivamente del 1848 e 1849: *Saggio dei figliuoli dell'Oratorio di san Francesco di Sales sopra la storia sacra dell'Antico Testamento*. 15 ag. 1848 ore 4 pomeridiane. Torino, tip. G.B. Paravia e comp. 1848; *Saggio che danno i figliuoli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales sul sistema metrico decimale in forma di dialogo il 16 dicembre 1849 ore 2 pomeridiane*. Assiste l'ill.mo professore D. G. Ant. Rayneri. Torino, tip. G.B. Paravia e comp. 1849. Ad ambedue viene segnalata la presenza anche di F. Aporti: MB III 428 e 601.

299 Il 3 novembre con la madre, Margherita.

300 Il teol. Giovanni Battista Vola (1805-1872) è ricordato spesso nelle lettere di don Bosco a don Borel dal 1846 al 1850 e tra i benefattori da questi accuratamente registrati.

Del teol. can. Giacinto Carpano (1821-1894) don G.B. Francesia fece l'elogio funebre (*Il canonico Giacinto G. Carpano*. Torino, tip. Salesiana 1894); di agiata famiglia di Bioglio (Biella) aiutò don Bosco con sussidi e la collaborazione negli oratori, estendendo poi la sua azione ad altre opere assistenziali giovanili e in favore degli ex-carcerati.

Aiuta pure don Bosco e i suoi oratori con oblazioni e l'opera don Giuseppe Trivero (1816-1894), custode della cappella della S. Sindone. In una lettera al teol. Borel del 31 agosto 1846 don Bosco scrive: « Va bene che D. Trivero si presti per l'Oratorio; ma stia attento che egli tratta i figliuoli con molta energia, e so che alcuni furono già disgustati. Ella faccia che l'olio condisca ogni vivanda del nostro Oratorio » (E I 18) - cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 78-82.

Anno 1847. Fu stabilita la compagnia di s. Luigi con approvazione dell'autorità ecclesiastica: fu provveduta la statua del santo, fatte le sei Domeniche precedenti alla solennità di s. Luigi con gran concorso. Il giorno della festa del Santo l'arcivescovo venne ad amministrar il Sacramento della cre-  
sima ad un gran numero di ragazzi, e fu recitata una breve commedia con  
canto e musica. 305

Furono pigionate altre camere cui mercè si aumentarono alcune classi di scuola serale. Si diede ricovero a due giovani poveri, orfani, privi di professione, rozzi di religione; e così cominciò il ricovero, che andò sempre crescendo. 310

p. 13 La grande affluenza de' giovani all'Oratorio, divenuta ristretta la chiesa e il recinto di Valdocco, nel giorno dell'Immacolata Concezione | fu aperto un novello Oratorio a Porta Nuova in casa Vaglienti, ora Turvano, sotto al titolo di S. Luigi Gonzaga, e ne fu affidata l'amministrazione al T. Carpano Giacinto.

302 post 1847 add In questo anno A del A<sup>2</sup> Fu stabilita] fu stabita A Fu stabilita corr A<sup>2</sup> 303 ante fatte add furono A del A<sup>2</sup> post fatte add con A del A<sup>2</sup> 303-304 post Domeniche add del santo A del A<sup>2</sup> 305 post Santo add fu rec A del A<sup>2</sup> 308 post camere add destinate A del A<sup>2</sup> 309 diede] diedero A diede corr A<sup>2</sup> poveri om A add mrg sin A<sup>2</sup> privi] sen A privi emend A<sup>2</sup> 310 post religione add ed abbandonati A del A<sup>2</sup> 311 La grande affluenza] Crescendo in maniera straordinaria il numero A La grande affluenza emend sl A<sup>2</sup> all'] dell'A all'emend sl A<sup>2</sup> post Oratorio add por[?] A del A<sup>2</sup> 312 di Valdocco] dell'Oratorio di A di Valdocco emend A<sup>2</sup> post Valdocco add fu aperto A del A<sup>2</sup> post Concezione add fu aperto A

302-303 Con l'oratorio stabile ha inizio la compagnia di S. Luigi, per la quale nei primi mesi del 1847 don Bosco redige il *Regolamento*, approvato dall'arcivescovo il 12 aprile - cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità...* II, pp. 347-349; Id., *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 259-260.

303-304 Cfr. *Le sei Domeniche e la novena di s. Luigi Gonzaga* nel GP (1847) 55-71; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 260-261.

305-306 Cfr. *Cresimati a Valdocco* (1847), in STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, p. 438.

308 Pancrazio Soave tenne il pianterreno della casa Pinardi per la sua impresa fino al 1° marzo 1847. A quella data don Bosco poté disporre dell'intero edificio - STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, p. 76.

309-310 Nelle MO 199 si descrive come primo ospite della « casa annessa » all'Oratorio un quindicenne della Valsesia. Dai registri risultano, invece, come primi ricoverati due torinesi, uno studente, l'altro artigiano - cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 175-176. - Sull'origine della « casa annessa » all'Oratorio, cfr. *Cenni*, lin. 146-152.

312-314 Il decreto arcivescovile che erige l'oratorio di S. Luigi porta la data del 18 dicembre 1847; ebbe inizio, dunque, la domenica 19. Fu affidato inizialmente al teol. Giacinto Carpano e a don Trivero; poi, nel 1849, a don Pietro Ponte, segretario della Barolo.

Il locale affittato è della vedova Vaglienti, che ne costituisce erede il sig. Giuseppe Turvano, tra l'altro notaio della MendicITÀ Istruita e di don Bosco, consigliere municipale intorno al 1852, segretario nel 1858 della compagnia della Misericordia, a cui appartiene anche il Cafasso.

315 Questo nuovo Oratorio fu iniziato colle medesime norme, e scopo di quello di Valdocco; e fra breve divenne assai numeroso.

1848. Il numero de' figli ricoverati si aumentò fino a quindici. In seguito ad alcune difficoltà insorte per motivo delle promozioni de' giovani alla santa comunione l'Arcivescovo diede formalmente facoltà di poter promuovere

320 a ricevere la cresima, e la santa comunione, e di adempiere il precetto Pasquale nella cappella dell'Oratorio.

Furono per la prima volta dettati gli esercizi spirituali ad un numero determinato di giovani chiusi nella casa annessa all'Oratorio; e se ne videro ottimi risultati. Il Municipio manda una commissione a visitare gli Oratori, ed in

325 seguito ad una lettera di soddisfazione offerì un sussidio di 600 franchi. Anche l'opera della mendicità venne in ajuto degli Oratorii con un sussidio provvisorio. Si fece una solenne processione al santuario della Consolata per fare una comunione nel mese di maggio in onore di M. SS. Ciò facevasi già da due anni ma non processionalmente. Furono benedetti i quadri della santa *Via crucis*, si  
330 fecero insieme le visite ai Sepolcri al giovedì Santo; ed alla sera di tal giorno ebbe luogo per la prima volta la funzione del Lavabo.

315 e om A add sl A<sup>2</sup> 317 post quindici add L'arcivescovo A del A<sup>2</sup> 318 alcune] alcuni A alcune corr A<sup>2</sup> difficoltà insorte] inconvenienti insorti A difficoltà insorte emend sl A<sup>2</sup> promozioni] promossioni A de'] di A de' corr A<sup>2</sup> 319 l'Arcivescovo om A add sl A<sup>2</sup> diede...facoltà] autorizzò A diede facoltà emend A<sup>2</sup> diede formalmente facoltà corr A<sup>3</sup> 321 cappella]chiesa A cappella emend sl A<sup>2</sup> 322 post Furono add fatti A del A<sup>2</sup> 323 post casa add del A del A<sup>2</sup> 327 al] alla A al corr A<sup>2</sup> 329 Furono...quadri] Fu benedetta la s A Furono benedetti i quadri corr A<sup>2</sup> 331 post ebbe add per la A del A<sup>2</sup>

322-324 Furono predicati dal teol. Federico Albert (1820-1876), allora cappellano palatino, poi parroco e vicario foraneo a Lanzo Torinese – MO 207 e nota alla lin 72. Quelli del 1849 sono documentati da un foglio a stampa *Esercizi spirituali alla gioventù. Avviso sacro*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1849.

325-327 La prima richiesta formale di « caritatevoli sussidi » agli amministratori della « Mendicità Istruita » sembra essere del 20 febbraio 1850 (cfr. E I 29-30). L'Opera gli concesse 1.000 lire. Don Bosco vi accenna in una nuova domanda del 18 novembre 1852, « memore tuttora e riconoscente del sussidio che li benemeriti Signori della Pia Opera della *Mendicità Istruita* or sono tre anni (...) assegnavano a favore dei tre Oratorii in questa città eretti » (E I 64).

327-328 Il santuario della B. V. della Consolata fu più volte meta delle peregrinazioni festive dell'oratorio nel 1845 e 1846. Vicino a Valdocco, particolarmente caro alla pietà dei torinesi, esso costituiva un luogo ideale per alimentare la religiosità mariana di don Bosco e dei suoi ragazzi. Negli anni 1834-1857 fu officiato dagli Oblati di Maria V., fondati dal Lanteri.

330 Finita la Messa « In Cena Domini » il giovedì santo le ostie consacrate vengono portate processionalmente nel « luogo della reposizione » in una cappella convenientemente ornata, aperta alle visite dei fedeli per un breve tempo di adorazione, dette volgarmente « visite ai sepolcri ».

330-331 Don Bosco chiama impropriamente Lavabo la cerimonia della « lavanda dei piedi » o « Mandato », che al giovedì santo ricorda quanto ha fatto Gesù agli Apostoli nell'ultima Cena, com'è ricordato nel vangelo di Giovanni (XIII, 1-17). Si compie alla sera, ora inserita nella Messa.

In quest'anno medesimo fu cominciata la scuola di piano e di organo, ed i figli cominciarono ad andare a cantar messe e vespri in musica sulle orchestre di Torino, di Carignano, Chieri, Rivoli etc.

1849. Tutta la casa Pinardi, il sito posto avanti e dietro alla casa è presa in affitto; lo spazio della chiesa è ampliato quasi per la metà: il numero de' giovani ricoverati si estende fino a trenta. Il Papa si allontana da Roma e fugge a Gaeta nel Regno di Napoli, ed i figli degli Oratori fanno una colletta; per cui il Santo Padre ne è teneramente commosso | e fa scrivere una lettera di ringraziamento dal Cardinal Antonelli, e manda la sua santa benedizione ai figli dell'Oratorio. Manda poi da Gaeta un pacco di 60 dozzine di corone per i figli dell'Oratorio, e con gran festa se ne fa solenne distribuzione il 20 luglio. v. libretto stampato in quella circostanza.

Per motivo della guerra il Sig.<sup>r</sup> D. Cocchis chiude l'Oratorio del S. Angelo

332-334 In...etc. om A add mvg sin A<sup>2</sup> 333 ad iter A<sup>2</sup> ad corr A<sup>3</sup> post messe add ed altre A<sup>2</sup> del A<sup>3</sup> 335 post è add tutto A del A<sup>2</sup> 336 ante lo add il A del A<sup>2</sup> 337 post trenta add Si fa una A del A<sup>2</sup> 338-339 per...tenderamente] di cui ne è grandemente A per cui il Santo Padre ne è teneramente emend sl A<sup>2</sup> 341-343 Manda...circostanza om A add mvg sin A

333 I « figli » sono i ragazzi, italianizzazione del termine dialettale piemontese « fiuel » (figlio, ragazzo), « fiuej ».

334 Carignano, Chieri, Rivoli: città rispettivamente a 18, 15, 11 chilometri a sud, ad est e a ovest di Torino.

335-336 Scaduto il termine del subaffitto dell'intera casa Pinardi e del terreno circostante con Pancrazio Soave, don Bosco affitta il tutto dal proprietario Francesco Pinardi, con decorrenza dal 1° aprile 1849 - cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, p. 76.

336 La tettoia Pinardi era lunga poco più di 20 metri, larga 6; la cappella lunga 15 metri; trasferendo la sacrestia in una stanzetta di casa Pinardi e trasformando in coro l'altro locale la cappella veniva ad occupare la tettoia in tutta la sua estensione - cfr. GIRAUDI, *L'Oratorio...*, pp. 70-73.

337-343 Pio IX (1792-1878; papa: 1846-1878) si allontana da Roma e ripara a Gaeta, nel Regno delle Due Sicilie, il 24 novembre 1848 dopo l'assassinio del suo ministro Pellegrino Rossi (15 nov.); ritorna, dopo la riconquista di Roma da parte delle truppe francesi (4 luglio 1849), il 12 aprile 1850. Sul coinvolgimento dei giovani degli oratori nel tempo dell'esilio e sulla festa per il ritorno del 20 luglio 1850, don Bosco invita a leggere l'opuscolo da lui compilato: *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli oratorii di Torino*. Torino, tip. Eredi Botta 1850, 27 p. - OE IV 93-119.

340 Giacomo Antonelli, n. a Sonnino il 12 aprile 1806, m. a Roma il 6 novembre 1876, delegato apostolico successivamente a Orvieto, Viterbo, Macerata, tesoriere della Camera Apostolica nel 1845, cardinale e presidente della Consulta nel 1847; protagonista nell'organizzazione della fuga di Pio IX a Gaeta alla fine di novembre del 1848 e del ritorno a Roma nella primavera del 1850; resse con energia e abilità la Segreteria di Stato dal 1850 alla morte.

344 Don Cocchis: propriamente Cocchi Giovanni, n. a Druent (Torino) nel 1813, sac. nel 1836, uomo dalle molteplici iniziative, nel 1849-1850 è tra gli animatori della *Società di carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati*; più tardi fonda il Collegio degli Artigianelli, dell'Oratorio di S. Martino, della Colonia agricola di Moncucco. Muore il 25 dicembre 1895, ricordato anche dal BS 20 (1896), p. 49.

345 Custode, rimane chiuso un anno; quindi è da noi subbaffittato, se ne affida l'amministrazione al T. Vola.

La camera dei Senatori, ed il ministero mandano una commissione a visitare gli Oratori e se ne fa relazione e discussione favorevole. v. Gazzetta Piem. del 29 marzo 1849.

350 Savio Ascanio primo giovane dell'Oratorio che veste l'abito clericale.

1850. Si compra la casa Pinardi col sito annesso. Il numero dei ricoverati monta a cinquanta. Il concorso de' giovani all'Oratorio di Francesco di Sales è straordinario, si progetta una nuova chiesa, e il 20 luglio il cav. Cotta ne mette la pietra Fondamentale, e il canonico Moreno la benedice con immensa folla di popolo. *Si trascriva l'atto della Funzione.*

348 *post* relazione *add* favorevole *A del A<sup>2</sup>* 352 *post* cinquanta *add* La chiesa dell'Orat *A del A<sup>2</sup>* de'] dell' *A de' emend A<sup>2</sup>* 353 *post* chiesa *add* e si benedice *A del A<sup>2</sup>* cav.]can. *A cav. corr A<sup>2</sup>* *post* cav. *add* Moreno benedice la *A del A<sup>2</sup>* 354 *ne om A add sl A<sup>2</sup>* 355 trascriva] trascrive *A trascriva corr A<sup>2</sup>*

344-345 Don Bosco accenna alla partecipazione di un gruppo di giovani dell'oratorio dell'Angelo Custode con alla testa don Cocchi a fatti della guerra 1848-1849 del Piemonte contro l'Austria.

345-346 L'oratorio dell'Angelo Custode fu riattivato da don Bosco nell'autunno del 1849 in locali affittati agli avvocati Bronzini Zapelloni e Daziani e rimase sotto la sua alta direzione fino al 1866, quando fu trasferito alla nuova parrocchia di S. Giulia.

347-349 Secondo MB 4, 16-25, 42-51 la visita dei senatori conte Fed. Sclopis, marchese Ignazio Pallavicini e conte Luigi di Collegno sarebbe avvenuta nel gennaio del 1850 e la discussione al Senato il 1° marzo. - « Il Senato del Regno dietro unanime deliberazione instava presso il governo del Re affinché sostenesse un'istituzione così benemerita della religione e della società. Il Municipio delegava un'apposita Commissione per riconoscere il bene che si operava e coadiuvarlo » - *L'Armonia*, 26 luglio 1850, cit. in *Breve ragguaglio*, p. 22.

350 « Il Savio ricevette l'abito chiericale nel 1848 presso la Casa del Cottolengo, perché il Seminario di Torino era chiuso. Dopo, ottenne di non andare al Seminario di Chieri per restare nell'Oratorio e aiutare don Bosco(...). Nell'Oratorio le prime vestizioni chiericali sono del 1851 » - E. CERIA in MO 216, nota alla lin 73. Il Savio (1831-1902) divenne sacerdote e fu rettore del Rifugio.

351-355 Nel margine sinistro del manoscritto allografo B don Giovanni Bonetti scrive: « Sbagliato l'anno comprata 15-2-51 e la pietra fondamentale il 20-6-51 ».

« Con atto rogato Turvano, il 19 febbraio del 1851 Francesco Pinardi vendette per la somma di lire 28 mila e cinquecento, in comune ai sacerdoti G. Bosco, teol. Giov. Borel, teol. Roberto Murialdo, Giuseppe Cafaso, i terreni e fabbricati che avevano per coerenti i fratelli Filippi a levante e a notte, la strada della Giardiniera a giorno, e la signora Bellezza a ponente » - GIRAUDI, *L'Oratorio...*, p. 99.

353-354 Il comm. Giuseppe Cotta, n. a Torino il 4 aprile 1785, m. ivi il 29 dicembre 1868, senatore dal 1848, il « banchiere della carità » versò in vita e lasciò in eredità in morte cospicue somme in beneficenza. Tra i suoi eredi non comparve don Bosco, col quale, tuttavia, era stato largo di aiuti - cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 65-66.

354 Il can. Ottavio Moreno (1779-1852), senatore del regno, direttore fino alla morte dell'Economato generale regio apostolico, non fece mancare a don Bosco notevoli sussidi - cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, p. 86.

355 L'atto non fu trascritto né finora rinvenuto.



Il vescovo di Biella con apposita circolare raccomanda la costruzione della nuova chiesa e vi si ottiene una colletta di Mille franchi. Mancando danaro per la continuazione della chiesa si dà mano ad una Lotteria, che si compie l'anno seguente, che ha favorevolissima accoglienza. Si raccolgono tre mila e trecento oggetti, che, dedotte le spese, danno il risultato netto di 26 mila franchi. 360

Il primo Giugno cominciò la Società di mutuo soccorso, di cui veggansi gli statuti nel libro stampato.

1851. Il 20 di Giugno, giorno della SS. Consolata, con grande apparato, con numeroso intervento di personaggi distinti, con grande trasporto di gioia si benedice la novella chiesa, e vi si fanno per la prima volta le sacre funzioni. 365  
La seguente poesia dà un cenno di quanto si fece in quel giorno: Come augel di ramo in ramo etc.

356 ante Il vescovo *add* Mancando *A del A<sup>2</sup>* raccomanda] raccomanda con appo *A* raccomanda *corr A<sup>2</sup>* 357 vi si ottiene] si fa *A* vi si ottiene *emend sl A<sup>2</sup>* 358-359 che...seguente *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 359 ha]eccita *A* ha *emend sl A<sup>2</sup>* favorevolissima accoglienza] un favorevolissimo entusiasmo *A* favorevolissima accoglienza *corr A<sup>2</sup>* 361-362 Il primo...stampato *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 361 *post* Giugno *add* si *A del A<sup>2</sup>* di cui *iter A<sup>2</sup>* di cui *corr A<sup>3</sup>* veggansi] veggasi *A<sup>2</sup>* veggansi *corr A<sup>3</sup>* 362 *post* statuti *add* stampati *A del A<sup>2</sup>* stampato] aposto [?] *A* stampato *emend A<sup>2</sup>* 363 1851 *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 364 numeroso] numero *A* numeroso *corr A<sup>2</sup>* 365 vi *om A add sl A<sup>2</sup>*

356-357 Era vescovo di Biella Giovanni Pietro Losana, n. a Vigone (Torino) nel 1793, vescovo titolare di Abido e Vicario Apostolico ad Aleppo (Siria), traslato a Biella nel 1833, dove rimase fino alla morte, nel febbraio del 1873. Nell'ASC esistono due copie, una ms e l'altra a stampa della circolare inviata dal vescovo ai parroci della diocesi in data 13 settembre 1851. Cfr. lettera di don Bosco, che ringrazia il vescovo per la circolare e per l'offerta di mille lire - E I 57-58.

357-360 Più precisamente l'iniziativa della lotteria parte dal 1851 e si conclude nel 1852. Sugli scopi, il regolamento, i promotori, cfr. l'opuscolo *Catalogo degli oggetti offerti per la lotteria a beneficio dell'oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco*. Torino, tip. dir. da Paolo De-Agostini 1852, XVIII p. - OE IV 145-162.

361-362 La Società di mutuo soccorso era cominciata mesi prima; intorno a giugno del 1850 viene stampato il regolamento con una *Avvertenza* firmata da don Bosco. L'articolo 18 e ultimo suona: « Il presente regolamento comincerà essere in vigore il primo di luglio del 1850 »: cfr. *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della compagnia di San Luigi eretta nell'Oratorio di San Francesco di Sales*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850, 8 p. - OE IV 83-90. 363-365 Nel margine sinistro del manoscritto allografo B don Giovanni Bonetti annota: « Si benedice solo la pietra ». In realtà la benedizione della pietra fondamentale era stata fatta il 20 luglio 1851. La benedizione solenne della chiesa ebbe luogo il 20 giugno 1852.

366-367 Don Bosco fa stampare dalla Tip. Marietti un foglio volante con il testo dell'*Ode* in 21 strofe di quartine. In alto il titolo: *Nel giorno in cui si benediceva la nuova chiesa dell'Oratorio di S. Francesco i giovani al medesimo addetti nel colmo della loro gioia i sentimenti della più sincera gratitudine verso i loro Benefattori così esprimevano*. Al termine dell'*Ode*, la firma: *A nome degli Ecclesiastici e de' Figli dell'Oratorio Il Sacerdote Bosco GIOVANNI*. Il testo è riprodotto nelle MB IV 437-438 con questa notizia: « Quest'ode fu stampata a migliaia di copie, messa in musica, e i giovani l'avevano imparata ».

Si fecero varie provviste per la chiesa, si comperò l'altare di S. Luigi: fu fatta costrurre l'orchestra. |

370 1852. Lo scoppio della polveriera del 26 aprile anno antecedente scosse e p. 15 danneggiò considerevolmente la casa dell'Oratorio perciò in quest'anno si dà principio ad un nuovo corpo di fabbrica. Vicino ad essere coperto (2 dicembre) rovina giù quasi intieramente con grande spavento e danno. Non si ebbe a lamentar alcun danno personale.

375 Il Sig.<sup>r</sup> Scanagatti Michele provvede una muta di candellieri eleganti per l'altare maggiore. Si costruisce il campanile. Non essendovi più posto per fare la scuola serale, si combinano le classi nella chiesa nuova. La chiesa antica è ridotta in dormitorio e camere di studio e scuola.

D. Caffasso fa fare il pulpito attuale.

380 1853. Il corpo di casa rovinato è rialzato: si compie, si stabilisce la maggior parte e nel mese di ottobre viene abitato. Il locale nuovo permette che i dormitori, il Refettorio dei giovani ricoverati siano meglio regolarizzati. Il loro numero monta a 65.

385 Il Sig.<sup>r</sup> Cav. Duprè compra una balaustrina di marmo, e fa abbellire l'altare di S. Luigi. Il Sig.<sup>r</sup> Marchese Fassati provvede altare balaustrino in marmo, una muta di candelieri di ottone bronzato per l'altare della Madonna.

368 fecero *iter A* fecero *corr A<sup>2</sup>* 369 l' *om A* *add sl A<sup>2</sup>* 370-371 Lo scoppio...anno *om A* *add mrg sin A<sup>2</sup>* 370 scoppio] scoppio *A<sup>2</sup>* della.] del *A<sup>2</sup>* 371 considerevolmente] *considervolmente A<sup>2</sup>* *considerevolmente corr A<sup>3</sup>* 372 *ante* nuovo *add* corpo *A* del *A<sup>2</sup>* 375-376 Il Sig.<sup>r</sup>. ...maggiore *om A* *add mrg sin A<sup>2</sup>* 379 D. Caffasso...attuale *om A* *add A<sup>2</sup>* 380 la] in gran *A* nella *emend A<sup>2</sup>* la *emend sl A<sup>3</sup>* 381 e nel...ottobre] ed è tosto *A* e nel mese di ottobre *emend A<sup>2</sup>* 382 *post* ricoverati *add* che me *A* del *A<sup>2</sup>* 386 di...bronzato]bronz *A* di ottone bronzato *emend A<sup>2</sup>*

368-369 I lavori indicati furono fatti dopo l'inaugurazione della chiesa nella seconda metà del 1852.

370 La fabbrica e i depositi di polvere pirica e di esplosivi dell'esercito si trovavano vicino al cimitero di San Pietro in Vincoli, a poco più di 500 metri dall'Oratorio di San Francesco di Sales. Lo scoppio avvenne, provocando una trentina di vittime tra gli operai, alle ore 11<sup>3</sup>/<sub>4</sub> del 26 aprile 1852 e non nell'« anno antecedente ».

372-374 I crolli si verificarono in due tempi: uno parziale, il 20 novembre 1852, per la rottura di un ponte, il secondo di quasi tutta la nuova costruzione, due settimane dopo, il 2 dicembre. In primavera fu ripresa la costruzione dalle fondamenta. La casa era compiuta nell'ottobre del 1853 - GIRAUDI, *L'Oratorio...*, pp. 122-124.

375 Michele Scanagatti è un borghese agiato, che compare più volte tra i benefattori; si trova anche nell'elenco dei membri della Commissione della lotteria del 1852 insieme all'avv. Gaetano Bellingeri, che lavorava nell'oratorio S. Luigi, all'ingegnere Federico Blanchier e al sig. Federico Bocca, rispettivamente progettista e impresario della costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales, ecc.

384 È il banchiere Giuseppe Luigi Duprè († 1884), consigliere comunale, membro della Commissione della lotteria del 1852, figlio di Giuseppe Duprè (1767-1852), pure banchiere.

385 Grande benefattore di don Bosco il marchese Domenico Fassati Roero San Severino era nato a Casale il 4 agosto 1804, maggiore comandante delle guardie del corpo di re Carlo Alberto. Muore a Torino il 3 maggio 1878.

Il Sig.<sup>r</sup> Conte Cays priore della compagnia di S. Luigi compra una campana, ed è benedetta dal Curato di Borgodora. Provvede l'attuale Baldacchino.

Si fa per la prima volta l'esposizione delle quarantore con un ottavario nelle feste pasquali.

390

Per togliere il disturbo dell'osteria, ed allontanare gente di condotta sospetta da casa Bellezza, vicino alla chiesa, si appigiona tutta la casa.

1854. Attesa la penuria dell'annata non si ripigliano nuovi lavori. Se ne fanno soltanto ultimare alcuni di prima necessità. Il Sig.<sup>r</sup> Conte Cays è rieletto priore della compagnia di S. Luigi, ed ha provveduto una panta nuova e lunga facente il giro tutto attorno al cornicione interno della chiesa.

395

La carezza de' commestibili, la mancanza di lavoro, esponendo molti giovani al pericolo dell'anima e del corpo, se ne accolgono molti in casa ed il loro numero aumenta fino a ottanta sei. |

388 Baldacchino] Baldachino A 395 ed om A add sl A<sup>2</sup>

387 Carlo Cays, conte di Gilletta e Caselette, era nato a Torino il 24 novembre 1813. Laureato in giurisprudenza, vedovo a 32 anni, svolse una parte di primo piano nelle attività caritative e sociali torinesi, presidente delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, catechista e benefattore negli oratori di don Bosco. Fu anche deputato al Parlamento Subalpino dal 1857 al 1860. Nel 1877 chiese di far parte della Società Salesiana, nel 1878 divenne sacerdote. Morì il 4 ottobre 1882. Fu Priore della Compagnia di S. Luigi nel biennio 1853-1855.

388 La campana è benedetta da don Agostino Gattino, curato della parrocchia dei SS. Simone e Giuda di Borgo Dora, il medesimo che aveva benedetto solennemente la chiesa il 20 giugno. 389 Le Quarantore: un rito extraliturgico, regolato dall'*Instructio Clementina* di Clemente XI (1705), durante il quale il SS. Sacramento rimane esposto nell'ostensorio alla venerazione dei fedeli per lo spazio di 40 ore, di solito distribuite in 3 giorni consecutivi. - Ottavario: commemorazione di Pasqua negli otto giorni successivi alla festa.

391-392 Don Bosco affitta l'intera casa della signora Teresa Caterina Novo vedova Bellezza dal 1° ottobre 1853 a tutto settembre 1856, rinnovando poi il contratto dal 1° ottobre 1856 al 30 settembre 1859 - cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 91-92.

393 « Se avesse tardato appena di un anno, don Bosco si sarebbe trovato impigliato nella crisi economica generale del 1853-1854 con le spese edilizie e quelle del sostentamento di un numero di convittori più che triplicato rispetto al 1850 » - STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 90-91.

395-396 Panta è vocabolo dialettale piemontese, desunto dal francese *pente*, tendaggio ornamentale corto che orna in alto un baldacchino, un cornicione; questo di cui si parla correva tutto intorno al cornicione superiore della chiesa di S. Francesco.

397-399 « L'incarimento d'ogni sorta di cibo, il maggior numero di giovani cenciosi ed abbandonati, la diminuzione di molte oblazioni che private persone mi facevano e che ora non possono più, mi hanno posto in tal bisogno da cui non so come cavarmi » - lett. al co. Clemente Solaro della Margarita, 5 gennaio 1854, E I 83-84. - « Ora trovandomi in un caso eccezionale oso nuovamente esporre li miei gravi bisogni, persuaso, che saranno con bontà sentiti; e sono: (...) 3° Mantenere alcuni dei più poveri ed abbandonati, il cui numero in quest'anno dovette accrescersi fino a novanta a cagione de' molti ragazzi rimasti orfani ed abbandonati nella trista invasione del colera *morbus* » - Agli amministratori della Pia Opera della Mendicità Istruita, 13 novembre 1854, E I 96. - « La maggior carezza di commestibili e la cessazione di lavoro misero al più grave rischio parecchi giovani abbandonati e pericolanti, i quali forse andrebbero a finir male se non fossero aiutati coi mezzi materiali e morali. Parecchi di costoro, circa cento, in gran parte di quelli fatti orfani nella fatale invasione del colera dell'anno scorso, sono attualmente ricoverati in Valdocco » - Memoria agli amministratori della Pia Opera della Mendicità Istruita, 21 nov. 1855, E I 116.

## 2. I « Cenni storici »

*A* = redazione manoscritta autografa di don Bosco

*A*<sup>2</sup>, *A*<sup>3</sup>... = successivi interventi di don Bosco

*B* = manoscritto di amanuense

*B*<sup>2</sup> = successivo intervento dell'amanuense *B*

*Bb* = interventi di don Bosco nel manoscritto *B*

*C* = manoscritto trascritto dal cav. Oreglia di S. Stefano

*C*<sup>2</sup> = successivi interventi dell'amanuense, il cav. Oreglia

*Cb* = interventi di don Bosco nel manoscritto *C*

*Cx* = trascrizione delle varianti *DB* nel manoscritto *C* ad opera di amanuense (Paolo Albera)

*D* = manoscritto trascritto da amanuense

*D*<sup>2</sup> = successivi interventi dell'amanuense

*Db* = interventi di don Bosco nel manoscritto *D*

Cenni storici  
intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

p. 1

L'idea degli Oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovavansi molti giovanetti  
5 sull'età fiorente, d'ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l'onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società. Ponderando attentamente le cagioni di quella

2 all'Oratorio] alla vita *B* all'Oratorio *corr B*<sup>2</sup> 3 degli] di questi *A* degli *emend*  
*sl A*<sup>2</sup> di...città *om A add sl A*<sup>2</sup> 4 di *om BC add sl Bb* miseria...temporale] punizione *A* di miseria spirituale e temporale *emend sl A*<sup>2</sup> 5 sull'] nell' *CD* 6 della patria] de' paesi *A* della patria *emend sl A*<sup>2</sup> pure *om B* pure  
*add sl Bb* eppure *CD* erano] trovavansi *A* erano *emend sl A*<sup>2</sup> 7 fatti]fatti  
e divenuto *A* fatto *emend sl A*<sup>2</sup> fatti *corr A*<sup>3</sup> *post* società *add* Fu cono *A*  
Ma *emend sl A*<sup>2</sup> del *A*<sup>3</sup> 7-8 Ponderando...sventure *om A add sl A*<sup>2</sup> le  
cagioni] la cagione *CD* di quella sventura] delle loro sventure *ACD* della  
loro sventura *B* di quella sventura *corr Bb*

3 Cfr. *Cenno*, lin. 67.

3-20 « Appena egli cominciò a trattare e parlare con quel nuovo genere di uditori, D. Caffasso vien tosto ad accorgersi che costoro sono divenuti sciagurati anzi abruttiti; ma piuttosto da mancanza di istruzione religiosa, che da propria malizia. Parla loro di religione ed è ascoltato; si offre di ritornare ed è con piacere atteso. Continua i suoi catechismi, invita ad aiutarlo altri sacerdoti, e specialmente convittori, e in breve riesce a guadagnarsi il cuore di quella gente perduta; s'incominciano le prediche, s'introducono le confessioni, e in breve tempo quelle carceri, che per imprecazioni, bestemmie ed altri vizi brutali sembravano bolgie infernali, si cangiarono in abitazioni d'uomini che conoscendo d'essere cristiani cominciano

sventura si poté conoscere che per lo più costoro erano infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità. Si notò inoltre che di mano in mano facevasi loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevansi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni. Di fatto molti cangiavano condotta nel carcere stesso, altri usciti vivevano in modo da non doverci più essere tradotti. 10 15

Allora si confermò col fatto che questi giovanetti erano divenuti infelici per difetto d'istruzione morale e religiosa, e che questi due mezzi educativi erano quelli che potevano efficacemente cooperare a conservare buoni quando lo fossero ancora e di ridurre a far senno i discoli quando fossero usciti da

8-9 che...inoltre che *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 10 sentire] notare *D* sentire *corr D<sup>2</sup>* la dignità...che è] che l'uomo ha l'anima *A* la dignità dell'uomo che è *emend sl A<sup>2</sup>* e *om A add sl A<sup>2</sup>* procacciarsi] vivere col *A* procacciarsi *emend sl A<sup>2</sup>* *post* procacciarsi *add onestamente A del A<sup>2</sup>* 11 con...e *om A add sl A<sup>2</sup>* 12 alla] alle *A* alla *corr A<sup>2</sup>* mente] orecchie *A* mente *corr A<sup>2</sup>* 12-13 provavano *om A* scorgevansi *add sl A<sup>2</sup>* provavano *emend A<sup>3</sup>* in cuore *om A* in cuor loro *add sl A<sup>2</sup>* in cuor loro *B* in cuor *corr Bb* in cuor loro *CD* 13 un piacere...ragione *om A* un piacere di cui non sapevano darne ragione *add sl A<sup>2</sup>* sapevansi dare] sapevano darne *A<sup>2</sup>* sapevano dare *B* sapevansi darsi *CD* sapevansi dare *corr Db Cx* ma *om A* ma *add il A<sup>2</sup>* ma *B* e *C* ma *emend sl Cb* che *om A* 13-14 loro faceva desiderare] si proponevano *A* li faceva risolvere *emend il A<sup>2</sup>* li faceva risolti *B* li faceva risolvere *CD* loro faceva desiderare *corr DbCx* 14 di...buoni] di diventare migliori *A* di farsi più buoni *emend il A<sup>2</sup>* di farsi più buoni *B* di farsi buoni *CD* di essere più buoni *corr Db* Di fatto molti *om C* Molti difatto *add mrg sin C<sup>2</sup>* Molti di fatto *D* *ante* altri *add ed A del A<sup>2</sup>* *post* usciti *add di carcere CD* 15 doverci] dovere *B* essere] esservi *A* essere *corr A<sup>2</sup>* *esser BD* 16 *ante* Allora *add si conobbe A del A<sup>2</sup>* si confermò col fatto *om A add sl A<sup>2</sup>* divenuti *om B* 17 d'istruzione] di educazione *A* di educazione *corr A<sup>2</sup>* d'istruzione *emend sl A<sup>3</sup>* morale *om A add sl A<sup>2</sup>* e] e di *A del A<sup>2</sup>* e *add sl A<sup>3</sup>* religiosa] religione *A* religiosa *corr A<sup>2</sup>* *post* religiosa *add* quindi che sembrò *A del A<sup>2</sup>* e<sup>2</sup> *om A add sl A<sup>2</sup>* *post* due *add* potentissimi *A del A<sup>2</sup>* 18 erano...che *om A add A<sup>2</sup>* erano quelli che *om CD* potevano...cooperare a] potevano far buoni i discoli, tanto più *A* potevano efficacemente cooperare a *emend mrg sin A<sup>2</sup>* 18-19 conservare...ancora] conservarli quando erano ancor buoni *A* conservare buoni quando fossero ancora tali *corr A<sup>2</sup>* conservare buoni quando lo fossero ancora *corr A<sup>3</sup>* contenerli buoni quando lo fossero ancora *B* mantenere buoni quelli che ancora lo fossero *CD* *post* fossero *add ed* impedirne così la rovina *A del A<sup>2</sup>* 19 e di ridurre *om A* e di ridurli *add sl A<sup>2</sup>* e di ridurli *B* e di richiamare *CD*

a lodare e servire Iddio Creatore innalzando sacri cantici all'adorabile nome di Gesù » - Cafasso, pp. 82-83.

19 Si è operato una piccola variazione a un vocabolo (« ridurre » invece che « ridurli ») per integrare nel discorso l'intera correzione effettuata da *Cb*.

20 que' luoghi di punizione. )

Per venire a qualche prova cominciarono a farsi appositi catechismi nelle carceri di questa capitale e poco dopo nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi; e quindi si diede principio alle radunanze festive. Ivi erano invitati quelli che uscivano dalle carceri e quelli che lungo la settimana si andavano qua e là sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine raccogliendo. Racconti morali e religiosi, canti di laudi sacre, piccoli regali, alcuni trastulli erano gli ammiccoli che si usavano per trattenerli ne' giorni festivi.

25 Correva l'anno 1841 ed i giovani che intervenivano in media erano settanta. Con grande soddisfazione l'oratorio continuò tre anni in questo sito di S. Francesco di Assisi, finché lo straordinario numero de' giovani costrinse a

a far senno *om A add sl A<sup>2</sup>* a far bene *B* a far senno *corr Bb* alla buona strada *CD* 19-20 i discoli...punizione *om A* qualora fossero già traviati *add sl A<sup>2</sup>* quando fossero già traviati *B* quelli che ne fossero usciti *C* i discoli quando fossero usciti da que' luoghi di punizione *emend sl Cb* 21 Per...prova] Con tale scopo *A* Con questo scopo per prova *corr A<sup>2</sup>* Con questo scopo per prova *B* Con questo scopo e per prova *corr Bb* Con questo scopo, per prova *C* Per venire a qualche prova *corr Cb* cominciarono a farsi] si cominciò *A* si cominciava *corr A<sup>2</sup>* si cominciarono a fare *corr A<sup>3</sup>* si cominciarono a fare *B* cominciarono a farsi *corr Bb* si cominciarono a fare *CD* appositi catechismi] un catechismo *A* appositi catechismi *emend mrg sin A<sup>2</sup>* 21-22 nelle carceri *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 22 di questa capitale *om ABCD* in questa capitale *add Db* di questa capitale *corr Db<sup>2</sup>* di questa capitale *add Cx* e poco dopo *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* *post* dopo (*add mrg sin 184 A<sup>2</sup>* sul finire del 1841) *emend A<sup>3</sup> del A<sup>4</sup>* *ante* nella *add* si diede principio alle radunanze festive *B* nella sacrestia] in una [nella *A* in una *A<sup>2</sup>*] camera accanto *A* nella Sacrestia *emend sl A<sup>2</sup>* nella Sacrestia *BD* nella sacrestia *C* della] alla *A* della *corr A<sup>2</sup>* di S. Fco. di *C* della *corr C<sup>2</sup>* 23 *post* d'Assisi *add sl* di questa capitale *Cb* di questa capitale *D del Db Cx* e quindi...festive *om A* e quindi si diede [istituirono *A<sup>2</sup>* diede *emend A<sup>3</sup>*] principio alle radunanze festive *add mrg sin A<sup>2</sup>* *post* festive *add* in determinato luogo *CD* Ivi *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 23-24 erano invitati *om A* accoglievansi *add mrg sin A<sup>2</sup>* raccoglievansi *B* si raccoglievano *CD* erano invitati *emend sl DB Cx* 24 quelli...carceri e *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* quelli<sup>2</sup>] que' giovanetti *A* quelli *emend mrg sin A<sup>2</sup>* *post* raccogliendo *add* ed invitando *ABCD del Db Cx* 28 in media *om A add sl A<sup>2</sup>* 29 Con...questo *om A add sl A<sup>2</sup>* 29-30 sito...di Assisi *om A* locale *add sl A<sup>2</sup>* locale *BC* sito di Francesco di Assisi *emend sl Cb* 30 *ante* finché *add* Ma l'esperienza facendo vie più conoscere il bisogno *A del A<sup>2</sup>* finché] ed *A* finché *emend sl A<sup>2</sup>* lo straordinario *om A add sl A<sup>2</sup>* numero] concorso *CD* *post* giovani *add* crescendo fuori misura *A del A<sup>2</sup>* costrinse] si deliberò *A* ci persuase *emend*

28-29 Cifre più contenute in *Cenno*, lin. 60-61, 65-66.

29-30 In luogo di « sito di Francesco di Assisi » don Bosco aveva usato il termine generico « locale ». Nel doc. C l'amanuense fa seguire la domanda: « (quale?) ». Don Bosco emenda, specificando.

p. 2

scegliere più ampio locale. Laonde l'anno 1844 il sac. Bosco per motivo d'impiego ecclesiastico essendo andato alla direzione della pia opera del Rifugio in Valdocco, fu ivi scelto un sito più adattato al bisogno, | e il giorno otto dicembre 1844 era benedetta la prima cappella destinata esclusivamente per la gioventù. Questa chiesa consisteva in due camere attigue all'edifizio destinato pei sacerdoti direttori della mentovata opera del Rifugio. Qui l'Oratorio durò un anno. 35

Nell'autunno del 1845 pel crescente numero de' giovanetti, che spesso eccedevano i due cento, e l'edifizio che sino a quell'epoca aveva servito di chiesa

sl A<sup>2</sup> ci persuase BCD costrinse emend sl Db Cx a] di ABCD a emend sl DB Cx 31 scegliere] scegliere CD scegliere corr Cx più ampio] apposito A più ampio emend sl A<sup>2</sup> post locale add per questo bisogno A del A<sup>2</sup> Laonde] L'anno B Laonde corr B<sup>2</sup> il sac. Bosco om ABCD add sl Db Cx 32 post essendo add io Bb alla direzione] all'Opera A alla direzione emend A<sup>2</sup> della] del A della corr A<sup>2</sup> pia...Rifugio] piccolo Ospedale detto di S. Filomena A pia opera del Rifugio emend sl A<sup>2</sup> pia opera del Refuggio [Refugio corr Db] CD 33 sito] posto A sito emend sl A<sup>2</sup> adattato al bisogno] spazioso per la ricreazione, ed una parte A adattato al bisogno emend il A<sup>2</sup> e il giorno om A e l'anno add sl A<sup>2</sup> e il giorno corr A<sup>3</sup> 33-34 otto...1844 om A add sl A<sup>2</sup> 8 dicembre anno 1844 B il giorno otto Dicembre [Dicembre C] 1844 CD 34 era...cappella] L'edifizio era consacrato in chiesa A era consacrata la prima emend sl A<sup>2</sup> era benedetta la prima capella [chiesa A<sup>3</sup> capella emend sl A<sup>4</sup>] emend A<sup>3</sup> era benedetta la prima capella B era benedetta la prima cappella corr Bb era benedetta la prima capella CD era benedetta la prima cappella corr Db Cx post cappella add dall'autorità ecclesiastica ed anche A previo il consenso dell'autorità ecclesiastica ed anche dell'autorità civile municipale corr A<sup>2</sup> 34-35 destinata... gioventù om A add sl A<sup>2</sup> 35-36 Questa...durò om A add myg sin A<sup>2</sup> 35 pei] ai CD 36 Qui] Quivi D 37 un anno] circa due anni A due anni corr A<sup>2</sup> due anni circa cioè sino al principio del 1847 corr Cb quasi due anni cioè sino alla fine del 1846 corr Cb<sup>2</sup> un anno cioè sino al principio del 1846 corr Cb<sup>3</sup> un anno corr Cb<sup>4</sup> post anno add l'oratorio fu stabile nel sito accennato A del A<sup>2</sup> 38 Nell'...1845] ma AB Ma C Allora emend sl Cb Nell'autunno del 1845 emend Cb<sup>2</sup> pel crescente] crescendo ABC pel [pel del Cb pel add Cb<sup>2</sup>] crescente corr Cb post crescente add ognor più il AB ognora più il C del Cb eccedevano]passavano A eccedevano emend sl A<sup>2</sup> 39 due cento] duecento B due cento C dugento corr Cb e l'edifizio che sino om ABC add il Cb del Cb<sup>2</sup> e l'edifizio che sino add sl Cb<sup>3</sup> a quell'epoca om ABC allora add il Cb a quell'epoca emend Cb<sup>2</sup>

32 Cfr. *Cenno*, lin. 92-94.

37 « un anno »: si ipotizza una successione in larga misura opinabile delle varianti introdotte nel ms C da Cb; don Bosco corregge e ricorregge alla ricerca di una coerenza cronologica, che non gli riesce. Dalla benedizione della cappella di fortuna (8 dicembre 1844) al forzato abbandono per l'apertura dell'ospedaletto di S. Filomena (10 agosto 1845) passano esattamente 8 mesi: cfr. *Cenno*, lin. 99-105.

38-50 Cfr. *Cenno*, lin. 111-176 e le varie informazioni circa le vicende dell'oratorio peregrinante.

- 40 dovendo avere altra destinazione, fu necessità di cercare luogo più opportuno. Si andò per lo spazio di circa quattro mesi alla chiesa di S. Martino presso ai Mulini di città, donde si cessò per fare posto ad un altro catechismo destinato per le giovani. Il cenotafio di S. Pietro in Vincoli, casa Moretta, un recinto di casa Filippi servirono di Oratorio sino alla primavera del 1846.
- 45 In quest'anno fu presa a pigione e di poi comperata casa Pinardi nella regione Valdocco, dove sorse l'Oratorio di S. Francesco di Sales. Il numero dei giovani crebbe a tale che l'anno 1850 spesso oltrepassavano i due ed anche i tre mila.

del Cb<sup>3</sup> a quell'epoca add sl Cb<sup>4</sup> 39-40 aveva... destinazione om ABC aveva servito dovendo avere altra destinazione add il Cb del Cb<sup>2</sup> aveva servito di chiesa dovendo avere altra destinazione add sl Cb<sup>3</sup> 40 fu necessità di] si dovette AB CD fu necessità di emend sl Db fu di necessità emend sl Cx 41 ante Si add Qualche poco A Qualche tempo corr A<sup>2</sup> per...mesi om AB qualche tempo C per lo spazio di circa quattro [tre Cb quattro emend Cb<sup>2</sup>] mesi emend il Cb presso om A add sl A<sup>2</sup> 42 altro om ABCD add sl Db Cx 43 post Moretta add casa Filippi A del A<sup>2</sup> 44 post servirono add qualche tempo ABC del Cb di Oratorio] ad uso di Oratorio C di Oratorio emend sl Cb sino...1846] fino all'anno 1846 ABC sino alla primavera del 1846 corr Cb del Cb<sup>2</sup> sino alla primavera del 1846 add sl Cb<sup>3</sup> 45 quest'] questo CD quest' corr Db presa a pigione] aperto regolarmente A presa a pigione emend A<sup>2</sup> ante casa add la A del A<sup>2</sup> Pinardi] Pinaudi B Pinardi corr Bb Pinaudi CD 45-46 nella...Valdocco om AB nella regione Valdocco add sl Bb om CD 46 dove] dove B del B<sup>2</sup> dove add mrg sin Bb ante Oratorio add attuale AB del Bb attuale CD 47 crebbe a tale] crebbero a tale A crebbe a tale corr A<sup>2</sup> fu quindi innanzi così accresciuto CD 1850] 1860 CD 1850 corr Db spesso oltrepassavano] oltrepassava spesso CD post due add mila A del A<sup>2</sup>

41 « Per lo spazio di circa quattro (*Don Bosco corregge un precedente* tre) mesi »: è una precisazione, che don Bosco introduce nel doc. C, su invito dell'amanuense, il quale a seguito dell'indicazione contenuta nella prima redazione « per qualche tempo » aggiunge: « (se si può precisare il tempo) ».

43 Di seguito alla parola « giovani » nel doc. C l'amanuense aggiunge: « (parmi vi sia stato qualche altro motivo ancora) ». Don Bosco non interviene nel testo. Il *Cenno storico*, lin. 133-137 è più esatto ed esplicito.

44 Di seguito all'indicazione « 1846 » nel doc. C l'amanuense aggiunge: (« parmi che non vadano d'accordo le epoche ind<sup>te</sup> coll'ultima »). Don Bosco emenda, precisando: « sino alla primavera del 1846 ».

45-46 Concentrazione sommaria di eventi diversi distribuiti lungo cinque anni: cfr. *Cenno*, lin. 266-351.

47-48 La cifra è riferita, certamente, all'insieme degli oratori, nei momenti di punta. Scrivendo il 10 luglio 1850 a un giovane gesuita, già collaboratore nel primo oratorio e ritornato in Portogallo dopo l'espulsione del 1848, don Bosco lo informa che nella recente festa di S. Luigi si ebbero 150 cresime e 500 comunioni e che alle funzioni della sera il numero dei giovani presenti oltrepassava i 1600 – lett. inedita a Carlos João Rademaker (1828-1885). – *L'Armonia* del 26 luglio seguente dice dell'Oratorio di S. Francesco di Sales: « Non conta ancora due lustri di vita e già novera più di un migliaio di giovanetti che assiduamente vi accorrono » – cit. in *Breve ragguaglio*, p. 22.



A fine di provvedere a questo bisogno l'anno 1851 innalzavasi la chiesa attuale e ciò facevasi con ajuto di Lotterie di oggetti e con altre private oblazioni. 50

*Oratorio di S. Luigi a Porta Nuova.* L'anno 1847 visto che pel gran numero i giovani non potevano più essere contenuti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales se ne apriva un altro a Porta Nuova tra il viale dei Platani e quello del Valentino. La direzione di esso fu affidata al Teol. Carpano Giacinto, di poi passò ad altri, e presentemente il Teol. Leonardo Murialdo ne è zelante direttore. Il numero medio dei giovani è di circa 500. 55

*Oratorio del Santo Angelo Custode.* Lo straordinario concorso di giovani all'Oratorio di Porta Nuova fece tosto conoscere essere indispensabile un nuovo

49 A fine om A add mrg sin A<sup>2</sup> Affine CD A fine corr Db Cx di...bisogno om A add mrg sin A<sup>2</sup> 1851] 1861 C 1851 corr Cb 50 con ajuto] coll'aiuto CD Lotterie] una lotteria CD oblazioni] largizioni AB obblazioni C oblazioni corr Cb post oblazioni add l'economato vi concorse colla vistosa somma di franchi 10000 A del A<sup>2</sup> 51 ante Oratorio add Osservazioni generali. Il risultato di queste adunan A del A<sup>2</sup> visto che om A add sl A<sup>2</sup> visto che B om CD pel gran] il AB pel gran emend sl Bb il CD 52 i] dei AB i emend sl Bb dei CD potevano] potendo A potevano corr A<sup>2</sup> potendo CD contenuti] contenuto A contenuti corr A<sup>2</sup> contenuto CD 53 post altro add nella A del A<sup>2</sup> post Nuova add (altra sezione della capitale) CD post Platani add (ora Corso del Re) CD quello] quella CD post quello add detta CD 54 di esso om A add sl A<sup>2</sup> 55 passò om A presso B del Bb passando C passò corr Cb post altri add Oltre A Il numero emend A<sup>2</sup> del A<sup>3</sup> e om CD add Db post presentemente add è CD il] al A il corr A<sup>2</sup> il B al CD post il add Sig. A del A<sup>2</sup> Murialdo] Murialdo C Murialdo D Murialdo corr D<sup>2</sup> ne è om CD zelante om A add sl A<sup>2</sup> om CD 55-56 direttore om CD 56 il numero...circa om A add A<sup>2</sup> post giovani add che vi intervengono C che intervengono D circa 500] 500 circa CD 57 post Custode add L'anno A La riap emend A<sup>2</sup> L'apertura emend A<sup>3</sup> del A<sup>4</sup> Lo...concorso om A add sl A<sup>2</sup> di om A add sl A<sup>2</sup> de' B di C dei D giovani om A add sl A<sup>2</sup> 58 all'Oratorio] dell'Oratorio A a Porta B all'Oratorio corr B<sup>2</sup> all'Oratorio CD fece...indispensabile] non potè soddisfare al bisogno A fece tosto conoscere essere indispensabile emend sl A<sup>2</sup> post indispensabile add la ricerca di A<sup>2</sup> BCD del Db Cx un om ABCD add sl Db Cx 58-59 nuovo...bisogno om A add mrg sin A<sup>2</sup> nuovo...maggiore fosse il bisogno B 59 scegliersi] scegliersi C scegliersi corr Cb

49-50 E' la chiesa di S. Francesco di Sales - cfr. *Cenno*, lin. 353-369.

51-56 Cfr. *Cenno*, lin. 316-321.

54 Teol. Carpano Giacinto: cfr. *Cenno*, lin. 314.

55-56 Teol. Leonardo Murialdo, santo, cugino del teol. Roberto Murialdo (cfr. lin. 64-65), n. a Torino il 26 ottobre 1828, sac. il 21 sett. 1851, direttore dell'oratorio di S. Luigi dal luglio del 1857 all'autunno del 1865, quando si recò a Parigi per un anno di studio al Seminario di San Sulpizio, rettore del collegio degli Artigianelli dal 1866, fonda nel 1873 la Pia Società di S. Giuseppe, m. a Torino il 26 marzo 1900.

sito da scegliersi colà dove maggiore sentivasi il bisogno. Vanchiglia è la sezione  
 60 di Torino assai popolata e regurgitante di giovanetti che ne' giorni festivi vanno  
 qua e là vagando. Il benemerito D. Cocchi aveva già aperto ivi un Oratorio,  
 che per altre sue occupazioni dovette abbandonare. In quello stesso luogo e  
 quasi con identico scopo nell'anno 1849 in quella regione si riapriva al pub-  
 65 blico l'Oratorio del Santo Angelo Custode vicino a Po. | La direzione era affi- p. 3  
 data al Sig.<sup>r</sup> T. Murialdo Roberto; presentemente essendo esso di sanità assai  
 cagionevole è affidata al Sac. D. Rua Michele. L'intervento medio di questo

59 è] è *A* era *corr A<sup>2</sup>* era *B* è *corr Bb* è *om C* *add sl Cb* sezione]un Borgo  
*A* la sezione *emend A<sup>2</sup>* la regione *B* 60 assai popolata] popolatissima *A* as-  
 sai popolata *corr A<sup>2</sup>* assai popolosa *C* assai popolata *corr Cb* e *om C* *add*  
*mrg sin Cb* vanno] andavano *ABC* vanno *emend sl Cb* 61 *post* vagando  
*add* Quel Borgo *Cb* Quel Borgo *D* *ante* il benemerito *add* fu scelta di preferenza  
*CD* *post* benemerito *add* Sac. *A* *S. B* del *Bb* *ante* Cocchi *add* Sacerdote  
*CD* *post* Cocchi *add* Giovanni *A* del *A<sup>2</sup>* già *om A* *add sl A<sup>2</sup>* aperto] pro-  
 vato ad aprire *AB* aperto *corr Bb* provato di aprire *C* procurato di aprire *D*  
 ivi]quivi *CD* 62 *post* abbandonare *add* e *A* del *A<sup>2</sup>* 62-63 In...scopo *om*  
*A* *add mrg sin A<sup>2</sup>* 63 in quella regione *om A* *add sl A<sup>2</sup>* in quella regione *B*  
*om CD* 64 *post* Oratorio *add* sotto l'invocazione *CD* del...Custode] di S.  
 Francesco di Sales *A* del Santo Angelo Custode *corr A<sup>2</sup>* del S. Angelo Custode  
*B* dell'Angelo Custode *CD* *post* Custode *add* nella casa *CD* *ante* vicino  
*add* in *C* del *C<sup>2</sup>* vicino a Po] in Vanchiglia *A* vicino a Po *emend A<sup>2</sup>* vicino  
 a Po *B* vicino a Po *om C* *add sl Cb* *post* Po *add* dei Signori Daziani e Bron-  
 zini che l'appigionavano *CD* 64-66 La direzione...Michele *om A* *add mrg s*  
*A<sup>2</sup>* 65 Sig.<sup>r</sup> *om CD* Murialdo] Morialdo *CD* *post* presentemente *add*  
 (1863) *CD* 66 *ante* cagionevole *add sl* molto *Cb* *D. om CD* *post* medio  
*add sl* dei giovani *C<sup>2</sup>* dei giovani *D* di] di *ABC* a *corr C<sup>2</sup>* a *D*

57-66 Oratorio dell'Angelo Custode: cfr. *Cenno*, lin. 344-346.

59-61 Borgo Vanchiglia occupava una vasta zona, popolata a nord-est della città situata tra il fiume Dora, il Po e corso San Maurizio. Propriamente Vanchiglia non era una sezione di Torino, ma apparteneva alla sezione Dora; le altre tre sezioni di Torino erano Po, Monviso, Moncenisio. I borghi erano unità minori: Po, Dora, San Donato, Pallone, Vanchiglia, Rubatto, San Salvatore, San Secondo, Crocetta, Nuovo.

61 D. Cocchi: cfr. *Cenno*, lin. 349.

61-62 Prima di don Bosco, don Giovanni Cocchi, vice-curato nella parrocchia della SS. Annunziata in Vanchiglia, inizia a Torino l'opera degli oratori, fondandone uno dedicato al S. Angelo Custode: cfr. *Programma* dell'oratorio e *Progetto di scuole domenicali e serali*, ivi costituite, in «L'Educatore» 3 (1847) 762-765; sono firmati dai *Direttori Sacerdoti* D. Gio. Cocchi e Teol. Roberto Murialdo.

62 Sulla ragione della chiusura, cfr. *Cenno*, lin. 344-345.

63-65 Cfr. *Cenno*, lin. 345-346.

65 Teol. Roberto Murialdo (1815-1883), torinese, cappellano di S. Maestà il Re. La sua attività benefica rimase fin dagli inizi intrecciata sia con l'opera di don Cocchi che con quella di don Bosco, con crescenti preferenze per le iniziative del cugino e in particolare per il Collegio degli Artigianelli.

Oratorio è di circa quattrocento.

*Osservazioni generali.* Questi Oratori si possono definire luoghi destinati a trattenere ne' giorni festivi i giovanetti pericolanti con piacevole ed onesta 70  
ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa. Quindi oltre le chiese vi sono recinti abbastanza spaziosi per la recreazione ed appositi locali per le scuole e per riparare gli allievi dalle intemperie nella fredda stagione o in caso di pioggia. I mezzi per allettare ad intervenire sono: piccoli premi, trastulli e buone accoglienze. Medaglie, immagini, frutta, qualche collezione o merenda; talvolta un paio di calzoni, di scarpe od altro abito per i più poveri; collocamento al lavoro; assistenza presso ai parenti e presso agli stessi padroni. 75  
I trastulli sono: pallottole o bocce, piastrelle, stampelle, altalene di vario genere, passo del gigante, ginnastica, esercizi militari, canto, concerti con musica istrumentale e vocale. Ma ciò che più di tutto attrae i giovanetti sono le buone accoglienze. Una lunga esperienza ha fatto conoscere che il buono risultato nel- 80

69 ne' giorni festivi *om A add sl A<sup>2</sup>* pericolanti *om A add sl A<sup>2</sup>* 70 di aver] d'aver *B* ch'essi hanno *emend sl Bb* 71 le chiese] la chiesa *CD* recinti] luoghi *C* recinti *corr C<sup>2</sup>* spaziosi] grandi *C* spaziosi *emend sl Cb* locali] luoghi *C* 72 e] ed anche *A* e *corr A<sup>2</sup>* riparare] ripare *A* gli allievi] i giovani *CD* dalle] dalle *ABCD* dall' *corr Db* nella] dalla *A* nella *emend A<sup>2</sup>* della *BCD* o] ed *CD* 73 I] Gli *A* I *emend A<sup>2</sup>* post allettare *add* i giovani *CD* intervenire] intervenirevi *BCD* sono *om A add sl A<sup>2</sup>* 74 collezione] colazione *CD* collezione *corr Db Cx* 75 altro abito] altri abiti *B* 76 al lavoro] a padrone *A* al lavoro *corr A<sup>2</sup>* ai] i *B* ai *corr Bb* i *CD* post padroni *add* sono le cose ordinarie che servono di premio *A del A<sup>2</sup>* 77 I *om BC add Cb* trastulli] strastulli *C* pallottole] pallotole *CD* pallottole *corr Db* bocce]boce *A* 77-78 altalene... genere]altalena *AB* altalene di vario genere *corr Bb* altalena *CD* 78 del]di *C* del *corr Cb* post gigante *add* sal *A* altalena *emend A<sup>2</sup>* del *A<sup>3</sup>* post ginnastica *add* canto *A del A<sup>3</sup>* esercizi] esercizi *C* concerti] concerto *CD* 79 post istrumentale *add* sono e *A del A<sup>2</sup>* e vocale *om AB add sl Bb om CD* attrae *om A add sl A<sup>2</sup>* 80 Una lunga esperienza ha fatto conoscere che *om ABCD* Una lunga esperienza ha fatto conoscere che *add sl Bb* 80-81 il buono risultato nell'educazione della gioventù *om A* per ottenere buoni risultati nell'educazione della gioventù *add sl A<sup>2</sup>* per ottenere buoni risultati nell'educazione della gioventù *B* il buono risultato dell'educazione nella gioventù *corr Bb* per ottenere buoni risultati nell'educazione della gioventù *CD*

66 Don Michele Rua, beato, successore di don Bosco nel governo della Società Salesiana (1888-1910), n. a Torino il 9 giugno 1837, m. il 6 aprile 1910. Giovane chierico studente è attivo già dal 1853 nell'oratorio di S. Luigi; dal 1854 al 1856 collaborò col teol. Paolo Rossi, poi col teol. Leonardo Murialdo. Alla fine del 1857 passa all'oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia. Ordinato sacerdote il 29 luglio 1860, « avrebbe potuto chiamarsi Direttore, perché nella direzione adempiva le parti più importanti; invece per deferenza a don Roberto Murialdo che continuava ad occuparsene, si considerò per tre anni e si fece chiamare vicedirettore » - E. CERIA, *Vita del servo di Dio Don Michele Rua*. Torino, SEI 1949, p. 49.  
68-73 Cfr. *Cenno*, lin. 25-27.

l'educazione della gioventù consiste specialmente nel saperci fare amare per farci di poi temere.

Le funzioni religiose ne' giorni festivi sono come segue: al mattino comodità per chi vuole confessarsi; messa cui segue un racconto di storia sacra od ecclesiastica o l'esposizione del vangelo della giornata; quindi ricreazione. Dopo mezzodì catechismo in classe, vespri, breve istruzione dal pulpito, benedizione col venerabile, cui tiene dietro la solita ricreazione. terminate le funzioni religiose ognuno è libero di rimanere per trastullarsi o di recarsi a casa. Sul fare della notte si mandano tutti a casa loro e si chiude l'Oratorio.

Vi è un apposito regolamento da cui è guidata ogni cosa nella chiesa, nella ricreazione e nelle scuole. Le persone che prendono parte sono ecclesiastici, cherci ed anche borghesi di civil condizione, che aiutano per ogni occorrenza. In tempo di quaresima vi è in tutti e tre i luoghi il Catechismo quotidiano a mezzogiorno per quelli che non sono liberi in altra ora della giornata. Si celebra

81-82 consiste...temere] bisogna che facciamo di farci amare e non mai di farci temere *A* bisogna studiare il modo di farci amare per farci dipoi temere *corr A<sup>2</sup>* bisogna studiare il modo di farci amare per di poi farci temere *B* consiste specialmente nel saperci fare amare per farci di poi temere *corr Bb* bisogna studiare il modo di farsi amare per farsi poi all'uopo temere *CD* 83 religiose *om B add sl B<sup>2</sup>* ne' giorni festivi *om A add sl A<sup>2</sup>* sono] sono *A del A<sup>2</sup>* sono *add sl A<sup>3</sup>* come segue *om A add sl A<sup>2</sup>* 84 un racconto] una lezione *A* un racconto *corr A<sup>2</sup>* 84-85 od ecclesiastica *om A add sl A<sup>2</sup>* 85 o l'] od *B* Dopo] al *A* Dopo *emend A<sup>2</sup>* 86 mezzodì] mezzogiorno *CD* catechismo] catechismo *D* catechismo *corr Db* vespri] vespro *CD* 87 ante cui *add a CD* solita *om A add sl A<sup>2</sup>* post ricreazione *add A* notte *A del A<sup>2</sup>* ante funzioni *add sacre A del A<sup>2</sup>* religiose *om A add sl A<sup>2</sup>* ognuno] ciascuno *B* per trastullarsi *om AB add sl Bb* e trastullarsi *C* a trastullarsi *D* di] o di *A* di *emend A<sup>2</sup>* recarsi] andare *A* recarsi *emend sl A<sup>2</sup>* post casa *add* o trastullarsi *AB del Bb* 88-89 Sul...della] *A A* Avvi a *corr A<sup>2</sup>* Sul fare della *emend sl A<sup>3</sup>* 90-91 nella ricreazione] nel cortile *A* nella ricreazione *corr A<sup>2</sup>* 91 e nelle scuole] e nelle scuole *B* e in scuola *C* e nella scuola *corr C<sup>2</sup>* e nella scuola *D* 91-92 cherci] chierici *BCD* 93 i luoghi] gli Oratori *CD* Catechismo] Catechismo *D* Catechismo *corr Db* 94 sono...in] hanno il *A* sono liberi in *emend sl A<sup>2</sup>* altra ora] altre ore *CD* della giornata] del giorno *A* della giornata *corr A<sup>2</sup>* post giornata *add in liber A del A<sup>2</sup>* 94-97 Si... circostanze *om AB* Si celebra eziandio il mese Mariano con predica o lettura spirituale analoga, rosario e benedizione col venerabile o al levar del sole o all'Ave Maria di sera secondo le circostanze *add CD*

81-82 « Studia di farti amare prima di farti temere » – *Ricordi confidenziali*, p. 146.

82 Di seguito a « temere » del doc. *C* l'amanuense aggiunge: « (e i libretti del Catechismo? e le lotterie?) ». Don Bosco non interviene.

90-91 Cfr. *Cenno*, lin. 32-35.

92-94 « Ho circa quattrocento catechizzandi al catechismo quotidiano del mezzodì. Vuol dire che la moralità nei poveri giovani non è ancora perduta » – lett. al teol. Pietro Abbondioli, curato a Sassi, 4 aprile 1854, E I 92.

eziandio il mese Mariano con predica o lettura spirituale analoga, rosario e benedizione col venerabile o al levar del sole o all'Ave Maria di sera secondo le circostanze. 95

p. 4 Le persone che presero parte più attiva sul principio degli Oratori, oltre ai menzionati sono: D. Ponte, D. Trivero, D. Pacchiotti, T. Vola Gio. In modo poi particolare si rese benemerito il T. Borrelli Gioanni. | Esso ne fu come l'anima ed il sostegno coll'esercitare ivi il sacro Ministero e nell'ajuto materiale e morale. Anche il Cav. T. Baricco ci ha più volte preso parte. 100

*Scuole domenicali.* Molti giovanetti o per mancanza di mezzi o di como-

95 eziandio] pure CD eziandio emend sl Db Cx o lettura spirituale analoga om C add sl Cb lettura spirituale D 96 Ave] ave CD Ave corr Db 98 più om A add sl A<sup>2</sup> post Oratori add sono A del A<sup>2</sup> 99 D.<sup>1</sup>] il sac. A D. corr A<sup>2</sup> Ponte] Ponti B post Trivero add Gius. A del A<sup>2</sup> D. Pacchiotti om A add sl A<sup>2</sup> Gio. om CD In]ed in B 100 poi om AB add sl Bb si rese] è A si rese emend A<sup>2</sup> T. Borrelli Gioanni] T. Borelli Giovanni B Teol. Giovanni Borelli CD 101-102 Esso...parte om A add mrg sin A<sup>2</sup> 101 esercitare ivi] esercitarvi A esercitare C esercitare ivi corr C<sup>2</sup> sacro] suo B sacro emend sl B<sup>2</sup> 102 Anche om CD Baricco] Barucco AC Baricco corr Cb 103 domenicali] dominicali C post domenicali add feriali diurne A e serali emend A<sup>2</sup> e serali B del Bb e serali CD

99 Don Pietro Ponte (1821-1892), di Pancalieri (Torino), per qualche tempo pensionante presso don Bosco (1847-1848), amico di Silvio Pellico, cappellano e segretario della marchesa Barolo, spesso nominato nelle biografie della marchesa e della seconda superiora generale delle Suore di S. Anna, Maria Entichetta Dominici (1829-1896).

Don Trivero: cfr. *Cenno*, lin. 300.

Don Pacchiotti Sebastiano (1806-1884), cappellano al Rifugio insieme al teol. Borel, collaboratore nel 1° oratorio, poi canonico di Giaveno (Torino).

Teol. Giov. B. Vola: cfr. *Cenno*, lin. 300.

100 Teol. Borrelli, Giovanni Borel: cfr. *Cenno*, lin. 99.

102 Il teol. cav. Pietro Baricco (1819-1887) era teologo collegiato dell'Università, membro dell'Accademia Solariana, di cui fu preside dal 1846 al 1860; consigliere comunale, assessore all'Istruzione e vicesindaco. Nelle sue pubblicazioni si occupò in particolare dell'Istruzione popolare a Torino.

103-112 « Questa è la Regola della compagnia de i puttini in charità, che insegna ne i di delle feste a i puttini, et alle puttine li buoni costumi christiani: e legere, et scrivere gratis, et amore Dei: principiata in Milano, nell'anno del Signore mille cinquecento trenta sei » — *Regola della Compagnia delli servi de i puttini in carità* — delle scuole, della compagnia e della relativa regola è iniziatore e autore il sac. Castellino da Castello (1476-1566), comasco, ma operante a Milano. — Sulla diffusione delle scuole domenicali o festive in Germania, Svizzera, Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, Regno Lombardo-Veneto informa J.M. DEGERANDO, *Della pubblica beneficenza*, t. III. Firenze, C. Torti 1844, pp. 349-353; F. APORTI, *Sulle scuole festive di Lombardia*. Lettera ad Alessandro Torri a Pisa, 11 gennaio 1834. Pisa, tip. Nistri 1834; R. LAMBRUSCHINI, *Sulla istruzione del popolo*. Memoria letta all'Accademia dei Georgofili in Firenze nell'adunanza del dì 4 dicembre 1831, ora in R. LAMBRUSCHINI, *Scritti politici e di istruzione pubblica* raccolti e illustrati da A. Gambaro. Firenze, La Nuova Italia 1937, pp. 437-450: parla, tra l'altro, della *scuola delle feste* da lui fondata a Figline Valdarno (Fi-

105 dità si trovavano già ad età alquanto avanzata senza | avere la istruzione neces-  
saria per apprendere un mestiere. Lungo la settimana non potevano frequentar  
scuola di sorta, quindi la necessità suggerì le scuole domenicali. Queste tra  
noi cominciarono per la prima volta nel 1845. Sul principio sembrava cosa  
difficile, non esistendo né libri né persone che potessero a ciò dare norme o  
consigli. Si faceva scuola, s'insegnava, ma lungo la settimana dimenticandosi in  
110 gran parte quanto erasi insegnato ed imparato la domenica. Tuttavia si giunse  
a superare in parte questo grave ostacolo, prendendo un solo ramo scientifico  
per volta e dando una lezione sola da studiarsi lungo la settimana. Con questo  
mezzo si riuscì a far imparare da prima a leggere e scrivere e successivamente

104 trovavano] trovano *A* trovavano *corr A<sup>2</sup>* ad] ad un' *A* ad *corr A<sup>2</sup>*  
avanzata] avanzata *CD* avanzata *corr Cx* avere la] avere quella *A* avere la  
*corr A<sup>2</sup>* post istruzione *add* che loro sarebbe *A del A<sup>2</sup>* 105 potevano]  
possono *A* potevano *corr A<sup>2</sup>* 106 sorta] sorte *D* sorta *corr DB* suggerì  
le] delle *A* suggerì le *emend sl A<sup>2</sup>* suggerì *C* suggerì le *corr Cb* 106-107 tra  
noi om *A add sl A<sup>2</sup>* om *B* 107 Per la prima volta om *A add sl A<sup>2</sup>* 1845]  
1846 *ABC* 1846 *D* 1845 *corr Db Cx* Sul principio] Da prima *A* Sul principio  
*emend sl A<sup>2</sup>* 108-109 non...settimana om *A add mrg sin A<sup>2</sup>* 108 post  
esistendo *add* allora *CD* o] e *C* o *corr Cb* e *D* post faceva *add* questa  
scuola *CD* 109 dimenticandosi] dimenticavasi *CD* post dimenticandosi *add*  
lungo la settimana *A del A<sup>2</sup>* 109-110 in gran parte om *ABC add sl Cb*  
quanto] quel tanto che *A* quanto *emend sl A<sup>2</sup>* 110 ed imparato om *A add sl A<sup>2</sup>*  
post domenica *add* precedente *CD* 110-111 si giunse a] trovò modo di *A*  
si giunse a *emend sl A<sup>2</sup>* 111 post in *add* gran *AC del Cb* solo om *A add sl*  
*A<sup>2</sup>* scientifico] solo *A* scientifico *corr A<sup>2</sup>* 112 sola om *AB add sl Bb* sola  
om *CD* studiarsi] impararsi *A* studiarsi *emend sl A<sup>2</sup>* 112-113 Con...mezzo]  
In questo *A* Con questo mezzo *corr A<sup>2</sup>* 113 post riuscì *add* da prima *C* dap-  
prima *D* da prima om *A add sl A<sup>2</sup>* da prima om *CD* a leggere e scrive-  
re] le quattro opera *A* a leggere e scrivere *emend A<sup>2</sup>* e successivamente om  
*A add sl A<sup>2</sup>*

renze) in favore degli artigiani, « in cui si insegna il disegno lineare applicato alle arti, la prospettiva, e qualche più ovvio principio di geometria e di meccanica » (p. 445); lo scopo era « non levarli dal lavoro nei giorni feriali, e distoglierli dall'ozio e dal gioco nei giorni festivi » (lett. del 3 giugno 1833 allo zio, card. L. Lambruschini, in difesa contro un articolo apparso sul retrovo « Voce della Ragione », che vedeva nell'iniziativa il pericolo del liberalismo e disprezzo per il giorno festivo: A. GAMBARO, *Primi scritti religiosi di Raffaello Lambruschini*. Firenze, Riv. Bibl. Italiana 1918, pp. 308-310, n. 1) – « Negli Oratorii festivi, mercé lo zelo di sacerdoti ed anche di laici caritatevoli, si cominciò nel 1846 ad insegnare i primi elementi della lettura, della scrittura e dell'aritmetica, e così furono istituite le scuole domenicali » – BARICCO, *L'istruzione popolare*, p. 126. – La data del 1846 è più realistica e coincide con Cenno, lin. 158-159, 285-287.

112-115 Informando sulla *scuola festiva*, da lui fondata a Cremona, Ferrante Aporti così ne precisa il programma: « La scuola festiva abbraccia: 1° gli insegnamenti del *disegno a mano libera e geometrico* applicato alle arti, ed accoglie altresì gli istruiti già nella 4° classe, i quali furono emancipati dalle scuole, porgendo loro in tal modo l'opportunità di progredire e perfezionarsi; 2° gli insegnamenti propri delle prime due classi elementari. Si amò introdurre anche gli insegnamenti della prima classe, perché fosse aperta la via ai più adulti, più pros-

le quattro prime operazioni dell'aritmetica, dipoi gli elementi del sistema metrico, della gramatica italiana e la storia Sacra, ma senza mai passare ad un 115  
 novello ramo d'insegnamento se non quando fosse bene appreso quello che si aveva tra mani. I pubblici saggi, che furono dati, appagarono gli insigni personaggi, tra quali l'abate Aporti, il Sindaco della città Cav. Bellono ed il Sig. Cav. T. Baricco, i quali ci vollero onorare della loro presenza.

*Scuole serali.* In mezzo alla moltitudine de' giovani che intervenivano 120  
 apparve un altro bisogno, perciocché sebbene l'istruzione domenicale producesse buoni effetti, tuttavia per molti non bastava. Cominciarono pertanto ad invi-

114 dipoi *om A add sl A<sup>2</sup>* 115 della...italiana *om A add sl A<sup>2</sup>* gramatica] grammatica *BD gramatica corr Db* ma *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* senza... passare *om A sempre continuando add mrg sin A<sup>2</sup>* senza mai passare *emend A<sup>3</sup>* ad *om A a add mrg sin A<sup>2</sup>* ad *emend A<sup>3</sup>* *post ad add nel B del B<sup>2</sup>* 115-116 un novello ramo *om A materia novella add mrg sin A<sup>2</sup>* un novello ramo *emend A<sup>3</sup>* 116 d'insegnamento...mani *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* appreso] inteso *AB appreso om C add sl Cb* quello] quella *A<sup>2</sup>* 117 *post tra add le CD* 117-118 personaggi *om A add sl A<sup>2</sup>* 118 quali] i quali *B cui CD* abate] abbate *CD post Aporti add ed B del B<sup>2</sup>* *post città add Torino CD* Cav. Bellono *om ABC add sl Cb post ed add anche Bb* Sig. Cav. *om A add sl A<sup>2</sup>* S. Cav. *B Cav. Bb Cav. CD* ci *om A add sl A<sup>2</sup>* 119 della...presenza *om A add sl A<sup>2</sup>* della loro presenza onorare *BCD post presenza add per la prima volta C del Cb* 120 Scuole serali *om AB add sl Bb* Scuole serali *om CD* 120-127 In mezzo...nel *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 120 de'] di *B de' corr Bb* 121 Perciocchè sebbene *om A<sup>2</sup> B add sl Bb om CD* produce] produceva *A<sup>2</sup>B* produce] produceva *CD* 122 tuttavia] ma *A<sup>2</sup>B* tuttavia *corr sl Bb* bastava] bastavano *A<sup>2</sup>* bastava *corr A<sup>3</sup>*

simi a divenire padri di famiglia, di acquistare le prime cognizioni di religione e di morale, di leggere, scrivere, conteggiare, ortografia ecc., necessarie a tutti di qualunque condizione essi sieno » - F. APORTI, *Scritti pedagogici*, a cura di A. Gambaro, vol. II. Torino, Chiantore 1845, pp. 221-222. - In Lombardia nel 1834 si contavano 228 scuole festive: in quelle di campagna per lo più si impartivano gli insegnamenti elementari; in città si insegnava soprattutto geometria e disegno applicato alle arti più utili: cfr. G. SACCHI, *Intorno all'attuale stato dell'elementare istruzione in Lombardia in confronto di altri Stati d'Italia. Memoria statistica.* Milano, Stella 1834, pp. 7-8.

117 I pubblici saggi: cfr. *Cenno*, lin. 298.

118 Ferrante Aporti, n. nella provincia di Mantova nel 1791, m. a Torino nel 1858, sac., professore di esegesi biblica nel seminario di Cremona e direttore della scuola elementare maggiore della città (1821-1848), fondatore del primo asilo infantile in Italia, tra la fine di agosto e l'inizio di ottobre del 1844 tenne a Torino un corso straordinario di metodica. Compromesso con l'Austria nel 1848 per l'appoggio dato alla guerra di liberazione, fu esule a Torino, creato senatore da Carlo Alberto, nominato nel 1849 Presidente del Consiglio Universitario della capitale e della Commissione permanente per le scuole secondarie, quindi prima autorità scolastica del Regno dopo il Ministro della P.I.

Nel doc. C si trova l'indicazione « sindaco della città di Torino »; di seguito l'amanuense scrive: « (si sa il nome?) »; sopra la linea don Bosco aggiunge: « Cav. Bellono »: è l'avv. Giorgio Bellono, deputato di Ivrea, sindaco di Torino dal 1850 al 1852, benevolo verso gli oratori di don Bosco, m. a Torino il 4 dicembre 1854.

119 Tel. Pietro Baricco: cfr. lin. 102.

tarsi a venire lungo la settimana in que' giorni e in quelle ore che tornavano più comode agli allievi. Un giovane ingaggiava l'altro ed in breve si giudicò  
 125 opportuno di stabilire un'ora fissa per tutti e quest'ora fu la sera, quando appunto gli artigiani hanno terminati i giornalieri loro lavori.

Laonde nel 1846 si cominciarono per la prima volta le scuole serali. Il concorso era straordinario, sicché dovemmo limitarci ad un numero di allievi compatibile colla ristrettezza del locale. Siccome le scuole serali furono di poi  
 130 aperte dal municipio in molti quartieri della città, così cessò il bisogno di questa scuola negli altri oratori. Soltanto nell'Oratorio di S. Francesco di Sales

123 e] ed in  $A^2$  e emend  $A^3$  in<sup>2</sup> om  $A^2B$  add sl  $Bb$  in om  $CD$  add sl  $Db$   $Cx$  post ore add sl in  $A^3$  del  $A^4$  che tornavano] che tornavano  $A^2$  del  $A^3$  che tornavano om  $BCD$  add sl  $Db$   $Cx$  124 più comode om  $A^2$  add  $A^3$  post allievi add di maggior comodità  $A^2$  era possibile emend sl  $A^3$  del  $A^4$  ingaggiava] invitava  $CD$  125 stabilire] fissare  $A^3$  stabilire emend  $A^3$  126 terminati] finito  $C$  finiti  $D$  127 Laonde om  $CD$  1846] quaranta sette  $A$  1847 emend  $A^2$  1847  $BCD$  1846 corr  $Db$   $Cx$  per la prima volta om  $A$  add sl  $A^2$  post serali add per quelli che vi potevano prendere parte  $A$  del  $A^2$  128 straordinario...dovemmo] eccessivo ma dovette  $A$  straordinario sicché dovemmo emend sl  $A^2$  limitarci] limitarsi  $A$  limitarci corr  $A^2$  ad un om  $A$  add mrg sin  $A^2$  128-129 numero...compatibile om  $A$  numero determinato del lo add mrg sin  $A^2$  numero di allievi compatibile corr  $A^3$  129 colla] per  $A$  per la corr  $A^2$  colla emend mrg sin  $A^3$  ristrettezza] mancanza  $A$  ristrettezza emend sl  $A^2$  del] di  $A$  del corr  $A^2$  post locale add Motivi particolari impedirono si continuasse questa  $CD$  del  $Db$   $Cx$  129-131 Siccome...questa om  $AB$  Ma poco dopo il Municipio di Torino accorse efficacemente a questo bisogno ed aprì in vari quartieri della città molte classi di scuole serali ben provvedute di maestri add mrg sin  $Bb$  Motivi particolari impedirono si continuasse questa  $CD$  Siccome le scuole serali furono di poi aperte dal municipio in molti quartieri della città, così cessò il bisogno di questa emend mrg sin  $Db$  il  $Cx$  131 scuola...oratori om  $AB$  Soltanto] Tuttavia  $AB$  la quale  $CD$  Soltanto emend  $Db$   $Cx$  nell'Oratorio] in quello  $CD$

127 Don Bosco corregge la data indicata nella prima stesura di  $A$ , il 1847. Più realistico e probabile appare l'inverno 1846/1847. « Nel 1847 si aggiunsero nell'Oratorio di San Francesco di Sales le scuole quotidiane serali per l'insegnamento della lingua italiana, della lingua francese, del sistema metrico, della calligrafia e del canto » - BARICCO, *L'istruzione popolare*, p. 138. - Non sembra disporre di solido fondamento l'anticipo di tale data alla fine del 1844 al Rifugio, sostenuto da E. Ceria, o all'inverno 1845-46 in casa Moretta indicato da don Bosco nelle MO: cfr. MB XVII 850-858; MO 151, n. alla lin. 33. - Cfr. ancora: « Nel 1846 si cominciarono le scuole serali, che furono visitate da una deputazione di Consiglieri municipali. Se ne mostrarono altamente soddisfatti, e, fattane relazione in pieno Consiglio, fu decretato un dono di mille franchi con annuo sussidio di franchi 300 per le scuole serali, sussidio che si continuò fino al 1877 » - *L'Oratorio di S. Francesco di Sales ospizio di beneficenza*. Esposizione del Sacerdote Giovanni Bosco. Torino, Tipografia Salesiana 1879, p. 4 - OE XXXI 260; v. più avanti lin. 180-181 e *Cenno*, lin. 285-287.  
 129-131 Scuole serali municipali: cfr. *Cenno*, lin. 289-291.



continuarono fino al presente. La materia dell'insegnamento è: Lettura, scrittura, sistema metrico, lingua italiana, canto fermo, musica vocale, musica strumentale e a qualcheduno disegno, piano forte, organo ed anche lingua francese. |

*Scuole feriali diurne.* Altra classe di giovanetti vagava pericolante per la città, sono costoro que' giovanetti che o per essere male vestiti o per non potersi abituare ad una regolare disciplina non sono accolti nelle pubbliche scuole o ne sono licenziati. Costoro per lo più orfani o trascurati dai loro parenti

132 continuarono] continuò AB continuarono *corr Bb* continuò CD fino al presente] e continua tuttora CD La materia dell'] Le materie d' CD è] sono CD 133-134 strumentale] strumentale D 134 qualcheduno] qualcuno A *post* qualcheduno *add* di lez B si dà lezione di *corr Bb* disegno *om B post* forte *add* od A del A<sup>2</sup> *ante* organo *add* di Bb *ante* lingua *add* di Bb 135 Scuole feriali diurne] Nell'Oratorio di S. Francesco di Sales vi sono eziandio le scuole diurne destinate a A Scuole feriali e diurne *emend sl A<sup>2</sup>* 135-136 Altra...giovanetti] quella classe di giovanetti A Altra classe di giovanetti vagava pericolante per la città, e sono coloro *emend mrg sin A<sup>2</sup>* Altra classe di giovanetti vagava pericolante per la città, e sono costoro B Altra ... sono costoro que' giovanetti *corr Bb* Altra...e sono [son D sono *corr Db*] *colore CD* 136 o<sup>1</sup> *om AB add A<sup>2</sup> CD post* o per<sup>1</sup> *add sl* gli ab A<sup>2</sup> 137 abituare] ridurre CD sono] possono essere AB sono *emend sl Bb* possono essere CD nelle pubbliche] in altre ABCD nelle pubbliche *emend Db Cx* 138 o] e AB o *corr Bb* e CD o *corr Db Cx* 138-141 Costoro...S. Luigi *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 138 per...parenti *om A<sup>2</sup> add mrg i A<sup>3</sup>* per...parenti B *om CD*

132-134 « Poiché mediante l'assiduità alla scuola serale, Pietro era giunto ad imparare assai bene l'aritmetica ed il sistema metrico cogli elementi della lingua italiana, il suo padrone lo stimò capace di tenere il registro del lavoro di un determinato numero di compagni » - *La forza*, p. 54. - « Lo stesso caporale furiere essendo stato informato che Pietro aveva un bel carattere a scrivere e sapeva assai bene l'aritmetica ed il sistema metrico decimale, lo applicò in certi lavori di premura, a cui il furiere da solo non poteva dar sesto » - *Ib.*, p. 77. 135-145 « Non cesso di raccomandarmi alla sua provata carità(...) eziandio per aprire una scuola diurna ad Ognissanti » - lett. alla duchessa Laval de Montmorency, 12 agosto 1856, E I 133. - « Alla vista del bisogno ognor crescente di istruire i ragazzi appartenenti alla classe bassa del popolo, mi sono determinato di aprire una scuola diurna per accoglierne almeno una parte di quelli che in numero stragrande vanno vagando lungo il giorno, sia perché i parenti non si danno cura di loro, sia anche perché si trovano lontani dalle pubbliche scuole; infatti nel circondario di Borgo Dora, S. Barbara, Piazza Paesana, Borgo S. Donato, Collegno, Madonna di Campagna, trovansi non meno di trentamila abitanti senza che ci sia né chiesa, né pubblica scuola. Egli è per soccorrere al bisogno di questi ragazzi che ho dato mano alla costruzione di una scuola capace di contenerne circa centocinquanta. Ma siccome mi occorrono spese pei maestri, pei lavori di costruzione, per le provviste di scuola e somministrazione degli oggetti scolastici, così io ricorro alla nota di Lei bontà supplicandola di venire in soccorso di me, che è quanto venire in soccorso di questi giovanetti che si possono chiamare veramente abbandonati, pericolanti e pericolosi » - Circolare del 1° ottobre 1856 - E I 137.

Tra l'entrata all'Oratorio su via della Giardiniera e la chiesa di S. Francesco d'Assisi « don Bosco fece innalzare due aule scolastiche(...). In poco tempo le scuole furono pronte per ricevere gli alunni. Sul principio del 1857 molti giovanetti esterni accorrevano alla nuova scuola elementare diurna dalle case dei dintorni dell'Oratorio » - GIRAUDI, *L'Oratorio...*, p. 129.

anche in tenera età scorrono le vie e le piazze rissando, bestemmiando e rubacchiando. Per essi fu aperta una scuola diurna nell'Oratorio di S. Francesco di Sales ed un'altra in quello di S. Luigi. Il loro intervento è assai numeroso in ambidue gli oratori e mediante la cura di maestri accorti e caritatevoli si ottennero soddisfacenti risultati per la moralità e per la disciplina. Parecchi di essi furono poi ammessi nelle classi municipali, altri nelle classi serali, alcuni collocati a padrone.

*Casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Fra i giovani che frequentano questi oratori se ne trovarono di quelli talmente poveri ed abbandonati che per loro riusciva quasi inutile ogni sollecitudine senza un sito dove possano

139 *post* scorrono *add* per *ABCD* del *Db Cx* vie] *contrade A<sup>2</sup> vie emend A<sup>3</sup>*  
*post* vie e *add* per *A<sup>2</sup>BCD* del *Db Cx* bestemmiando] *bestemiando CD bestemiando corr Db Cx* 141 Il loro] *L' A* Il loro *emend sl A<sup>2</sup>* *post* intervento *add* di costoro *A del A<sup>2</sup>* numeroso] *numerevole B numeroso corr B<sup>2</sup>*  
 141-142 in ambidue gli oratori *om A add sl A<sup>2</sup>* ambidue] *ambidue C ambidue corr Cb* 142 la cura] *assistenza A la cura emend sl A<sup>2</sup>* *post* accorti *add* gravi *A del A<sup>2</sup>* 143 *post* disciplina *add* Onde *A<sup>2</sup> del A<sup>3</sup>* 143-145 Parecchi...padrone *om A add sl A<sup>2</sup>* 143 di *om CD* di *add sl D<sup>2</sup>* 144 ammessi] *accolti AB ammessi emend sl Bb accolti CD* 146 Casa dell'] *Ricovero annesso all' AB Casa dell' emend sl Bb Ricovero annesso all'CD* 147 trovarono] *trovavano CD post* quelli *add* che *A del A<sup>2</sup>* che *om A add sl A<sup>2</sup>* 148 riusciva] *riuscirebbe ABC riusciva corr Cb riusciva D* quasi *om ABCD add sl Db Cx* senza] *se non avvi A se non vi fosse corr A se non vi fosse B senza corr Bb se non vi fosse C senza corr Cb* 148-149 possano essere] *siano A possano essere emend sl A<sup>2</sup>*

146-150 « Fra i giovani che frequentano gli Oratori della città ce ne sono di quelli che trovansi in condizione tale da render inutili tutti mezzi spirituali se non si porge loro soccorso nel temporale. S'incontrano talora giovani già alquanto inoltrati nell'età, orfani, e privi dell'assistenza paterna perché i genitori non possono o non vogliono curarsene, senza professione, senza istruzione. Costoro sono esposti a' più gravi pericoli spirituali e corporali, né si può impedirne la rovina, se non si stende una mano benefica che li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla Religione, La casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales ha per iscopo di dare ricetto ai giovani di tal condizione » - *Piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco. Scopo di Questa*, redazione ms del 1852 ca. ASC 026 Regolamento. - « La parola *Oratorio* si prende in varj sensi. Se si considera come adunanza festiva s'intende un luogo destinato a ricreare con piacevoli trastulli i giovanetti, dopo che essi hanno soddisfatto ai loro doveri di religione. Di questo genere sono in Torino l'Oratorio di s. Francesco di Sales in Valdocco; di s. Giuseppe a s. Salvario; di s. Luigi presso al viale dei platani; del s. Angelo Custode in Vanchiglia; di s. Martino presso ai molini municipali. Diconsi anche oratorii feriali le scuole diurne e serali che ne' locali mentovati si fanno lungo la settimana per que' giovanetti che per mancanza di mezzi, o perché male in arnese non possono frequentare le scuole della città. Presa poi la parola *Oratorio* in senso più esteso s'intende la casa di Valdocco in Torino nota sotto al nome di *Oratorio di s. Francesco di Sales*. I giovanetti possono essere ricevuti in questa casa o come artigiani o come studenti(...) » - *Il pastorello*, pp. 70-72, n. 1.

essere provveduti di alloggio, vitto e vestito. A questo bisogno si studiò di provvedere colla casa annessa e detta anche Oratorio di S. Francesco di Sales. 150  
 p. 5 Ivi in principio si prese a pigione una piccola casa nel 1847 e si cominciarono a raccogliere alcuni de' più poveri. In quel tempo essi andavano a lavorare per la città restituendosi alla casa dell'Oratorio per mangiare e dormire. Ma il grave bisogno che da vari paesi di provincia si fece sentire ci determinò di estendere l'accettazione anche a quelli che non frequentavano gli oratorj di 155  
 Torino.

Cosa chiamò cosa. I giovani abbandonati formicolavano da tutte le parti.

149 alloggio] alloggio *B* alloggio *corr Bb* 150 *post* annessa *add* all'*CD* e detta anche *om CD* 151 in principio si prese] si cominciò a prendere *ABC* in principio si prese *corr Cb* 151 e si] Si *A* e si *corr A<sup>2</sup>* cominciarono] cominciò *AB* cominciarono *corr B<sup>2</sup>* cominciò *C* cominciarono *corr Cb* 152 raccogliere] raccoglierne *AB* raccogliere *ivi corr Bb* raccogliere *corr Bb<sup>2</sup>* *post* poveri *add* o orfani o trascurati dai parenti *CD* In...essi] che *A* Allora *emend sl A<sup>2</sup>* Allora *B* In quel tempo essi *emend sl Bb* Nei di feriali *CD* andavano] si tenev *A* si mandavano *corr A<sup>2</sup>* si mandavano *B* andavano *corr Bb* si mandavano *CD* 153 per la] in *CD* *post* restituendosi *add* essi *C del Cb* alla] a *A* alla *emend sl A<sup>2</sup> del A<sup>3</sup>* alla *add A<sup>4</sup>* per] alle ore di *CD* 154 da vari] dai *CD* ci determinò] determinare *A* determinava *B* ci determinò *corr Bb* determinarono *CD* *post* determinò *add* poi *CD* 157 *ante* I giovani *add* Il numero delle do *A* Il numero di *corr A<sup>2</sup> del A<sup>3</sup>* formicolavano] pareva che *A* formicolavano *emend A<sup>2</sup>*, tutte le parti] ogni parte *D* tutte le parti *corr D<sup>2</sup>*

149-151 E' la casa Pinardi, subaffittata dal Soave il 1° dicembre 1846; col 1° marzo 1847 don Bosco poté disporre dell'intero edificio: cfr. *Cenno*, lin. 281, 290-291, 313.

151-152 Le prime redazioni del *Piano di Regolamento per la casa annessa...* rispecchiano questa situazione: « Scopo di questa. Fra i giovani che frequentano gli Oratorii della città ce ne sono di quelli che trovansi in condizion tale da render inutili tutti mezzi spirituali se non si porge loro soccorso nel temporale(...) né si può impedirne la rovina, se non si stende una mano benefica che li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla Religione. La casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales ha per iscopo di dare ricetto ai giovani di tal condizione(...)». Capo 1. Accettazione. Perché un giovane possa essere accettato, si devono in lui averare le seguenti condizioni: (...) 4. Che frequenti qualcuno degli Oratorii della città: perché questa casa è destinata a sollevare i figli degli Oratorii, e l'esperienza ha fatto conoscere essere di massima importanza il conoscere alquanto l'indole de' figli prima di riceverli – ms allografo con correzioni di don Bosco, microschede FDB 1.958 C 9 – ASC 026 Regolamenti.

152-153 L'andare e venire quotidiano tra Oratorio e città riguardava non solo gli « artigiani », ma anche gli studenti: cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 177-178.

153-160 In redazioni successive del *Regolamento* della casa annessa, in fogli volanti e in giornali appaiono condizioni di accettazione semplificate e meno limitative: « Per gli artigiani 1° Siano orfani di Padre e di Madre 2° Abbiano dodici anni compiuti e non oltrepassino i diciotto 3° Poveri ed abbandonati. Per gli Studenti 1° Abbiano compiuto le classi elementari e vogliano fare il corso ginnasiale 2° Siano commendevoli per ingegno e per moralità » – ms autografo degli anni '60, ASC 132 Oratorio 11, 2; cfr. anche « La Buona Settimana » 2 (1857), N° 47, 15-21 nov., p. 392; « Affinché un giovane sia accettato nella casa detta: Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco... ». Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1862, 1 fol.

Allora si stabilì una base con cui si accettavano soltanto que' giovani che fossero fra gli anni diciotto e i dodici, orfani di padre e di madre, totalmente  
 160 poveri ed abbandonati. Siccome poi il recarsi in città nelle pubbliche officine produceva cattive conseguenze, così ampliato il locale esistente, se ne costruì del nuovo ed al presente (i ricoverati sommano a settecento) gli opifici o laboratorj sono tutti qui nella casa. Le arti in cui vengono applicati sono sarti, calzolai, legatori, falegnami, legatori, tipografi e studio per quelli che colla morale condotta e colla singolare attitudine alle scienze se ne rendono degni.

165 La brama ardente manifestatasi in molti di percorrere i corsi scientifici regolari ha fatto fare qualche eccezione sulle condizioni di accettazione. Laonde

158 con] per *CD* cui *om A* que'] i *CD* 159 fra... dodici] tra gli anni 18 e 12 *B* tra i diciotto [dieci otto *C* diciotto *corr C*<sup>2</sup>] anni e i dodici *C* tra i diciotto anni [anni *om D* *add sl Db*] e i dodici *D* di<sup>2</sup> *om CD* 160-161 Siccome...così *om A* *add mvg sin A*<sup>2</sup> 160 poi *om AB* *add sl Bb* nelle...officine *om A* presso ai pubblici opifici *add sl A*<sup>2</sup> presso ai pubblici opifici *B* nelle pubbliche officine *corr Bb* presso ai pubblici opifici *CD* 161 *post* produceva *add* molte *ABCD del Db*[?] ampliato] si ampliò *A* ampliato *corr A*<sup>2</sup> fu ampliato *B* ampliatosi *CD* esistente *om A* *add sl A*<sup>2</sup> 162 (i ricoverati... settecento)] i ricoverati in questa casa sommano a settecento *AB* i ricoverati sommano a settecento *CD* (i ricoverati sommano a settecento) *corr Db* *ante* gli *add* e *CD del Db* 162-163 gli...laboratorj] Le arti cui *A* Gli Opifici o laboratorj *emend A*<sup>2</sup> 163 qui *om CD* vengono sono *A* vengono *emend A*<sup>2</sup> 164 *post* falegnami *add* legatori *A* fabbri ferrai *CD* 165 attitudine] pro *A* attitudine *emend A*<sup>2</sup> 166 *ante* La brama *add* Risultati *A del A*<sup>2</sup> 166-scientifici regolari] ginnasiali *AB* scientifici regolari *emend sl Bb* ginnasiali *CD*

160 Di seguito ad « abbandonati » nel doc. C l'amanuense aggiunge: « (si potrebbe forse qui tracciare quelle condizioni d'accettazione stampate) ». Don Bosco non interviene. Certamente l'amanuense si riferisce al foglio stampato nella tipografia dell'Oratorio nel 1862, citato sopra.

160-165 Dal 1853 al 1856 vengono sistemati nell'edificio della casa annessa costruito ex novo i laboratori interni dei calzolai (1853), dei legatori (autunno del 1854), dei sarti, dei falegnami e « minusieri » (stipettai) (1856), dei tipografi (1861/62) e dei fabbri febbrari (1862) e in fine la libreria (1864). Quasi in concomitanza sono aperte le prime tre classi del ginnasio (1855-1857) e poi la quarta (1858-1859) e la quinta (1859-1860).

166-171 Nel processo di redazione del testo delle *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* nel 1860-1861 al precedente testo del 1858 don Bosco aggiunge il seguente articolo: « In vista poi dei gravi pericoli che corre la gioventù desiderosa di abbracciare lo stato ecclesiastico, questa congregazione si darà cura di coltivare nella pietà e nella vocazione coloro che mostrano speciale attitudine allo studio ed eminente disposizione alla pietà. Trattandosi di ricoverare giovani per lo studio saranno di preferenza accolti i più poveri, perché mancanti di mezzi onde fare altrove i loro studi »; negli anni 1963/1964 l'articolo è integrato in questo modo: « purché porgano fondata speranza di riuscita nello stato ecclesiastico. Nella casa di Valdocco sono circa 555 ed in Mirabello oltre a cento i giovani che percorrono i corsi classici con questo scopo » - *Costituzioni SDB*, p. 76.

per lo studio si accettano anche giovani non abbandonati e non totalmente poveri purché abbiano tale condotta morale e tale attitudine allo studio da lasciar non dubbia speranza d'onorevole e cristiana riuscita in una carriera scientifica. 170

*Amministrazione.* In questa casa eziandio avvi un regolamento secondo cui è guidata ogni cosa. Vi è un Rettore da cui ognuno dipende; un prefetto ne fa le veci ed è responsabile della contabilità e della corrispondenza; un Direttore provvede alle scuole, corrisponde coi maestri, cogli assistenti di studio, coi catechisti ossia direttori spirituali; un economo ha cura delle persone di servizio, delle riparazioni e in generale di tutta l'azienda domestica. Dall'economista 175

168 per] si *A* per *corr A*<sup>2</sup> lo studio *om A add mrg sin A*<sup>2</sup> si *om A add sl A*<sup>2</sup> 169 abbiano] abbia *A* abbiano *corr A*<sup>2</sup> tale *om A add sl A*<sup>2</sup> cotale *CD* e tale] ed *A* e tale *emend sl A*<sup>2</sup> 170 onorevole e cristiana *om A add A*<sup>2</sup> 171 scientifica] dello studio *A* scientifica *emend A*<sup>2</sup> 172 Amministrazione *om A add mrg sin A*<sup>2</sup> eziandio avvi] avvi eziandio *CD* 173 post cosa *add In capo A del A*<sup>2</sup> un Rettore...dipende] un amministratore unico *A* un Rettore da cui ognuno dipende *emend sl A*<sup>2</sup> è]ha la *A* è *emend sl A*<sup>2</sup> responsabile] responsabi *A* responsabile *corr A*<sup>2</sup> risponsale *B* della<sup>2</sup> *om CD* 175 coi maestri] col maestro *A* coi maestri *corr A*<sup>2</sup> col maestro *CD* coi maestri *corr Db Cx* 176 catechisti] direttori *A* catechisti *emend A*<sup>2</sup> 177 post riparazioni *add provviste CD*<sup>2</sup> domestica.] Generale *A* domestica *emend sl A*<sup>2</sup>

172-173 La compilazione del *Regolamento per le case*, che verrà pubblicato nella redazione definitiva e ufficiale alla fine del 1877, ha avuto inizio contemporaneamente al *Regolamento per gli esterni*, edito congiuntamente al primo. Nell'Archivio Centrale Salesiano sono custodite diverse redazioni manoscritte, in parte autografe di don Bosco, spesso con sue correzioni, che risalgono ai medesimi anni 1852/1853 con il titolo *Piano di regolamento per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco* - ASC 026 Regolamenti.

173-178 Capo 2 Del Rettore 1° Il Rettore è capo dello stabilimento; a lui aspetta l'accettare o licenziare i giovani della casa; è responsabile dei doveri di ciascun impiegato; della moralità e della educazione de' giovani della casa(...) Capo 3° Del prefetto 1° Il prefetto ha cura di tutta l'azienda della casa e fa le veci del Rettore in sua assenza nell'amministrazione, e in tutte quelle cose di cui fosse espressamente incaricato(...) 9° L'economista, il Direttore delle scuole, lo spenditore della cucina sono in relazione diretta col prefetto(...) Economista 1° L'amministrazione dell'economista è divisa in tre parti: servizio della casa; disciplina dei giovani; conservazione e riparazione delle cose domestiche(...) 4° Egli è incaricato di tutto ciò che riguarda alla pulizia delle persone, degli abiti de' giovani e procurerà che specialmente gli artigiani siano puntuali ai loro doveri(...) 9° Si tenga in relazione diretta co' capi d'arte(...) Capo Quarto Del Catechista 1° Il catechista ossia direttore spirituale ha per iscopo d'invigilare e provvedere ai bisogni spirituali dei figli(...) 13 Il catechista degli artigiani si terrà in relazione diretta co' capi di camerata, coll'economista, col prefetto, per dare e ricevere ragguaglio della condotta di ciascuno 14 Il catechista degli studenti si farà aiutare dagli assistenti dello studio, e si terrà in diretta relazione coi maestri e col direttore delle scuole. Del Direttore delle scuole 1° Il direttore delle scuole è incaricato di quanto riguarda agli allievi, ai maestri, ed alle cose che ai medesimi possono occorrere(...) - ms autografo di Don Bosco del *Piano di regolamento della casa annessa* [NB. Solo il 1° art. relativo al Catechista è ricavato da un ms allografo] - ASC 026 Regolamenti, microschede 1.958 D 6-10.

180 dipendono anche i capi ovvero maestri d'arti di ciascun laboratorio. | Non vi sono redditi né entrate fisse. Perciò la casa si sostiene di sola beneficenza per lo più di privati oblatori. Il municipio suole fare una largizione annua di fr. 300 pei lumi e legna per le scuole serali in tempo d'inverno. Non si può calcolare la spesa precisa di tutta la casa o di ciascuno individuo, ma si può stabilire a circa 60 centesimi in ciascun giorno per ogni individuo, tutto compreso. La chiesa, il fabbricato, sito per la casa ed oratorio di Valdocco sono 185 proprietà del sac. Bosco. Quelli di Porta Nuova e di Vanchiglia sono pigeonati.

*Risultati.* Per conoscere i risultati ottenuti da queste scuole, dagli Oratori e dalla casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales bisogna dividere in tre classi gli allievi: discoli, dissipati, e buoni. I buoni si conservano e progrediscono nel bene in modo meraviglioso. I dissipati, cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare, si riducono anche a buona riuscita coll'arte, coll'assistenza, coll'istruzione e coll'occupazione. I discoli poi danno molto da fare; se si può ad essi far prendere un po' di gusto al lavoro, per lo più sono gua-

178 ovvero maestri d'arti *om CD* *post* ovvero *add i B* arti] arte *B* arti *corr B<sup>2</sup>* 179 né] o *CD* Perciò] laonde *A* Perciò *emend sl A<sup>2</sup>* Perciò *om CD* sola beneficenza] sole [*sola B* sole *corr B<sup>2</sup>*] beneficenze *BCD* 180-181 Il municipio...300 *om A add sl A<sup>2</sup>* 180 suole fare] fa *A<sup>2</sup>* fa *BCD* suole fare *corr Db Cx* 180-181 una...fr.] un'annua largizione di *L. CD* 181 pei...inverno *om ABCD add mrg sin Db mrg i Cx* 182 *post* precisa *add* corrispondente *A del A<sup>2</sup>* 183 circa *om A add sl A<sup>2</sup>* in ciascun] caduno al *A* in ciascun *emend sl A<sup>2</sup>* per...individuo *om A add sl A<sup>2</sup>* tutto compreso *om ABCD add sl Db Cx* 184 il *om A add A<sup>2</sup>* fabbricato] fabricato *B* fabbricato *corr Bb ante* sito *add il CD* per... di] pei cortili di *A* per la casa di *B* per la casa ed oratorio di *corr Bb* pei cortili di *CD* sono] è *ABCD* sono *corr Db* del sac. Bosco] dell'oratorio *ABCD* del sac. Bosco *corr Db Cx* 185 Quelli] Quanto avvi a portanuova *A* I locali *emend A<sup>2</sup>* Quelli *emend A<sup>3</sup>* 186 conoscere] ottenere *A* conoscere *emend A<sup>2</sup>* 186-187 da queste...dalla] da queste radunanze e da *A* da queste scuole, oratori e da *emend sl A<sup>2</sup>* da queste scuole, Oratori e da *B* da queste scuole, dagli Oratori e dalla *corr Bb* da queste scuole, oratori, e da *CD* 187 casa...Sales] questo ricovero *AB* casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales *emend sl Bb* questo ricovero *CD* 188 dissipati] e disviati *B* dissipati *corr Bb* 189 meraviglioso] meraviglioso *BC* meraviglioso *corr Cb* quelli] gli *CD* già *om AB add Bb* già *om CD post* abituati *add* già *A del A<sup>2</sup>* 190 poco] ma non *A* poco *emend A<sup>2</sup>* e non *CD* coll' arte *om CD* 191 *post* fare *add mrg sin* La maggiore difficoltà è riposta *A<sup>2</sup>* del *A<sup>3</sup>* 192-193 se...guadagnati *om A add mrg sin A<sup>2</sup>* 192 po'] poco *BCD*

184-185 Sui modi di proprietà di don Bosco mediante il modulo giuridico della « società tontinaria », cfr. lett. al can. Lorenzo Gastaldi del 24 novembre 1852, E I 66-67; STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 84-85, 157.

187-193 Sulla classificazione dei giovani in base a criteri morali e educativi secondo don Bosco, cfr. P. BRAIDO, *Il « sistema preventivo » in un « decalogo » per educatori*, in « Ricerche Storiche Salesiane » 4 (1985) 143-148.

dagnati. Coi mezzi accennati si poterono ottenere alcuni risultati che si possono esprimere così: 1° che non diventano peggiori; 2° molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3° quelli stessi che sotto la vigilanza parevano insensibili, col tempo fanno luogo ai buoni principii acquistati che giungono più tardi a produrre il loro effetto. 195

Per la qual cosa in ogni anno si è riuscito di collocare più centinaja di giovanetti presso a buoni padroni da cui appresero un mestiere. Molti si restituirono alle loro famiglie da cui erano fuggiti; ed ora si mostrano più docili 200

193 Coi...risultati] ma si è provato coll'esperienza che co'[con *A* co' *emend A*<sup>2</sup>] mezzi accennati si ottenne con *A* Coi mezzi accennati si poterono ottenere alcuni risultati *emend mrg sin A*<sup>2</sup> 193-194 che...così] che in codestoro *A* che si possono esprimere così *emend mrg sin A*<sup>2</sup> 194 *post* non *add* *peg A del A*<sup>2</sup> 195 senno] bene *C* senno *corr Cx* la] alla *AB* la *corr Bb* altra *CD* 196 parevano] si manifestano *AB* parevano *corr Bb* si [vi *C* si *emend sl C*<sup>2</sup>] manifestano *CD* col tempo] nol sono ed *A* col tempo *corr A*<sup>2</sup> col tempo *B* a lungo andare *CD* 196-197 fanno...effetto] i buoni principj se non fruttano immaninenti, fruttano più tardi *A* lasciano che i buoni principj acquistati giungano a produrre più tardi il loro effetto *corr A*<sup>2</sup> lasciano che i buoni principii acquistati giungano più tardi a produrre il loro effetto *B* fanno luogo ai buoni principii acquistati che giungono più tardi a produrre il loro effetto *corr Bb* si fanno se non in tutto almeno in qualche parte più arrendevoli, e si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principi che se non appresero a praticare impararono almeno a conoscere *C* si fanno, se non in tutto almeno in qualche [qualche *om D add D*<sup>2</sup>] parte, più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principii che se non appresero a praticare, poterono almeno conoscere *D* si fanno, se non in tutto almeno in qualche parte, più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principii che poterono conoscere come debbansi praticare *corr Db Cx* 198 la qual cosa] le quali cose *CD* ogni anno] più anni *A* ogni anno *corr A*<sup>2</sup> riuscito] ottenuto *A* riuscito *emend sl A*<sup>2</sup> collocare] collocarne *B* di giovanetti *om B* 199 *post* cui *add* o *CD* un mestiere] o si perfezionarono nell'arte loro *CD* 199-200 restituirono] restituiscono *CD* 200 loro famiglie] case loro *CD* da cui] donde *CD* ed ora] e *A* ed ora *emend sl A*<sup>2</sup>

202-203 Sul movimento delle accettazioni nella casa dell'Oratorio di Valdocco nel corso di ciascun anno solare dal 1847 al 1869, cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 175-178, 194-196, 439-470.

203-208 « Da alcuni anni in qua venendo le officine ristrette, ed essendo frequentissime le dimande di giovani da ricoverarsi, ho destinato un maggior numero di giovani allo studio. Ora ne ho un buon numero che si guadagnano altrove il pane della vita, chi in qualità di maestro approvato, chi colla musica, ed altri avendo percorso la carriera ecclesiastica lavorano in diversi paesi nel sacro ministero » - lett. al ministro della P. I. Terenzio Mamiani (1799-1885), 12 giugno 1860, E I 191. - (...) questi nostri ricoverati (...) ne riportarono profitto veramente soddisfacente, a segno che molti di essi ora si guadagnano onesto sostentamento o come maestri di scuola, o come tipografi, altri graduati militari, ed altri nella carriera ecclesiastica, altri infine si trovano ai banchi di vari dicasteri del Governo - lett. al ministro Michele Amari (1806-1889), 7 marzo 1863, E I 261.

ed ubbidienti. Non pochi poi furono collocati a servire in oneste famiglie.

L'uscita poi e l'entrata de' giovani dell'ospizio di questo Oratorio è di circa tre cento all'anno. Parecchi di essi sono accolti nella musica della guardia nazionale o nella musica militare; altri continuano il mestiere appreso nello stabilimento; alcuni vanno a servire in oneste famiglie; un numero anche ragguardevole si danno all'insegnamento. Costoro subiti i loro regolari esami o rimangono qui in casa o vanno in qualità di maestri in que' paesi dove sono richiesti. | Alcuni percorrono anche carrieri civili.

Fra gli studenti molti intraprendono la carriera ecclesiastica. Costoro, compiuto il corso ginnasiale, per lo più sono rinviati ai rispettivi vescovi che ne prendono la più amorevole cura per assisterli e farli continuare nella carriera cui aspirano. Tra essi è scelto quel numero che esercitano la qualità d'insegnanti in questa casa, fanno i catechismi negli Oratorj, assistono i vari laboratorj e dormitorj. Giunti al sacerdozio parecchi continuano ad esercitare il

p. 7

201 ubbidienti] obbedienti *CD* pochi *om A* add *sl A<sup>2</sup>* poi *om CD* post furono add anche *A del A<sup>2</sup>* 202 ante L'uscita add *Da A* Un caso poi *om AB* add *sl Bb* poi *om CD* post entrata add annua *A del A<sup>2</sup>* in ogni anno *C del Cb* de' giovani *om A* add *sl A<sup>2</sup>* *del A<sup>3</sup>* de' giovani add *sl A<sup>4</sup>* dell'] nella *AB* dell' *emend sl Bb* nella *C* in *D* nella *corr D<sup>2</sup>* ospizio] casa *AB* ospizio *emend sl Bb* casa *CD* 203 all'anno *om A* add *sl A<sup>2</sup>* sono accolti] vanno *A* sono accolti *emend A<sup>2</sup>* 204 o] e *B* o *corr Bb* nella musica militare] nelle musiche militari *CD* ante mestiere add loro *D del Db* 205 alcuni...famiglie *om CD* oneste] oneste *B* private *emend sl Bb* ante un numero add altri percorrono carrieri militari o impieghi civili, o commerciali *C* altri percorrono la carriera militare o impieghi civili, o commerciali *corr C<sup>2</sup>* altri percorrono la carriera militare o impieghi civili, o amministrativi *D* anche *om B* 206 post insegnamento add o qui in *A del A<sup>2</sup>* Costoro] e *AB* Costoro *emend sl Bb* e *CD* o *om CD* 207 rimangono qui *om A* add *mrg sin A<sup>2</sup>* in casa *om A* inse add *mrg sin A<sup>2</sup>* in casa *emend A<sup>3</sup>* 207-208 o vanno...richiesti] vanno ad insegnare *A* o vanno in qualità di maestri in que' paesi [maestri *A<sup>2</sup>* paesi *A<sup>3</sup>*] dove sono richiesti *emend mrg sin A<sup>2</sup>* 208 ante Alcuni add Un piccolo numero *A del A<sup>2</sup>* Alcuni...civili *om CD* 209 Fra gli studenti *om A* add *sl A<sup>2</sup>* molti] alcuni *CD* Costoro] Appena *A* Costoro *emend sl A<sup>2</sup>* Appena *BCD* Costoro *emend sl Db Cx* 210 ante corso add loro *CD del Db Cx* per lo più *om A* add *sl A<sup>2</sup>* post più add essi *ABCD del Db* sono] sono *A del A<sup>2</sup>* sono add *sl A<sup>3</sup>* rinviati ai] associati ai *A* affidati ai *corr A<sup>2</sup>* rinviati ai *emend A<sup>3</sup>* rispettivi] propri *A* rispettivi *emend sl A<sup>2</sup>* post rispettivi add loro *CD* post che add se *A del A<sup>2</sup>* 211 la] le *CD* amorevole cura] amorevoli cure *CD* 211-212 nella...aspirano] i loro studi *A* nella carriera cui aspirano *emend sl A<sup>2</sup>* 212 esercitano] forma *A* esercitano *emend A<sup>2</sup>* 213 catechismi] catechismi *D* catechismi *corr Db* negli Oratorj *om ACD* negli Oratorj add *sl Bb* 214 Giunti al sacerdozio] I sacerdoti *A* Quando poi sono *emend A<sup>2</sup>* Giunti al sacerdozio *emend A<sup>3</sup>* post parecchi add rimangono in questa casa *A* di coloro che fecero i loro studi in questa casa *corr A<sup>2</sup>* di coloro [costoro *B*] che fecero i loro studi in questa casa *BCD del Db Cx* continuano ad] chi per *A* continuano ad *emend sl A<sup>2</sup>* eserci-



sacro ministero a favore de' giovani ivi radunati o che frequentano gli altri oratorj della città. Altri secondano la loro inclinazione e vanno a coprire quelle parti del ministero a cui sono dal superiore ecclesiastico giudicati idonei. 215

Una persona assai benemerita degli oratorj e di questa casa è il sac. Alasonatti Vittorio che da molti anni consacra indefesso le sue fatiche per queste opere di beneficenza. 220

In tutto il personale di questa casa e di tutti gli oratorj comprese le persone di servizio non v'è alcuno stipendiato, ma ognuno presta gratuitamente l'opera sua.

tare] esercitarvi *B* esercitare *C* esercitare *om D* *add sl Db* 215 sacro]loro *B* radunati] educati *A* radunati *emend sl A<sup>2</sup>* 216-217 Altri...idonei *om A* *add A<sup>2</sup>* 216 a *om ABCD* *add sl Db Cx* 217 a cui] che *C* a cui *emend C<sup>2</sup>* di cui *D* a cui *corr D<sup>2</sup>* 218-220 Una persona...beneficenza *om AB* *add mrg sin Bb om CD* 221 *ante* oratorj *add altri D* 221-222 comprese... servizio *om AB* comprese le persone di servizio *add Bb om CD* 222 *post* gratuitamente *add* gli ecclesiastici *A del A<sup>2</sup>* 223 *post* sua *add* la quale cosa ha luogo colle [tra le *A* colle *emend A<sup>2</sup>*] stesse persone di servizio *AB del Bb* la qual cosa ha luogo colle stesse persone di servizio *CD* *post* sua *add* Fra gli ecclesiastici che si resero benemeriti per l'ajuto morale e materiale prestato agli oratorj festivi furono D. Pacchiotti Sebastiano; T. Giacinto Carpano, T. Vola Giovanni; D. Trivero Giuseppe, D. Ponte Pietro, T. Leonardo Murialdo, T. Cav. Roberto Murialdo, Sac. Rua Michele; Sac. Alasonatti Vittorio. Ma il Teologo Borrelli Giovanni fu in modo particolare, il promotore, il sostegno prestandosi con opere in modo efficace in tutti i tempi e in tutti i modi *A del A<sup>2</sup>* benemeriti] celebri *A* benemeriti *emend A<sup>2</sup>* *post* ajuto *add* prestato a *A del A<sup>2</sup>* *post* furono *add* il *A del A<sup>2</sup>* *post* Pacchiotti *add* di Giaveno *A del A<sup>2</sup>* *post* Ma *add* più di tutti *A del A<sup>2</sup>* con opere *om A* *add sl A<sup>2</sup>*

218-220 Vittorio Alasonatti, primo prefetto della Società Salesiana, n. ad Avigliana (Torino) il 15 nov. 1812, sac. a Torino il 13 giugno 1835, insegnante, entra all'Oratorio il 14 agosto 1854, professore con il primo gruppo di salesiani il 14 maggio 1862, fu prezioso collaboratore di don Bosco soprattutto in campo amministrativo; morì a Lanzo (Torino) il 7 ottobre 1865. 221-223 « Niuno è stipendiato e tutti questi insegnanti impiegano caritatevolmente le loro fatiche » - lett. al Provveditore agli Studi di Torino, Francesco Selmi (1817-1881), 4 dic. 1862, E I 248. - « Questi maestri da oltre a sette anni prestano gratuitamente l'opera loro a beneficio di questi nostri ricoverati » - al ministro della P. I. Michele Amari, 7 marzo 1863, E I 261. - Tra i responsabili dei laboratori o anche persone e operai che prestavano la loro opera c'erano, ovviamente, vari stipendiati: cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 243-246.



## L'ORATORIO DI DON BOSCO E IL RINNOVAMENTO EDUCATIVO NEL PIEMONTE CARLOALBERTINO

GIORGIO CHIOSSO

Intorno al 1840 l'educazione popolare divenne motivo di particolare attenzione e di vivace dibattito nel Piemonte carloalbertino. Una copiosa pubblicistica, dapprima in modo prudente ed in seguito sempre più franca e decisa, sollecitò interventi a favore dell'istruzione per il popolo concepita come tassello iniziale del rinnovamento etico-educativo dei ceti subalterni per sollevarli dall'indigenza, dalle cattive abitudini, dall'inerzia. Anche negli stati del re di Sardegna giungevano gli echi delle riflessioni e delle esperienze di Pestalozzi e di padre Girard, del mutuo insegnamento e delle colonie agricole del Fellenberg, le suggestioni dei dibattiti sulla politica scolastica della Francia sotto la monarchia di luglio, le influenze, mutate indirettamente, dell'ordinamento scolastico predisposto nei suoi domini dal governo di Vienna. Ma sul piano delle realizzazioni, come ha osservato Gambaro, al Piemonte « competeva solo il magro vanto di essere superiore al Regno borbonico, allo Stato pontificio, ai Ducati dell'Emilia »: nulla che, almeno fino al quarto decennio del secolo, potesse competere con il fervore del rinnovamento educativo in atto in Toscana e con l'efficienza lombardo-veneta.<sup>1</sup>

Anche in Piemonte, per la verità, si era sviluppato con la restaurazione politica un notevole attivismo per la elevazione morale e materiale del popolo, ma secondo una tendenza più religioso-caritativa che pedagogica lungo quella particolare prospettiva che è stata definita della « riconversione » e cioè come risposta religiosa al proposito rivoluzionario di creare un mondo senza Dio.<sup>2</sup> Così il clero piemontese aveva avvertito dopo il 1815 « il dovere di carità », accanto alla evangelizzazione ed alle missioni, « di promuovere l'istruzione popolare, l'assistenza dei poveri e degli ammalati » assimilando con facilità iniziative che contavano tra i promotori personalità di collocazione ideale e culturale talora diversa com'era il caso, ad esempio, della marchesa di Barolo e di Lorenzo Valerio.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> A. GAMBARO, *Movimento pedagogico piemontese nella prima metà del secolo XIX*, in « Salesianum », 1950, 2, p. 220. Una valutazione analoga in L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Torino 1949-1975<sup>2</sup>, p. 143 dove l'immobilismo scolastico piemontese è posto in relazione alla arretratezza della organizzazione economico-sociale degli stati del re di Sardegna.

<sup>2</sup> P. STELLA, *Il prete piemontese nell'800*, Torino 1972, pp. 44-45.

<sup>3</sup> Ivi, p. 16.

In seguito a questo sforzo di conversione che doveva trapassare nelle opere materiali scaturì quella straordinaria stagione di beneficenza e carità cristiana che segnò i decenni centrali dell'Ottocento subalpino. E se la Piccola Casa della Divina Provvidenza costituì per tanti aspetti l'avvio delle cosiddette « grandi opere », in quegli stessi anni in cui l'iniziativa del Cottolengo si organizzava si moltiplicarono a Torino e in Piemonte gli istituti benefici molti dei quali orientati, in senso lato o in senso proprio, all'educazione ed all'istruzione: da quelli voluti da Tancredi e Giulia di Barolo alla creazione dell'Istituto del Buon Pastore, dall'Associazione della Misericordia al rinnovato impegno della Mendicizia Istruita le cui scuole furono affidate all'esperienza pedagogica dei Fratelli delle Scuole Cristiane e delle Suore di San Giuseppe, dall'Istituto per i sordomuti alle iniziative realizzate in altre diocesi per l'impegno di vescovi come Pietro Losana, Luigi Moreno e Tommaso Ghilardi.<sup>4</sup> Era questa, come è stato notato, « l'altra faccia del cattolicesimo subalpino, così retrivo e misoneista per un verso, ma animato per l'altro da zelo autentico e fervore di bene che ebbe campioni insigni nelle file stesse del laicato e dell'aristocrazia... Per questa via si consolidavano i saldi legami della religione tradizionale con larghi strati del popolo piemontese in nome di un'opera concreta e attiva, di una indubbia altezza morale e di notevole efficacia come stimolo ed esempio ».<sup>5</sup>

## 1. Educazione e società subalpina negli anni Quaranta

La passione civile e l'interesse pedagogico per l'istruzione popolare nella società subalpina degli anni Quaranta muovevano da presupposti diversi, anche se non necessariamente antagonisti, rispetto al principio fino ad allora prevalente della carità cristiana e della beneficenza. Nelle discussioni e nelle realizzazioni di questo periodo è facile scorgere ideali ed aspirazioni nuove e cioè un vivo senso del dovere, da parte dei cittadini più abbienti, di aiutare gli altri a liberarsi dalla loro miseria e dalla loro ignoranza nella convinzione che « la rigenerazione delle classi inferiori era indispensabile per giungere alla rigenerazione civile e politica e che solo con l'innalzamento delle condizioni di vita e di educazione dei ceti popolari si sarebbe potuto ottenere la loro necessaria adesione alla causa nazionale ».<sup>6</sup>

Si trattava, in altri termini, di porre i presupposti di una mentalità nuova sulla quale si potessero stabilire, al momento opportuno, le basi per un ordine nuovo in cui il popolo trovasse una collocazione più attiva nella società civile in vista, secondo le interpretazioni più ardite, del suo organico inserimento

<sup>4</sup> A. GAMBARO, *Movimento pedagogico piemontese nella prima metà del XIX secolo*, art. cit., p. 218.

<sup>5</sup> R. ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Bari 1974, pp. 85-86.

<sup>6</sup> N. NADA, *Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino 1980, p. 72.

nella vita politica vera e propria la quale, di regola, era tuttavia considerata prerogativa dei ceti borghesi. Sollecitare, sia pure con moderazione e cautela, la alfabetizzazione delle plebi in un mondo in cui il non saper leggere e scrivere escludeva la maggioranza delle persone dalle più elementari forme di vita civile ed economica, era un fatto a dir poco rivoluzionario. L'espansione dell'istruzione popolare (come fin dall'inizio compresero gli ambienti della reazione e della conservazione politico-sociale) implicava non solo la preparazione, per esempio, di contadini ed operai meglio qualificati nel loro mestiere e quindi più utili all'economia nazionale, ma il mutamento dei valori della società piemontese sul medio-lungo periodo. I liberali impegnati a sostenere le ragioni dell'istruzione popolare avevano infatti ben chiaro che l'abbattimento del monopolio della comunicazione attraverso la scrittura implicava anche l'attenuazione della superiorità sociale, economica e politica, strettamente connessa col possesso degli strumenti dell'alfabeto.<sup>7</sup>

Proprio per l'intrinseca carica innovatrice della diffusione dell'istruzione si riteneva che essa avrebbe dovuto avvenire gradualmente ed in modo tale da evitare qualsiasi sconvolgimento sociale. La prudenza con cui i liberali moderati si avvicinavano alle questioni educative è documentata da una gran mole di scritti, a cominciare dalle posizioni di Cavour.<sup>8</sup> Qui vogliamo richiamare un solo esempio, meno noto di altri ma esemplare della cautela con cui si intendeva procedere alla « educazione ed istruzione per le classi povere », che risale ai primi tempi (1838) della battaglia educativo-scolastica. In esso Carlo Cadorna si muoveva con circospezione tra l'esigenza di difendere il principio dell'istruzione e dell'educazione morale del popolo (contrastando in tal modo le tesi di quanti preferivano l'ignoranza dei ceti subalterni) e la necessità di trovare tuttavia dei limiti verso le proposte di quanti « cedendo nell'errore opposto » giudicavano « doversi dare alle classi povere una educazione e una istruzione troppo estesa che veramente non è loro necessaria ». Il futuro ministro di Gioberti propendeva invece per un'educazione limitata agli elementi essenziali del leggere, dello scrivere, del far di conto ed a poche alte nozioni riguardanti la futura attività lavorativa richiamando con vigore l'esigenza che l'educazione morale, poggiando su quella religiosa, orientasse verso il consenso alla situazione sociale ed economica esistente.<sup>9</sup>

Ora se certe prudenze erano dettate dalla legittima preoccupazione di non insospettire la censura, è anche vero che in una società come quella piemontese

<sup>7</sup> Cfr. le stimolanti osservazioni di R. BERARDI, *Scuola e politica nel Risorgimento. L'istruzione del popolo dalle riforme carloalbertine alla legge Casati (1840-1859)*, Torino 1982, pp. 50-54.

<sup>8</sup> Oltre alle annotazioni che sull'argomento si trovano nei primi due volumi della ben nota biografia del Romeo (*Cavour e il suo tempo*, Bari 1969 e 1977) cfr. G. LIMITI, *Cavour e la scuola*, Roma 1965, ma soprattutto B. FERRARI, *La politica scolastica del Cavour*, Milano 1982.

<sup>9</sup> C. CADORNA, *Della educazione ed istruzione per le classi povere delle civili società in genere*, in « Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali del medico Rocco Ragazzoni », 1838, tomo VII, pp. 64-74; 150-160; 221-31 e 300-20.

tese segnata da profondi contrasti il « popolo-popolo » doveva restare distinto dal « popolo »<sup>10</sup> e cioè da quei ceti borghesi emergenti per i quali si trattava innanzi tutto di perseguire gli obiettivi fondamentali del liberalismo: l'uguaglianza davanti alla legge e l'equilibrio dei tre poteri secondo quanto indicavano le esperienze costituzionali di altri paesi. Pur con tutte le cautele del caso l'approccio alle questioni educative in termini, come si esprimeva il Cadorna, di « necessità » implicava almeno due tipi di conseguenze: in primo luogo il superamento della mera e tradizionale carità poiché se era necessaria l'educazione e, con questa, l'istruzione, non si poteva affidarla soltanto ai sentimenti cristiani; in second'ordine essa postulava una maggiore complessità negli orizzonti etico-politici della società del tempo giacché la preoccupazione per i ceti poveri era anche la prima manifestazione che nei ceti più elevati veniva diffondendosi dei nuovi rapporti tra le classi e dei problemi che essi comportavano. L'opera educativa veniva perciò concepita come un grande processo di consenso per gli ideali borghesi: chi caldeggiava apertamente l'educazione popolare le attribuiva il fine dell'utilità sociale, del rispetto per la proprietà e dell'obbedienza ai nuovi ceti dominanti secondo uno schema innovativo rispetto alle consuetudini della restaurazione: il maestro doveva prendere il posto del prete e del carabiniere.<sup>11</sup>

Tra il 1839 e il 1840 maturarono le condizioni per i primi concreti passi sulla strada del rinnovamento educativo e scolastico nel solco di quei cauti mutamenti della società piemontese connessi alla diffusione, sia pur lenta, dell'industrialismo e degli avanzamenti della produzione agricola favoriti dalla attenuazione del regime protettivo che, a poco a poco, conferirono maggior peso alla borghesia e caratteristiche atte a candidarla come potenziale ceto dirigente. All'ascesa della borghesia corrispose, per così dire, l'imborghesimento di vasti settori della nobiltà subalpina la quale prese parte viva non solo alla elaborazione della legislazione albertina, ma alle imprese economiche che andavano allora sviluppandosi. In tal modo, come è stato notato, « il processo di svuotamento dall'interno delle strutture politiche e sociali dell'antico stato sabauda [si fece] sempre più profondo; e lo sviluppo di questo processo [rese] a sua volta sempre evidente la necessità di uno svecchiamento radicale di quelle strutture ».<sup>12</sup> La tradizionale chiusura culturale del mondo piemontese si apriva frat-tanto a nuove esperienze ed il perfezionarsi della vita culturale favorì, come è noto, il moltiplicarsi di studi economici, giuridici, storico-politici, scientifici

<sup>10</sup> Per le espressioni « popolo » e « popolo-popolo » si rinvia a L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, op. cit., pp. 198-99. Sull'« istinto della gerarchia » connaturato alla società piemontese Romeo riporta il vivace quadro descritto da Massimo D'Azeglio nel 1847 secondo il quale « le divisioni generali espresse coi nomi di nobiltà, borghesia, popolo e plebe, che bastano altrove, non bastano in Piemonte » suddividendosi in ulteriori classificazioni « che soltanto può conoscere chi abbia lunga esperienza del paese » (in R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, op. cit., p. 88).

<sup>11</sup> R. BERARDI, *Scuola e politica nel Risorgimento*, op. cit., p. 53.

<sup>12</sup> N. NADA, *Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, op. cit., p. 133.

che trovarono nello sviluppo dell'editoria un veicolo di sicura efficacia. Fu questo il laboratorio nel quale si modificò e trasformò il vecchio stato per lasciare spazio ad una nuova realtà civile e politica.

In questo fervore di novità il Magistrato della Riforma di Torino, il massimo organo di governo delle scuole degli antichi possessi sabaudi, ordinò un'ispezione generale nelle scuole di ogni ordine e grado per accertarne le condizioni, le disfunzioni, i bisogni mentre Carlo Alberto sostituiva nel 1840 il presidente capo del Magistrato, Luigi Provana di Collegno, troppo legato ai vecchi schemi, con mons. Dionigi Andrea Pasio, vescovo di Alessandria, di tendenze più liberali. Nel frattempo egli invitava uno stretto e fidato collaboratore, Giacomo Giovanetti, a compiere una ricognizione complessiva sulla situazione dell'approssimativo sistema scolastico piemontese che era stato riordinato da padre Taparelli-D'Azeglio all'indomani dei fermenti del 1821 con disposizioni che, secondo una ben nota definizione, « parevano più fatte per i novizi di un convento che per studenti di scuole pubbliche ».<sup>13</sup> La « memoria » che Giovanetti, un anno più tardi, presentò al sovrano<sup>14</sup> costituiva una severa denuncia dell'arretratezza scolastica del tempo e verisimilmente contribuì a convincere Carlo Alberto sulla necessità di un rinnovamento dell'istruzione popolare corrispondendo in tal modo alle attese dei liberali e suscitando, nel medesimo tempo, le apprensioni degli ambienti della conservazione.<sup>15</sup>

Era evidente che il potenziamento delle strutture e il miglioramento dei metodi sul medio-lungo periodo avrebbe comportato drastiche trasformazioni dell'impostazione educativa tradizionalmente affidata agli ordini religiosi. Non certo a caso Solaro della Margarita individuò in un importante evento connesso al rinnovamento scolastico (e precisamente il ciclo di lezioni tenute da Ferrante Aporti all'Università di Torino tra l'estate e l'autunno del 1844 sui principi del metodo) l'episodio che incrinò i rapporti tra il sovrano e l'arcivescovo di Torino, mons. Fransoni che, come è noto, alla venuta dell'Aporti si era decisamente opposto: « L'introduzione della scuola di metodo fu feconda sorgente di tristi conseguenze. In apparenza il Re mostravasi riconciliato con

<sup>13</sup> A. GAMBARO, *La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento*, in « Questioni di storia della pedagogia », Brescia 1963, p. 462.

<sup>14</sup> La « memoria » di Giacomo Giovanetti a Carlo Alberto con annesso progetto organico di riforma scolastica è restata inedita per moltissimo tempo. Fu pubblicata soltanto nel 1941-42 a cura di E. CRUDO, *Una memoria inedita di Giacomo Giovanetti a Carlo Alberto*, in « R. Deputazione Subalpina di Storia Patria. Bollettino della Sezione di Novara », 1941, 2-3, pp. 105-21; 4, pp. 286-300; 1942, 1-2, pp. 125-49 e 3-4, pp. 198-223 (il piano di riforma alle pp. 213-23).

<sup>15</sup> Seguace del riformismo tardoilluministico nella particolare interpretazione di Domenico Romagnosi, il Giovanetti vedeva nell'istruzione il compito essenziale della società civile organizzata giuridicamente e politicamente nello stato. Dopo aver esercitato per molti anni l'avvocatura a Novara, divenne ascoltato consigliere di Carlo Alberto: il Prato lo ritiene, ad esempio, uno dei principali ispiratori del re per una politica economica cautamente anti-protezionistica negli anni Trenta (in G. PRATO, *Giacomo Giovanetti e il protezionismo agrario nel Piemonte di Carlo Alberto*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », 1918-19, vol. LIV, pp. 565-97 e soprattutto pp. 567-68 per i rapporti col sovrano).

Monsignor Fransoni; ma in realtà da quell'epoca non lo vide mai più di buon occhio... fu quello il preludio della rivoluzione del 1847».<sup>16</sup>

Altri eventi testimoniavano un mutamento di orientamenti: nel 1839 fu costituita, con l'autorizzazione del sovrano, la « Società promotrice di Asili e Scuole infantili » in seguito all'iniziativa di un gruppo di esponenti della classe politica liberale tra cui spiccavano i nomi di Camillo Cavour, Carlo Bon Compagni, Cesare Alfieri di Sostegno, Federico Sclopis, Ilarione Petitti di Roreto; l'anno successivo fu pubblicata l'« Istruzione ai maestri delle scuole elementari » che raccomandava la creazione di una scuola autenticamente popolare e non solo preparatoria allo studio del latino, come spesso accadeva sulla base, del resto, di una norma del 1827.<sup>17</sup> Quasi nello stesso tempo si costituiva in Torino una società diretta a togliere dall'uso della conversazione il dialetto per sostituirlo con la lingua italiana mentre nel settembre 1840 si riuniva il secondo Congresso degli scienziati italiani che incoraggiava ulteriormente gli ambienti degli « amici del progresso » a intensificare gli sforzi sulla strada dell'educazione popolare.

## 2. L'origine dei primi oratori a Torino: don Cocchi e don Bosco

Quando nel 1840 don Cocchi aprì nel periferico borgo del Moschino l'oratorio dell'Angelo Custode e, l'anno successivo, don Bosco cominciò a radunare al Convitto presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi i primi gruppi di giovani, l'interesse per nuovi orizzonti educativi aveva dunque superato i confini della pura e semplice discussione e cominciava a tradursi nei primi cambiamenti consentiti da Carlo Alberto. È difficile stabilire, nella fase aurorale dell'esperienza oratoriana, in quale misura i due promotori delle prime iniziative percepissero il mutamento in corso: ad ogni modo don Bosco già dai primi tempi del Convitto si rese conto ed affermò l'importanza dell'alfabeto: « Fin d'allora mi accorsi (e la narrazione delle *Memorie dell'Oratorio* si riferisce ai primi mesi del 1842) che, senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura, le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito ». Per incrementare le pratiche della lettura e del canto sacro, don Bosco ricorda di aver invitato

<sup>16</sup> C. SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico politico*, Torino 1851-1852<sup>2</sup>, pp. 223-24. Fin dai tempi della sostituzione di Luigi Provana di Collegno con mons. Pasio nel novembre 1840, a Solaro della Margarita non era sfuggito il significato di apertura della nuova nomina: « Io vidi tosto che si trattava... di togliere la suprema direzione degli studi e le Università dalle mani di un personaggio che per li suoi sentimenti religiosi, per li suoi talenti, per la severità de' suoi principii faceva ombra a coloro che avevano idee diverse sulle tendenze da darsi alla pubblica istruzione » (p. 148).

<sup>17</sup> Sulla costituzione della « Società promotrice di Asili e Scuole infantili » notizie dettagliate in B. FERRARI, *La politica scolastica del Cavour*, op. cit., pp. 78-80. Per l'« Istruzione ai maestri delle scuole elementari » la ricostruzione più attendibile resta quella in N. PETTINATI, *V. Troya e la riforma scolastica in Piemonte*, Torino 1896, pp. 59-65 a cui gli studi successivi si sono generalmente rifatti.



accanto ai « fanciulli più pericolanti e di preferenza quelli usciti dalle carceri » alcuni giovani « di buona condotta e già istruiti » il cui compito, oltre a tenere l'ordine, era per l'appunto quello di leggere e cantare lodi sacre.<sup>18</sup> Sull'oratorio dell'Angelo Custode le notizie sono purtroppo meno precise, ma per quanto se ne può sapere e per la fama che circondò l'iniziativa di don Cocchi, l'interesse per l'istruzione non fu pari alla cura posta negli esercizi ginnastici tra i quali i « salti » raccoglievano i maggiori consensi.

Non v'è dubbio che sui due giovani sacerdoti più che l'influenza delle incipienti tendenze liberali (cui era invece sensibile l'impegno educativo di Roberto D'Azeglio in Borgo Po dove, fin dal 1835, aveva aperto una scuola elementare per fanciulle)<sup>19</sup> agivano le motivazioni proprie della tradizione caritativa cattolica sollecitata al bisogno materiale e spirituale dei poveri, degli abbandonati, dei malati, insomma di quelli che, con linguaggio odierno, definiremmo « gli ultimi ». Del resto larga suggestione in questo senso esercitavano a Torino non solo l'ormai avviata attività assistenziale del Cottolengo, ma soprattutto l'intraprendenza della marchesa di Barolo che agli occhi dei torinesi di quegli anni appariva come l'interprete più autentica del modo con il quale si doveva rispondere alle esigenze sociali ed educativo-popolari.<sup>20</sup> Casa Barolo, in quegli anni, era assiduamente frequentata da Camillo e Gustavo Cavour, Cesaro Balbo, Cesare Alfieri di Sostegno, Pietro di Santarosa, Federico Sclopis che riconoscevano l'importanza delle iniziative di Giulia di Barolo, anche se andavano gradualmente affermando l'esigenza di dare un'organizzazione più razionale ed unitaria alle varie forme di assistenza ed educativo-popolari.<sup>21</sup>

Per quanto riguarda, in particolare, don Bosco sulla formazione delle sue convinzioni educative incisero diversi fattori messi insieme nel triennio trascorso al Convitto (1841-1844). La consuetudine con il Cafasso lo mise a contatto con i giovani abbandonati, i carcerati, gli spazzacamini secondo lo spirito di servizio che tradizionalmente animava il clima del Convitto, espressione di quella sollecitudine per il catechismo e, più in generale, per l'educazione religiosa popolare che rifletteva il clima della « riconversione » degli anni post-rivoluzionari. In secondo luogo don Bosco, sulla base della propria esperienza ma anche dalla letteratura ascetico-pedagogica antirousseauiana, intorno alla quale

<sup>18</sup> G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura di E. Ceria, Torino 1946, poi in G. Bosco, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, a cura di P. Braido, Brescia 1965 (da cui citiamo), p. 85.

<sup>19</sup> N. NADA, *Roberto D'Azeglio (1790-1846)*, vol. I, Roma 1965. Per la scuola di Borgo Po, pp. 239-47 sulla base di testimonianze raccolte in A. QUATTRINO, *Roberto D'Azeglio. Cenni biografici*, Torino 1912.

<sup>20</sup> R.M. BORSARELLI, *La Marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, Torino 1933; L. LARESE-CELLA, *Era una marchesa... Profilo storico-sociale di Giulia di Barolo*, Milano 1968. Sul marchese Tancredi di Barolo ed i suoi interessi educativi D. MASSÈ, *Un precursore nel campo pedagogico. Il Marchese Barolo*, Alba 1941, opera sulla quale pesano, in verità, talune non secondarie riserve del Gambaro.

<sup>21</sup> B. FERRARI, *La politica scolastica del Cavour*, op. cit., p. 77.

(come ha documentato Pietro Stella) ordinava i primi tasselli del suo sistema preventivo, traeva l'esigenza della amorevolezza come via privilegiata alla santità di cui le prime chiare indicazioni si trovano già nei *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo*.<sup>22</sup> Era radicato infine, in don Bosco (come testimoniano esperienze preesistenti al Convitto) la convinzione che l'annuncio evangelico dovesse passare nel popolo mediante la forza delle tradizioni e il rispetto delle consuetudini le quali apparivano regole non scritte, ma più cogenti di tutti i trattati di pedagogia e di catechetica. Giovannino Bosco saltimbanco nelle feste di paese, come don Bosco giovane prete che anima i giochi dei ragazzi di strada rappresentano l'esigenza di entrare nelle coscienze attraverso il linguaggio, la mentalità, i divertimenti del popolo.

La proposta educativa di don Bosco è così presente « in nuce » nella sua completezza fin dai tempi del primissimo oratorio, ancora organizzato in modo provvisorio ed affidato per tanti aspetti ad una certa episodicità pedagogica: la religione posta a « fundamentum » dell'educazione secondo l'insegnamento della pedagogia cristiana<sup>23</sup> trasmessa con grande forza dal Cafasso e dall'ambiente teologico e morale del Convitto diretto dal teol. Guala; l'amorevolezza come stile educativo e, più in generale, come stile di vita cristiana; il rispetto e la valorizzazione dell'ambiente popolare ed infine la convinzione che l'istruzione costituisca lo strumento essenziale per illuminare la mente e orientare la ragione di cui l'avvertita esigenza della lettura fu la prima manifestazione.

L'« humus » sul quale don Bosco matura la propria personalità di educatore riflette un contesto ben diverso da quello che, negli stessi anni, si faceva interprete negli ambienti liberali dell'esigenza di educare il popolo, anche se (come si vedrà più avanti) non mancavano motivi di convergenza. Braido ha scritto che « la sua fu una formazione schiettamente 'clericale' in vista della cura d'anime »: già dai primissimi tempi prevalse nella sua azione su « qualsiasi prospettiva di integrazione e costruzione umanistica, culturale e pedagogica » la logica « della preoccupazione pastorale, della sacerdotale sollecitudine per la salvezza dell'anima dei giovani, il loro vivere e morire in grazia di Dio ».<sup>24</sup> Questo spiega, tra l'altro, il fatto che la maggior parte della produzione libraria di don Bosco è principalmente e, spesso esclusivamente, pastorale e religiosa e quand'anche trapelano preoccupazioni pedagogiche esplicite, esse sono sempre ricondotte e sostenute da esigenze pastorali.

La prospettiva nella quale si pone don Bosco rispetto all'educazione popolare risulta quindi definita da esigenze soprattutto religiose da cui derivano

<sup>22</sup> G. BOSCO, *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel Seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega*, Torino 1844, a cura di A. Caviglia, Torino 1965, pp. 33-63.

<sup>23</sup> Sul « fundamentum » religioso della pedagogia di don Bosco esiste una vasta e convergente letteratura, ma penetranti e persuasive le osservazioni soprattutto di M. CASOTTI, *Il metodo educativo di don Bosco*, Brescia 1960.

<sup>24</sup> P. BRAIDO, *Introduzione a Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, op. cit., pp. XXVIII-XXIX.

anche conseguenze di natura sociale e politica che tuttavia non assumono mai il carattere dell'autosufficienza. La sua posizione nel dibattito promosso dagli esponenti liberali sull'educazione popolare negli anni precedenti il '48 risulta duplicemente critica, d'un lato rivendicando non solo la legittimità, ma la insostituibilità della tradizione caritativo-benefica cristiana, dall'altro impegnandosi a rinnovarla con una sensibilità adeguata al mutare dei tempi, raccogliendo istanze nuove e misurandosi con metodi, almeno a Torino, non ancora colaudati. I primi anni dell'oratorio documentano esemplarmente questa duplice esigenza: don Bosco e con lui, in verità, anche don Cocchi (pur con talune non secondarie differenze di impostazione, come si vedrà più avanti) non esitano a far ricorso a tutto il classico apparato della carità ed a mostrarsi come i benefattori di una categoria sociale esposta in modo particolare ai rischi della corruzione e della delinquenza come i giovani lavoratori stagionali ed i ragazzi poveri di borgata. Ma l'attività dell'oratorio non si risolve negli schemi benefici consueti: esso esprime una vitalità nuova che si manifesta con iniziative educative che tengono conto, in un medesimo tempo, delle emergenti esigenze della alfabetizzazione, dell'avviamento al lavoro, della valorizzazione pedagogica del tempo libero, di un approccio dinamico verso l'istruzione religiosa.

La collocazione dell'oratorio donboschiano tra le iniziative educativo-popolari degli anni Quaranta appare dunque complessa: infatti, per un verso, esso non può venire interamente compreso nella categoria, per esempio, delle opere della marchesa di Barolo, per l'altro si pone in termini assimilativi, ma concorrenziali, con le proposte che via via i diversi ambienti della cultura liberale (incluse naturalmente le tendenze liberal-cattoliche) andavano mettendo a punto.

### 3. La condizione giovanile a Torino negli anni Quaranta

Nel giugno del 1846 sulle « Letture di famiglia » del Valerio una breve nota dava alcune essenziali informazioni sugli oratori dell'Angelo Custode e di Valdocco. « In queste due case, scriveva un anonimo articolista, accorrono in gran folla in tutti i giorni festivi i veri *cenciosi*, i veri *biricchini di Torino*, e fa stupire veramente il vedere con quale amore e con quanta allegrezza v'intervengano, e con quale modesto ed esemplare contegno vi stieno. E che fanno di bello, in tali nuovi asili tutti questi giovani venditori di zolfanelli fosforici, di biglietti di lotteria ecc. ecc., di apprendisti, di garzoni, di servi, d'ogni genere insomma di mestieri e d'industria?... Primieramente si fa loro, da fervidi sacerdoti, una breve istruzione religiosa, si cantano salmi o devote laudi, quindi si danno loro lezioni di educazione, di moralità e in ultimo quivi vengono pure loro somministrati diversi mezzi di ricreazione (in quella di via Po vi è pur anche l'esercizio della ginnastica), e talvolta vien pur loro donata qualche cosa di merenda ».<sup>25</sup>

<sup>25</sup> *Scuole e sollazzi domenicali pei poveri*, in « Letture di famiglia », 1846, 25 (20 giugno), p. 196.

Si tratta, forse, del più antico documento, di fonte non diretta, sulla vita degli oratori di don Cocchi e di don Bosco che conferma i ricordi affidati alle *Memorie dell'Oratorio* ed alle *Memorie Biografiche* dove per dare l'idea abbastanza adeguata delle categorie di ragazzi che vivevano nella zona dell'oratorio, don Lemoyne scrisse che « la parte vicina a Porta Palazzo brulicava di merciai ambulanti, di venditori di zolfanelli, di lustrascarpe, di spazzacamini, di mozzi di stalla, di spacciatori di foglietti, di fasservizi ai negozianti sul mercato, tutti poveri fanciulli che vivacchiavano alla giornata sul loro magro negozio ». <sup>26</sup> A memoria di don Bosco l'oratorio dei primi tempi era frequentato inoltre da giovani di provenienza disparata (« savoiard, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi ») la cui attività era per lo più connessa con la stagione edilizia: « In genere l'oratorio era composto da scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori ». Non fu certo casuale che una delle prime ricorrenze religiose festeggiate dal sorgente oratorio fosse quella di S. Anna, protettrice dei muratori, su iniziativa del teol. Guala. <sup>27</sup>

Pietro Stella ha analizzato nel dettaglio gli aspetti quantitativi e qualitativi della frequenza dell'oratorio dagli inizi in poi. Fino al 1850 circa (quando la composizione cominciò alquanto a mutare rispetto ai primi anni) sono state distinte tre principali categorie di giovani in età compresa, presumibilmente tra i 10-12 ed i 18-20 anni: garzoni stagionali, ragazzi delle zone vicine all'oratorio e, in misura sicuramente inferiore, gruppi di studenti delle scuole elementari più un ristretto numero di aiutanti laici che aiutava per i catechismi e l'animazione delle ricreazioni. <sup>28</sup> La maggior parte degli oratoriani era certamente accomunata dal fatto, pur con problemi e situazioni familiari in parte diverse, di rientrare in quella categoria di « gioventù povera e abbandonata » che don Bosco impiegava come immancabile formula per le sue richieste di aiuto e di denaro. <sup>29</sup>

La povertà di quella gioventù era fuor di dubbio: basterebbe ricordare l'entusiasmo con cui veniva accolta ogni occasione che consentiva di integrare una alimentazione che d'ordinario era quasi sempre ai limiti del minimo vitale. Don Bosco era d'avviso che una « festa non era una festa » se non c'era qualcosa in più e in meglio da mangiare per i giovani dell'oratorio secondo un'usanza popolare che, da buon figlio di contadini, egli intendeva scrupolosamente rispettare. <sup>30</sup> Se si escludono i pochi ragazzi di « condizione civile », la popolazione

<sup>26</sup> *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, vol. III, a cura di G.B. Lemoyne, S. Benigno Can. 1903, p. 44.

<sup>27</sup> G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, op. cit., p. 86.

<sup>28</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma 1980, pp. 159-64.

<sup>29</sup> Ampia documentazione, a tal proposito, nell'Epistolario di don Bosco a cura di E. Ceria. Significative, in modo particolare (per l'immagine che don Bosco intendeva dare di sé all'esterno) le lettere circolari per le grandi lotterie degli anni Cinquanta.

<sup>30</sup> Le *Memorie Biografiche* e le *Memorie dell'Oratorio* abbondano di esempi al riguardo: cfr. la riconoscenza verso il teol. Guala in occasione della festa di S. Anna per aver posto a disposizione dei primi oratoriani (siamo nel 1842) « caffè, latte, cioccolato,

dell'oratorio si trovava in età di lavoro: anche coloro che avevano un'occupazione più o meno stabile, inclusi quelli impiegati nel settore edilizio i cui salari erano tra i più alti, dovevano fare i conti con le ristrettezze della vita. Intorno al 1840 la paga di un garzone artigiano oscillava a Torino tra i 25 ed i 60 centesimi al giorno con punte massime tra gli 80 centesimi e 1 lira per gli aiutanti muratori la cui stagione, tuttavia, non durava per tutto l'anno. La retribuzione di un ragazzo occupato in una filanda si aggirava soltanto sui 40 centesimi giornalieri né la situazione si presentava migliore tra i giovani a servizio presso qualche famiglia patrizia dove erano in genere assicurati, oltre alla paga, almeno il vestiario e qualche integrazione alimentare.<sup>31</sup>

Secondo stime compiute tenendo conto della durata della giornata di lavoro (non meno di 10 ore) e del dispendio di fatica muscolare, si è calcolato che un adeguato fabbisogno alimentare di un lavoratore senza famiglia a carico avrebbe dovuto comportare la spesa media di 65 centesimi al giorno a cui andavano aggiunte tutte le altre spese necessarie per vivere nella città. Questa cifra era quasi sempre indisponibile per la maggior parte dei garzoni e degli apprendisti che abitavano da soli a Torino né, in verità, la situazione migliorava per quei ragazzi che vivevano in famiglia dove, in genere, il carico dei figli minori e della moglie (se non lavorava) era tale da assorbire pressoché per intero il vantaggio della retribuzione più alta del capofamiglia e quella aggiuntiva di uno-due figli. Anche in questo caso sono state elaborate alcune situazioni-tipo dall'esame delle quali è emerso che il bilancio di una famiglia media (padre, madre, tre figli di cui due piccoli ed uno già al lavoro) era in generale ancor più precario di quello del lavoratore solo.<sup>32</sup> Non c'era che un rimedio e cioè la riduzione della qualità del sostentamento: la carne diventava un alimento per pochi pasti all'anno e rara era anche la presenza delle uova, dello zucchero e dello stesso formaggio (che era invece componente consueta delle mense contadine); la base della alimentazione era così costituita per lo più da cibi poco pregiati ed anche poco nutrienti come il pane, la polenta, le patate, i legumi secchi e, nella buona stagione, le verdure fresche e la frutta.

ghiffer, briossi, semolini ed altri simili pani dolci che sono cose ghiottissime pei fanciulli » (MO, p. 86); la gita a Superga con la « graziosa spesa » del teol Audisio « di una minestra colla pietanza a tutti gli ospitati » (MO, pp. 103-4); e più in generale le consuetudini dell'oratorio in occasione delle grandi feste di inizio e fine anno. In don Bosco restò, anche in seguito, radicata la convinzione della « festa » convenientemente ricordata anche sulla tavola: si veda la conclusione dell'importante lettera del 10 maggio 1884 nella quale don Bosco, lontano da Torino, invita don Lazzero e don Marchisio a celebrare con ogni solennità l'imminente festività dell'Ausiliatrice con l'avvertenza « a far stare allegri anche in refettorio » (in *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, op. cit., p. 327).

<sup>31</sup> Questi dati sono ricavati da L. BULFERETTI-R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino 1966, pp. 118-21 e da G.M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino 1968, pp. 80-91.

<sup>32</sup> Sul fabbisogno vitale ed i bilanci familiari, ancora G.M. BRAVO, *Torino operaia*, op. cit., pp. 101-5.

Gli affitti erano inoltre piuttosto elevati ed incidavano pesantemente sui bilanci familiari. Un alloggio di due-tre stanzette assorbiva almeno un terzo della paga ed anche le camere singole, dove spesso convivevano più pigionanti (come nel caso dei garzoni stagionali) avevano prezzi tali da erodere in modo significativo i già non lauti guadagni. Più costose erano le case della zona antica della città mentre a più buon mercato se ne trovavano nelle zone periferiche di più recente urbanizzazione come Borgo Dora, Borgo Po e Vanchiglia dove tuttavia il clima era poco salubre per l'umidità causata dai fiumi ed i fumi che fuoriuscivano dalle prime manifatture. La minima entità del potere d'acquisto dei salari medi era inoltre dimostrata dai costi degli abiti e delle calzature (un paio di scarpe equivaleva infatti alla paga settimanale di un garzone) e soprattutto dalle spese non indispensabili per la sopravvivenza e cioè le spese per il divertimento e il tempo libero, per la cultura e l'istruzione, per gli spostamenti e le necessità familiari non alimentari. La consumazione in un caffè cittadino andava dai 15 centesimi (caffè) ai 25 centesimi (tazza di cioccolato) e cioè da un terzo alla metà della retribuzione giornaliera di un ragazzo sotto padrone; il costo del giornale più a buon mercato era di 10 centesimi; gli spostamenti di pochi chilometri con i mezzi pubblici del tempo avevano prezzi elevatissimi anche per i posti peggiori di viaggio.<sup>33</sup>

I ragazzi degli oratori non sfuggivano, naturalmente, alle ristrettezze in cui si dibatteva la maggior parte della popolazione lavoratrice che si manifestavano con la frugalità della mensa, la essenzialità delle vesti e la povertà della abitazione. La ricerca senza sosta del cibo e di un tenore di vita materiale migliore rappresentavano perciò, come ha osservato Bravo, un dato costante nell'esistenza dei ceti popolari subalpini, sottraendoli quasi sempre alla possibilità ed alla volontà di dedicarsi all'istruzione, al riposo fisico ed alla cura della famiglia inducendo anzi gli uomini ed i giovani a dimenticare, almeno temporaneamente, i propri dolori nell'ubriachezza e nei passatempi più volgari dell'osteria.<sup>34</sup>

I giovani delle periferie torinesi, dove per i bassi costi delle case si concentrava la parte più dimessa della popolazione, aggiungevano alla povertà lo stato di abbandono in qualche caso materiale, ma più spesso morale e religioso. Quanto ai ragazzi delle vallate che, stagionalmente, scendevano nella capitale per lavorare per lo più nell'edilizia, lasciavano le proprie famiglie e si trovavano soli in balia dei rischi più diversi, dalle cattive compagnie, alla corruzione, alla delinquenza: disancorati dal proprio ambiente non c'era nessuno che si occupava di loro. Neppure la Chiesa era attrezzata a provvedervi, se si

<sup>33</sup> Ivi, pp. 105-7.

<sup>34</sup> Sui guasti materiali e morali provocati dalla frequenza delle osterie e dall'ubriachezza esiste una vasta letteratura con taluni dei più bei nomi dell'aristocrazia e della borghesia subalpina impegnati a combatterne le nefaste conseguenze (Giulio, D'Azeglio, Valerio). A titolo d'esempio cfr. sulle « Letture di famiglia » G.B. OLMI, *Contro il frequentar le bettole nei giorni festivi*, 1842, 21 (11 giugno), pp. 167-68 e L. LIGORIO (pseud. di C.I. Giulio), *Dei trattamenti popolari*, 1843, 2 (14 gennaio), pp. 9-11.

fa eccezione per la benemerita attività dei catechisti del Convitto che, tuttavia, per il carattere straordinario dell'iniziativa (che in verità non sarebbe toccata ai giovani sacerdoti convittori), documentava l'inefficienza delle tradizionali strutture parrocchiali rispetto ad una situazione che si stava rapidamente evolvendo in conseguenza dell'espansione della città e della popolazione. Come è noto don Bosco, al tempo degli iniziali contrasti con i parroci della città che lamentavano il mancato rispetto delle competenze parrocchiali in materia di catechismi, aveva buon gioco a rispondere, come spiegava all'arcivescovo Fransoni, che dei giovani dell'oratorio « parecchi son forestieri e passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano. Molti sono male in arnese e parlano dialetti poco intelligibili, quindi capiscono poco; alcuni sono poi già grandicelli, e non osano associarsi in classe coi piccoli ».<sup>35</sup>

Sui ragazzi che abitavano in città in modo stabile esiste una ampia letteratura che denunciava lo stato di abbandono delle fasce sociali più povere che abitavano le zone urbane cresciute a ridosso degli opifici nelle cui vicinanze sorsero i primi oratori. L'oratorio di don Cocchi, stando alle testimonianze del tempo, fu aperto nella plaga più malfamata e pericolosa di Torino, nel mezzo della zona compresa tra il Po e la Dora e, precisamente, tra il Borgo Po e Vanchiglia: il Moschino. Pittoresca e realista è la descrizione che il Viriglio fa di questo gruppo di case da cui si può facilmente immaginare quali fossero le condizioni di vita degli abitanti: « Del Moschino (battezzato dalle migliaia di aligeri prodotti dai suoi fermenti putridi), impossibile dire tutto il male che si meritava. Ostruiva verso via Po l'odierno corso San Maurizio, protendendosi verso la direzione di Piazza Vittorio, con una agglomerazione più di covili di belve che di abitazioni umane. Ricetto ai banditi della peggior specie, nido di una "coca" temuta, specie di associazione di giovani delinquenti, pericoloso di giorno ed inaccessibile di notte persino alla polizia, che vi penetrava di rado e solo con formidabili armamenti ».<sup>36</sup>

La situazione non era, in verità, molto diversa in Borgo Vanchiglia posto, a sua volta, tra il Moschino e il Borgo Dora e Valdocco: il suo nucleo era costituito da vecchie catapecchie le cui mura screpolate ed annerite dal tempo e dal fumo delle fabbriche circostanti<sup>37</sup> « minacciava di crollare ad ogni

<sup>35</sup> *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, vol. II, a cura di G.B. Lemoyne, S. Benigno Can. 1901, pp. 248-49.

<sup>36</sup> A. VIRIGLIO, *Torino e i torinesi*, vol. I, Torino 1931, p. 131.

<sup>37</sup> I più importanti stabilimenti che intorno al 1848 sorgevano in Borgo Dora e nelle adiacenze di Valdocco erano la Fabbrica di Polveri, la Raffineria dei fratelli Nitri, la Ditta Benech (macchine e macchinari tipografici), la Ditta Fratelli Sclopis, la Schiapparelli e la Ditta Fratelli Albani (tutte e tre attive nel settore chimico), la manifattura per cotone filati fondata nel gennaio 1840 dagli imprenditori francesi Maurin, Belleville e Manasset, le fabbriche di pelli Giovanni Weitzseicher e C. e Fratelli Durio e lo stabilimento per la lavorazione del legno di Gabriele Capello detto Moncalvo. Si trattava di industrie che in alcuni casi (come per esempio la ditta Albani e la falegnameria del Capello) davano lavoro ad alcune centinaia di operai, cfr. C. BERMOND, *Torino da capitale politica a centro manifatturiero (1840-1870)*, Torino 1983, pp. 32-62.

istante... Era come una fortezza di uomini nemici dell'ordine, avidi della roba altrui, spinti da un feroce istinto al male, pronti a fatti di sangue. Là erano confinati il delitto, la miseria, il mercato del vizio e tutti i più equivoci basifondi sociali». <sup>38</sup> L'affollamento, la promiscuità e le precarie condizioni di vita di queste zone periferiche erano documentate anche dall'elevato numero di famiglie per casa: mentre la media cittadina si aggirava sulle 10 famiglie per fabbricato, qui la concentrazione era quasi doppia (19 famiglie per casa). <sup>39</sup>

Per quanto si riferiva poi, in particolare, alla regione di Valdocco negli anni Trenta e Quaranta si verificò in essa una intensa attività di urbanizzazione incoraggiata dal fatto che, per una serie di lavori maldestramente eseguiti, l'adiacente «bassa della Dora» era stata riempita con le macerie delle mura cittadine demolite e si presentava come un enorme bastione fuori terra e per rimediare a questo inconveniente Carlo Felice aveva disposto la cessione gratuita dei terreni demaniali circostanti per facilitare la costruzione di case. In tal modo il deposito di detriti, se non eliminato, sarebbe rimasto almeno mascherato dall'innalzamento di nuovi edifici che per trent'anni non sarebbero stati sottoposti a tassazione. Lo sviluppo di Valdocco risentì di queste agevolazioni che ben presto lo trasformarono in un quartiere di periferia abitato in prevalenza dagli operai impiegati negli opifici che sfruttavano l'energia idrica del vicino canale della Pellerina. Anche qui, come al Moschino e in Vanchiglia, le condizioni di vita erano ai limiti della miseria e le famiglie si trovavano in uno stato di abbandono particolarmente accentuato dovuto al fatto che si trattava per lo più di nuclei da poco immigrati dalla campagna attratti dall'espansione industriale della capitale.

Le difficili condizioni di vita spingevano gli uomini verso l'unico economico svago, le osterie, che si erano moltiplicate nella «banlieu» torinese. I giovani erano lasciati a se stessi nel tempo libero, senza istruzione e senza catechismo. La corruzione delle osterie (ubriachezza, violenze, oscenità, giochi d'azzardo) si aggiungeva ai pericoli morali degli ambienti di lavoro efficacemente descritti dal Petitti di Roreto nel ben noto saggio del 1841 sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture i cui «danni educativi», oltre allo sfruttamento esagerato sul lavoro, risultavano da una lunga elencazione: «Quegli esseri materiali procedono nell'idiotismo, nella miseria e nei patimenti, ignari affatto di qualsiasi dottrina religiosa e morale, esposti a tutti quei pericoli di mal costume che sono così frequenti, là dove vengono insieme raccolti molti giovani e specialmente quando sono mescolati i sessi, la qual cosa vedesi frequentemente praticata negli opificii. L'ebbreità inoltre è il peggiore de' vizi, cui si abbandona la classe degli operai nelle manifatture. Cotesto vizio estendesi anche ai fanciulli... I funesti effetti dell'immoralità provansi purtroppo dalla maggior copia

<sup>38</sup> *Memorie biografiche*, vol. III, op. cit., p. 561.

<sup>39</sup> G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1961, pp. 62-80 (in rapporto all'andamento demografico nel decennio 1838-48) e G.M. BRAVO, *Torino operaia*, op. cit., pp. 18-19.



de' crimini e de' delitti, che i rendiconti della giustizia penale accusano, fatto il confronto coi reati commessi dalla popolazione agricola». <sup>40</sup>

Nell'ultima parte della sua dissertazione il Petitti riportava le statistiche raccolte in un certo numero di stabilimenti e, per quanto i dati non si riferissero alla sola realtà torinese ma alla più complessiva situazione degli stati di Terraferma, emergevano tuttavia linee di tendenza generale che documentavano la condizione del lavoro giovanile di quegli anni: dei fanciulli impiegati negli opifici soltanto uno su 5 frequentava, o aveva frequentato per qualche tempo, la scuola, gli ammalati per « cagione di lavoro » erano pari all'11,53%, il ricorso alle battiture era frequente anche per mancanze di lieve entità. <sup>41</sup> Appareva impressionante, infine, il quadro medico: « La rachitide, la tabe dorsale e mesenterica, le scrofole, la tisi, le malattie delle ossa, e quelle esantematiche, il marasma e le febbri atassiche mietono gran parte di que' miseri, mentre l'altra sottratta alla tomba per natura più resistente, o per qualche rimedio, rimane esile, languida, decaduta ». <sup>42</sup>

Anche a Torino, dove fino a pochi decenni avanti predominava una industria artigianale che rifletteva un sistema economico ancora agganciato ad un mondo semifeudale, si manifestavano dunque le contraddizioni tipiche dell'incipiente capitalismo moderno. Se la capitale sabauda non era Manchester o Lione anche nella realtà subalpina si trovavano tuttavia cospicue tracce delle conseguenze della industrializzazione con l'avvio dei processi immigratori dalle campagne e la creazione dei borghi operai (tra il 1838 e il 1848 la popolazione torinese ebbe un incremento del 16,89%, pari a quasi 20 mila unità, passando da 117.072 a 136.849 abitanti), <sup>43</sup> lo sradicamento sociale, il diradarsi o, addirittura, il dissolversi delle pratiche religiose, la manifestazione di problemi antichi come il pauperismo con caratteri nuovi: nell'insieme una situazione con aspetti del tutto inediti rispetto alla situazione di pochi decenni prima.

Nella realtà sociale e religiosa che, a poco a poco, si andò consolidando negli anni Quaranta, si collocò una nuova categoria di sacerdoti che corrispondeva alla nuova classe di giovani che cresceva nella mutata situazione socio-economica, in un certo senso « una nuova classe di sacerdoti che finivano per dimenticare se provenivano dalla nobiltà e dalla campagna, perché affratellati dal comune lavoro di educazione popolare negli oratori o nelle opere congiunte, come l'assistenza durante il lavoro, nelle malattie o nelle carceri ». <sup>44</sup> La loro fu

<sup>40</sup> C.I. PETITTI DI RORETO, *Sul lavoro de' fanciulli nelle manifatture*, Torino 1841, pp. 20-21.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 88-93. I dati relativi all'alfabetismo tra i giovani sotto i 20 anni della città di Torino davano, al censimento del 1848, una percentuale vicina al 40% di coloro che « sanno leggere e scrivere ». Cfr. G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, op. cit., pp. 75-76. A titolo indicativo: il tasso di scolarità della popolazione tra i 6 ed i 12 anni nel 1850 in Piemonte è stato stimato intorno al 46%, ved. G. VIGO, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino 1971, p. 72.

<sup>42</sup> C.I. PETITTI DI RORETO, *Sul lavoro de' fanciulli nelle manifatture*, op. cit., p. 18.

<sup>43</sup> G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, op. cit., p. 73.

<sup>44</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Zurigo 1968, p. 107.

una risposta religiosa e civile nel medesimo tempo: di reazione agli inevitabili limiti dell'organizzazione parrocchiale ed alla vecchia mentalità pastorale di molto clero torinese, impreparato a comprendere la novità e la complessità dei mutamenti e di animazione sociale per il miglioramento delle condizioni di vita degli strati popolari ed abbandonati nelle periferie cittadine.

#### 4. Religione, istruzione e popolo nel piano educativo dell'oratorio di don Bosco

Per quanto riguarda i giovani, certamente uno dei segmenti più deboli della società di allora, alla chiara percezione di una nuova realtà sociale in cui essi si trovavano immersi corrispose nei promotori degli oratori un approccio pedagogico in gran parte inedito per quei tempi il cui dato più evidente è rappresentato dal fatto che tanto don Cocchi quanto don Bosco, come è noto, non aspettavano soltanto i ragazzi all'oratorio, ma si ponevano alla loro ricerca ben comprendendo l'esigenza di superare la staticità della pastorale giovanile del loro tempo. Così, ad esempio, don Cocchi si spostò dalla parrocchia dell'Annunziata al Moschino per aprire l'oratorio in una zona dalla quale ben difficilmente i giovani sarebbero venuti al catechismo parrocchiale. Quanto a don Bosco sono numerose le testimonianze sul fatto che egli girava per i cantieri, le botteghe e le contrade della città per raccogliere ed invitare i ragazzi che incontrava a trascorrere il loro tempo libero (e, in special modo, la domenica) all'oratorio.<sup>45</sup>

La novità dell'approccio, fondato più sul rapporto personale che sugli aspetti formali dell'istruzione religiosa, si congiunse con l'arditezza delle pratiche educative. Don Cocchi non esitò ad introdurre nell'oratorio dell'Angelo Custode gli esercizi della ginnastica, una vera e propria innovazione rivoluzionaria che poneva il sacerdote torinese all'avanguardia nella valorizzazione della pratica fisica che aveva convinti sostenitori in personalità come Carlo Bon Compagni e Camillo Cavour i quali, come è risaputo, ne sostennero l'utilità e ne caldeggiarono l'introduzione in tutti i tipi di scuola a partire dalle scuole infantili.<sup>46</sup> L'oratorio di don Cocchi restò a lungo famoso per la ginnastica: gli esercizi che vi erano praticati (al di là del significato patriottico che i liberali in seguito ad essi attribuirono) consentivano di orientare secondo prospettive educative il senso di competitività, la forza muscolare, l'amore del rischio che, in caso contrario, sarebbero fatalmente finiti ad incrementare la violenza delle « coche » giovanili di periferia. L'importanza pedagogica della ginnastica (sulla quale don Bosco manifestava qualche maggiore prudenza) restò uno dei capisaldi educativi di don Cocchi anche nel Collegio degli Artigianelli aperto nel 1850 i cui giovani furono periodicamente inviati alle lezioni impartite presso la Società di Ginnastica.<sup>47</sup>

<sup>45</sup> *Memorie biografiche*, vol. III, op. cit., p. 38.

<sup>46</sup> L. POGLIANI, *Le scuole comunali di Torino*, Torino 1925, pp. 33-34.

<sup>47</sup> In una lettera conservata tra i *Memoriali* del Collegio degli Artigianelli del 18 di-

Più complesso ed articolato, anche in virtù di una maggiore quantità di documenti disponibili, si presenta l'impianto pedagogico delle iniziative di don Bosco. Fin dai tempi del Convitto l'oratorio appare un intreccio di attività: le lezioni di catechismo, l'insegnamento della lettura, prima, e poi anche della scrittura e del calcolo, i giochi e le passeggiate costituiscono i diversi ed integrati aspetti di un piano educativo che ha già in sé presenti gli elementi germinali della più complessa sintesi umanistico-cristiana che trovò una prima sistemazione nella organizzazione dell'oratorio di Valdocco. Intorno alla essenziale e peculiare finalità religiosa, si sviluppa un nucleo di attività educativo-popolari che mentre fanno propri ed assimilano il linguaggio, i caratteri e le tradizioni del popolo, rispondono anche al bisogno di istruzione avvertito in quegli anni da fasce sociali sempre più ampie. Don Bosco intravvide nel duplice motivo della fedeltà ai valori espressi dalla tradizione popolare e nel soddisfacimento della richiesta di maggiore istruzione i cardini intorno a cui costruire il progetto educativo per formare « buoni cristiani e onesti cittadini ».

Mentre più d'uno, negli ambienti della conservazione come in quelli ecclesiastici, scorgeva nello sviluppo delle scuole e nelle iniziative educative per il popolo il rischio di una ulteriore espansione della scristianizzazione, già percepita in modo distinto in seguito agli squilibri sociali conseguenti alla prima industrializzazione, don Bosco era invece dell'avviso che la Chiesa non doveva pregiudizialmente opporsi al nuovo e lasciarsi perciò sorprendere dai mutamenti voluti dai « moderni novatori », ma approntare efficaci strumenti di educazione popolare capaci di essere concorrenziali con le iniziative intraprese da quanti concepivano l'educazione secondo prospettive areligiose o, addirittura, irreligiose. Si tratta di un motivo che, accanto a quello della salvezza delle anime, risulta ricorrente nella pubblicistica boschiana tra il 1844 e il 1848 le cui opere principali sono il *Luigi Comollo*, il *Giovane Provveduto* e le due *Storie*.<sup>48</sup>

In questi lavori si definisce l'orizzonte entro cui don Bosco situa l'educazione popolare e giovanile: il « fundamentum » religioso si congiunge con una concezione della storia intesa come il realizzarsi di un disegno divino per la liberazione dal peccato e la salvezza di tutti gli uomini. La religione è perciò presentata come la radice di ogni vero bene ed ogni insidia contro di essa è un colpo inferto all'ordine non solo religioso, ma civile e morale: il senso

cembre 1851 si legge che « oltre all'educazione religiosa servita nella Cappella del Collegio e all'educazione fisica, compresa da un anno in qua la scuola di Ginnastica, alla quale la Società di Ginnastica con filantropico divisamento ammise 35 dei nostri giovani (gli ospiti del Collegio nel 1851 furono una cinquantina, n. d. a.), havvi nel Collegio la necessaria coltura intellettuale... » (in *Memoriali 1850-1878*, pp. 2-3). Ulteriori conferme sulla scuola di ginnastica ivi alle pp. 13, 17, ecc.

<sup>48</sup> *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo...*, op. cit.; *Il Giovane Provveduto per la pratica dei suoi doveri*, Torino 1847; *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole*, Torino 1845; *Storia sacra per uso delle scuole*, Torino 1847. Su queste e le altre opere di don Bosco scrittore cfr. P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, Roma 1977, nonché le introduzioni critiche di A. Caviglia alle opere pubblicate in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*.

etico di un popolo deriva infatti dalla sua religiosità.<sup>49</sup> Don Bosco non si sofferma perciò a distinguere che cosa possa esserci di valido nelle aspirazioni degli uomini e dei movimenti che contrastano la Chiesa: egli guarda unicamente all'atteggiamento eversivo per denunciarlo e condannarlo. Stella ha osservato che per don Bosco « Dio governa i fatti umani ed il bene ed il male vengono remunerati anche in questa vita come Cristo è il capo, il giudice, il remuneratore e la ricompensa di tutti i buoni ».<sup>50</sup> Dalla intersezione della convinzione che solo un orizzonte intimamente cristiano è in grado di assicurare l'ordinato sviluppo della vita dei singoli e dei popoli con la fede in un Dio presente già nel mondo con premi e castighi scaturisce lo spiccato attivismo di don Bosco che, per sostenere il bene in qualunque forma esso si presenti, si dichiara disponibile a sperimentare ogni novità utile a tale scopo: in questa prospettiva vanno situate tanto la promozione dell'istruzione quanto, per esempio, la diffusione della stampa e del buon libro. L'istruzione, in particolare, è concepita come un bene da moltiplicare « per illuminare la mente e rendere buono il cuore » e la stampa in genere è vista come una nuova forma di predicazione che si doveva rendere inderogabilmente alla religione « popolarizza[ndo] quanto si può la Sacra Bibbia... onde poi riesca facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione, motivo per cui niun altro insegnamento è più utile ed importante di questo ».<sup>51</sup>

Per quanto riguarda le vicende dell'educazione popolare giovanile se don Cocchi intuì la portata pedagogica della ginnastica, don Bosco scrisse una pagina interessante nella storia scolastica del Piemonte carloalbertino con le iniziative intraprese all'oratorio. Don Bonetti ricorda che fin dai tempi del Convitto di San Francesco d'Assisi « don Bosco aveva conosciuta la necessità di fare ai suoi giovani analfabeti qualche poco di scuola »:<sup>52</sup> nei primi tempi si trattò di un'attività non organica nel senso che il giovane sacerdote si poneva a disposizione di quanti, specie nelle sere invernali, volevano imparare a leggere ed a scrivere. In seguito con l'aiuto del teol. Borel, quando l'oratorio si sistemò nell'autunno del 1844 al Rifugio, cominciò una vera e propria scuola nelle stanze dei due sacerdoti: « Nei giorni festivi dopo le sacre funzioni e nei giorni feriali alla sera, tranne il sabato e le viglie delle feste di precetto, molti giovani si recavano all'abitazione di don Bosco e del teol. Borel e questi, sempre pronti a far del bene, cangiavano le proprie stanze in scuole e insegnavano loro a leggere, scrivere e a far conti ».<sup>53</sup>

Nel tardo autunno dell'anno successivo (1845) nelle tre stanze prese in affitto a casa Moretta, al dire di don Bosco vennero fatte prime esperienze di

<sup>49</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, Zurigo 1969, p. 76.

<sup>50</sup> Ivi, vol. I, p. 232.

<sup>51</sup> G. BOSCO, *Prefazione alla Storia Sacra...*, in *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, op. cit., p. 561.

<sup>52</sup> G. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'oratorio salesiano fondato dal sacerdote Don Giovanni Bosco*, Torino 1892, p. 97.

<sup>53</sup> *Memorie biografiche*, vol. II, op. cit., p. 256.

scuola serale (ne scriverà quasi trent'anni dopo nelle *Memorie dell'Oratorio*): « In quell'inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuola; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso ». <sup>54</sup> Nelle tre stanzette adibite ad aule stavano stipati circa 200 allievi le cui « monotone cantilene dell'alfabeto, delle parole intiere compitate per sillabe e delle proposizioni semplici e composte » si udivano risuonare « fino a tardi pei campi vicini ricoperti di ghiaccio » con quale consolazione dei vicini si può immaginare, tanto che ben presto essi si lamentarono col padrone di casa che invitò don Bosco a trovarsi un'altra sistemazione. <sup>55</sup>

Queste prime scuole, secondo l'uso del tempo, <sup>56</sup> soddisfacevano ad una duplice esigenza insegnando ad alcuni i primi rudimenti dell'alfabeto e del calcolo e provvedendo di nozioni più complesse « di aritmetica, geografia e disegno » coloro che già sapevano leggere e scrivere. <sup>57</sup> Per sostenere l'iniziativa don Bosco si appoggiò ad alcuni tra i sacerdoti più sensibili alle nuove esigenze della pastorale giovanile come il teol. Chiaves, don Musso e il teol. Giacinto Carpano, a lungo collaboratore di don Bosco e di don Cocchi.

Non corrisponde del tutto a verità che le scuole serali di casa Moretta furono, secondo l'asserzione di don Bosco, le prime del genere aperte a Torino poiché già nel 1843 il marchese Roberto D'Azeglio aveva avviato in Borgo Po una « scuola vespertina » per ragazze: <sup>58</sup> invece, le scuole di casa Moretta precederebbero sia quella più nota dei Fratelli delle Scuole Cristiane inaugurata il 7 gennaio 1846 in Santa Pelagia limitata tuttavia a quanti sapevano già leg-

<sup>54</sup> G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio*, op. cit., p. 100.

<sup>55</sup> *Memorie biografiche*, vol. II, op. cit., p. 373.

<sup>56</sup> L'adozione del nuovo sistema di pesi e misure al 1° gennaio 1850 negli Stati del re di Sardegna favorì il processo di scolarizzazione che si sviluppò immediatamente prima e dopo tale data. Tra gli altri risultati le scuole serali contribuirono a far prendere dimestichezza con metri, litri e grammi al posto di trabucchi, piedi, emine, pinte, oncie. Le scuole per i lavoratori risposero in generale ad una duplice esigenza: fornire la prima alfabetizzazione a quanti non sapevano scrivere, leggere e far di conto e migliorare la preparazione di coloro che intendevano approfondire le cognizioni di base anche in vista di una loro applicazione nel mondo del lavoro. Quando, alla fine del 1849, il Comune di Torino decise di aprire le scuole serali comunali ne creò di due tipi: una alla Cittadella per tutti, altre due a S. Barbara e presso il Palazzo Civico rispettivamente per apprendisti e per quanti intendevano perfezionarsi nel disegno lineare e industriale (per queste e altre notizie cfr. *Proclama del Sindaco che annunzia l'apertura delle Scuole Serali*, in *Atti del Municipio di Torino*, vol. I, Torino 1859, pp. 512-13. Altre notizie sulle scuole serali torinesi in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XXI, Torino 1851, pp. 877-80).

<sup>57</sup> *Memorie biografiche*, vol. II, op. cit., p. 348.

<sup>58</sup> Roberto D'Azeglio aprì presso la scuola per fanciulle di Borgo Po da lui fondata (cfr. nota 19) una sezione « vespertina » per « le figlie più adulte che sono costrette a spendere nel lavoro la loro intera giornata » nell'inverno 1842-43. La notizia dapprima in L. FRANCHI, *Lettera al Conte Giovanni Battista Michelini*, in « Letture di famiglia », 1843, 8 (25 febbraio), p. 63 indi ampia relazione di G.F. BARUFFI, *Scuola vespertina delle fanciulle nel Borgo Po*, in « Letture di famiglia », 1844, 25 (22 giugno), pp. 193-96.

gere e scrivere<sup>59</sup> sia le scuole comunali aperte soltanto il 17 dicembre 1849.<sup>60</sup>

Sulla stampa educativa e popolare di quegli anni si faceva un gran parlare delle scuole serali per i lavoratori analfabeti o, comunque, bisognosi di maggiore istruzione. Sulle « Letture di Famiglia », ad esempio, dal 1842 in poi si susseguirono notizie, articoli e semplici segnalazioni dedicate alle scuole domenicali e serali la cui utilità, a giudizio del periodico, appariva « evidentemente tracciata »: essa infatti giovava a « fornire una utile istruzione a quei fanciulli che la povertà dei genitori costringe a guadagnarsi il vitto col lavoro indefesso tutto il giorno senza attingere a quell'istruzione indispensabile a progredire nel benessere fisico e morale ».<sup>61</sup> Con lo stesso fervore col quale, poco tempo prima, era stata sostenuta la buona causa degli asili infantili, la pubblicistica educativo-popolare del tempo (non solo con le progressiste « Letture » valeriane, ma anche con fogli di tendenza moderata come « L'Educatore Primario ») sostenne il diffondersi delle iniziative per il popolo lavoratore alle quali non mancava l'appoggio discreto dello stesso sovrano nelle cui terre racconigesi veniva aperta nel 1845 una scuola serale per i contadini del posto.<sup>62</sup>

L'interesse degli ambienti liberali per le scuole domenicali e serali mentre era ovviamente funzionale all'impegno educativo per il popolo concepito come primaria condizione di rinnovamento civile, veniva comunque incontro alle esigenze di miglioramento economico e sociale che si manifestavano nei ceti popolari. Essi infatti, approfittando dello sviluppo produttivo dovuto spesso anche alla introduzione di macchine che richiedevano nuove competenze, intravedevano nel possesso dell'alfabeto in generale e di qualche elementare nozione di aritmetica e disegno tecnico, la possibilità di elevarsi dalle condizioni più mise-

<sup>59</sup> Sulle scuole serali promosse dalla Regia Opera della Mendicità Istruita cfr. *Scuole serali per gli adulti*, in « Letture di famiglia », 1845, 50 (13 dicembre), pp. 393-94, ma soprattutto l'ampio articolo, ricco di dati, di G.F. BARUFFI, *Scuole serali degli adulti in Santa Pe-laglia*, in « Letture di famiglia », 1846, 9 (28 febbraio), pp. 65-67. A memoria di don Bosco la direzione della Mendicità Istruita avrebbe tratto ispirazione dalle scuole di Valdocco per realizzarne di analoghe presso l'Opera nella quale, come è noto, insegnavano i Fratelli delle Scuole Cristiane: « Il Cav. Gonella... era in quel tempo Direttore dell'Opera 'La Mendicità Istruita'. Venne egli pure più volte a vederci e l'anno dopo (1847), introdusse le stesse Scuole, gli stessi metodi nell'opera a lui affidata. Ma avendo riferita ogni cosa agli amministratori di quell'Opera, con piena deliberazione decretarono un premio di mille franchi per le nostre Scuole » (in *Memorie dell'Oratorio*, op. cit., p. 124). Secondo altre fonti memorialistiche salesiane sarebbe stato invece lo stesso don Bosco ad invitare il provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane fratel Hervé de la Croix (al quale aveva dedicato nel 1845 la *Storia Ecclesiastica*) ad aprire le scuole serali sollecitando in tal senso la Direzione della Mendicità Istruita. Presso l'Archivio di quest'ultima è conservato un « Prospetto delle scuole notturne gratuite » presentato da fratel Hervé in data 2 maggio 1845, approvato dalla Mendicità Istruita il 3 luglio 1845.

<sup>60</sup> Per le vicende delle scuole serali comunali cfr. *Atti del Municipio di Torino*, vol. I, op. cit., pp. 512-16. Ivi anche discorso di Carlo Bon Compagni in occasione dell'inaugurazione delle scuole nel quale si menziona in termini elogiativi l'esperienza condotta dai Fratelli delle Scuole Cristiane per conto della Mendicità Istruita.

<sup>61</sup> F. GARGANO, *Scuole della domenica*, in « Letture di famiglia », 1842, 8 (9 aprile), p. 58.

<sup>62</sup> V. TROYA, *Scuole serali e domenicali a Migliabruna*, in « Letture di famiglia », 1845, 28 (12 luglio), p. 223.

rabili di lavoro e di vita. Don Bosco colse con efficace tempestività (come, più tardi, avrebbe compreso con eguale prontezza l'importanza del collegio nell'educazione giovanile)<sup>63</sup> nel bisogno di istruzione un ambito di iniziativa educativa di grande portata col quale perseguire due risultati: « Le scuole serali animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione che formava lo scopo delle nostre sollecitudini ».<sup>64</sup>

Non appena l'oratorio, nella primavera del 1846, ebbe stabile dimora a Valdocco gli interventi per l'istruzione popolare furono potenziati e migliorati fino a costituire un aspetto importante nella sua prima organizzazione. Essi offrono, tra l'altro, l'occasione a don Bosco di far conoscere la sua opera non solo come una benemerita intrapresa assistenziale, ma anche come attività sensibile alle esigenze dei tempi consentendogli, di conseguenza, di sollecitare aiuti finanziari a sostegno dell'impegno profuso in favore delle iniziative scolastiche. Nei primi mesi del 1847 accaddero così due importanti eventi: il Comune di Torino e l'Opera della Mendicizia Istruita (il più importante ente caritativo impegnato nel settore scolastico alle cui dipendenze operavano i Fratelli delle Scuole Cristiane) inviarono due distinte delegazioni presso l'oratorio di Valdocco grazie alle cui positive relazioni sui risultati ottenuti per la diffusione dell'alfabeto<sup>65</sup> don Bosco riuscì ad ottenere non solo lo sperato e richiesto aiuto economico, ma soprattutto il riconoscimento del ruolo svolto dall'oratorio per l'istruzione popolare.<sup>66</sup>

In quello stesso periodo, inoltre, un gruppo di illustri personalità del mondo della pedagogia e dell'educazione (Aporti, Bon Compagni, Rayneri, Baricco) partecipò ad un saggio della scuola di catechismo con domande e risposte sulla storia sacra e sulla Palestina: l'esito, stando al racconto delle *Memorie Biografiche*, fu così lusinghiero per don Bosco che il Rayneri (allora titolare della cattedra di pedagogia all'Università di Torino) avrebbe pronunciato in quella circostanza la ben nota frase: « Se volete veder mirabilmente messa in pratica la pedagogia, andate all'oratorio di San Francesco di Sales e osservate ciò che fa don Bosco ».<sup>67</sup> La buona opinione degli ambienti pedago-

<sup>63</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, op. cit., pp. 121-27.

<sup>64</sup> G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, op. cit., pp. 121-22.

<sup>65</sup> Così le *Memorie biografiche*, vol. III, pp. 27-28 riferiscono l'episodio: « Quei signori fecero eglino stessi da esaminatori sulla lettura e retta pronunzia, sull'aritmetica e sistema metrico, sulla declamazione e via dicendo e non sapevano capacitarci, come giovinotti, stati idioti sino ai 16 e 18 anni, avessero potuto in pochi mesi portarsi così avanti nella istruzione ». In termini quasi identici anche G. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'oratorio salesiano*, op. cit., p. 127.

<sup>66</sup> Nell'Archivio Storico del Comune di Torino è conservata una richiesta, sottoscritta dal teol. Borel e da don Bosco, intesa ad avere « panche, banche o tavoli fuori d'uso » per provvedere all'arredo dei locali delle scuole di Valdocco con risposta favorevole dell'Amministrazione (Ragionerie 1847, vol. 66, prot. 243 del 22 aprile 1847, p. 873). Per quanto riguarda sussidi finanziari concessi dal Comune di Torino a don Bosco la prima traccia è relativa al 1850 (cfr. *Atti del Municipio di Torino*, vol. I, op. cit., pp. 269, 274 e 368).

<sup>67</sup> *Memorie biografiche*, vol. III, op. cit., p. 27.

gici torinesi si rafforzò mediante contatti ed incontri che durarono negli anni e la conferma in qualche modo « ufficiale » venne, di lì a qualche tempo, addirittura nella prestigiosa sede della « Società d'istruzione e d'educazione », presieduta dal Gioberti, con una duplice segnalazione delle iniziative educative di don Bosco, la prima nella adunanza del Comitato Centrale del 26 aprile 1849 e la seconda con una diffusa nota sull'oratorio pubblicata, qualche tempo dopo, sul « Giornale » della Società.<sup>68</sup>

L'apprezzamento per l'opera di don Bosco si riferiva naturalmente alla globalità dell'impegno profuso per il recupero e l'educazione dei giovani che era tanto più apprezzato in quanto teneva conto (ciò che non sempre accadeva) delle esigenze di istruzione presenti nella società subalpina in fase di profonda trasformazione e, dunque, di un obiettivo che alla considerazione degli ambienti liberali appariva essenziale. Occorre inoltre tenere conto che don Bosco, pur senza sviluppare sotto il profilo teorico una elaborata pedagogia, rifletteva fin dagli esordi del sistema preventivo sensibilità e metodi educativi che lo ponevano in sintonia con taluni, non secondari, motivi dei protagonisti del Risorgimento pedagogico, come Aporti, Rayneri, Rosmini e, più in generale, con il gruppo di uomini di scuola e pedagogisti riuniti intorno all'« Educatore Primario »: dal tema dell'amorevolezza a quello dell'importanza del « cuore », dall'invito alla « ragionevolezza » come fondamento dell'arte educativa al riconoscimento della dimensione educativa dei giochi, della musica, del teatro.<sup>69</sup>

Ma l'interesse verso don Bosco derivava agli occhi di questi riformatori scolastici, ossessionati dall'idea del metodo concepito spesso come la chiave di volta per risolvere il problema dell'insegnamento, anche dai tentativi di rinnovamento attuati, in un impasto di nuovo e di vecchio, nelle scuole dell'oratorio. Con le rappresentazioni teatrali sul sistema metrico decimale, il ricorso alle tavole illustrate per l'insegnamento della storia sacra, il riconoscimento dell'importanza del metodo dialogico don Bosco si poneva nella schiera dei prudenti « novatori » scolastici che si proponevano di svecchiare metodi e mentalità anche se poi, nella pratica metodologica ordinaria, più che ispirarsi agli orientamenti progressisti ricalcava ripetitivamente la propria esperienza di giovane studente con un certo pragmatismo del resto imposto dalle circostanze e, in particolare, dalla difficoltà a reperire insegnanti validi e preparati: « Per ricavare un pronto e più sentito risultato nei suoi scolari, stando al racconto di don Bonetti, don Bosco si atteneva al metodo seguente. Per una domenica o due egli faceva passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; dopo ciò prendeva il piccolo catechismo della Diocesi e sopra di esso li faceva esercitare sino a tanto che fossero capaci di leggere una o due delle prime domande e risposte, e queste dava poscia per lezione da studiarli lungo la settimana. La domenica successiva si ripeteva la stessa materia, aggiungendo altre dimande

<sup>68</sup> Le due segnalazioni si trovano in « Giornale della Società d'istruzione e d'educazione », vol. I, Torino 1850 rispettivamente alle p. 240 e pp. 459-60.

<sup>69</sup> P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Torino 1955, pp. 115-29.



e risposte, e così di seguito. Per questa guisa in capo a poche settimane egli ottenne che taluni leggessero e studiassero di per sè intiere pagine della *Dottrina Cristiana*». <sup>70</sup>

Attraverso il riscatto dell'ignoranza don Bosco giungeva ai giovani per la via umana delle « cose utili » secondo un approccio educativo che mentre operava in vista della salvezza soprannaturale, intendeva soddisfare i bisogni e parlare con il linguaggio del popolo. In questo senso va intesa, per esempio, la sua preoccupazione di « popolarizzare » l'insegnamento religioso, espressione dell'urgenza che la chiesa e il clero non perdessero i contatti con una realtà popolare che, per tanti aspetti, appariva nuova. Se con l'attenzione all'educazione religiosa e all'istruzione don Bosco si sforzava, dunque, di interpretare le necessità popolari del suo tempo, anche in un altro senso egli fu educatore del popolo, assumendo cioè dal popolo quelle manifestazioni tradizionali che furono da lui coltivate come fattore di miglioramento umano e di elevazione spirituale: il canto e la musica, il teatro, la celebrazione delle grandi solennità religiose, il gioco e, entro certi ambiti, la ginnastica.

Le grandi feste dell'oratorio (Concezione e San Luigi, 8 dicembre e 21 giugno) e taluni aspetti delle prime attività oratoriane (le « serate », ad esempio, trascorse al Rifugio e, più tardi, a Valdocco nell'impegno scolastico e nella preparazione dei canti) riflettevano non solo le abitudini contadine di don Bosco e corrispondevano all'esigenza di intrattenere i giovani legati più alle costumanze dei luoghi di origine che ai comportamenti dell'ambiente cittadino, <sup>71</sup> ma più complessivamente derivavano dalla convinzione che la categoria del « popolare » era un potenziale ambito di iniziativa educativa. Secondo don Bosco la nozione di popolo andava intesa come un organismo guidato da un complesso di consuetudini che, anche se non raccolte in un testo scritto, erano vive ed attive nella coscienza collettiva: soltanto radicandosi in questo insieme di valori e credenze si poteva costruire un piano d'intervento che risultasse educativamente significativo, ma non estraneo al « corpus » delle convinzioni popolari. Ciò non implicava, naturalmente, un giudizio positivo su tutte le manifestazioni (anzi non mancavano esempi di svaghi diffusi che erano vivacemente quanto drasticamente condannati come il ballo): la categoria di « popolare » rappresentava per don Bosco il presupposto su cui lavorare in modo che l'educazione del popolo traesse i suoi motivi dal popolo stesso, in quanto espressione di una storia che lentamente lo aveva plasmato definendone i caratteri, le consuetudini, la mentalità.

Sul piano delle applicazioni pratiche di questo principio l'oratorio recepì subito taluni motivi-guida della mentalità popolare che don Bosco ed i suoi giovani traevano in particolare dal patrimonio rurale di cui erano in prevalenza espressione: la festa solennizzata (e già se n'è fatto cenno) con una ali-

<sup>70</sup> G. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'oratorio salesiano*, op. cit., pp. 97-98 e, con quasi le stesse parole, anche *Memorie biografiche*, vol. III, op. cit., p. 556.

<sup>71</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, op. cit., pp. 163-64.

mentazione diversa e più ricca rispetto alla povertà abituale, la musica intesa come la più immediata manifestazione di gioia collettiva (con i rudimentali accompagnamenti strumentali che allietarono le prime gite dell'oratorio), il canto concepito come occasione espressiva comunitaria, il teatro valorizzato in quanto motivo di svago, di istruzione e di formazione religiosa ed infine il gioco visto come passatempo, manifestazione di destrezza, leale competitività. Anche a questo riguardo, come a proposito dell'istruzione, don Bosco tesse a valorizzare, se del caso correggendo ed integrando, ciò che gli si presentava come un dato di fatto. Questo atteggiamento gli consentì in tal modo di ampliare l'orizzonte dei fattori educativi tradizionalmente considerati su una linea di coerenza con talune esperienze di pedagogia cattolica popolare come, per esempio, le iniziative di San Filippo Neri o la tradizione degli oratori ambrosiani.<sup>72</sup> L'oratorio diventava così un « ambiente educativo onnicomprensivo »<sup>73</sup> e luogo di « formazione integrale »<sup>74</sup> in un clima di gioia e di libertà animato dal principio della amorevolezza intesa come « carità che si manifesta e diventa anche mezzo umano di attrazione e di conquista ».<sup>75</sup> Il direttore doveva perciò essere « come un padre in mezzo ai propri figli » ed i catechisti mostrarsi « sempre con un volto ilare... nel correggere od avvisare usi[no] sempre parole che incoraggiano ma non mai avviliscono. Lodi a chi lo merita, tardi a biasimare ».<sup>76</sup>

Uno « stile educativo », dunque, che si propose (com'è stato osservato da molti studiosi) di ricreare il clima e il calore della famiglia più che affidarsi alle regole della scuola o del collegio: all'oratorio vivevano in quegli anni alcune mamme (mamma Margherita, la madre del can. Gastaldi), i ragazzi erano detti « figliuoli », don Bosco, come un buon padre, si occupava di loro anche sul lavoro.<sup>77</sup> Nell'assumere a modello pedagogico la famiglia il sacerdote castelnuovese era coerente con l'intento di valorizzare il patrimonio educativo tradizionale: più che creare « ex novo » lo stile oratoriano, egli trasse dalle abitudini popolari quell'atmosfera formativa che, per quanto era possibile, riproduceva il clima domestico che mancava soprattutto ai giovani che avevano lasciato la famiglia nei paesi di origine. A Valdocco, come in tutte le famiglie, vigeva così un insieme di regole non scritte che tenevano il posto o completavano quel tanto che collettivamente o singolarmente si insegnava.

<sup>72</sup> P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, op. cit., p. 78 e p. 88 (nota).

<sup>73</sup> Ivi, pp. 349-50.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 353-54.

<sup>75</sup> Ivi, p. 352.

<sup>76</sup> *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, parte I, capo VIII, artt. 16-17, in *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, op. cit., p. 373.

<sup>77</sup> *Memorie biografiche*, vol. III, op. cit., p. 168.

## 5. L'oratorio e gli orientamenti educativi nella società subalpina intorno al 1848

Alla vigilia del 1848 la più antica e popolare istituzione di don Bosco appare ormai consolidata nei suoi caratteri essenziali. L'apertura dell'oratorio, a partire dal 1847, ai primi convittori (poche decine di giovani, comunque, almeno fino agli inizi degli anni Cinquanta) non modificò gli orientamenti che avevano guidato lo sviluppo dell'iniziativa fino ad allora: per esempio tra oratorio ed ambiente cittadino non c'era quella separazione che si sarebbe in seguito creata con l'organizzazione del collegio. Siamo ancora nella fase in cui don Bosco riteneva che l'oratorio svolgesse una funzione prioritaria rispetto ai bisogni educativi della gioventù povera ed abbandonata del tempo.

In conseguenza di tale convinzione nell'inverno del 1847 egli promosse l'apertura dell'oratorio di San Luigi nella periferica zona di Porta Nuova (e, dunque, all'altra estremità della città rispetto a Valdocco) d'intesa con il teol. Roberto Murialdo e con la collaborazione del teol. Carpano, di don Ponte e del teol. Felice Rossi. Due anni più tardi, secondo un piano di evidente espansione dell'iniziativa dietro il quale c'era l'incoraggiamento dell'arcivescovo mons. Fransoni, contribuì a risolvere la crisi dell'oratorio dell'Angelo Custode di don Cocchi<sup>78</sup> assumendosene l'onere del funzionamento per provvedere al quale ricorse, ancora una volta, all'aiuto del teol. Carpano, del teol. Roberto Murialdo e del teol. Vola. All'uno e all'altro oratorio, qualche anno dopo, avrebbe dato il proprio intenso apporto Leonardo Murialdo.

Allo sviluppo degli oratori corrispose lo sforzo di dare una prima sistemazione ai principi intorno a cui l'oratorio stesso era organizzato: don Bosco ricorda che tra la fine del 1846 (dopo la malattia che lo tenne lontano da Valdocco per alcuni mesi) e l'inizio del 1847 egli compilò un primo « regolamento » in cui « ho semplicemente esposto quanto si praticava all'oratorio e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte ».<sup>79</sup> Sulla definizione successiva del « Regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales » tra il 1847 e l'anno in cui entrò sostanzialmente in vigore, il 1852 (anche se, come è noto, la prima edizione ufficiale fu pubblicata soltanto nel 1877) non mancano altre notizie che rivelano una complessa elaborazione: da quelle di don Bonetti che ricorda le riunioni svoltesi tra il 1846 e il 1850 tra alcuni sacerdoti torinesi<sup>80</sup> a quelle delle *Memorie Biografiche* che documentano, tra l'altro, i rapporti di don Bosco con le analoghe esperienze milanesi e lombarde.<sup>81</sup>

<sup>78</sup> Nel marzo 1849 don Cocchi guidò un gruppo di giovani dell'oratorio verso le zone delle operazioni militari austro-piemontesi, ma « dopo alcuni giorni di cammino appresero la rotta dell'esercito sotto Novara, e tornarono indietro alla rinfusa, costretti a soffrire per via la fame e gli stenti di ogni fatta » (così in E. REFFO, *Don Cocchi e i suoi artigianelli*, Torino 1896, p. 9). L'oratorio dell'Angelo Custode fu chiuso e rimase sospeso per alcuni mesi fin sul finire di quello stesso 1849 quando se ne fece carico don Bosco affidandone la responsabilità al teol. Vola.

<sup>79</sup> G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, op. cit., p. 131.

<sup>80</sup> G. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'oratorio salesiano*, op. cit., p. 201.

<sup>81</sup> *Memorie biografiche*, vol. III, op. cit., pp. 86-87.

Si tratta di indicazioni che, considerate nel loro insieme, testimoniano la preoccupazione di tracciare un quadro orientativo per l'attività educativa e pastorale oratoriana e che, per taluni versi, si possono considerare l'anticipazione dell'opuscolo sul sistema preventivo che costituisce la fonte più organica per la conoscenza del pensiero pedagogico boschiano. Gli anni intorno al 1848 furono, dunque, importanti non solo sul piano dello sviluppo degli oratori, ma anche su quello più complesso e delicato della loro impostazione e definizione teorico-concettuale, anche se questa espressione, nel caso di don Bosco, va intesa sempre in stretto rapporto con le realizzazioni pratiche.

Con la maturazione quantitativa e qualitativa dell'oratorio le iniziative del sacerdote castelnuovese non appartengono più soltanto alla storia delle opere benefiche e caritative dei cattolici subalpini (a cui pur restava profondamente legato e nella cui tradizione si sentiva inserito) ma si propongono anche come specifica ed originale proposta educativa nel quadro di quel rinnovamento di prospettive e metodi pedagogici così vivo nel Piemonte degli anni Quaranta. Occorre, naturalmente, precisare l'ambito nel quale l'esperienza degli oratori si collocò per non enfatizzarne in modo improprio la portata: esso si può individuare, più che sul piano degli interventi istituzionali (rispetto a cui don Bosco non ebbe parte alcuna), nel complesso intreccio fatto di confronti e di scontri che si svolse intorno agli orientamenti ideali, civili e religiosi, dell'educazione popolare, con prudente moderazione fino al 1848 e con più dirompente forza nel biennio 1848-1849.

Il punto di partenza di don Bosco è ben chiaro: l'oratorio è un ambiente educativo-popolare religiosamente fervido e moralmente sano che si propone, come si è visto, di educare il giovane nella sua integralità-totalità per orientarlo alla salvezza eterna ed aiutarlo nella vita terrena secondo uno « stile » amovole e gioioso nel quale hanno parte importante non solo la preghiera e il catechismo, ma anche l'istruzione, il gioco, gli intrattenimenti. L'oratorio è aperto a tutti e, in specie, « ai giovinetti operai i quali nei giorni festivi soprattutto vanno esposti a grandi pericoli morali e corporali », ma questa preferenza non esclude « gli studenti che nei giorni festivi o nei giorni di vacanza vi volessero intervenire ».<sup>82</sup>

Non c'è traccia nell'attivismo di don Bosco dei pregiudizi e dell'immobilismo che segnavano gli ambienti della reazione e del conservatorismo cattolico torinese verso l'educazione popolare alle cui tesi politiche egli pur non fu insensibile, specie dopo il fallimento del neoguelfismo. Sono note le convinzioni del conte Solaro della Margarita: nel *Memorandum* pubblicato subito dopo il « biennio rivoluzionario » l'ex ministro di Carlo Alberto non esitava a difendere e giustificare il proprio netto dissenso nei confronti delle iniziative educative e scolastiche rivolte ad elevare il popolo per il quale egli riteneva sufficiente l'attività benefica evitando che si insegnasse « ciò che non

<sup>82</sup> *Regolamento dell'Oratorio per gli esterni*, cit., parte I, punto 1°, p. 363.

giova sapere, ma gonfia l'intelletto e lo travia ».<sup>83</sup> I fautori del vecchio mondo « sostenevano l'ideale quietistico e antiliberalista di una educazione tendente a che ognuno trovasse nella condizione in cui era nato la propria felicità »<sup>84</sup> e vedevano nella marchesina di Barolo la espressione più alta della capacità cristiana di venire incontro ai mali del popolo. Nella dottrina del progresso e negli sforzi dei suoi sostenitori per tradurla in sistema educativo essi denunciavano soprattutto i rischi di sommovimenti sociali e di propaganda laicizzante la cui radice era fatta risalire all'origine razionalistica e protestante dell'ideologia liberale.

Anche se don Bosco, specie dopo il 1848 ed in seguito a preoccupazioni di natura più religiosa che politica, concordò sul giudizio critico espresso verso le tesi dei liberali moderati e progressisti, il suo approccio alle questioni educative fu sgombro dagli atteggiamenti difensivistici dei conservatori, giudicando anzi l'istruzione popolare non un male da esorcizzare, ma una risorsa da valorizzare per provvedere alla completa formazione umana e cristiana dei giovani. Rispetto ai filantropi benpensanti, che coi loro ripetuti ostracismi verso ogni forma di novità finivano per essere relegati ai margini della storia, don Bosco ebbe vivo il senso dei mutamenti in corso nella società piemontese, con gli inarrestabili processi di industrializzazione ed i conseguenti squilibri sociali e mutamenti culturali che ne derivavano i quali postulavano nuovi e più coraggiosi orizzonti educativi.

Alla estremità opposta dei conservatori stavano le tesi dei democratici che più appassionatamente si dichiaravano dalla parte del popolo, dal Valerio (le cui « Letture » furono un periodico assai diffuso tra i ceti subalterni) al Brofferio, dal Montezemolo a Giovanni Maria Bertini, filosofo dell'Università di Torino, che rappresentava l'ala più radicale del democratismo subalpino. Le « Letture » valeriane (dal 1837 al 1841 « Letture popolari », dal 1842 al 1847 « Letture di famiglia ») si ispirarono a due principali motivi sociali ed educativi: un primo filone esaltò il mondo moderno, la società industriale e progressista, la civiltà fondata su basi nuove contrapposta (pur con le reticenze ed i compromessi imposti dalla censura) alla società risorta con la restaurazione; un secondo blocco di argomentazioni espresse la convinzione che si sarebbe addivenuti a risultati sociali positivi ed innovativi soltanto con la partecipazione attiva delle masse e con l'adesione di esse ad una scelta politica che, pur nell'apparente paternalismo, era invece, come è stato notato, « scelta infrastrutturale » e poneva le condizioni per « capovolgere i rapporti sociali nel vecchio regno carloalbertino ».<sup>85</sup> Ne conseguivano l'affermazione del diritto di organizzazione dei lavoratori come un primo, embrionale e moderato, progetto associativo, la rivendicazione del diritto di istruzione con nuovi e più ampi compiti per lo stato, una concezione educativa ispirata più al principio della

<sup>83</sup> C. SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico politico*, op. cit., p. 371.

<sup>84</sup> R. ROMEO, *Dal Piemonte subalpino all'Italia liberale*, op. cit., p. 61.

<sup>85</sup> G.M. BRAVO, *Torino operaia*, op. cit., p. 255.

libera ricerca che al tradizionale rispetto dell'autorità, causa e conseguenza, al tempo stesso, di una concezione laica dell'educazione.<sup>86</sup>

Il Bertini, nell'aprile del 1848 (e, dunque, ormai in regime di libertà di stampa e senza più remore dovute al timore della censura) delineava un piano educativo democratico che muoveva dalla affermazione che se lo stato intendeva educare la gioventù secondo i principi moderni suoi propri, la doveva togliere dalla famiglia e dalla strada ed esercitare su di essa l'azione plasmatrice della scuola dalla mattina alla sera e per un periodo sufficientemente lungo di almeno otto anni. Il piano prevedeva infatti che i ragazzi in età compresa tra i 6 ed i 14 anni, qualunque fosse la loro estrazione sociale e la loro destinazione futura, dovevano essere direttamente alloggiati, nutriti ed istruiti in appositi istituti nazionali:<sup>87</sup> si trattava di un programma sul quale erano ben visibili le tracce del giacobinismo pedagogico francese e, in modo più ravvicinato, le influenze delle teorizzazioni socialiste di Saint-Simon e Fourier, che poggiava sulla illuministica convinzione che per veder realizzate la fraternità, l'eguaglianza, la giustizia sociale e il progresso bastasse realizzare un egualitarismo educativo universale a spese dello stato.

E' evidente l'incolmabile distanza tra progetti del genere e l'oratorio di don Bosco anche a voler prescindere (posto che fosse possibile) dalle tendenze anticlericali e non di rado irreligiose che accompagnavano gli orientamenti politici dei democratici. Tra don Bosco e le « Letture », per esempio, c'erano radicali incompatibilità sulla funzione pedagogica affidata ai concetti di modernità e progresso: mentre il Valerio li concepiva in termini di rottura-snodò rispetto alla tradizione, don Bosco li interpretava come svolgimento nella tradizione che, pur col mutare delle circostanze storiche, continuava ad avere come riferimento normativo l'annuncio cristiano. Non meno netto risultava il dissenso sul ruolo del popolo nella vita politica e sociale a cui il direttore delle « Letture » attribuiva capacità di iniziativa e di autonoma decisione in nome dei diritti di cui era depositario ed espressione mentre don Bosco, più cautamente, giudicava necessaria una guida autorevole e disinteressata capace di orientarne e guidarne la crescita e la maturazione. Quanto al radicalismo pedagogico del Bertini, le sue tesi si presentavano come specularmente opposte ai progetti educativi dell'oratorio e, più in generale, la loro forza di rottura con il passato costituiva motivo di inquietudine per gli ambienti moderati sempre timorosi che il riformismo graduale da essi perseguito potesse venire turbato da tentazioni giacobine.

Serenamente critico verso l'immobilismo dei conservatori ed organicamente avverso alle tesi dei democratici che gli richiamavano alla mente il disordine morale e politico della rivoluzione, don Bosco manifestò fino al 1848 la cauta speranza di una inserzione graduale delle novità conseguenti alle trasformazioni

<sup>86</sup> Ivi, pp. 284-85. Sulle « Letture » cfr. anche le osservazioni di G. GRISERI, *L'istruzione primaria in Piemonte 1831-1856*, Torino 1973, pp. 26-33 e 40-44.

<sup>87</sup> G.M. BERTINI, *Della gratuita educazione del popolo*, in « Il Risorgimento », 13 e 14 aprile 1848.

civili, economiche e sociali in corso sul tronco della tradizione e dei valori religiosi da essa espressi. Pur con tutte le cautele e le approssimazioni del caso si può parlare con una certa fondatezza della condivisione di numerosi aspetti delle tendenze educative moderate della società subalpina, espressione del resto anche di quella parte del mondo cattolico disponibile al confronto con le idee liberali che incoraggiava Carlo Alberto nei suoi propositi di « conservare svecchiando ».<sup>88</sup>

Le articolazioni degli ambienti moderati nel Piemonte carloalbertino sono svariate: per quanto riguarda le questioni educative fu di grande rilievo, ad esempio, la tendenza economico-tecnicista che si fa risalire innanzi tutto al Cavour e, in linea secondaria, al Petitti e al Giulio secondo la quale il rinnovamento e il potenziamento dell'istruzione erano concepiti in funzione degli aspetti economicamente positivi per la società. Alla luce di questa priorità risultavano essenziali l'armonia dello sviluppo e la conseguente opportunità che i suoi diversi aspetti si amalgamassero compresa l'esigenza di un intervento dei ceti superiori a vantaggio di quelli inferiori per fornire loro migliori condizioni di vita, una più adeguata preparazione professionale<sup>89</sup> e, dunque, rendere più agevole l'inserimento del « popolo-popolo » nella rinnovata economia moderna.

Il moderatismo di don Bosco, pur senza negare l'efficacia socio-economica dell'istruzione, non si ispirò tuttavia a questi motivi a matrice utilitaria, anzi si può senz'altro sostenere che l'interesse per la scuola non oltrepassò nella riflessione boschiana il semplice dato suggerito dal pratico buon senso e cioè che un po' di istruzione poteva consentire a sconfiggere la miseria. Maggiore influenza esercitarono su di lui le proposte di un altro gruppo di moderati formato dai pedagogisti e uomini di scuola raccolti intorno alla rivista « L'Educatore Primario » (1845-46) e, poi, semplicemente « L'Educatore » (1847-48): Aporti, Rayneri, Troya, Garelli, Fecia, Rosmini, Tommaseo. Braido ha già approfondito i rapporti che intercorsero tra questi intellettuali e la nascente pedagogia boschiana. Al centro della loro riflessione (pur con dosature differenti) stava la convinzione che l'istruzione « pensata, proposta e programmata come organismo » era « garanzia di sviluppo dell'uomo intero, in tutte le sue dimensioni, compresa quella religiosa »<sup>90</sup> secondo la ben nota impostazione aportiana per cui il processo educativo, come l'intero corso della storia, era « orientato all'avvento del Regno di Dio o 'del regno di Cristo che è regno di virtù e verità' ».<sup>91</sup>

« L'Educatore Primario » poneva in tal modo l'accento sul rapporto tra

<sup>88</sup> R. ROMEO, *Dal Piemonte subalpino all'Italia liberale*, op. cit., p. 65.

<sup>89</sup> Per gli interessi del Cavour sull'istruzione tecnico-professionale ved. B. FERRARI, *La politica scolastica del Cavour*, op. cit., pp. 91-106. Più in generale cfr. anche le osservazioni in G.M. BRAVO, *Torino operaia*, op. cit., pp. 250-54.

<sup>90</sup> P. BRAIDO, *Stili di educazione popolare cristiana alle soglie del 1848*, in AA.VV., *Pedagogia tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Aldo Agazzi*, Milano 1979, p. 391.

<sup>91</sup> Ivi, p. 387.

educazione, istruzione e « lo sviluppo di quel sentimento insito della dignità personale » rimarcando l'esigenza che la via del riscatto delle classi popolari risiedeva principalmente nella sconfitta dell'ignoranza. La nazione italiana avrebbe perciò dovuto realizzarsi secondo un progetto educativo capace di inserire « i popoli nella vita civile col diffondere tra essi una convenevole istruzione » che si sarebbe dovuta fondare sull'insegnamento cristiano. Erano tesi che don Bosco poteva condividere senza difficoltà: anche per lui l'istruzione rappresentava una occasione di umanizzazione mediante la quale era più facile promuovere l'educazione e la pratica religiosa.

Tra il gruppo dell'« Educatore » e l'animatore di Valdocco era tuttavia possibile cogliere una sensibilità diversa: intorno alla comune ricerca della « popolarizzazione » dell'educazione i primi (per lo più insegnanti, professori di Università, politici inseriti nel sistema scolastico) ponevano l'accento sulla priorità dell'istruzione la quale avrebbe dovuto anche fornire i presupposti per una fede più matura e consapevole delineando, in tal modo, un itinerario pedagogico che dalla cultura (le scuole elementari pensate come « università in miniatura » per il popolo)<sup>92</sup> portava alla religione. Don Bosco era invece dell'avviso che la dimensione religiosa doveva assidersi al centro del processo educativo fin dal suo momento aurorale e che in funzione e non solo in stretto accordo con essa (come esattamente accadeva all'oratorio) si doveva organizzare e svolgere la promozione umana e culturale.

Il diverso approccio alla questione del « fundamentum » era frutto di un atteggiamento motivato in modo differente: mentre don Bosco si poneva di fronte ai problemi educativi secondo una prospettiva essenzialmente religiosa, gli insegnanti ed i pedagogisti della rivista diretta dal Fecia intendevano sollecitare soprattutto la diffusione e il rinnovamento dell'istruzione. Il sacerdote castelnuovese non ebbe problemi, ad ogni modo, nel sentirsi vicino al clima ed agli obiettivi perseguiti dall'« Educatore » e dalle sue pagine mutuò stimoli e suggerimenti almeno fino al 1848. Quando, tuttavia, passò la bufera del 1848-49 lasciando le dolorose conseguenze del contrasto religioso tra lo stato piemontese e la Chiesa intransigentemente guidata dall'arcivescovo Fransoni,<sup>93</sup> le posizioni tra i collaboratori della rivista (che in gran numero confluirono nella « Società d'istruzione e d'educazione », schierata dalla parte dei governi liberali) e don Bosco si divisero più in conseguenza della diversa e rispettiva scelta compiuta in campo politico-ecclesiale che per ragioni di dissenso pedagogico o, per meglio dire, la differente valutazione sulle vicende di quegli anni finì per condizionare anche i giudizi espressi in seguito su talune personalità del gruppo come ad esempio l'Aporti.<sup>94</sup>

<sup>92</sup> Ivi, p. 390.

<sup>93</sup> M.F. MELLANO, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*, Roma 1964.

<sup>94</sup> *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, vol. VI, a cura di G.B. Lemoyne, S. Benigno Can. 1907, p. 82.



Questo era, dunque, il quadro dei rapporti tra l'oratorio di don Bosco e le principali tendenze educative degli anni in cui l'iniziativa di Valdocco si radicava e si estendeva nella realtà torinese. Resta ancora da considerare, sul versante dei giovani preti impegnati a rinnovare la pastorale giovanile, l'intreccio tra le proposte di don Bosco e gli orientamenti di don Cocchi che rappresentavano il punto di riferimento più avanzato per chiunque intendesse occuparsi della gioventù povera ed abbandonata. Sembra che, fino alla chiusura temporanea dell'oratorio di don Cocchi agli inizi del 1849, l'esperienza dell'Angelo Custode fosse più nota ed accreditata nell'opinione pubblica torinese di quella di don Bosco.<sup>95</sup>

Il dato più vistoso sui due sacerdoti fu, come è noto, la diversa prospettiva con la quale essi si posero di fronte agli eventi politici: l'uno (don Cocchi) pronto a raggiungere coi suoi giovani Novara per sostenere la causa nazionale, salvo a dover tornare indietro alla rinfusa dopo aver appreso la sconfitta delle armi piemontesi; l'altro (don Bosco) convinto che la passione politica potesse distrarre ed allontanare dalla causa religiosa e che la formazione di buoni cristiani contribuisse automaticamente a migliorare la società. Pietro Stella ha parlato, a proposito del clero torinese tra gli anni '40 e '50, di un gruppo « biellese » (teol. Carpano, don Trivero, teol. Berizzi) di tendenze clerico-liberali che, dopo aver collaborato con don Bosco, sostenne le iniziative avviate da don Cocchi dopo il 1849 (il Collegio degli Artigianelli e, in seguito, l'oratorio di S. Martino in Borgo Dora, a due passi da Valdocco) e di un gruppo « castelnuovese » più spiccatamente filo-romano ed incline ad appoggiarsi alle autorità ecclesiastiche, con taluni « torinesi » (i cugini Roberto e Leonardo Murialdo, il can. Gastaldi, l'abate Peyron) impegnati a mediare tra gli uni e gli altri<sup>96</sup> mentre su tutti esercitava una non secondaria influenza spirituale il Cafasso.

Don Bosco e don Cocchi riflessero nel campo dell'educazione giovanile e popolare le due tendenze del mondo cattolico torinese di fronte all'evolversi degli avvenimenti politici in senso liberale: l'irrigidimento nel timore di conseguenze negative per la religione e la Chiesa, la collaborazione per esorcizzare l'eventualità di una società senza Dio. I contrasti si acuirono dopo il '49: Valdocco e S. Luigi rappresentarono la linea della piena e solidale fedeltà all'arcivescovo Fransoni mentre il Collegio degli Artigianelli con la sua attività a poco a poco sempre più orientata al recupero dei ragazzi destinati o appena usciti dal carcere correzionale intrattenne rapporti stretti e duraturi con le autorità governative.

Sul modo col quale era percepita nell'opinione pubblica liberale l'azione educativa dei due sacerdoti dopo il « biennio rivoluzionario », con le simpatie per l'uno e qualche riserva per l'altro, c'è, tra le altre, la testimonianza del Casalis, un moderato alieno alle estremizzazioni ed alle polemiche in cui eccel-

<sup>95</sup> Questa la tesi adombrata da Pietro Stella in *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, op. cit., p. 111.

<sup>96</sup> P. STELLA, *Il prete piemontese nell'800*, op. cit., pp. 70-72.

leva invece, ad esempio, la « Gazzetta del Popolo ». Don Cocchi era definito « vera gemma del clero subalpino » che agiva « con carità operosa scuotendo il clero dall'inerzia "in cui lo lasciano giacere i superiori ecclesiastici senza preoccuparsene menomamente, tranne però dal perseguirlo se manifestasi di opinioni liberali" ». Il Casalis invitava le autorità ecclesiastiche ad imitare « l'esempio del benemerito Cocchi, andando in cerca dei buoni sacerdoti per affidar loro qualche caritatevole ufficio da esercitare animandoli, com'è loro dovere, alle pastorali fatiche con qualche segno di soddisfazione ».<sup>97</sup> Alquanto più critico era invece il giudizio su don Bosco la cui notorietà, lasciava intendere il poligrafo torinese, oltrepassava i meriti: se « lo stabilimento di Valdocco » era giudicato « utilissimo », la sua « sussistenza era dovuta grandemente al teol. Borrelli [Borel] » che, con il teol. Carpano, don Trivero e il teol. Vola aveva promosso ed assicurato lo sviluppo dell'oratorio durante la lunga malattia di don Bosco. Al teol. Borel si dovevano infatti la collaborazione dei « sovralodati sacerdoti », il « mantenimento della contabilità delle spese » ed inoltre l'animazione delle funzioni religiose nei giorni festivi.<sup>98</sup> Era evidente l'intenzione del Casalis che scrive dopo il 1849: circoscrivendo l'apporto di don Bosco e valorizzando il dinamismo di don Cocchi egli accreditava l'opinione che la vera anima del movimento degli oratori era il secondo e, nel medesimo tempo, ridimensionava il prestigio del primo nel momento in cui egli si apprestava, dopo la crisi dell'oratorio dell'Angelo Custode, a divenire non solo la guida più autorevole delle iniziative predisposte in favore dei giovani a Torino,<sup>99</sup> ma anche uno dei sacerdoti più in vista dell'« entourage » fransoniano.

Di fronte alle due « anime » del movimento per gli oratori che le vicende politiche del 1848 avevano accentuatamente posto in evidenza, un gruppo di autorevoli personalità del clero torinese (lo stesso Cafasso, il padre Durando, il can. Gastaldi, l'abate Peyron) elaborò un progetto per unificare le forze ed imprimere un indirizzo unitario alle diverse esperienze: fu perciò prospettata la formazione di una federazione che avrebbe dovuto assumere compiti di direzione e di controllo sugli oratori già esistenti e su quelli che sarebbero eventualmente sorti nell'avvenire. In quella circostanza don Bosco difese l'autonomia delle sue iniziative, si oppose al progetto e negò la sua adesione adducendo come principale motivo la diversità di orientamenti educativi esistenti tra l'esperienza di Valdocco e quella animata da don Cocchi. La memorialistica salesiana riferisce tre principali motivi di dissenso enunciati da don Bosco:

<sup>97</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale*, vol. XXI, op. cit., p. 714.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 716-17.

<sup>99</sup> Il 31 marzo 1852 mons. Fransoni, dall'esilio di Lione, con proprio decreto nominava don Bosco « Direttore Capo spirituale » dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e superiore di quelli di S. Luigi Gonzaga e dell'Angelo Custode in Vanchiglia « uniti e dipendenti » da quello di Valdocco. Nel decreto arcivescovile non si faceva menzione dell'oratorio di S. Martino di Borgo Dora che restava perciò sotto la giurisdizione degli Artigianelli di don Cocchi.

l'eccessivo coinvolgimento politico dell'oratorio di Vanchiglia (« i vari capi... son tutti, qual più, qual meno, intriganti in passioni politiche »), l'insufficiente istruzione religiosa (« le funzioni di Chiesa nel suo Oratorio son quasi nulle »), la ginnastica ed i divertimenti in genere concepiti come fini a se stessi (« i divertimenti li stimo solamente quali mezzi, per condurre i giovani al catechismo »).<sup>100</sup>

Sulle divergenze insorte tra gli oratori di don Bosco e quello dell'Angelo Custode ci manca la testimonianza diretta del gruppo di don Cocchi ed è perciò difficile stabilire solo attraverso le fonti salesiane (ovviamente interessate a mettere in piena luce le buone ragioni dell'animatore di Valdocco) se l'impostazione dell'iniziativa di Vanchiglia aveva veramente, e fino a qual punto, i limiti che le rimproverava don Bosco. Ciò che tuttavia è interessante cogliere, al di là delle specifiche questioni particolari, è il fatto che il sacerdote castelnuovese esprimeva un dissenso basato non soltanto su scelte politiche diverse, ma faceva riferimento a motivi critici di carattere pedagogico.

L'analisi dell'unica sintesi disponibile dell'impianto educativo di don Cocchi e cioè la biografia del Reffo<sup>101</sup> (redatta in gran parte sui « memoriali » del Collegio degli Artigianelli nei quali sono conservate numerose relazioni del sacerdote torinese posteriori, comunque, al 1850) conferma che, pur nel comune richiamo alla tradizione formativa cristiana, gli stili educativi dei due sacerdoti furono in effetti almeno in parte diversamente ispirati. Don Cocchi, ad esempio, attribuiva grande importanza « a rinforzare la fibra dei suoi alunni e dar loro un'educazione maschia e robusta pel corpo »; cercava di « cogliere destramente le occasioni per insinuarsi nel cuore dei giovanetti, ricercarne le passioni e correggere le brutte abitudini » ma la sua « riserbatezza era però così grande, che non volle mai farsi confessore dei suoi alunni »; manifestava un interesse meno spiccato di don Bosco per lo studio scolastico; dovendo trovare un metodo per la conduzione della colonia agricola di Moncucco (aperta nel 1853) non esitò ad applicare quello del pastore protestante Fellenberg che aveva direttamente visto all'opera durante un viaggio in Svizzera. Era nota inoltre la sua tolleranza educativa che albergava in un cuore generoso che tuttavia, per quanto ci è dato di sapere, non era sostenuta dalla progettualità pedagogica che, per esempio, animava il principio educativo dell'amorevolezza di don Bosco.

Diverso fu anche il suo modo di atteggiarsi di fronte alle autorità civili e governative: mentre don Bosco, come è noto, ricercò tenacemente l'indipendenza economica e formale per le sue opere (pagandola, in certi momenti, a caro prezzo), don Cocchi si espose invece ai rischi della collaborazione molto stretta col governo piemontese, prima, ed italiano poi fino a subire in modo

<sup>100</sup> *Memorie biografiche*, vol. III, pp. 453-54.

<sup>101</sup> E. REFFO, *Don Cocchi e i suoi Artigianelli*, op. cit. Per le vicende degli oratori subito dopo il 1848-49 ved. la buona ricostruzione di A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, Roma 1966, pp. 400-409.

drammatico i contraccolpi delle scelte politiche anticlericali degli anni '80 che lo costrinsero a chiudere opere alle quali aveva lavorato con entusiasmo e per cui aveva sopportato grandi sacrifici.

Non mancarono, naturalmente, punti di contatto: l'impostazione familiare dell'approccio educativo, il riconoscimento dell'importanza formativa del tempo libero, la essenzialità della dimensione religiosa, la scelta, soprattutto, a favore della gioventù « povera e abbandonata » alla quale don Cocchi restò ancor più letteralmente legato di don Bosco ponendosi al totale ed esclusivo servizio dei giovani delinquenti mentre, come si sa, il fondatore di Valdocco poco alla volta (e senza comunque abbandonare l'oratorio) ampliò l'orizzonte educativo delle sue opere con l'apertura del pensionato per studenti e artigiani, primo nucleo di quell'idea di collegio che nel decennio successivo all'Unità avrebbe avuto un fecondo sviluppo. Motivi di vicinanza che, a ben vedere, fecero dei due sacerdoti più l'espressione di voci « diverse » che « antagoniste » in linea, del resto, con una tradizione costante del clero torinese nel quale, come è stato osservato, scarseggiano le « punte » estreme nel senso di « una spiccata propensione mediatrice, portata a smussare le punte più radicali, a riassorbirle nell'alveo di una storia complessa ma non segnata (...) da conflitti radicali ».<sup>102</sup>

Per quanto riguardava poi don Bosco con l'inizio del nuovo decennio si concludeva la prima stagione del suo impegno pastorale ed educativo: l'apertura del pensionato per studenti e artigiani, la costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales e il rinnovamento edilizio di Valdocco, la propaganda anti-protestante e le « Letture cattoliche », i primi concreti passi verso la società salesiana furono altrettanti tasselli di un mosaico che don Bosco si apprestava a mettere insieme negli anni a venire con esiti destinati a oltrepassare Torino e il Piemonte. Circa gli strumenti educativi più che alla crescita ed al moltiplicarsi degli oratori, il fondatore di Valdocco avrebbe pensato allo sviluppo del progetto educativo cristiano secondo una molteplicità di traiettorie pur nella costante fedeltà alla intuizione che lo aveva animato fin dal tempo del Convitto: rispondere alle esigenze poste dalla storia e dalle vicende umane nel rispetto della mentalità popolare e secondo un modello di integra fedeltà all'annuncio evangelico.

<sup>102</sup> F. TRANIELLO, *Lineamenti storici della presenza dei cattolici in Piemonte*, in « Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco », 2, Torino 1982, p. 18.

## GLI ORATORI DI DON BOSCO E I PATRONATI VENEZIANI

SILVIO TRAMONTIN

L'oratorio nel senso classico del termine — luogo in cui si prega e si ascolta una buona parola — non era mai mancato a Venezia, e significativamente la busta *Patronato* dell'Archivio della Curia patriarcale di Venezia ha all'inizio e fuori fascicolo copia di una supplica indirizzata da Vincenzo Gradenigo al Consiglio dei Dieci il 20 marzo 1765 in cui chiede l'autorizzazione a tener aperto in contrada di S. Andrea un piccolo stabile « ridotto in forma di sacro Oratorio, libero non meno al concorso de Nobili e Religiosi, ma ancora di persone oneste e civili chiamate da Dio per ravedersi ed a donar qualche breve intermedio di vita in devote contemplazioni e nell'istruzione della cristiana morale ». <sup>1</sup> Il 30 aprile il Consiglio dei Dieci, dopo aver sentito il parere dei consultori *in iure* concedono il permesso, ma con alcune condizioni: « ch'il fondo abbia a restar sempre al Laico, e con questo ancora che niun Ecclesiastico regolare abbia d'averne mai in alcun tempo, sotto qualsiasi immaginabile pretesto la minima ingerenza, ma che la disciplina tutta sua interna abbia d'esser ordinata da Mons. Patriarca di Venezia statuendo formalmente questo Consiglio che le persone che saranno destinate alla sua spirituale direzione, abbiano ad esser prescelte dal Clero Secolare di questa città ». <sup>2</sup>

Preghiera, pentimento, istruzione religiosa, opere di carità ne erano alla base, come lo erano stati per gli Oratori del Divino Amore diffusi a Venezia e nell'ambito del Dominio della Serenissima. <sup>3</sup>

Ma i tempi stavano cambiando e dovevano cambiare pure le istituzioni. Del resto i primi decenni dell'Ottocento avevano visto, oltre che il continuare e l'estendersi degli Oratori della diocesi milanese, che vivevano e prosperavano già dall'epoca del Borromeo e stavano allora ristrutturandosi, sorgere

<sup>1</sup> Archivio della Curia patriarcale di Venezia (d'ora in avanti A.C.V.), Sezione moderna, Fondo *Movimento cattolico; Patronati* b I.

<sup>2</sup> *Ivi*.

<sup>3</sup> Sugli Oratori del Divino Amore a Venezia e nel Dominio Veneto cfr. S. TRAMONTIN, *Lo spirito, l'attività, gli sviluppi dell'Oratorio del Divino Amore nella Venezia del Cinquecento*, in « Studi Veneziani » 1972, pp. 111-136. Anche L. LONGONI, *Appunti schematici per una storia degli Oratori*, s.n.t., p. 3 inizia i suoi appunti con la citazione dell'Oratorio del Divino Amore genovese. Per lui poi il primo Oratorio moderno cioè veramente popolare e fondato sulla catechesi e la ricreazione è quello istituito a Milano dal sacerdote Giuseppe Gilardi nel 1754. « E fu germe fecondo per la grande esplosione degli Oratori nell'Ottocento » conclude lo stesso autore (p. 10).

un po' in tutta Italia istituzioni per i giovani chiamate indifferentemente Oratori o Patronati (per don Bosco però — come vedremo — questo secondo termine avrà un significato più ristretto).

A Venezia già dal 1817 un popolano di S. Marina per 31 anni aveva riunito ogni sera i fanciulli per istruirli nella dottrina cristiana e don Giovanni Battista Piamonte, che — come vedremo — sarà il vero fondatore dei patronati veneziani, si ritenne continuatore di questa opera.<sup>4</sup>

Nel 1831 per iniziativa di Maddalena di Canossa era stato aperto a S. Giobbe un oratorio per i figli del popolo affidato ai sacerdoti veronesi don Antonio Provolo, il futuro fondatore dell'opera per i sordomuti, e don Crosara e al veneziano don Francesco Luzzo e riattivato più tardi dai laici bergamaschi Giuseppe Carsana e Benedetto Belloni.<sup>5</sup>

Scopo dell'istituzione era quello di accogliere i ragazzi verso sera per l'istruzione catechistica, l'esercizio di pratiche di pietà e l'organizzazione di onesti divertimenti. Più tardi vi si inserirà anche l'insegnamento dei primi elementi del leggere, dello scrivere e del far di conto.

Ancor prima del 1840, organizzato dal vicario don Pietro Loria, un patronato serale esisteva ai Tolentini, per assicurare « l'educazione cristiana ai fanciulli popolani » ed anche i primi elementi del leggere e dello scrivere, e che arrivò a raccogliere un centinaio circa di ragazzi.<sup>6</sup>

Il patriarca Ramazzotti (1858-1862) poi, oltre che affidare un secondo oratorio nel popolare quartiere di Castello ai Canossiani,<sup>7</sup> interessò all'opera dei patronati (da allora a Venezia prenderanno tutti questa denominazione) i confratelli della San Vincenzo de' Paoli che costituirono addirittura una Direzione generale dei Patronati della Società di S. Vincenzo.<sup>8</sup>

Essi però si fermarono ad un'azione piuttosto superficiale e sarà dopo il 1860 che, per opera di don Giovanni Battista Piamonte, essi verranno ad assumere una struttura diversificata e molto simile a quella salesiana.

Nato nel 1824, entrato in seminario in teologia, dopo aver frequentato il

<sup>4</sup> Cfr. A. ZANIOL, *Mons. Giovanni Battista Piamonte*, Venezia 1885, p. 39. Si tratta di Antonio Moser che raccoglieva i ragazzi nella sua casetta. Su mons. Piamonte cfr. anche G.B. TREVISSOI, *Il fondatore dei patronati serali: Vita popolare di mons. G.B. Piamonte*, Venezia 1930.

<sup>5</sup> A. CUCITO, *Discorso nel cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Oratorio dei Figli della Carità*, Venezia 1881 e « La Domenica » n. 20-23 del 1881. Da quei laici bergamaschi avrà origine la Congregazione dei Figli della Carità, detti canossiani, approvata nel 1860 dal patriarca Ramazzotti. Per questi ultimi cfr. G. BERTOLINI, *Memorie della Congregazione dei Figli della Carità canossiani in San Giobbe raccolte in occasione del 75° anniversario della sua fondazione*, Venezia 1906; *I figli della carità Canossiani*, Venezia 1981 e G. ANDOLFO, *Spiritualità dei Figli della Carità Canossiani*, in *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, Venezia 1986, pp. 159-175.

<sup>6</sup> Cfr. A.C.V., Fondo moderno, b *Asili - Patronati serali* (l'accostamento può sembrare un po' strano), fasc. *Varie*, lettera del 26 febbraio 1848 del parroco dei Tolentini al patriarca Monico.

<sup>7</sup> Cfr. *I Figli della Carità*, p. 50.

<sup>8</sup> Cfr. A.C.V., b *Associazioni*, fasc. *Patronati delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli*.

Liceo-Ginnasio di S. Caterina, fu ordinato sacerdote nel 1846. Insegnò religione in seminario dal 1856 al 1873, ma, quando per il suo intransigentismo fu costretto ad abbandonare la cattedra, la sua attività principale fu quella di fondare e organizzare i Patronati per i figli del popolo.

Nel primo patronato in cui egli si trovò ad operare, quello di S. Maria Formosa, alla semplice istruzione catechistica e all'offerta di occasioni di svago, aggiunse la possibilità di accogliere quotidianamente i ragazzi nel tardo pomeriggio in locali convenienti e adatti, ma aprì poi regolari scuole serali e laboratori per l'apprendimento di un mestiere. Ora nella stessa epoca prendono piede gli oratori salesiani. Ci fu qualche contatto? Ci furono delle ispirazioni e delle soluzioni comuni? E' quanto cercheremo di vedere in questo saggio.

In una delle tante conferenze degli anni '80 don Giovanni Bosco ipotizzerà una parziale tipologia istituzionale pedagogica molto vicina a quella dei Patronati veneziani. « Vi sono — egli dirà — gli *Oratori festivi* con giardini o luoghi di onesta ricreazione. Ivi i giovanetti in bel modo allevati sono trattati con giuochi e trastulli sotto la dovuta sorveglianza; ivi a tempo e luogo sono istruiti nella dottrina cristiana; ivi sono indirizzati nella pratica dei doveri religiosi(...). Vi sono le *scuole serali* per i poveri artigianelli, i quali essendo tutto il giorno occupati nelle loro officine non possono acquistarsi la necessaria istruzione. Vi sono le *scuole diurne e gratuite*. (...) Vi sono i *catechismi domenicali* ed anche *quotidiani* o nelle chiese o nelle case private(...)».

Vi hanno i così detti *patronati* mediante i quali si ha cura di collocare i giovanetti presso a padroni onesti, e si attende che non vi corrano pericolo né per la religione, né per la moralità(...)».

Occorre una casa, occorre un tetto, occorre un ricovero per derelitto. Ed ecco appunto la necessità degli *Ospizi di carità* per i giovanetti più bisognosi. Ivi sono provveduti di quanto è necessario alla vita; ivi gli uni in appositi *laboratorii* sono avviati all'imprendimento di un'arte perché possano un giorno guadagnarsi un pane onorato; li altri forniti da Dio di un particolare impegno sono *indirizzati allo studio*; di questi una parte abbracciano poi la carriera civile e in questo o in quell'ufficio servono alla famiglia ed alla società, un'altra parte entra nella *carriera ecclesiastica* e diventano apostoli di religione e di civiltà non solo presso di noi, ma presso le barbare nazioni».<sup>9</sup>

Ora — come vedremo — salvo l'ultima istituzione (la permanenza fissa per l'educazione in convitto), se pur esistente in scala ridottissima — tutte le altre caratteristiche sono presenti nell'opera di don Piamonte e dei suoi più diretti collaboratori don Alberto Cucito e don Angelo Bortoluzzi.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Cfr. la Conferenza ai cooperatori genovesi del 30 marzo 1882 sul « Bollettino salesiano » n. 4, aprile, p. 71. Essa è riferita pure in P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel secolo XIX. Don Bosco*, in *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia: vol. II, Secoli XVII-XIX*, a cura di P. Braido, Roma 1981, pp. 271-401: 385.

<sup>10</sup> Don Alberto Cucito collaborò all'Opera dei Patronati prima ancora della sua ordinazione sacerdotale, avvenuta nel 1867. Chiamato ad insegnare lettere in seminario dovette rinunciarvi per le non buone condizioni di salute. Collaborò al « Veneto cattolico » e fu diret-

Furono essi a preparare un regolamento, che verrà approvato dal patriarca Trevisanato, e che verrà anticipatamente pubblicato tra i documenti del primo Congresso cattolico italiano tenutosi a Venezia nel 1874,<sup>11</sup> in cui verranno presentati come modello da attuarsi dai singoli Comitati diocesani. Qualche tempo prima nel 1872 don Cucito stenderà una breve memoria sui Patronati (*I Patronati per i ragazzi del popolo*) proprio per illustrarli al clero e al laicato veneziano e a spingere tutti alla collaborazione, oltre che per renderne edotti i partecipanti al futuro congresso. Lo scopo dell'istituzione appare congiuntamente definito già nel primo articolo del Regolamento dove si parla di educazione religiosa, morale, e civile, e dove la novità risiede in quel « civile ».

Nei Patronati andava anzitutto garantita la formazione religiosa, formazione che appariva ormai compromessa nelle scuole statali e comunali nelle quali « in grazia della libertà di coscienza per non offendere i diritti di quei liberi cittadini che sono gli scolari, le pratiche religiose, gli esercizi di pietà sono tolti affatto (...) in molte l'insegnamento religioso è legalmente abolito, in molte tollerato o commesso a chi il più delle volte non sa o non può o non vuole darlo in tutta la sua interezza ».<sup>12</sup>

E accanto alla formazione religiosa quella morale. « Se tutti veggono quel formicaio di ragazzi che imperversa e si corrompe ogni dì più per le pubbliche strade e tutti se ne lamentano come di una piaga sociale » occorre « capire che quella benedetta piaga sociale è un lagrimevole effetto ed un gran danno conosciuto e deplorato da pochi: la mancanza di una soda istruzione religiosa e morale ».

Sembra di leggere una pagina di don Bosco e invece è sempre don Cucito che illustra i vantaggi dei Patronati.<sup>13</sup> Di questa mancanza di formazione morale e di educazione civica, la colpa è data al governo liberal-massone italiano che ormai da sei anni governa nel Veneto. « Sono sei lunghi anni che viviamo sotto il Governo italiano e che cosa si è fatto? ...in verbo di monelli si è fatto poco, si fa poco e si farà sempre poco. Con la moralità che spira dall'alto e dal basso, da destra e da sinistra, come sperare che si voglia e si possa dar man forte ad un'opera, la quale richiede sentimenti e moralità la più rigorosa ed intera? ».<sup>14</sup> Qui invece c'è una concezione manichea ed uno spirito intransigente

tore de « La Difesa » che seguì a quel primo quotidiano. Fu pure membro del Comitato permanente dell'Opera dei Congressi: cfr. F. APOLLONIO, *Di mons. Alberto Cucito nel trigesimo della sua morte*, in « La Difesa », 1912, n. 304; e di lui A. CUCITO, *I Patronati per i ragazzi del popolo*, Venezia 1874. Don Angelo Bortoluzzi ordinato sacerdote nel 1863 e morto neppure quarantenne nel 1878 darà notevole impulso al Patronato Pio IX della Madonna dell'Orto: cfr. A. CUCITO, *Don Angelo Bortoluzzi*, Venezia 1878.

<sup>11</sup> Cfr. *Documenti agli atti del Primo Congresso cattolico italiano tenutosi in Venezia dal 12 al 16 giugno 1874*, Venezia 1874, pp. 196-203.

<sup>12</sup> CUCITO, *I Patronati*, p. 21.

<sup>13</sup> CUCITO, *I Patronati*, pp. 18-20.

<sup>14</sup> CUCITO, *I Patronati*, p. 15. « E poi parliamoci chiaro — aggiungeva — con lo spauracchio dei Kepi, a rullo di tamburo o a suon di tromba, con tutto insomma il sistema prussiano tale quale si vuole oggi scimiottare in Italia, si potrà forse formare dei buoni soldati (alla tedesca!!!), ma non educare ragazzi, correggere i costumi, ridurli sulla retta via ».



che non troviamo in don Bosco, sia per la sua origine piemontese sia per le distanze da lui prese dai tanti Fransoni che allora si trovavano tra il clero piemontese, conciliante il più possibile con il governo, i cui uomini spesso l'aiutavano anche materialmente.

Tuttavia soltanto con un rigido intransigentismo i fondatori dei Patronati veneziani pensavano di poter collaborare sia pur in modo indiretto alla soluzione della questione sociale. « Si studia tanto — osservava don Cucito — si parla tanto di sciogliere la *questione sociale* (come dicono) e non si vuol capire che resterà sempre questione, cioè sempre guerra e lotta accanita tra ricchi e poveri se non intervenga a rappattumare le due parti la religione e soprattutto la carità secondo il Vangelo ».<sup>15</sup> E in questo poteva essere d'accordo anche don Bosco.

Non lo sarebbe stato invece sul fatto di riportare puntualmente e polemicamente le varie iniziative dei Patronati, comprese le scuole serali e festive, alle novità introdotte nel regno d'Italia. Esse vengono infatti sempre giustificate in base ai valori religiosi e morali tradizionali da difendere rigorosamente prima di essere finalizzate alla promozione di una funzione civica e sociale.<sup>16</sup>

Così le *scuole serali e festive* vengono promosse non tanto per un valore intrinseco della cultura da diffondersi anche tra operai e artigiani: « Tutti sanno che in Paradiso si va benissimo anche senza lettere e che all'Inferno si può cascare anche dopo aver scritto e stampato grossi volumi; poi è provatissimo che la moralità di un popolo non è in ragione diretta delle sue scuole » aveva scritto don Cucito,<sup>17</sup> ma piuttosto per soddisfare la diffusa « fregola delle scuole », salvare i ragazzi dai pericoli di un'istruzione ispirata alla « nuova moralità » e mostrare agli avversari che la Chiesa non aveva paura del progresso. « Noialtri oscurantisti e spegnitori non abbiamo nessuna paura della luce del progresso, non fomentiamo, come essi dicono, l'ignoranza; facciamo loro vedere che la nostra fede vincitrice per diciannove secoli di ogni maniera di sofismi e di sofisti non teme la guerra dell'abbaco e dell'abbìù, né di tutto l'apparato scientifico onde sono formidabili le scuole serali e festive ».<sup>18</sup> Ancora una volta si trattava di contrapporre opera ad opera secondo lo spirito intransigente che aveva trionfato nei veneziani nella fase di preparazione del primo Congresso cattolico italiano.<sup>19</sup>

<sup>15</sup> CUCITO, *I Patronati*, p. 159.

<sup>16</sup> Cfr. B. BERTOLI, *Le origini del movimento cattolico a Venezia*, Brescia 1965, p. 144.

<sup>17</sup> CUCITO, *I Patronati*, p. 121. Sembra far qui capolino quella valutazione negativa (come tesi) dell'istruzione che nei primi decenni del secolo aveva ostacolato tra i cattolici la fondazione dei giardini d'infanzia e dell'estensione dell'istruzione in genere, anche se poi, magari come ipotesi, si vide la necessità di istituire scuole nelle quali però il primo insegnamento fosse quello della religione.

<sup>18</sup> CUCITO, *I Patronati*, p. 122.

<sup>19</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *I veneziani e la preparazione del Primo Congresso cattolico italiano*, in « Archivio veneto » 1977, pp. 125-157.

Lo stesso principio varrà per le istituzioni di mutuo soccorso fondate in qualche patronato. « Tutti sanno — è sempre don Cucito che scrive — come siano adesso in voga le associazioni e con le associazioni le casse dette di risparmio o di mutuo soccorso(...)».

Che tali associazioni o codeste casse per sè (ripeto per sè) — e si noti bene l'inciso — siano cose indifferenti ed anche buone, non ardirei negarlo; ma è altresì indubitato e più chiaro del sole che i factotum e i fautori di un tale genere di filantropia sono gente che se la intende ed è legata a filo doppio con tutti gli arruffapopoli, i quali spersi per l'universo si servono di siffatte società come un generale delle sue squadre volanti, e a tempo opportuno sguinzagliano il popolino raccolti sotto uno straccio di bandiera per fate le cosiddette dimostrazioni, per gli scioperi, per apparecchiare in somma il terreno alla repubblica dell'avvenire ».

Questa volta il pericolo viene da sinistra: anarchici, operanti, socialisti, ma si sa come nella concezione intransigente essi non fossero che i figli del liberalismo, ed anche in tal caso occorre opporre istituzione a istituzione. « A togliere dunque il pericolo che i nostri artigianelli diano nelle panie fatali, fondiamo apposta per essi nel Patronato una piccola cassa di risparmio, una piccola società di mutuo soccorso col suo statuto opportuno ».<sup>20</sup>

Quello che non poteva assolutamente essere accettato era il puro lamentarsi. Occorreva infatti agire. « Mentre i nostri avversari con tutta l'astuzia di Ca' del diavolo lavorano di mani e di piedi per diffondere nel popolino le loro idee storte e i loro falsi principii con una faraggine di libri, di libretti, e di giornali non è tempo (...) da far le solite nenie »<sup>21</sup> si affermava e si proponeva la costituzione di biblioteche circolanti, le buone letture di don Bosco.

Ma seguiamo più da vicino lo sviluppo di due tra i più significativi Patronati e potremmo constatarne diverse analogie con gli oratorii salesiani.

Il primo è quello iniziato nel 1865 da don Angelo Bortoluzzi in un oratorio (qui naturalmente nel senso di piccola chiesa) cadente a S. Girolamo in cui per tre sere alla settimana veniva impartita l'istruzione catechistica ai ragazzi della zona. L'anno successivo, nel 1866, si trasferì in un ambiente più capace che consentì l'apertura del Patronato festivo e quindi nel 1869 in un ambiente ancora più adatto alla Madonna dell'Orto. Qui venne fondata una scuola elementare cattolica<sup>22</sup> e i ragazzi che la frequentavano venivano accom-

<sup>20</sup> CUCITO, *I Patronati*, p. 127.

<sup>21</sup> CUCITO, *I Patronati*, p. 125. Ecco come egli si esprime a proposito dell'istruzione: « In mezzo a così fatto tramestio da far perdere la testa al povero poipoletto, il quale bonariamente cominciò a credere, come un articolo di fede, che imparando a leggere e a scrivere si poteva con la massima facilità salire in alto o almeno uscire di stento, c'erano i soliti caporioni che di tutto si servono per tirare acqua al loro mulino. Per costoro il leggere e scrivere era ed è tuttavia come l'esca per pigliare i pesci, e delle scuole si servono per *moralizzare* gli allievi secondo quella morale di nuovo conio che tutti gli onesti conoscono e per mettere in mano più tardi ai quondam *asini* certi libri e certi giornali » (p. 119). In don Bosco invece non ci pare di scorgere una visione così pessimistica del mondo.

<sup>22</sup> La scuola — come osservava don Cucito — ottemperava alle prescrizioni dell'autorità

pagnati a casa a mezzogiorno e alla sera, dal momento che essa era a tempo pieno. Nel 1871 vi si annetteva una casa di lavoro Pio IX (e da questo pontefice prenderà il nome tutto il Patronato) e più tardi nel 1876, per non trascurare gli adulti e per avere degli aiutanti don Bortoluzzi fonderà una Congregazione mariana composta da sedici uomini che in pochi mesi saliranno a cento.<sup>23</sup>

Un secondo Patronato che ebbe un notevole sviluppo fu quello fondato nel 1858 a S. Pietro di Castello « per i ragazzi vagabondi e viziosi », dopo che si era tentato invano di costituirlo ad opera dell'abate nobile Jacopo Stanislao Avogadro che aveva ottenuto l'appoggio del card. Monico (ma purtroppo soltanto quello morale) per provvedere ai poveri giovani che minacciavano di formare un'infelicissima generazione con pericolo a danno della società.<sup>24</sup>

Anche il patriarca Mutti fin dal suo ingresso in diocesi (1852) si era preoccupato del problema. In una sua lettera al clero scriverà: « Non mi sa uscire dal cuore la condizione deplorabile di tanti garzoni stracollati e inerti, che in balia del natural talento vanno alla ventura vagabondando per i trivi e le piazze. Raccogliete que' tapinelli, costumateli alla cristiana tradizione (...) acciò che riescano quindi utili alla Chiesa e allo Stato ».<sup>25</sup>

E nel marzo 1857 indirizzava una supplica all'imperatore per domandare aiuti economici per « istituire centri di mestieri nei singoli sestieri della città per farvi concorrere fanciulli e giovanette che si abbandonano dai genitori nelle pubbliche strade al gioco, alle bestemmie, alla petulanza ed alla intolleranza di ogni autorità ».<sup>26</sup>

Ma fu solo nell'anno successivo e per opera di un gruppo di preti (mons. Moro, vicario generale, mons. Benzon, canonico teologo, mons. Canal, don Ferrari, rettore del seminario, don Giovanni Berengo, don Bartolomeo Degan,

scolastica con « questo di particolare: né governo né municipio spendono un soldo »: cfr. Cucirro, *Don Angelo*, p. 121. Questa volta si preferiva la non contrapposizione, anche per non privare gli allievi del titolo di studio.

<sup>23</sup> Cfr. Cucirro, *Don Angelo*, passim. Più tardi nel 1883 la conduzione del Patronato verrà affidata ai padri giuseppini, ma si ebbero diversi contrasti dal momento che « secondo l'idea del reverendissimo mons. Cucito il Patronato Pio IX doveva *conservarsi in perpetuo solo come Egli l'aveva organizzato* e noi avremmo dovuto rigorosamente stare alle sue prescrizioni che ci vietavano qualsiasi mutamento, tanto nella disposizione dei locali come nel metodo e nella forma da usarsi per l'educazione dei giovani ». Così il direttore del Patronato al patriarca nel 1911. In essa domandava di poter adottare « *criteri più adatti alle circostanze* » e portava l'esempio dei salesiani, da cui i giuseppini li avevano presi. Cfr. *Cento anni dei Giuseppini a Venezia*, Venezia 1983, p. 17. Cfr. anche in proposito il numeroso epistolario scambiato dal Murialdo con il parroco, il patriarca e il notaio Carlo Candiani, uno dei principali sostenitori economici dell'opera.

<sup>24</sup> A.C.V., b *Patronati*, lettera del 22 luglio 1857 di don Daniele Canal, G.M. Malvezzi e C. Pelizzon alla Curia in cui vengono accennati i precedenti.

<sup>25</sup> A. MUTTI, *Opere sacre e filosofiche*, vol. IX, Venezia 1859, p. 120.

<sup>26</sup> A.C.V., b *Patronati*, minuta del testo della supplica del patriarca Mutti all'imperatore in data 3 marzo 1857.

don Giuseppe Apollonio, don Jacopo Stanislao Avogadro)<sup>27</sup> e uno meno nutrito di laici (cav. Giuseppe Maria Malvezzi, nob. Pier Luigi Grimani, direttore delle Zitelle, De Pieri Lorenzo, amministratore delle Zitelle, e il dr. Valentino Fassetta, medico primario dell'ospedale civile)<sup>28</sup> che esso poté essere istituito.

Il patriarca Ramazzotti, appena successo allora al Mutti, nel decreto dell'11 aprile 1858 in cui riconosceva e plaudiva all'istituzione ne ribadiva lo scopo: « provvedere a che tutti i giovani siano istruiti nella religione e nella morale ed indirizzati al più opportuno esercizio di una professione, che togliendoli dall'ozio e dal vizio, li ponga in grado di avere un mezzo stabile di sussistenza ».<sup>29</sup>

Lo sviluppo interno dell'istituzione fu notevole. Nel 1863 a soli cinque anni dalla fondazione vi erano occupati un sacerdote direttore, due assistenti, dieci patroni e dodici maestri. I ragazzi presenti ogni sera all'istruzione religiosa erano 175 e c'erano anche, sia pur in via provvisoria, 8 convittori (ed è questa una differenza fondamentale con gli oratori salesiani molto spesso legati al convitto);<sup>30</sup> 26 ragazzi frequentavano poi la scuola serale, 30 erano addetti alle officine interne di falegname, rimessaio, ebanista, calzolaio, tipografo, legatore di libri (c'era dunque una larga possibilità di scelta a seconda delle attitudini di ciascuno) e 28 risultavano già collocati al lavoro in varie botteghe della città.<sup>31</sup>

Due anni dopo erano 50 i ragazzi che frequentavano le scuole, 105 quelli che imparavano nelle officine un mestiere (fabbro ferraio, tipografo, falegname, ebanista, calzolaio), 259 frequentavano le istruzioni serali e l'oratorio, 50 erano stati i ragazzi collocati presso onesti artigiani, 14 erano i maestri e sottomaestri.<sup>32</sup>

L'elemento laicale si concretizzava nei maestri e sottomaestri e nei patroni. Compito dei primi era quello di insegnare ai ragazzi un mestiere, dei secondi « dare un collocamento ai ragazzi loro affidati presso maestri artigiani o capi di famiglia di timorata coscienza » e « concludere il contratto di locazione e conduzione d'opera coi capi delle botteghe o delle famiglie ».<sup>33</sup>

Ora ciò era un entrare direttamente nella vita economica e sociale non

<sup>27</sup> I nominativi dei membri della commissione fondatrice sono riportati in *Regolamento del Patronato per i ragazzi vagabondi e viziosi di Venezia*, Venezia 1858, p. 5.

<sup>28</sup> Si osservi come i laici membri della commissione fossero tutti nobili o borghesi del popolo. Per questa istituzione cfr. BERTOLI, pp. 147-150.

<sup>29</sup> Cfr. *Regolamento del Patronato*, p. 27. Cfr. anche la pastorale del 10 ottobre 1858 dello stesso Ramazzotti.

<sup>30</sup> Cfr. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX. Don Bosco*, in *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, a cura di P. Braido, vol. II Sec. XVII-XIX, 1981, pp. 389-393 e P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I *Vita e opere*, 2<sup>a</sup> ed., Roma 1979, pp. 113-116.

<sup>31</sup> Cfr. « Gazzetta ufficiale » di Venezia, 1863, n. 169.

<sup>32</sup> Cfr. « Gazzetta ufficiale » di Venezia, 1865, n. 31.

<sup>33</sup> Cfr. *Regolamento del Patronato*, p. 26.

tanto nell'opera di collocamento in cui la ricerca di persone di timorata coscienza costituiva un limite, quanto nel fare i contratti al posto di sprovveduti ragazzi, che spesso diventavano oggetto di sfruttamento da parte del padrone.

L'intento dei fondatori aveva però pretese molto ambiziose: arrivare ad « abbracciare con le sue ramificazioni tutta la città, fondando case in ogni parrocchia ». <sup>34</sup> Non si arrivò a tanto, ma si ottenne di incentivare delle scuole di formazione professionale in diversi Patronati della città che stavano intanto aumentando. Nel 1869 infatti c'erano in città 13 patronati assistiti da 42 sacerdoti e 56 laici (questi ultimi provenienti dalle associazioni cattoliche della città e in modo particolare dal Circolo della Gioventù cattolica e dalla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli), frequentati in media da 700 ragazzi, con 3 scuole serali e 2 biblioteche circolanti; nel 1873 il numero dei patronati era salito a 19 e quello della media dei ragazzi frequentanti a 1000, mentre era leggermente diminuito il numero dei maestri sia sacerdoti, 40, che laici, 35. In compenso erano salite a 5 le scuole serali e a 6 le biblioteche circolanti. <sup>35</sup>

E alla morte di don Piamonte nel 1879 si potevano contare già 42 sacerdoti impegnati in 23 patronati, aiutati da 65 laici collaboratori e 1300 ragazzi che quotidianamente ne usufruivano. <sup>36</sup>

La sua opera non va però valutata tanto per lo sviluppo che egli seppe dare ai patronati stessi, quanto per lo spirito che vi infuse e la forma stabile con cui la organizzò. E per tale organizzazione si servì di un gruppetto di laici e di sacerdoti. Anche in questo si possono trovare analogie con l'attività di don Bosco: i sacerdoti infatti li eresse in Pia Unione <sup>37</sup> e per i laici si servì soprattutto dei confratelli delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli e dei giovani del circolo S. Francesco di Sales di cui fu il primo assistente. <sup>38</sup> Anzi sembra che almeno all'inizio egli cercasse di vedere il Circolo in funzione di affiancamento e di sostegno all'Opera dei patronati e per questo più volte propose, contro lo spirito dell'istituzione, di creare una pluralità di circoli. Ciò non tolse che, se giustamente le finalità dell'associazione furono dai soci stessi e nello spirito dello Statuto collocate in un più ampio raggio di azione, <sup>39</sup> i giovani cattolici del circolo non appoggiassero il loro assistente in così « eccellente Istituzione ». <sup>40</sup>

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, p. 8.

<sup>35</sup> Cfr. *Documenti agli Atti*, cit. pp. 203-206 in cui si danno le statistiche degli anni 1869, 1870, 1871, 1872, 1873.

<sup>36</sup> I seguenti dati sono da A. CUCIRO, *Elogio di mons. Piamonte*, Venezia 1879, p. 11.

<sup>37</sup> Cfr. STELLA, vol. I, pp. 129-165.

<sup>38</sup> Cfr. BERTOLI, pp. 142-143.

<sup>39</sup> Cfr. BERTOLI, cap. VIII *Il Circolo della Gioventù cattolica*, pp. 325-363 e dello stesso *Giovani cattolici nel secondo Ottocento a Venezia: Il circolo San Francesco di Sales (1808-1883)*, in *La Gioventù cattolica dopo l'Unità: 1868-1968*, a cura di L. Osbat e F. Piva, Roma 1972, pp. 381-463.

<sup>40</sup> Così viene definita nella relazione delle attività svolte nel 1868 inviata al Consiglio superiore e in copia nell'Archivio del Circolo presso il seminario patriarcale di Venezia, b 1, fasc. 1869.

Saranno soprattutto il giovane Alvisè Querini che da Roma, novizio della Compagnia di Gesù scriverà: « Vi raccomando l'opera dei patronati! Per ciò non posso lodarmi di voi, perché da quanto so nessuno è andato ancora a far le mie veci in quel pochissimo che io faceva »<sup>41</sup> e lo stesso don Piamonte che non si stancherà di spronare i giovani alla collaborazione ». « Che cos'è quello che più deve interessarci? scriveva il 29 maggio 1870 al nuovo presidente l'avvocato Paganuzzi, futuro presidente nazionale dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici. Non è il miglioramento intellettuale, morale e religioso del povero? Non è il procurare fra lui e la classe più colta della società un avvicinamento che risolva la più alta, la più viva, la più importante delle questioni sociali? Vi domando due cose: un qualche aiuto all'opera...un concorso vivo, simultaneo, operoso ».<sup>42</sup> Ora qualche contributo finanziario venne elargito all'Opera e il circolo contribuì efficacemente alla fondazione di scuole serali in vari Patronati (si trattava soprattutto in questo caso come si deduce da numerosi verbali del circolo degli anni '69-'70-'71 di far fronte a « certe istituzioni che tendono alla rovina del popolo, soprattutto nel centro della città più bersagliato dai protestanti »), si interessò all'avvio al lavoro dei giovani, ad aprire una *Casa di lavoro*, intitolata a Pio IX<sup>43</sup> e ad istituire nel 1870 presso il patronato di S. Marziale con la presidenza del dr. Draghi, per particolare impulso del socio Natale Crovato una *Società di artigianelli* con lo scopo di mantenere i soci, quasi tutti giovani uscite dai Patronati, « nello spirito e professione di vita cattolica, procacciar loro istruzione utile alle arti, abituarli al risparmio e al mutuo soccorso, procurar loro onesti sollievi ».<sup>44</sup> E qui appare ancor più evidente l'identità di obiettivi con simili istituzioni salesiane.<sup>45</sup>

Ma la domanda che ora sorge è questa. Conobbero i fondatori dei Patronati veneziani, don Piamonte, don Cucito, don Bortoluzzi le iniziative di don Bosco e si sforzarono di imitarle?

Non risultano in verità né contatti diretti di don Bosco, che pure fece viaggi diversi e visitò parecchie istituzioni prima di stendere nel 1852 circa il suo primo regolamento dell'Oratorio,<sup>46</sup> né dei sacerdoti veneziani che per primi si interessarono dei patronati con le opere del santo piemontese; se mai si potrà parlare del fatto che entrambe le esperienze avevano alle spalle quella lombarda, risalente a san Carlo Borromeo, e quella romana di san Filippo Neri. Per don Bosco l'affermazione è esplicita. « Si ritenga che il regolamento di questi oratori non è altro che una raccolta di osservazioni, precetti e mas-

<sup>41</sup> La lettera del Querini in data 18 dicembre 1869 è contenuta nel fasc. cit.

<sup>42</sup> Lettera del 29 maggio 1870 dell'assistente ecclesiastico al presidente Paganuzzi (ivi, fasc. 1870).

<sup>43</sup> Cfr. BERTOLI, p. 347.

<sup>44</sup> Dallo statuto in copia nel fasc. 1870 nell'Archivio del Circolo S. Francesco di Sales e dal verbale dell'8 agosto 1870 (ivi, b, *Verbali*).

<sup>45</sup> Cfr. il cap. IV dell'opera cit. di P. STELLA, *Dall'Oratorio di San Francesco di Sales alla casa annessa (1845-1863)*, pp. 103-149.

<sup>46</sup> Secondo notizie fornitemi da don Braido, direttore dell'Istituto storico salesiano, che ringrazio per la sua cortesia, il primo regolamento manoscritto sarebbe del 1852 circa.

sime che parecchi anni di studio e di esperienza (1841-1855) hanno suggerito. Si fecero viaggi, si visitarono collegi, istituti penitenziari, ricoveri di carità, di mendicizia, si studiarono le loro costituzioni, si tennero conferenze con i più accreditati educatori. Tutto si raccolse e si fece tesoro di quanto poteva giovare allo scopo. Messa ogni cosa in ordine ne risultò il breve Regolamento che 25 anni si usa negli Oratori festivi, nelle scuole domenicali, serali ed anche festive». <sup>47</sup> Dallo stato dei manoscritti esistenti nell'archivio capitolare salesiano — come osserva don Braido <sup>48</sup> — risulta chiara la dipendenza dai regolamenti degli Oratori festivi lombardi, rilevata anche dal capitolo generale salesiano del 1910. <sup>49</sup>

Per Venezia risulta pure l'andata di don Bortoluzzi a Milano e la sua devozione a San Carlo, che può far pensare ad una ispirazione lombarda se non per la fondazione certo per l'andamento degli Oratori veneziani. <sup>50</sup>

Altri collegamenti o forse meglio ispirazioni comuni possiamo trarle dall'esame dei due regolamenti. <sup>51</sup>

C'è anzitutto da notare come quello veneziano sia molto più elastico e molto meno dettagliato per quanto riguarda le cariche. Mentre infatti l'Oratorio salesiano prevede direttore, prefetto, direttore spirituale, assistente, sacrestani, monitore, invigilatori, catechisti, archivista, pacificatori, cantori, regolatori della ricreazione, patroni e protettori, quello veneziano prevede soltanto un direttore ecclesiastico e un direttore laico per ogni patronato, un segretario, un economo, dei maestri e dei patroni. <sup>52</sup>

Ma per quanto riguarda quello salesiano, sappiamo dalle discussioni del capitolo generale del 1910 che quel regolamento non fu « mai praticato integralmente in nessun oratorio festivo, nemmeno a Torino » e per questo la commissione incaricata di studiare progetti di aggiornamento del Regolamento del 1877, il primo a stampa, proponeva di sfrondarlo specialmente nella parte concernente le svariate cariche. <sup>53</sup>

Era invece comune lo scopo fondamentale dell'istituzione e cioè l'educazione religioso-morale e civile dei ragazzi del popolo.

I mezzi usati sono poi identici e cioè l'insegnamento della dottrina cri-

<sup>47</sup> Cfr. *Il Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile*, fasc. II, ottobre 1877, p. 1, riferito anche in SAN GIOVANNI BOSCO, *Scritti*, pp. 356-357.

<sup>48</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Torino 1955, p. 87.

<sup>49</sup> *Ivi* « Opinare la Commissione — vi si dice nel verbale — che il Regolamento fosse stato fatto compilare da don Bosco su Regolamenti degli Oratori festivi lombardi ».

<sup>50</sup> Cfr. A. CUCITO, *Don Angelo Bortoluzzi*, Venezia 1878, pp. 127-128.

<sup>51</sup> Per l'Oratorio salesiano ci siamo serviti del *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, Torino 1877, per quello veneziano del *Regolamento generale dell'Opera dei Patronati* incluso come abbiamo visto tra i Documenti del Primo Congresso e più ancora del volumetto di don Cucito, pure citato, e scritto in occasione di quel congresso.

<sup>52</sup> Cfr. *Regolamento dell'Oratorio*, pp. 5-27. Ai Patroni era affidata « l'importantissima carica di collocare a padrone i più poveri e i più abbandonati », p. 26.

<sup>53</sup> Cfr. S. GIOVANNI BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, a cura di P. Braido, Brescia 1965, p. 357.

tiana, alcune pratiche di pietà, una cura particolare perché i ragazzi siano collocati presso operai cattolici, possibilmente l'istruzione primaria.

Un altro aspetto che ci sembra comune è quello dell'istruzione religiosa. Sia per gli oratori salesiani che per quelli veneziani si raccomanda che essa sia breve (in entrambi i casi si stabilisce la mezz'ora come tempo massimo), chiara (e per una maggiore spiegazione si suggerisce pure l'uso del dialetto piemontese o veneziano), adatta alla comprensione dei ragazzi che non devono essere imbottiti di nozioni, fatta con l'uso di parabole, similitudini, esempi, fatti storici.<sup>54</sup>

Anche la ricostruzione di una giornata festiva (ed era questo uno dei principali obiettivi dell'istituzione: togliere dalle strade nei giorni di festa i ragazzi) è quasi uguale. I ragazzi si ritrovavano alle nove, ascoltavano la santa messa con la spiegazione del vangelo, si accostavano alla comunione a gruppi (per don Bosco c'è l'accentuazione della comunione frequente), eseguivano dei canti e poi seguiva la merenda e l'istruzione religiosa. Andavano quindi in cortile a giocare e prima del ritorno a casa per il pranzo, si spiegava la dottrina cristiana. Ritornavano poi per i giochi fino al tramonto e la giornata veniva conclusa con la recita del santo rosario.<sup>55</sup>

Così troviamo san Francesco di Sales e san Luigi Gonzaga indicati in entrambi i regolamenti come patroni: il primo, in modo particolare, dei dirigenti e dei maestri « perché coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono la fonte da cui derivano i frutti che si sperano nell'Opera degli Oratori »<sup>56</sup> il secondo per i giovani che devono sforzarsi di « imitare questo santo nelle virtù compatibili al proprio stato ed averne la protezione di lui in vita o in punto di morte ».<sup>57</sup> Don Bosco raccomanda tra l'altro l'iscrizione alla Compagnia di san Luigi.

Pure tra quelli che a Venezia vengono chiamati « principi educativi » e che per don Bosco sarà poi il « metodo educativo » si possono notare molte somiglianze. A Venezia si parla di « autorità amabile » contrapposta all'autorità sublimata. Si afferma che il maestro dovrà farsi rispettare senza incutere

<sup>54</sup> Cfr. *Regolamento dell'Oratorio*, pp. 40-41; *Regolamento generale*, cit., pp. 200-201; CUCITO, *I Patronati*, pp. 83-98. Si osservi come sia raccomandato l'uso del dialetto per farsi capire meglio, ma si tratta di un'usanza abbastanza comune.

<sup>55</sup> Per la descrizione di una domenica in un Patronato veneziano cfr. CUCITO, *I Patronati*, pp. 41-46; per quella di un Oratorio salesiano P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma 1980, pp. 159-174 e passim.

<sup>56</sup> Cfr. *Regolamento dell'Oratorio*, p. 4. Il CUCITO, *I Patronati*, cit., pp. 105-106 scrive: « Mettiamoci davanti agli occhi quel tipo perfetto della dolcezza cristiana che fu S. Francesco di Sales, imitiamoci gli esempi, raccomandiamoci a lui e un po' alla volta trionferemo di noi stessi e della nostra natura forse troppo severa e focosa ».

<sup>57</sup> Cfr. *Regolamento dell'Oratorio*, p. 45; per i Patronati veneziani si trovano cenni in tutte le opere citate. A. ZANIOL, *Mons. Giovanni Battista Piemonte cameriere d'onore di sua Santità*, Venezia 1885 scrive: « S. Luigi Gonzaga è naturalmente uno dei loro (cioè dei ragazzi frequentanti il Patronato) patroni perché ne protegge l'innocenza e la candidezza del costume e in qualche Patronato la festa di S. Luigi riesce proprio commovente »: p. 46.



spavento e si concilierà la benevolenza dei ragazzi senza transazioni pericolosissime.

Le sue caratteristiche dovrebbero essere quelle di una severa imparzialità, di una prudente dolcezza, di una savia discrezione, di una imperturbabile fermezza. Dovrà perdonare facilmente certi difettucci, correggere i ragazzi facendo loro capire il torto, ed avere molta discrezione nell'adattarsi all'indole diversa di ogni ragazzo sia nei castighi che nei premi. Rifarsi a san Francesco di Sales come modello è l'ideale sia per i responsabili degli oratori veneziani che per quelli di don Bosco.<sup>58</sup>

Particolare importanza viene data in entrambe le istituzioni alla scuola: sia quella serale per chi non ha potuto frequentare quella diurna, sia quella diurna e in modo particolare quelle scuole professionali che tendono a formare dei bravi artigiani.

La cura di questi ultimi sta particolarmente a cuore sia ai veneziani che a don Bosco. Viene creata per loro una cassa di risparmio e una società di mutuo soccorso presso l'Oratorio e il Patronato, si procura che vengano collocati presso padroni onesti e cristiani ed è affidato a qualcuno dei collaboratori laici il compito di seguirli.<sup>59</sup>

« Pensiamo prima a quello ch'è più necessario e però dopo la scuola serale o festiva il Patronato sia all'altezza dei tempi con una piccola Biblioteca circolante » scriveva don Cucito nel suo opuscolo sui Patronati, indicandone pure i vantaggi ed il modo per costituirla,<sup>60</sup> mentre nel regolamento per gli Oratori di don Bosco si parla di un bibliotecario cui « verrà affidata una piccola scelta di libri utili ed ameni da distribuirsi ai giovani che desiderano e che fanno sperare di fare qualche profitto ».<sup>61</sup>

Altro punto importante per il buon andamento del Patronato o dell'Oratorio era il rapporto fra il gioco e l'istruzione religiosa o la scuola.

Certamente i veneziani avrebbero condiviso la valutazione di don Bosco che affermava: « D. Cocchi è tutto entusiasta della ginnastica e per attirare a sè i giovani fa maneggiare bastoni e fucili; ma le funzioni di Chiesa nel suo Oratorio son quasi nulle.<sup>62</sup> Io intendo invece che per noi il bastone sia la

<sup>58</sup> Cfr. il capitolo VII *I miei principi pedagogici* nel volumetto di CUCITO (pp. 99-114) e confrontalo con P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino 1955. Pedagogia della festa e della gioia definisce il Braido quella di don Bosco e mi pare che l'espressione possa essere attribuita pure ai fondatori dei Patronati veneziani.

<sup>59</sup> Alla Società di mutuo soccorso accenna il *Regolamento dell'Oratorio*, p. 19 e cfr. pure STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., pp. 163, 261, 329. La prima società di mutuo soccorso tra gli artigianelli fu fondata da don Bosco nel 1848. Per le iniziative veneziane cfr. CUCITO, *I Patronati*, pp. 127-129. Secondo la mentalità intransigente dei veneziani l'istituzione della Società di mutuo soccorso nei Patronati avrebbe dovuto avere pure lo scopo di impedire l'iscrizione degli artigianelli ad analoghe istituzioni di spirito laico e liberale.

<sup>60</sup> Cfr. CUCITO, *I Patronati*, pp. 125-127. Si noti come la scuola, la biblioteca, la Società di mutuo soccorso più che come istituzioni buone in se stesse sono attuate « per essere all'altezza dei tempi » e per opporre istituzione a istituzione: quelle cattoliche a quelle liberali.

<sup>61</sup> Cfr. *Regolamento dell'Oratorio*, pp. 58-59.

<sup>62</sup> Don Giovanni Cocchi aveva fondato dal 1840 il primo Oratorio torinese intitolato

parola di Dio e le altre armi la Confessione e la Comunione frequente. I divertimenti li stimo solamente quali mezzi per condurre i giovani al catechismo». <sup>63</sup> Naturalmente c'erano giochi permessi e giochi proibiti. Tra i primi troviamo ricordati nel regolamento di don Bosco le bocce, le piastrelle, l'altalena, le stampelle, la giostra a passo del gigante, bersaglio a palla, corda, esercizi di ginnastica, oca, dama, scacchi, tombola, carriere o barra rotta, i mestieri, il mercante ed ogni altro gioco che possa contribuire alla destrezza del corpo. <sup>64</sup> Analoga è la descrizione dei giochi che don Cucito fa in alcune pagine del suo volumetto. <sup>65</sup>

Particolari giochi e divertimenti vengono fatti per il carnevale in entrambe le istituzioni, evitando così che i ragazzi partecipino a rumorose chiassate per le vie, <sup>66</sup> mentre sono previste anche recite di qualche « buona commediola e farsa tutta da ridere ». Don Bosco parlerà di « teatrini facili e morali ». <sup>67</sup> E si sa quanta parte abbiano avuto le rappresentazioni teatrali nella pedagogia di don Bosco e come egli stesso sia stato autore di alcune *pièces*. Tra l'altro egli stese pure nel 1871 le *Regole del teatrino* dove l'articolo primo recitava «SCOPO del teatrino è di rallegrare, educare, istruire i giovani più che si può moralmente » e l'articolo 6: « Si procuri che le composizioni siano amene ed atte a ricreare e a divertire, ma sempre istruttive, morali e brevi ». <sup>68</sup>

Anche la questione dei premi « a promuovere la frequenza e la buona condotta negli Oratori festivi » è risolta in modo uguale: sia nel fissarne la distribuzione a tempi fissi, sia nell'indicazione degli oggetti da distribuire: libri, oggetti di devozione, <sup>69</sup> festicciole, passeggiate, teatrini, ecc. <sup>70</sup>

E ancora l'Oratorio e il Patronato sono entrambi « una struttura educativa estremamente comprensiva sia quanto al tempo che ai giovani invitati ». <sup>71</sup> C'è sempre qualcuno infatti disposto ad accogliere i giovani sia quando ci sia

all'Angelo custode; don Bosco il secondo nel 1841. Un cenno sul suo Oratorio è in STELLA, *Don Bosco nella storia*, vol. I, pp. 106-108.

<sup>63</sup> *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, vol. III, pp. 453-455.

<sup>64</sup> Cfr. *Regolamento dell'Oratorio*, pp. 23-25.

<sup>65</sup> Cfr. CUCITO, *I Patronati*, pp. 41-45.

<sup>66</sup> Cfr. *Regolamento dell'Oratorio*, p. 54 e CUCITO, *I Patronati*, cit., pp. 46-48. Da notare come il Cucito segnali il carnevale e il mese di maggio col fioretto mariano come i periodi di maggior frequenza ai Patronati.

<sup>67</sup> Cfr. CUCITO, *I Patronati*, p. 47 e *Memorie biografiche*, vol. XVIII, p. 703.

<sup>68</sup> Per il posto del teatro nella pedagogia di don Bosco cfr. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica*, pp. 374-375; per don Bosco autore di commedie STELLA, *Don Bosco nella storia*, vol. I, p. 233.

<sup>69</sup> A proposito della distribuzione di santini don Cucito osservava come essi dovevano essere belli e graziosi « perché io credo — scriveva — che certe immagini e certe effigie dei santi prima che dall'autorità ecclesiastica siano proibite dall'estetica e dalle ragioni dell'arte », *I Patronati*, pp. 109-110.

<sup>70</sup> Per i premi nei Patronati e il sistema delle « marche » cfr. CUCITO, *I Patronati*, pp. 109-110, 238-239. Un analogo discorso andrebbe fatto anche per i castighi.

<sup>71</sup> La definizione è di BRAIDO, *L'esperienza pedagogica*, p. 387. Così era anche per i Patronati veneziani.

una sospensione dal lavoro per i giovani operai (a Venezia si parla già di scioperi)<sup>72</sup> oppure un giorno di vacanza per gli studenti.

Se ci sono però tutte queste comunanze o analogie per quella che don Braido definisce « l'espressione più popolare, flessibile e personalizzata dell'azione religiosa sociale e educativa di don Bosco, plasmata in base a una felice intuizione iniziale che non esclude la sintesi eclettica di vistosi elementi tradizionali »<sup>73</sup> e tale definizione ci sembra possa essere applicata pure ai Patronati veneziani, ci sono per questi ultimi due caratteristiche particolari. La prima riguarda gli stretti legami con la parrocchia in cui il Patronato ha sede, quasi a farne un'opera parrocchiale;<sup>74</sup> la seconda l'istituzione di un'opera per i Patronati a carattere diocesano.<sup>75</sup> Sappiamo che anche per gli Oratori torinesi era stato tentato qualcosa di simile, ma proprio don Bosco vi si era opposto e in nome di un'autonomia educativa e perché a suo giudizio alcuni Oratori non erano ben condotti sia perché si dava troppa importanza ai giochi sia perché vi si introducevano discussioni politiche.<sup>76</sup> Successivamente però verrà nominato da mons. Frasoni capo spirituale, direttore e superiore dei vari oratori torinesi.<sup>77</sup>

Il volumetto di don Cucito più volte citato si conclude con una proposta per il primo congresso cattolico italiano, che si sarebbe tenuto a Venezia nel 1874. Essa è così concepita: « I ragazzi del popolo nelle grandi e piccole città d'Italia si trovano in tristissime condizioni riguardo alla loro educazione religiosa e domestica. Una gran parte dei genitori o non sa o non può o non vuole educare cristianamente i propri figliuoli i quali ogni giorno dopo le ore della scuola, dopo il lavoro nelle officine e in tutte le feste rimangono oziosi lungo le vie e insolentiscono su per le piazze. Questi ragazzi non ricevono alcuna istruzione religiosa nelle scuole, dove l'insegnamento religioso è abolito o non è dato da chi ha il diritto e conosce la maniera di darlo: nelle officine e nelle stesse famiglie per molti di essi ci è una scuola continua di miscredenza e di corruzione. Per ovviare a tanto male presente, che non curato cagionerebbe guai peggiori e terribili conseguenze per l'avvenire il primo Congresso cattolico italiano delibera:

I) di diffondere in tutte le città d'Italia l'opera dei Patronati per i ragazzi

<sup>72</sup> « Bisogna trovare il modo di toglierli dall'ozio e dai pericoli dei campi e delle pubbliche vie in tutto il tempo che a scuola o a bottega per giusti o ingiusti motivi c'è sciopero » scrive don CUCITO, *I Patronati*, p. 17. Ci sembra significativa questa considerazione degli scioperi.

<sup>73</sup> BRAIDO, *L'esperienza pedagogica*, p. 385.

<sup>74</sup> « Il Patronato e la Congregazione sono cose della parrocchia — afferma don Cucito — e che anzi legano gli anziani così com'è unita la chiesa parrocchiale alla cappella del Patronato », *Don Angelo Bortoluzzi*, cit., p. 140.

<sup>75</sup> Cfr. il *Regolamento* in nota 11 e riprodotto nei Documenti del Primo Congresso cattolico italiano.

<sup>76</sup> Cfr. *Memorie biografiche*, vol. III, pp. 453-455 e A. CASTELLANI, *Leonardo Murialdo*, vol. I *Tappe della formazione. Prime attività apostoliche (1828-1866)*, Roma 1966, pp. 401-403

<sup>77</sup> Cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia*, vol. I, p. 111. Ciò avvenne il 31 marzo 1852.

del popolo com'è fondata a Venezia e cioè:

a) di aprire possibilmente in ciascuna parrocchia di ogni città d'Italia un Patronato, dove siano raccolti i ragazzi del popolo per alcune ore tutti i giorni feriali dopo lo studio delle scuole, finito il lavoro delle officine e in tutte le feste dalla mattina al tramonto;

b) di dar quivi ad essi ogni sera e tutte le feste un opportuno insegnamento religioso, alternando con prudente discrezione gli onesti sollazzi e le pratiche di pietà, l'utile e il dolce;

c) di condurli al bene e di indirizzarli nella vita cristiana non solo, ma di supplire per molte altre parti con essi alla ignoranza, alla negligenza, alla cattiveria dei loro genitori o maestri o padroni;

II) di rivolgere rispettose istanze ai Reverendissimi Ordinari affinché in ogni diocesi si formi una Pia Unione di sacerdoti i quali, avendo le doti necessarie, si consacrino se non esclusivamente almeno principalmente all'Opera dei Patronati per i ragazzi del popolo;

III) di eccitare calorosamente tutte le Associazioni cattoliche, i Circoli della Gioventù cattolica, le società popolari per gli interessi cattolici affinché:

a) aiutino i sacerdoti nei Patronati secondo savie norme e dentro ai limiti convenienti;

b) promuovano in ogni Patronato tutte quelle istituzioni secondarie o accessorie che si richiedono dai bisogni particolari del nostro tempo come dire le scuole serali e festive, le piccole biblioteche circolanti, le casse di risparmio per gli artigianelli;

c) concorrano nei modi opportuni a sostenere le spese assolutamente necessarie perché l'opera dei Patronati abbia la sua propria vita, feconda di molteplici e grandi vantaggi per la società religiosa, civile, e domestica ».<sup>78</sup>

Pensiamo che don Bosco avrebbe sottoscritto a piene mani questa proposta, visto che gli Oratori saranno una componente fondamentale della sua opera.<sup>79</sup>

<sup>78</sup> Cfr. CUCIRÒ, *I Patronati*, pp. 165-168. Come abbiamo già osservato il volumetto era stato scritto e stampato proprio con l'idea di offrirlo ai congressisti.

<sup>79</sup> Sugli Oratori salesiani e il loro sviluppo oltre le opere di don Braidò e Stella citate nel corso del saggio cfr. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, 4 voll., Torino 1941-1951 e *Lettere circolari di Don Bosco e di D. Rua e altri loro scritti ai salesiani*, Torino 1896.

## **IL METODO EDUCATIVO DI SAN GIOVANNI BOSCO ALLA PROVA. DAI LABORATORI AGLI ISTITUTI PROFESSIONALI**

DANILO VENERUSO

In Giovanni Bosco, la « pedagogia del lavoro », con relativo impianto di laboratori e di scuole professionali per artigiani e operai, non nacque improvvisa, come un'illuminazione o una folgorazione. Fu il risultato di una riflessione « storica » e perciò lenta, meditata e protratta nel tempo che lo indusse ad abbandonare la solida e sperimentata tradizione del soccorso immediato o del ruolo del tutore nei contratti di apprendistato dai quali pur egli era partito.

Da questo punto di vista, la sua esperienza era simile a quella di Giuseppe Benedetto Cottolengo, di Cafasso, di Murialdo: provvedere ad un bisogno immediato, urgente, indilazionabile, senza alternative, al di là del quale c'era il rischio della perdita della stessa vita. Ben presto, Giovanni Bosco si accorse però che un tal genere di intervento non rispondeva affatto alle esigenze della psicologia giovanile, alle finalità dell'educazione cristiana e nemmeno alle esigenze produttive della società contemporanea. Nei confronti della realtà giovanile, un intervento di soccorso a breve ed anche a medio termine era in grado di affrontare e di risolvere il bisogno urgente e immediato, ma non il problema dell'avvenire di una giovane vita. L'intervento sul giovane, dopo successive esperienze, gli si configurò sempre di più come una sintesi tra programmazione educativa, chiara consapevolezza dei fini da raggiungere da una parte e, dall'altra, risposta attiva e consapevole del soggetto educativo, il quale era così in grado, attraverso un complesso tirocinio, come persona capace, libera, di autogovernarsi e di dare un contributo alla crescita personale e sociale.

L'impatto con la realtà giovanile cambiò, in primo luogo, la vita di don Bosco. Egli capì che doveva assolvere una missione. Questa missione, specialmente nel mondo contemporaneo in continua evoluzione, imponeva una dedizione completa. L'incontro con i giovani segnò dunque, e totalmente, il suo destino. Le incertezze, gli ondeggiamenti, le ricerche di stato e di campo in cui lavorare, tanto naturali in un giovane sacerdote al quale tante strade erano aperte, in virtù anche dell'abbondanza e della versatilità delle sue doti, furono spazzati via. La dedizione alla gioventù imponeva una specializzazione e un'esclusività tali da non tollerare diletteggianti.

La crescita spirituale non meno che psicologica, culturale, tecnica e morale del giovane imponeva che fossero escluse dall'orizzonte di ogni razionale intervento per la gioventù iniziative finalizzate non alla crescita, ma al sem-

plice e passivo vegetare immobilistico. Questi interventi potevano andar bene per un anziano, ma non per un giovane. Per Giovanni Bosco, il giovane era destinato a crescere, e crescere significava coltivare in sé, con l'aiuto di saggi maestri ed educatori, quelle potenzialità che contribuivano allo sviluppo della persona, così progressivamente liberata da condizionamenti perniciosi, primo fra tutti quello della povertà, o meglio della miseria, e poi rivolta al miglioramento della società con un atteggiamento attivo e responsabile in cui il lavoro aveva una parte di primo piano. Avendo conosciuto il lavoro manuale, egli ne valutava tutta l'importanza ai fini di una educazione completa. Nella sua fanciullezza e nella sua prima giovinezza aveva lavorato sia nell'ambito della famiglia che fuori. Aveva avuto anche il non comune privilegio di associare nella sua esperienza di vita lo studio al lavoro manuale. La sua saggezza, la profonda umiltà e onestà intellettuale gli avevano consentito di evitare quell'atteggiamento di disprezzo o almeno di sottovalutazione per il lavoro manuale tanto frequente in chi riuscisse a sottrarsi ad esso. Aveva anzi tratto la convinzione che lavoro manuale e lavoro intellettuale fossero reciprocamente correlativi per la formazione di una personalità completa. La profondità di questo suo convincimento era tale da suscitare più di un motivo di disappunto ed anche di opposizione in quei suoi confratelli nel sacerdozio (ed erano molti, specialmente nelle città) per cui la separazione tra i due tipi di lavoro o il primato di quello intellettuale anche come fonte di prestigio sociale, erano pregiudizi inveterati.

Da questo atteggiamento nasceva la convinzione della necessità del lavoro come fattore indispensabile e necessario di crescita anche spirituale dell'uomo. Così, che Giovanni Bosco ha parlato molto spesso del lavoro, molto meno delle sue specificazioni. Egli attribuiva importanza al primo, non alle seconde. Il lavoro apparteneva alla natura operante ed attiva dell'uomo, le sue specificazioni alle sue vocazioni individuali. Ne nascevano almeno due conseguenze. La prima era che ognuno poteva e doveva esercitare il suo lavoro senza complessi di sorta, con diritto allo stesso rispetto.<sup>1</sup> La seconda era che le vocazioni sacerdotali e religiose potevano sorgere anche all'interno dell'esperienza del lavoro manuale.

Per Giovanni Bosco, la carriera degli studi classici non era la sola che avviasse al sacerdozio. La sua ambizione era anzi quella di suscitare vocazioni sacerdotali e religiose anche in mezzo agli operai e agli artigiani.<sup>2</sup> In ogni caso, la vocazione al lavoro manuale, presa in sé, era un impegno pienamente valido

<sup>1</sup> Numerose sono le attestazioni che comprovano la valutazione positiva del lavoro in don Bosco, che non intendeva fare delle distinzioni di qualità sulle sue specificazioni e varietà di esplicazione. Particolarmente notevole ci sembra la convinzione che il lavoro contribuisse all'ascesi personale più delle stesse penitenze (cfr. *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* [= MB], raccolte dal sacerdote salesiano G.B. LEMOYNE, edizione extra commerciale IV. S. Benigno Canavese, Tipografia salesiana 1904, p. 216) e l'associazione del lavoro alla pietà per la salvezza dell'anima (cfr. MB XII 598).

<sup>2</sup> Cfr. MB IX 655; XIII 257; XVII 184 e 699.

dal punto di vista cristiano e razionale, in quanto capace di far crescere una persona nell'ambito del villaggio, della regione, della famiglia.<sup>3</sup>

L'avversione e la critica di don Giovanni Bosco per il mero intervento di soccorso immediato in favore dei giovani avevano un impatto ambivalente con la società del tempo. Era l'epoca in cui si cominciava ad avere consapevolezza della natura dinamica della crescita della persona, ma queste acquisizioni teoriche della psicologia e della pedagogia si scontravano con la realtà della «cosificazione» della persona propria della società del profitto, che adesso stava ampliandosi anche in Italia con dimensioni che potevano senz'altro definirsi come capitalistiche. In fondo, agli imprenditori interessava, anche se in modo non sempre consapevole o non confessato, che l'esercizio del lavoro fosse il più possibile automatico, inconsapevole e irriflessivo, senza badare ai costi che tale esercizio avesse per la crescita personale dei lavoratori.

Con questa mentalità imprenditoriale si scontrò don Giovanni Bosco quando scoprì l'importanza formativa dei «laboratori» per i suoi giovani. Da un lato, aveva bisogno di «maestri d'arte». Dall'altro, però, trovava molta difficoltà a trovarne come li voleva lui: religiosi<sup>4</sup> e disinteressati. La società del tempo, con sua grande amarezza e disappunto, non produceva davvero in abbondanza quei modelli di maestri. L'irreligiosità si era diffusa ovunque, nelle officine non meno che nei laboratori artigiani.<sup>5</sup> Ma anche la mancanza di disinteresse preoccupava don Bosco. La ricerca di conciliare le esigenze sempre più esose e furbesche di questi maestri d'arte costituisce un capitolo non certo secondario delle sue esperienze in fatto di educazione giovanile. Stando ai ricordi stessi di don Bosco riferiti da G.B. Lemoyne nelle *Memorie biografiche*, i maestri d'arte furono assunti come giornalieri: in questo modo, però, eludevano o deludevano le finalità per cui erano stati assunti in quanto non si preoccupavano affatto dei progressi degli alunni, procurando soltanto di eseguire il lavoro loro affidato, intascandone il relativo compenso. Allora don Bosco credette di risolvere il problema dando carta bianca a ciascun maestro d'arte, con il relativo compenso, alla sola condizione che gli allievi loro affidati ricevessero un piccolo compenso per il loro apprendistato. In questo caso, però si ebbe l'inconveniente non lieve che questi maestri d'arte, oltre a considerarsi veri e propri padroni di bottega con i mezzi e gli arredi dell'Oratorio, consideravano gli allievi come servitori. Allora don Bosco mutò ancora una volta registro: cercò di dividere con i maestri d'arte spese e guadagni con regolari contratti, che però si trasformarono in veri e propri capolavori d'astuzia perché i contraenti ricavassero il massimo dei guadagni «a spese della casa». Alla fine, spazientito per tanta opacità e mancanza di disinteresse, don Bosco accentrò ogni cosa su di sé, facendo in modo che i capi non

<sup>3</sup> Cfr. MB IV 663-664; V 759; IX 934.

<sup>4</sup> Cfr. MB IV 662-663; ed anche D. GIORDANI, *La carità nell'educare ed il sistema preventivo del più grande educatore vivente, il venerando sacerdote Giovanni Bosco*. S. Benigno Canavese, Tipografia salesiana 1886, pp. 87-89.

<sup>5</sup> Cfr. MB IV 663-665.

avessero « altro incarico che quello d'insegnare l'arte e custodire gli allievi ». Ma anche in questo caso le finalità istituzionali venivano spesso disattese, non essendo infrequente il caso di capi mastri che agivano in modo da non insegnare il mestiere agli allievi più promettenti, per evitare che sottraessero in seguito il guadagno a loro danno e concorrenza futura.<sup>6</sup>

In definitiva, don Bosco, che era guidato dalla logica della carità, pur con tutto il riguardo per i legittimi interessi imprenditoriali e mercantili, si scontrava duramente con la logica del mondo economico con cui veniva a contatto, logica che era esprimibile in termini di concorrenza, oltre e forse più che di profitti.<sup>7</sup>

Questo scontro diventava tanto più aspro e senza alcuna possibilità di mediazioni in termini sociali a lunga scadenza in quanto gli esordi dell'impresa e del modo di lavorare capitalistico cominciavano a mettere in crisi quel modello artigiano che don Bosco, quando incominciò, nel 1853, a fondare i laboratori, aveva soprattutto in mente. I lavoratori di don Bosco, all'inizio, erano soprattutto artigiani: sarti,<sup>8</sup> calzolai,<sup>9</sup> fabbri,<sup>10</sup> legatori di libri,<sup>11</sup> falegnami,<sup>12</sup> tipografi.<sup>13</sup> Una volta formati nel mestiere, avrebbero dovuto tornare nel loro paese di origine per diventare insieme lavoratori capaci di provvedere a se stessi e laici cristiani impegnati nel lavoro parrocchiale di animazione, liturgico, catechistico.<sup>14</sup> Ma presto don Bosco si rese conto che il fattore cittadino ed operaio sovrastava il suo iniziale modello artigiano-agrario. Tuttavia, pur eliminando progressivamente le punte utopiche e passatistiche di una tale visione del lavoro, la figura dell'artigiano ampliata fino a quella dell'operaio specializzato e al capo-reparto, faceva premio su quella del semplice operaio. Con questo soggetto produttivo intendeva anzi correggere i difetti e i pericoli del modo con cui si annunciava l'industrializzazione.

Da qualsiasi punto la si volesse considerare, la condizione dell'operaio di fabbrica nella società capitalistica non poteva sfuggire alla proletarianizzazione, che era pur sempre una « cosificazione », una trasformazione della persona in macchina utensile di primo grado. Perciò questa cosificazione disumanizzava il lavoratore e, di conseguenza, lo allontanava da Dio. Questa condizione era

<sup>6</sup> MB V 756-757.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 758. Sulle ragioni e le modalità di impianto dei laboratori interni a Torino-Valdocco, cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, pp. 243-249, 383-386.

<sup>8</sup> Cfr. MB IV 759; V 540; *Don Bosco e le sue opere. La casa di Sampierdarena*. Sampierdarena, Scuola Tipografica « Don Bosco » 1923, pp. 24-31.

<sup>9</sup> MB VII 543. Si deve notare che i laboratori di sarti e di calzolai, più facili ad istituire e avviati concretamente dallo stesso don Bosco, furono i primi a sorgere, nel 1853.

<sup>10</sup> Cfr. MB VII 543; *Don Bosco e le sue opere*, loc. cit.

<sup>11</sup> Cfr. MB V 34; *Don Bosco e le sue opere*, loc. cit.

<sup>12</sup> Cfr. MB V 758; *Don Bosco e le sue opere*, loc. cit.

<sup>13</sup> Cfr. MB V 758-759; VII 56. La prima tipografia sorse presso l'Oratorio torinese di Valdocco nel 1861. Per quanto riguarda Sampierdarena, cfr. *Don Bosco e le sue opere*, loc. cit.

<sup>14</sup> Cfr. MB V 759.



irrimediabile almeno fino a quando non si fosse trovato il modo di restituire a tutti gli uomini impegnati nel processo produttivo la dignità e la capacità creatrice e formativa. Il lavoro artigianale, o meglio svolto coi mezzi artigianali, evitava questo pericolo, mantenendo intatta nel lavoratore la padronanza intellettuale sul prodotto lavorato, la capacità critica e creativa e, in molti casi, la *finesse d'esprit*. Per questo don Bosco, pur valutando attentamente le esigenze produttive della società contemporanea, ed anzi proprio per questo, continuò a fare degli oratori non il serbatoio delle fabbriche, bensì degli artigiani lavoratori in proprio, degli operai specializzati, dei capi-reparto all'interno dei suoi laboratori educativi.<sup>15</sup>

Nell'analisi della società contemporanea, fatta anche di non liete esperienze sulla pelle sua e su quella dei suoi giovani, don Bosco avvertì il pericolo, oltre che nella spersonalizzazione del lavoratore, dello sfruttamento. Si dava il caso, molto concreto e reale, che i giovani fossero sfruttati da « maestri d'arte » e mercanti. In un primo tempo, tale condizione apparve senza rimedio. In seguito, fu lo stesso grandioso e impreveduto ampliamento delle istituzioni giovanili di don Bosco a fornire la chiave della soluzione. Lo sbocco finale del lavoro dei laboratori sarebbe stato prevalentemente interno. Don Bosco stesso sintetizzò tale sbocco con queste parole: « Il lavoro agli artigiani lo danno gli studenti ». <sup>16</sup> In questo modo, Giovanni Bosco raggiungeva parecchie finalità. In primo luogo, evitava lo sfruttamento esterno e la dura legge del mercato concorrenziale. In secondo luogo, studenti ed artigiani sviluppavano, con il mutuo servizio, il comune spirito di solidarietà. Inoltre, la collocazione dei prodotti sarebbe stata assicurata senza l'affannosa ricerca di necessari e spesso umilianti compromessi. Infine, si cercava di porre le basi per l'introduzione di una logica diversa dallo spietato e concorrenziale mondo economico con il coinvolgimento nell'acquisto dei prodotti degli amici e benefattori.<sup>17</sup>

L'ampliamento del numero e delle dimensioni degli istituti fondati da don Bosco e poi dalla sua Congregazione salesiana può essere agevolmente verificato e seguito attraverso l'evoluzione dei regolamenti dei laboratori. Il primo regolamento, del 1853, rifletteva la situazione esistente, che vedeva in vita il solo oratorio torinese del Valdocco. Di conseguenza, apparivano sulla scena soltanto tre soggetti: gli allievi, i « maestri d'arte » e lui, don Bosco. Non è neppure prevista la figura dell'assistente perché la dimensione e l'unicità dell'istituto consentivano al sacerdote piemontese di controllare personalmente l'andamento della situazione.<sup>18</sup> Non passò un anno, e si dovette introdurre la figura del prefetto.<sup>19</sup> Era questo il segno che, in conseguenza del successo dell'iniziativa, la persona di don Bosco non poteva più bastare a tutto.

<sup>15</sup> Cfr. MB IV 664; V 756.

<sup>16</sup> Cfr. MB V 758.

<sup>17</sup> Cfr. MB V 756-758.

<sup>18</sup> Cfr. MB IV 661-662.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 662.

Non trascorsero dieci anni e un altro regolamento fu compilato da don Bosco che dovette necessariamente introdurre l'istituto della delega dei poteri con la figura dell'assistente, il quale incarnava ed esprimeva le leggi, lo spirito e le finalità salesiane con la sua presenza.<sup>20</sup>

Da quanto abbiamo sopra accennato non si deve però ricavare l'errata impressione che don Giovanni Bosco privilegiasse nel suo lavoro educativo soltanto il lavoro manuale. Il fine di fare di giovani poveri e abbandonati dei buoni cristiani, degli onesti cittadini e dei laboriosi padri di famiglia, per quanto prevalente, non esauriva lo spettro degli obiettivi di don Bosco. Tra i suoi giovani non mancavano anche gli allievi destinati allo studio, soprattutto per essere indirizzati al ministero sacerdotale, ma anche alle professioni liberali. L'equilibrio tra queste due componenti, tra la componente artigiana-operaia e quella studentesca, era anche determinato da condizionamenti ambientali. Dai verbali delle riunioni dei direttori della congregazione salesiana del 1873 risulta chiaramente che, delle sette case salesiane esistenti allora in Italia (anzi, ad essere più precisi, in Piemonte e in Liguria), solo quella di Sampierdarena non aveva la sezione di studenti, ma si era specializzata esclusivamente come seminario di lavoratori. Nella cittadina ligure, infatti, le condizioni ambientali « di grande povertà ed ignoranza, specialmente nelle cose religiose » non avevano consentito la continuazione dell'iniziale compresenza dell'elemento studentesco e di quello artigiano.<sup>21</sup> Fondato nel 1871-1872, come gli altri istituti accoglieva inizialmente anche alcuni chierici salesiani che studiavano filosofia e teologia.<sup>22</sup> Ma poi questa non si era potuta mantenere per la scarsità dell'elemento studentesco che vi affluiva e così l'Oratorio di San Gaetano assunse, già nel primo decennio di vita, quelle caratteristiche che non doveva più perdere.<sup>23</sup> Sampierdarena, un grosso comune posto proprio alle porte di Genova, era allora uno dei pochi centri italiani coinvolti dalla industrializzazione. Pertanto veniva anche chiamata, non senza ragione, la « Manchester d'Italia ». Decine e decine di industrie, anche di grande importanza avevano in pochi anni alterato profondamente la sua natura originaria di placido borgo di pescatori e di luogo di villeggiatura signorile. L'industrializzazione aveva portato con sè, come allora sembrava inevitabile, precoci e preoccupanti sintomi di irreligiosità, documentati dalla fondazione e dalla fortuna di numerosi circoli apertamente settari ed anticlericali. Sampierdarena, anche per la riconosciuta insufficienza delle strutture ecclesiastiche esistenti, era insomma diventata terra di missione. Don Bosco e il suo collaboratore don Paolo Albera, che aveva materialmente compiuto l'opera di fondazione dell'Ospizio di San Vincenzo, e ne aveva poi seguito i primi passi, avevano sentito infatti lo scopo fondamentale di questa casa come dovere di evangelizzazione, seguendo i consigli e gli inviti

<sup>20</sup> Cfr. MB VII 116-118.

<sup>21</sup> Cfr. MB X 1063-1065 e 1263-1264. L'elemento studentesco ligure era convogliato negli istituti di Varazze e di Alassio.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 1263-1264.

<sup>23</sup> Cfr. MB X 1063-1065; XII 65; *Don Bosco e le sue opere*, loc. cit.

di molti cattolici locali e genovesi preoccupati per la situazione religiosa di Sampierdarena.<sup>24</sup> Pertanto avevano voluto che il trasloco a Sampierdarena dalla primitiva sede di Marassi (presso il monumentale cimitero di Staglieno) fosse associato all'incorporazione della parrocchia di San Gaetano.<sup>25</sup> E parrocchiali furono infatti i compiti che si assunsero i membri della Congregazione salesiana inviati sul posto e i cooperatori salesiani: celebrazione ed invito alle sacre cerimonie, istruzione catechistica elementare, sensibilizzazione religiosa, presenza attiva nel tessuto sociale locale.<sup>26</sup> Data la gravità e l'urgenza della situazione in un primo tempo venne soprattutto apprezzata la funzione di assistenza dei giovani e delle giovani che l'oratorio esercitava. Presto, però la semplice funzione di oratorio festivo non bastò più, né corrispondeva alle aspettative di don Bosco e della popolazione locale. Per questo l'istituto salesiano di Sampierdarena, anche per suggerimento dei suoi più importanti benefattori che ne intuirono l'importanza sociale, fu ampliato e subito attrezzato per avviare al lavoro moltissimi giovani (nel 1876 erano già circa 120) con laboratori di svariato tipo.<sup>27</sup>

Il progresso di Sampierdarena fu seguito con particolare attenzione da don Bosco<sup>28</sup> anche per un'altra importante ragione. Egli stava infatti rendendosi conto, con i suoi più autorevoli collaboratori, che il modello del laboratorio non era più sufficiente per attuare quell'educazione integrale del giovane che col tempo aveva maturato. Fino a quel momento i laboratori avevano avuto una collocazione fondamentale, nell'ideale educativo salesiano. Giovanni Bosco, quando si avvide che non rispondevano più, o soltanto parzialmente, al suo fine educativo, non esitò a sostituirli. I corsi di apprendimento non superavano mai l'anno scolastico e si svolgevano alla fine della giornata o addirittura alla domenica o nei giorni festivi. In questo modo non acquistavano mai, agli occhi e nella mente degli stessi educandi, quella centralità che avrebbero dovuto avere.

Questa organizzazione doveva essere cambiata. Le stesse dimensioni, e soprattutto la stabilità finanziaria che stavano acquistando gli istituti, mercè l'autofinanziamento e le sovvenzioni dei sempre più numerosi Cooperatori salesiani<sup>28</sup> consentivano oramai questo cambiamento. Come abbiamo veduto, non è vero che don Bosco fosse avverso ai collegi, come è stato affermato

<sup>24</sup> Cfr. *Don Bosco e le sue opere*, loc. cit. Lo stesso don Bosco, nel 1876, si rivolgeva con una lettera a Pio IX perché premiasse con un'onorificenza due « ricchi » cooperatori salesiani, Angelo Borgo e Giovanni Battista Conti, che avevano profuso le loro sostanze a favore dell'istituto di Sampierdarena (cfr. MB XII 167).

<sup>25</sup> Cfr. *Don Bosco e le sue opere*, loc. cit.

<sup>26</sup> Si veda la relazione del fondatore dell'istituto, don Paolo Albera, alla conferenza generale della Congregazione salesiana del 1° febbraio 1876; cfr. MB XII 65.

<sup>27</sup> *Ibidem*. Si veda anche la relazione dello stesso don Albera alla conferenza del 1873 (cfr. MB X, pp. 1063-1065).

<sup>28</sup> Nel 1874 don Bosco visitava per ben due volte nell'arco di un mese (giugno-luglio) la casa di Sampierdarena (cfr. MB X 1256 e 1263-1264). Nel 1876 fu lo stesso don Bosco a volere l'impianto di una tipografia a Sampierdarena (cfr. MB XII 415) e a prevedere per l'Istituto uno « splendido avvenire, non inferiore a quello di Torino » (*ibidem*, pp. 411-415).

con poca precisione:<sup>29</sup> non ai collegi in sé in realtà era contrario, bensì ai conservatori di pura custodia, dove si lasciavano vegetare o vivere nelle sole pratiche di pietà i giovani ospiti provenienti da famiglie misere o addirittura dalla strada. Al contrario, la formula dell'internato protratto il più a lungo possibile, fu sempre da lui preferita, anche se non rifiutava gli esterni.<sup>30</sup>

L'istituto di Sampierdarena, per i suoi rapporti con le esigenze religiose del luogo da una parte e con i modi di produzione sociale dall'altra, finì così per costituire una tappa assai importante per la qualificazione professionale. Furono queste esigenze, come abbiamo veduto, a far mutare, fuori di Valdocco, l'esperimento di istituto misto, che era stato fino a quel momento il modello tipico della casa salesiana, in sé in parte autosufficiente. La specializzazione dell'istituto di Sampierdarena ebbe anche importanza fondamentale per il superamento della formula del laboratorio, che aveva resistito per tanti anni ma che ora non si rivelava più pienamente rispondente alle esigenze dei tempi né alle stesse finalità educative quali erano venute a formarsi nell'ambiente salesiano.<sup>31</sup> Il laboratorio supponeva infatti una società statica, in cui il « mestiere » o la professione erano appresi una volta per sempre, secondo moduli ripetitivi e non più modificabili. Per acquisire tali abilità non era necessario né lungo impegno, né necessità di aggiornamento, né simbiosi tra lavoro e cultura. Il « mestiere », fissato e cristallizzato come una successione ripetitiva automatica e meccanica di gesti finalizzati a produrre oggetti e prodotti sempre eguali a se stessi, non aveva bisogno né di molto impegno, né di lunghi periodi, né di aggiornamento. Il mercato che richiedeva all'artigiano sempre lo stesso tipo di scarpe, o di vestito, o di suppellettile, o anche di composizione tipografica, apparteneva al passato. La nuova ragione del prodotto artigianale non stava nell'immobilità ma nel cambiamento. Al cambiamento del modo di produzione doveva corrispondere un cambiamento del modo di apprendimento del mestiere. All'antica ripetitività di gesti e uniformità di prodotti doveva succedere l'educazione e l'apertura al cambiamento continuo, all'aggiornamento. Di conseguenza, i metodi e gli istituti educativi dovevano cambiare. La formula del laboratorio, che tendeva a insegnare un mestiere in poco tempo e nei ritagli della giornata, doveva essere sostituita da una nuova istituzione, che educasse il giovane più che alla stabilità e alla ripetitività del gesto e del prodotto, alla dinamica del sempre nuovo e del sempre diverso. La cultura doveva essere dunque privilegiata rispetto al mero apprendimento gestuale. Occorreva a tale scopo persuadersi che per una tale educazione non potevano essere sufficienti i ritagli di tempo e l'impegno di frettolosi e distratti « maestri d'arte ». Occorreva persuadersi che era necessario, viceversa, un impegno metodico di anni, in cui lo studio si associasse al lavoro, e la progettazione e la capacità di

<sup>29</sup> Cfr. O. DEL DONNO, *Don Bosco. Il demolitore dei collegi. L'antipedagoga di convinzione. L'educatore di vocazione*. Barletta, Gallo 1963.

<sup>30</sup> Cfr. *Don Bosco e le sue opere*, pp. 13-15; MB XI 216.

<sup>31</sup> Cfr. MB XI 215.

aggiornamento procedessero di pari passo con l'acquisizione ed il perfezionamento dell'abilità manuale.

E l'istituto di Sampierdarena insieme a quello di Valdocco si avviava a diventare, nell'ambito delle opere salesiane in Italia, il modello più persuasivo del passaggio dalla formula del laboratorio a quella dell'istituto professionale. In esso non ci si accontentava più di una « sgrassatura » dell'allievo e della acquisizione di una sua abilità manuale: i corsi si specializzarono e in essi si attribuiva pari importanza alla parte teorica rispetto a quella pratica. Sparirono così i vecchi « maestri d'arte », per essere sostituiti da autentici docenti in possesso non soltanto di una tecnica, ma anche di una cultura e dei conseguenti mezzi di aggiornamento. Il vecchio corso che durava a mala pena i pochi mesi di un anno scolastico e che veniva svolto nei ritagli di tempo o addirittura alla domenica venne sostituito da un programma poliennale (a Sampierdarena di almeno cinque anni), con finalità di alta specializzazione. Di conseguenza, proprio a Sampierdarena non si ebbe mai il calzolaio che sapesse fare un solo modello di scarpe o il sarto che sapesse tagliare e cucire un solo modello di vestito, o il legatore che fosse in grado di fornire un solo tipo di rilegatura, o il tipografo che sapesse disporre i caratteri tipografici sempre allo stesso modo. Ad esso si sostituì una nuova figura di allievo salesiano, che usciva dalla scuola come un artigiano provetto, capace di tutte le finezze e di tutte le novità del mestiere e aperto alle richieste di una società in continua trasformazione, la quale, naturalmente, intendeva riflettere questa sua propensione anche nei lavori dei suoi artigiani.

La trasformazione dei laboratori in istituti professionali fu sancita anche da una profonda trasformazione dei regolamenti che infatti, negli ultimi anni della vita di don Bosco, furono definiti regolamenti degli istituti professionali.<sup>32</sup>

Che la formula rispondesse all'effettiva necessità dei modi di produzione moderni lo comprova il suo stesso successo. Negli ultimi anni della sua vita, Giovanni Bosco, abbandonata del tutto la formula dei laboratori, si adoperò soltanto per la fondazione di istituti professionali: così della fondazione di questi fu richiesto non solo in Italia, ma a Lione,<sup>33</sup> Buenos Aires,<sup>34</sup> Nizza<sup>35</sup> e ovunque la Congregazione salesiana riuscì ad impiantare le sue tende.<sup>36</sup> L'impegno in questa direzione aumentò considerevolmente le spese di fondazione e di

<sup>32</sup> Nell'ultimo decennio della vita di don Bosco l'esperienza della formazione « artigiana » vissuta in Italia, Francia, Argentina porta a formulare un documento sull'*Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane*, che elaborato tra il 1883-1886, costituì la norma di base per le scuole professionali del futuro. Cfr. *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese 1887, cap. III, § 2, pp. 18-22; MB XVIII 700-702.

<sup>33</sup> Cfr. MB XVI 65.

<sup>34</sup> Cfr. MB XII 264.

<sup>35</sup> Cfr. MB XIII 523.

<sup>36</sup> Così a Firenze (cfr. MB XIII 631), in Portogallo (*ibidem*, p. 947), in Colombia (cfr. MB XVIII 423), a Barcelona (*ibidem*, pp. 102 e 649), a Liegi (*ibidem*, pp. 440 e 793), a Faenza (cfr. MB XVII 337 e 569-570).

gestione di simili istituti,<sup>37</sup> per cui si rivelarono sempre più importanti la funzione dei Cooperatori salesiani<sup>38</sup> e una parziale autosovvenzione con la vendita dei prodotti d'artigianato o direttamente o attraverso contratti stipulati con ditte o centri di vendita.<sup>39</sup>

La trasformazione dei laboratori in istituti professionali non alterò però, nella sostanza, l'impostazione di fondo della pedagogia boschiana. Semmai, Giovanni Bosco si mostrò sempre più consapevole e convinto di quanto già prima aveva maturato e acquisito: cioè della necessità della formazione integrale dell'uomo, in cui spiritualità cristiana e azione, teoria e pratica non erano che aspetti diversi della medesima realtà. Questa realtà era la persona che, messa in condizione da una amorevole disciplina a svolgere le sue potenzialità per metterle in relazione con il prossimo e con Dio, poteva e doveva diventare membro partecipe e compartecipe della vita della città, un sostegno valido della società. Un giudizio in prospettiva del metodo educativo di don Bosco si pone dunque come una novità e come una ripresa. Era una novità rispetto alla tradizione di semplice custodia e controllo del povero e del derelitto. Era una ripresa in quanto affondava le sue radici nella lontana esperienza di Benedetto da Norcia per cui il lavoro rientrava nella medesima spiritualità al pari della preghiera. Ma un elemento ulteriore di novità si presentava anche a questo proposito, perché il fine educativo non era rivolto alla formazione del monaco, bensì « di fanciulli che si troveranno nel mondo ».<sup>40</sup>

<sup>37</sup> Cfr. *Don Bosco e le sue opere*, pp. 21-22.

<sup>38</sup> Cfr. *Cooperatori salesiani, ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. Sampierdarena, Tipografia e libreria di San Vincenzo de' Paoli 1877; *Don Bosco e le sue opere*, pp. 21-22.

<sup>39</sup> Cfr. *Don Bosco e le sue opere*, pp. 30-31.

<sup>40</sup> Cfr. D. GIORDANI, *o. c.*, p. 81.

## ESTRATEGIA MISIONERA DE DON BOSCO

JESÚS BORREGO

Entre los signos apuntados por don Bosco en su « Testamento espiritual » como garantía de « un risueño porvenir » para la Congregación, campea el *leit motiv* de su vida: « El mundo nos recibirá siempre con complacencia mientras nuestras solicitudes vayan dirigidas a los salvajes, a los muchachos más pobres y en mayor peligro de la sociedad ».<sup>1</sup>

En este contexto —solicitud por la juventud de Europa, de América, del mundo entero— encuentra en las zonas misioneras « un lugar privilegiado donde realizar plenamente la misión salesiana » y su acción movilizará « todos los recursos educativos y pastorales típicos » de su carisma.<sup>2</sup> Siendo la obra de don Bosco, originariamente y en realidad, una institución esencialmente educativa, toda la concepción misionológica « asume su carácter y, sin más, su valor —advierte don Caviglia— en el hecho de ser desarrollo y dilatación de la idea germinal, de la que ha dimanado toda su múltiple actividad apostólica », es decir, la idea de salvar las almas « mediante la educación de la juventud, particularmente pobre, y mediante el estilo y los medios concebidos para ella en el pensamiento pedagógico de don Bosco ».<sup>3</sup>

Será su aportación específica a la metodología misionera.

El estudio se ciñe a la única experiencia, gestada y vivida —indirectamente— por don Bosco en tierra de misiones propiamente dichas: la de la Patagonia, « la meta de nuestras solicitudes », « el objetivo prioritario de la misión

<sup>1</sup> Giovanni Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figli salesiani* [Testamento spirituale]. Edizione critica a cura di F. Motto, RSS 4 (1985) 88-127; MB XVII 273. Respecto al término 'salvaje', tan usado por don Bosco, escribe Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. Roma, LAS 1979<sup>2</sup>, p. 171: « Selvaggi era parola magica, che suscitava l'interesse e la curiosità di chi amava appressarsi quasi all'origine della sua natura umana, quale si era conservata fuori della civiltà [...]. Selvaggi, che ancora nel 1864, erano presentati dal *Dizionario di cognizioni utili* edito a Torino, come dalle 'larghe spalle, testa enorme, capelli neri e ruvidi, poca barba, fisionomia senza espressione, e d'un'altezza di corpo di circa sei piedi [tre metri circa]', cosicché son forse i più alti del globo ». Eugenio CERIA matiza: « Selvaggi sotto la penna di Don Bosco è termine comprensivo, indicando tutti gli abitatori del territorio patagonico, non più tutti Indi allo stato selvaggio; il che spiega come si potesse sperare di trovar figli di Indi suscettivi di essere preparati al sacerdozio » [E III 95]. Perciò « bisogna dare a questo termine un significato non troppo duro, non cioè quasi di cannibali, ma di aborigeni rozzi, gelosi della loro indipendenza e viventi sotto capi tribù, che non erano privi di umanità ». MB XII 13.

<sup>2</sup> Luigi RICCERI, *Le missioni, strada al rinnovamento*, ACS 267 (1972) 20; *Constituciones de la Sociedad de S. Francisco de Sales* (1984), art. 30.

<sup>3</sup> Alberto CAVIGLIA, *La concezione misionaria di Don Bosco e le sue attuazioni salesiane*, in « *Omnis Terra adoret Te* » n. XXIV (Roma 1932) 5.

salesiana » y « la empresa más grande de nuestra Congregación ».<sup>4</sup>

Se trata fundamentalmente de una evocación histórico-biográfica, que, « pese a no poder constituir hoy, en su totalidad, un programa de acción salesiana, sin duda propone inevitablemente datos y sugerencias idóneas a favorecer la elaboración ».<sup>5</sup>

## I. PRESUPUESTOS

Se ha dicho y repetido que el proyecto misionero de don Bosco nació con él, con su vocación de apóstol de los jóvenes;<sup>6</sup> recibió una confirmación en el sueño tenido a los nueve o diez años,<sup>7</sup> y adquirió contornos más precisos en su época de seminarista con la lectura de los *Anales de la Propagación de la Fe* y de las *Cartas Edificantes*.<sup>8</sup> Con el proyecto surgió y se delineó la misma metodología de la acción misionera.<sup>9</sup> Aunque cierto, no resultó tan lineal, pues, como siempre, en don Bosco supondrá « la elaboración y ejecución progresiva de iniciativas y proyectos, que se imponen, se amplían y se enriquecen ininterrumpidamente, desde 1815 a 1888, por 'necesidades' históricas —interiores o exteriores—, humanas y religiosas ».<sup>10</sup>

### 1. Expansión congregacional

Su vocación sacerdotal maduró en los años en los que el vigoroso despertar misionero, que había encontrado en el papa Gregorio XVI un animador incansable, ha conquistado toda Europa.<sup>11</sup> Las iniciativas difundidas por la

<sup>4</sup> Giulio BARBERIS, *La Repubblica Argentina e la Patagonia*, in « *Lecture Cattoliche* » 291-299 (1877) 44; E III 34 [*Súplica* a Pio IX a favor de don P. Ceccarelli, párroco de S. Nicolás de los Arroyos, 9.4.1876]; E IV 14, *carta* a don Fagnano, 31.1.1881.

<sup>5</sup> Pietro BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, en « *Quaderni di SALESIANUM* ». Roma, LAS 1982, p. 4.

<sup>6</sup> Cfr. *Annali* I 245. Mons. Cagliari atestiguó en el proceso de haber oído repetir muchas veces a don Bosco que « aveva sempre desiderato e da chierico e da sacerdote di consecrarsi alle Missioni » [*Summarium* 527]. Testimonio avalado por otros análogos [*Sumarium* 254, 306, 319, 401], sin faltar el de su biógrafo: « Il pensiero di essere missionario non lo abbandonava mai » MB II 20.

<sup>7</sup> F. RINALDI, *Il giubileo d'oro delle Missioni Salesiane*, ACS 30 (1925) 366: « Man mano che progrediva negli anni e negli studi, egli venne sempre meglio che il comando ricevuto nel sogno [dei novi anni], di lavorare a pro della gioventù, doveva riferirsi anche ai giovani selvaggi ».

<sup>8</sup> Cfr. MO 110-111; MB I 328, 415; P. STELLA, *o. c.* I, pp. 168-169.

<sup>9</sup> Rosalio CASTILLO LARA, *Il piccolo seme è diventato albero gigante*, en *Centenario delle Missioni Salesiane 1875-1975 - Discorsi commemorativi*. Roma, LAS 1980, p. 83.

<sup>10</sup> P. BRAIDO, *o. c.*, p. 5.

<sup>11</sup> Pietro CHIOCCHETTA, *Le vicende del secolo XIX nella prospettiva missionaria*, en « *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria rerum* (1622-1972). III/1, 1815-1972 ». Roma 1975, pp. 3-19.



Obra de la Propagación de la Fe en el Piamonte no le pasaron desapercibidas, ya que, a más de ser asiduo lector de los *Anales* omónimos, contaba con un director espiritual, don Cafasso, inscrito a la Obra,<sup>12</sup> y con la amistad de los animadores en Turín de la actividad misionera.<sup>13</sup> Nunca se extinguirán las aspiraciones de ir a las misiones, acariciadas en el *Convitto Ecclesiastico*.<sup>14</sup> Testimonian los jóvenes y el grupo germinal de sus salesianos que con frecuencia « hablaba de las misiones católicas en países de infieles, en Asia, Africa y América »; recorría con la mirada « los mapas detectando los territorios todavía no evangelizados » y manifestaba deseos de disponer de sacerdotes « para enviarlos a portar la luz de la fe a tanta pobre gente aún bárbara y salvaje ».<sup>15</sup>

Conseguido el reconocimiento jurídico de la Sociedad Salesiana por el *Decreto Laudatorio* del 26 julio 1864, don Bosco no perderá ya de vista el problema misionero. Sabe, por demás, que la casi totalidad de los Institutos religiosos, tanto masculinos como femeninos, fundados —o en vías de fundación— en la primera mitad del siglo XIX, por explícito deseo de la Sede Apostólica incluyen entre las finalidades de su institución la actividad misionera.<sup>16</sup> Y Pio IX no solo animó y apoyó la intención misionera de su Congregación sino —en propia confesión— « el Santo Padre en persona quiere dirigir esta empresa ».<sup>17</sup> Para don Bosco, pues, el *Euntes in mundum universum* resuena, ante todo, « en términos de misión jurídica, es decir, de mandato solicitado y obtenido del Papa, padre de toda la familia de los creyentes », pero resulta también evidente su orientación a la búsqueda de un camino para la expansión de su Obra fuera de Europa, camino soñado y hallado *in partibus infidelium* —misiones en el sentido estricto y más romántico de entonces— « entre pueblos crueles y salvajes que despiertan los anhelos de martirio. El *Euntes in mundum universum docete omnes gentes* no es solamente objeto de conocimiento y de fe, sino un mandato que les llega también a ellos, una motivación para transplantar a América »<sup>18</sup> con su Obra, su estrategia y estilo pedagógico-pastoral. Era su esperanzado augurio de despedida a los primeros

<sup>12</sup> C. BONA, *Il servo di Dio Giuseppe Allamano e un secolo di movimento missionario in Piemonte*. Torino 1960, p. 9. Cfr. nota 8.

<sup>13</sup> P. STELLA, o. c. I, pp. 168-169.

<sup>14</sup> Tanto más que « nel 1842 Gregorio XVI eresse la missione di Ava e Pegú in Birmania, affidata agli oblati di Maria Vergine di Bruno Lanteri l'11 maggio dello stesso anno, in vicariato apostolico con a capo un confratello del loro Istituto, mons. Giovanni Domenico Cerretti. Don Bosco conosceva i religiosi del Lanteri e li apprezzava per il modo col quale svolgevano il loro ministero nel rinomato santuario della Consolata di Torino ». Agostino FAVALE, *Il progetto missionario di Don Bosco e i suoi presupposti storico-dottrinali*, en « Quaderni di SALESIANUM ». Roma, LAS 1976, p. 9.

<sup>15</sup> MB VI 430, 795; IX 775; *Summarium* 306.

<sup>16</sup> José M<sup>a</sup> PIÑERO, *Ordenes religiosas*, en *Historia de la Espiritualidad*, vol. II. Barcelona, Juan Flors Editor 1969, pp. 509-517.

<sup>17</sup> *Carta* de don Bosco a don Cagliero, 30.5.1876. Además, *Documenti* XIV 141-143; Cesare CHIALA, *Da Torino alla Repubblica Argentina. Lettere dei Missionari Salesiani*, en « Letture Cattoliche », 286-287 (1876) 19, 23, 46-47...

<sup>18</sup> P. STELLA, o. c., I, pp. 167, 169-170.

misioneros: « Que a éstas sigan otras expediciones y que la acción apostólica de los Salesianos se dilate con el tiempo desde la Plata a las regiones cercanas y máxime a aquellas, como la Patagonia, todavía casi inexploradas para la religión y, en consecuencia, para la civilización ».<sup>19</sup>

Don Bosco se percató que con la inserción de su Sociedad en el movimiento misionero eclesial, ésta adquiriría una « realidad mucho más vasta, proporcionada al campo de apostolado misional ofrecido por la Iglesia a la actividad de la Congregación Salesiana ».<sup>20</sup> La genialidad, sin embargo, no consistió tanto en sentirse preocupado también de las misiones como apostolado que dice bien con una Congregación de vida apostólica, sino el haber sabido transformar dicha actividad, que moviliza « toda nuestra misión », en « un rasgo esencial » de la identidad salesiana,<sup>21</sup> colocándola en el centro de la Congregación, sin que, por esto, fuera ni exclusiva ni accesorio.

## 2. Bajo los auspicios del concilio Vaticano I

La Sociedad salesiana, aprobada definitivamente el 1º de marzo de 1869, recibía dentro del aula conciliar el reconocimiento oficial, sobre todo en lo concerniente a su misión peculiar.<sup>22</sup> La imprevista suspensión del Vaticano I impidió llevar a término la publicación del decreto sobre las misiones —*Schema Constitutionis super missionibus apostolicis*—,<sup>23</sup> no obstante, entre las numerosas propuestas, presentadas por los padres conciliares para las tierras de misión, emergía la de la escuela, bajo formas diversas: necesidad de multiplicar las escuelas, los seminarios, las casas de formación para el clero nativo; urgencia del apostolado educativo en las zonas geográficas comprendidas entre Australia e India, entre las costas argelinas y Abisinia; exhortación al Concilio de aprobar y recomendar al mundo católico la difusión de la *Obra de las Escuelas cristianas de Oriente*.<sup>24</sup>

Don Bosco, que estuvo en Roma —durante el Concilio— desde el 24 de enero al 22 de febrero de 1870, confiesa haber « conversado con varios obispos, quienes, habiendo oído hablar de nuestra Sociedad [...] pedían con insis-

<sup>19</sup> *Partenza dei Missionari Salesiani per la Repubblica Argentina*, en « L'Unità Cattolica » 266 (14.11.1876) 1062. La plática de despedida a los misioneros, tenida por don Bosco el 11.11.1875 en la basílica de M<sup>re</sup> Auxiliadora de Turín, desarrolla este tema: MB XI 383-387.

<sup>20</sup> MB XII 14.

<sup>21</sup> L. RICCERI, *o. c.*, pp. 13-14, 20, 22.

<sup>22</sup> MB IX 810.

<sup>23</sup> Aunque el concilio Vaticano I no promulgase decreto alguno sobre las Misiones, hubo tres esquemas 'misioneros', que se complementan: 1º *Caput de apostolicis missionibus* [un mero esbozo que no apareció en las Actas del concilio]; 2º *Schema Decreti de apostolicis missionibus* [Mansi LIII col. 152-153], breve pero denso —con introducción y cuatro capitulos—, base del definitivo; 3º *Schema Constitutionis super missionibus apostolicis* [Mansi LIII col. 45-53], que consta de introducción y tres capítulos.

<sup>24</sup> MANSI LIII col. 349, 571-574.

tencia [...] la apertura de una casa ».<sup>25</sup> Entre estas demandas, por escrito o visitándole personalmente en Turín, proliferaron las de los preladados de territorios de misión, solicitando, en general, institutos de educación y hasta escuelas de artes y oficios.<sup>26</sup> De particular interés debió de resultar la presencia en Turín de los obispos chilenos de Santiago y Concepción, quienes, tras visitar « las dependencias de aquella gran casa, la principal del Instituto [...], bendijeron la obra y a su venerable fundador ».<sup>27</sup> Éste, a poco de instalarse sus salesianos en Argentina, empezó a interesarse por crear una presencia en Chile, y expresamente un seminario menor en Concepción —« la diócesis más meridional de la República Chilena »—, a cuyo obispo escribió (29.7.1876), pidiéndole licencia con el fin de « tentar un experimento para anunciar el Evangelio entre los patagones [...] y los pampas ».<sup>28</sup>

### 3. « Clima favorable » en la Argentina

Cuando los diez pioneros<sup>29</sup> el 14 de noviembre de 1875 zarpaban del puerto de Génova rumbo a Buenos Aires —junto con la bendición y la misión

<sup>25</sup> MB IX 472; *Documenti* XII 35.

<sup>26</sup> Preludio de tales visitas fue la que le hizo en julio de 1864 el card. G. Massaia, apóstol de Etiopía. Sin duda que ya don Bosco le escucharía la consigna de 'salvar el Africa con los africanos', con la pertinente preocupación —en su estrategia misionera— de ocuparse de la juventud, del clero autóctono con previsión de seminarios apostólicos: « Parlando di seminario mi viene in mente un altro bisogno grandissimo per la gioventù — scrive don Massaia al prefecto de Propaganda in 1846 — [...] quello di un collegio diretto da una corporazione di chierici regolari oppure anche secolari, ma bravi e capaci di educare » [L. da MESSERO, *Guglielmo Massaia, il leggendario Abuna Messias*, en *Maestri di vita Missionaria*. Milano 1962, p. 48]. En 1868 don Giovanni Bertazzi había suplicado a don Bosco le enviase algún salesiano a Savannah en Georgia (EE.UU.) para cuidar de los negros y fundar un seminario [MB X 546, 1270-1272, 1358-1375]. En ese mismo año inicia sus peticiones el arzobispo de Argel, card. Lavigérie, a fin de conseguir salesianos para educar a los muchos adolescentes huérfanos acogidos en sus internados, pero hubo de contentarse con ir mandando al Oratorio de Turín —en diversas ocasiones— « da Algeri alcuni orfani della tribù dei Kabili, perché desse loro educazione e istruzione e poi li rimandasse in Africa », algunos « desiderosi di tornare alla loro patria ad annunziare il Vangelo ai loro fratelli » [MB IX 472, 734, 769-771, 940]. Luego, « mons. Luigi Moccagatta di Castellazzo d'Alessandria, francescano, vescovo titolare e Vicario Apostolico in Cina » [MB IX 891]; « mons. G.M. Barbero, Vicario Apostolico di Hyderabad in India » [MB X 626, 658], hasta asegurar don Bosco a la Santa Sede que entre 1870-1874 estaban casi concluidas « le trattative [...] di aprire case nell'America, nell'Africa e nella Cina ». *Riassunto della Pia Società di S. Francesco di Sales nel 23 Febbraio 1874*, E II 371; MB X 739.

<sup>27</sup> Benigno CRUZ, *José Hipólito Salas* [obispo de Concepción hasta 1883]. Santiago de Chile 1925, p. 195. Alfredo VIDELA, *Don Bosco en Chile. Nota para una historia de los Salesianos en Chile*. Santiago, Editorial Salesiana 1983, pp. 14-17.

<sup>28</sup> Carta del 29.7.1876, E III 79-80; carta de don Ceccarelli, párroco de S. Nicolás de los Arroyos a don Bosco, 10.6.1876, MB XII 680.

<sup>29</sup> Componían la 1ª expedición misionera: los sacerdotes Giovanni Cagliero [jefe de la expedición y luego primer vicario apostólico del Vicariato de la Patagonia Septentrional y

jurídica recibidas del Papa, con el título y las correspondientes facultades de *Misioneros Apostólicos*, con una presentación autógrafa del card. Antonelli, Secretario del Estado Vaticano, para el arzobispo de Buenos Aires—,<sup>30</sup> don Bosco les consignaba el libro de las Reglas,<sup>31</sup> veinte recuerdos (doble decálogo, compendio de su doctrina ascética y pastoral misionera) con doce « avisos y recomendaciones confidenciales » a don Cagliero. Todo ello avalado por una carta a mons. Federico Aneiros, arzobispo de Buenos Aires, en la que insinuaba el bagaje educativo-misionero-pastoral del que iban fornidos: « Todos saben música y tienen práctica en la enseñanza de adolescentes, tanto en las ciencias como en la catequesis ».<sup>32</sup>

La preferencia de la Argentina a otras « varias Misiones [...] en China, en India, Australia, en la misma América » vino motivada, sopesadas las fuerzas, « principalmente por ser nuestra Congregación incipiente ».<sup>33</sup> Lo que para don Bosco significaba: el disfrute de la religión católica, la vecindad en « costumbres, cultura y lengua »,<sup>34</sup> y « el hecho que allá los suyos no se encontrarían aislados sino entre amigos, entre innumerables connacionales con los que se podría crear un clima análogo al de la patria lejana ».<sup>35</sup> Y, por si fuera poco, en el sur argentino merodeaban « sus » salvajes, puesto que en los pampas y patagones le pareció reconocer a los vistos en el sueño del 1870 o 1871.<sup>36</sup> Se entrelazaban, pues, en sus preferencias objetivos soñados con ambiente propicio donde expandir la estrategia apostólica.

Ante todo, la atención a los jóvenes —destinatarios privilegiados— es requerida por doquier. Apenas llegados, los salesianos perciben —y lo harán patente— que faltan colegios para la juventud popular; que, como obra « única en su género », es solicitada por el gobierno y por el arzobispo una escuela de artes y oficios, profetizando don Cagliero que « lo que no ha podido hacer

Central], Giuseppe Fagnano [primer prefecto apostólico de la Prefectura de la Patagonia Meridional y Tierra del Fuego], Domenico Tomatis, Giovanni Battista Baccino, Valentino Cassini; los coadjutores Bartolomeo Molinari, Stefano Belmonte, Vincenzo Gioia, Bartolomeo Scavini; y el clérigo Giovanni Battista Allavena. MB XI 372-395; C. CHIALA, *o. c.*, pp. 31-37.

<sup>30</sup> MB XI 584-587.

<sup>31</sup> Don Bosco quiso eternizar con una fotografía-recuerdo el momento histórico, posando en el acto de entregar a don Cagliero las Reglas. Dicha foto con la interpretación dada por don Rúa [Michele Rua, *Lettere e Circolari ai Salesiani*. Torino 1910, p. 409] forma el Proemio de las *Constituciones de la Sociedad de S. Fco. de Sales (1984)*.

<sup>32</sup> MB XI 389-390, 394-395, 587-589: ésta última es la *carta* del 14-15.11.1875 dirigida al arzobispo de Buenos Aires, mons. Federico Aneiros [También en E II 519-520].

<sup>33</sup> MB XI 384.

<sup>34</sup> P. STELLA, *o. c.*, I, p. 171.

<sup>35</sup> C. CHIALA, *o. c.*, p. 28.

<sup>36</sup> Le pareció encontrarse en una región absolutamente desconocida, en la que salvajes crueles mataban a misioneros de diversas Ordenes religiosas, los descuartizaban, los cortaban a pedazos clavando los trozos en las puntas de sus lanzas; luego, aparecieron los misioneros salesianos, que se acercaron a « los salvajes con rostro alegre precedidos de una falange de jovencitos », con el rosario en mano, acogidos benévolamente y escuchados [MB X 53-55]. Tras varios años de estudio, de informaciones, dice don Bosco haber entrevistado perfectamente

la filantropía humana lo hará la caridad cristiana ».<sup>37</sup> El problema juvenil reclamaba la atención de la clase dirigente y de los gobiernos, que en toda Latinoamérica se mostraron benévolos hacia las Congregaciones que venían del exterior para dedicarse a la educación de la juventud y del pueblo.<sup>38</sup>

En un primer momento la juventud —y el pueblo que rodeó a los salesianos— fue « casi toda italiana ». Años del « gran éxodo » hacia América —con el máximo número hacia Montevideo y Buenos Aires —, representó « el período más duro de la emigración italiana, incontrolada y privada de protección » organizada.<sup>39</sup> El inmigrado se encontraba en situación precaria, tanto en su condición social como en la asistencia religiosa. Por esto don Bosco recomendará a los suyos « con particular insistencia la dolorosa situación de muchas familias italianas [...] diseminadas por ciudades, pueblos y en medio de la misma campiña [...], lejos de las escuelas y de las iglesias [...] gran número de niños y también de adultos que viven en la más deplorable ignorancia cultural y religiosa ».<sup>40</sup>

Los salesianos, en efecto, « maravillados y sorprendidos al encontrarse en medio de más de cien mil connacionales », decidieron ocuparse también « de estos pobres hermanos », porque detectan con amargura que « América tiene el poder de enrudecer [*inselvaticchire*, dice el original italiano] al hombre que viene de Europa » de tal modo que « hasta ahora nos han conmovido más los *Indianizados* que los mismos *Indios* ».<sup>41</sup> Esta entrega significó el medio más apto para radicarse los salesianos en el pueblo argentino, como luego en el uruguayo, brasileño... De inmediato se sorprendieron « entre muchachos italianos y americanos » y *Mater Misericordiae*, la capilla de los italianos, comenzó tan pronto a ser merodeada por argentinos que algunos emigrados refunfuñaban por no « dedicarnos solamente a ellos ».<sup>42</sup> Entremezclado el elemento nativo 'civilizado' y el inmigrado, comenzaba a escribirse uno de los capítulos más fecundos de la actividad salesiana, que a la muerte de don Bosco registraba,

descritos los salvajes contemplados en el sueño y la región por ellos habitada, la Patagonia. Cfr. MB X 1273.

<sup>37</sup> ASC 126.2 carta de don Cagliero a don Bosco, 30.12.1875; ASC 273.31.1(5) carta de don Cagliero a los artesanos del Oratorio de Turín, 1.6.1876.

<sup>38</sup> Cfr. P. STELLA, *o. c.*, I, p. 182.

<sup>39</sup> R. de FELIPE, *L'emigrazione e gli emigrati nell'ultimo secolo*, en « Terzo Programma » 3 (1964) 184; Vittorio BRIANI, *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi cento anni*. Roma, Italiani nel Mondo 1970; *Annuario Statistico dell'Emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Ministero Affari Esteri. Roma, Commissariato Generale dell'Emigrazione 1926. E. ZUC., *GI'italiani emigrati in Argentina* [art. *Argentina*], en *Enciclopedia Italiana*, vol. IV. Roma 1929, pp. 216-220; N. CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina (1810-1870)*. Milano 1940.

<sup>40</sup> MB XI 385.

<sup>41</sup> ASC 273.31.4(9) *Memorandum* de don Cagliero al marqués de Spinola, ministro de la Legación italiana en Buenos Aires, 1.9.1876; ASC 126.2 cartas de don Cagliero a don Bosco, 7.10 y 8.12.1876.

<sup>42</sup> ASC 126.2 cartas de don Cagliero a don Bosco, 18 y 30.12.1875; 18.10 y 4.11.1876; ASC 275 carta de don Fco. Bodratto a don G. Barberis, 5.3.1877.

aparte los centros misioneros de la Patagonia, diecinueve casas en Argentina, Uruguay, Brasil, Chile y Ecuador: parroquias, oratorios, escuelas para estudiantes y artesanos, internados, imprentas, librerías...

En el plano ideado por don Bosco, Buenos Aires y S. Nicolás de los Arroyos debían haber sido meras bases estratégicas, pero, bien por la función misionera, bien por la línea de conducta a seguir en las presencias civilizadas, se convertirían en « los centros de comunicación entre Europa y América, y entre los aborígenes y los pueblos civilizados del mismo Continente ».<sup>43</sup> Buenos Aires sería el « cuartel general », la « casa central »<sup>44</sup> de la obra salesiana, mientras que S. Nicolás venía reconocida como la primera casa de vanguardia que plasmaba el proyecto, al garantizar —vislumbrada desde Turín en 1875— la realización del doble objetivo: prestar ayuda a los italianos, allá inmigrados en gran número, y, por su relativa cercanía a los indios [unas sesenta leguas, dicen], « preparar el terreno para penetrar entre las tribus salvajes ».<sup>45</sup>

#### 4. La lección de mons. Comboni

Consciente don Bosco de su escasa experiencia misionera [1870-1876], procuró enriquecerla en sus contactos personales o epistolares con prelados, a raíz del concilio Vaticano I, y con grandes misioneros,<sup>46</sup> entre los que destaca mons. Comboni, cuyo programa « de convertir Africa con los Africanos » es reproducido por don Bosco demasiado al pie de la letra.<sup>47</sup>

Daniel Comboni (1831-1881), « profeta del Africa »,<sup>48</sup> que desde 1860 visitó varias veces el Oratorio de Turín,<sup>49</sup> depositó tal confianza en don Bosco que lo tuvo al corriente y lo quiso hacer partícipe de sus proyectos africanos. Le remitió su « Moción en favor de los negros de Africa Central presentada al concilio Vaticano I », <sup>50</sup> con el ruego de poner a su disposición « dos o tres

<sup>43</sup> Giovanni Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi del Continente Americano*. Torino 1876, p. 148. Cfr. nota 68.

<sup>44</sup> ASC 126.2 carta de don Cagliero a don Bosco, 4.3.1876.

<sup>45</sup> C. CHIALA, o. c., pp. 25-26; *Annali* I 251, 257; MB XI 147, 297.

<sup>46</sup> Cfr. nota 26.

<sup>47</sup> Giovanni BOTTASSO, *La Chiesa latino-americana in cui hanno avuto inizio le missioni salesiane*, en *Missioni Salesiane 1875-1975*, [a cura di P. Scotti]. Roma, LAS 1977, p. 139.

<sup>48</sup> Domenico AGASSO, *Daniele Comboni, profeta dell'Africa*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana 1981.

<sup>49</sup> Las visitas conocidas fueron: — 4 diciembre 1864 [MB VII 825-826]; — Verano 1865 [Clemente FUSERO, *Daniel Comboni*. Madrid, Ediciones Combónianas 1963<sup>2</sup>, p. 115]; — 23-25 mayo 1880 [MB XIV 503-504].

<sup>50</sup> MANSI LIII col. 633-634. En junio de 1870 don Comboni la hizo llegar a cada miembro conciliar, acompañado de una carta que explicaba las razones de su *Súplica*. Esta halló benévola acogida, pero con la inmediata suspensión del Concilio « il *Postulatum* calò a picco e don Comboni si trovò nuovamente solo ». Pietro CHIOCCETTA, *Il 'Postulatum pro negris Africae Centralis' al Concilio Vaticano I e i suoi precedenti storici e ideologici*, en « *Euntes Docete* » 13 (1960) 408-447; — *Daniele Comboni: Carte per l'Evangelizzazione dell'Africa*. Bologna, EMI 1978, pp. 235-247.

jóvenes sacerdotes con cuatro o cinco de sus expertos artesanos y catequistas [coadjutores salesianos] » para llevarlos al Cairo —« a mi instituto masculino »— y « con el tiempo dirigir una misión especial en la *Nigrizia* Central confiada exclusivamente al Instituto Bosco [*sic*] de Turín ». <sup>51</sup>

Sin duda en las visitas precedentes le había mostrado su escrito fundamental, *Plan para la regeneración de Africa*, impreso por primera vez en 1864, precisamente en Turín. El vicariato del Africa Central, encomendado a los franciscanos desde 1846, demolía el personal misionero con el excesivo trabajo y la inclemencia del clima, por lo que Propaganda Fide pensó clausurarlo. Es entonces cuando don Comboni le presentó su « nuevo Plan »: creación gradual de institutos de ambos sexos, hasta circunvalar toda Africa, ubicados en lugares oportunos, a distancia mínima de las regiones internas de la *Negritud*; en territorio seguro y bastante civilizado, en el que pudiera vivir y trabajar tanto el europeo como el indígena africano. Estos institutos acogerán jóvenes y jovencitas de raza negra a fin de instruirlos en la religión católica y en la civilización cristiana para crear grupos de personal masculino —religiosos, catequistas (de los que saldrá el clero nativo), maestros, profesionales—, y femenino —religiosas, educadoras, maestras, madres de familia—. Grupos « destinados, cada uno por su parte, a penetrar paso a paso en las regiones internas de la *Negritud* y a propagar la fe y la civilización recibidas », originando centros —familias, comunidades —de irradiación. Estos institutos serían confiados « a Ordenes religiosas e Instituciones católicas masculinas y femeninas puestas bajo la jurisdicción de los Vicariatos o Prefecturas Apostólicas ya existentes en las costas africanas o de los que Propaganda quisiera erigir, visto el desarrollo de la obra con el nuevo Plan ». Incluye la fundación de pequeñas universidades teológicas y científicas en los centros más importantes —y siempre en las costas de Africa—, donde se perfeccionen los sujetos mejores del clero autóctono, que así se convertirían « en hábiles e iluminados guías de las misiones y de la cristiandad de la *Negritud* ». Su plan, a fin de implicar en favor del Africa a todas las fuerzas católicas, requiere la creación —en una capital europea— de una Comisión, compuesta de personas activas « de gran mente y corazón, seleccionadas, sobre todo, entre miembros de las Ordenes o Congregaciones religiosas a las que están confiadas las misiones africanas existentes ». <sup>52</sup>

Don Bosco, sin intentar siquiera tal perfeccionamiento de concepción, hizo suyo el Plan comboniano, no ocultando, ya en agosto de 1876, que el método por él adoptado en la actividad misionera era idéntico al que « ahora mons. Comboni intenta poner en práctica en el centro de Africa ». <sup>53</sup>

<sup>51</sup> Se trata de una *carta*, escrita desde Roma, el 30.7.1870, y en la que le anuncia el envío del *Postulatum*. MB IX 888-889.

<sup>52</sup> P. CHIOCCHETTA, *Carte per l'Evangelizzazione dell'Africa...*, pp. 215-233.

<sup>53</sup> ASC 110 [1-Quaderno 8º] *Cronichetta-Barberis*, p. 87 (cfr. p. 155). *Giulio Barberis* (1847-1927), maestro de novicios por 25 años [1875-1900], director del Oratorio primero y luego director espiritual de la Congregación, vivió gran parte de su vida junto a Don Bosco. Recogió con avidez sus palabras —sobre todo del 1874 al 1879— en un gran número de *cronache* y *quaderni*, que contienen riquísima información de primera mano.

## II. LA FORMULA MISIONERA

El plan táctico de penetración —proyectado por don Bosco en base a estudios, « al amaestramiento de la historia que tiene cuenta de cuanto otros han dicho o hecho », <sup>54</sup> y hasta a iluminación sobrenatural—, <sup>55</sup> adquirirá su dimensión real sólo cuando los suyos, ya sobre el campo de la misión, le irán descubriendo que el plan, realizable en los objetivos y en la estrategia general, resulta una primorosa utopía en su concepción total.

La táctica misionera —calificada de « nuevo experimento », de « nueva prueba », de « plan nuevo », de « camino diverso del seguido en el pasado »— <sup>56</sup> se fragua, casi por completo, durante 1876-1877, con impresionante acumulación de textos similares, pero complementarios. No sólo don Bosco sino todos sus salesianos, aún los « americanos », creen tener ya entonces la Patagonia al alcance de la mano, tanto que don Cagliero, invitado a prepararse para ir a establecer misiones en la India, ve « frustrarse sus planes patagónicos ». <sup>57</sup> Mientras, don Bosco concebía y divulgaba su « plan », su estrategia patagónica.

### 1. Textos principales

Estos textos se acumulan durante 1876-1877, si bien su repercusión y repetición abarca hasta el final de su vida. Resulta interesante compulsarlos en su cercanía temporal y orden cronológico para percibir matices precisos que recogen voces, sugerencias, aclaraciones llegadas de América.

#### CONVERSACIÓN DEL 7 DE ENERO 1876 CON LOS SALESIANOS

« Entretenía a los presentes con su argumento predilecto de las misiones »:

« Credo anche che non dovrà essere un solo progetto quel che facevamo di inoltrarci poi, là in America, nella Patagonia e nella Pampa [...] E' vero che fin ora i tentativi fatti da missionarii e specialmente da Gesuiti, riuscirono inutili, e tutti furono sbranati e mangiati dagli abitanti [...] Bisognerà mettere, per quest'effetto un collegio nel paese o città ancor un po' incivilito, più prossimo a quei luoghi dei selvaggi. Sarebbe gran cosa e non difficile, credo, avere in collegio qualcuno di loro stessi, o dei loro figli, poichè sento che vengono nelle città a fare i loro commerci [...] Se poi se ne potesse avere uno a guida, il quale si sia fermato già varii mesi nel nostro collegio questo compirebbe l'opera [...] Non bisogna aver

<sup>54</sup> *Memorandum* al card. Franchi, prefecto de Propaganda, 31.12.1877, E III 257.

<sup>55</sup> Cfr. *nota* 36.

<sup>56</sup> C. CHIALA, *o. c.*, p. 21; G. BARBERIS, *La Repubblica Argentina e la Patagonia...*, pp. 60-70; MB XI 147; G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 45-46.

<sup>57</sup> ASC 126.2 *carta* de don Cagliero a don Bosco, 18.5 y 4.6.1876. Invitado por don Bosco a ir a la India: E III 52, *carta* del 27.4.1876.



troppa fretta, bisogna apparecchiarsi la strada [...] Mettere un collegio nelle città loro vicine, e con musica, canti, commerci, regali cominciarci a far conoscere ed amare. Intanto qualche prete comincerà ad internarsi qualche giorno, e da poco a poco si potran fare dei passi sicuri ma corti ».<sup>58</sup>

## EN ROMA

En su permanencia en Roma desde el 5 de abril al 13 de mayo 1876<sup>59</sup> llevaba ya en cartera el borrador del proyecto patagónico, formulado en dos *Memorándos*, que miraban al doble objetivo —preocupación por los emigrantes y evangelización con *plantatio Ecclesiae* en la Patagonia—, con la idea de presentarlos, uno al jefe de Ministros italiano (lo hará al ministro de Asuntos Exteriores) y el otro al Papa, a través del prefecto de Propaganda.

### *Memorandum a Melegari, ministro de Asuntos Exteriores, 16 abril 1876*

Le propone la fundación de una colonia, toda italiana, en plena Patagonia, en un lugar de la costa atlántica desde el Río Negro al estrecho de Magallanes. Sería atendida por los salesianos, los cuales «continueranno i loro studi sopra i Patagones, assicurerebbero le scuole, aprirebbero ospizi, eserciterebbero culto religioso per tutti gli abitanti della colonia, e colla massima cautela e prudenza si diffonderebbero nelle tribù dei selvaggi ».<sup>60</sup>

### *Audiencia papal del 15 abril 1876 (conferencia a los salesianos del 4.6.1876)*

«Io gli diedi più precisi ragguagli di S. Nicolas e gli dissi come si tentava di fare un círculo di collegi che dividesse la Patagonia dal resto dell'America; che inoltre era già in costruzione una casa presso i confini dei Patagones, e che molti selvaggi posti nel collegio di S. Nicolas [de los Arroyos] avevano fatto richiesta dello Stato Ecclesiastico, per poi andare a convertire i loro parenti, amici e confratelli [...] Dio sia benedetto, disse [Pío IX], così la Patagonia sarà convertita dai Patagones stessi ».<sup>61</sup>

### *Memorandum al card. Franchi, prefecto de Propaganda, 10 mayo 1876*

«...Alcuni anni addietro si trattarono col Cardinale Barnabò di gloriosa memoria alcuni progetti, che vennero esposti al S. Padre, [proyectos para evangelizar la Patagonia]. Uno fra gli altri parve preferibile [...:]

<sup>58</sup> ASC 110 [1-Quad. 3°] *Cronichetta-Barberis*, 7.1.1876, p. 66. Lo reproducen íntegramente, aunque con retoques formales: MB XII 12-13.

<sup>59</sup> MB XII, pp. 158-227.

<sup>60</sup> E III 44-45; MB XII 111-112, 623-624. Cfr. *nota* 236.

<sup>61</sup> ASC 110 [1-Quad. 4°] *Cronichetta-Barberis*, pp. 9-10. Contado por don Bosco en la conferencia a los salesianos del 4.6.1876: MB XII 221-223.

consisteva nello stabilire ricoveri, collegi, convitti e case di educazione sui confini selvaggi. Iniziate relazioni coi figli tornerebbe facile comunicare coi parenti e quindi poco a poco farsi strada in mezzo alle loro selvagge tribù [...] [Ida de diez salesianos a Argentina con apertura de "un Ospizio" a Buenos Ayres [...] ed un Collegio a S. Nicolas [...]] Ora si tratta di aprire altre case di educazione in siti più vicini alle tribù selvaggi [...] E l'evangelizzazione appartenendo alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide [...] io supplico [...] 3° Di stabilire una Prefettura Apostolica la quale possa all'uopo esercitare l'autorità ecclesiastica sopra dei Pampas e dei Patagoni ».<sup>62</sup>

#### RELACIÓN DEL CÓNSUL GAZZOLO, JUNIO 1876

G. Battista Gazzolo, cónsul de Argentina en Savona, había acompañado la primera expedición misionera, tornando en Italia hacia mediados de abril. El 23 de mayo se personaba el cónsul en Turín y en sus largos coloquios con don Bosco « hablan con fruición de América ». Este le prepara « una relación oficial a la Santa Sede, basada en el proyecto » —es decir, en el memorándum al card. Franchi—, y « a la cual Gazzolo aportó únicamente el nombre »:<sup>63</sup>

« Beatissimo Padre [...] Due erano gli oggetti vagheggiati da questa Missione: provvedere agli Italiani e tentare un passo nei pampas [...] Al primo si è già posto mano [...] In quanto al secondo progetto, di portar il Vangelo tra selvaggi, si era stabilito di aprire dei Collegi, degli Ospizi, dei ricoveri vicino a quelle tribù, e così stringere relazioni con i pampas; e ciò pare che riesca meravigliosamente nel collegio di San Nicolò [*sic*] Qui venne assicurato che vi sono già allievi appartenenti a famiglie pro-

<sup>62</sup> E III 58-60, con este significativo encabezamiento: « Promemoria di un progetto per la promulgazione del Vangelo nella Patagonia presentato a S. Eminenza Rev.ma il Cardinale Franchi, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide »: MB XII 643-646. El último día del año siguiente, 1877, enviaba al card. Franchi, un nuevo « memoriale sulle condizioni, le opere e il lavoro dei Salesiani nell'America del Sud allo scopo di ottenere l'erezione di una prefettura e di un vicariato apostolico »: « [...] Considerando lo stato attuale di quei paesi, si giudicò di venire ad un nuovo esperimento. Non più mandare missionari in mezzo ai selvaggi, ma recarsi ai confini dei paesi civilizzati e colà fondare chiese, scuole ed ospizi, con due fini: 1° Cooperare a conservare nella fede quelli che l'avessero già ricevuta; 2° Istruire, ricoverare quegli Indi che la religione o la necessità avesse mossi a cercare asilo presso ai cristiani. Lo scopo era di contrarre relazioni coi genitori per mezzo dei figli, affinché i selvaggi diventassero evangelizzatori degli stessi selvaggi [...] A me pare che sia cosa opportuna ed efficace [...]: 1° Erigere in Prefettura apostolica la missione del Carhuè. 2° Erigere in Vicariato apostolico S. Cruz come quello che è assai più distante ». E III 257, 261.

<sup>63</sup> Carta de don Bosco a don Cagliero, 30.5.1876, E III 65; MB XII 263. *Giovanni Battista Gazzolo* (1827-1895), un genovés de Camogli, que, llegado en la marina hasta capitán de primera, emigró a Argentina para tornar a su patria (1870) como cónsul del gobierno argentino en Savona. Conoció a don Bosco (1871-1872) al visitar las casas salesianas de Alassio y Varazze [E II 430] y fue pieza fundamental en la ida de los salesianos a Argentina. Como cónsul falleció en Savona el 23.2.1895. Raúl A. ENTRAIGAS, *Los salesianos en la Argentina*, vol. I. Buenos Aires, Editorial Plus Ultra 1969, pp. 43-49.

venienti dai selvaggi, che così mettono i Salesiani in grado di conoscere la lingua, i costumi, e le maniere di trattare con quella pressoché sconosciuta parte del genere umano [...] La qual cosa giovò assai a realizzare il pensiero d'implantare altro ospizio e collegio a Dolores, Città ultima al Sud della provincia di Buenos Ayres la quale, interposti ancora alcuni piccoli paesi, confina coi pampas [...] Questo è un punto cardinale ed importantissimo pel nostro scopo [...] Colà non evvi Collegio di sorta, perciò nel nostro avremo allievi di gente incivilita e di indigeni del deserto, i quali entro breve lasso di tempo potranno essere gli Evangelizzatori degli stessi pampas e dei patagoni ».<sup>64</sup>

12 DE AGOSTO DE 1876

En su crónica anota don Barberis que desde hacía dos semanas « no se hace otra cosa con don Bosco que hablar de misiones y de la Patagonia ». Este día, « hilvanando al azar diversos pensamientos », nos dejó el meollo de la estrategia misionera.

« Fra 7 anni avremo come per certo missionari indigeni già preti, ed allora, chi vedrà dirà proprio che questo punto fa epoca, e una grande epoca, nella storia delle missioni. – Noi possiamo, anche umanamente parlando, ora, credere che si andrà avanti in queste missioni, perché ci attacchiamo alla gioventù povera. Qui non si dà più indietro. – I Gesuiti fecero dir tanto tanto delle loro missioni nella Cina; e veramente fecero del gran bene. Se avessero avuto un punto di più in mira, di attaccarsi alla massa del popolo coll'educazione della povera gioventù, non avrebbero più dato indietro. – La conversione della Patagonia farà epoca nella storia delle missioni, ed epoca grande. – Si diede a parlare per tutto il mondo la storia della missione nel Paraguay,<sup>65</sup> ne darà ben più la storia delle missioni della Patagonia [...].

« Il metodo che noi abbiamo adottato, di non gettarci in braccio ai selvaggi per essere sbranati, ma di piantar case ai confini e cercare di allevarsi un clero indigeno, credo col tempo sarà adottato anche in tutte le altre missioni. Come fare diversamente per l'Africa e per l'Oceania? Però questo metodo non è eseguibile da qualche prete privato e nemmeno da un Vescovo: è necessaria una Congregazione Religiosa. Ora mons. Comboni<sup>66</sup> nel centro dell'Africa cerca di seguire questo sistema, ma è solo. In casi simili, coloro a cui si affidano giovanetti da educare, o non usano un metodo adatto o non hanno spirito o sono inabili; e poi bisogna non di rado ricorrere all'opera di estranei alla missione. E le spese ingenti che vi si richiedono? [...] "Noi, però, disse [don Bosco], e l'ho

<sup>64</sup> ASC 131.21(1) *Fotocopia del Archivo Secreto Vaticano. Amplia relación al Papa, 16.6.1876.*

<sup>65</sup> El mismo hizo escribir sobre 'la missione nel Paraguay' a C. CHIALA, *o. c.*, pp. 206-215.

<sup>66</sup> Cfr. pp. 150-151.

veduto io nel sogno, sappiamo che va avanti e può fare gran bene il missionario che sia circondato da una buona corona di giovani”».<sup>67</sup>

« LA PATAGONIA Y LAS TIERRAS AUSTRALES DEL CONTINENTE AMERICANO »

La confección de esta obrita era el motivo principal, por el que don Bosco no hacía otra cosa sino hablar de la Patagonia y verse todos los días con don Barberis. No habiendo satisfecho a Propaganda el breve *memorándum* presentado al card. Franchi, éste, por encargo del mismo Pío IX, había pedido a don Bosco un amplio Informe sobre la Patagonia y su proyecto. Y desde mayo, don Barberis, competente profesor de geografía, lo preparaba, siempre asesorado por don Bosco, quien asumió la responsabilidad estampando al final su firma —« Torino, 20 di agosto 1876, Sac. Gio[vanni] Bosco »—. Brinda, puesta al día, la estrategia misionera:

« Vedendo che il metodo tenuto fino adesso non riuscì che allo sterminio dei missionarii, si pensò di agire diversamente. Il nuovo piano fu combinato col S. Padre. Esso consiste nell'aprire collegi, case d'educazione, veri orfanotrofii sui confini di questi paesi e attirare i giovani; e coll'educazione de' figli farsi strada a parlare di religione coi genitori. La qual cosa potrà riuscire in due modi: o che i genitori pel naturale istinto che porta ad essere benevoli a chi tratta con bontà i propri figli, o più ancora, che poco per volta crescendo su i figli ben istruiti, vadano poi essi stessi a portare la buona novella a quei della propria tribù, i quali volentieri accetteranno la parola di Dio bandita dai tali predicatori ».<sup>68</sup>

DOS PUBLICACIONES PARA LAS « LECTURAS CATÓLICAS »

El material, acumulado para el Informe precedente, recibió cabida en dos números de las *Lecturas Católicas*.

« Desde Turín a la República Argentina », octubre-noviembre 1876

« Si preferì la Patagonia. Ma siccome i missionarii che in passato tentarono di penetrare in quelle tribù rimasero quasi tutti pasto di quegli antropofagi; così venne fatto un nuovo piano: Stabilire collegi ed ospizi

<sup>67</sup> ASC 110 [1-Quad. 8°] *Cronichetta-Barberis*, pp. 75-76, 87; *Documenti* XVII 440-441, 444-445. Bien ordenado y resumido en MB XII 279-280.

<sup>68</sup> GIOVANNI BOSCO, *La Patagonia e le Terre Australi del Continente Americano*. Torino 1876, p. 148. Manuscrito inédito, de 154 páginas, con fecha y firma autógrafas de don Bosco. Ha sido descubierto, en 1983, en la biblioteca de la Pontificia Universidad Urbaniana de Roma, por el salesiano p. Ernesto Szanto, que lo ha publicado en edición anastática con traducción castellana. E SZANTO, *La Patagonia y las Tierras Australes del Continente Americano*. Presentación, traducción y notas del « PROYECTO PATAGONIA DB [DON BOSCO] »... Bahía Blanca, Archivo Histórico Salesiano de la Patagonia norte e Instituto Superior Juan XXIII 1986.

ne paesi confinanti coi selvaggi; ricevere anche i loro ragazzi, per conoscere la loro lingua, i loro usi e costumi, quindi iniziarvi in cotal guisa alcune sociali e religiose relazioni ».<sup>69</sup>

« *La República Argentina y la Patagonia* », marzo-abril 1877

« L'unico mezzo che paia atto a mettersi in esecuzione sembra che sia il sistema di colonizzazione, impiantando vari paeselli e piccoli forti sui confini, e qui cominciare ad aprire collegi, case d'educazione, ricoveri, ospizi ed orfanotrofi per i fanciulli dei selvaggi, che siano affatto abbandonati, e per mezzo loro tentare poi col tempo il sistema di evangelizzare i Patagoni coi Patagoni stessi; poichè attirati i giovani, si potrà coll'educazione dei figli farsi a diffondere la religione Cristiana anche fra i genitori ».<sup>70</sup>

« EL ANGEL DE LA PATAGONIA... », NOVIEMBRE 1878

El artículo, con que se abre el BS de noviembre 1878, ostenta este significativo título, aplicado al « celoso arzobispo de Buenos Ayres, monseñor Federico Aneyros, quien llamaba en su ayuda [a los salesianos] para llevar la religión de Jesucristo a un inmenso pueblo, confiado a su protección pero que yace aún en las sombras de la muerte [...] »:

« Per ottenere un sì nobile intento si combinò già d'accordo col'immortale Pontefice Pio IX, e coll'esimio Metropolitano Argentino, il piano seguente: Fondare Collegi, ed Ospizi nelle principali città di confini, cingere, per così dire, la Patagonia di queste fortezze, di questi asili di carità e di pace, raccogliervi giovanetti indigeni, attirarvi specialmente i figli dei barbari o semibarbari, istruirli, educarli cristianamente, e poscia per mezzo loro ed insieme con loro inoltrarsi ancora i Missionarii in quelle inospite parti per recarvi e diffondervi la luce del Vangelo, e così aprirvi la fonte della civiltà, del vero progresso ».<sup>71</sup>

MEMORÁNDUM A LEÓN XIII SOBRE LAS MISIONES SALESIANAS, 13 ABRIL 1880

Acaban de instalarse (enero 1880) los salesianos en la Patagonia. Resultado de la audtencia del 5 de abril fue este Memorándum, con el que, ante todo,

<sup>69</sup> C. CHIALA, *o. c.*, pp. 21-22.

<sup>70</sup> G. BARBERIS, *La Repubblica Argentina e la Patagonia...*, pp. 93-94. Ya ha dejado diseñada la estrategia en la p. 60: « I salesiani [...] confidano molto nel sistema adottato, che è di fondare scuole ed ospizi in vicinanza dei selvaggi, e per mezzo dei figli iniziare relazioni coi genitori; promuovere tra loro la coltivazione della terra ed il commercio, e fare che i selvaggi, poco alla volta divengano evangelizzatori e civilizzatori di loro stessi ».

<sup>71</sup> *L'angelo della Patagonia e nuova partenza di missionari Salesiani*, BS 2 (1878) n. 11, novembre, pp. 1-2.

don Bosco pretendía obtener la erección del Vicariato Apostólico, confiado lógicamente a los salesianos. Hecho un breve recorrido histórico, puntualiza el Memorándum:

« *Scopo delle Missioni Salesiane* [...] 2° Aprire Ospizi in vicinanza de' selvaggi perché servissero di piccolo seminario e ricovero per i più poveri ed abbandonati. 3° Con questo mezzo farci strada alla preparazione del Vangelo fra gli Indi Pampas e Patagoni [...] *Presente stato delle Missioni* [...] I Salesiani, giunti nella Patagonia [...] Le prime loro sollecitudini furono dirette alla erezione di chiese, di case di abitazione, di scuole pei fanciulli per le ragazze [...] Le suore di Maria Ausiliatrice hanno già cominciato [...] ad organizzare scuole ed ospizi per ragazze abbandonate [...] *Cose da farsi* [...] 1° Una Prefettura o un Vicariato Apostólico... ».<sup>72</sup>

Y la estrategia misionera, ideada e idealizada desde 1876, había iniciado, por fin, lentamente, su andadura real.

## 2. Breve análisis de la situación, reflejada en los textos

Estrategia táctica ingeniosa que adolecía del conocimiento de la realidad argentina, como se lo descubre crudamente, en marzo de 1877, don Cagliero, quién, aún con la vista clavada en la Patagonia, apercibe: « Le repito [don Bosco] que los salesianos no estamos preparados todavía para esta empresa [...], bastante fácil de idear, difícil de realizar [...] Arribados ayer, ignoramos hasta la lengua [...] Se ha escrito tanto, cuando, en verdad, bien poco hemos podido hacer por los indios ».<sup>73</sup>

### LIMITACIONES PERSONALES

Prescindiendo de las dos endémicas « dificultades a superar » —reducido número de misioneros para atender aquellas vastísimas regiones y escasez de medios económicos—,<sup>74</sup> ya sobre el terreno comprenden que la dificultad de la

<sup>72</sup> *Memoriale intorno alle Missioni Salesiane*, 13.4.1880, E III 569, 573-574. A finales de marzo 1882 manda otro *Memorándum* « All'Opera della Propagazione della Fede a Lione » — « relazione completa sulle Missioni patagoniche » —, y, en síntesis, expone la estrategia misionera: E IV 123-127.

<sup>73</sup> ASC 126.2, *carta* a don Bosco, 5-6.3.1877. Don Bosco acepta la observación pero se mantiene en su propósito: « Ciò che scrivi sulla Patagonia va d'accordo co' miei desideri: avvicinarsi poco alla volta, e avvicinarsi mercè l'apertura di case nelle città e paesi più vicini ai selvaggi. Il resto lo farà il Signore ». E III 170, *carta* a don Cagliero, 12.5.1877.

<sup>74</sup> E III 88 [al card. Franchi, 23.8.1876], 226 [al presidente de la Obra de la Propagación de la Fe, 30.9.1877], 231 [al card. Franchi, octubre 1877], 259-260 [al card. Franchi, 31.12.1877], 469 [a la Sta. Sede, 20.4.1879]; IV 126 [a la Propagación de la Fe, marzo 1882]...

lengua castellana es « respetable y seria », pues « para alcanzar éxito en estos países hay que dominar el idioma no medianamente sino bien ».<sup>75</sup> Don Bosco, que en un principio se contentaría con un leve barniz lingüístico para asegurar a Propaganda que « todos además saben la lengua española », luego aconsejaría cambiar de proceder insistiendo en el « estudio serio del español »<sup>76</sup> y, en seguida, de la lengua de los patagones que, a fines de 1876, creían única —[el guaraní, con diversos dialectos]— « bastante difícil de hablar y de la que no existían ni gramáticas ni diccionarios ».<sup>77</sup> Sus ansias de integración ambiental tropiezan con la dificultad de desconocer, por entonces, las misiones patagónicas, por disponer sólo de informaciones anticuadas.<sup>78</sup> Deficiencia, palpable en el Informe de don Bosco a Propaganda, a pesar de haberse servido « de noticias recogidas sobre el terreno y de los autores más acreditados ».<sup>79</sup>

Sin embargo, el forzoso retraso en avistar la Patagonia favorecería la adap-

<sup>75</sup> ASC 126.2 *carta* de don Cagliero a don Bosco, 5-6.3.1877, donde le dice crudamente: « Dunque o curiamo al modo di toglierla la difficoltà dell'idioma — che ho trovato rispettabile e seria —, perché la stessa mia audacia oratoria [...] e gli altri che mi attorniano (non esclusi i bravi di San Nicolás) quando parlano o mi scrivono 'o märaie, quanti burü menano pascolo'. Quelli di Villa-Colón, lo confesso, mi facevano compassione ed avrei pagato caro e salato un maestro spagnolo se lo avessi trovato! [...] Non fare fracasso, per non suscitare ammirazione a questa gente di qui, per volere aspirare noi, arrivati ieri, alla conquista di un paese [Patagonia] che ancora non conosciamo e di cui ignoriamo persino la lingua ».

<sup>76</sup> Don Bosco aprendió la lección y en la *cronaca* de don Barberis se percibe el cambio de pensamiento. Así hablaba el 6.12.1875: « Ora che in America si è cominciato, io non mi do più pensiero grave di essa; neppure quando sarà da spedir qualcuno dovremo darci pensiero per la lingua. Studii un pochetto la grammatica prima di partire, legga un poco e tanto basta. Arrivato colà si aspetterà un paio di mesi prima di metterlo in tutto all'opera, e farà tanto in questi due mesi con incomodo, si può dire, di nessuno quanto farebbe qui in 6 con grave incomodo di molti ». ASC 110 [1-Quad. 3<sup>a</sup>] *Cronichetta-Barberis*, p. 38. En abril de 1877, tras recibir la tremenda misiva de don Cagliero, « [...] pareva che da principio D. Bosco desiderasse proprio di fare una nuova spedizione appena dopo Maria Ausiliatrice [...] Subito dopo si sarebbe incominciato sul serio questo studio [di spagnolo]. Disse poi ancora che avrebbe desiderato si preparassero meglio sullo spagnolo e potessero avere almeno un mese D. Cagliero a dirizzarli, andando là fossero capaci a lavorare ». ASC 110 [1-Quad. 12<sup>a</sup>] *Cronichetta-Barberis*, p. 4.

<sup>77</sup> ASC 126.2 *carta* de don Cagliero a don Bosco, 7.10.1876. Reflejado en G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, p. 83: « Tutte le tribù di quelle regioni [...] compresi anche gli Araucani, parlano la stessa lingua dallo stretto di Magellano fino ai dintorni di Mendoza, S. Luigi, Rosario, Buenos-Ayres. Tuttavia [...] vi si incontrano diversi dialetti molto facili a comprendersi quando si conosce la madre-lingua [...] Questa lingua [...] per quanto pare non è scritta in nessun luogo e al certo non possiede grammatiche e dizionari; pare tuttavia lingua ricca ed immaginosa, né di tanta difficoltà nell'impararsi ».

<sup>78</sup> ASC 126.2 *cartas* de don Cagliero a don Bosco, 20.12.1876, 20.1.1877.

<sup>79</sup> G. BARBERIS, *La Repubblica Argentina...*, pp. 11, 61; G. BOSCO, *La Patagonia e le Terre Australi...*, en su « Osservazione preliminare », recogida en la *carta* de presentación de dicha obra al card. Franchi, 20.8.1876: « Sono in ritardo a spedire all'E.V. Rev.ma le notizie che ho potuto raccogliere intorno alla Patagonia [...] I pochi autori e le scarse notizie di essi su quelle vaste regioni mi fecero impiegare maggior tempo di quello che io non credeva [...] Non fu possibile di aver una storia sugli esperimenti fatti per evangelizzare la Patagonia ». E III 88.

tación: « Desde hace tres años —escribe en 1878— los salesianos están allá acariciando este proyecto, y mientras unos preparan las personas y medios para ello, otros se entregan a dar misiones en los países vecinos, consiguen auxiliares »; « se han podido adquirir amplios conocimientos acerca de la índole, carácter, lenguas y costumbres de los Indios ». Y, apenas instalados los salesianos en Patagones y Viedma, entre las « cosas que hay que hacer » está la de « fundar un Seminario [en Marsella] con alumnos que estudien la índole, la lengua, las costumbres, la historia y la geografía de estos lugares ».<sup>80</sup> Muy pronto, la inculturación —al menos en algunos— será tan plena que don Milanesio « habla como un Indio », y prepararán « idiomas comparados de la Patagonia », « noticias gramaticales de la lengua de los indios alakaluf », « diccionario del idioma fueguino-ona »....<sup>81</sup>

#### SITUACIÓN SOCIAL DEL INDIO

Por las incidencias que entraña en la realización del plan estratégico, cuenta mucho la situación social y militar de los indios, de los que don Bosco recibe noticias cada vez más atendibles.

No existe concordancia en definir el carácter moral de los patagones, y así mientras « unos los consideran humanos y tratables, otros los tachan de perfidia y de crueldad » hasta el canibalismo.<sup>82</sup> La información salesiana, llegada de Argentina, los muestra de índole más pacífica que los pampas, « aunque salvajes ».<sup>83</sup> Concepto que taladra la médula de la estrategia misionera: « Son enteramente salvajes, sin morada fija ni casas; ni el cristianismo ni la civilización pudieron hasta ahora penetrar entre ellos, ni autoridad alguna pudo extender su influencia y su dominio ».<sup>84</sup> Y aún admitiendo sin ambages que « este pueblo es apto para la civilización » por poseer cuanto necesita la vida del hombre, « el espectáculo de la pretendida civilización, de la que se glorían los pueblos colindantes —[estimados europeos y cristianos]— no debió de entusiasmar mucho a los Patagones para seguir el ejemplo de las poblaciones indí-

<sup>80</sup> *L'angelo della Patagonia...*, BS 2 (1878) n. 11, novembre, p. 2; E III 59 [a Franchi, 10.5.1876], 260 [a Franchi, 31.12.1877], 573-574 [*Memoriale* a Leon XIII, 13.4.1880].

<sup>81</sup> *Carta de Patagones*, 20.8.1885, de don A. Riccardi a don Bosco, BS [español] 10 (1885), n. 10, ottobre, p. 111; *carta* de mons. Cagliari a don Bosco, 17.1.1887, BS 11 (1887) n. 5, maggio, p. 55; *carta* de mons. Cagliari a don Bosco, 28.7.1886, BS 10 (1886) n. 10, ottobre, p. 117. Escribieron los misioneros: Domenico MILANESIO, *La Patagonia. Lingua, industria, costumi e religione dei Patagoni*. San Benigno Canavese, Tip. Salesiana 1892; Giuseppe BEAUVOIR, *Pequeño Diccionario del idioma Fueguino-Ona*. Buenos Aires, Tip. Salesiana 1900; Maggiorino BORGATELLO, *Notizie grammaticali e glossario della lingua degli Indi Alakaluf*. Torino, SEI 1928...

<sup>82</sup> G. BOSCO, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 30, 94, 117, 146; C. CHIALA, *o. c.*, p. 21; G. BARBERIS, *o. c.*, pp. 14-16, 22, 159; BS 5 (1881) n. 4, aprile, pp. 17-18.

<sup>83</sup> ASC 6.03 *Missioni-Relazioni* [G XV. Quad. 22], *carta* (copia) de G. Battista Allavena a don G. Barberis, 29.12.1876; ASC 273.31.1 *carta* de don Cagliari a don Chiala, 4.4.1876.

<sup>84</sup> G. BOSCO, *La Patagonia e le Terre Australi...*, p. 145, repetición exacta de *Memorandum* al card. Franchi, 10.5.1876; E III 59.



genas de los Pampas, muchas de las cuales se dejaron contagiarse, sin advertirlo, de los vicios de nuestras sociedades, sin tomar nada de sus virtudes y su civilización». <sup>85</sup>

El condicionamiento de fondo radicaba en *el problema secular del indio*, agudizado precisamente durante los años 1876-1878, en los que la república Argentina se vió envuelta en horribles luchas con los indígenas fronterizos. Estos, « exasperados porque los Argentinos se apoderaban día a día de terreno hasta entonces de su natural propiedad, se creían autorizados a cometer contra los blancos toda suerte de crueldades ». Lógicamente se rebelaban contra la usurpación, naciendo los choques armados, las venganzas y los *malones*. <sup>86</sup> Sorprende que mientras don Bosco sueña, en su estrategia, con circunvalar de casas, colegios, internados las líneas avanzadas como cauces de penetración entre los indígenas, en el mensaje anual de 1876 el Poder Ejecutivo argentino, entre otras cosas proponía al Congreso « crear pueblos, levantar fortines y hacer construcciones adecuadas en las nuevas líneas de frontera que establezcan » para evitar —lo que no lograría— la trágica serie de incursiones pampas. <sup>87</sup>

Ello indujo a Alsina, ministro de la Guerra, —que había llevado los confines hasta la Cordillera y escavado una larga *zanja* de cien leguas como defensa precaria y casi simbólica— a intentar en enero de 1876 un ataque general. Momentáneamente atemorizados, los caciques Namuncurá, Pincén y Catriel en marzo desencadenaron en Tres Arroyos, Juarez y Necochea la que es conocida por « invasión grande », sorprendiendo las divisiones de frontera. Tras lucha encarnizada las armas del ejército triunfaron (7 de abril) y fue ocupado Carhué, que desde entonces se llamará Alsina en honor del ministro. Aquí las tropas establecieron la nueva frontera para tener a raya a los indios, cuya eliminación adquirió caracteres de « una carnicería ». En 1878, con el general Roca, nuevo ministro de la Guerra, cambió la táctica —avance frontal sin posibilidades de resistencia—, y se iniciaron una serie de operaciones militares, culminadas en la denominada *Conquista del Desierto* (expedición militar del 16 de abril al 24 de mayo de 1879), que estableció definitivamente la frontera interior en la línea formada por el río Negro. Ello significó el derrumbe del « imperio » con el total sometimiento indígena del sur argentino, después de otras campañas menores, el 1° de enero de 1885. <sup>88</sup>

<sup>85</sup> G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi del Continente Americano...*, p. 69 y en BS 8 (1884) n. 4, aprile, p. 61: *La Patagonia e le Terre Australi del Continente Americano*. Conviene hacer notar que las tres primeras partes de la obra, puestas al día, aparecieron —con idéntico título— en el *Bollettino Salesiano* entre febrero de 1881 y octubre de 1884.

<sup>86</sup> Cfr. G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 69,146... BS 6 (1882) n. 4, aprile, pp. 66-67: *Lettera Patagonica*, de don Milanese a don Bosco, 27.12.1881. *Malón* es « invasión imprevista de la indiada sobre poblaciones civilizadas para vengarse, robar y llevarse el ganado que hallaban y, a veces, a mujeres cautivas ». R. ENTRAIGAS, o. c. II, p. 143.

<sup>87</sup> Alberto PADILLA, *Presidencia Avellaneda - Vicepresidencia Mariano Acosta (1874-1880)*, en Roberto LEVILLIER, *Historia Argentina*. Buenos Aires, Plaza y Janés de Argentina 1968, vol. IV, p. 2957.

<sup>88</sup> A. PADILLA, o. c. IV, pp. 2956-2958; R. ENTRAIGAS, o. c. II, pp. 143-148; III, pp.

## SITUACION RELIGIOSA

La literatura salesiana entendió como aparente voluntad de exterminio por parte de los gobiernos colindantes la incorporación de los indios en la vida nacional, puesto que, aparte los muertos en los combates y camino de la prisión, la mayoría fueron reducidos a servidumbre, distribuidos entre familias de Buenos Aires, quedando muchos menores sin padres ni parientes.<sup>89</sup> Por otra parte, al inquirir « las razones por las que hasta el presente tantos esfuerzos evangelizadores cayeron en el vacío », señala el rigor del clima, el idioma desconocido, la ferocidad de sus habitantes —[por la que « casi todos los esforzados operarios evangelizadores (...) fueron linchados »]—,<sup>90</sup> pero « el motivo principal por el que se obtuvieron tan pocas e inestables conversiones, también entre los Pampas, hay que buscarlo en las actitudes impolíticas de los gobiernos limítrofes que mediante extorsiones y matanzas de muchos millares de indígenas quieren tener a raya a estas tribus »; y además dichos gobiernos « favorecen poco las misiones [en 1877], prefiriendo combatir y destruir a los salvajes más bien que convertirlos ».<sup>91</sup>

En esta delicada situación vislumbra don Bosco sorprendentemente la oportunidad de proyectar su misión patagónica: siendo inútil por el momento probar a establecerse entre los indios pampas, « exacerbados contra los blancos de toda clase, parecía aconsejable comenzar desde lugares más lejanos, no existiendo en aquellas tribus prevención alguna contra los europeos » y no habiéndose hecho desde hace un siglo « tentativos serios de evangelizar la Patagonia ».<sup>92</sup> Encomia el que « aún en nuestros días, entre los Pampas sometidos, es decir súbditos leales a la República Argentina, se hayan iniciado varias misiones [...] debidas al celo verdaderamente apostólico del arzobispo de Buenos Aires »<sup>93</sup>

49-54. Esto último sobre *La conquista del desierto*: Antonio ESPINOSA [Vicario General de la archidiócesis bonaerense], *La conquista del desierto - Diario del capellán de la expedición de 1879, monseñor A. Espinosa, más tarde arzobispo de Buenos Aires*. Buenos Aires 1939. Dos largas cartas de don Giacomo Costamagna —también capellán de la expedición— a don Bosco, publicadas en el BS: Carhué, 27.4.1879, y Patagones, 23.6.1879, BS 3 (1879) n. 7, luglio, pp. 9-12, y n. 10, ott., pp. 2-6 respectivamente. Juan BELZA-Cayetano BRUNO-R. ENTRAI-GAS-Pascual PAESA, *La expedición del desierto y los Salesianos 1879*. Buenos Aires, Ediciones Don Bosco 1979...

<sup>89</sup> Cfr. E III 150 [carta a don Cagliero, 13.2.1877], 470 [a la Sta. Sede, 20.4.1879]; G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 144-145; ASC 275 carta de don Bodratto [Inspector Salesiano de América] a don Bosco, 4.1.1879. Así traducía esta situación el BS: « Finora i Governi non trovarono il come incivilire i poveri Patagoni, e non ne tentarono pur anco la prova. Loro pensiero altro non fu che di premunirsi contro le loro scorrerie coll'erigere ripari e fortezze sui loro confini, e col mantenervi guarnigioni di soldati, pronti a farne sterminio, ove tentino di varcarli ». BS 2 (1878) n. 11, novembre, p. 1.

<sup>90</sup> Argumento aportado como premisa a la estrategia misionera: E IV 123.

<sup>91</sup> G. Bosco, *o. c.*, pp. 117-118; carta a don Cagliero, 13.2.1877, E III 150. Desde Argentina le escribían: ASC 126.2 cartas a don Bosco: de don Cagliero, 18.12.1876; de don Fagnano, 2.3.1877; de don Bodratto, 4.1.1879 [ASC 275 *Bodratto Fco.*].

<sup>92</sup> G. Bosco, *o. c.*, pp. 147, 69, 132.

<sup>93</sup> G. Bosco, *o. c.*, p. 143; carta a mons. Aneiros, 15.4.1880, E III 575.

con sus « gestiones en favor de los indios hasta la conquista del desierto ».<sup>94</sup> Descubre que, por el 1857, un misionero franciscano piamontés vive en Punta Arenas para animar a las 150 personas de la colonia « con las sublimes máximas de la religión », mientras que, por entonces, en el Chubut los galeses — « protestantes » — han establecido una colonia,<sup>95</sup> y en « la Tierra del Fuego, habitada por miles de salvajes [...] por desgracia se encuentran ya varios misioneros protestantes con casa central en las islas Malvinas ».<sup>96</sup>

Sobre todo ha sabido « con inmensa alegría que los beneméritos padres Lazaristas desde hace cuatro años iniciaron entre [los pampas] una misión que ya ha producido mucho bien ».<sup>97</sup> Entre ellos merece mención especial el p. Paolo Emilio Savino, al que los salesianos encuentran cuando en octubre de 1876 ha de abandonar Los Toldos, misión entre los pampas. En compensación recibió del arzobispo bonaerense las parroquias de Mercedes y Carmen de Patagones, dejadas definitivamente en 1879 por carecer para los lazaristas de objetivo « como consecuencia de las expediciones militares al desierto » y porque « el personal del que disponen [los RR. Padres salesianos] y el fin de su Instituto les permitirán abrir un colegio en Patagones, que también puede ser una escuela de artes y oficios, pudiendo, por otra parte, en caso de necesidad, llenar para los indios el mismo ministerio que los Lazaristas ».<sup>98</sup> El padre Savino había preparado [1876] un *Pequeño Manual del misionero para evangelizar a los indios fronterizos*, utilizado por los misioneros salesianos,<sup>99</sup> a los que dejaba en Patagones algunos terrenos y dos modestos edificios para escuelas de niños y de niñas,<sup>100</sup> convencido, como está, que « la misión de los indios no dará nunca un resultado favorable [...] si al mismo tiempo que los misioneros, penetrando en medio de sus tribus para evangelizarlos, no tienen dos estable-

<sup>94</sup> Es el título de la obra de Santiago L. COPELLO, *Gestiones del Arzobispo Aneiros en favor de los indios hasta la conquista del desierto*. Buenos Aires, Editorial Difusión 1944.

<sup>95</sup> G. BOSCO, *o. c.*, pp. 133-134, 149; G. BARBERIS, *o. c.*, p. 63.

<sup>96</sup> Carta de don Fagnano a don Bosco, 5.9.1880, BS 4 (1880) n. 11, noviembre, p. 6; Cfr. R. ENTRAIGAS, *o. c.*, I, pp. 15-17.

<sup>97</sup> G. BOSCO, *o. c.*, p. 143. En efecto, desde finales de 1873 los padres lazaristas Salvaire, Meister y más tarde [1874-1876] el p. E. Savino se internaron entre los indios —siempre pampas— fundando misiones en Bragado, Azul y Los Toldos. Cfr. S. COPELLO, *o. c.*, pp. 53-85.

<sup>98</sup> Sobre p. Savino, R. ENTRAIGAS, *o. c.*, III, pp. 103-104; S. COPELLO, *o. c.*, pp. 85-95, 203.

<sup>99</sup> Cfr. S. COPELLO, *o. c.*, pp. 184, 89. El mismo subtítulo del libro indica el interesante contenido, concebido —según los clásicos modelos de catecismos— a base de preguntas y respuestas: « Un catecismo menor en castellano y en indio, un confesionario [breve exámen preparatorio a la confesión] indio con su correspondiente traducción castellana y, por último, un pequeño repertorio de frases usuales y exhortación que pueden ser de alguna utilidad para la conversación y el ejercicio del Ministerio Evangélico en Idioma Indio ». La 2ª edición —1900—, con la adición de un « pequeño diccionario de las voces que se hallan en este Manual hecho por un padre Salesiano », está publicada en la « Tipografía salesiana del Colegio Pio IX de Artes y Oficios » de Buenos Aires.

<sup>100</sup> ASC 275 cartas de don Bodrato a don Cagliero, 19.2.1878 y a don Bosco, 4.4. y 3.8.1878. Archivo Hijas de Mª Auxiliadora de Patagones, *Crónica de la casa*: Encontraron « todo lo necesario para la capilla pues vivía antes el Revdo. P. Savino, el cual nos dejó la casa y todo lo que tenía para las Misiones ».

cimientos para la educación de los niños de ambos sexos, a fin de formar allí maestros y maestras indígenas para las diferentes tribus, y quizás sacerdotes y misioneros de su propia raza, y así transformar poco a poco las ideas y las costumbres del salvaje [...] Tan sólo las Misiones en medio de las tribus indias, así como la existencia tan sólo de estos Colegios no serían nunca suficientes para lograr la conversión y civilización de la raza indígena; y solamente la combinación simultánea y eficaz de estas dos cosas puede afianzar un resultado, quizás lento, pero indudable en mi concepto».<sup>101</sup>

¿Pensaba el p. Savino en los salesianos?

### III. ELEMENTOS BASICOS

Pese a carecer la estrategia misionera de una efectiva sistematización, pueden individuarse los elementos más significativos, emergentes en don Bosco de su experiencia apostólica global, sin duda mucho más rica y probablemente más estable que sus enunciados teóricos. A los seis meses de radicarse en América los salesianos, identifica a don Cagliero estos elementos: « ¡He aquí lo que el Señor pide de nosotros en estos momentos! Casas y colegios de humilde condición, internados en los que, a ser posible, vengan aceptados salvajes o semisalvajes. Gran esmero en cultivar las vocaciones».<sup>102</sup>

#### 1. « Cuidad especialmente a los jóvenes [...] a los pobres... »

Mientras para don Ricceri, « Don Bosco ha considerado a los jóvenes el propulsor impelente de la estrategia misionera salesiana », para el card. Baggio « el rasgo original de la fisionomía salesiana es el de *la opción de clase*, una opción constante, coherente, indeclinable, que se mueve entre las dos paralelas de los pobres y de los jóvenes [...] En los lugares de misión esto es de una claridad meridiana».<sup>103</sup> Por esto, al aceptar el colegio de S. Nicolás de los Arroyos —como signo de continuidad—, don Bosco espera que, siendo « el fin principal de la Congregación [...] la asistencia a los jóvenes pobres y en peligro [...], los salesianos puedan libremente dar a éstos clases nocturnas [...] y] recoger a

<sup>101</sup> S. COPELLO, *o. c.*, pp. 95-96, con el significativo título: « El Misionero [P. Savino] expone su plan a monseñor Aneiros ». Contenido similar al de una carta del p. Savino al ministro del Gobierno en mayo 1877: « Juzgo indispensable fundar en Patagones, que me parece el punto más a propósito, un Colegio de pupilas indias y otro de pupilos indios, para que de ellos puedan salir más tarde los maestros y maestras de las diversas tribus ». ASC 6.481 *Patagonia Septentrional*.

<sup>102</sup> Carta del 29.6.1876, E III 68.

<sup>103</sup> L. RICCERI, *Il progetto missionario di Don Bosco, en Centenario delle Missioni Salesiani... Discorsi...*, p. 14; y Sebastiano BAGGIO, *La formola missionaria salesiana, en Ibidem*, p. 43.

los más pobres y abandonados en algún internado de beneficencia ».<sup>104</sup>

Embarcado hacia América —como « preocupación especial »— en el quinto recuerdo a los primeros misioneros, insta a don Cagliero a esforzarse sin dilación por « aceptar jovencitos pobres, con preferencia [...] provenientes de los salvajes », no olvidándose nunca que « Dios quiere dirijamos nuestros esfuerzos hacia los Pampas y Patagones y hacia los niños pobres y abandonados ».<sup>105</sup> Otea entre 1876-1879 casas de educación —en Carmen, Dolores, Santiago, Valparaíso...—, « destinadas de modo particular a brindar alojamiento a los niños más abandonados ».<sup>106</sup> Desde 1880, arribo de los salesianos a la Patagonia, hay una insistencia machacona, culminada en su 'Testamento espiritual': « A su debido tiempo tendremos misiones en China [...] Pero no olvidar que vamos para los niños pobres y abandonados ».<sup>107</sup>

Como garantía de no haber « hablado en vano a sus hijos de la Patagonia [...] que dirigen sus miras en toda empresa y Misión hacia la juventud [...], éstos] han logrado en poco tiempo reunir un estupendo escuadrón de más de 400 jovencitos y jovencitas de diversos países y variados colores, figurando entre ellos la raza semita, camita, mestiza e indígena ».<sup>108</sup>

Con las expresiones « primordialmente », « de modo especial », « como fin prioritario », « preferentemente », don Bosco rechaza el exclusivismo de entrega a la juventud. Entre los emigrantes se encontrarán « un gran número de niños y también de adultos »: « cuidad a los adultos y especialmente a los jovencitos italianos ».<sup>109</sup> Entre los nativos civilizados, « si bien el fin primario de nuestra Congregación es la instrucción de la pobre juventud, sin embargo su actividad abarca todas las ramas del sagrado ministerio », por tanto, « los salesianos trabajan a beneficio de los adultos y especialmente en la educación cristiana de la juventud », cuando ya en Carhué « son esperados [...] para encargarse de los adultos y de los niños Indios ».<sup>110</sup>

Los destinatarios de la acción misionera salesiana en la Patagonia y, por supuesto, en la Pampa, fueron —junto con los pobladores y colonos de los pequeños centros y de la campaña—, sus queridos « salvajes », sin más, aún

<sup>104</sup> Carta a don Fco. Benítez, insigne cooperador de S. Nicolás de los Arroyos, 25.12.1874, E II 431, repitiéndolo en las cartas que, en la misma fecha, escribe a don A. Espinosa, entonces Secretario de mons. Aneiros [E II 429] y a don P. Ceccarelli, párroco de S. Nicolás [E II 430].

<sup>105</sup> MB XI 389 [quinto consejo de los 'Recuerdos a los misioneros']; cartas a don Cagliero, 13.7 y 1.8.1876, E III 72, 81.

<sup>106</sup> G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 39-40. Además en E III 79 [al obispo de Concepción de Chile, 29.7.1876], 89-91 [Appello per la seconda spedizione di Missionari, 25.8.1876], 470 [a la Sta. Sede, 29.4.1879]...

<sup>107</sup> MB XVII 213 ['Testamento spirituale']; MB XVIII 49; *Memorandum* a Leon XIII, 13.4.1880, E III 569-570.

<sup>108</sup> *Dalla Patagonia...*, lettera di don A. Riccardi a don Bosco, 20.8.1885, BS 9 (1885) n. 11, novembre, p. 164.

<sup>109</sup> MB XI 385; E III 569.

<sup>110</sup> E II 429 [a don A. Espinosa, 25.12.1874], 430 [a don Ceccarelli, 25.12.1874]; III 259-260 [al card. Franchi, prefecto de Propaganda, 31.12.1877], 318 [a León XIII, 15.3.1878].

privilegiando también a la juventud. Al sentar sus reales en Patagonia, don Bosco asevera que su « Congregación tiene como finalidad la salvación de la juventud y la civilización de los salvajes ».<sup>111</sup> En sus sueños misioneros ve a los salesianos « conduciendo al unísono a jovencitos y a adultos », a « escuadrones de muchachos y muchachas y con ellos a un pueblo inmenso ».<sup>112</sup> Como felicitación onomástica de 1884 presenta a León XIII el elenco de sus obras y de sus religiosos, todos entregados « a la juventud en peligro y también a los adultos, especialmente en las misiones extranjeras », donde —remacha en la interpelación testamentaria— « nuestras solicitudes [han de ir] dirigidas a los salvajes, a los muchachos más pobres, más en peligro de la sociedad ».<sup>113</sup>

Y es que en el campo misionero el « integrarse en la masa del pueblo a través de la educación de la juventud », <sup>114</sup> comporta el elemento definitivo de la estrategia domboscana.

## 2. « Gran esmero en el cultivo de las vocaciones »

Un mucho por necesidad y un no menos por convicción, también en los 'enviados' a las misiones, don Bosco privilegiará la 'característica juvenil'. Jóvenes, en su gran mayoría, fueron los de las primeras expediciones y, escarmentando en cabeza ajena, verifica que sólo « va adelante y puede hacer un gran bien el misionero que se vea rodeado de una nutrida corona de jóvenes ».<sup>115</sup> El 1º Capítulo General (septiembre 1877) codificará la « conveniencia grandísima » de enviar a las misiones « jóvenes [...] bien probados en la virtud », hasta para hacer el noviciado allá « a fin de adiestrarse desde entonces en los usos y costumbres de aquellos pueblos ».<sup>116</sup> A los seis meses (junio 1876) ha conseguido de Propaganda « la facultad de abrir una casa de noviciado en la República Argentina » —con primera sede oficial en la casa anexa a *Mater Misse-*

<sup>111</sup> Carta de don Bosco al « Sg. Calvari, Console per la Repubblica Argentina in Genova », 15.1.1880. Cfr. Cayetano BRUNO, *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina*, vol. I (1875-1894). Buenos Aires, Instituto Salesiano de Artes Gráficas 1981, p. 157.

<sup>112</sup> MB X 53-5; XII 464-469; XVI 385-394.

<sup>113</sup> Carta-felicitación onomástica a León XIII, 17.8.1884, E IV 289; MB XVII 272.

<sup>114</sup> ASC 110 [1-Quad. 8º] *Cronichetta-Barberis*, 12.8.1876, p. 75; *Documenti* XVII 440; MB XII 280.

<sup>115</sup> Subtítulo en E III 68, carta de don Bosco a don Cagliero, 29.6.1876. Los 37 años de don Cagliero y los 20 de G.B. Allavena enmarcan la edad media de los componentes de la primera expedición misionera, calificados, con razón, de « piccoli » por Pio IX [C. CHIALA, o. c., p. 38, 41, 47]. Todavía con más juventud las salesianas de la primera expedición (1877), en la que, de las seis, tres eran menores de edad y la directora, sor Angela Vallese, no había cumplido los 24 años... Cfr. *Familia Salesiana, Familia Missionaria - Settimana di Spiritualità nel Centenario delle Missioni Salesiane* (1976). Torino-Leuman, LDC 1977. ASC 110 [1-Quad. 8º] *Cronichetta-Barberis*, 12.8.1876, p. 87; *Documenti* XVII 445; MB XII 280.

<sup>116</sup> ASC 046 *Verbale del 1º Capitolo Generale*, pp. 182-183.

*ricordiae*—,<sup>117</sup> « destinada a preparar en el mismo lugar a los misioneros indígenas » para poder iniciar un trabajo efectivo en la evangelización de los indios.<sup>118</sup>

Se tiene la impresión que el aspecto vocacional funciona a las mil maravillas en los años 1876-1877, pues en su correspondencia epistolar todas las casas, todos los colegios —*Mater Misericordiae*, S. Carlos, S. Nicolás de los Arroyos, Villa Colón— son otros tantos « seminarios menores », que se acrecientan conforme en el horizonte apuntan posibles fundaciones —Carmen de Patagones, Concepción de Chile, Carhué, Santa Cruz—, todas ellas cercanas a los pampas o patagones.<sup>119</sup> Hasta culminar en 1885 —con los salesianos en plena Patagonia—: « Doquiera vayas, procura fundar [...] Pequeños Seminarios ». <sup>120</sup> Sin embargo simultáneamente en sus relaciones a la Santa Sede y a Propaganda solicita « apoyo moral y material » para sus seminarios europeos, « donde se forman operarios evangelizadores para las Misiones extranjeras »: Turín-Oratorio es « el seminario principal del que parten los misioneros », <sup>121</sup> con « casas filiales » en Sampierdarena —con « más de 200 Hijos de María »—, <sup>122</sup>

<sup>117</sup> MB XII 659; E III 70-71 [Súplica de petición al Papa, julio 1876], 72-73 [*carta* a don Cagliero, 13.7.1876, con anuncio de respuesta favorable], 81 [a don Cagliero, 1.8.1876: « Amplia facoltà da Roma di aprire Noviziato, studentato in America, in qualunque luogo, ma de consensu Ordinario Dioecesani »].

<sup>118</sup> ASC 132 *Persone - Cagliero, Relazione* de don Cagliero al Papa, presentada en la audiencia concedida a la 3ª expedición el 9.11.1877. Por este tiempo, idéntico pensamiento en E III 226 [al presidente de la Obra de la Propagación de la Fe, 30.9.1877], 232 [al card. Franchi, octubre 1877]. Se adoptará de inmediato la praxis de formar 'sobre el terreno', aunque no deje de insinuar don Bosco a don Cagliero, 13.7.1876: « Fa' quello che puoi per raccogliere giovanetti poveri, ma preferisci quelli [...] che vengono dai selvaggi. Che se mai fosse possibile mandarne alcuni in Valdocco io li riceverei assai volentieri » [E III 72, 82]. Más tarde, 20.4.1879, recordará al Papa que esta experiencia se ha hecho con « molti giovanetti [...] dall'Arabia (Cabil), trasportati nella casa di Torino [...] istruiti nella fede, battezzati, ammaestrati nelle scienze, alcuni furono avviati ad un mestiere ed altri vennero ammaestrati per la carriera ecclesiastica, ed ora sono Missionarii nella loro patria. Altri provenienti dalla città di Damasco fanno ora i loro studi per essere di poi rinviati nei loro paesi » [E III 470]. Sin embargo ve la importancia de los internados de Patagones, entre otras cosas, porque pueden « nel medesimo tempo formarsi degli aiutanti sul posto stesso ». BS 4 (1882) n. 1, gennaio, p. 3.

<sup>119</sup> Cfr. E III 90 [*Appello* per la 2ª sped. miss., 25.8.1876], 230 [al card. Franchi, octubre 1877], 258, 261 [al card. Franchi, 31.12.1877], 457 [al card. Simeoni, nuevo prefecto de Propaganda, 12.3.1879], 569-570 [*Memoriale* a León XIII, 13.4.1880], 574 [del mismo *Memoriale*: « Tre Collegi o Piccoli Seminari [...] furono fondati nell'America del Sud [...] Uno a Villa Colón, l'altro a Buenos Aires, il terzo a S. Nicolás de los Arroyos, ultima città della Repubblica Argentina confinante coi Pampas »].

<sup>120</sup> *Carta* a don Fagnano, 10.8.1885, E IV 334.

<sup>121</sup> E III 256 [al card. Franchi, 31.12.1877], 278 [al chierico Fco. Bonora, 22.1.1878], 457 [al card. Simeoni, 12.3.1879], 460 [a León XIII, 20.3.1879], 469 [a la Sta. Sede, 20.4.1879].

<sup>122</sup> E III 259 [al card. Franchi, 31.12.1877], *Hijos de María* ó vocaciones tardías, de las cuales « uscirono realmente strenui Missionarii della Patagonia » [E III 261]. MB XI 32 ss. *Opera di Maria Ausiliatrice* [así denominada], BS 1 (1877) n. 3, novembre, p. 3. Aprobada por Pio IX el 9 de mayo de 1876, tuvo su sede en Sampierdarena de inmediato. MB XI 63.

en Nizza Marítima, en Frejús, en St. Cyr, en Marsella y, por fin (1880), en España, donde se abrirá « a su debido tiempo un estudiantado [...], para facilitar el estudio y el ejercicio de la lengua española, lengua del Gobierno y de las escuelas del pueblo, y la primera que han de aprender los salvajes ».<sup>123</sup>

A don Bosco apremia la culminación de su plan misionero y sabe (ya en 1876-1878) que para ello no basta el esfuerzo por tener en los colegios « alumnos o adultos que hayan vivido en medio de los indios », sino disponer, lo antes posible, de « casas en los confines e intentar cultivar un clero indígena »: « El proyecto de formar misioneros indígenas parece ser el bendecido por el Señor ».<sup>124</sup>

Despuntarán de inmediato, tanto en Uruguay como en Argentina, vocaciones de procedencia exclusivamente emigrante<sup>125</sup> y con más parsimonia, pero con no menor eficacia, también los nativos civilizados respondieron a la llamada de Dios —en número y calidad—, pidiendo muchos de ellos « ser misioneros y andar en medio de los Indios ».<sup>126</sup> Impresiona ver cómo don Bosco escudriña las estadísticas de las casas de Buenos Aires, S. Nicolás y Villa Colón para descubrir que en ellas « varios jovencitos », « no pocos manifestaron vocación al estado eclesiástico, solicitando ser misioneros », y que el colegio de Villa Colón con sus 150 alumnos es el « único vivero vocacional de la República del Uruguay y sus misiones ».<sup>127</sup> Anuncia jubiloso a los cooperadores que « hasta

<sup>123</sup> E III 572 [*Memoriale* a León XIII, 13.4.1880], 461 [a León XIII, 20.3.1879]: « Questi Istituti portano nomi — ['patronato', 'Oratorio'] — che non esprimono i fini che noi accenniamo, ma ognuno può immaginare il motivo che consiglia ad usate tali denominazioni ».

<sup>124</sup> E III 90 [*Appello* per la 2ª sped. missio., 25.8.1876], 95 [a don Cagliero, 12.9.1876]; ASC [1-Quad. 8º] *Cronichetta-Barberis*, p. 87. Asegura el biógrafo que ya, por entonces, don Bosco « studiava di risolvere il problema missionario sotto tutti i suoi aspetti. Così la questione del clero indigeno, che oggi si è affacciata più imperiosa che mai, ne preoccupava già la mente, quand'egli era appena sulla soglia della sua attività missionaria: fin d'allora si propose la creazione di quel clero come un obbiettivo da raggiungere nel più breve termine possibile; in sette anni credette di potervi riuscire ». MB XII 279.

<sup>125</sup> Jesús BORREGO, *Giovanni Battista Baccino — Estudio y edición de su Biografía y Epistolario*. Roma, LAS 1977, pp. 256-261.

<sup>126</sup> Lorenzo MASSA, *Vida del P. José Vespignani*. Buenos Aires, SEI 1942. Don Cagliero, en un primer momento, se ve apesado por la desconfianza a tener vocaciones nativas: « Gli argentini non sanno che cosa sia vocazione religiosa o ecclesiastica, o perché non ci conoscono abbastanza bene [...] o forse perché non chiamati [...] da Dio » [ASC 126.2 *cartas* a don Bosco, 16.3, 4.4, 4.11.1876]. El 5.11.1885 todavía confesaba don Tomatis a don Bosco: « Da S. Nicolas sono usciti finora quattro o cinque Salesiani, e sono in Buenos Aires, novizi e professi triennali. Al presente però abbiamo molte speranze » [MB XVII 631]. Y mons. Cagliero el 22.2.1886, también a don Bosco: « Per le vocazioni si lavorò e si lavorerà di più in avvenire, ma esse sono scarse perché il terreno è ingrato [...] Professorarono in dieci e i voti triennali e perpetui e quasi tutti americani » [MB XVIII 225]. En 1957, « de los 1334 salesianos con que contaba Argentina la mayor parte eran nativos ». R. ENTRAIGAS, o. c., II, p. 52.

<sup>127</sup> E III 70 [a Pio IX, julio 1876], 226 [al presidente de la Propagación de la Fe, 30.9.1877], 231 [al card. Franchi, ott. 1877], 258 [al card. Franchi, 31.12.1877].



entonces [noviembre 1878] da espléndidos resultados [...] esta estrategia que conducirá con el tiempo, lo esperamos, a un suceso felicísimo en la conversión de los Pampas y de la Patagonia». <sup>128</sup> La esperanza le duró poco, advirtiéndolo al mismo León XIII en abril de 1880 que de estos colegios « se han conseguido algunas vocaciones pero [...] insuficientes para las graves necesidades de aquellas diócesis que sufren extrema penuria de clero. Por tanto se hace indispensable un Seminario en Europa —[lo pensó en Marsella]—, cuyo fin sea aportar apóstoles para la Patagonia». <sup>129</sup> Y estos seminarios europeos debieron suministrar periódicamente el contingente que le negara el cumplimiento de la soñada profecía de don Bosco: « Han comenzado a manifestarse en S. Nicolás y en Buenos Aires vocaciones entre los indígenas, por lo que espero que de aquí [agosto 1876] a pocos años serán necesarias rarísimas expediciones ». <sup>130</sup>

Ateniéndonos a los hechos, la estrategia, elaborada sin un directo conocimiento de la realidad, se demostró de difícil actuación en la expectativa de lograr vocaciones aborígenes destinadas a evangelizar a sus contreráneos. Cuando a los quince días del arribo don Cagliero comunica tener « ya tres *marianos* deseosos de ser sacerdotes », Turín propaga la noticia idealizada: « Nos llena de satisfacción el tener con nosotros cuatro jóvenes adultos *indios*, los cuales han iniciado el curso de latín con miras a abrazar el estado eclesiástico ». <sup>131</sup> Su invitación a don Cagliero de hacer (1876) « cuanto esté al alcance para contar con algún indio que encaminar por la senda de la vocación eclesiástica », la imagina ya cristalizada: « Hay diez jovencitos indígenas que [...] fueron admitidos entre los misioneros »; « sin contar los indios, hay ya 34 misioneros a poca distancia de los Pampas y Patagones »; « de los colegios y casas abiertas [... en diciembre 1877] ya treinta jóvenes se hicieron misioneros con ánimo de llevar el Evangelio a sus parientes y amigos, aún inmersos en la idolatría ». <sup>132</sup> Puro espejismo vocacional.

La esperanza optimista del consejo 18º a los primeros misioneros —« Para cultivar la vocación eclesiástica »—, <sup>133</sup> se hacía en 1885 paterna insistencia, casi obsesiva, a los responsables de América: « ¿Existe alguna esperanza? [...] estudiaba [...] haz cualquier sacrificio personal y pecuniario [...] Se inculque a todos y se les recomiende constantemente [...] el promover [...] el cultivar, o al menos buscar las vocaciones eclesiásticas y religiosas, tanto de las Hermanas como de los Salesianos ». « Si en las misiones, y de cualquier modo —escribe a don Allavena— logras descubrir algún jovencito que dé esperanzas para el sacer-

<sup>128</sup> *L'angelo della Patagonia...*, BS 2 (1878) n. 11, novembre, p. 2.

<sup>129</sup> *Memoriale* a León XIII, 13.4.1880.

<sup>130</sup> E III 88, *lettera* al card. Franchi, 23.8.1876. Delata el fallo de la profecía el amplio número de citas — E III 103, 107, 121, 220, 231, 259, 470, 576... — y las doce expediciones que, en vida, envió.

<sup>131</sup> *Marianos*, es decir, *hijos de María* [nota 122]: *carta* a don Bosco, 30.12.1875 [ASC 126.2]; G. BARBERIS, *La Repubblica Argentina e la Patagonia...*, p. 8.

<sup>132</sup> E III 90 [*Appello* per la 2ª spedizione, 25.8.1876], 112 [a don Cagliero, 14.11.1876], 226 [al presid. de Propagación de la Fe, 30.9.1877], 259 [al card. Franchi, 31.12.1877].

<sup>133</sup> MB XI 390.

docio, entiende que Dios pone en tus manos un tesoro. Toda diligencia, fatiga, todo gasto [...] tenlos por bien empleados », « con tal de brindar —añade a don Lasagna— algún sacerdote a la Iglesia, especialmente para las misiones ». <sup>134</sup>

Don Bosco no vió cumplido el sueño de contar con indígenas entre sus filas, si bien, en 1900, en el aspirantado de Bernal (Buenos Aires) había « 12 jovencitos de las zonas del Río Negro [...], dos de los cuales hijos de padres indios ». <sup>135</sup>

Elemento caracterizante en la estrategia misionera de don Bosco es la presencia de la religiosa Hija de María Auxiliadora junto al salesiano. Esta presencia, —que causó estupor en la opinión pública bonaerense: « Será la primera vez [...] que se vean monjas en aquellas remotas tierras australes »—, fue calificada por los salesianos de « verdadera providencia para la juventud femenina de estas partes », puesto que « sin su intervención [...] no se habría podido hacer el bien que se ha hecho a la mujer y a las muchachas ». <sup>136</sup> Destaca también su especial preocupación por las jóvenes y niñas « pobres y abandonadas », ayudando a los misioneros a dar clase y catecismo, « a asistir e instruir a las muchachas provenientes de los indígenas ». Apenas radicadas con los salesianos en Patagonia, « comienzan a trabajar en favor de aquellas colonias, a organizar escuelas e internados para muchachas abandonadas » y a « fabricar casas, iglesias, edificios [...] aulas escolares tanto para muchachas como para jovencitos ». <sup>137</sup> Es Fagnano quien seguirá con más asiduidad su labor educativo-evangelizadora: prestan gran ayuda en la preparación de niños y niñas para el

<sup>134</sup> E IV 313, 328 [cartas a mons. Cagliero, 10.2. y 6.8.1885], 333 [a don Costamagna, 10.8.1885], 334 [a don Fagnano, 10.8.1885], 336 [a don Tomatis, 14.8.1885], 339 [a don Allavena, 24.9.1885], 341 [a don Lasagna, 30.9.1885].

<sup>135</sup> Lino CARBAJAL, *Le Missioni Salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche - Studio storico-statistico*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1900, p. 104. Per don Bosco « unico filo di speranza fu proprio un figlio del terribile cacico Manuel Namuncurá, Zeferino, di cui oggi è in corso in Roma il processo di beatificazione » [P. STELLA, *o. c.*, p. 179]. R. ENTRAIGAS, *El mancebo de la Tierra. Cerefino Namuncurá*. Buenos Aires, Instituto Salesiano de Artes Gráficas 1874.

<sup>136</sup> Las seis primeras salesianas viajaron a América a finales de 1877, con la tercera expedición de salesianos MB XIII [314, 322-324]. Mas para establecerse en Montevideo. Sólo con la cuarta expedición llegaron el 26.1.1879. Cfr. C. BRUNO, *o. c.*, I, pp. 201 ss. Su ida a Patagones: *Los verdaderos héroes del desierto*, en el diario bonaerense « La América del Sur » 4 (1880) n. 1152: « A los misioneros salesianos se unen esta vez las también dignas hijas de don Bosco, las hermanas de la caridad del instituto de *María Ausiliatrice* [...] Es la primera vez que se verán hermanas de la caridad en aquellas remotas regiones, y sus dulces maneras, su caridad proverbial contribuirán sin duda muchísimo a la conversión de los indios a la religión católica, única verdadera ». BS 3 (1879) n. 11, noviembre, p. 3 [carta de don Costamagna, 19.8.1879]; 8 (1884) n. 4, aprile, p. 59: carta de don Fagnano a don Lazzero, 19.1.1885. Giselda CAPETTI, *Cronistoria - Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice*, vol. 2. Roma, Scuola tipografica privata FMA 1976, pp. 276-278, 362-376.

<sup>137</sup> E III 258 [al card. Franchi, 31.12.1877], 570, 573 [*Memoriale* a León XIII, 13.4.1880]; cartas de don Bosco: a Calvari, cónsul argentino en Génova, 15.1.1880; a Roca, recién nombrado presidente, 10.11.1880 [cfr. C. BRUNO, *o. c.*, I, pp. 156, 316], y a la Obra de la Propagación de la Fe, marzo 1882, E IV, 126.

bautismo; hace falta algunas más para la catequesis de los indios « que se rendían ». En 1884 ya « habían educado a unas 93 muchachas [...] y habían reducido a un centenar de jovencitas a una vida tan edificante que provoca admiración ». A la muerte de don Bosco habían recibido instrucción religiosa unas 6000 muchachas.<sup>138</sup>

Comenzando de inmediato a despuntar vocaciones americanas —emigrantes y nativas—<sup>139</sup> don Bosco también sueña con Hijas de M<sup>a</sup> Auxiliadora pampas o patagonas y, de aquí, su encendida recomendación en 1885: « Todas las solicitudes de los salesianos y de las Hijas de M<sup>a</sup> Auxiliadora vayan dirigidas a promover tanto las vocaciones eclesiásticas como las religiosas », « tanto para las Hermanas como para los salesianos ».<sup>140</sup> Recomendación que en su 'Testamento espiritual' adquiere signo de « futuro halagüeño » para ambos Institutos: « Abierta una misión en el extranjero [...] se esmeren constantemente en despertar alguna vocación al estado eclesiástico, o alguna Hermana entre las niñas ».<sup>141</sup> En 1900 contaban en Viedma y Patagones con « varias jovencitas Indias profesas [...] Algunas de las Patagonas eran ya maestras y misioneras en otros lugares, distantes de los que las vieron nacer ».<sup>142</sup>

### 3. « Todos saben música sagrada y tienen práctica en la enseñanza a adolescentes, tanto en las ciencias como en la catequesis »

Con este bagaje educativo-pastoral, del que van fornidos los pioneros, don Bosco parecer mostrar al arzobispo de Buenos Aires sus preferencias, en el nuevo campo de misión, por la educación cristiana de la juventud. Luego, en el consejo 15<sup>o</sup> brinda a los suyos dicho bagaje, trocado en plegaria cotidiana: « Cada mañana encomendada a Dios las ocupaciones del día, expresamente las confesiones, la catequesis, la predicación y la escuela ».<sup>143</sup>

<sup>138</sup> BS 5 (1881) n. 6, giugno, pp. 4-5; 7 (1883) n. 2, febbraio, p. 27; 8 (1884) n. 4, aprile, p. 59; L. CARBAJAL, *o. c.*, pp. 63-64.

<sup>139</sup> ASC 126.2 *carta* de don Cagliero a don Bosco, 30.12.1876: se trataba, sin duda, de sor Emilia Mathis [MB XII 100; R. ENTRAIGAS, *o. c.*, I, pp. 349-350]. Y el mismo año de la llegada (1878), tomaba el hábito la primera Hija de M<sup>a</sup> Auxiliadora americana, del Uruguay, sor Laura Rodríguez. Cfr. C. BRUNO, *o. c.*, I, p. 201.

<sup>140</sup> Sueño, tenido la noche del 31 de enero 1885, sobre el porvenir de la Congregación salesiana en Latinoamérica: MB XVII 305; E IV 313, 328 [*cartas* a mons. Cagliero, 10.2 y 6.8.1885], 333 [a don Costamagna, 10.8.1885], 334 [a don Fagnano, 10.8.1885], 341 [a don Lasagna, 30.9.1885].

<sup>141</sup> MB XVII 273.

<sup>142</sup> L. CARBAJAL, *o. c.*, p. 105.

<sup>143</sup> El subtítulo es el final de la *carta* a mons. Aneiros, en la que presenta a los misioneros, 15.11.1875: MB XI 589; MB XI 390.

## « LA CATEQUESIS, LA PREDICACIÓN, LAS CONFESIONES »

En 1887 el sacerdote Pietro Colbachini se sorprendía que « los salesianos de Río [de Janeiro], de S. Pablo, de Montevideo, de Buenos Aires y todos los salesianos del mundo no den 'misiones', excepto unos cuantos en la Patagonia [...] Viene [a América] a hacer de maestros y prefectos de estudio en colegios de artes y oficios [...] Viven en las ciudades, siempre en casa [...] La vida del misionero es *otra cosa* ». <sup>144</sup> Ciertamente que, mientras la base de la estrategia misionera secular fue esa 'otra cosa' —es decir, excursiones apostólicas con misioneros volantes y misiones, con frecuencia, temporales—, <sup>145</sup> y la formación de la juventud entraba de soslayo, para don Bosco esto último constituirá el fundamento —y, por tanto, lo específico— de su método misionero, en el que se inserta lógicamente esa 'otra cosa'. Los testimonios abundan ya en los inicios: desde Buenos Aires, S. Nicolás o Villa Colón los salesianos salieron a dar 'misiones' periódicas o esporádicas a colonias de emigrados —Villa Libertad, Roja, Ramallo, Concepción de Uruguay— algunas « compuestas de italianos mezclados con indígenas y todos tienen gran necesidad de ayuda espiritual ». <sup>146</sup> Y fueron a Carmen de Patagones para abrir dos internados con escuelas y talleres —uno de muchachos y otro de muchachas— y « para recorrer las orillas del Río Negro [...] catequizando e instruyendo en la fe las demás tribus infieles esparcidas por aquellos vastos desiertos, y arrojando la semilla de la civilización en aquellos pobres salvajes ». <sup>147</sup>

La actividad misionera patagónica se abrirá con unas 'misiones' de mons. Espinosa, <sup>148</sup> a las que seguirán ininterrumpidas excursiones apostólicas, que, también entre los salesianos, originarán los misioneros *volantes*, encargados de un sector del territorio patagónico o dedicados a recorrer en forma más o menos permanente centros poblados y familias dispersas por las inmensas extensiones del desierto. En vida de don Bosco, teniendo como puntos fijos y de partida

<sup>144</sup> Don Pietro Colbachini, sacerdote de Vicenza, que tras mucho 'emigrar' y desear trabajar con los emigrantes funda la ciudad de Nova Massano (1897) en Río Grande (Brasil), habiendo entrado en la Congregación scalabriniana. Necesita un sacerdote para su tarea y escribe a uno de Vicenza, su patria, el 28.2.1887 desde Curitiba la carta que contiene los pensamientos transcritos. Mario FRANCESCONI, *Inizi della Congregazione Scalabriniana* (1886-1888). Roma, Centro Studi Emigrazione 1969, p. 104.

<sup>145</sup> Como las definía, con definición descriptiva, el jesuita p. José Acosta, misionero en el Perú: « Misiones vero intelligo eas excursiones et peregrinationes, quae oppidatim verbi divini causa suscipiuntur, quarum et usu et auctoritas longe maior est ». Cfr. León LOPETEGUI, *El P. José de Acosta y las misiones, especialmente americanas, del siglo XVI*. Roma, Pontificia Università Gregoriana 1942, p. 236.

<sup>146</sup> Sobre Villa Libertad [BS agosto 1877, p. 3; 3 (1879) n. 1, gennaio, pp. 4-6]; Ramallo [BS 3 (1879) n. 4, aprile, p. 9], Roja [BS 3 (1879) n. 6, giugno, p. 10]; Concepción de Uruguay [BS 3 (1879) n. 4, aprile, p. 12]; ASC 126.2 carta de don Cagliero a don Bosco, 26.4.1877; J. BORREGO, *o. c.*, pp. 105-108.

<sup>147</sup> Carta de don Bodrato [en realidad, es de don Cagliero] a León XIII, 27.11.1879.

<sup>148</sup> *Relazione di D. Antonio Espinosa, intorno ad una missione in Patagonia*, BS 4 (1880) n. 11, novembre, pp. 4-6.

Patagones o Viedma, tocarían el corazón de la Patagonia Central y, en 1887, aterrizarían en Punta Arenas, siendo todos protagonistas (Chiara, Fagnano, Beauvoir, Savio, Borgatello, mons. Cagliero...) y, sobre todos, Milanésio, del que aseguran « está siempre en misión ».<sup>149</sup>

Don Bosco da por descontada la evangelización directa y propia, que se hace motivación ritual en sus discursos de despedida a las expediciones misioneras y en su correspondencia epistolar: los salesianos son 'enviados' a « anunciar la palabra de Dios », a « propagar la fe », a « llevar », « promulgar », « difundir », « dilatar el Evangelio entre los salvajes de las Pampas y de la Patagonia ».<sup>150</sup> Sufren al no poder ofrecer en su plenitud el mensaje evangélico y se han de atener « a las cosas más indispensables del catecismo », prestando atención particular en sus 'misiones' a la administración de los sacramentos — bautismos, confirmaciones, comuniones, matrimonios — que contabilizan cuidadosamente.<sup>151</sup>

Las salesianas, « destinadas a la instrucción religiosa y a la formación civil de las jovencitas de los pobres salvajes », utilizarán idéntico método pastoral en la escuela y fuera de ella, con una catequesis prevalentemente sacramental. A decir de don Bosco en su último mensaje de inicio de año a los cooperadores, las Hijas de M<sup>a</sup> Auxiliadora en las escuelas de Patagones recogieron « jovencitas hasta de la Tierra del Fuego, las instruyeron y las hicieron bautizar, ofreciéndolas a Dios cual primicias cristianas de aquellos extremos confines del mundo ».<sup>152</sup>

#### « ...Y LA ESCUELA »

La aplicación « en toda su extensión del sistema educativo en las Misiones » constituirá su aportación específica, haciendo de la institución salesiana « un estimable factor en la gran obra de las Misiones Católicas ».<sup>153</sup>

« El fulcro de la acción y el principio vital de la misionología salesiana

<sup>149</sup> BS 5 (1881) n. 6, giugno, p. 5; 10 (1886) n. 1, gennaio, p. 8; giugno, p. 71; settembre, pp. 104-106; 11 (1887) n. 1, gennaio, p. 3. L. CARBAJAL, *o. c.*, pp. 7-36 ofrece una descripción completa de estas 'misiones' apostólicas hasta 1900.

<sup>150</sup> Basta pensar en la plática a la primera [MB XI 383, 387] y a la tercera [MB XIII 375] expedición. E III 261, 331, 572-574, 575, 606; IV 13.

<sup>151</sup> BS 4 (1880) n. 11, novembre, p. 6; 5 (1881), n. 6, giugno, p. 5; 7 (1883) n. 7, luglio, p. 112; 10 (1886) n. 7, luglio, p. 78; agosto, p. 88, 95; ottobre, 117.

<sup>152</sup> BS 4 (1880) n. 12, dicembre, p. 3; 9 (1885) n. 1, gennaio, p. 3; 12 (1888) n. 1, gennaio, p. 3. L. CARBAJAL, *La Patagonia - Studi Generali - Serie Quarta: Politica-Istruzione*, vol. IV, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1900, pp. 150-151.

<sup>153</sup> Don Felipe RINALDI, refiriéndose a una audiencia con Pio XI: « Mi colpi soprattutto l'insistenza con cui Egli mi raccomandò di applicare in tutta la sua estensione il nostro sistema educativo nelle Missioni [...] Mi ripeté [...] in termini differenti di portare nelle Missioni la nostra educazione, quella di don Bosco, cioè i suoi sistemi, i suoi mezzi, il suo spirito, che avrebbero dato dappertutto consolanti risultati ». [ACS 19 (1923) 77]. Josef GRISAR, *Die Missionen der Salesianer Don Boscos*. Verlag der Salesianer Don Boscos, Wien III 1914. Cfr. BS 49 (1925), n. 11, novembre, pp. 300-301.

es, según el espíritu y en las intenciones de don Bosco, la conquista de los infieles por medio del ministerio educativo entre la juventud y la niñez de los países de misión». Don Bosco presupone «la evangelización directa [...], pero donde la misión es salesiana —advierte don Caviglia— al lado y junto a la función sacerdotal [anuncio directo del mensaje evangélico] ha de existir el ministerio y la labor de la escuela [...] Todas las casas salesianas de misión son [...] una Escuela [...] de enseñanza elemental, secundaria, técnica, profesional, agrícola, con música, gimnasia, labores domésticas, orientación laboral [...] La escuela es, por tanto, [...] un instrumento específico de penetración cristiana».<sup>154</sup> Colegios, internados, escuelas profesionales o agrícolas, establecidos primero en servicio de los emigrantes, del elemento 'civilizado', han constituido una estructura básica en las zonas propiamente misioneras.

Por esto reclama en los confines patagónicos, sin dilación «internados aptos para mantener y educar en gran número estos niños»; «casas, escuelas de baja condición, asilos en los que sean aceptados salvajes o semisalvajes»,<sup>155</sup> porque «la evangelización por medio de colegios para la juventud abandonada parece ser un método seguro y eficaz, método que si place a V.E. —escribe al obispo de Concepción [Chile]— me gustaría experimentar en las playas occidentales de la Patagonia».<sup>156</sup> Lo experimentaría, por el contrario, desde enero de 1880 en las playas orientales, donde los salesianos en Patagones y Viedma «encaminaron sus diligencias iniciales a la creación [...] de escuelas para muchachos y muchachas»,<sup>157</sup> frecuentadas ya en noviembre por 48 jovencitos y unas 40 muchachitas respectivamente. Junto con esta tarea y la de la ilustración del pueblo, atienden a «la instrucción de los hijos e hijas de los Indios, que vienen por cuestión de comercio o para ponerse a servir». Ello exige la creación de «un internado para los pobres hijos de los Indios, a los que éstos mandarían con gusto a aprender un oficio y a leer y escribir. Algo similar sería útil para las niñas. Con la instrucción ininterrumpida fácilmente los haremos cristianos y capaces de ayudarnos en la conversión de sus parientes». Los 60 alumnos y 39 alumnas de 1884 —con «diez huérfanos recogidos en el internado»— a finales de 1885 pasan a 400 entre jovencitos y jovencitas, que «frecuentan nuestros cuatro colegios, oratorios festivos y escuelas». Funcionaba ya en 1882 el taller de zapatería —con tres alumnos, de los cuales dos son

<sup>154</sup> A. CAVIGLIA, *o. c.*, pp. 5-6, 8-10, 12, 20, 24-26.

<sup>155</sup> G. BOSCO, *La Patagonia e le Terre Australi...*, p. 111; E III 68 [a don Cagliero, 29.6.1876], 89 [*Appello...*, 25.8.1876], 232 [al card. Franchi, ott. 1877], 258 [al card. Franchi, 31.12.1877], 456 [al card. Simeoni, 12.3.1879].

<sup>156</sup> *Carta* [en latín] al obispo de Concepción de Chile, mons. José Hipólito Salas, 29.7.1876.

<sup>157</sup> *Memoriale* a León XIII, 13.4.1880, E III 572. Además E III 605 [a León XIII, 14.7.1880], 616 [al card. Nina, 20.8.1880]; IV 289 [a León XIII, 17.8.1884]; *carta* al mismo presidente argentino, Roca, el 31.10.1885: «La parte attiva che ha preso per la civilizzazione di quei selvaggi e i grandi sacrifici che il Governo Argentino ha fatto pel bene sociale dello Stato e nominatamente in favore degli istituti, scuole, orfanotrofii dei Salesiani mi fanno sperare il suo soccorso». E IV 239.

indios—, al que poco a poco se añadían el de carpintería, herrería y sastrería.<sup>158</sup>

En su 'Testamento espiritual' adquiere privilegio de prioridad: « Iniciada una misión extranjera se esfuercen en crear escuelas ».<sup>159</sup>

#### 4. Con estilo salesiano

Don Bosco procuró no destacar la actividad misionera de la actividad común salesiana sino trasplantarla « en su estrategia, en sus programas y estilo ».<sup>160</sup> El traspaso lo exteriorizó en sus 'Recuerdos' a los primeros misioneros, que en sentir de sus coetáneos son « los tesoros de una prolongada experiencia »<sup>161</sup> religioso-educativo-pastoral europea, cuyo *estilo* busca encarnarse en la experiencia americana.

PRUDENCIA, que se hace...

*Trabajo apostólico* incansable —[consejo 11°]—, *pero* —y esta condición acompaña infaliblemente al « trabajo, trabajo »—, *pero*... « hacer únicamente lo que podáis », « y no más », « es decir, no más de cuanto consentan las propias fuerzas »: « ¡Dios hará lo que no podamos hacer nosotros! ».<sup>162</sup>

« *Máxima cautela* ». Desde Turín no sólo no presionó para que los suyos se embarcasen en acciones arriesgadas con despilfarro de fuerzas y de vidas, sino que desaconsejó arrojarse a quema ropa con la amenaza de ser destrozados por los salvajes, rogando « se armen de paciencia, estudio, prudencia y coraje, [pues] si no se procede con prudencia con los Indios, en un día se destruye el trabajo de años ».<sup>163</sup> Lo anota don Barberis en su crónica del 12 agosto 1876:

« Noi poi in questa impresa facciamo come in tutte le altre, cioè tutta la confidenza sia riposta in Dio. Speriamo tutto da lui, ma nello stesso [tempo] poniamo ogni attività nostra; non si lascia mezzo, non

<sup>158</sup> BS 4 (1880) n. 11, novembre, p. 6 [carta de don Fagnano a don Bosco, 5.9.1880]; 6 (1882) n. 1, gennaio, pp. 2-3 [*Il sac. G. Bosco ai suoi Cooperatori e sue Cooperatrici*]; n. 7, luglio, p. 117 [don Costamagna a don Bosco, 1.5.1882]; 8 (1884) n. 4, aprile, p. 59 [don Fagnano a don Lazzero, 10.1.1884]; 9 (1885) n. 11, novembre, p. 164 [don A. Riccardi a don Bosco, 20.8.1885]. Además ver la nota 285.

<sup>159</sup> MB XVII 273.

<sup>160</sup> A. CAVIGLIA, *o. c.*, p. 21.

<sup>161</sup> C. CHIALA, *o. c.*, pp. 57-58; MB XI 391.

<sup>162</sup> MB XI 395 ó E II 518 [Recomendaciones confidenciales a don Cagliero, 13.11.1875]; E III 173 [carta a don Bodrato, maggio 1877], 271 [a don T. Remotti, 12.1.1878], 378 [a don Vespignani, 12.8.1878], 432 [a don Costamagna, 31.12.1878], 424 a don Vespignani, 31.12.1878], 545 [a don Tomatis, 30.9.1879], 580 [a don Bodrato, 17.4.1880]; IV 9 [al clérigo Quaranta, 31.1.1881].

<sup>163</sup> G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 128, 150-151. En esta última cita recoge una carta de don Cagliero, 5.7.1876 [ASC 126.2].

fatica, non sotterfuggio per farla riuscire, non si risparmi a spese; e poi tutto ciò che la prudenza umana può suggerire si metta tutto in pratica; non andiamo ad arrischiare la nostra vita in modo da essere sbranati dai selvaggi, ma si cerchino tutti i mezzi possibili di sicurezza. — E' vero che per colui che muore martire, la sua morte è una fortuna perché vola immediatamente al cielo, ma intanto non si procede nella conversione di forse migliaia d'anime che si sarebbero potuto salvare usando maggior precauzione ».<sup>164</sup>

Esta misma « máxima cautela y prudencia » llevó a los salesianos a entrar en Patagonia —y años más tarde en Tierra del Fuego— como capellanes del ejército,<sup>165</sup> salvada la debida independencia y en provecho de la eficacia apostólica. En la « expedición del desierto » don Bosco entreve la única posibilidad inmediata de « ponerse en contacto con los salvajes », de « penetrar entre los Indios Pampas y salvar el mayor número de niños del exterminio al que parece han sido condenados por el Gobierno Argentino »; por esto —en carta a mons. Aneiros— presenta la « expedición »—, en la que han entrado « nuestros misioneros junto al denodado ejército Argentino » conducido « por el mismo Ministro de la guerra, trocado en Ministro de la paz »— como « una misión transcendental » que tiene « por fin regenerar a la religión y, por consiguiente a la civilización ».<sup>166</sup> No lo pensaba del mismo modo don Costamagna, uno de los capellanes de la 'expedición' —[« ¿Qué pintan el ministro de la Guerra y los militares en una misión de paz? Mi querido don Bosco [...] en esta circunstancia es forzoso que la cruz vaya tras la espada, ¡paciencia! »]—,<sup>167</sup> ni en 1887 don Fagnano, oteador en expedición científico-militar de su Prelatura Apostólica: « ¿Que podría producir una misión que comenzaba con la espada y con el fuego? ».<sup>168</sup> Galvaniza la información salesiana de estos años '80 la impotencia, la aceptación « por amor y por fuerza » de tal proceder, en el que fácilmente podrían creerse mancomunados con los soldados, pobladores y gobierno, los misioneros y la Iglesia.<sup>169</sup>

<sup>164</sup> ASC 110 [1-Quad. 8°] *Cronichetta-Barberis*, 12.8.1876, p. 76. Así completa la idea: « E' vero che il sangue dei martiri è semenza di novelli cristiani, ma questo vuol dire solo che, quando non si può far a meno piuttosto che rinnegar la fede dobbiam esser pronti a dar la vita e mille vite; senza temere che perché manchiam noi abbrà da perdere la causa buona. Il Signore in quel caso vi supplirà. — Non diamo indietro per questo ».

<sup>165</sup> Cfr. nota 88. Además *Esplorazione della Terra del Fuoco e D. Fagnano*, BS 11 (1887) n. 10, ott., pp. 125-128.

<sup>166</sup> *Secondo tentativo dei Missionarii Salesiani per introdursi nelle terre dei Pampas*, BS 3 (1879) n. 5 maggio, p. 5; *cartas* de don Bosco a la Sta. Sede, 20.4.1879 [E III 470] y a mons. Aneiros, 13.9.1879 [ASC 6.4 *Missioni*: cfr. R. ENTRAIGAS, o. c., III, pp. 84-85].

<sup>167</sup> ASC 273 *carta* de don Costamagna a don Bosco, 27.4.1879; ASC 275 *carta* de don Bodrato a don Bosco, 15.5.1879.

<sup>168</sup> ASC 273 *carta* de don Fagnano a don Lasagna, 3.3.1887; nota 165.

<sup>169</sup> *Lettere Patagoniche*: BS 5 (1881) n. 10, ott., p. 8; 6 (1882) n. 4, aprile, p. 67; 9 (1884) n. 1, gennaio, p. 8; 10 (1886) n. 4, aprile, p. 45. *Missionari Salesiani in partenza*: « ... Nelle spedizioni fatte dai governi, eziandio per fine di civilizzazione, si preparano fucili,



PLEITESIA OBSEQUIOSA « CON TODAS LAS AUTORIDADES CIVILES, RELIGIOSAS, MUNICIPALES Y GOBERNATIVAS »; « CON LOS MIEMBROS DE INSTITUTOS RELIGIOSOS AMOR, REVERENCIA, Y RESPETO »

A este modo delicado de comportarse —[consejos 6º, 7º, 8º y 10º]—, experimentado satisfactoriamente en el desarrollo de su obra en Italia, don Bosco atribuía suma importancia en el ambiente misionero, pues ayudaría a esgombrar el terreno de verosímiles deficiencias y les aseguraría la comprensión y el apoyo de personas influyentes: « Este es el medio para hacerse apreciar de todos y promover el bien de la Congregación ».<sup>170</sup>

En el origen y en todo el decurso de la actividad misionera salesiana estuvo, con presencia especial, el Papa. Para don Bosco Pío IX no sólo la concibió, la alentó, la bendijo y cooperó eficazmente, sino que « él mismo dirigió esta empresa »: propuso el envío de religiosos salesianos « para fundar casas e internados », señaló la región donde actuar, estableció las finalidades, indicó la estrategia adoptada, y se mostró siempre « el único bienhechor fijo y estable ».<sup>171</sup> Fue considerado desde los inicios « el gran proyecto del inmortal Pío IX, y [lo es] del actual pontífice, que continúa distinguiéndonos con su paterna benevolencia y válida protección ».<sup>172</sup>

Entre las autoridades religiosas resulta emblemático el comportamiento reservado al arzobispo de Buenos Aires, mons. Aneiros, sin cuyo beneplácito no quiere se haga nada y en cuyas manos entrega a sus salesianos: « Hasta ahora han sido mis hijos, en adelante lo serán suyos ». Su presencia activa ilumina momento a momento todo el 'iter' misionero desde el establecimiento en *Mater Misericordiae* hasta la Patagonia, siempre « con el beneplácito del arzobispo »: <sup>173</sup> « Conviene que te presentes en mi nombre al Arzobispo, a quien también escribo —alerta a don Cagliari— y le digas de parte del Papa, si él lo ve bien [...] tenga presente nuestro plan: fundar colegios y escuelas, no lo olvidéis, en proximidad a las tribus salvajes ».<sup>174</sup> Actitud de pleno *sensus*

spade, cannoni, torpedini, ma nelle spedizioni Religiose non vedete un'arma sola che rechi la morte, ma quella che porta la vita! Ed è la croce che conquistò e conquista le nazioni a Dio e alla civiltà » BS 9 (1885) n. 3, marzo, p. 36.

<sup>170</sup> MB XI 389: conclusión del consejo 10º.

<sup>171</sup> E III 59 [al card. Franchi, 10.5.1876], 64 [a don Cagliari, 30.5.1876], 260 [al card. Franchi, 31.12.1877], 469 [a la Sta. Sede, 20.4.1879], 568-569 [*Memoriale* a León XIII, 13.4.1880]; IV 123-124 [al presid. de la Propagación de la Fe, marzo 1882]; G. BARBERIS, *o. c.*, p. 60.

<sup>172</sup> E III 430 [*Circolare di Capo d'anno*, 1879], 461 [a León XIII, 20.3.1879], 469 [a la Sta. Sede, 20.4.1879], 569 [*Memoriale...*, 13.4.1880]; IV 126 [al presid. Propagación..., marzo 1882]; BS 6 (1882) n. 1, gennaio, p. 3.

<sup>173</sup> E II 519 [*carta* a mons. Aneiros, 15.11.1875]. Interminable lista de *cartas* ya citadas: E II 428, 531; III 59, 72, 81, 95, 141, 150 [cinco cartas a don Cagliari, 13.7, 1.8, 12.9.1876; 14.1., 13.2.1877], 226, 232, 260, 572...

<sup>174</sup> *Carta* del 27.4.1876, E III 52. No se conoce la carta de don Bosco a mons. Aneiros, del 27.4.1876, pero su contenido lo tenemos en la respuesta de éste: « Tuve el gusto de recibir la carta de V.E. de fecha 27 de abril [...] puedo por menos de encarecer el celo que

*Ecclesiae*, mantenida con los colaboradores —muy particularmente con el secretario y luego vicario General, mons. Espinosa—,<sup>175</sup> y con cuantos prelados trató —el de Montevideo, Concepción de Chile, Río de Janeiro—<sup>176</sup> « persuadido, escribe un mes antes de morir al arzobispo de Quito, que [sus salesianos] tendrán en V.E. un Padre y un protector ».<sup>177</sup>

Durante las gestiones preliminares a la ida en Argentina, don Ceccarelli, párroco de S. Nicolás de los Arroyos, por el cónsul Gazzolo hace saber a don Bosco que « el Gobierno [argentino] es pacífico, moral y *tolerante con los frailes*. Para nosotros basta con eso pues la Iglesia de N.S.J.C. no precisa del favor de los Césares con o sin corona ».<sup>178</sup> Sin embargo, la realidad americana aconsejaría —entraba en el *estilo dombosciano*— encomendar a sus hijos a « la protección » y « apoyo » de los gobiernos,<sup>179</sup> solicitando —en el caso del gobierno argentino que desde 1880 « por contribuir a la sistemación de aquellas colonias favorece las Misiones [...] entre los salvajes Pampas y Patagones »— el pago de los pasajes a los misioneros, la « ayuda a favor de los institutos, escuelas, orfanatos de los salesianos », el « contribuir con una anualidad pecuniaria a erigir y sostener el Vicariato Apostólico ».<sup>180</sup> Proclama a Roca, recién elegido Presidente de la Nación, « benéfico protector » y desde entonces (1880), « por el bien de los indios Pampas y Patagones », pone a disposición del gobierno argentino a « su Congregación, que tiene como fin la salvación de la juventud y la civilización de los salvajes ».<sup>181</sup> Esta 'prudente' política de respeto a las personas y a las cosas, que veía a su obra dilatarse por Europa, don Bosco la proyecta en el campo misionero con el « Dios te bendiga, mi

V.R. muestra por la conversión de los infieles de la Patagonia. La escasez de recursos con que contamos [...] hace que no podamos ocuparnos de esas Misiones [...] Cada vez estoy más satisfecho de sus hijos ». MB XII 669-670.

<sup>175</sup> Mariano Antonio Espinosa, secretario de mons. Ancieiros, en 1878 será su vicario general y luego también arzobispo de Buenos Aires. « Alter ego » del metropolitano, estuvo presente en todos los pasos decisivos de la labor salesiana, principalmente en la entrada de la Patagonia [Cfr. *notas* 148, 166]. Se autodefine a don Bosco como « otro hermano » más entre los recién llegados [MB XI 602-603, *carta* del 18.12.1875], constituyéndose « brazo fuerte » de don Cagliero [ASC 275 *carta* de don Bodratto a don Bosco, 29.1.1877].

<sup>176</sup> Con mons. Jacinto Vera, de Montevideo [E III 114-116; IV 16...]; con mons. José H. Salas, de Concepción [E III 79-80]; con mons. Lacerda, de Río de Janeiro, E III 183, 192, 218; IV 172.

<sup>177</sup> *Carta* del 6.12.1887, E IV 387.

<sup>178</sup> *Carta* del 2.12.1874, MB X 1299.

<sup>179</sup> Con el gobierno italiano: E III 44-45 [*Memoriale* a Melegari, ministro de Asuntos Exteriores, 16.4.1876], 112 [a don Cagliero, 14.11.1876], 230 [Ibidem, ott. 1876]...; con el de Chile: E III 80 [*carta* al obispo de Concepción, 29.7.1876]; con el de Brasil [E IV 353, *carta* a condesa d'Eu, marzo 1886]; con el de Uruguay: E III 114-116...

<sup>180</sup> E III 572-574 [*Memoriale* a León XIII, 13.4.1880], 576 [*carta* al arzob. de Buenos Aires, 15.4.1880], 577 [a don Bodratto, 15.4.1880], 619 [a don Costamagna, 22.8.1880], 633-634 [a don Costamagna, 12.11.1880]; IV 238-239 [al presidente Roca, 31.10.1885]: Cfr. *nota* 157.

<sup>181</sup> *Carta* al presidente Roca, 13.4.1880, y a E. Calvari, cónsul argentino en Génova, 1.1.1880. Cfr. C. BRUNO, *o. c.*, I, pp. 315-316, 157.

querido Fagnano, y contigo bendiga a todos los Superiores civiles y a los otros que has de tratar ».<sup>182</sup>

« CO-APÓSTOLES DE LA PATAGONIA »

Enfrascados salesianos e Hijas de M<sup>a</sup> Auxiliadora en la actividad apostólico-misionera, don Bosco se ha preocupado de aleccionar simultaneamente « un frente externo » de hombres y mujeres —en el antiguo y nuevo continente—<sup>183</sup> que con sentido profundamente cristiano fueran su apoyo moral, espiritual y hasta material.

Durante la década de los '80 el Boletín Salesiano —eco de la correspondencia epistolar— aprovecha el mensaje de inicio de año y la preparación de nuevas expediciones para « apelar al buen corazón » de sus cooperadores y cooperadoras. Los califica « co-apóstoles de la Patagonia », asegurándoles haber aceptado « esta ardua empresa [...] confiado por completo en Dios y en vuestra caridad », <sup>184</sup> a la que —ante la expedición de 1886— hace « nuevo llamamiento [...] : Escuchad también vosotros, al mismo tiempo que yo, las voces de los queridos misioneros y el grito que desde aquellas lejanísimas comarcas nos envían tantos pobres abandonados ».<sup>185</sup>

Impresiona el tesón con que intenta implicar en la organización de los

<sup>182</sup> Carta a don Fagnano, 10.8.1885, E IV 335. Completa plenamente el criterio de esta 'prudente' política Francis DESRAMAUT, *Il pensiero missionario di Don Bosco (Dagli scritti e discorsi del 1870-1885)*, en *Missioni Salesiane 1875-1975...*, p. 60: « Per difendere don Bosco si dirà che egli non ha formulato la sua concezione missionaria per un periodo storico e per regioni ove le classi sociali si contrapponessero sistematicamente tra di loro, e ove l'autorità, di qualunque colore fosse, venisse sempre sospettata. La sua pastorale non era stata costruita per un tempo di guerra e di ribellione. Forse! Ma un aspetto della realtà non deve ora abbagliarci. Don Bosco impegnava i suoi figli per una via che, tutto sommato, aveva già fatto le sue prove nella storia moderna. Servire la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime nel rispetto delle cose e degli uomini, moltiplicando i collegi senza tuttavia rinunciare mai a spedizioni crocifiggenti, non era stato il metodo dei Padri Gesuiti del sec. XVI? ».

<sup>183</sup> La cooperación en Europa a favor de las misiones está evidenciada recorriendo el vol. IV de su *Epistolario*; sobre todo desde Francia. En América — Argentina, Uruguay, Chile, Brasil — basta recordar nombres de destinatarios de sus cartas: Francisco Benitez, don P. Ceccarelli, Elena Jackson, don Rafael Yeregui, Eduardo Carranza, Enrique Fynn, a la Hermandad de N<sup>tra</sup>.S<sup>ra</sup>. de la Misericordia, a los cooperadores de S. Nicolás de los Arroyos [1886]... Y la praxis se seguía en América: « La missione di Mons. Cagliero in Concezione [del Chile] era terminata: aveva già fondato il *Taller de S. José*, aveva già formato quel gruppo di Cooperatori, che è quasi una necessità per ogni casa salesiana, perché abbia vita e riceva incremento; era al corrente di tutte le necessità di questa Diocesi di Concezione, per remediarele appena lo potesse ». *Monsignor Cagliero nel Chili*, BS 11 (1887) n. 9, settembre, p. 111.

<sup>184</sup> BS 4 (1880) n. 1, gennaio, pp. 2-3; *Tre pensieri di Don Bosco ai Cooperatori*, 28.1.1886, BS 10 (1886) n. 3, marzo, p. 32. Además BS 10 (1886) n. 10, ott., p. 113; 11 (1887) n. 9, sett., pp. 110-111...

<sup>185</sup> *Circolare ai Cooperatori Salesiani, Torino 15 ottobre 1886*, E IV 360-363. « Circolare [...] compilata su traccia del Santo e da lui riveduta, fu tradotta in francese, spagnolo, inglese e tedesco, e venne spedita in varie parti d'Europa anche ai principi, ministri, giornali ».

Cooperadores no sólo a exalumnos, sacerdotes, seglares, sino a obispos, cardenales y Papas: « Deseo —escribe a don Cagliero ya en agosto de 1876— que [el arzobispo de Buenos Aires] aparezca el primero, tras el Papa, entre los Colaboradores [*sic*] Salesianos [...] Luego aparecerá su Vicario General, después el doctor Espinosa, Carranza, D. Benitez ect. ». <sup>186</sup> Un largísimo 'etcétera', que, en ansias de atenazar caritativa y cristianamente la Patagonia, sueña y pretende contar con la solidaridad ideal de instituciones, sociedades, asociaciones públicas y privadas, bienhechoras de la humanidad.

« CARIDAD CON MUESTRAS DE CORDIALIDAD Y BENEVOLENCIA ESPECIAL »

De la caridad *apostólica* —« Buscad almas » [consejo 1º], « Cuidad especialmente... » [consejo 5º]— brota espontánea la caridad *fraterna* [consejo 13º] y por supuesto, la caridad *pedagógico-pastoral*: « Caridad, paciencia, dulzura, jamás reproches humanos, hacer el bien a quién se pueda y el mal a ninguno. Esto valga para los salesianos entre sí, en sus relaciones con los alumnos y con los demás tanto internos como externos ». <sup>187</sup> Y ejemplarizando en el clima misionero la amabilidad como « el programa, el medio, el fin de la instrucción », reconoce indispensable « para cultivar la vocación eclesiástica —consejo 18º— [...] caridad con muestras de cordialidad y benevolencia especial ». <sup>188</sup>

Ante la penosa situación de los indios fronterizos que, « exasperados por los malos tratos recibidos de los soldados, aborrecen el nombre argentino y por falsa inducción odian con él al cristiano y a su religión, sólo existe una táctica viable: sin aparato de fuerzas, ni hablarles jamás 'de sumisión a Buenos-Ayres', instruirlos en la verdades del Evangelio, educarlos con la palabra, mejor aún con el ejemplo, haciéndoles probar los agradables efectos de la caridad cristiana ». <sup>189</sup> Estrategia, que don Bosco vaticina eficiente en toda la América: « Con la dulzura de San Francisco de Sales los Salesianos portarán a Jesucristo las poblaciones de América. Resultará difícilísimo moralizar a los salvajes, pero sus hijos obedecerán con docilidad las palabras de los Misioneros y con ellos se establecerán colonias, la civilización sustituirá a la barbarie y muchos salvajes entrarán a formar parte del redil de Jesucristo », « mediante aquella fe y caridad cristianas que hermana a todos los pueblos y los une entre así como miembros de una misma familia ». <sup>190</sup>

<sup>186</sup> *Carta* dell'1.8.1876, E III 81. Además ver la *nota* 183.

<sup>187</sup> MB XI 389-390; *cartas* a mons. Cagliero, 6.8.1885, y a don Costamagna [inspector provincial de los salesianos de América desde agosto 1880, muerto don Bodrato], 10.8.1885: E IV 328, 332.

<sup>188</sup> MB XI 390; *conferencia* del card. Parocchi, vicario de S.S. para la diócesis de Roma, a los cooperadores romanos, 24.5.1886: MB XVIII 390.

<sup>189</sup> G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 150-151 [Tomado de ASC 126.2 *carta* de don Cagliero a don Bosco, 5.7.1876]. Reproducido en BS 4 (1881) n. 4, aprile, p. 67.

<sup>190</sup> MB XVI 394; BS 8 (1884) n. 7, luglio, p. 101 [*La Patagonia e le Terre Australi...*].

#### IV. LA UTOPIA DE UNA SOCIEDAD PATAGONICA CRISTIANA <sup>191</sup>

Cuando don Bosco habló por primera vez en 1872 al card. Barnabó, entonces prefecto de Propaganda Fide, de su proyecto patagónico, éste « tachó de fantasías de niño semejante proyecto [...], de] utopía de mente enfermiza » y, entre broma y serio, años más tarde el mismo don Bosco admitía que podría parecer « un poco de poesía » o « fábulas o cosas de loco ante los ojos del mundo ». <sup>192</sup>

Sin duda que, por entonces (1876), el plan táctico misionero, apenas esbozado sobre el papel, carecía de la componente real, pero —conforme se la proporciona la experiencia de sus hijos—, emerge progresivamente en la conciencia y en el lenguaje de don Bosco la idea de la defensa y formación cristiana del mundo juvenil, como condición radical y factor de orden, de conexión, de vitalidad social en los diversos estamentos —familia, Iglesia, sociedad civil— del estado patagónico. Estrategia realizable al máximo en Patagonia desde el momento que en la mente de don Bosco la indigencia de los 'salvajes' es infinitamente superior a la de los jóvenes abandonados y en peligro de los 'civilizados'. <sup>193</sup>

##### 1. La juventud patagona, formada cristianamente, base de la nueva Sociedad

Si bien el modelo de método educativo-pastoral de don Bosco permanece substancialmente inmutable, son muy heterogéneas las situaciones históricas y ambientales en las que encontró o imaginó a la juventud de la que se ocupó desde la juventud turinesa de los años '40, luego sucesivamente la ligure, la francesa, la española, pasando por la uruguaya y la argentina, éstas últimas también juventudes 'civilizadas' necesitadas de 'salvación social', como al inicio de 1879 revela a los Cooperadores: « Ha aumentado el número de los que fueron apartados de la mala vida, restituidos al honor de sí mismos, al decoro de la patria y al provecho de la familia. Además hemos tenido el gran consuelo de alejar, no a centenares sino a miles de jovencitos, de los peligros y podemos afirmar de las cárceles y, bien encaminados por la senda de la virtud, están capacitados para ganarse honestamente el pan de la vida ». <sup>194</sup>

En los años '80 irrumpe la nueva juventud 'no civilizada' de la Patagonia;

<sup>191</sup> Nos sirven de pauta las pp. 24-28 — « La 'civiltà cristiana' per un nuovo 'popolo laborioso, morigerato e savio' » — del estudio, varias veces citado, de P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*.

<sup>192</sup> *Documenti* XIV 143 [E III 468, 568]; E III 45 [*Memorandum* a Melegari..., 16.4.1876], 52 [a don Cagliero, 27.4.1876], 72 [a don Cagliero, 13.7.1876: « Tu sei musico, io poeta di professione, perciò faremo in modo che le cose delle Indie e dell'Australia non turbino le cose Argentine »].

<sup>193</sup> P. BRAIDO, *o. c.*, pp. 18, 25.

<sup>194</sup> *Circolare di Capo d'anno 1879*, E III 430.

juventud que vive en una sociedad toda de construir: sociedad que viene presentada como 'salvaje', 'bárbara', 'hijos de bárbaros o semibárbaros', de 'gente incivil', de 'reino de la ignorancia y de la barbarie'<sup>195</sup> y en la que —repite hasta la saciedad— viviendo « sin morada fija y sin casas », sin « caminos ni comunicaciones », « desconocen el cristianismo »; carecen de todo bien moral, religioso y civil; « no tienen ni civilización, ni gobiernos, ni industria, ni agricultura, ni comercio », no habiendo « quien les enseñe las artes y la agricultura »... « ¿Y quien no se entristece —exclamaba— al ver varios millones de hombres » en semejante estado?<sup>196</sup>

Hace suya, en el *Informe* a Propaganda de agosto de 1876, la valiosa aseveración de Lacroix: « Los indígenas demasiado ocupados en procurarse la subsistencia no tuvieron tiempo de iniciarse en los rudimentos de la civilización ».<sup>197</sup> Para don Bosco tal subsistencia —vivienda, alimento, asistencia, vestido— entonces aparecía condicionada a la misma posibilidad de supervivencia física contra el exterminio real o amenazador: « ¡Pobre gente! —le oían repetir con frecuencia— Llevan una vida tan infeliz, sufren tanto, no tienen ni donde refugiarse! ».<sup>198</sup> Por eso, ante todo, « los Misioneros en aquellos lugares desiertos [...] deben disponer de lo indispensable para vivir ellos y sus convertidos [...], procurarles vestidos para cubrirse, instrumentos para trabajar, casas donde habitar ». Resueltos estos problemas ya se puede pensar en asegurar « el estado religioso y civil de los Indios que reciben la fe ».<sup>199</sup>

<sup>195</sup> G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, p. 61; E III 26 [al card. Franchi, 31.12.1877]; BS 2 (1878) n. 11, novembre, p. 1; 4 (1880) n. 4, aprile, p. 12; 5 (1881) n. 6, giugno, p. 5; 10 (1886) n. 1, gennaio, p. 5.

<sup>196</sup> MB XI 385-386; *memorandum* al card. Franchi, 10.5.1876, E III 59 [Reproducido en G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 144-145, 150]; *carta* de don Bosco a mons. Aneiros, 13.9.1879 [cfr. R. ENTRAIGAS, *o. c.*, III, p. 84]; *circolare ai cooperatori*, 15.10.1886, E IV 362; BS 4 (1880) n. 2, febbraio, p. 5.

<sup>197</sup> G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, p. 68. Don Bosco considera a F. la Croix « come uno dei più istruiti geografi della prima parte del nostro secolo ».

<sup>198</sup> Significativo testimonio de don G. Barberis: « Era pieno di compassione, non solo per la miseria spirituale, ma anche per le tante sofferenze dei poveri selvaggi. E' vero che, come di dovere il punto dominante era la salute delle anime; ma io l'udii varie volte esclamare: — Poveri uomini, conducono una vita così infelice, hanno tanto da soffrire, non hanno mezzi da ripararsi. Oh, facciamo di tutto per sollevarli dalla loro miseria. — Raccomanda ai suoi Missionari [...] di avere molta compassione dei poveri selvaggi, di trattarli sempre bene, d'interessarsi anche presso le autorità civili, affinché non li trattassero con durezza. Cercava soccorsi per mandare a Monsignor Cagliari e ad altri Capi Missione, onde provvedessero i poveri selvaggi di vestiti e di qualche comodità. Insegnava ed insisteva, affinché s'introducesse fra quelli un po' di agricoltura, sia come mezzo di render fisse le loro abitazioni, sia perché potessero procurarsi maggior agiatezza di vita ed istruzione religiosa più completa. Raccomandava di ricevere per quanto potessero, dei figli di selvaggi nei loro ospizii, ed anche possibilmente nelle nostre Case d'Europa, perché si potessero istruire meglio, accudirli nello spirito Salesiano, e se fosse stato possibile, anche avviarli al sacerdozio »: TAURINEM. *Beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Sac. J. Bosco [...]* *Positio super virtutibus. Pars I. Summarium*. Roma 1923, pp. 667-668. Cfr. A. FAVALE, *o. c.*, p. 40.

<sup>199</sup> *Lettera di Don Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, BS 10 (1886) n. 1, gennaio, p. 5; *memoriale* a León XIII, 13.4.1880, E III 573.

## « ESSERE CRISTIANI E NELLO STESSO TEMPO ONESTI E LABORIOSI CITTADINI »

También en las países de misión...

Para don Bosco, una vez más, la garantía máxima de la existencia de una Patagonia cristiana y civilizada está en forjar, entre su juventud, « buenos cristianos y honrados ciudadanos ». « Estas son las necesidades urgentes que nos indujeron a aceptar, por ahora, el colegio [de S. Nicolás de los Arroyos] e inmediatamente esperamos poder ocuparnos también de los salvajes instruyéndolos, educándolos y haciéndolos cristianos ».<sup>200</sup> Pero como el 'inmediatamente' no sólo se prolongó hasta 1880 sino que caminó luego al unísono con la obra patagónica, don Bosco gozó, en vida, con los óptimos resultados logrados en América.<sup>201</sup> « La experiencia nos ha persuadido que éste es el único medio de sostener la sociedad civil: dedicarse a los jóvenes pobres [...] y [así] aquellos que serían por siempre flagelo de la sociedad civil », « por medio de la instrucción religiosa, de la buena educación, del estudio, o del aprendizaje de un oficio [...] albergamos la más firme esperanza que llegarán a ser buenos cristianos, honrados y útiles ciudadanos ».<sup>202</sup>

Tal ideal lo palpaba don Bosco realizado en el trasplante del espíritu de Valdocco a la Patagonia. Se lo revelaba a los antiguos alumnos del Oratorio en el encuentro anual del 13 de julio 1884:

« E' impossibile che D. Bosco vada nella Patagonia. Eppure avrei vivo desiderio di andare a conoscere quei tanti che debbo chiamare col nome di figli [...] Ma se non posso andare io, in vece mia andrà Mons. Cagliero. Esso porterà in quelle praterie la fama della vostra bontà, esso vi porterà come modelli ai suoi nuovi amici. Dirà a quei popoli: Venite a Torino e vedrete come i miei vecchi compagni, essendo bravi Cristiani, siano felici nel seno delle loro famiglie, in mezzo alla Società, nel disbrigo dei loro affari. — Quando questi selvaggi saranno convertiti, quando anche le migliaia di fanciulli saranno raccolti nei nostri collegi, i loro principii saranno quelli stessi che voi avete imparati nell'Oratorio e in un secolo così poco curante di religione, essi pure faran vedere al mondo come si possa amar Iddio ed essere nello stesso tempo onestamente allegri: essere Cristiani e nello stesso tempo onesti e laboriosi cittadini ».<sup>203</sup>

<sup>200</sup> El subtítulo está en *Feste di Famiglia*, BS 8 (1884) n. 8, agosto, p. 113; *conferencia* a los clérigos salesianos, 6.7.1875, MB XI 297.

<sup>201</sup> *Prima circolare di Capo d'anno 1879*, E III 430.

<sup>202</sup> *Carta* de don Bosco a don Eduardo Carranza, presidente de las Conferencias de S. V. de Paúl en Buenos Aires, 30.9.1876, E III 221; BS 4 (1880) n. 1, gennaio, p. 3.

<sup>203</sup> *Feste di Famiglia*, BS 8 (1884) n. 8, agosto, p. 113.

## « RIDURRE ALLA FEDE I PADRI COLL'AIUTO DEI FIGLI »

Aleccionado por su prolongada experiencia de educador cristiano, don Bosco está convencido que también en los países 'de misión' los jóvenes, adquirida la conveniente madurez, se convertirían a su vez en apóstoles, en formidables maestros de aculturación espontánea. En letanía impresionante, que abarca los tres últimos lustros de su vida, pone de relieve que los jóvenes indígenas, —recibida « una educación científica y cristiana », primero en los confines y luego Patagonia adentro—, constituirán « el instrumento más apto para atraer a los adultos a la fe y dar a la sociedad patagónica su nuevo rostro cristiano y civilizado ».

Trabadas relaciones con los jóvenes resultará fácil acercarse « poco a poco a sus parientes salvajes » « para hablarles de religión » y « conducirlos a la fe »; será fácil ponerse en comunicación con los padres y « por medio de sus hijos abrir camino a la propagación del Evangelio entre los Pampas y Patagones ». De este modo « los salvajes se convertirán en evangelizadores de los mismos salvajes », « los patagones evangelizarán a los mismos patagones », <sup>204</sup> y « los hijos, que parecía imposible 'conquistar' a la fe, serán ellos mismos los evangelizadores de sus parientes y amigos », porque únicamente atraídos los jóvenes se podrá, a través de la educación de los hijos, intentar difundir la religión cristiana también entre los padres », y esparcir « a más amplia escala la civilización de la Patagonia ». <sup>205</sup>

Mientras, desde el corazón de esa Patagonia los salesianos hacen eco a sus ilusiones esperanzadas: « ¡La juventud! ¡La juventud! [...] He aquí nuestras esperanzas, he aquí *la futura población cristiana de la Patagonia* ». <sup>206</sup>

## 2. « Religione e vera civiltà »

Sueña con arrastra a la entera Patagonia « a la religión y a la verdadera civilización ». <sup>207</sup> Ante ello su lenguaje se hace más rico y sugestivo y, pese a que « en el plano de las ideas no aporta novedad alguna a la ideología tradicional, su modo de entender y de resolver el problema ayudará a poner en evidencia el concepto ya conocido de sociedad civil por cristiana —en este caso, de sociedad civilizada por evangelizada—, y de sociedad cristiana, en cuanto

<sup>204</sup> El subtítulo está en BS 9 (1885) n. 1, gennaio, p. 3. Lo demás en: BS 10 (1886) n. 1, gennaio, p. 5; E III 59 [al card. Franchi, 10.5.1876], 90 [*Appello* per la 2ª spedizione mission., 25.8.1876], 257 [al card. Franchi, 31.12.1877], 320 [al card. Franchi, 16.3.1878], 456 [al card. Simeoni, 12.3.1879], 569 [*Memoriale* a León XIII, 13.4.1880]; IV 124 [a la Obra de la Propagación de la Fe, finales marzo 1882]; G. BARBERIS, *o. c.*, p. 60; G. BOSCO, *La Patagonia e le Terre Australi...*, p. 50.

<sup>205</sup> MB XVII 299-305; G. BOSCO, *o. c.*, p. 148; G. BARBERIS, *o. c.*, p. 94; BS 6 (1881) n. 1, gennaio, pp. 2-3.

<sup>206</sup> Carta de don A. Riccardi a don Bosco, 20.8.1885, BS 9 (1885) n. 11, novembre, p. 165.

<sup>207</sup> *Missionari Salesiani in partenza*, BS 9 (1885) n. 3, marzo, p. 35.



constituida como tal en fuerza a la asimilación de la cultura de los pueblos civilizados ». En su proyecto global la dimensión propiamente misionera implica en concreto extender el reino de Dio « sobre todo en las regiones de los Pampas y de la Patagonia, donde un pueblo inmenso espera [...] con la civilización la salvación eterna ».<sup>208</sup>

## RELIGIÓN

El misionero, también el salesiano, partía para 'redimir', para « salvar almas [...] en países lejanos », para « ganarlas al Evangelio ». Hay que « poner en camino de eterna salvación » « tantas pobres almas redimidas por Jesucristo », « que son [los patagones] hijos del Padre celeste, llamados al seno de la religión Católica » y, por tanto, necesitados de la obra del misionero « para conocer y recorrer la vía del Cielo »:<sup>209</sup> « La Divina Providencia lo dispuso todo y todo lo ha de encaminar en esta misión [patagónica] *fortiter et suaviter* a la salvación de aquellas almas y tribus infieles ».<sup>210</sup>

Enarbolado como principio fontal de la actividad misionera —el « buscar almas » [consejo 1º]— lo esgrime con imperativo de urgencia evangélica: « Nosotros buscamos almas y nada más, advierte a don Lasagna [...]; ensordece con ello los oídos de nuestros hermanos », a quienes don Bosco muestra entregados « con todo ardor a promover la gloria de Dios y el bien de las almas [...] hasta el postrer aliento de su vida ».<sup>211</sup> Y hasta el postrer aliento de su vida él repetirá a mons. Cagliari: « ¡Salvad muchas almas en las misiones! ».<sup>212</sup>

Pero su amor al hombre libró a don Bosco de toda forma de angelismo y tampoco en la tarea misionera se desinteresaría de las realidades terrestres: había que salvar las almas y los cuerpos. Por el solo hecho de entregarse al

<sup>208</sup> *Discurso* en ocasión de la 3ª expedición misionera, 7.11.1877, BS 1 (1887) n. 4, diciembre, p. 1; P. BRAIDO, *o. c.*, pp. 24-25.

<sup>209</sup> *Secondo tentativo dei Missionari Salesiani per introdursi nelle terre dei Pampas*, BS 3 (1879) n. 5, maggio, p. 5; E III 577 [*carta* a don Bodrato, 15.4.1880], 606 [a León XIII, 14.7.1880]; IV 353 [a la condesa d'Eu, marzo 1886], 363 [a un bienhechor desconocido, 1.11.1886], 387 [al arzob. de Quito, 6.12.1887].

<sup>210</sup> *Carta* de don Bosco a mons. Aneiros, 13.9.1879, ASC 6.4 *Missioni* (5): cfr. R. ENTRAI-GAS, *o. c.*, p. 85.

<sup>211</sup> MB XI 389; *carta* a don Lasagna, 30.9.1885, E IV 340. Además la preciosa *carta* al clérigo salesiano Antonio Paseri, 31.1.1881: « Tu, o mio caro Paseri, sei sempre stato la delizia del mio cuore, ed ora ti amo ancora più, perché ti sei totalmente dedicato alle Missioni, che è quanto dire: hai abbandonato tutto per consacrarti tutto al guadagno delle anime », E IV 10. En idéntico tono —y en la misma fecha— a los clérigos Antonio Peretto, Juan Rodríguez, Bernardo Vacchina [*Arch. Buenos Aires*], E IV 11, 17. Los salesianos entregados al trabajo apostólico hasta dar vida: E III 225 [*carta* a los cofrades de *Mater Misericordiae*, desconsolados por la muerte de don G.B. Baccino, 14.6.1877], 611-616 [*Circular* a todos los salesianos de América a la muerte de don Bodrato, inspector, 4.8.1880], 575 [al arz. de Buenos Aires, 15.4.1880]; IV 364 [a un cooperador desconocido, 1.11.1886].

<sup>212</sup> MB XVIII 530.

bien de las almas, sus misioneros se esforzaban en crear y desarrollar una « civilización cristiana ». Tiene un reflejo explícito en su correspondencia epistolar y, mientras en la particular, —es decir, la dirigida a cada misionero— domina casi exclusivamente la motivación de la salvación de las almas, en la correspondencia oficial —sobre todo, la dirigida a la Sta. Sede— insiste en el tema de la civilización y la cultura, asociadas a la religión, tanto si habla de los « muchachos salvajes ofrendados al Evangelio y a la Sociedad civil », como si se refiere en mayor escala a los adultos ‘salvajes’.<sup>213</sup>

Los misioneros, « beneméritos de la religión y de la sociedad [...], son enviados por la Iglesia a llevar la civilización y la religión a lejanos países ». Precisamente don Bosco aceptó « esa trascendental misión » de la Patagonia porque, consideradas « aquellas regiones vastas e incultas [...] porción predilecta [de los salesianos], pudieran en breve civilizar estos pueblos y convertirlos al cristianismo », regenerándolos « a la religión y, por consiguiente, a la civilización ».<sup>214</sup> En 1885 advierte al presidente argentino Roca que « los desiertos Pampas y de la Patagonia están a punto de tomar la justa dirección tanto respecto a la civilización como en lo referente a la religión », <sup>215</sup> y hasta « los mismos caciques de las tribus manifiestan deseos de ser instruidos y de hacer instruir a sus súbditos en la Religión católica », « demandando cada día religión y cultura ».<sup>216</sup> ‘Civilización y religión’, ‘evangelización y cultura’, términos repetidos hasta la saciedad, expresan en don Bosco la insaciable exigencia de obtener copiosas ayudas, como lo expone a un desconocido bienhechor aún en noviembre de 1886: los salesianos « estimulados por la ayuda material y moral que [ud. y su familia] ofrecieron, incrementaron el celo [...] por dilatar el reino de Jesucristo llevando a aquellos pueblos y naciones la religión y la civilización, de las que estaban ignaros ».<sup>217</sup>

Es evidente que para don Bosco se trata de ‘la civilización del cristianismo’, de la ‘civilización cristiana’.<sup>218</sup> Estaba persuadido —y ha persuadido rápidamente a los salesianos ‘americanos’— que « no existía civilización digna de tal nombre sin moral y moral sin religión; que no podía darse auténtica civilización sin religión verdadera; que no había civilización fuera del catolicismo, la única religión verdadera », aquella que « santifica, unifica y civiliza a los pue-

<sup>213</sup> *Relazione* alla Santa Sede, 20.4.1879; G. BARBERIS, *o. c.*, p. 87. Cfr. F. DESRAMAUT, *o. c.*, pp. 54-56.

<sup>214</sup> Carta de don Bosco a mons. Aneiros, 13.9.1879: cfr. R. ENTRAIGAS, *o. c.*, III, pp. 84-85; E III 331 [*audiencia* con León XIII, 23.3.1878], 576 [a don Bodrato, 15.4.1880]; IV 238. *La Patagonia e le Terre Australi...*, BS 4 (1880) n. 2, febbraio, p. 5.

<sup>215</sup> Carta al presidente Roca, 31.10.1885, E IV 238.

<sup>216</sup> *La Patagonia e le Terre Australi...*, BS 7 (1883) n. 2, febbraio, p. 31; *Conferencia a los Cooperadores de Torino*, 20.1.1881, BS 5 (1881) n. 2, febbraio, p. 3. Ya había hablado de los deseos de conversión de caciques en 1876: G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 149-150.

<sup>217</sup> Carta del 1.11.1886, E IV 364.

<sup>218</sup> G. BARBERIS, *o. c.*, p. 14; *Feste di Famiglia*, BS 8 (1884) n. 8, agosto, p. 113; *Conversione della Patagonia*, BS 10 (1886) n. 1, gennaio, p. 5.

blos».<sup>219</sup> Por consiguiente, como lo fuera en el pasado, a través de la obra misionera la Iglesia continuará siendo «el instrumento necesario e insustituible para liberar a los pueblos de la impiedad y la barbarie y para ponerlos en condiciones de vida moral y civil digna de tal nombre», ya que «sólo Ella da a los creyentes la genuina libertad junto con la civilización».<sup>220</sup> Sí, sólomente la religión católica —«con su acción benéfica y civilizadora»— «será capaz de iluminar, moralizar» «aquellas comarcas y regiones patagónicas»; sólomente ella «podrá jactarse de amansar la fiera de aquellos salvajes, de humanizarlos y civilizarlos; y lo llevará a cabo cuando, al cristianizarlos, los haga sus hijos» y así «les brinde la fuente de la verdadera civilización, del verdadero progreso». «Incumbe a la religión católica abrirles la puerta y hacerles de guía y de maestra».<sup>221</sup> «¡Quiera el Señor que la religión devuelva estos pueblos a sí mismos, a la sociedad, al Paraíso!».<sup>222</sup>

### CIVILIZACIÓN

Si en el proyecto operativo de don Bosco «las obras, aparte de educativas y pastorales, aparecen automáticamente y al mismo tiempo caritativas y sociales»,<sup>223</sup> en clave misionera —con su inmensa carga de promoción humana— ello resulta connatural, cotidiano e imprescindible. Junto con la «erección de iglesias, de viviendas, de escuelas para muchachos y muchachas», de «colegios y orfanatos», de «residencias», de «internados, asilos infantiles, hospicios de beneficencia para la juventud de uno y otro sexo»,<sup>224</sup> comenzaron a ser realidades habituales del mundo patagón, gracias a los misioneros salesianos: la expresiva liturgia juvenil, el teatro —con sus academias y representaciones— y, sobre todo, la música sagrada y profana —con sus coros y ban-

<sup>219</sup> G. Bosco, *Storia d'Italia raccontata alla gioventù...* Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1866<sup>2</sup>, p. 480. Don Bosco persuadió a sus 'misioneros' de tal forma que don Cagliari en el primer sermón desarrolló el tema de «la benéfica influencia de la religión en el individuo, en la familia y en los pueblos y probó así mismo que el catolicismo es la fuente única de civilización y de progreso» [*El presbítero Don Juan Cagliari*, en «El Católico Argentino», 74 (25.12.1875) 413]. Parecida temática desarrollaron en la inauguración de las otras dos fundaciones: En S. Nicolás de los Arroyos habló don Tomatis sobre «Instrucción y educación» [ASC 38 S. Nicolás] y en Villa Colón, don Lasagna, director del colegio, desarrolló el tema «Relaciones entre la educación y la instrucción» [ASC 38 Villa Colón].

<sup>220</sup> *Secondo tentativo dei Mission. Sale...*, BS 3 (1879) n. 5, maggio, p. 5; *Civiltà e religione*, BS 10 (1886) n. 3, marzo, p. 36; *Lettera Patagonica*, BS 7 (1883) n. 7, luglio, p. 112.

<sup>221</sup> *Carta* de don Bosco a mons. Aneiros, 13.9.1879, cfr. R. ENTRAIGAS, o. c., III, pp. 84-85; *L'angelo della Patagonia...*, BS 2 (1878) n. 11, novembre, pp. 1-2; *La Patagonia e le Terre Australi...*, BS 5 (1881) n. 4, aprile, p. 18; BS 8 (1884) n. 4, aprile, p. 61.

<sup>222</sup> *La Patagonia e le Terre Australi...*, BS 5 (1881) n. 10, ottobre, p. 14.

<sup>223</sup> P. BRAIDO, o. c., p. 23.

<sup>224</sup> BS 1 (1887) n. 3, novembre, p. 2; 5 (1881) n. 10, ottobre, p. 8; E III 572, 606, 615; IV 238, 289 [a León XIII, 17.8.1884]... L. CARBAJAL, *Le Missioni Salesiane nella Patagonia...*, pp. 53-54, 71-72.

das instrumentales— que « a los patagones agrada tanto » y que, para don Fagnano, « es un medio de evangelización ».<sup>225</sup> Simultáneamente la estrategia misionera reclama « facilitar entre los indios el conocimiento y la práctica de las artes, de las profesiones, de la agricultura —[promover « entre ellos el cultivo de las tierra »]— y « el comercio », de « la ciencia, la moralidad y la civilización », cada vez más convencido que « con el beneficio de la religión [viene] el de las artes, ciencias, agricultura, comercio y cuanto concierne a la vida civil ».<sup>226</sup> Don Bosco además gozó el proyecto, hecho realidad inmediatamente [1883], de una red meteorológica en la América del Sur: ésta, dirigida por los salesianos y formando parte de la red internacional, pronto se extendió desde Petrópolis (Basil) hasta Punta Arenas, con estaciones intermedias en Montevideo, Buenos Aires y Patagones.<sup>227</sup>

Observamos que los contenidos y las modalidades de la 'civilización cristiana' patagónica son para don Bosco, fiel a la praxis misionológica tradicional, idénticos a los que alimenta la civilización europea occidental, forma histórica del cristianismo. El cronista de la tercera expedición misionera describe dichos contenidos en términos involuntariamente irónicos: « Se trata de llevar a aquellos indígenas nuestras afables usanzas, nuestro saber, nuestra gentil manera de vivir entre gente que no tiene costumbres, que está fuera de toda ley, que ignora aún lo más elemental para la vida; entre un pueblo que no contaría jamás con una religión, con una cultura, una literatura que lo incluyese entre las naciones adelantadas del mundo ».<sup>228</sup>

Es obligada aquí una alusión particular a la presencia madrugadora y numerosa del salesiano coadjutor, para don Bosco elemento insustituible de la actividad misionera: « Todos, todos —sacerdotes, estudiantes, artesanos y coadjutores— podéis ser verdaderos operarios evangelizadores ».<sup>229</sup> Desde la primera expedición —en la que de diez, cuatro eran coadjutores—, en ninguna faltarán a la cita. Un coadjutor, Silvestre Chiappini, hizo en S. Nicolás de los Arroyos el 17 de julio 1877 « la primera profesión salesiana del Nuevo Mundo ». Y a la vista de la Patagonia, septiembre 1879, don Bosco promete al arzobispo de Buenos Aires « que, cuanto antes, cada pueblo de ambas márgenes del río Negro tendrá su sacerdote y maestro; que en Carmen de Patagones se establecerá un asilo para Indios y otro para chinas [*sic*], a cargo de nuestras

<sup>225</sup> *Cartas* de don Fagnano a don Cagliari, luglio(?) 1881 [BS 7 (1883) n. 5, maggio, p. 80], a don Lazzeri, 19.1.1884 [BS 8 (1884) n. 4, aprile, p. 59]; de don A. Riccardi a don Bosco, 20.8.1885 [BS 9 (1885) n. 11, novembre, pp. 164-165]; L. CARBAJAL, *Le Missioni Salesiane...*, p. 166.

<sup>226</sup> E III 577; IV 129, 239; BS 9 (1885) n. 1, gennaio, p. 3; 11 (1887) n. 2, febbraio, p. 15.

<sup>227</sup> Los había animado a ello el científico bernabita p. F. Denza: BS 5 (1881) n. 12, dicembre, pp. 12-13; 8 (1884) n. 4, aprile, p. 63; 9 (1885) n. 12, dicembre, pp. 180-181; *Annali* I 440-441.

<sup>228</sup> *Nuova spedizione di Salesiani in America*, BS 1 (1877) n. 2, ottobre, p. 7. Cfr. P. BRAIDO, *o. c.*, p. 26.

<sup>229</sup> MB XII 626, 141.

hermanas, Hijas de María Auxiliadora; y que, en lo sucesivo zarparán para Patagones hermanos coadjutores que enseñen la agricultura con las artes y oficios más corrientes ».<sup>230</sup> En el cuarteto pionero [enero 1880] iba ya el coadjutor Luigi Luciani, durante el 1881 se instaló en Viedma el taller de zapatería bajo la dirección del « excelente catequista » Audisio<sup>231</sup> —que también dirigía la banda de música—, y hasta la muerte de don Bosco trabajaron en la Patagonia 19 'salesianos laicos o coadjutores', sin los cuales, a más de su labor catequística y educativa, « habría sido imposible realizar tantas obras »<sup>232</sup> de tipo social. Su presencia continúa cuenta en el porvenir halagüeño de las misiones, soñado por don Bosco en 1883: « Allí [en Patagonia] había muchas casas con gran número de habitantes: además iglesias, escuelas, varios hospicios de jovencitos y adultos, artesanos y cultivadores, y una casa de educación de hijas [¿de M<sup>a</sup> Auxiliadora?] entregadas a las más variadas labores domésticas ».<sup>233</sup>

### 3. Patagonia, nueva « plebs christiana »<sup>234</sup>

El proyecto patagónico de don Bosco desembocaba en el establecimiento de colonias —futuros pueblos y ciudades—, que definieran uno o más Vicariatos o Prefecturas Apostólicas.

#### COLONIAS

Don Bosco se mostró entusiasta del sistema misionero practicado por los jesuitas en el Paraguay, familiar a la colonización y evangelización hispana en América. Rememoraba « el método de los misioneros del medioevo que, al convertir a los pueblos germanos, identificó la conversión de aquel pueblo salvaje con la formación política y con el desarrollo del mismo país —[es decir, la antigua idea de 'reductio ad ecclesiam et ad politicam et humanam vitam']—;

<sup>230</sup>ASC 126.2 carta de don Fagnano a don Bosco, 28.7.1877; carta de don Bosco a mons. Aneiros, 13.9.1789: cfr. R. ENTRAIGAS, o. c., III, p. 85.

<sup>231</sup> El grupo primero, que se estableció en Patagones y Viedma, estaba compuesto de tres sacerdotes — don Fagnano, párroco de Patagones y director, don L. Chiara y don E. Rizzo [sustituído a los pocos meses por don Domenico Milanese] —, un coadjutor — Luigi Luciani —, y cuatro Hijas de M<sup>a</sup> Auxiliadora: sor A. Vallese, directora, Juana Borgna, Ángela Cassulo y Catalina Fina. Cfr. R. ENTRAIGAS, o. c., III, pp. 111-112. *Annali* I 253: A los salesianos coadjutores de la 1<sup>a</sup> expedición « Don Bosco diede loro il titolo ufficiale di catechisti », como aparece en C. CHIALA, o. c., pp. 28, 30, 36-37; en BS 9 (1885) n. 11, novembre, p. 165; en L. CARBAJAL, *Le Missioni Salesiane...*, pp. 39-40.

<sup>232</sup> L. CARBAJAL, o. c., pp. 41, 61, 71-72.

<sup>233</sup> *Annali* I 429.

<sup>234</sup> *Annali* I 537: « Don Bosco aveva raccomandato ai missionari della Patagonia, che rivolgessero le cure soprattutto alla gioventù, là sul posto essi costatarono che non c'era altra via per preparare una *plebs christiana* ».

estableciendo poco a poco *reducciones* o parroquias cristianas, [los jesuitas] organizaron una especie de estado independiente, al que por su índole tan peculiar se le dió el nombre de *República Cristiana*». <sup>235</sup> Adaptado a las circunstancias, don Bosco lo transforma en sugestivo proyecto patagónico, presentándolo en abril de 1876 al ministro de Asuntos Exteriores italiano: establecer en una zona de la costa atlántica entre el río Negro y el estrecho de Magallanes —apropiada la bahía a la altura del paralelo 45 por su clima similar al de Italia— una colonia italiana —con « lengua, costumbres, gobierno italianos »—, basado en el convencimiento, adquirido por « errónea información », de que allí « no existe ni vivienda, ni puerto, ni gobierno que tenga derecho alguno ». <sup>236</sup>

Aún saliendo pronto de su error, don Bosco durante todo el arco de su indirecta experiencia misionera juzgará « el sistema de colonización » como « el medio más adecuado para *reducir* [la Patagonia] a pueblo cristiano y civilizado ». <sup>237</sup> Durante el trienio de espera [1876-1879], conforme le descubren la existencia de colonias en las inmediaciones de los salvajes —y para él cercanas a los salvajes están S. Nicolás de los Arroyos, Dolores, Carhué, Chubut, Carmen, Santa Cruz en Argentina; Concepción en Chile y Las Piedras en Uruguay— <sup>238</sup> insta la presencia salesiana con colegios, institutos, seminarios menores, casas de misión, o simplemente —como informa a Propaganda— « dando varias misiones en las colonias más próximas a los salvajes ». <sup>239</sup> En 1879 a la fase militar, la conocida 'conquista del Desierto', siguió para la Patagonia, siempre con limitaciones, la fase de la pacificación, consistente según don Bosco en « evangelizar poco a poco a estas tribus salvajes y reducir las a vida social y cristiana ». <sup>240</sup> Con el paulatino avance de las fronteras interiores meridionales se fueron fundando colonias en tierras antes del indio, como Victorica y General Acha en La Pampa y Pingles en Río Negro. « Quizá la última colonización sistemática haya sido la del valle del Río Negro ». <sup>241</sup>

Fijada la frontera en las márgenes de dicho río, con la entrega de las parro-

<sup>235</sup> C. CHIALA, *o. c.*, p. 207, descripción de las *reducciones* del Paraguay, que concluye así: « Il Muratori dipinse con una sola parola questa Repubblica cristiana intitolandola nella descrizione che ne ha fatto: *Il cristianesimo felice* [...] O malizia dell'umana specie! Perché non lasciar vivere in pace chi a quest'ora avrebbe resa felice tutta la parte meridionale d'America? » (p. 215).

<sup>236</sup> *Memorandum* a Melegari, ministro italiano de Asuntos Exteriores, 16.4.1876, E III 44-45. J. BORREGO, *Primer proyecto patagónico de Don Bosco*, en RSS 5 (1986) 24-39.

<sup>237</sup> G. BARBERIS, *o. c.*, pp. 93-94; carta de don Fagnano a don Bosco, 5.9.1880, BS 4 (1880) n. 11, noviembre, p. 7.

<sup>238</sup> Se trata de lugares citados varias veces: Para Dolores, E III 68, 72; ASC 131.21(1) *Relación del cónsul Gazzolo a Propaganda*, 16.6.1876. Para Carmen, Carhué, Santa Cruz: E III 89-90, 226, 231, 232, 260-261; G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 149-150. Concepción de Chile: E III 90. Todos: E III 258-259.

<sup>239</sup> Carta al card. Franchi, octubre 1877, E III 231.

<sup>240</sup> *Secondo tentativo dei Missionari Salesiani...*, BS 3 (1879) n. 5, maggio, p. 5.

<sup>241</sup> A.J. PERÉZ AMUCHASTEGUI, *Mentalidades Argentinas 1860-1930*. Buenos Aires, Eudeba 1972<sup>3</sup>, p. 399. Conviene tener en cuenta que en octubre de 1876 el gobierno argentino aprobaba la favorable *Ley de Inmigración, Colonización y Naturalización*.

quias de Patagones y Viedma [enero-abril 1880] mons. Aneiros confiaba a los salesianos la evangelización de las « colonias del Río Negro »: « Sus diligencias iniciales —informa don Bosco a León XIII— [...] mientras unos se ocupan en enseñar artes, oficios y agricultura en las colonias organizadas, otros prosiguen la penetración entre los salvajes a fin de catequizarlos y, a ser posible, establecer colonias en las regiones interiores del desierto ».<sup>242</sup> Sucedió que, a principios de 1880, aprovechando una disposición favorable del Gobierno, los salesianos le habían propuesto un proyecto de 'colonias-reducciones' para indios con « exclusiva administración de los misioneros en terreno de misiones », pero, aunque en un primer momento el Gobierno pareció prestarle atención, la crisis política de mediados de 1880 hará caer en olvido el ambicioso proyecto.<sup>243</sup> En consecuencia, por un quinquenio la actividad misionera se ceñiría: permanentemente a Patagones y Viedma, con cierta periodicidad a las varias colonias « establecidas regularmente [...] en las orillas del Río Negro hacia el Río Colorado » —Choele-Choel, Pringles, San Javier, Guardia Mitre, Conesa—,<sup>244</sup> y con 'misiones' temporales « hasta el río Chubut y el lago Nahuel Huapí ».<sup>245</sup> En algunos centros ciudadanos, aldeas y colonias —[y cita el de Roca, con 600 habitantes, donde « no tardando mucho se instalará una casa salesiana »]—, « cercanas a este lago recibieron ya la fe algunos centenares de salvajes que así iniciaron una cristiandad que puede ser considerada como la primera flor de la Patagonia central ofrecida a la Iglesia Católica ».<sup>246</sup>

Hubo que esperar la erección práctica [1885] del Vicariato Apostólico de la Patagonia para que el proyecto ideal del 'nuevo pueblo cristiano' organizado en comunidades, hiciera su decisiva —por real— andadura.

## VICARIATO Y PREFECTURA APOSTÓLICOS

Rumbo hacia América el primer escuadrón, don Bosco se percata ya que su proyecto arribará a buen puerto sólo si la Pampa y la Patagonia son recono-

<sup>242</sup> *Memoriale* a León XIII, 13.4.1880, E III 572.

<sup>243</sup> ASC 275 *cartas* de don Bodrato a don Bosco, 26.1.1880, y a don Cagliero, 3.5.1880; E III 615, *carta* al card. Nina, cardenal Protector, 20.8.1880: « Le nostre Missioni dell'Uruguay e della Patagonia camminano con grande consolazione. Ma il Governo che aveva promesso notabili sussidi per fondare colonie, edificare chiese, scuole, ospizi e così progredire in mezzo ai selvaggi, ora a motivo delle discordie civili non può mantenere le fatte promesse e ci abbandona a noi stessi con gravi passività di estinguere ».

<sup>244</sup> E IV 125, *carta* a la Obra de la Propagación de la Fe, finales de marzo 1882. Cita dichas colonias en E III 571-572. L. CARBAJAL, *La Patagonia - Studi Generali - Serie Quarta...*, pp. 75-76, 80.

<sup>245</sup> *Carta* al presidente Roca, 31.10.1885, E IV 238. Don Bosco recuerda la misión de Nahuel Huapí, llevada a cabo durante casi un siglo por los jesuitas PP. Nicolás Mascardi, Diego Altamirano, José M<sup>a</sup> Sessa, José Guglielmo. Cfr. G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, pp. 118-125.

<sup>246</sup> *Carta* a la Obra de la Propagación de la Fe, finales de marzo 1882, E IV 126; BS 5 (1881) n. 6, giugno, p. 5; 6 (1882) n. 1, gennaio, p. 3.

cidas por la Sta. Sede « misiones con un jefe espiritual, vicario ó prefecto apostólico, y separadas, por lo tanto, de la archidiócesis de la que en la actualidad forman parte ».<sup>247</sup> Al mes de haber presentado a Melegari, ministro italiano de Asuntos Exteriores, el proyecto de fundar una colonia toda italiana en plena Patagonia, propone al card. Franchi, prefecto de Propaganda, « establecer allá una Prefectura Apostólica que, en caso de necesidad, pueda ejercer la autoridad eclesiástica sobre los Pampas y los Patagones », motivando la propuesta también en el hecho que « en aquella vastísima región [...] ni cristianismo, ni civilización pudo penetrar hasta ahora, ni autoridad alguna civil o eclesiástica pudo extender su influjo o su dominio [...] no pertenecen a ningún Ordinario diocesano ni a régimen alguno de gobierno civil ».<sup>248</sup> Pese a recibir de sus hijos 'americanos' la advertencia de tratarse de un proyecto « bueno pero aquí inoportuno e imposible » por entonces,<sup>249</sup> don Bosco jamás perderá de vista la « erección regular » de uno ó varios Vicariatos por « ser voluntad del Papa », aún con el consentimiento no siempre explícito del arzobispo de Buenos Aires y el apoyo del gobierno « siempre incierto ».<sup>250</sup> Manteniendo en su plan ideal como « sede central estable del Vicariato a Patagones [en la realidad será Viedma], apunta eventualmente otras sedes —Carhué, Punta Arenas, Santa Cruz—<sup>251</sup> hasta 1883, cuando, aún insinuando tres Vicariatos, admite que « al presente puede bastar un solo Vicariato Apostólico en la Patagonia Septentrional y una Prefectura Apostólica en la Patagonia Meridional ».<sup>252</sup>

Habida cuenta de « las condiciones políticas y religiosas de estos países » y de la « casi imposibilidad de contar con un obispo que administre los sacramentos [...] por la lejanía de los lugares civilizados », don Bosco estima indispensable el Vicariato y la Prefectura Apostólicos: 1) para « dar aún mayor solidez a la obra civilizadora entre aquellos pueblos, siendo centro de las colonias presentes y futuras; »<sup>253</sup> 2) para, con el reconocimiento jurídico por parte de las presentes y futuras; »<sup>253</sup> 2) para, con el reconocimiento jurídico por parte de la Sta. Sede, estar nuestras misiones bajo Propaganda a todos sus benéficos

<sup>247</sup> *Carta* del consejo central de la Obra de la Prop. de la Fe de Lyon a don Bosco, 3.12.1875, MB XI 592.

<sup>248</sup> *Memorandum* al card. Franchi, 10.5.1876, E III 60. Ver *nota* 236.

<sup>249</sup> ASC 126.2 *cartas* a don Bosco de don Fagnano, 2.3.1877 y de don Cagliari, 5-6.3.1877: « ... *Riguardo del Vicariato nella Patagonia* [...] non conviene parlarne per nissun motivo qui in Buenos Aires [...] Non siamo tra infedeli e teniamo nascosto il titolo di Missionarii Apostolici. Quando saremo riusciti a penetrare tra gli indii ed avremo lavorato alcuni anni, si vedranno le necessità e si penserà al modo di provvedervi [...] Le ripeto però che riguardo della Patagonia [...] a questa impresa i Salesiani non sono preparati ».

<sup>250</sup> La lista se hace interminable: E III 573, 575, 577, 580, 619, 633; IV 158 [a don F. Dalmazzo, 29.7.1882].

<sup>251</sup> En Carmen de Patagones, aunque luego sería Viedma: E III 140, 150, 573, 575-576. En Carhué: E III 261. Santa Cruz: E III 140, 261, 573. En Punta Arenas: E III 140. Sabemos que acabaría siendo Punta Arenas la sede de la Prefectura Apostólica de la Patagonia meridional y Tierra del Fuego.

<sup>252</sup> *Carta* al card. Simeoni, 20.7.1883, E IV 226. Lo repite en E IV 157-158, 215, 228.

<sup>253</sup> *Memoriale* a León XIII, 13.4.1880, E III 573-576; *carta* a mons. Anciros, 15.4.1880, E III 575-576.



efectos y « subvencionadas por la Obra de la Propagación de la Fe »; <sup>254</sup> 3) para « consolidar así de modo estable la existencia y difusión del Evangelio » y « cooperar eficazmente al desarrollo e incremento de las Misiones » con la culminación de la *plantatio Ecclesiae*, erigiendo « el Santo Padre [...] la Jeraquía Eclesiástica en aquellos países ». <sup>255</sup> Todo esto convenció « a los delegados de la S. S[ede] —comunica en abril de 1880 a don Bodratto— que un Vicariato Apostólico, [‘que llevara el mismo nombre de la provincia de Patagonia’], serviría de ligamen moral y religioso a los pueblos y al mismo tiempo constituiría un centro en torno al cual podrían reunirse con seguridad los Indios que recibieran la fe, contando con la generosidad del Gobierno Argentino a favor de una obra encaminada a civilizar una parte notable —y la más necesitada— de sus Estados ». <sup>256</sup>

El 16 de noviembre de 1883 León XIII erigía el Vicariato de la Patagonia Septentrional y Central y la Prefectura Apostólica de la Patagonia Meridional y Tierra del Fuego, pero mientras el primer vicario apostólico, mons. Cagliero —consagrado obispo en Turín el 7 de diciembre 1884— hacía su entrada en Patagones y Viedma el 9 de julio 1885, el primer prefecto apostólico, mons. Fagnano, sólo pudo establecerse en Punta Arenas el 20 de julio 1887. <sup>257</sup>

Don Bosco, aprovechando estos acontecimientos, en enero de 1885 y octubre de 1886 brinda a los cooperadores la actuación de la estrategia misionera para lograr, por fin, constituir en el mundo indígena convertido el soñado « pueblo cristiano » estable.

En febrero de 1885 mons. Cagliero zarpaba por primera vez hacia su Vicariato:

« Mons. Cagliero in Patagonia non troverà nulla di quanto abbisogna all'esercizio del pastorale ministero e alla formazione di una cristianità [...] Dovrà pertanto fabbricare, se non delle chiese, almeno delle cappelle in varii punti del suo Vicariato e fornirle di sacri arredi; dovrà nei luoghi più popolati e centrali erigere ospizi per ricoverare giovanetti, onde poterli più facilmente ammaestrare ed incivilire, e per mezzo loro gettare solide fondamenta di una popolazione cristiana, e ridurre alla fede i padri coll'aiuto dei figli; dovrà crearsi almeno un seminario, per formarsi dei sacerdoti indigeni, che a suo tempo prendano la direzione delle nuove

<sup>254</sup> ASC 131.21 Fotocopia de la carta, procedente del ASV, de don Bosco al presidente de la Obra de la Propagación de la Fe de Lyon, 28.11.1875. E III 460, 469, 580 [a don Bodratto, 17.8.1880]; IV 215 [a don F. Dalmazzo, 19.3.1883].

<sup>255</sup> E III 261, 573, 239.

<sup>256</sup> Carta a don Bodratto, inspector-provincial de los salesianos de América, 15.4.1880, E III 576-577.

<sup>257</sup> MB XVI 582-584. R. ENTRAIGAS, *El Apóstol de la Patagonia*. Rosario, Apis 1955; G. CASSANO, *Il Card. Giovanni Cagliero*, 2 vols. Torino, SEI 1935; R. ENTRAIGAS, *Monseñor Fagnano —El hombre, el misionero, el pioneer—*. Rosario, Apis 1945; M.L. MIGONE, *Un héroe de la Patagonia* [mons. Fagnano]. Buenos Aires, Tip. Salesiana 1935.

parrocchie [...]; dovrà insomma ordinare il suo Vicariato in modo che [...] si salvino le anime ».<sup>258</sup>

El 31 de octubre de 1886 don Fagnano, acompañando a una expedición científico-militar, iniciaba una previa inspección a su Prefectura Apostólica, comenzada por Tierra del Fuego:

« Dopo di aver corsa e ricorsa la Patagonia, dall'Oceano Atlantico alle Cordigliere delle Ande [...], dopo di aver catechizzato e battezzato varie tribù di selvaggi [...] è giunto il momento di dover pensare seriamente a consolidare e perpetuare il bene fatto fino ad ora [...] Mons. Cagliero [...] non ha né personale, né mezzi sufficienti [...] dovendo stabilire residenze fisse per Missionari nel deserto Patagonico a misura che i selvaggi si riuniscono o in colonie o in villaggi [...] Oltre a ciò è bene che sappiate che, per assicurare l'esito della totale conversione della Patagonia, abbiamo già stabilito di aprire una via dalla parte occidentale del Chili, e già un drappello di Salesiani si recano colà per fondare una Casa [...] nella città di Concepción [...] E' di là che dovranno partire colonie di Missionari per evangelizzare l'Araucania e la Patagonia Occidentale spargendosi poscia a poco a poco nell'Arcipelago di Chiloe e di Magellano, nelle così dette Terre del Fuoco popolate tutte di innumerevoli tribù indigene affatto prive di ogni idea di religione e civiltà.

Don Fagnano in questo momento deve essere già disceso alle Isole Malvine, e di là correrà ad esplorare tutte quelle isole fino al Capo Horn, e vi studierà i punti strategici e meglio adatti per piantar colà le tende dei nuovi soldati della Croce, che andranno presto a raggiungerlo ».<sup>259</sup>

Por siete años [1880-1887] Patagones y Viedma serían las únicas fundaciones estables. Partiendo de ellas los salesianos recorrieron la Patagonia septentrional y central « desde el Océano Atlántico a las Cordilleras andinas [...] para visitar los *toldos* de los pobres Indios, las *haciendas* de los civiles o civilizados y también las *colonias* que se iban estableciendo en diversas partes ».<sup>260</sup> Sólo en 1887 en la parte más meridional de la Patagonia « casi en la desembocadura del Río Santa Cruz se instaló una estación » misionera con radio de acción « hasta el cabo de las Vírgenes, sobre el estrecho de Magallanes ». En ese mismo año, junto con el establecimiento de residencias estables « en Chol-Malal y Guardia Pringles en la Patagonia argentina », los salesianos abrían las escuelas de artes y oficios de Concepción y la « residencia estable de misioneros de Punta Arenas en la República de Chile ».<sup>261</sup>

<sup>258</sup> *Il sacerdote Giovanni Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici [...] Il Vicariato Apostolico della Patagonia*, BS 9 (1885) n. 1, gennaio, p. 3.

<sup>259</sup> *Circolare ai Cooperatori Salesiani*, 15.10.1886, E IV 361-362. Cfr. nota 185.

<sup>260</sup> *Annali* I 415. BS 11 (1887) n. 1, gennaio, pp. 3-4: donde se indican todas las correías apostólicas dadas en 1886.

<sup>261</sup> *Lettere di Don Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, BS 11 (1887) n. 1, gennaio, p. 3; 12 (1888) n. 1, gennaio, p. 2.

Don Bosco parecía ver claro. Para « dar a Dios, a la Iglesia, a la sociedad la Patagonia cristiana y civilizada », <sup>262</sup> es decir un país socialmente organizado había que: partir de la unidad de base —colonias y aldeas—, reduciendo a los indios « a vida social » ya que sabe no están « todavía [1884] distribuidos en colonias »; <sup>263</sup> disponer de personal propio, —« de gran número de sacerdotes, de catequistas [salesianos coadjutores] y de hermanas— y de muchos medios materiales, indispensables a la vida social y al culto divino »; y, por último, fundar numerosas 'estaciones', « residencias fijas para misioneros », sin las cuales « es casi imposible la completa evangelización y civilización de aquellas tribus dispersas », pues « pacificadas y convertidas a la fe, habiendo gustado las mieles de la vida cristiana y civil, no pueden resignarse a ver sólo de vez en cuando al Misionero, que los llamó a la vida social y a la luz del Evangelio ». <sup>264</sup>

## V. CONCLUSIONES

Admiramos en su conjunto el proyecto misionero de don Bosco: ideado en 1876 —formar una 'sociedad cristiana' trasplantada de Italia—, y remodelado con el correr del tiempo en el más creíble, pero siempre utópico, de formar una 'sociedad cristiana', coincidente con *la nación patagónica evangelizada*. « Es pura fantasía —admite P. Braido—. A norte y sur del Trópico de Capricornio persistían supuestos históricos, políticos y culturales [...] que hacían simplemente absurda una perspectiva semejante ». <sup>265</sup> La experiencia cotidiana, ya sobre el campo patagónico, daría vida trabajosamente al plan táctico real, marcado, eso sí, por la inspiración ideal, los elementos básicos y el estilo peculiar, aunque amoldado a los no pocos y consistentes condicionamientos ambientales, históricos y político-sociales. Condicionamientos que, en nuestro caso, pueden condensarse en los dos reproches fundamentales recriminados —apenas muerto don Bosco— a su estrategia misionera.

1. Los salesianos « no formaron verdaderas *reducciones* » al estilo de las jesuíticas del Paraguay.

<sup>262</sup> *La voce dei Missionarii della Patagonia a Don Bosco e ai Cooperatori e alle Cooperatorici Salesiani*, BS 10 (1886) n. 10, ottobre, p. 113.

<sup>263</sup> *Relazione di una importante missione nella Patagonia*, BS 8 (1884) n. 7, luglio, p. 94; *Le nostre Missioni - I La Terra del Fuoco*, BS 11 (1887) n. 2, febbraio, p. 15; *Dalla Terra del Fuoco* [lettera di don Fagnano a don Rua, 3.4.1888], BS 12 (1888) n. 10, ottobre, p. 123: « Il modo di ridurre a vita sociale questi infelici selvaggi è di somministrare loro vitto, vestito ed educare i loro figliuoli. Sono nomadi costantemente per necessità di che vivere e non potranno istruirsi, se non in tal modo ».

<sup>264</sup> BS 11 (1887) n. 1, gennaio, pp. 3-4; 12 (1888) n. 1, gennaio, pp. 2-3. En todo este párrafo hay referencias a la conocida *Circolare ai Cooperatori Salesiani*, 15.10.1886, E IV 361-362.

<sup>265</sup> P. BRAIDO, o. c., p. 28.

2. « No había misiones salesianas en el Sur [argentino] sino colegios, granjas, iglesias... ».

### 1. Los salesianos « no formaron verdaderas 'reducciones', al estilo de las jesuíticas del Paraguay »

Muy pronto se reprochó a los salesianos el « no haber formado verdaderas reducciones, como lo hicieron los Padres Jesuitas en el Paraguay » y, por tanto, el no haberse inspirado, para la obra evangelizadora, en su método.<sup>266</sup> Pero no es porque no lo desearan y, en cierto sentido, no lo intentasen. Subyacen las reducciones jesuitas del Paraguay, cuya historia reconoce don Bosco « ha recorrido el mundo entero », <sup>267</sup> en el proyecto misionero, ideado en 1876, de 'reducir' la Patagonia, en principio con « colonias italianas » y, poco a poco, fundando 'reducciones-colonias' de indios —con personal propio y medios suficientes—, hasta lograr la *Respublica Christiana* patagónica. Vetarían su ejecución, a más de las dificultades étnicas, climatológicas y sociales, las de orden político.

Queda reseñado que la *conquista del Desierto* [1879], si bien no se lo propuso intencionalmente, de hecho significó para los indios el inicio de su ruina: los muertos y prisioneros en el conflicto bélico, la emigración forzada por diversos factores, el alcoholismo, la no inmunidad a enfermedades benignas en Europa [viruela, erisipela, gripe...], provocaron una notoria disminución indígena hasta causar en zonas patagónicas la total extinción.<sup>268</sup> Contra esta triste situación —que, de un modo u otro, afectó a la entera Patagonia— y contra el carácter nómada del indio, que se resistía a gozar de « morada fija », lucharon con tesón los misioneros salesianos, reconociendo el sistema de 'colonias' como el « mejor de todos, [aunque] imposible por razón de los tiempos y de los hombres de gobierno ».

No obstante, hay que observar que el fin de la 'expedición del Desierto' supuso también en el Gobierno argentino un cambio de proceder, favoreciendo la « situación civil y religiosa [...] de los salvajes Pampas y Patagones », cuyas misiones « protegidas ininterrumpidamente » —promete el presidente Roca a don Bosco— « ocuparían siempre el puesto de las empresas civilizadoras ».<sup>269</sup>

<sup>266</sup> *Las Misiones Salesianas de la Patagonia - Su labor durante los primeros cincuenta años*. Bahía Blanca, Imprenta Misiones Salesianas 1930[?], pp. 54-56; P. STELLA, *o. c.*, I, p. 180.

<sup>267</sup> ASC 110 [1-Quad. 8°] *Cronichetta-Barberis*, 12.8.1876, p. 75.

<sup>268</sup> G. BOTTASSO, *o. c.*, p. 139.

<sup>269</sup> E III 572 [*Memoriale* a León XIII, 13.4.1880], 634 [*carta* del pres. Roca a don Bosco, 10.12.1880]; *Secondo tentativo dei Missionari Salesiani per introdursi nelle terre dei Pampas*, BS 3 (1879) n. 5, maggio, p. 5: « Il Governo quindi venne a più miti consigli, e già presentemente si sta instruendo e battezzando questi infelici rilegati nelle isole. A causa del vaiuolo, a centinaia ne vanno morendo, mentre altri senza numero ancora stanno languendo nella solitudine del deserto ».

Sin embargo, « jamás [...] Roca ni las Cámaras habrían consentido [...] ni, una vez planteado, favorecido [...] el sistema [...] de los reverendos padres jesuitas en el Paraguay, a manera de reducciones independientes y completamente bajo el gobierno de los misioneros ».<sup>270</sup> Pero el instinto salesiano de radicarse en medio del pueblo los llevará a intensificar, como misioneros *volantes*, las 'misiones temporales', visitando a los indios « de vez en cuando en sus chozas y grupos, donde los hallaban »; a ampliar las residencias fijas misioneras; a abrir casas en las colonias y centros de población, a los que acudían los aborígenes. En ciertos casos —como el de las colonias-reducciones de S. Rafael y la Candelaria en la Tierra del Fuego—, se puede hablar de « sistema de reducción [...] realizada por los salesianos »<sup>271</sup> con grupos de indígenas cada vez más minoritarios que los Estados se esforzaron en 'civilizar' y en integrar a la cultura y sociedad nacional. Los salesianos cumplieron un benéfico papel de puente en dicha integración.

Es obvio que en la estrategia misionera de don Bosco —hija de su tiempo— estuvieron ausentes de su visual los problemas más importantes y áridos inherentes a las relaciones entre la evangelización, aculturación e inculturación. La promoción —en él, 'civilización'— para sentirse verdaderamente humana ha de ser también promoción religiosa, al igual que la evangelización solamente se transforma en 'buena noticia' si desciende a renglón seguido a la vida, haciéndola más digna y humana con su fórmula concreta: « Por la religión a la civilización », con más precisión a la civilización de la Europa occidental, para él « la cristiana Europa, la gran maestra de civilización y de Catolicismo ».<sup>272</sup> Epoca del imperialismo europeo su estrategia misionera se atuvo a las exigencias impuestas por la supremacía de la cultura europea y su política colonial —en boga a fines del ochocientos—,<sup>273</sup> aunque en don Bosco atenuada por con-

<sup>270</sup> Domenico MILANESTO, *Nota histórica*, t. XII [Arch. Bahía Blanca, R 1 (12) M, pp. 11-13]: cfr. C. BRUNO, *o. c.*, I, pp. 491-492: « ... A más el ejército argentino después de la conquista del desierto tenía a los indios divididos en tantos puntos, cuantos eran los que ocupaban los diferentes cuerpos del mismo. A menudo los pobres indios veíanse deportados de acá para allá [...] Los mismos centros de población que formaban las fuerzas, no siempre gozaban de aquella estabilidad conveniente a los comienzos de un pueblo... ». Que jamás Roca hubiera consentido la fundación de reducciones similares a las jesuitas del Paraguay, lo atestiguan: Albert Du Boys, *Don Bosco e la Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese, Tip. Salesiana 1884, p. 201; y *Las Misiones Salesianas de la Patagonia - Su labor durante los primeros cincuenta años...*, pp. 54-55.

<sup>271</sup> *Las Misiones Salesianas de la Patagonia - Su labor durante los primeros cincuenta años...*, p. 56: « Sin apartarse de su *plan educativo*, incluyó en él la evangelización de los indígenas. He aquí los rasgos fundamentales [...]: 1° Reducir los indígenas a vida cristiana por medio de sus hijos. 2° Reducir los indígenas a vida civilizada por medio del trabajo productivo: artes y oficios y agricultura. 3° Reducir los indios por medio de las ventajas y goces morales de la vida social. 4° Reducir los indios por medio de la práctica de la religión y virtudes cristianas desde la niñez. 5° Para la realización de este plan: valerse de las Hermanas de la Caridad [*sic*], Hijas de María Auxiliadora, dando a ese instituto, como a los Salesianos, por fin y aspiración previa, la conversión de los indios al cristianismo ».

<sup>272</sup> MB XVI 385.

<sup>273</sup> Esta es la teoría que prevaleció en el último tercio del siglo XIX y comienzos del

ceptos muy moderados de civilización y sociedad cristiana, de cultura y 'estado salvaje', que jamás aceptarían la fórmula propuesta por el poder Ejecutivo argentino al Congreso en su mensaje anual de 1876: realizar «una cruzada contra la barbarie hasta conseguir que los moradores del desierto acepten, por el rigor o la templanza, los beneficios que la civilización les ofrece».<sup>274</sup>

Pese a tener que esperar a muy entrado el siglo veinte para hablar de 'encarnación' del Evangelio en las culturas étnicas, los salesianos, desde su primer encuentro con los indios —o, en general, con otros pueblos o culturas—, dieron pruebas de «saber desarrollar insospechadas dotes de percepción y de adaptación», de hacer esfuerzos de inculturación y de poseer, —«salvo siempre excepciones fruto de iniciativas individuales y arbitrarias—, aquella humanidad y respeto al modo de vivir de los otros que están en la base del sistema educativo salesiano»: «Conviene, por tanto, —matiza don Bosco en 1884— tratar [a los aborígenes] con dulzura, tomarse a pecho su bienestar y especialmente ocuparse con solicitud de sus hijos [...] Con estos medios la Pfa Sociedad se puso manos a la obra».<sup>275</sup> Y, en efecto, en los inicios la actividad cultural del misionero salesiano no fue el estudio sino la transformación de los indios y de la región por ellos habitada, el aprendizaje —con acentos descriptivos— de sus lenguas, y, con frecuencia, la exploración de tierras desconocidas, la descripción de sus usos y costumbres. Luego, poco a poco, llegarían también —en caudal apreciable— los «contributos científicos de las misiones salesianas».<sup>276</sup>

siglo XX. Así, según Pablo LEROY-BEAULIEU [*De la colonisation chez les peuples modernes*, t. II. París 1874<sup>5</sup>, p. 655], no era natural ni justo que la «mitad quizá del mundo» quedara abandonada a pueblos que son, unos «niños débiles» y otros «viejos decrepitos». La colonización la justificaba como una obra de educación y tutela y era una educación transitoria de los «pueblos inferiores por parte de los superiores». Debería contar con una duración de varias generaciones porque la educación de un pueblo necesita un período largo de tiempo. Pero tal elevación educacional y moral no la pueden hacer los comerciantes y administradores, y ni siquiera sólo los maestros de escuela. La Religión —aseguraba el autor—, particularmente la Religión cristiana, con su dulzura, con su elevación, con su amor a los humildes es la única educadora que puede facilitar, por una parte el contacto entre europeos y 'salvajes', y de otra conducir a los 'bárbaros' a comprender nuestra civilización y concurrir a su desarrollo. Cfr. Angel MARTIN, *La actividad misionera salesiana en la Iglesia. Presupuestos histórico-jurídicos y administrativos*, Roma 1977, p. 223.

<sup>274</sup> Alberto PADILLA, *Presidencia Avellaneda - Vicepresidencia Mariano Acosta (1874-1880)*, en R. LEVILLIER, *Historia Argentina*, vol. IV. Buenos Aires, Plaza y Janés de Argentina 1868, p. 2957.

<sup>275</sup> *La Patagonia e le Terre Australi...*, BS 8 (1884) n. 1, gennaio, p. 17; P. STELLA, *o. c.*, I, p. 185.

<sup>276</sup> Raffaele FARINA, *Contributi scientifici delle Missioni Salesiane*, en *Centenario delle Missioni Salesiane 1875-1975 - Discorsi...*, pp. 97-141.

## 2. « No había misiones salesiana en el Sur [argentino], sino colegios, granjas, iglesias... »

Una objeción, que por su virulencia y rapidez en formularse,<sup>277</sup> habla, por sí sola, de encerrar una cierta novedad. Evangelización y *plantatio Ecclesiae* — fines específicos de toda animación misionera —, lo fueron también para don Bosco, si bien el trasplante a América del método educativo-pastoral que caracteriza toda su actividad apostólica en favor de la juventud, hizo que su estrategia misionera apareciese, sino del todo nueva, sí, al menos, novedosa. Lo clarifica ya en las gestiones de la primera fundación, S. Nicolás de los Arroyos: Siendo « el fin primario de la Congregación Salesiana la instrucción de la juventud pobre », nuestra acción privilegia « catecismos, escuelas, predicación, oratorios festivos, hospicios, colegios » y, al vislumbrar en 1876 la Patagonia, incluye la creación « en sus confines de internados aptos para mantener y educar en gran número estos niños »<sup>278</sup> pampas y patagones.

La escuela, más o menos valuada, nunca permaneció ajena a la actividad misionera. Don Bosco mismo hará escribir a don Lemoyne que la obra evangelizadora de los misioneros españoles en América cotizó mucho el « educar a la juventud y abrir cuantas escuelas pudieran para instruirla »; y a don Chiala le hará especificar que « en cada *reducción* [jesuita] había dos escuelas: una para los primeros elementos de las letras, la otra para la ginnasia y la música ».<sup>279</sup> Pero sabe a novedad la escuela en don Bosco, porque para él no se trata de un elemento más o menos utilizable en la estrategia misionera, sino que la función educativa — dada por descontado la evangelización directa — « forma parte esencial del orgánico y de la organización de la actividad misionera » de tal modo que es inconcebible la existencia de una misión salesiana « sin la escuela »<sup>280</sup> — literaria, profesional, agrícola, oratorio festivo... —, como expresión del signo juvenil, portador de la promoción cultural y social. Una misión 'salesiana' en su esfuerzo por formar el núcleo germinal del pueblo de Dios, « dejará en la Iglesia naciente el marchamo de la sensibilidad del carisma de don Bosco, ante todo por la educación de las nuevas generaciones, por el interés

<sup>277</sup> A más del citado padre Colbachini [cfr. *nota* 144], hacia finales del ochocientos « hubo un *quidam*, repórter de un rotativo de la Capital [Buenos Aires] que hizo una gira [...] por el Territorio del Río Negro y, como allá vió colegios que...estaban a la altura de los de la Capital, regresó y escribió cuartillas aseverando que no había Misiones Salesianas en el Sur, sino Colegios y Granjas e Iglesias de los que sacaban riquezas los Salesianos... ». Confirma G.B. FRANCESIA, *Francesco Ramello, chierico Salesiano, Missionario nell'America del Sud*. S. Benigno Canavese, Tip. e Lib. Salesiana 1888, p. 117: « Alcuni osservarono che D. Bosco, che le sue missioni in America non consistono ormai che in aprir Collegi e far Ospizi ».

<sup>278</sup> *Cartas* a don A. Espinosa, don Ceccarelli, don Fco. Benitez, todas del 24.12.1874, E II 429-431; G. Bosco, *La Patagonia e le Terre Australi...*, p. 111.

<sup>279</sup> Giovanni Battista LEMOYNE, *Fernando Cortez e la Nuova Spagna*, « *Lecture Catto-liche* » 279-280 (1876) 37-44; C. CHIALA, *o. c.*, p. 208.

<sup>280</sup> A. CAVIGLIA, *o. c.*, p. 8.

a los problemas juveniles». <sup>281</sup> Argumento que don Francesia esgrime —con sabor domboscano— contra los que recriminaban a don Bosco el reducir 'las misiones' a un mero « abrir colegios e internados »: He aquí « en dos palabras el concepto [que tenía de 'misión'] aquel sapientísimo Padre: *Salvar a la juventud y por medio de la juventud salvar a los padres* ». <sup>282</sup> Lo que significa que, si en el plano operativo sin duda precede la promoción humana ['civilización', educación], en el plano causal y final todo el acento cae sobre la evangelización ['religión']. No se concibe verdadera y auténtica civilización [educación] ni promoción si no está centrada en el valor religioso, retenido por don Bosco componente axil de la personalidad sobre la que gira toda la vida y que propicia la salvación plena. De aquí que en su dimensión propiamente misionera implique en concreto extender el reino de Dios « sobre todo en las regiones de los Pampas y de la Patagonia, donde un pueblo inmenso espera [...] con la civilización la salvación eterna ». <sup>283</sup>

A pocos meses de la muerte de don Bosco, mons. Cagliero —propagador entusiasta de la idea que en América « nuestro sistema de educación consigue a maravilla [...] cautivar el corazón de los discípulos como en Europa »— <sup>284</sup> patentiza tal aserción al card. Simeoni, prefecto de Propaganda, en « una detallada relación [20.7.1889] de la obra misionera confiada a nosotros en el territorio del Río Negro y de sus afluentes de la Patagonia Septentrional —[Patagones, Viedma, Guardia Pringles, Choele-Coel y Roca, misiones en las colonias de las tres zonas de los ríos Chubut, Negro y Colorado, Chos-Malal]—, y en la Tierra del Fuego —[Isla Dawson, Cabo Peña]— e islas Malvinas —[Puerto Stanley]— de la Patagonia Meridional [Río Gallegos y Punta Arenas] »; mons. Cagliero asegura « ver de día en día cómo se va cumpliendo la predicción de nuestro llorado fundador don Bosco [...]: en breve la Patagonia poblada y civilizada [...] Se acabaron ya las invasiones [...] las correrías. El indio abraza la fe y fraterniza con los cristianos. La Argentina es dueña del campo y el europeo, seguro ya de su vida y sus haberes, penetra y funda en él numerosas colonias [...] Confío poder notificar pronto a Vuestra Eminencia, para que lo trasmita al Padre Santo, que toda la Patagonia es al fin cristiana ». <sup>285</sup>

<sup>281</sup> *Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco - Guida alla lettura delle Costituzioni Salesiane*. Roma, Editrice SdB 1986, p. 280.

<sup>282</sup> G.B. FRANCESIA, *o. c.*, pp. 81-82, 117.

<sup>283</sup> *Discurso a la 3ª expedición misionera*, 7.11.1877, BS 1 (1877) n. 4, diciembre, p. 1.

<sup>284</sup> ASC 126.2 *cartas* de don Cagliero a don Bosco, 9-16.3.1876, 5-6.3.1877. Recogido y comentado por G. BARBERIS, *La Repubblica Argentina e la Patagonia...*, p. 198.

<sup>285</sup> Arch. Sec. Vatic. Propaganda Fide, *Scritture riferite nei Congressi - America Meridionale*, vol. 16 (1889-1892) fol. 709-712: cfr. C. BRUNO, *o. c.*, I, pp. 466-470. Queda iluminada la *Relación* de mons. Cagliero con el 'informe' sobre las misiones salesianas de la Patagonia y Tierra del Fuego —período 1880-1890—, publicado en el periódico « *Le Missioni Cattoliche* » [25.11.1891]: « *Il Vicariato della Patagonia Settentrionale* [...] ». Il numero di cattolici è già di 25.000; vi sono 2.000 protestanti e presso 20.000 indigeni. PERSONALE: 1 Vicario Apost., 20 Sacerdoti Missionari, 8 Chierici, 10 Catechisti [coadiutori salesiani], 34 Suore di Maria Ausiliatrice, 18 Suore del Sacro Cuore. [Totale 91] - OPERE: 5 Parrocchie con chiese, 6 Stazioni con residenza e cappelle, 45 Residenze temporanee [Totale 56], 3 Scuole primarie



Y en el caso de la Patagonia efectivamente la *plantatio Ecclesiae* por la acción de los salesianos, históricamente no se limitó al solo hecho eclesial sino resultó parte fundamental de su historia civil, de su desarrollo cultural y estabilización social. Puede asegurarse, sin temor a exageraciones, que la historia de la Iglesia y de la Sociedad patagónica, aún sin la voluntad consciente o explícita de los respectivos agentes, se hermanaron entre sí llegando a constituir, al menos en ciertos momentos, una única realidad con sus dos caras internas claramente discernibles; realidad, después de todo, prefabricada ya en el diseño táctico domboscano: hacer de la Patagonia « un pueblo conquistado para la Iglesia y para la república civil ».<sup>286</sup>

Don Bosco no pudo prever —tampoco en el campo misionológico— el salto de cualidad del Vaticano I al Vaticano II, sin embargo el fin específico de toda actividad misionera —evangelización e implantación de la Iglesia en los pueblos y grupos en los que aún no ha echado raíces—<sup>287</sup> también hoy ha de poner en función su estrategia, haciendo emerger la capacidad educativa y las características juveniles de su carisma, como lo auguraba con sencillez en su ‘Testamento espiritual’: « A su tiempo tendremos misiones en China [...] pero no olvidar que vamos para los niños pobres y abandonados [...] El mundo nos recibirá siempre con complacencia mientras nuestras solicitudes vayan dirigidas a los salvajes, a los muchachos más pobres, más en peligro de la sociedad ».<sup>288</sup> Su credibilidad es tan absoluta que no dudó en vaticinar al método un futuro halagüeño: « Con el tiempo será adoptado también en las demás misiones. ¿Cómo hacer diversamente en África y Oceanía? ».<sup>289</sup>

La estrategia misionera, utópica en su concepción global, ha sido en parte reivindicada por la historia. Los salesianos que hoy trabajan en América, Asia, África y Oceanía —como los de ayer y hoy lo hicieron y hacen en Europa— se esfuerzan por transmitir « junto con el mensaje evangélico, el espíritu, la misión, el método educativo y las opciones preferenciales de la Congregación ».<sup>290</sup>

Superiori: 4 scuole graduali: 52 interni e 200 esterni, 8 Scuole primarie religiose e 15 del Governo Argentino con 800 fanciulli in tutte, 3 Scuole primarie relig. di fanciulle con 520 alunne, 20 Scuole primarie religiose di fanciulle con 200 alunne del governo. 2 Congregazioni di signorine sotto le Suore, l'Ospedale in Carmen de Patagones.

*La Prefettura della Patagonia Meridionale* [...] I cattolici sono 3.000 circa [...] Esistono 800 protestanti e 6.000 selvaggi indigeni, nelle regioni visitate dai Missionari [...] PERSONALE: 1 Prefetto Apostolico; 10 Missionari Sacerdoti, 9 Catechisti e le Suore di Maria Ausiliatrice. — OPERE: 1 Parrocchia in Punta Arenas, sullo Stretto di Magellano; 2 Stazioni con residenza, di cui una alle Malvine e l'altra a S.ta Cruz; 10 Stazioni temporanee; 12 scuole con 600 educandi; 2 stabilimenti di carità.

*La Patagonia Centrale* non è ancora esplorata né riconosciuta dai Missionari Salesiani... ». Cfr. L. CARBAJAL, *Le Missioni Salesiane nella Patagonia...*, pp. 39-41.

<sup>286</sup> *La Patagonia e le Terre Australi...*, BS 8 (1884) n. 1, gennaio, p. 17.

<sup>287</sup> *Ad Gentes*, n. 6.

<sup>288</sup> MB XVII 273.

<sup>289</sup> ASC [110 1-Quad. 8°] *Cronicetta-Barberis*, p. 87; MB XII 280.

<sup>290</sup> Cfr. *nota* 281.

Unicamente he intentado mostrar que, entre los motivos de la incontrastable vigencia del proyecto misionero, ante todo habrá que seguir contando con su vehículo operativo, la 'formula estratégica' arbitrada por don Bosco en 1876, y de la que su sucesor, don Miguel Rúa, —como signo de continuidad— se hacía ya eco en el tradicional mensaje de inicio de año, 1889, a la Familia salesiana:

« Don Bosco [...] raccomandando egli che, avvenuta la sua morte, si sospendesse l'apertura di nuove Case, aveva escluse appositamente le Missioni estere [...] In quanto all'America, non debbo tacere la numerosa spedizione di 60 e più Missionari, partiti [...] allo scopo di conservare la fede nei compatrioti emigrati, e per farla conoscere agli infedeli mediante la predicazione del Vangelo, ed, occorrendo, per fondare eziandio altri Collegi ed Ospizi di carità, colonie agricole, Case di arti e mestieri a pro della gioventù cristiana e pagana, in quei luoghi più che altrove povera ed abbandonata ».<sup>291</sup>

<sup>291</sup> *Lettera del sac. Michele Rúa ai Cooperatori e Cooperatrici*, BS 13 (1889) n. 1, gennaio, pp. 3-4.

## LA « STORIA ECCLESIASTICA » DI DON BOSCO

FRANCO MOLINARI

La *Storia Ecclesiastica*, che don Bosco stese a soli trent'anni con concretezza catechistica<sup>1</sup> può essere indagata sotto varie angolature: le fonti, da cui ha attinto le informazioni, il confronto con le altre opere, l'analisi del suo pensiero in rapporto alla religiosità dell'epoca e nella sua evoluzione interna, il tipo di cristiano e di sacerdote che emerge dall'analisi dell'opera e la presenza di collaboratori. In attesa di poter approfondire tali problemi, mi limito ora a fare una ipotesi di lettura del volume, partendo da un quadro generale e soffermandomi su quelli che mi sembrano i fili conduttori di un racconto più teologico che storico, agiografico-edificante, ma non critico-scientifico. Mi soffermerò in modo particolare su alcune categorie fondamentali: la morte dei persecutori e la tipologia degli eretici, papato e santità, ecclesiologia ed apologetica. Spero di non cadere nel peccato mortale dell'anacronismo, ossia di non pretendere dall'autore canoni e metodi di epoca posteriore.

### 1. Quadro generale

La *Storia Ecclesiastica* di don Bosco si può definire un libro di successo anche se non ha avuto la fortuna de *Il giovane provveduto*. La prima edizione uscì nel 1845, le altre nel 1848, 1870, 1871, 1879, 1888.<sup>2</sup> Si potrebbe supporre che il propellente della vasta diffusione sia da ricercarsi nell'eccezionale capacità comunicativa dell'autore, cui nessuno nega la qualifica di divulgatore di alto livello, pur con i limiti di una cultura da *ancien régime*. Lo stile sem-

<sup>1</sup> Don Bosco rimproverò sempre all'istruzione seminaristica il senso dell'astrattezza, del sillogizzar per sillogizzare, contro cui egli reagì sia per l'innato buon senso contadino e per istinto pastorale sia grazie alla lezione del Convitto ecclesiastico (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I. LAS, Roma 1979<sup>2</sup>, pp. 60-61). Anche sulla scelta del dialogo catechistico ebbe il suo peso l'esperienza del Convitto (*ivi*, p. 95).

<sup>2</sup> Nelle pagine seguenti la *Storia Ecclesiastica* di don Bosco sarà citata con l'abbreviazione SE, seguita dall'anno di edizione 1845, 1871 e dalla pagina; utilizzerò l'edizione anastatica, curata dal Centro Studi don Bosco, stampata dalla LAS, Roma; nel I volume c'è l'edizione del 1845 e nel XXIV quella del 1871: su questa si basa la presente ricerca; trascurò le edizioni intermedie che non presentano grandi novità e che don Bosco sconfessò per i loro errori; citerò le pagine con la numerazione dell'originale; vedi P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*. LAS, Roma 1977.

plice e piano, la formula catechistica a domanda e risposta (che però sarà abbandonata nel 1871). La netta preferenza data alle persone, pur senza dimenticare la dottrina che anzi è un filo rosso della narrazione, la relativa brevità del testo: ecco alcuni ingredienti dello stile e del contenuto, su cui però gravano le ipoteche del tempo e i ritardi della cultura controrivoluzionaria e intransigente. Un altro motivo di successo è stata l'adozione in alcune scuole cattoliche, furbescamente propiziata dalla dedica a Fratel Ervé de La Croix, provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane.<sup>3</sup>

Non va dimenticato poi il vuoto di opere di questo tipo. Qui emerge un altro aspetto della genialità di don Bosco, il quale dichiara nella prefazione d'aver esaminato varie storie, ma di averle trovate o troppo voluminose o troppo polemiche, troppo estese nella descrizione dei fatti profani o tradotte da lingue straniere. Il difetto, che suscita lo sdegno del sacerdote piemontese « si è che certi autori pare che abbiano rossore di parlar dei Romani Pontefici e dei fatti più luminosi che direttamente alla S. Chiesa riguardano ». Questa ultima manchevolezza probabilmente doveva riferirsi ai libri francesi, il cui orientamento gallicano li portava non certo a negare, ma a sottovalutare l'autorità papale.<sup>4</sup> Don Bosco ebbe tra mano il De Berault-Bercastel, continuato poi dall'Henrion e dovette apprezzare questi manuali per certi aspetti, ma non certo per la loro tendenza gallicana.<sup>5</sup> Il De Berault-Bercastel non è solo dedicato al re ma aggiunge considerazioni come questa: nessuno può interessarsi più efficacemente alla gloria del Vangelo di un principe maturato fin dalla primavera dei suoi anni dalla sapienza e dalla familiarità con i saggi; la nostra legge d'amore ci insegna a dare a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che è di Cesare e insegna a guardare ai re come ai padri. Questo spiccato filo-regalismo non è attenuato nella prefazione programmatica, che traccia la finalità educativa (« tout tendra à former les coeurs et les moeurs ») e indica in questi termini l'oggetto della storia della Chiesa: la fede, la disciplina, i costumi, il principio e gli effetti dell'autorità della Chiesa, le massime del suo governo, i differenti modi di santificare i suoi membri, le risorse ammirabili con cui lo Spirito Santo la salva dagli sforzi, con cui le forze dell'inferno cercano di rompere la sua unità e offuscare la sua purezza. L'opera si definisce come diretta al grosso pubblico, indicando per i dotti il Fleury, il Tillemont, il Baronio.

<sup>3</sup> Nella prima edizione (1845) oltre alla dedica, compare la formula « ad uso delle scuole, utile per ogni cetto di persone »; nella quarta (1871) cade la dedica e compare quest'altra formula « ad uso della gioventù per ogni grado di persone ». Si noti che erano uscite varie edizioni, zeppe di errori, senza il consenso di don Bosco, il quale « non riconosce se non la presente ristampa, che si può chiamare novella compilazione ».

<sup>4</sup> Fra le opere francesi la più importante e significativa è il Fleury: C. FLEURY, *Histoire Ecclésiastique*, 20 voll. Paris 1691-1720 (il senso e lo stile vivo assicurano il successo dell'opera, le tendenze gallicane provocarono perplessità nell'area romana).

<sup>5</sup> A.H. DE BERAULT-BERCASTEL, *Histoire de l'Eglise dédiée au roi* I. Toulouse 1809 (il primo volume arriva alla morte di Costantino nel 337); H. HENRION, *Histoire générale de l'Eglise*, 3 voll. Paris 1836-38 (del Berault-Bercastel uscirono varie traduzioni italiane, fra cui a Torino nel 1831-35).

Può destare sorpresa come venga affastellato in un solo mazzo il filo-gallicano Fleury<sup>6</sup> ed il curiale Baronio; così come nel programma della trattazione si accenna genericamente all'autorità della Chiesa e alle massime del suo governo, senza citare il Romano Pontefice; se si parla del tentativo diabolico di rompere l'unità della Chiesa, non è affatto dichiarato che il perno dell'unità è il papa; anzi « i differenti modi » di santificare le anime e le risorse ammirabili dello Spirito Santo fanno pensare al pluralismo pratico. Se questi ed altri manuali ispirati al blando gallicanesimo provocano lo stupore e lo sdegno di don Bosco, altri invece avrebbero suscitato il suo entusiasmo. Ma non li ebbe tra mano in tempo, come il Salzano, di cui dirà più tardi che « se fosse stata data alle stampe, quand'era in Seminario, ne avrebbe baciato una ad una le pagine, appunto perché questo storico italiano mostra grande venerazione pei Sommi Pontefici ».<sup>7</sup> Anche le *Praelectiones historiae ecclesiasticae* del Palma, che camminano nella stessa scia non le lesse.<sup>8</sup> La produzione italiana era così scarsa, per non dire nulla, che don Bosco in gioventù fu costretto a leggere in mancanza d'altro il Fleury, il Bercastel e l'Henrion<sup>9</sup> da cui attinse informazioni, discostandosi però dalla loro impostazione tendenzialmente gallicana.<sup>10</sup> Non è l'unico punto di contrasto. Don Bosco al suo tavolo di scrittore ha davanti agli occhi non ecclesiastici o laici colti, ma ragazzi di scuole pubbliche o di collegi, cui bisogna spezzare il pane della cultura, curando più la dimensione formativa che il rigore scientifico. Ciò spiega il tono elementare, la forma di dialogo, la scelta di episodi edificanti, di ritratti agiografici, di miracoli, che convalidano il progresso della Chiesa (sarebbe interessante analizzare le fonti di quella ricca galleria di santi, di cui si parlerà più avanti).<sup>10</sup>

Per quanto lo consente la penuria delle fonti diamo uno sguardo all'epoca formativa del Seminario. Durante gli studi seminaristici, egli visse il contrasto tra arte e religiosità, comune del resto all'esperienza degli adolescenti. Gli pareva che le opere religiose fossero stese in uno stile insopportabilmente barbarico e sciatto in confronto all'eleganza dei classici. Dopo una certa battaglia pose al primo posto i valori etici, ma senza rinnegare quelli estetici, sia pure messi al servizio dell'apostolato. E poi non vanno sottovalutati i suoi talenti

<sup>6</sup> Sul Fleury vedi la nota precedente; le *Memoires* di Tillemont sono un mosaico di fonti riguardanti la sola Chiesa antica; il Baronio ha compilato i suoi *Annali* con immensa erudizione documentaria e con criterio di apologetica esplicita: sull'opera del Baronio, che il Muratori definiva « immortale » nonostante le comprensibili inesattezze in un lavoro d'immensa mole e di impegno antiprotestantico si veda: AA.VV., *Baronio storico e la Controriforma* (Sora 1982), che raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Sora nel 1979: alcuni dei contributi peccano di ostilità preconcetta e di gusto polemico, inteso a stroncare un'iniziativa ed un personaggio, che devono essere inquadrati nell'epoca; più pacato ed oggettivo: H. JEDIN, *Il card. Cesare Baronio*. Morcelliana, Brescia 1982.

<sup>7</sup> M. SALZANO, *Corso di Storia Ecclesiastica*, 4 voll. 3ª ed., Napoli 1850; MB I 444-445.

<sup>8</sup> G.B. PALMA, *Praelectiones historiae ecclesiasticae*, 7ª ed. Roma 1891 (la prima edizione risale al 1838).

<sup>9</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I, p. 69, 72, 230.

<sup>10</sup> Sulle fonti della *Storia ecclesiastica* si trovano buone indicazioni in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I, pp. 66-75, 230-231.

naturali. Lesse allora molti testi di letteratura ecclesiastica con prevalenza dei francesi già ricordati, inoltre il Balmes (ma non è facile identificare quale opera). E' logico supporre che, pur stando in guardia dai contenuti gallicani ed antiromani egli assimilasse il tipico stile francese, intriso di chiarezza, di vivace comunicativa, di *verve* paradossale. Ma non è mai abbastanza ricordata la sua reazione implicita ed esplicita contro tutti coloro, i quali erano contrari all'infallibilità pontificia e tutt'al più ritenevano che l'inerranza dottrinale fosse stata da Cristo assegnata non ad una singola persona, ma alla Chiesa intera.<sup>11</sup>

In reazione a tutte le correnti centrifughe di orientamento anti-romano, l'età della Restaurazione registra la linea ascendente del moto verso Roma: i papi Pio VI e Pio VII, martiri intrepidi che non hanno ceduto al tiranno Napoleone, nel clima del romanticismo alimentano la devozione verso l'altissima cattedra di verità, unica roccia di certezza nello scontro di ideologie contrastanti, di scetticismo, di libertà degenerata in licenza. E' il secolo, in cui Pio IX dichiara il dogma dell'Immacolata e fa proclamare l'infalibilità pontificia nello stesso momento in cui per la breccia di Porta Pia crolla il papa-re. In Germania alla scuola di Tubinga, la quale rivendicava l'autonomia della teologia tanto più necessaria nella dialettica con il mondo protestante, si contrapponeva il gruppo filoromano di Magonza, favorevole alla rigida ubbidienza e sostenuto dai gesuiti: tipica espressione di tale mentalità, che era anche quella di don Bosco, è l'*Enchiridion* di Heinrich Denzinger, che esce nel 1854. Data la mentalità ultramontana e filopapale, può sorprendere e apparire strana l'articolazione della *Storia Ecclesiastica* di don Bosco in sei epoche che solo in un caso fanno riferimento ad un papa. La prima epoca va dalla nascita di Gesù alla condanna dell'arianesimo a Nicea (325). La seconda comprende il periodo dal 325 al 622, che è l'anno dell'egira, ossia della fuga di Maometto. La terza procede dal 622 al quarto Concilio Lateranense (1215). La quarta s'apre col 1215 e si chiude col 1517, anno di Lutero in lotta contro gli abusi delle indulgenze. La quinta parte dal 1517 e arriva alla cattura di Pio VI prigioniero di Napoleone. La sesta va dalla prigionia di Pio VI ai « nostri » tempi, ossia il 1845, in cui il libro fu terminato. Tale articolazione cronologica rimane sostanzialmente immutata nelle successive edizioni, eccettuati l'inizio e il finale dell'opera. Il termine di partenza, che era la nascita di Cristo, viene spostato alla discesa dello Spirito Santo, che di solito si considera il *dies natalis* della Chiesa e che consente una prospettiva più spiritualistica, tenendo presente che lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa.

Il *terminus ad quem* si sposta progressivamente, comprendendo nella edizione del 1871 le vicende recenti compreso il Concilio Vaticano I, che convalida la concezione papale della storia ecclesiastica. La divisione in sei epoche

<sup>11</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I, p. 72: il Bercastel afferma che non vale la pena soffermarsi su questioni discutibili come la superiorità del papa sul Concilio, perché nessuno può « arrogarsi il potere di formare degli articoli di fede, che la Chiesa non conosce »; del resto nel 1825 fu espulso dall'università di Torino il teologo G.B. Ferrero, perché aveva difeso la dottrina dell'infalibilità pontificia.

è originale e forse unica, specie se si riflette sulle date di passaggio. Ci si attenderebbe che la prima epoca coincidesse con l'editto di Milano (313), che concede tolleranza ai cristiani e mette fine al regime persecutorio. Ed invece don Bosco sceglie come crocevia storico un fatto conciliare e dottrinale (la condanna dell'arianesimo a Nicea).

E' curiosa anche la fine della seconda epoca, e cioè l'egira di Maometto (622), un fatto estraneo alla Chiesa, ma che avrà conseguenze formidabili sul restringimento della Cristianità in Africa e sull'estraneità dell'Occidente romano-germanico rispetto all'Oriente. L'età, che di solito si chiama Medioevo (700-1300 circa), è suddivisa da don Bosco in due fasi, che terminarono rispettivamente col quarto Lateranense (1215) e colla prima protesta di Lutero ancora cattolico (1517). Può apparire interessante e degno di approfondimento il fatto che come chiave di volta del mutamento non è indicato Gregorio VII con la sua riforma di alta spiritualità e di massiccio accentramento romano, ma il Concilio del 1215. Che l'avvisaglia della frattura religiosa (1517) appaia come momento di trapasso può, forse, comprendersi con la constatazione che l'età moderna e contemporanea appare a don Bosco caratterizzata dall'opposizione di forze eversive contro il cattolicesimo (Riforma, Illuminismo, Rivoluzione francese, ecc.). Alla luce di tale ipotesi di lettura si capisce come la cattura di Pio VI vecchio e malato da parte del giovane e tracotante Napoleone segni l'inizio della sesta epoca: *Ecclesia oppressa* potrebbe essere la sigla programmatica.

## 2. La morte dei persecutori

Una prima chiave interpretativa di don Bosco è la morte crudele e atroce dei persecutori nella scia di Lattanzio (« De mortibus persecutorum ») e con il gusto di particolari truci e macabri, che colpiscono la fantasia dei giovani. Il decesso degli eretici è descritto spesso, secondo i moduli del tempo, come vendetta di Dio. Parlando di Calvino, don Bosco scrive: « Giunse il tempo della Divina vendetta. L'anno 1564 fu assalito da una malattia ulcerosa che gli faceva esalar una puzza insoffribile; tutto smanioso ed arrabbiato invocando i demoni, detestando la sua vita, maledicendo i suoi scritti, comparve davanti a Cristo giudice a render conto di tante anime perdute, e che avevano da perdersi per opera sua ». C'è da sottolineare che nell'edizione del 1871, pur restando immutato il quadro orrido della morte di Calvino, cade la dura espressione « vendetta di Dio »: l'omissione è dovuta probabilmente alla troppo urtante contraddizione con il Dio della bontà.<sup>12</sup>

« La ciurma degli uomini infami », ossia dei nemici della Chiesa è coinvolta nella stessa logica di una punizione estremamente dura: l'ira prevale sulla misericordia (del resto anche l'analisi della predicazione dell'*ancien régime* for-

<sup>12</sup> SE 1845, 306; SE 1871, 271.

nisce un quadro più ricco di minacce che di incoraggiamenti, basta pensare al tono terroristico ed apocalittico, con cui l'oratoria sacra interpreta la peste e le varie calamità naturali). Ma un'evoluzione si riscontra dall'edizione del 1845 a quella del 1871. Nel 1845 don Bosco descrive il *cliché* consueto della morte di Giuliano l'Apostata sotto la formula « dovette provar la vendetta del Dio de' cristiani ». Nel 1871 la dizione si ammorbida in questi termini: Dio distrusse « i progetti di Giuliano con una morte immatura ». « Gesù Cristo riportava un nuovo trionfo, la Chiesa cattolica una nuova splendidissima vittoria ».<sup>13</sup> La vendetta di Dio nel caso specifico diventa morte prematura. In genere si applica il metodo del contrappasso dantesco: (« I persecutori dei cristiani) prima di esalar l'anima provarono la maggior parte di quei tormenti, che contro ai martiri avevano decretati ».<sup>14</sup> Classico è il caso di Napoleone, che « vien condotto a Fontainebleau in quello stesso palagio nel quale tenne in ceppi il santo Padre, e là bagna colle lagrime della sua disperazione quei luoghi stessi, ove ha fatto scorrere quelle del Vicario di Gesù Cristo ».<sup>15</sup> All'ira divina non sfugge nessun personaggio che abbia con le dottrine o con gli atti incrinato le strutture monolitiche del cattolicesimo: Marco Aurelio morì per il veleno propinatogli dal figlio Commodo, per malinconia e per fame volontaria; l'eretico Montano e la profetessa Massimilla si strangolarono con le loro mani; il forsennato Massimino, che brutalizzava i suoi stessi soldati, fu da loro trucidato (e la sua testa mandata a Roma); Decio, l'imperatore che per primo perseguì il Cristianesimo su base universale, morì miseramente in un pantano, mentre combatteva nel Danubio; Aureliano fu assassinato dal suo proprio segretario; Diocleziano « oppresso dalle sue pene, o meglio dai colpi della celeste vendetta » perdette quasi la ragione e si lasciò morir di fame; Massimiano, che aveva tentato di colpire il genero Costantino, fu da questi catturato e postò nell'alternativa di scegliere il genere di morte (ed egli si strangolò da sé). Eguale vendetta divina assaporarono i grandi eresiarchi: Ario nel mezzo del suo orgoglioso trionfo fu preso da orribili patimenti di corpo e da lacerazioni d'intestini e morì nello stesso luogo indecoroso (ossia la latrina) dove a detta di violenti polemisti Lutero concepì la teoria della salvezza per fede; Nestorio ancor vivo imputridì e la sua lingua blasfema fu rosa da vermi (si uccise, precipitando giù da cavallo); Fozio fu accecato; Lutero morì fremendo di rabbia, vomitando bestemmie, invocando i demoni.<sup>16</sup> Il santo e focoso, ma eccessivo e violento entusiasmo apologetico prende a tal punto la mano del narratore da fargli scrivere con un involontario effetto ironico a proposito di Giovanni Hus: « Non vi fu mai

<sup>13</sup> SE 1845, 132-133; SE 1871, 157-158.

<sup>14</sup> SE 1845, 102.

<sup>15</sup> SE 1845, 367.

<sup>16</sup> SE 1845, 65-66, 67, 75, 77, 86, 97, 123, 150, 196, 301, 302: per ridimensionare questi luoghi comuni, è sufficiente consultare un manuale serio ed aggiornato come: *Storia della Chiesa* a cura di H. Jedin, 10 voll. Jaca Book, Milano 1975-1980; su Fozio: F. DVORNIK, *Lo scisma di Fozio*. Ed. Paoline, Roma 1952.



eretico, verso cui siansi usati tanti riguardi ». <sup>17</sup> Ma dopo tanti riguardi « dimostrandosi egli vieppiù ostinato fu condotto sulla pubblica piazza, spogliato delle vesti sacerdotali e degradato ponendogli una mitra sulla testa su cui stava scritto: *ecco l'eresiarca*. Dopo di che il Duca di Baviera lo consegnò ai ministri della giustizia che lo fecero radere, poscia legato ad un palo, vivo si gettò sopra un rogo ardente, in cui in pochi istanti dalle fiamme fu ridotto in cenere ». <sup>18</sup>

La fantasia del lettore è vivamente impressionata da quello, che don Bosco chiama la visibile vendetta di Dio sugli empi Rousseau, Voltaire, Robespierre. Ecco come è descritta « la fine funesta di questi corifei dell'incredulità ». Rousseau, che era giunto all'empietà di sfidare l'eterno giudice a trovare un uomo migliore di sé, finì inghiottendo il veleno e, siccome questo aveva un effetto lento, ne affrettò l'esito con un colpo di pistola. Voltaire, che aveva trascorso la vita a sfidare Dio, sul letto di morte chiamò il vicario di S. Sulpizio, che però tardò ad arrivare, e morì disperato tra una preghiera e una bestemmia. Ancor più orripilante, la morte di Robespierre, « che porta troppo visibili i caratteri della Divina vendetta ». Motore primo della crudeltà rivoluzionaria, cannibale, « mostro infame che dicono essersi cibato di carne umana », fu a sua volta arrestato dai suoi ex amici, volle come Nerone suicidarsi; si sparò un colpo di pistola in bocca, ma non morì, fu esposto al pubblico ludibrio della plebe inferocita, finché venne trascinato sul palco e ghigliottinato. <sup>18</sup> Questi *topoi* che si leggono nell'opera di don Bosco, non si discostano dal Palma, dal Salzano, dal Rohrbacher, e arrivano in certa manualistica fino quasi al Vaticano II. <sup>19</sup>

Del resto come osserva il Penco, l'erudizione ecclesiastica dell'epoca della Restaurazione non può competere con quella del Settecento né per vastità di indagine né per varietà d'interessi. Dopo la guerra dell'Illuminismo a tendenza razionalista e dopo la bufera napoleonica, la cultura cattolica sentì più viva l'istanza apologetica e la riflessione dottrinale in chiave di recupero polemico. <sup>20</sup>

<sup>17</sup> SE 1845, 269-270.

<sup>18</sup> SE 1845, 338-339; 345.

<sup>19</sup> Sarebbe interessante un'analisi dei manuali di storia ecclesiastica del primo Novecento, analoghi al saggio esemplare di M. MARCOCCI, *L'immagine di Lutero in alcuni manuali di storia ecclesiastica tra '800 e '900*, in AA.VV., *Lutero in Italia*. Marietti, Casale M. 1983, 169-199; nel secondo dopoguerra si nota un chiaro miglioramento nei testi cattolici, i quali rinunciano alla categoria della « vendetta di Dio », a titolo esemplificativo: L. HERTLING, *Geschichte der Katholischen Kirche*, Morus Verlag, Berlin (l'opera è popolare, ma Hertling aveva alti titoli scientifici; la versione it. ed. Città Nuova), un manuale, che ebbe vasta e quasi universale diffusione nei Seminari fra gli anni '30 e '50, è quello di Luigi Todesco, professore del Seminario di Padova e autore di una *Storia della Chiesa* in 5 volumi, editi da Marietti e riveduti da Ireneo Daniele, che ha eliminato alcune leggende, ma conservato la violenza polemica contro i protestanti, contro la Massoneria, contro Voltaire e tutti i nemici della Chiesa; un notevole progresso si riscontra anche nelle opere di storia ecclesiastica a carattere pastorale, come: G. SBUTTONI, *Lineamenti di Storia della Chiesa*. Ed. Favero, Vicenza 1962.

<sup>20</sup> G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia* II. Jaca Book, Milano 1978, 282-93.

Il crollo rovinoso e talora vergognoso dei persecutori è talmente importante che don Bosco lo inserisce come primo insegnamento dell'esperienza storica: « Dalla storia ecclesiastica noi dobbiamo imparare primieramente che tutti quelli che si sono ribellati contro la Chiesa, per lo più hanno provato i divini castighi anche nella vita presente con fine funesta e spaventosa ». Questa prospettiva tutt'altro che misericordiosa, che non rivela certamente il Dio-amore, assume un peso tanto più rilevante, in quanto precede la fondamentale considerazione, e cioè che la Chiesa cattolica risale a ritroso con i suoi papi fino a Gesù Cristo, mentre le altre religioni prendono il nome dai loro fondatori (Manete, Montano, Maometto, Calvino, Lutero) e quindi sono della sinagoga dell'Anticristo.<sup>21</sup> Sarebbe interessante effettuare una ricerca in tutte le opere di storia ecclesiastica, da Eusebio di Cesarea al Concilio Vaticano II, per verificare la costanza e le varianti della « vendetta di Dio » contro i persecutori dei cristiani.

Come s'è detto la raccolta più sistematica è stata effettuata per i primi da Lattanzio, che ha aperto una strada battuta da tutti.<sup>22</sup> Mi limito a qualche campionatura. Dopo aver descritto la morte di Nerone come punizione di Dio, specie per il martirio di Pietro e Paolo, Lattanzio aggiunge che i due apostoli torneranno alla fine del mondo per dare inizio al santo e sempiterno regno di Cristo mentre Nerone tornerà come « praecursor diaboli ad vastationem terrae et humani generis eversionem ». Non meno terribile fu la fine di « quell'escrabiabile animale » di Decio, ucciso dai barbari e neppure sepolto « sed exutus ac nudus, ut hostem Dei oportebat, pabulum feris ac volucris jacuit ». Altro documento della divina punizione è Valeriano: imprigionato dai persiani, fu dileggiato anche dopo morte « direpta est ei cutis et exuta visceribus pellis est infecta rubro colore ut in templo barbarorum deorum ad memoriam clarissimi triumphis poneretur ». Ed, infine, Diocleziano, il più crudele persecutore, scomparve in modo misterioso, « demens enim factus est, ita ut certis horis insaniret certis resipisceret ».<sup>23</sup> Anche gli altri persecutori secondo Lattanzio incappano irrimediabilmente nell'ira di Dio.

<sup>21</sup> SE 1845, 387-388, tali lezioni ugualmente polemiche sono più articolate, nell'edizione 1871, 369-371 (le lezioni della storia della Chiesa sono sette: il superamento delle persecuzioni, l'odio demoniaco che le scatena, i peggiori dei cattolici si fanno protestanti o turchi, mentre i migliori turchi o protestanti entrano nel cattolicesimo, molti infedeli in punto di morte si convertono, la Chiesa cattolica è fondata sul Sommo Pontefice, le varie confessioni hanno come caposcuola un uomo e non Cristo, la guerra finirà col trionfo della Chiesa).

<sup>22</sup> Lucii Caecillii Firmiani Lactantii liber ad Donatum Confessorem, *De mortibus persecutorum*, in PL 7, coll. 189-276.

<sup>23</sup> PL 7, coll. 196-8 (Nerone), 200-201 (Decio), 201-203 (Valeriano), 204-210 (Diocleziano).

### 3. Storia locale

Per quanto don Bosco non faccia mai una storia scientifica, non manca però di spunti geniali e di aperture originali, che in buona parte derivano dalle sue intuizioni di grande comunicatore sociale. Nel catalogo delle sue benemeritenze divulgative, oltre allo stile piano e vivace, si possono collocare altri elementi: il dizionario geografico, le tavole cronologiche, la capacità di sbizzare alla brava i profili dei personaggi, che a centinaia popolano la galleria della storia. Un altro aspetto positivo è l'attenzione alla storia locale, che fu sempre chiara ed esplicita. In una lettera del 20 ottobre 1871 ad un teologo (Giovanni Bonetti?) egli presenta un nuovo progetto di storia ecclesiastica « che ho *in votis* di compiere mercé l'aiuto delle persone colte ». <sup>24</sup> Il cammino ecclesiale si dividerà in tre tappe ciascuna delle quali sarà articolata in due sottoperiodi. <sup>25</sup> Alla fine di ogni fase un capitolo di storia locale: « In fine di ciascun periodo desidererei che Vostra Signoria preparasse un capo da intitolarsi: Avvenimenti religiosi nel Piemonte ». Questa *editio maior*, che non sarà mai condotta a termine, doveva ricalcare la precedente, che era uscita nel 1845 e non mancava di *aperçus* piemontesi. Ma questi ragguagli di storia locale, che riempiono una ventina di pagine, avrebbero dovuto crescere e svilupparsi in una serie organica e completa di storia della chiesa locale. La ventina di pagine, che don Bosco pubblicò nel 1845 e che sono sostanzialmente rispettate negli anni seguenti, non toccano gli avvenimenti politici del Piemonte, forse perché la furbesca ed innata prudenza dell'autore lo tiene al sicuro dal toccare temi delicati e pericolosi, così come nella storia generale evita i momenti di tensione tra Chiesa e Stato (lo scontro tra Teodosio e S. Ambrogio per il massacro di Tessalonica, Enrico IV a Canossa, la dura contrapposizione tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello). Anche nella prospettiva locale, egli privilegia il filone della santità, che per lui rappresenta il più convincente segno della presenza di Dio nella storia e la strada maestra dell'educazione cattolica in polemica con il naturalismo alla Rousseau e con il biblicismo protestante. Leggenda e storia s'intersecano in questo campionario agiografico, che mette sullo stesso piano i seimila soldati della legione tebea capitanati da Maurizio e scampati al Gran S. Bernardo o i due conventi fondati da S. Francesco a Chieri e Torino con altri personaggi e fatti criticamente accertati: Eusebio di Vercelli è descritto come martello degli ariani, che esprimono rabbia e furore contro di lui; Massimo, vescovo di Torino, è elogiato per le eleganti omelie, per la lotta energica contro i nestoriani, per la tenera devozione alla Vergine, per la carità affabile verso i poveri (non era difficile anche agli estranei trovare

<sup>24</sup> La lettera è in: *Epistolario* II, a cura di E. Ceria. SEI, Torino 1956, 186.

<sup>25</sup> La ripartizione non era diversa dalla *editio minor*, che prevedeva tre periodi: la parte antica finiva con l'Egira mussulmana (622), suddivisa in due periodi dall'editto di Milano (312); la parte medioevale andava dal 622 al 1517, con la suddivisione del Concilio Lateranense (1215); la parte moderna comprendeva il periodo 1517 ai nostri giorni, con la cesura costituita dalla morte di Pio VII.

il suo indirizzo: bastava cercare la casa circondata da una moltitudine di indigenti); due episodi sono citati per documentare Torino come città eucaristica (il celebre miracolo di Torino e l'introduzione delle 40 ore); una pagina commossa è dedicata al beato Amedeo di Savoia, il padre dei nullatenenti, che non scialacquava il denaro pubblico nei destrieri e nei cani di lusso, ma additando un branco di poveretti, esclamò: « Ecco i miei destrieri, ecco i miei cani da caccia »; un altro piemontese di fama è papa Pio V, la cui missione fu di « far argine alla caparbietà degli eretici » (non si accenna alla sua troppo focosa energia di inquisitore); ma la simpatia di don Bosco si posa sui santi della carità: s'è visto S. Massimo e il beato Amedeo, ed emerge ancor più dal rilievo che concede al beato Valfrè, un chiaro modello di riferimento per don Bosco: « Scorreva per le strade, per le contrade, penetrava nelle botteghe, nelle case raccogliendo i fanciulli, e specialmente i più cattivi ed ignoranti, i quali radunava insieme, li istruiva col catechismo, loro additava la strada della salute. Quest'umile ufficio di catechista esercitò per lo spazio di quarant'anni. Confessare, predicare, portar caritatevoli soccorsi negli ospedali, nelle carceri, nelle case dei poveri, era sua indefessa occupazione ».<sup>26</sup> Per quanto la devozione mariana appartenga alla universalità cristiana e straripi dai confini locali, è opportuno inserire un cenno sia pur sommario anche in questa sede, dato che l'Ausiliatrice oltre che un pilastro della spiritualità salesiana indica un crocevia della segnaletica religiosa di Torino. La costruzione del tempio mariano, se rispondeva ad un'esigenza della pietà popolare e ai motivi della Controriforma, costituiva un cardine dell'educazione giovanile e rientrava nel quadro della tipica esplosione mariana dell'Ottocento di cui sono tappe vistose la definizione dell'Immacolata (1854), il fenomeno di Lourdes (1858), la recita del rosario nelle famiglie e la progressiva solennizzazione del mese di maggio.<sup>27</sup> Da quanto ho detto scaturisce una conclusione chiara e circoscritta. Don Bosco ha il senso della Chiesa locale in quanto opera dello Spirito Santo, che anima i fedeli, alimenta la santità, sostiene il dialogo con Cristo presente nell'Eucaristia, o nella comunità e nella gerarchia. Tale percezione è visibile in ciò, che egli ha scritto con la mano agile e coscienziosa del divulgatore e dell'educatore. Gli manca l'acribia dello storico rigoroso, ma la scientificità non rientrava nelle sue finalità programmatiche. Così come non possiamo pretendere da lui in modo anacronistico i criteri della sociologia religiosa, della storia orale e d'altre tecniche sofisticate. Mi pare invece che, pur privilegiando la santità, non trascuri la religiosità del popolo e non dimentichi mai la pietà come presenza amata di Dio nell'anima.<sup>28</sup>

<sup>26</sup> I cenni alla storia piemontese in: SE 1845, 91-92, 134, 154, 172, 240, 275, 277, 300, 307, 330; nell'edizione del 1871, i santi piemontesi sono trattati *ipsissimis verbis*, salvo che non si parla più di Amedeo di Savoia (la omissione si può spiegare con il dissidio della questione romana); vedi SE 1871, 123 (legione tebea), 158 (S. Eusebio), 176 (S. Massimo), 259 (miracolo di Torino), 260 (le 40 ore).

<sup>27</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II. LAS, Roma 1981<sup>2</sup>, pp. 163-175.

<sup>28</sup> C. COLOMBO, *Il compito della teologia*. Jaca Book, Milano 1983, pp. 165-173.

#### 4. La tipologia dell'eretico

Il Settecento è tutt'altro che un secolo stanco e depresso sotto il profilo ecclesiale.<sup>29</sup> Intensa predicazione delle Missioni popolari nelle parrocchie, nascita di nuovi Ordini religiosi, vivace apologetica in dialettica con l'irreligione dei libertini e degli spiriti forti: ecco alcune pennellate di un panorama ampio ed articolato. Un punto fermo della pubblicistica cattolica è l'attacco frontale contro l'eresia, che viene concepita non tanto come parto di cervelli ottenebrati, ma come frutto di cuori perversi. I concetti chiave, che emergono, si possono facilmente sintetizzare: la causa vera dell'incredulità è la corruzione del cuore; la ragione vera per cui un uomo è ateo, è perché vuole essere scellerato; se nazioni come Germania e Inghilterra han curvato le reni a Lutero e a Calvino, è facile trovare la ragione ultima: « le ree cupidigie non gli argomenti, un furor cieco, non la ragione ».<sup>30</sup> Questa corruzione capitale degli eretici e degli increduli, posta come assioma non dimostrato,<sup>31</sup> scivola con spontanea disinvoltura nella letteratura della Restaurazione e riecheggia nell'opera di don Bosco. Il cammino dell'eresia non è una dialettica di dottrine, ma una sequenza di misfatti nefandi, di scostumatezze innominabili, di orgoglio satanico: il succedersi delle eresie ha come padre Satana, il quale non avendo potuto demolire la struttura ecclesiale con la spada delle persecuzioni, tenta ora di annientare i cristiani con le deviazioni dottrinali, grazie alla complicità di uomini viziosi e testardi. Secondo don Bosco, Ario il negatore dell'uguaglianza del Figlio col Padre, era uomo della maschera e della finzione; Macedonio, il nemico dello Spirito Santo s'impadronì della sede di Costantinopoli con i raggiri e i grimaldelli della menzogna; Maometto, il padre dell'Islam, fu il più famoso impostore mai esistito e gabellò per rapimenti mistici gli attacchi dell'epilessia, che lo facevano cadere a terra; i manichei si possono definire furfanti sanguinari, se si pensa che uccidevano e bruciavano un bambino di otto giorni e trasformavano le sue ceneri in viatico; il consueto *dossier* di delitti e perversioni viene rinfacciato a Lutero e Calvino.<sup>32</sup> Pur persistendo questo buio quadro di riferimento, nell'edizione del 1871 appare qualche sfumatura di asprezza talora minore e talora maggiore. Ario alla maschera dell'ipocrita unisce la

<sup>29</sup> A. PRANDI, *Religiosità e cultura nel Settecento italiano*. Il Mulino, Bologna 1966; IDEM, *Cristianesimo offeso e difeso. Deismo e apologetica cristiana nel secondo Settecento*. Ivi 1975.

<sup>30</sup> PRANDI, *Religiosità e cultura*, p. 62, 118; IDEM, *Cristianesimo offeso*, p. 312.

<sup>31</sup> Il legame tra Riforma protestante e corruzione è sostenuto in modo diametralmente opposto dalla controversistica cattolica e da quella protestante: i cattolici della Controriforma attribuiscono alla depravazione morale la ribellione di Lutero a Roma; la polemica protestante e quella laicistica con la teoria degli abusi, considera la Riforma come una « protesta » contro l'immoralità cattolica; le due tesi contrapposte sono state superate dalla recente storiografia: R. GARCIA VILLOSLADA, *Raíces históricas del luteranismo*. BAC, Madrid 1976 (trad. it. Morcelliana, Brescia 1979).

<sup>32</sup> SE 1845, 115-116 (Ario), 137 (Macedonio), 173 (Maometto), 201-202 (Manichei), 289-90 (Lutero), 292 (Calvino).

vanità pronta a qualsiasi delitto; meno pesante è la mano su Maometto, che è qualificato « famoso impostore » (non è « il più famoso »); identiche le valutazioni su Macedonio, manichei, Lutero e Calvino; la differenza sta in qualche aggettivo sinonimo.<sup>33</sup> Davanti ad una presentazione dell'eresia come elaborazione demoniaca e dell'eretico come un essere abietto e talora mostruoso, il giovane lettore è sicuramente vaccinato contro ogni tentazione. La lotta tra il demonio e Dio rappresenta il nucleo sotterraneo del cammino storico, come si evince da queste due citazioni che indicano un'altra chiave di lettura. « Il demonio invidioso dei progressi, che la Chiesa faceva, suscitò un mostro che con un nuovo genere di persecuzione l'affliggesse » (Giuliano Apostata). Più oltre, quando traccia le lezioni della storia accanto al castigo dei ribelli, colloca il trionfo della Chiesa contro i persecutori e scrive: « In ogni tempo fu sempre col ferro o cogli scritti combattuta, ed ella sempre trionfò (...). Verranno altri dopo di noi, e la vedranno sempre fiorente; e retta dalla mano Divina supererà gloriosa tutte le vicende umane, vincerà i suoi nemici, e si avvanzerà con piè fermo a traverso dei secoli e dei rivolgimenti sino al finir dei tempi, per fare poi di tutti i suoi figli un solo regno nella patria dei beati ».<sup>34</sup>

La guerra permanente di Satana contro il cattolicesimo dà una giustificazione metafisica al manicheismo storiografico e spiega l'origine non solo delle eresie, ma anche di tutte le religioni non cattoliche, le quali nella scia di P. Segneri sono considerate dottrina « diabolica nei suoi autori, animalesca nei suoi seguaci, terrena nei suoi patrocinatori ». La rappresentazione degli eretici appare troppo oscura e pessimistica ad una elementare valutazione di buon senso. Il fatto è che don Bosco ricava i ritratti al vetriolo di Lutero, Calvino, Enrico VIII da S. Alfonso e calca la mano a scopo preventivo, ossia per tenere i giovani lontani da ogni contaminazione interconfessionale tanto più possibile e reale nel Piemonte caratterizzato dalla vivace presenza valdese. C'è poi da ricordare tutta la tradizione dell'insulto reciproco: da una parte i protestanti accusano i cattolici di esteriorismo, ipocrisia, superstizione, ricchezza, intolleranza; dall'altra i cattolici li ripagano di egual moneta e arrivano all'assurdo quando sostengono che Lutero era figlio del diavolo. S. Alfonso riferisce: « Scrive il card. Gotti essersi detto che il Demonio essendo stato ricettato in sua casa in abito di rigattiere, ebbe commercio colla madre e così ella avesse concepito questo parto maledetto ».<sup>35</sup> Questo « parto maledetto » è Lutero come individuo. Ma nell'ottica dell'intransigentismo cattolico tutta la civiltà moderna, dopo Lutero, è un parto maledetto, anzi diabolico, e viene dalla corruzione del cuore. Se l'aggressività demoniaca costituisce la polarità negativa della dialettica storica, il *non praevalerunt* della promessa evangelica si realizza attraverso la preghiera e l'attività dei buoni, ma soprattutto attra-

<sup>33</sup> SE 1871, 145-46 (Ario), 160 (Macedonio), 188 (Maometto), 208 (Manichei), 268 (Lutero), 271 (Calvino).

<sup>34</sup> SE 1845, 129, 388.

<sup>35</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II, p. 47, nota.

verso la carità eroica dei santi e l'intervento miracoloso di Dio. Diavolismo e miracolismo rappresentano la tesi e l'antitesi del cammino storico, che sfocia nella sintesi della Chiesa cattolica.<sup>36</sup> Mai come in questo caso si può asserire con sicurezza che c'è un nesso tra presente e passato, tra la storia ecclesiastica traboccante di miracoli e la biografia del santo, cui la voce popolare attribuisce gli stessi prodigi da lui narrati: don Domenico Ruffino racconta che egli risuscita un giovane per poterlo confessare, moltiplica le pagnotte per qualche centinaio di ragazzi, guarisce a distanza, dice a un infermo « alzati e cammina », libera una donna ossessa; la storia passata diventa vita quotidiana, in cui anche il propagarsi rapido della Congregazione salesiana ed il successo delle opere sono considerate un segno del dito di Dio.<sup>37</sup>

### 5. Papato e santità

Ad una prima lettura della *Storia Ecclesiastica* di don Bosco sono rimasto sorpreso dall'egemonia dei santi, la cui presenza massiccia supera statisticamente anche i papi.<sup>38</sup> Vien da chiedersi come mai l'autore, che era partito dal programma di dare spazio al vertice papale in relazione alle tendenze centrifughe, finisca poi col concedere il primato a quella particolare presenza di Dio sulla terra, che è il santo. Varia ed articolata è la gamma delle ipotesi interpretative. Si potrebbe anzitutto citare la battuta mordace di Erasmo, il quale affermava: i protestanti non hanno mai potuto guarire neppure un cavallo zoppo. Nella stessa impostazione polemica don Bosco obbedisce a questa considerazione: i protestanti ci possono offrire mostri di empietà, ma nessun santo. All'istanza apologetica si aggiunga la duplice preoccupazione della concretezza e della educazione. Don Bosco ha il genio della concretezza non solo nel fare, ma anche nel dire e mira a colpire la fantasia dei giovani con modelli di comportamento reali. Sarebbe interessante trovare da quali fonti agiografiche, oltre il Breviario, don Bosco attingesse le sue notizie. Da

<sup>36</sup> SE 1845, 219 (S. Isidoro moltiplica la polenta per i poveri), 224 (i prodigi di S. Bernardo risanano le folle di malati), 231 (si salva miracolosamente la nave di S. Giovanni da Matha carica di schiavi riscattati), 236-237 (non brucia lo scritto di S. Domenico contro gli albighesi nonostante il fuoco), 244 (una moltitudine di miracoli lo fa definire il taumaturgo), 250 (S. Bonaventura guarito da S. Francesco), 265 (10 morti sono risuscitati da S. Brigida, la quale in quaresima si nutre della sola Eucaristia), 283 (i celebri prodigi di S. Francesco da Paola), 322 (S. Francesco di Sales disarmò l'inferno con insigni miracoli).

<sup>37</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II, pp. 484-486.

<sup>38</sup> Fornisco una statistica, da me ricavata sulla *Storia Ecclesiastica* del 1845 relativamente all'epoca terza (622-1215), quarta (1215-1517), quinta (1517-1798), che costituiscono la parte maggiore dell'opera. Ecco il quadro sintetico: nell'epoca terza (pp. 173-233) ricorrono quindici papi e ventisei santi; nella quarta epoca (pp. 234-286) ricorrono sedici papi e diciotto santi; nella quinta epoca (pp. 287-349) ricorrono quattordici papi e diciotto santi. Anche lo Stella ha rilevato che per questa predilezione don Bosco si contraddistingue rispetto all'umile manualistica in cui si colloca (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I, p. 230).

ultimo, ma forse nell'intenzione dell'autore è il proposito primario, è il richiamo implicito alla caratteristica ecclesiale della santità.

Questa nota, secondo la linea del Gerdil ha matrice eminentemente cristologica: è santa la Chiesa, perché è santo il capo di lei, Gesù Cristo, fonte e sorgente d'ogni santità. Tale qualità ha quattro modi di espressione: i mezzi di santificazione, la dottrina, i miracoli, di cui sono indizio gli ex voto dei santuari, le persone sante.<sup>39</sup> In confronto alla robusta e feconda pianta del cattolicesimo « gli eretici si possono paragonare ai rami di un albero tagliato dal proprio tronco ». <sup>40</sup> Prendiamo in esame i numerosissimi « inquilini del paradiso », che popolano le pagine: in realtà don Bosco supera nei fatti i confini dei progetti; nella lettera a don Giovanni Bonetti (senza data, ma probabilmente del 1871) il nostro impartiva questo consiglio: trattare i santi, di cui si parla nel canone della Messa, nelle litanie dei santi e nel breviario romano, non omettere il martirio dei papi, i cui atti siano autentici.<sup>41</sup> Egli però nell'edizione del 1845 era stato molto più abbondante, scialando generosamente sia nel citare nomi sia nel tracciare profili agiografici. Si può asserire senza tema di smentite, che se i papi sono citati quasi solo per nome e per accenno, ai santi sono sempre riservati diffusi medaglioni: ci si trova dinnanzi ad una vera e propria rassegna di personaggi dalla chiara volontà edificante e dall'impostazione ampollosa e miracolistica tipica del tempo.<sup>42</sup> Il giovane lettore resta affascinato soprattutto da un aspetto, che forma il nucleo della santità. Si è soliti dire che ogni libro di storia ha un contenuto autobiografico. Tale valutazione mi sembra esatta e legittima per don Bosco, il quale è l'uomo della prassi evangelica e quindi privilegia i santi della carità, o almeno la carità dei santi. La documentazione è imponente e mi piace solo di dover, per ragioni di spazio, applicare un filtro selettivo.

S. Domenico, il martello degli albighesi, è « guidato da solo spirito di carità », S. Francesco si fece legge di « non ricusare ad alcuno la limosina », S. Antonio da Padova, che avrebbe voluto conquistare la palma del martirio, fu un taumaturgo a servizio dei fratelli, S. Brigida di Svezia persuase il marito a fondare un ospedale accanto alla reggia ed ivi « serviva i poveri come mem-

<sup>39</sup> P. RIPA, *L'argomentazione delle « note » della Chiesa nell'apologetica popolare di S. Giovanni Bosco*. Istituto Salesiano Arti Grafiche, Asti 1971, 35-39, specie 36, nota.

<sup>40</sup> Tale battuta costituiva un *topos* classico dell'apologetica cattolica: vedi: P. RIPA, *L'argomentazione delle « note »*, p. 39.

<sup>41</sup> Don Giovanni Bonetti dal 1862 stava attendendo ad una voluminosa storia ecclesiastica di cui sono rimasti due grossi manoscritti relativi alla prima epoca, contenenti anche le postille di don Bosco, il quale forniva al suo collaboratore le seguenti direttive: non trascurare mai l'aspetto ameno dei fatti, concentrare l'attenzione sulla dottrina di Gesù, confinare alla fine dei capitoli le digressioni prolisse (l'autenticità dei vangeli, venuta di S. Pietro a Roma), dar spazio ai santi più noti all'opinione pubblica.

<sup>42</sup> Ecco qualche esempio: S. Giovanni Damasceno (p. 184), S. Leone (p. 189), S. Peretto (p. 191), S. Ignazio di Costantinopoli (p. 195), S. Bernone (p. 197), S. Romualdo (p. 199), S. Pier Damiani (p. 206), S. Gregorio VII (p. 209), S. Brunone (p. 213), S. Isidoro (p. 217), S. Bernardo (p. 222), S. Giovanni da Matha (p. 229).



bra di Gesù Cristo, servendoli ella stessa alla mensa », il beato Amedeo di Savoia, che « fondò moltissimi ospedali, ne andava a visitare gli infermi di persona, esercitando verso di loro i più bassi uffizi ». S. Francesco da Paola, che ebbe il dono dei più strepitosi miracoli a favore degli umili, S. Giovanni di Dio geniale creatore della carità ospedaliera, S. Vincenzo de' Paoli la cui vocazione specifica fu l'intelligenza del povero, S. Luigi Gonzaga martire della dedizione eroica verso gli appestati, S. Filippo Neri tutto donato agli infermi ai mendicanti ai bisognosi, S. Rosa da Lima, che il tempo libero dai cilici trascorreva in orazione e in carità.<sup>43</sup>

Don Bosco è diametralmente opposto ad ogni contrapposizione tra struttura gerarchica e comunità dei santi. La sintonia con il successore di S. Pietro non potrebb'essere più profonda. Perciò è tanto più sintomatico il fatto della radicale opzione a favore dei santi (meglio ancora se papi, come Leone Magno, Gregorio VII, Gregorio X, Celestino V, Pio V). In confronto ai larghi ragguagli biografici dei campioni della fede e della carità, spicca la stringatezza delle informazioni sui pontefici, che sono citati quasi esclusivamente o in rapporto ai concili o ai santi o alla devozione. Mi sia concessa qualche spigolatura esemplificativa di casi, che non sono isolati, ma rivelano una costante. Paolo III, Giulio III, Pio IV, vengono in scena per la celebrazione del Concilio di Trento, Benedetto XIII per l'approvazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, Gregorio XVI per aver dichiarato venerabile il Lassalle, Clemente XIV per aver S. Alfonso previsto a distanza la sua morte, Clemente VIII per aver introdotto le 40 ore a Roma.<sup>44</sup>

Il versante gerarchico e giurisdizionale emerge certamente (diritto papale di convocare i concili, progrediente centralizzazione romana, ecc.), ma non è così visibile e spiccato, come ci si aspetterebbe da chi polemizza nella prefazione in questi termini: « Certi autori pare che abbiano rossore di parlar dei Romani Pontefici e dei fatti più luminosi che direttamente alla S. Chiesa riguardano ». <sup>45</sup> I « fatti più luminosi che direttamente la S. Chiesa riguardano » sono certamente gli eroismi dei santi, quali sono presentati da don Bosco come l'antidoto più efficace contro l'eresia. Dopo l'urto rivoluzionario di Lutero, Calvino, Enrico VIII, ecco il « numerosissimo stuolo di santi: S. Gaetano, S. Giovanni di Dio, S. Tommaso di Villanuova, S. Ignazio di Loyola, S. Francesco Saverio, S. Pietro d'Alcantara, S. Filippo Neri, S. Pio V, S. Teresa, S. Carlo Borromeo, con altri molti tutti per zelo e fatica instancabili », <sup>46</sup> i quali ripararono gli effetti dell'emorragia protestante. E mentre di questi personaggi perfetti nell'amore si traccia una scheda, sui papi si dice ben poco. Si legga questa tacitiana annotazione concernente il Tridentino: « Durò questo Concilio diciott'anni, cominciando nel 1545, sotto Paolo III, continuando sotto

<sup>43</sup> SE 1845, 235-6; 239, 243, 262, 277, 282, 295, 305, 314, 315.

<sup>44</sup> SE 1845, 304, 333, 341, 349.

<sup>45</sup> SE 1845, 9.

<sup>46</sup> SE 1845, 297.

Giulio III, finché fu gloriosamente terminato sotto Pio IV». <sup>47</sup> Il Concilio di Trento assume un rilievo così forte per don Bosco ed ha così energicamente annientato gli errori che « forse non accadrà mai più il doverne convocare ». <sup>48</sup> Il santo visse abbastanza per vedere smentita tale profezia. Ed infatti nell'edizione del 1871, che abbraccia una vasta esposizione del Vaticano I, il pronostico è cancellato e sostituito da quest'altra formula: « Sarà così difficile che vengano fuori eresie, le quali direttamente o indirettamente non siano già state fulminate da questo Concilio ». <sup>49</sup>

Però l'idea implicitamente è ribadita là dove dice che dopo il Concilio di Trento « tutti gli errori manifestatisi in questo spazio di tempo vennero esaminati, giudicati, e condannati dal Supremo Gerarca della Chiesa ». <sup>50</sup> Se in certo senso il Vaticano I viene sminuito da tale considerazione, in quanto cioè non era necessario, dall'altra viene anche rivalutato, proprio perché « era definito articolo di fede che il romano Pontefice è infallibile quando parla di cose spettanti alla fede o ai costumi ». Don Bosco, che riporta integralmente il decreto dell'infalibilità pontificia, commenta: « Noi abbiamo cominciata questa storia, esponendo gli insegnamenti cattolici intorno a questa verità; ora godiamo grandemente nel poter concludere con la proclamazione dogmatica della medesima ». <sup>51</sup> In realtà tutte le edizioni della *Storia Ecclesiastica* di don Bosco si aprono con la definizione di Chiesa e la riaffermata infallibilità del pontefice. <sup>52</sup> Se dunque nelle pagine del racconto, si nota una certa sobrietà a proposito dei papi ed una egemonia dei santi, ciò rientra nella finalità e nello stile agile del lavoro e nell'esigenza di presentare ai giovani punti di riferimento accessibili ed imitabili da tutti come sono i santi.

Accanto ai santi, ma in posizione ben più alta, si colloca la Madonna, la cui devozione è indicata come scorciatoia della perfezione e come segreto di vittoria. Non c'è santo, che non abbia coltivato amorevole tenerezza verso la Madre di Dio. <sup>53</sup> Si può ipotizzare che in un'epoca in cui Iddio viene tratteggiato come il terribile punitore dei cattivi, la dolcezza materna di Maria di Nazareth rappresenta l'amore evangelico e salva l'equilibrio psicologico dell'uomo. Nella pedagogia di don Bosco, la Madonna ha un posto di primo piano, per la custodia delle virtù (si pensi alla *Storia dell'Arciconfraternita del Cuore SS. e Immacolato di Maria*, alla *Corona dei sette dolori* di Maria, ecc.),

<sup>47</sup> SE 1845, 304.

<sup>48</sup> SE 1845, 305.

<sup>49</sup> SE 1871, 288.

<sup>50</sup> SE 1871, 361.

<sup>51</sup> SE 1871, 367.

<sup>52</sup> SE 1845, 14-18; SE 1871, 6-8 (i cristiani obbediscono al papa stabilito da Gesù Cristo suo vicario, l'autorità del quale rende infallibili i concili).

<sup>53</sup> SE 1845, 218 (S. Isidoro è sempre immerso nella preghiera mariana), 222 (devozione infantile di S. Bernardo), 232-3 (introduzione del piccolo ufficio della Madonna, della Salve Regina e dell'Immacolata), 241 (il rosario introdotto da S. Domenico), 283 (S. Francesco di Paola versava lacrime di dolcezza per la devozione mariana), 341 (rapimenti di S. Alfonso, mentre predica sulla Madonna), 348 (vittoria di Lepanto).

ma l'immacolata non è solo la guida dei giovani verso la purezza, bensì anche colei che schiaccia la testa al serpente infernale e trionfa sui turchi di Lepanto e sui nuovi turchi d'Italia.<sup>54</sup>

## 6. Il problema ecclesiologico

Nella prima metà dell'Ottocento, quando don Bosco redige la *Storia Ecclesiastica*, due ecclesiologie tengono il campo in Italia: una dominante, l'altra timidamente emergente.<sup>55</sup> La linea dominante, che reagisce alle tendenze gallicane e febroniane del secolo antecedente e all'esplosione rivoluzionaria della Francia, riafferma il valore centrale dell'autorità impersonata dal papa come pilastro dell'ordine dopo gli sconvolgimenti giacobini e napoleonici.

Il gallicanesimo è stato spazzato via in buona parte dalla Rivoluzione la quale, fra l'altro ha mostrato l'incapacità della Chiesa particolare di resistere agli urti esterni e le esigenze dell'istanza papale. Si mantiene in vita però il semigallicanesimo, il quale dà spazio alla posizione del papa e non accetta la superiorità del Concilio, se non nelle questioni disciplinari.<sup>56</sup>

Crollati i particolarismi nazionali, si afferma la teologia ultramontana-papalistica, che aveva avuto espressione vigorosa già durante la bufera rivoluzionaria nell'opera di Mauro Cappellari, futuro Gregorio XVI, dal titolo emblematico *Trionfo della S. Sede e della Chiesa*: la Chiesa è identificata con la struttura giuridica del suo governo, ha un'autorità monarchica, è infallibile, perché il papa, suo capo e fondamento, è infallibile. I propagandisti più caldi di tale concezione sono il primo Lamennais, Bonald, De Maistre. Nella loro ottica tradizionalistica, l'epicentro della catastrofe è stato Lutero, il quale con il libero esame ha posto le premesse per la delittuosa e delirante libertà rivoluzionaria. Scrive De Maistre: « La rivolta si chiama eresia nell'ordine spirituale e rivolta nell'ordine temporale ». In termini psicologici si potrebbe qualificare tale rivolta come l'uccisione del padre. Il 21 gennaio 1793 è stato ghigliottinato Luigi XVI: è la morte violenta del padre, la liquidazione dell'autorità, che viene dall'alto, conseguente alla soppressione del papato nel pensiero di Lutero. Diceva Bonald nel 1805: « I democratici sono gli atei della politica, e gli atei sono i giacobini della religione ». Questi autorevoli esponenti del tradizionalismo ritengono che l'autorità rappresenti il rimedio di tutti i mali: l'autorità del re e della Chiesa legata alla monarchia.

Il principio scultoreo di Bonald recita così: « All'autorità dell'evidenza,

<sup>54</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità* II, p. 169.

<sup>55</sup> Per un quadro esauriente, vedi: AA.VV., *L'ecclesiologie au XIX siècle*. Ed. du Cerf, Paris 1960 (particolarmente utili al nostro scopo i contributi di R. Aubert, Y. Congar, J. Lecler).

<sup>56</sup> Tipico esempio di semi-gallicanesimo è: *Institutiones Theologicae ad usum seminariorum*, di J.B. Bouvier (la prima edizione è del 1834); egli asserisce che l'infallibilità del papa è questione disputata, ma precisa che dovendo scegliere opterebbe per l'infallibilità.

bisogna sostituire l'evidenza dell'autorità». <sup>57</sup> In questa scia si muovono in Germania Görres e persino Möhler, in Inghilterra Burke. Lo stesso Newman, così rispettoso della coscienza individuale, ha reagito alle correnti distruttive della verità, facendo appello all'autorità e sottolineando l'infallibilità nella Chiesa cattolica (il che non comportava automaticamente l'infalibilità del papa specie nella forma separata ed assoluta che alcuni segni potevano far temere). Newman non ha esercitato incidenza di rilievo nell'opinione pubblica. E' stato invece De Maistre a far scuola nell'omiletica cattolica. Dopo i torbidi e i delitti della Rivoluzione, nel crollo delle certezze dovuto al relativismo e allo scetticismo, i sermoni dei parroci nelle grandi feste sono centrati sul trionfo della Chiesa, che è la sola arca di salvezza e rappresenta la stabilità: credere alla Chiesa significa accettare la sua autorità più che il suo mistero. Questa centralità assoluta del papato nella sintesi tradizionalista è alla base anche dell'interpretazione guelfa della storia europea. Questo è il pensiero di De Maistre: non c'è morale pubblica senza base religiosa; non c'è base religiosa europea senza cristianesimo; non c'è cristianesimo senza cattolicesimo; non c'è cattolicesimo senza papa; non c'è papa senza la supremazia dell'autorità. Qualche anno più tardi (1825), Lamennais lancia analogo *slogan*: senza papa non c'è Chiesa, senza Chiesa non c'è cristianesimo; senza cristianesimo non c'è società di modo che si può concludere che l'Europa ha come sorgente il potere pontificio. Perfetta, secondo De Maistre, la consonanza tra vertice papale e poteri assoluti: « L'infalibilità nell'ordine spirituale e la sovranità nell'ordine politico sono perfetti sinonimi ». E' significativo però che papa Leone XII non abbia accettato la dedica del libro di De Maistre. <sup>58</sup> Accanto a questa linea ecclesiologica dominante e rumorosa se ne affaccia in silenzio una seconda, che parte dalla Germania e viene recepita in Italia prima con titubanza da Perrone (verso il 1840) e poi registra la prudente adesione di Passaglia, Schrader, Franzelin. Il nucleo essenziale è il recupero della dimensione interiore misterica della Chiesa, ed il manifesto programmatico si può considerare l'opera di J.A. Möhler, *L'unità nella Chiesa il principio del cattolicesimo presentato nello spirito dei Padri della Chiesa dei primi tre secoli* (1825). L'idea madre si può così riassumere: la Chiesa è anzitutto il risultato dell'amore vivente dei fedeli riuniti dallo Spirito Santo. Möhler correggerà la sua prospettiva nella *Simbolica*. Ma il suo cardine ecclesiologico, che ovviamente non rifiuta la gerarchia, considera lo Spirito come l'anima della Chiesa. La Roma ufficiale stenta ad entrare in questa mentalità ed i motivi sono di carattere storico (dalla lotta contro Lutero alla *Mirari vos* di Gregorio XVI, dalla diuturna condanna delle ecclesiologie particolaristiche alla preoccupazione di nuovi moti centrifughi). Un posto di alto rilievo occupa il gesuita Per-

<sup>57</sup> Y. CONGAR, *L'ecclésiologie de la Révolution française au Concile du Vatican sous le signe de l'affirmation de l'autorité*, in AA.VV., *L'ecclésiologie au XIX siècle*, pp. 77-114 (specie 80-81).

<sup>58</sup> Y. CONGAR, *L'ecclésiologie de la Révolution française*, p. 84.

rone, il cui testo teologico sarà adottato in quasi tutti i seminari italiani. Egli propone una teologia del primato chiara ed equilibrata, che sarà vincente al Vaticano I grazie al contributo di Passaglia e Schrader, anch'essi professori al Collegio Romano. Perrone non deduce l'infallibilità della Chiesa da quella del papa, ma fonda questa su quella. La sua definizione della Chiesa privilegia la salvaguardia della dottrina: « La Chiesa è la società che Gesù Cristo ha stabilito per conservare il deposito della dottrina celeste che ha portato sulla terra e per essere nello stesso tempo l'organo e il mezzo, con cui questa stessa dottrina doveva essere conservata in tutta la sua purezza e propagata ». Perrone apre il trattato con le note della vera Chiesa, ma confidò che tutto il suo problema consisteva nel *De auctoritate*.<sup>59</sup> In questo contesto dove si colloca don Bosco? Cerchiamo di partire dalla definizione di Chiesa e dagli intenti programmatici, che egli evidenzia poi nella *Storia Ecclesiastica* (i poteri dei vescovi, i concili, i laici, la Chiesa locale, ecc.). La dichiarazione programmatica e la definizione di Chiesa coincidono nel sottolineare l'atteggiamento rigidamente papale di don Bosco, il quale polemizza contro coloro i quali minimizzano il ruolo del pontefice e sembrano arrossire del vicario di Cristo. Ecco la sua definizione di Chiesa: « E' la congregazione di quanti professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo, e son governati da un Capo Supremo, che è il Vicario di lui in terra, e benché la Chiesa chiamisi or greca, or latina, or gallicana, or indiana, nondimeno intendesi sempre la stessa Chiesa cattolica apostolica e romana ».<sup>60</sup>

Sulle note ci soffermeremo più oltre. Ora tentiamo un approfondimento del concetto essenziale. Anzitutto va sottolineato che la solida e indubitabile papalità costituisce la costante anche della edizione del 1871, che anzi rinforza l'idea grazie alla definizione del Concilio Vaticano I già menzionato nel c. I come fondamento di tutto il racconto.<sup>61</sup> Inoltre riporta nel capitolo finale il decreto della quarta sessione con il dogma dell'infallibilità. Don Bosco vede la gerarchia in una duplice dimensione, giuridica e spirituale (suo compito è « reggere la Chiesa e promuovere la santità »); ma non mancano alcune enfattizzazioni tipiche dell'epoca, come quando include nella gerarchia di diritto divino anche i cardinali, i primati, gli arcivescovi, i parroci, i sacerdoti e i diaconi.<sup>62</sup> Un'altra annotazione mi sembra di dover fare ed è che nell'edizione del 1871 parallelamente alla consolidata gerarchia papale va una più marcata presenza dello Spirito Santo, come quando subito dopo la definizione si aggiunge che la Chiesa fu fondata da Cristo « mentre viveva su questa terra, e perché da lui formata dentro al suo sacratissimo costato, consacrata e santificata col suo Sangue. Essa è da lui ripiena del suo Santo Spirito, che esso le mandò

<sup>59</sup> Y. CONGAR, *L'ecclésiologie de la Révolution française*, pp. 99-100.

<sup>60</sup> SE 1845, 14.

<sup>61</sup> SE 1871, 9-20; l'edizione del 1871 aggiunge alla fine un'appendice, contenente la cronologia dei papi (ivi, 372-379), cui segue un dizionario di vocaboli geografici.

<sup>62</sup> SE 1845, 15; G. ALBERIGO, *Cardinalato e collegialità*. Vallecchi, Firenze 1969.

perché rimanga con lei e le insegni ogni verità sino al termine dei secoli». <sup>63</sup> La vivida presenza dello Spirito ha, per così dire, una convalida documentaria nella fioritura dei santi, di cui s'è detto.

Tornando al filone dei pontefici, mi pare di poter osservare che da una parte la preoccupazione di ribadire l'intervento diretto dei papi in ogni concilio gioca brutti scherzi a don Bosco in fatto di esattezza, dall'altra la sua prima tensione verso la santità lo spinge a rivendicare la eroicità morale di molti papi, nel primo e nel secondo periodo. Nel primo periodo, che arriva fino al 325, « tutti i Pontefici (in numero di 33) coronarono il loro Pontificato colla palma del martirio ». Nell'epoca seconda, che arriva al 622, « da s. Silvestro fino a s. Gregorio Magno tutti i Romani Pontefici sono onorati come gran santi ». <sup>64</sup> Se don Bosco mostra una propensione all'eccessiva generosità nell'aggiudicare la palma o l'aureola a tutti i papi dei primi due periodi, non lo si può accusare di falsi in chiave apologetica o agiografica. Non nasconde le turpitudini del sec. X attribuendo la grave depressione morale a Marozia e Teodora: « Queste due impudiche ed ambiziosissime donne usando della forza introducevano nel pontificato quelli, che erano della loro fazione, senza aver riguardo alla dottrina ed ai costumi del soggetto ». Perciò arrivarono alla somma cattedra uomini scostumati ed ignoranti al posto degli ecclesiastici limpidi e addottrinati, che non mancavano. Ma la Chiesa non fu travolta dalla rovina sia perché in quell'epoca nefanda per l'abiezione del vertice papale, provvidenzialmente fiorì la santità di base (S. Bernone fondatore di Cluny e S. Romualdo promotore dei Camaldolesi), sia perché non ci furono né scismi né eresie, che richiedessero un concilio universale. <sup>65</sup>

Ben diverso è il discorso e molto pesanti invece sono le forzature di don Bosco sul terreno dei primi Concili. Essendo ancorato alla definizione fissa ed immobile « il Concilio Ecumenico o Generale è un'adunanza di tutti o della maggior parte de' Vescovi di tutto il mondo; alla quale o in persona, o per mezzo de' suoi Legati presiede lo stesso Papa », <sup>66</sup> egli è costretto a pettinare i fatti o massimalizzare le circostanze. Così attribuisce a papa Silvestro la convocazione del Concilio di Nicea, radunato invece da Costantino; eppure la sua condotta discutibile costituisce una *crux historicorum*; oppure presenta papa Damaso come autore del Concilio di Costantinopoli (381), in cui invece il pontefice romano non fu presente né fu rappresentato. <sup>67</sup> Figlio della teologia oltremontana e romano-centrica, don Bosco deve per necessità logica e coerenza spirituale applicare anacronisticamente all'antichità i parametri dei Concili medioevali e moderni e sostenere l'onnipresenza papale anche nel primo

<sup>63</sup> SE 1871, 10.

<sup>64</sup> SE 1845, 171.

<sup>65</sup> SE 1845, 197.

<sup>66</sup> SE 1845, 17-18.

<sup>67</sup> SE 1845, 117 (Nicea); 125 (Liberio); 137 (Damaso); sullo svolgimento dei Concili: H. JEDIN, *Breve storia dei Concili*. Herder/Morcelliana, Roma/Brescia 1978 (sintesi molto sicura ed informata).

millennio, mostrando a tutti che « Roma locuta causa finita » e confermando nei fatti che la disubbidienza al papa è fonte di altre schiavitù: i greci ribelli alla S. Sede son tributari dei turchi; ed i protestanti refrattari alla docilità romana son diventati schiavi delle loro passioni.<sup>68</sup>

In confronto alla marcata sottolineatura del ruolo di Pietro, salta agli occhi la quasi totale assenza dei vescovi, che vengono ricordati da don Bosco nelle *Nozioni preliminari* come parte della gerarchia e, tutt'al più menzionati come santi (S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales) o come rappresentanza numerica quasi sempre gonfiata nei Concili Ecumenici. Vale la pena osservare che l'autore dà spazio alle assemblee conciliari non tanto per sensibilità al principio di collegialità quanto perché i Concili, grazie alla ratifica papale, che li rende infallibili, polverizzano le eresie e determinano la verità. Perciò la loro importanza assume un tale rilievo da funzionare talora come spartiacque delle epoche: il Niceno (325) e il Lateranense IV (1215). Dato che nella sua ottica ecclesiologicala i cristiani si caratterizzano in quanto « professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo », <sup>69</sup> si capisce come don Bosco conceda un'attenzione privilegiata ai Concili. Vediamo come. Il Concilio di Nicea salvò nel 325 la consostanzialità del Figlio con il Padre. Il Concilio di Costantinopoli nel 381 definì la divinità dello Spirito Santo. Il Concilio di Efeso nel 431 rivendicò il titolo mariano di Madre di Dio, basato sull'unità della Persona di Cristo. Il Concilio di Calcedonia nel 451 proclamò le due nature di Cristo. Il secondo Concilio di Costantinopoli (553) risolse la controversia dei tre capitoli, ossia di tre libri, che sembravano indulgere verso Nestorio. Il Concilio romano (non ecumenico) del 649, indetto da Martino I, condannò l'eresia dei monoteliti. La stessa condanna fu ribadita nel terzo Concilio di Costantinopoli (630). Il secondo Concilio di Nicea (788) anatematizzò l'eresia degli iconoclasti. Il quarto Concilio di Costantinopoli (870) confermò il patriarca Ignazio contro Fozio. I cinque Concili Lateranensi (1123, 1139, 1179, 1215, 1512) risolsero insieme questioni dottrinali e disciplinari. I due Concili di Lione (1245, 1274) rispettivamente condannarono l'imperatore Federico II e sanzionarono la sia pur provvisoria riunificazione di Roma e Costantinopoli, che fu rinnovata in modo ugualmente caduco a Ferrara-Firenze.<sup>70</sup> Nessun Concilio sfugge all'attenzione di don Bosco, che ne traccia una sintesi rapida e chiara nella sua felice formula catechistica. Ma c'è un'assemblea conciliare, che lo attrae più delle altre: sintomo della mentalità dominante, ispirata dalla parola « contro » (controriforma, contro il razionalismo, contro la Rivoluzione francese, contro la libertà degenerata a licenza). Si tratta del Concilio di Trento, di cui egli scrive: « Vi si manifestò in modo patente l'oracolo dello

<sup>68</sup> SE 1845, 275 (i greci), 289-296 (Lutero, Calvino, Enrico VIII).

<sup>69</sup> SE 1845, 14.

<sup>70</sup> SE 1845, 117-119 (Nicea), 137-138 (Costantinopoli), 149-150 (Efeso), 151-152 (Calcedonia), 161-163 (Costantinopolitano II), 178-179 (Concilio romano), 181 (Costantinopolitano III), 195-196 (Costantinopolitano IV), 220, 221, 227, 237, 285 (i 5 Lateranensi), 245, 249 (i due Lionesi), 259 (Vienna), 273 (Ferrara-Firenze), 269 (Costanza).

Spirito Santo, il quale prestò assistenza tale in quest'urgenza alla sua Chiesa, che sarà difficile ne' secoli futuri si possano inventar degli errori, che direttamente o indirettamente ivi non siano stati fulminati. Questo è il motivo per cui da tanto tempo non s'è più convocato nessun Concilio Ecumenico, e forse non accadrà mai più il doverne convocare».<sup>71</sup> Il pronostico, formulato nel 1845 sotto Gregorio XVI, doveva ben presto essere smentito da Pio IX con il Concilio Vaticano I, di cui don Bosco parla con entusiasmo nell'edizione del 1871, ma di cui paradossalmente non aveva sentito il bisogno, perché l'infallibilità papale era un fatto scontato. L'infalibilità e la continuità dei pontefici sono evidenziate anche nelle considerazioni conclusive, in cui fra le prove della divinità del cattolicesimo è citata anche questa: « La Chiesa cattolica da Gregorio XVI numera i suoi successori fino a S. Pietro ed a Gesù Cristo, i quali tutti col fatto e colle parole sostennero e professarono quelle stesse verità che leggiamo nel santo Vangelo ».<sup>72</sup> Volendo tirare un bilancio sia pur provvisorio, c'è da osservare che la panoramica dei concili offre una rappresentazione più mossata e completa della Chiesa, chiama in causa l'esercizio sia pure implicito della collegialità episcopale, mette in luce la dialettica della dottrina ortodossa e dell'unità che prevale sulle eresie e sugli scismi con assoluta manichea e violenza polemica. Ovviamente ad una storia catechistica della prima metà dell'Ottocento, stesa non da uno specialista ma da un apostolo fervente ed attivo, non possiamo chiedere puntigliosità critica e rigore scientifico. Ed infatti don Bosco segue ed imita l'impronta apologetica degli *Annali* del Baronio con tutte le forzature, le debolezze, i silenzi connessi a tale scelta.<sup>73</sup>

L'immagine di Chiesa, che ne risulta, è l'arca di Noè, fuori della quale c'è il diluvio universale con la rovina di tutti: *extra Ecclesiam nulla salus*. Non solo non c'è salvezza, ma c'è nella eternità destino atroce, di cui la morte disperata e tremenda è un segnale sensibile. Questo radicale pessimismo, che avrà il suo sigillo ufficiale nel Sillabo di Pio IX e sarà parzialmente modificato solo dalla svolta culturale di Leone XIII, ha le sue radici nell'interpretazione storiografica degli ultimi quattro secoli, che don Bosco ha in comune con l'intransigentismo ultramontano. Il vaso di Pandora è stato il protestantesimo, da cui sono venuti tutti i mali: l'individualismo religioso, la ribellione al papa, il separatismo tra religione e politica, la negazione dell'origine divina dell'autorità, il suffragio universale che conduce all'anarchia, al dispo-

<sup>71</sup> SE 1845, 304-305.

<sup>72</sup> SE 1845, 18, 387-388; SE 1871, 361-367; nelle considerazioni finali dell'edizione del 1871 questa argomentazione (ossia la catena ininterrotta dei papi) è maggiormente sottolineata in tre aspetti: la fede e riverenza verso l'autorità del papa, la continuità della successione papale, l'affermazione che « la guerra finirà col trionfo della Chiesa e del suo supremo Pastore ».

<sup>73</sup> Sul valore e sui limiti del Baronio: AA.VV., *Baronio storico e la Controriforma*, a cura del centro studi sorani, Sora 1982 (il volume è ricco di solidi contributi ma inficiato da un sottofondo polemico); H. JEDIN, *Il card. Cesare Baronio*. Morcelliana, Brescia 1982).



tismo della piazza, alla tirannia di demagoghi spregiudicati e faziosi.<sup>74</sup> Di tale spirito è incisiva sintesi l'osservazione di Donoso Cortes: « Il cattolicesimo è il bene assoluto, la civiltà moderna è il male assoluto ».<sup>75</sup> Questo irrigidimento del mondo cattolico, espresso da varie correnti (prima il tradizionalismo e poi il neotomismo già vivo in alcune cerchie del primo Ottocento) aveva la sua ragion d'essere non solo come reazione al sovversivismo rivoluzionario, ma anche come rifiuto di certo eclettismo cattolico settecentesco, che aveva fatto troppi compromessi e non era riuscito ad arginare il caos della rivoluzione.<sup>76</sup>

## 7. Le « note » della Chiesa

Questo cattolicesimo monolitico, concepito come unica ed esclusiva rocca di salvezza, presenta al mondo la sua carta d'identità, che contiene alcuni segni caratteristici, e cioè le celebri note della vera Chiesa. Il tema è più teologico che storico. Non c'è da sorprendersi se manca una trattazione esplicita nella *Storia Ecclesiastica* di don Bosco, il quale peraltro ha preso in considerazione altrove tale tema.<sup>77</sup> Da divulgatore com'è egli non si inoltra nei labirinti dei dibattiti e non presenta le varie scuole. La scuola agostiniana approfondisce i seguenti caratteri della Chiesa: la saggezza perfetta, l'accordo universale della fede, la successione dei pastori, il nome di cattolica; il gruppo lirinense riassume tutto nel celebre detto: *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*; gli scrittoristi sottolineano altri aspetti, quali l'indefettibilità, la universalità, la santità, l'unità, i miracoli. Don Bosco sta con le note classiche, estratte dal Credo: una, santa, cattolica, apostolica. La definizione di Chiesa, che egli fornisce in sede introduttiva, recita testualmente: « Benché la Chiesa chiamasi ora greca, or latina, or gallicana, or indiana, nondimeno intendesi sempre la stessa Chiesa cattolica, apostolica, romana ».<sup>78</sup> Tale unità fa perno sul papa, cui Cristo dichiarò: « A Te darò le chiavi del Regno de' Cieli: pasci le

<sup>74</sup> P.G. CAMAIANI, *Il diavolo Roma e la Rivoluzione*, « Rivista di Storia e Letteratura Religiosa » (1972) 485-516; le stesse problematiche sono state esposte dal Camaiani in: AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità* (1861-1878). Relazioni II, Vita e Pensiero, Milano 1973, pp. 65-128.

<sup>75</sup> Y. CONGAR, *L'ecclésiologie au XIX siècle*, p. 80.

<sup>76</sup> Sullo spirito tradizionalista e controrivoluzionario di un circolo del neotomismo fiorito a Piacenza per opera di Vincenzo Buzzetti († 1824) vedi: L. MEZZADRI, *La vita religiosa*, in AA.VV., *Ottocento*. Piacenza 1980, 287-288; F. MOLINARI, *Il Seminario nel Risorgimento*, in AA.VV., *Il Seminario di Piacenza e il suo fondatore*. Piacenza 1969, 101-141; G. MARTINA, *Il neotomismo*, appendice a: R. AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX*. SAIE, Torino 1970, 808-811.

<sup>77</sup> P. RIPA, *L'argomentazione delle note della Chiesa nell'apologetica popolare di San Giovanni Bosco*. Istituto Salesiano Arti Grafiche, Asti 1971 (estratto della tesi di laurea in teologia); G. THILS, *Les notes de l'Eglise dans l'apologétique catholique depuis la Réforme*. Gembloux 1937.

<sup>78</sup> SE 1845, 14 (queste parole cadono nella edizione del 1871; ma il senso resta identico).

mie pecorelle. Tu sei Pietro e sopra (sulla tua persona) fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa».<sup>79</sup>

Il fattore profondo di tale realtà unitaria è lo Spirito Santo, che fa di tutti un cuore solo e un'anima sola, mentre all'esterno la Chiesa supera il moto centrifugo delle eresie e degli scismi attraverso i concili.<sup>80</sup> Il Vicario di Cristo, che ha sempre cercato di richiamare all'unità i lontani, è la colonna della verità, e quindi « seguiremo costanti la dottrina e i consigli del grande, del clemente, del provvidenziale Pio IX. Esso coll'infalibile sua parola illuminato da Dio, di cui è vicario in terra, saprà come altre volte liberarci da sovrastanti pericoli e additarci il cammino che dobbiamo seguire per assicurarci la via del cielo ». Le parole appartengono all'edizione del 1871. Ma il contenuto collima in tutto colla prima edizione.<sup>81</sup> La seconda nota è la santità, che don Bosco analizza non nelle sue scaturigini divine, ma nell'epopea umana di quegli uomini, che l'autorità ecclesiastica ha elevato alla gloria degli altari. Come s'è visto nel precedente paragrafo, per don Bosco la storia della Chiesa è nel suo midollo sostanziale storia dei suoi figli migliori, il cui comportamento eroico è la cartina al tornasole dello Spirito Santo. La canonizzazione nel primo millennio era un fatto della Chiesa locale, e don Bosco si premura di annotare la centralizzazione della procedura, che ha avuto il suo primo avvio, quando « Giovanni XV in un sinodo tenuto in Roma l'anno 993 registrò nei fasti dei santi Uldarico vescovo di Augusta con rito pubblico, e solenne, con una bolla che dicesi di canonizzazione; il che non erasi mai usato ».<sup>82</sup> Il legame tra papato e causa dei santi nella mente dell'autore non significa solamente una riaffermazione dei poteri pontifici, ma anche volontà apologetica di convalidare con l'eroismo delle virtù e con la forza dei miracoli la verità della Chiesa papale.<sup>83</sup> Ancora una volta bisogna dare atto a don Bosco di una vigorosa chiarezza. Alle teoriche elucubrazioni sulla santità (del Fondatore, dei sacramenti, della dottrina), egli preferisce mettere sotto gli occhi del lettore le figure concrete dei santi. In tal senso, la nota della santità mi pare che sia la dominante. La terza nota, ossia la cattolicità si può intendere come universalità nel tempo ed allora si identifica con l'apostolicità o con l'universalità nello spazio e significa la diffusione. E' su questa accezione che punta don Bosco, tratteggiando la mirabile espansione del Vangelo dentro e fuori dell'Impero romano a dispetto delle violente esplosioni persecutorie. Fra le cause della dilagante penetrazione cristiana egli elenca le

<sup>79</sup> SE 1845, 15 (la citazione mette insieme Mt 16,18 e Gv 20,15).

<sup>80</sup> SE 1845, 34-35 (unità dei primi cristiani); per i concili vedi le pagine precedenti.

<sup>81</sup> SE 1871, 369.

<sup>82</sup> SE 1845, 232; per la storia della canonizzazione, cfr. P. MOLINARI, *I santi e il loro culto*. Università Gregoriana, Roma 1962, 154.

<sup>83</sup> L'argomentazione delle note ha un ben diverso sviluppo alla luce del Concilio Vaticano II, che riconosce come comunità di salvezza anche le Chiese che non sono in totale comunione con Roma: vedi ad es. il n. 3 del decreto *Unitatis redintegratio*, dove si riconosce che le fratture della Chiesa sono avvenute non senza colpa dell'una e dell'altra parte, e si precisa che nonostante qualche carenza le comunità separate possiedono strumenti di grazia e di salvezza.

seguenti: la vita santa dei primi cristiani e la loro eroica costanza davanti ai giudici e ai carnefici, che restavano colpiti e talora si convertivano; la morte spaventosa dei tiranni, che li uccidevano; la sapienza dei dottori; la conversione di Costantino. Ma la radice del successo è altrove e precisamente va ricercata nello « zelo instancabile dei Romani Pontefici, i quali in numero di trentatre che tennero la S. Sede da san Pietro fino a quest'epoca, tutti, neppure uno eccettuato diedero la vita per Gesù Cristo ».<sup>84</sup> Il problema della universale predicazione del messaggio evangelico non è circoscritto ai primi secoli. La pianta cristiana attecchisce sotto tutte le latitudini, come emerge dalla storia dell'attività missionaria e dal fenomeno delle conversioni. La rievangelizzazione dell'Inghilterra per impulso di S. Gregorio Magno, la solerzia missionaria di S. Francesco Saverio in Oriente e di S. Francesco di Sales in Occidente (con la sua dolcezza persuasiva convertì 72.000 persone), la predicazione nel nuovo mondo scoperto da Cristoforo Colombo, la fioritura della fede nel Giappone, la conversione prodigiosa dell'ebreo Ratisbonne: ecco altrettanti sintomi di forza universale della Chiesa cattolica, che don Bosco mette in luce con enfasi apologetica e massicce forzature dei dati storici.<sup>85</sup> Uno dei momenti privilegiati di tale prova di vitalità è l'attacco terribile, che la Chiesa subisce agli albori del '500 da parte di Lutero. Don Bosco commenta: « Ma essa è opera di Dio, perciò sono vani gli sforzi tutti dell'inferno. Nuovi ordini religiosi, Missionarii instancabili, Apostoli insuperabili. Pontefici grandi per santità, zelo e dottrina (...) confusero lo spirito di menzogna, difesero validamente la verità cattolica, e portarono la luce del Vangelo fino agli ultimi confini della terra ».<sup>86</sup>

Veniamo alla nota dell'apostolicità, che significa nel vocabolario ottocentesco la continuità della catena papale di S. Pietro fino ai giorni nostri. La *Storia Ecclesiastica* di don Bosco, pur non passando in rassegna tutti i pontefici, esprime con chiarezza l'idea quando in appendice riporta la cronologia papale e soprattutto, quando contrappone le false chiese che si richiamano a Manete, Montano, Maometto, Calvino, alla Chiesa romana, che risale a Gesù Cristo: « La Chiesa cattolica da Gregorio XVI numera i suoi successori fino a S. Pietro ed a Gesù Cristo, i quali tutti in ogni tempo col fatto e colle parole sostennero e professarono quelle stesse verità, che leggiamo nel santo Vangelo ». E subito dopo questo rilievo sull'apostolicità, viene a galla l'argomento classico della Chiesa trionfante a dispetto di tutte le rabbiose opposizioni. « In ogni tempo fu sempre col ferro e cogli scritti combattuta, ed ella sempre trionfò ».<sup>87</sup> Riecheg-

<sup>84</sup> SE 1845, 93-94 (l'affermazione enfatica « tutti neppure uno eccettuato diedero la vita per Gesù Cristo » va ridimensionata nel senso che non tutti i primi 33 papi morirono martiri; in senso lato però si può sostenere che vissero per Gesù Cristo).

<sup>85</sup> SE 1845, 165 (rievangelizzazione dell'Inghilterra); 320 (la prima santa dell'America latina); 299 (il Saverio apostolo delle Indie); 316 (i cristiani del Giappone); 322 (i 72.000 convertiti di S. Francesco di Sales); 329 (conversione dell'America Latina); 383-385 (conversione di Ratisbonne); 377 (sotto Gregorio XVI il Vangelo si propaga fino ai più remoti confini della terra).

<sup>86</sup> SE 1845, 288.

<sup>87</sup> SE 1845, 387-388.

giando una celebre battuta di Pio IX, ossia « le note della vera Chiesa non sono quattro, ma cinque, e la quinta nota è *perseguitata* », don Bosco si preoccupa di dimostrare che in ogni epoca le porte dell'inferno sono in azione sia pure vana contro i cristiani. Si snoda così il film delle persecuzioni: da quelle classiche dell'Impero romano alla Rivoluzione francese, dal bagno di sangue del Giappone nel '600 ai martiri trucidati in Cina sotto Gregorio XVI.<sup>88</sup> Non manca qualche pesante inesattezza storica, di cui sarebbe interessante ricercare la fonte: accantonando le brutalità e la disumana violenza dei *conquistadores*, don Bosco ribalta la questione e parla di latronecci, impudicizia, persecuzioni e persino cannibalismo subito dai cristiani.<sup>89</sup> La realtà storica è ben diversa e si può configurare come una medaglia a doppia faccia: una rappresenta il ghigno feroce del soldato senza pietà, l'altro invece il volto mite e paziente del missionario generoso. La Chiesa una santa cattolica apostolica è dunque anche assediata da nemici ed assalita da ondate successive: il protestantesimo (e a Torino intorno agli anni '40 si registra una ripresa di aggressività proselitistica), lo spirito illuministico e volterriano e poi il giacobinismo rivoluzionario, il liberalismo risorgimentale, che voleva la libertà uguale per tutti e chiedeva la fine dei privilegi clericali. Ma ci sono due movimenti, che a parere di don Bosco incarnano l'essenza dell'odio anticattolico: gli ebrei ed i massoni. L'antisemitismo non è certo un'esclusiva di don Bosco il quale l'ha ereditato da una poco cristiana tradizione millenaria, che va da Tertulliano a S. Agostino, da Crisostomo a S. Tommaso, dalla bolla di Paolo IV sul ghetto al caso Mortara. I poveri circoncisi dovevano vivere per testimoniare la veracità delle profezie, ma essere considerati come capaci di ogni eccesso ed esclusi dalla vita sociale.<sup>90</sup> Il grande Bossuet è forse quello che ha fornito la formula più infelice all'antisemitismo moderno: il più grave delitto degli ebrei non è solo il deicidio ma anche l'indurimento del cuore, il rifiuto della fede. In tale scia, don Bosco racconta con toni truci la distruzione di Gerusalemme dell'anno '70 (una madre snaturata sarebbe arrivata ad arrostitire le carni innocenti del suo bambino scannato); attribuisce all'ambiente ebraico la persecuzione dei mussulmani contro i cristiani spagnoli e prende per oro colato le più assurde leggende, come l'episodio di Treves, in cui un giovane cattolico sarebbe stato assassinato con la più efferata barbarie.<sup>91</sup> Può apparire strana ed insostenibile la posizione di don Bosco sugli ebrei. Ma per quanto assurdo sotto il profilo umano ed evangelico l'antiebraismo costituiva purtroppo il clima dell'epoca caratterizzata da un incivile spirito discriminatorio in vasti settori. Dal 1615 al 1946 l'origine

<sup>88</sup> SE 1845, 316-320, 379 (si riferisce all'imperatore Min Men).

<sup>89</sup> SE 1845, 329; per una visione equilibrata del problema vedi: L. HANCKE, *Colonisation et conscience chrétienne au XVI siècle*. Paris 1957; molto interessante: M. MAHN LOT, *Bartolomeo Las Casas e i diritti degli indiani*. Jaca Book, Milano 1985.

<sup>90</sup> A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*. Einaudi, Torino 1963; G. MARTINA, *Pio IX e Leopoldo II*. Ed. Gregoriana, Roma 1967 (delinea bene la mentalità antiebraica del cattolicesimo ottocentesco); IDEM, *Pio IX (1851-1866)*. Ed. Gregoriana, Roma 1986.

<sup>91</sup> SE 1845, 50-52; 190-191; 255-256.

ebraica venne considerata un impedimento giuridico all'ingresso nella Compagnia di Gesù. Parallelo all'antisemitismo è l'antimassonerismo. La Massoneria simbolica nata a Londra il 24 giugno 1717, aveva ricevuto la più massiccia sanzione, ossia la scomunica nel 1738. La costituzione *In eminenti* di Clemente XII forniva i seguenti motivi dell'anatema: il naturalismo, l'interconfessionalismo, il segreto, il giuramento terribile, l'ostilità dei governi civili, ecc.<sup>92</sup> La condanna fu disattesa specialmente in Francia a motivo del gallicanesimo, tanto che alla vigilia della Rivoluzione francese un quarto dei Massoni francesi portava insieme la tonaca e il grembiule. Le antitesi tra la loggia e l'altare si accentuarono specie nelle nazioni latine, in cui la Massoneria assimilò i valori dell'illuminismo nelle forme di aggressività anticlericale, alla Voltaire, il quale peraltro era stato presentato alla loggia da un sacerdote, e dodici ecclesiastici facevano parte della stessa loggia.<sup>93</sup> Esiste quindi un filone del cattolicesimo, che ammetteva la liceità della Massoneria, nonostante la raffica di anatemi papali. Tali condanne furono ribadite nel clima della Restaurazione, quando Pio VII, seguito dai suoi immediati successori, associa Massoneria e Carboneria; il 13 settembre 1821 riprovò i Liberi muratori o massoni « delle quali è imitazione, se non addirittura emanazione quella dei Carbonari ».<sup>94</sup>

Don Bosco è coinvolto nella spirale del più intransigente antimassonerismo e definisce la Massoneria come un'associazione assolutamente segreta, che cospira « con implacabile odio contro i re, i Papi e i preti, e contro il Dio dei cristiani ». Inoltre sembra condividere la favola della Rivoluzione francese come cospirazione massonica, dal momento che identifica i Franchi muratori coi giacobini insiste sulle sette segrete come culla della esplosione eversiva, e afferma che il compito primo di Pio VII dopo il 1814 fu quello di riparare i danni che le logge massoniche avevano cagionato alla Chiesa; e carica la mano nell'edizione del 1871, dove scrive che la finalità del Concilio Vaticano I fu di difendere la purezza della fede contro « le turbolenze di questi ultimi tempi e gli errori, che insidiosamente si tenta di mescolare colla religione; i così detti moderni filosofi, i libri, e giornali cattivi, le massime politiche non mai udite, le varie forme di società segrete, la massoneria, il socialismo, i liberi pensatori, spiritisti e simili ».<sup>95</sup> A proposito di tali valutazioni, bisogna riconoscere

<sup>92</sup> Per analisi del problema e bibliografia vedi il mio volume *Massoneria cattedrale laica della fraternità*. Ed. Queriniana, Brescia 1985.

<sup>93</sup> Tale notizia si trova in: J.A. FERRER BENIMELI, *Il massone uomo dei lumi*, in AA.VV., *Storia della Massoneria testi e studi*, a cura di A.A. Mola. EDIMA ed., Torino 1983, 12; J.A. FERRER BENIMELI-G. CAPRILE, *Massoneria e Chiesa Cattolica*. Ed. Paoline, Roma 1979; R. ESPOSITO, *La Massoneria e l'Italia*, 5ª ed. Paoline, Roma 1979; A.A. MOLA, *Storia della Massoneria Italiana dall'Unità alla Repubblica*. Ed. Bompiani, Milano 1976.

<sup>94</sup> J.A. FERRER BENIMELI-G. CAPRILE, *Massoneria e Chiesa Cattolica*, p. 20: in realtà fu talora coincidenza di uomini o di metodo (il segreto, ma il contenuto è diverso e deve essere distinto per epoche, evoluzione e regioni).

<sup>95</sup> SE 1845, 335 (definizione di Massoneria e identificazione con i giacobini), 343 (le società segrete che preparano la rivoluzione), 369 (Pio VII ripara i danni delle logge massoniche); SE 1871, 362 (il Concilio Vaticano I e le sue finalità).

che alcune sono smentite da documenti inoppugnabili (ad es. la Rivoluzione francese come congiura massonica, dal momento che molti massoni fin dall'inizio salirono la ghigliottina). Altre imputazioni (i massoni nemici implacabili del Dio dei cristiani) debbono essere ridimensionate o inquadrare nell'epoca: la Costituzione di Anderson, che è la carta fondamentale della loggia, stabilisce che uno « stupido ateo ed un libertino irreligioso non possono essere massoni ». Ma un nucleo di verità storica si può rinvenire nelle posizioni di don Bosco: il trinomio programmatico della Rivoluzione « libertà, fraternità, uguaglianza » costituisce anche il principio basilare della fraternità massonica; e siccome l'atteggiamento spirituale della Massoneria è la tolleranza verso tutte le religioni, sullo stesso piano, si capisce come don Bosco parli di ostilità implacabile al Dio dei cristiani; per l'esattezza sarebbe meglio dire « indifferentismo o relativismo religioso »; ma l'ostilità implacabile riposa sull'aggressività anticlericale di un Voltaire, che lanciò il violento grido programmatico « écrasez l'infame », o di un Garibaldi, che con la pittoresca volgarità del contadino di Caprera definiva Pio IX « un sacco di letame » o del Gran Maestro Adriano Lemmi, che qualificava il papato come « un coltello piantato nel cuore dell'Italia ».<sup>96</sup> Ma proprio un'analisi serena ed immune da pregiudiziali polemiche aiuta a capire le componenti provvisorie e caduche dell'anticlericalismo, che valide all'epoca del Nostro nel corso dell'ultimo secolo hanno perso la loro ragione d'essere; l'antitemporalismo, la polemica contro l'intolleranza cattolica, il rifiuto della superstizione, l'allergia verso il Dio tappabuchi e verso i santi guaritori (è classico il *topos* del medico massone, che ai clienti bigotti pone l'alternativa: o il mio ambulatorio medico o la benedizione di S. Biagio). Oggi questo contenzioso storico o ideologico è quasi del tutto superato, pur persistendo qualche incomprendimento. Ma è comprensibile che, nell'alta tensione risorgimentale, da una parte don Bosco in piena armonia con Pio IX e con Leone XIII considerasse la Massoneria come l'incarnazione satanica del razionalismo irreligioso (la sinagoga di Satana la definisce la *Humanum Genus* di Leone XIII), dall'altra Adriano Lemmi e l'inno a Satana di Carducci identificano la Massoneria con le forze del progresso umanitario e la Chiesa con il passato reazionario ed oscurantista.<sup>97</sup>

Per meglio comprendere l'ecclesiologia di don Bosco, basata sull'autorità e sulla condanna globale del mondo, vediamo di inquadrarla nel contesto di alcuni cattolici contemporanei: il Manzoni, che egli non apprezzò per alcuni personaggi dei « Promessi Sposi » (don Abbondio e Gertrude) e, soprattutto per il suo atteggiamento nella questione romana; il Rosmini, che conobbe e con il quale collaborò; il Curci, il fondatore e pri-

<sup>96</sup> A.A. MOLA, *Adriano Lemmi*. Ed. Erasmo, Roma 1985, 43.

<sup>97</sup> La mentalità di Pio IX risalta bene da: R. ESPOSITO, *La Chiesa in conflitto col mondo*. Ed. Paoline, Roma 1979; G. MARTINA, *Pio IX e mondo moderno*. Nuova Universale Studium, Roma 1976; fra i molteplici documenti antimassonici di Leone XIII, i più significativi sono la *Humanum Genus* (20 aprile 1884) e la *Inimica vis* (8 dicembre 1892), che rimproverano alla Massoneria il laicismo, il naturalismo, l'amoralità ed una libertà, che non rispetta la libertà della Chiesa.

mo direttore della « Civiltà Cattolica » estromesso dalla Compagnia di Gesù e sospeso *a divinis*. Questi autori di un cattolicesimo dialogante sono assertori di una ecclesiologia complementare, non alternativa; essi sostengono una visione di Chiesa in cui il primato del papa infallibile non esclude la peccabilità morale e l'umile riconoscimento degli errori ecclesiali; inoltre il potere spirituale è sacro e divino e non va confuso con quello temporale; in questa concezione ecclesiologica accanto al papa hanno un posto i vescovi e i laici. Sul primato e sull'infallibilità del papa don Bosco concorda con Rosmini, e con Manzoni, che accolse con raddoppiata gioia la definizione del Vaticano I, e con il Curci, che pur lanciando strali acuminati contro il *Vaticano regio* (ossia la Curia romana) non pose mai in discussione l'autorità pontificia (la fedeltà al papa del vecchio gesuita non si smentì mai). Alcuni esponenti del giacobinismo anticlericale erano convinti che il crollo del potere temporale del papa sarebbe stato il primo colpo di piccone della distruzione della Chiesa. Manzoni invece era convinto che la perdita del potere temporale dovesse essere una misura provvidenziale per la Chiesa, la quale, « liberata da ogni cura terrena, avrebbe potuto meglio esercitare il suo dominio spirituale, e meglio uniformarsi ai precetti del suo Divino Fondatore ».<sup>98</sup> Nella stessa scia e con alto vigore mistico il Curci considera il 20 settembre 1870 come « la riforma passiva della Chiesa », ossia il frutto dell'iniziativa divina, che da una parte assicura il « non praevalerunt » e dall'altra « conduce la comunità dei credenti verso vette sempre più alte di spiritualità, di umiltà, di fedeltà al Vangelo ».<sup>99</sup> La fede inconcussa di cattolici così diversi come don Bosco, Manzoni e Curci, si presta però ad applicazioni contrastanti: il primo considera intervento diabolico ciò che gli altri due attribuiscono al piano della Provvidenza. L'interpretazione provvidenzialista è il filo conduttore di tutti i credenti, i quali sanno per fede che l'uomo è il protagonista della storia, ma sull'ordito dei fatti umani si snoda il disegno del divino Regista. Ma se la fede è comune, l'esegesi della trama storica è spesso contrastante. Don Bosco attribuisce al cielo la caduta della Repubblica Romana; Curci invece scrive: « La Sua Provvidenza (Dio) sembra nel presente tempo accennare ad altra maniera di trionfi per la sua Chiesa ».<sup>100</sup> Con prudenza questi prosegue dicendo che l'ultima parola è sempre la fede in Dio, il quale solo sa se per il perfezionamento spirituale dei suoi è meglio la lotta o il riposo, lo spogliamento e l'obbrobrio o la sufficienza e l'onore. Come la Provvidenza così anche l'infalibilità pontificia costituisce un punto fermo di questi grandi cattolici (la solida fede di don Bosco è condivisa anche dagli altri). Racconta il figliastro Stampa che « Manzoni credeva nell'infalibilità del papa e la sosteneva con dotte e sottili discussioni molti e molti anni prima che essa

<sup>98</sup> U. COLOMBO, *Alessandro Manzoni*. Ed. Paoline, Roma 1984, 275 (la testimonianza è della figlia Vittoria).

<sup>99</sup> G.D. MUCCI, *Il primo direttore della « Civiltà Cattolica ». Carlo Maria Curci tra la cultura dell'immobilismo e la cultura della storicità*. Ed. « La Civiltà Cattolica », Roma 1986, 89-101.

<sup>100</sup> SE 1871, 349; G.D. MUCCI, *Il primo direttore della « Civiltà Cattolica »*, 93.

fosse decisa».<sup>101</sup> E siccome il suo amico Paschoud aveva definito tirannico il Magistero del papa, il grande Lombardo replicò con amabile ironia: « Preferisco credere nell'infallibilità del papa che attribuirlo a me stesso, il che implicherebbe l'infalibilità di ogni uomo ».<sup>102</sup> Paradossalmente scrisse poi che la definizione del dogma avrebbe danneggiato e limitato solo il partito clericale, ossia coloro i quali consideravano dogma qualsiasi parola del papa. Ora invece, dopo la definizione « nelle materie non di fede e che non toccano i costumi, si potrà dissentire liberamente e anche legalmente da una opinione papale, senza essere tacciato d'eresia ». Questa equilibrata considerazione va però letta insieme con le molte e molte pagine, che nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* sono dedicate all'autorità della Chiesa. Mi limito a citare l'immagine manzoniana, che ironizza sulla morale laica e paragona con bonomia i moralisti laici « a chi trovandosi con moltitudine assetata e sapendo d'esser vicino a un grande fiume si fermasse a fare con dei processi chimici qualche gocciola di quell'acqua che non disseta ».<sup>103</sup> Il gran fiume è la Chiesa, fonte di acqua zampillante e inesauribilmente feconda. Nelle dense pagine delle *Osservazioni* e nella produzione poetica manzoniana, la Chiesa presenta qualche analogia con la concezione di don Bosco: l'inno « La Pentecoste » descrive la Chiesa come Madre dei santi, perseguitata ed orante (« tu che da tanti secoli, soffri combatti e preghi »), generata da Cristo (« compagna del suo gemito, conscia dei suoi misteri »), destinata ad essere la famiglia universale di Cristo (« la terra a Lui ritorni »), liberatrice degli schiavi (« non sa che al regno i miseri seco il Signor solleva? »), costruttrice di pace (« Pace che il mondo irride, ma che rapir non può »), madre d'amore (« discendi Amor »), consolatrice degli umili (« nei languidi pensier dell'infelice, scendi piacevol alito, aura consolatrice »). Tutti questi concetti li riscontriamo nell'ecclesiologia di don Bosco ed anche di coloro come Curci, i quali pur si distanziano tra di loro nell'interpretazione della storia e nella valutazione del potere temporale. Il Curci della seconda maniera esprime alcune istanze, che sono diametralmente opposte a don Bosco: il dovere della critica interna della Chiesa come espressione d'amore (perciò il suo papa prediletto è Adriano VI, che nelle istruzioni al nunzio Chieregati ammetteva le responsabilità della gerarchia cattolica nell'esplosione della crisi luterana), la rinuncia alle strutture storiche e il distacco dall'*ancien régime* per rendere credibile Cristo all'uomo adulto e libero, il rispetto delle coscienze per evitare il peccato dell'ipocrisia, il sentirsi solidale con il mondo, non nemica del mondo (e qui il Curci colpisce non il papa, cui va la sua riverenza profonda, ma la Curia romana, cui attribuisce i peccati della sinagoga: chiusura, monolitica sicurezza di sè, immobilismo), il sentirsi *propter homines et non contra homines*.<sup>104</sup>

<sup>101</sup> U. COLOMBO, *Itinerario manzoniano*. Ed. Paoline, Milano 1965, 253.

<sup>102</sup> U. COLOMBO, *Itinerario manzoniano*, 252. Il Manzoni postilla il quarto volume dell'opera del pastore Joseph-Martin Paschoud, *Le disciple de Jésus Christ* (4 vol. Paris 1840-1843).

<sup>103</sup> U. COLOMBO, *Itinerario manzoniano*, 243, 239.

<sup>104</sup> G.D. MUCCI, *Il primo direttore della « Civiltà Cattolica »*, 55, 51, 63; don Bosco



Pur nella differente mentalità, vasta è la piattaforma comune: quando il Curci rivendica il dovere della protesta riformatrice all'interno della Chiesa ed aggiunge subito dopo che la miglior denuncia delle manchevolezze umane è la santità, che rivela la misteriosa componente divina della Chiesa, si sente un eco di don Bosco, il quale accentua a tal punto il ruolo della santità che costruisce la storia ecclesiastica come una galleria di santi. Quanto ai rapporti Chiesa-mondo, Curci insiste sul dialogo, ma non cade nel compromesso e vuole inserire le acquisizioni moderne nella tradizione cristiana. Desidera che la Chiesa si trasformi in movimento, che va verso gli uomini e non sia una sinagoga chiusa in sé stessa. I vasti affreschi che don Bosco dedica alla diffusione del Vangelo, e soprattutto l'entusiasmo missionario della nascente congregazione lo mostrano favorevole alla Chiesa-movimento, anche se la sua integrità nel difendere il deposito della fede è assoluta e rocciosa.<sup>105</sup> Fedeltà al papa infallibile e alla verità rivelata costituisce, pur in contesto di pensiero diversissimo, l'atteggiamento di don Bosco, Curci, Manzoni, Rosmini.<sup>106</sup> In tale sfondo di solida fede cattolica si stagliano diversi tipi di ecclesiologia. Piuttosto immobile l'ecclesiologia di don Bosco, che riecheggia la teologia romana attenta ad esorcizzare gli errori moderni e diffidente verso le aperture. Più storica e dialogante è la posizione di Manzoni, Curci, Rosmini, i quali sanno individuare i semi del Verbo anche fuori del perimetro cattolico. Perciò emerge già il problema ecumenico, che invece don Bosco vede solo come un puro e semplice ritorno dei ribelli e degli scismatici a Roma. Il Curci, acuto anticipatore del Concilio Vaticano II, aveva avuto modo di avvicinare per i suoi saggi esegetici gli studiosi protestanti e sapeva apprezzare i grandi valori dei fratelli separati, fra cui l'amore della Bibbia ed il culto pubblico, in cui non si verificava la separazione tra clero e fedeli. Tre sono le proposte del riformismo curciano nel settore dell'ecumenismo: la Chiesa deve instaurare nel suo interno un clima di tolleranza religiosa, recuperare quegli elementi originariamente suoi e fiorenti presso i protestanti, promuovere l'accostamento sul piano delle indagini bibliche.<sup>107</sup> Il rispetto dei protestanti che è vivo anche nel Manzoni<sup>108</sup>

non cita neppure il nome di Adriano VI e unifica tutte le cause della Riforma protestante così: « La Chiesa è opera di Dio, perciò sono vani tutti gli sforzi dell'inferno » (SE 1845, 288).

<sup>105</sup> Per limitarci alla storia moderna e contemporanea, don Bosco parla delle Missioni in molte pagine: SE 1845, 288 (l'attività missionaria di fronte a Lutero), 297 (S. Francesco Saverio), 298 (S. Ignazio di Loyola), 316 (i martiri del Giappone), 322 (i 72.000 convertiti da S. Francesco di Sales), 324 (ancora il Giappone), 329 (i missionari nel nuovo mondo), 377 (le Missioni sotto Gregorio XVI), 379 (tre nuovi ordini con apertura missionaria), 380-381 (missionari martiri).

<sup>106</sup> Le diversità son dovute anche al fatto che don Bosco, pur svolgendo un'intensissima opera culturale a livello divulgativo, si dedicò in prevalenza alla prassi ed è appunto « facendo » che egli rivela il suo pensiero.

<sup>107</sup> G.D. MUCCI, *Il primo direttore della « Civiltà Cattolica »*, 218-228.

<sup>108</sup> A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, a cura di Umberto Colombo. Ed. Paoline, Milano 1986, 111-113 (in queste pagine e altrove Manzoni stigmatizza le guerre di religione, che non sono mai in linea con il Vangelo dell'amore); tutto il c. VII su « gli odi

è invece assente nel Rosmini, coinvolto nella logica antiprotestante.<sup>109</sup> A don Bosco, che s'è formato alla scuola dell'intransigentismo controriformistico, non possiamo chiedere la signorilità e il garbo ecumenico di un Manzoni, anche perché molto diversa è la loro situazione esistenziale: il grande romanziere cattolico è persuaso al dialogo cordiale, non solo dalla sua esperienza di vita, ma anche dalla presenza in casa dell'ex calvinista Enrichetta, mentre il sacerdote torinese deve fronteggiare l'invadente ed agguerrito proselitismo valdese, che acquista terreno grazie alla nascente esigenza di libertà uguale per tutti. Un altro motivo, oltre al rapporto con il mondo e con il protestantesimo, che differenzia don Bosco è il mancato riconoscimento del ruolo laicale. Il padre Curci nel suo piano di riforma auspica sia una partecipazione più attiva dei laici nella vita ecclesiale, sia un loro impegno concreto nella società civile per far trionfare i principi cristiani. Perciò egli critica sia la Chiesa, dove il clero è tutto, sia l'astensionismo alla don Margotti, che è imposizione papale col *non expedit* di Pio IX e diventa *non licet* nel 1886. In tale concezione confluiscono non solo le classiche motivazioni risorgimentali del conciliatorismo cattolico, ma anche il suo concetto ecclesiologico ed il richiamo ai secoli antichi dove « la *multitudo fidelium* ed i *viri fratres* vi avevano una parte notevole e maggiore che argomentandolo dal sistema prevaluto modernamente ».<sup>110</sup> Ancor più radicale e profonda è la posizione di quel Rosmini, che don Bosco conobbe ed apprezzò,<sup>111</sup> pur non condividendo i suoi orientamenti ecclesiologici. Si può affermare che pur nella ricchezza dei suoi motivi ispiratori l'opera *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* trovi uno dei pilastri fondamentali nella riscoperta del laicato e della sua partecipazione attiva alla comunione ecclesiale. Tema, che troverà diffidenza in tutto l'Ottocento ed anche nel Vaticano I e che viceversa indica il Rosmini come uno dei più acuti precursori del Vaticano II.<sup>112</sup> Ma ancora una volta vorrei ripetere che per inquadrare don Bosco in modo equilibrato occorre rifarsi alla sua prassi, oltre che ai suoi scritti.

## 8. Conclusione

Come si evince dalle pagine precedenti la *Storia Ecclesiastica* di don Bosco si allinea nel filone delle opere divulgative, si esprime col metodo del dialogo comune ad altre opere, ha una notevole freschezza di stile e di lingua

religiosi » è un invito alla carità ecumenica; il c. VIII su « la dottrina della penitenza » è una polemica estremamente signorile e garbata coi protestanti su tale tema.

<sup>109</sup> A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, a cura di Clemente Riva. Ed. Morcelliana, Brescia 1966.

<sup>110</sup> G.D. MUCCI, *Il primo direttore della « Civiltà Cattolica »*, 193.

<sup>111</sup> SE 1845, 378 (ricorda l'Istituto della carità, fondato dal « chiaro e pio scrittore don Antonio Rosmini » e approvato da Gregorio XVI nel 1839).

<sup>112</sup> C. RIVA, *L'ecclesiologia di Antonio Rosmini e il Concilio Vaticano II*, « Civiltà Cattolica » 5 maggio 1984, 223-237 (anno 135, quaderno 3213); si veda il dibattito del Vaticano I

dovuta forse alla scelta pastorale e alla finalità formativa dei giovani.<sup>113</sup> Lo stretto legame fra studio e vita, che costituisce una caratteristica delle sue pubblicazioni, appare il filo conduttore anche dell'analisi storica condotta con notevole precisione,<sup>114</sup> messa però al servizio dell'apologetica e dell'educazione cristiana. I capisaldi educativi, che il santo vuol comunicare ai giovani lettori, si possono brevemente condensare. Nello spirito del *De Civitate Dei* di S. Agostino e delle grandi sintesi teologiche di Bossuet, Dio attua il suo disegno di salvezza attraverso e talora nonostante gli uomini, i quali conservano la loro piena libertà e responsabilità (da questa constatazione scaturisce la punizione atroce dei persecutori e degli eretici). La sequenza degli avvenimenti umani diventa oggetto di meditazione religiosa, senza alcun sforzo di cogliere i nessi e le cause terrene. La storia, nella visuale di don Bosco come di Rohrbacher, appare un campo di guerra tra le forze infernali e le loro incarnazioni terrene (Lutero, la Massoneria, le sette segrete ecc.) da una parte e la forza travolgente della grazia divina, che si manifesta nei santi e nelle loro imprese di carità, oltre che nella vita ascetica e contemplativa, nei papi e nei concili, che devono sempre far capo alla Chiesa romana. Il primato della romanità rappresenta un'altra costante.<sup>115</sup> Allo scopo di orientare i giovani verso una scelta totale e profonda di vita cristiana e di sottrarli ai pericoli innumerevoli del mondo, può essere utile sotto l'aspetto pratico il manicheismo storiografico ed il pessimismo stroncatore, con cui presenta il socialismo del « quasi » suicida Saint-Simon ed il progressismo « quasi » ateo del secondo Lamennais.<sup>116</sup> Ma per quanto dipinga a colori foschi l'età contemporanea, don Bosco è un realista pragmatico e non si lascia catturare dal genere apocalittico di coloro, i quali scorgono l'arrivo dell'anticristo e sentono gli zoccoli dei cavalli dell'Apocalisse. Nel dinamismo dell'azione, sostenuta dalla fede, egli vuol costruire una generazione di giovani, i quali siano fedeli al trono e all'altare e tengano alto il principio della religione, la quale « è cagione della grandezza degli stati ».<sup>117</sup> Egli crede al principio guelfo, ma non pare che abbia coltivata simpatia per l'idillio guelfo del 1848, anche se nell'edizione di quell'anno della *Storia Ecclesiastica* parla del « grande » Gioberti.<sup>118</sup> Se pure per qualche istante si lasciò

(in: MANSI, 51, coll. 439-638, specie 543, dove si afferma: *Christi autem Ecclesia, non est societas aequalium, ac si omnes in ea fideles eadem iura haberent; verum est societas inaequalis*).

<sup>113</sup> Come dimostra lo Stella, nelle pagine dedicate alle « derivazioni letterarie » della concezione della storia di don Bosco, anche il Loriguet, *Storia Ecclesiastica* (Marietti 1844) segue la forma dialogica e si può considerare una delle fonti di don Bosco (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica II*, pp. 67-73).

<sup>114</sup> Qualche refuso tipografico si coglie, ma è raro: SE 1845, 266 (c'è Urbano IV al posto di V), 302 (la morte di Lutero è collocata nel 1545 anziché nel 1546).

<sup>115</sup> SE 1845, 267 (Roma è città santa, « perché fu essa che ha destinato Iddio ad essere sede del suo Vicario in terra »).

<sup>116</sup> SE 1845, 375-376.

<sup>117</sup> SE 1845, 187.

<sup>118</sup> SE 1845, 182 (il giudizio positivo sul Gioberti sembra smentito da varie circostanze

travolgere dalla grande illusione, ben presto si arroccò sulle posizioni di don Margotti e dell'*Armonia*. Al pessimismo storico fa contrasto l'ottimismo della fede. Nell'ottica provvidenzialista, quanto più furibondi e forsennati sono gli attacchi satanici, tanto più ricchi e fecondi sono i frutti cavati da Dio. Questa è la lezione finale, che don Bosco trae al termine della sua fatica apologetica: « In ogni tempo (la Chiesa) fu sempre col ferro o cogli scritti combattuta, ed ella sempre trionfò. Ella ha veduto i regni, le repubbliche, e gli imperi a sè d'intorno crollare e rovinar affatto; essa sola è rimasta ferma ed immobile. Corre il secolo decimonono dacché fu fondata, e si mostra tutto giorno nella più florida età. Verranno altri dopo di noi, e la vedranno sempre fiorente, e retta dalla mano Divina supererà gloriosa tutte le vicende umane, vincerà i suoi nemici, e si avvanzerà con piè fermo a traverso dei secoli e dei rivolgimenti sino al finir dei tempi, per fare poi di tutti i suoi figli un solo regno nella patria dei beati ».<sup>119</sup>

Questo bilancio conclusivo di forte impronta apologetica potrà parere deludente solo a chi non ricorda la finalità di don Bosco e a chi dimentica il clima dominante nelle cerchie papali, della Restaurazione e del Risorgimento. A Roma funzionava l'Accademia della Religione Cattolica, già iniziata quasi clandestinamente nel 1800, le cui conferenze a sfondo apologetico facevano aggio sulla scienza. Nei decenni successivi alla storiografia laica di Ranke e Gregorovius non si seppe rispondere con una storiografia filologicamente valida ed immune da strette apologetiche (si pensi agli ostacoli meschini, con cui si bloccarono certe iniziative scientifiche di Theiner). A motivo di tali remore reazionarie la ricerca storiografica della sponda cattolica non farà progressi rilevanti nell'Ottocento<sup>120</sup> e ripeterà le stesse tesi interpretative di don Bosco persino negli ambienti accademici delle Facoltà teologiche. Tipico è il caso dell'Università di Padova, che pure risentiva degli stimoli austriaci. Al termine del *curriculum*, i laureandi dovevano sostenere davanti alla commissione un dibattito su tesi concernenti le discipline più importanti, fra cui la storia ecclesiastica. Ecco i problemi di storia ecclesiastica, su cui fu interrogato il 23 giugno 1822 un allievo di eccezione, quale Antonio Rosmini: la venuta di S. Pietro a Roma; la penitenza pubblica nei primi sette secoli era impartita anche per i peccati occulti e ad essa erano sottoposti anche i chierici minori; S. Cipriano

biografiche di don Bosco e dalla sua dichiarazione « al lettore » nell'edizione del 1871, in cui dichiara « che io non posso riconoscere per mia se non la presente ristampa che si può chiamare novella compilazione »; l'edizione del 1848 ha qualche variante verbale e introduce i capitoli, ma è scorretta).

<sup>119</sup> SE 1845, 388 (nell'edizione del 1871, 371, si riassume lo stesso concetto, ma si aggiunge l'accento al papa, quando scrive: « La guerra finirà col trionfo della Chiesa e del suo supremo Pastore »).

<sup>120</sup> C. FALCONI, *Il giovane Mastai*. Rusconi, Milano 1981, 277-286; G. MARTINA, *Pio IX (1850-1866)*. Gregoriana, Roma 1986, 627-636; G. BATTELLI, *Tradizione e continuità nella cultura ecclesiastica del secondo Ottocento. La biblioteca giovanile di G.M. Radini-Tedeschi*, « Ricerche di storia sociale e religiosa », gennaio-giugno 1986, 132 (il Radini ha nella sua biblioteca ancora le opere di Salzano e di Rohrbacher, che anche don Bosco lesse dopo il 1845).

non fu anatematizzato da papa Stefano; il Concilio di Costanza è veramente ecumenico; il simbolo costantinopolitano fu sempre accettato dalla Chiesa. La parte del leone è fatta da controversie a sfondo apologetico come queste: Nicola, uno dei primi sette diaconi, non è l'inventore dell'eresia nicolaitica; Marcione non fece appello a Roma; Hus non fu condannato a morte dall'autorità ecclesiastica, ma da quella civile; il papa Leone disapprovò il canone di Calcedonia; la principale causa dello scisma greco fu la superbia dei patriarchi di Costantinopoli; Costantino molto giovò alla Chiesa. Alla difesa costante dell'età costantiniana va parallela la mancanza di garbo ecumenico tipica del tempo.<sup>121</sup> E' il quadro della storiografia cattolica della Restaurazione, percorso dalle ombre e dalle luci di una mentalità abituata alle condanne globali, altrettanto ricca di vigore nella rivendicazione dei principi soprannaturali quanto povera di capacità critica, di comprensione verso gli « altri », di discernimento dei fermenti attivi nella storia.

<sup>121</sup> Per l'insegnamento di Padova: A. GAMBASIN, *Theses in Sacra Theologia nell'Università di Padova dal 1815 al 1873*. Edizioni Lint, Padova 1984, pp. 98 (Rosmini), 78, 81, 84, 87.



## DON BOSCO E IL CONCILIO VATICANO I

MARIO BELARDINELLI

Che don Bosco sia stato infallibilista convinto è cosa nota, e ampiamente testimoniata nei volumi biografici a lui dedicati dal Lemoyne e nei suoi scritti. Appare tuttavia importante puntualizzare le ragioni che portarono un uomo, generalmente alieno dalle dispute teologiche e attento alle conseguenze pratiche di prese di posizione « oltranziste »,<sup>1</sup> non solo a sostenere la tesi della necessità della definizione dogmatica, ma a svolgere a Roma, durante i primi mesi del Concilio, un ruolo attivo, per convincere vari esponenti dell'episcopato subalpino e incoraggiare su questa strada lo stesso Pio IX. E' poi essenziale, ai fini del giudizio su questo atteggiamento di don Bosco, cercare di chiarire (per quanto è possibile con le fonti a disposizione) i termini in cui egli intendeva l'infallibilità papale e la « portata » di essa. Secondo il Lemoyne,<sup>2</sup> don Bosco fin dal 1848 dimostrò la sua fede nell'infallibilità del Romano Pontefice citando, nella sua opera su S. Vincenzo de' Paoli,<sup>3</sup> il ricorso del santo francese al Papa per la condanna dei Giansenisti. Fin da questa opera (legata alla polemica antirigorista<sup>4</sup> e insieme alla volontà di proporre ad esempio di devozione e virtù un campione indiscusso di fede operosa) don Bosco si sarebbe manifestato sostanzialmente convinto della prerogativa infallibilista riservata a tutti i successori di Pietro. Ora se è vero che in molte circostanze documentate negli anni '40 e '50, il sacerdote piemontese scrisse di tenersi uniti al Romano Pontefice (capo di quella « grande famiglia » che è la Chiesa, di quel regno di cui Cristo è il fondatore e titolare della sovranità, ma il Papa è il vicario sulla terra),<sup>5</sup> e raccomandò ai fedeli di approvare « quel che il Papa approva, e condannare quelle cose che il Papa condanna », <sup>6</sup> questi interventi appaiono collegati più ad una esigenza di rinsaldare l'unità minacciata dalle dottrine eterodosse, dagli attacchi anticlericali, dai rischi dell'indifferentismo. Manca cioè una riflessione teologica approfondita sui poteri papali e in ogni caso il discorso non ha un rilievo notevole.

<sup>1</sup> Tale era considerato dal governo italiano l'appoggio all'infallibilità, per i timori di una sanzione del Sillabo e della sacralità del potere temporale: V. M. MACCARRONE, *Il Concilio Vaticano I e il « Giornale di Mons. Arrigoni »* I. Padova 1966, pp. 217-231.

<sup>2</sup> MB III 380.

<sup>3</sup> Cfr. [G. Bosco], *Il cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli*. Torino 1848. In realtà don Bosco parla esplicitamente dell'infallibilità soltanto nella seconda edizione del 1876, successiva al Concilio Vaticano I: cfr. OE XXVIII 174-175.

<sup>4</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica I, Vita e opere*. Roma 1979, pp. 94 e segg.

<sup>5</sup> P. STELLA, *Don Bosco... II, Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma 1981, pp. 132-133.

<sup>6</sup> MB III 380.

L'atteggiamento di don Bosco riguardo all'importanza del primato papale e alla necessità di unione con la Cattedra di Pietro conosce, invece, una accentuazione sempre più sensibile dopo il 1866. Una spia in questo senso è costituita dalle « Letture cattoliche »: nel periodo precedente i volumetti escono con titoli su vite di Santi e su argomenti vari di edificazione spirituale, ma dal '67 (anche in concomitanza con il centenario del martirio di S. Pietro) si moltiplicano i fascicoli incentrati sul Papato, la sua missione, i suoi meriti religiosi e civili.<sup>7</sup> Nel volumetto da lui firmato su S. Pietro, don Bosco ritorna sulla necessità generale di un'organizzazione gerarchica per qualsiasi organismo sociale che voglia mantenersi integro: « Gesù nel Vangelo paragonò la sua Chiesa ad un regno, ad un impero, ad una repubblica, a una città, a una fortezza, ad una famiglia. Tutte queste cose [...] non possono sussistere senza un capo che comandi e senza sudditi che obbediscono ». Se il capo invisibile è Gesù, il capo visibile fu S. Pietro e dopo di lui sono i pontefici: sui poteri di Pietro (e dei suoi successori) si citano i passi evangelici più noti, specialmente quelli sulla promessa di assistenza divina.

La ragione di un'insistenza, che diverrà sempre maggiore negli anni successivi, è probabilmente la sensazione che la classe politica liberale italiana ha ormai imboccato una strada, se non di conflitto, di forte pressione sulla Chiesa, al fine di limitarne l'influenza e la presenza nella società. La legge del '66 sulla soppressione delle corporazioni religiose, quella sulla leva dei chierici, quella del '67 sull'eversione del patrimonio ecclesiastico delle diocesi appaiono, agli occhi del prete piemontese (peraltro già preparato dalle leggi subalpine del '55), un segno inequivocabile di una politica secolarizzatrice, e configurano un indebolimento inevitabile delle Chiese territoriali. Come è noto, la risposta personale di don Bosco all'impossibilità di predisporre i mezzi necessari alla vita delle sue Opere era stata (anche su suggerimento del Rattazzi) quella di dar vita a una congregazione religiosa compatibile con tutti gli ordinamenti (che « si può adattare a qualunque sorta di governo, sia repubblicano, sia monarchico assoluto o costituzionale, poiché i membri in faccia alla società civile sono considerati come liberi cittadini », <sup>8</sup> e perciò in possesso del diritto di possedere e trasmettere i beni per testamento).

Questa idea di organizzazione « moderna » lo porta, proprio nel periodo che precede il Concilio, ad affrontare una serie di difficoltà nel procedimento di approvazione ufficiale della Società di S. Francesco di Sales. Sono i vescovi che ne combattono i privilegi<sup>9</sup> richiesti e denunciano la contraddizione fra voto di povertà e possesso; sono i membri della romana Congregazione dei Vescovi

<sup>7</sup> « Letture cattoliche », gennaio e febbraio 1867, G. Bosco, *Il centenario di S. Pietro Apostolo*; maggio '67, P. BOCCALANDRO, *Dei benefizi arrecati dai papi all'umanità*; maggio '67, G. METTI, *S. Pietro in Roma. Dramma in 3 atti*; giugno '67, Anonimo, *I Papi da S. Pietro a Pio IX. Fatti storici*, gennaio '68.

<sup>8</sup> ARCHIVIO SALESIANO CENTRALE, (d'ora in poi A.S.C.), b 112, appunti anonimi sul viaggio di Don Bosco Roma, 7-9 marzo 1869; su questo problema cfr. P. STELLA, *Don Bosco... I*, pp. 142-143.

<sup>9</sup> A.S.C., b 112, appunti del Lemoyne su confidenze dirette di Don Bosco, (Torino 7



e Regolari (e in particolare il segretario, mons. Svegliati) che oppongono ostacoli formali e sostanziali.<sup>10</sup>

Pio IX invece dimostra in ogni occasione il suo favore,<sup>11</sup> e se pure non manca in lui qualche riserva, interviene personalmente per sostenere una società religiosa che giudica particolarmente adatta a tempi di profonde trasformazioni sociali, disposta modernamente, senza remore, ad operare in un contesto non confessionale, impegnandosi soprattutto nel campo dell'educazione e istruzione della gioventù diseredata,<sup>12</sup> (ma anche in quelli dell'assistenza e della stampa). Tale atteggiamento di sostegno da parte di Pio IX conferma probabilmente a don Bosco la capacità del Pontefice (e perciò il Lume divino che personalmente lo assiste), di guardare più lontano dei singoli vescovi (e specialmente dei piemontesi), ancora legati ad un modello tradizionale di intervento pastorale: perciò inflessibili nel controllo diretto sul clero e sulle sue attività e, più in generale, gelosi delle proprie attribuzioni nella giurisdizione diocesana. Per don Bosco la società moderna (con le sue « minacce » per la vita cristiana) esige forme di intervento svincolato da troppo rigidi controlli locali, inserite in dimensioni geografiche e politiche nazionali, e collegate a necessità che evolvono più rapidamente della mentalità e degli apparati diocesani. Questa convinzione tuttavia si inserisce nella più vasta idea che la Chiesa è in una grave crisi di fronte all'assalto di forze ostili ed ha bisogno, come un « esercito in guerra », di una guida sicura. Ciò spiega l'impegno di don Bosco, nell'imminenza del Concilio, per sostenere la proclamazione del dogma dell'infallibilità.

Nel febbraio del 1869 usciva a suo nome un fascicolo delle « Letture cattoliche » dedicato a *La Chiesa cattolica e la sua gerarchia*. Nell'operetta (che « riciclava » come al solito parti di molte altre precedenti) emergeva una grande ammirazione e consenso per la struttura gerarchica, da cui « procede quella bella unità, quella perfetta armonia che si scorge in tutte le parti della Chiesa », oggetto di invidia perfino da parte dei « nemici ».<sup>13</sup> Come, in un esercito, « i soldati ricevono gli ordini del capo, conoscono il suo valore, sono guidati a combattere i nemici, a difendere la patria, a proteggere la giustizia, la religione » (interessante questa permanenza di mentalità confessionale), così

marzo 1869): « Erano giunte lettere a Roma contrarie molto alla Società... si osteggiava in modo violento... specialmente l'articolo che avrebbe sottratto i chierici alla giurisdizione del Vescovo. Molti vescovi avevano spedito memorie in questo senso... Mons. Riccardi [vescovo di Torino], mentre avea dato lettere commendatizie, avea spedito dietro lettere che lo [don Bosco] combattevano ».

<sup>10</sup> MB IX 519-520: l'indicazione qui data dell'atteggiamento favorevole del card. De Angelis è contraddetta dal documento precedentemente citato, ove si riafferma che il De Angelis era « contrarissimo » alla disposizione che sottraeva i chierici alla giurisdizione del vescovo.

<sup>11</sup> MB IX 520 ss.

<sup>12</sup> ASC, b 112, appunti anonimi sul viaggio di don Bosco (7-3-69): in « due lunghissime conferenze » il Papa dà consigli a don Bosco: « Fintanto che noi ci occuperemo della gioventù povera... la nostra cosa andrà avanti bene, se poi ci occuperemo per mettere su collegi ed istituti di nobili, allora la società degenererà ».

<sup>13</sup> G. Bosco, *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia*. Torino 1869, p. 68.

nella Chiesa, ove il Papa « possiede la somma autorità, la pienezza dei poteri sopra tutta la Chiesa, non solamente sui semplici fedeli, ma sui medesimi vescovi », per esplicito mandato di Cristo a Pietro (« San Pietro doveva pur morire una volta, così questo potere supremo doveva passare, e passò di fatto nei suoi successori »). I vescovi ricevono direttamente da Cristo la *potestà dell'ordine* (ossia la facoltà di esercitare nella Chiesa funzioni sacramentali e di ordinazione sacra), ma non la *potestà di giurisdizione*: questa (che « è la facoltà di governare dei sudditi, che sono i fedeli, far delle leggi, decretar pene e simili pel bene delle anime, o anche la facoltà di esercitare non solo validamente, ma anche lecitamente la *potestà dell'ordine* ») il vescovo « non l'ha se non dal Papa ».<sup>14</sup> Il Papa gode di un'autorità spirituale che gli consente di « fare tutto quello che farebbe lo stesso Gesù Cristo per la salute degli uomini [...]. Perciò egli dichiara ciò che è vero, ciò che è falso, definisce se una dottrina, un insegnamento, è conforme o contrario alla fede, giudica se una pratica è secondo o contro la sana morale ». Sembrerebbe questa un'interpretazione così estesa del potere papale da costituire davvero il riconoscimento di una autocrazia assoluta; e tuttavia don Bosco dichiara: il Papa « omnia potest, può tutto, meno che contro la fede e contro la morale ».<sup>15</sup>

Non si tratta di un'ovvia constatazione, ma di un vero e proprio limite posto all'esplicazione dell'autorità in relazione al servizio in pro della Chiesa. Per comprenderlo è opportuno collegarci al problema del Concilio. Don Bosco sostiene che l'autorità spirituale consente al Papa di convocare i vescovi a concilio: però « un concilio, anche generale ed ecumenico non fa autorità, le sue decisioni non si possono tenere per infallibili, finché il Papa con sua autorità suprema non abbia data la sua approvazione e confermazione, poiché solo il Papa è infallibile per sé stesso, e per lui solamente Gesù impegnò la sua parola, che non l'avrebbe lasciato cadere nell'errore [...]. Il corpo dei vescovi è infallibile, ma per mezzo del Papa ».<sup>16</sup> E qui, mentre appare la conferma dell'infalibilità personale, si introduce una sorta di potere consultivo dell'episcopato, che rappresenta la cattolicità: il Papa può chiedere in certe circostanze a tutto il corpo ecclesiale una opinione che gli consente di agire efficacemente con il supporto della tradizione dottrinale e della fede dei pastori.

Nell'agosto dello stesso anno esce un altro fascicolo delle « Letture » firmato da don Bosco, esplicitamente dedicato a *I Concili generali e la Chiesa cattolica*.<sup>17</sup> In forma di dialogo tra un parroco e un giovane che vuole essere in

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 71-74-75. Su questo problema e sulla sua rilevanza nel Concilio, J. TORREL, *La théologie de l'épiscopat au premier Concile du Vatican*. Paris 1961, pp. 112-130.

<sup>15</sup> G. Bosco, *La Chiesa cattolica...*, p. 78.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 78-80.

<sup>17</sup> G. Bosco, *I Concili generali e la Chiesa cattolica. Conversazioni tra un parroco e un giovane parochiano*, Torino 1869; su di esso G. MEDICA, *I Concili generali e la Chiesa Cattolica nel pensiero di Don Bosco*, in « Rivista di pedagogia e scienze religiose », 1963, n. 2, pp. 3-28, che ne sottolinea il valore divulgativo, nel senso di apologia papale, ma non si pronuncia sul piano delle fonti; Pietro Stella (*Don Bosco...* II, p. 134) ha rilevato come l'opuscolo sia stato probabilmente steso da don Bonetti, cui don Bosco aveva inviato uno

grado di comprendere il significato dell'avvenimento e rispondere ai denigratori (evidente l'intento soprattutto pedagogico), l'opuscolo definisce il Concilio generale « l'adunanza di tutti i vescovi del mondo cattolico, convocato dal romano pontefice per decidere sotto la sua approvazione le questioni di fede, di morale, di disciplina »: <sup>18</sup> il campo è subito limitato e il ruolo del Papa posto in primo piano, così come il problema della sua infallibilità dottrinale.

Queste le « speciali ragioni » che erano all'origine della convinzione dell'infallibilità: l'essere il Papa « la pietra fondamentale della Chiesa, la quale non potrà essere vinta né finire giammai »; il fatto che, essendo egli stato stabilito quale « giudice e maestro », se fosse fallibile, « potrebbe insegnare l'errore agli uomini »; perché infine Gesù Cristo pregò per la sua infallibilità, e se il Papa « fosse fallibile, dovremmo dire che Gesù non fu esaudito ». Secondo l'autore (che preveniva un'obiezione scontata in ambienti permeati di motivazioni giurisdizionaliste) l'esaltazione dell'infallibilità pontificia non costituiva un torto per l'episcopato, perché « i vescovi si sono sempre gloriati e tuttora si gloriano di proclamare l'infallibilità del Papa ».<sup>19</sup> Questa ottimistica dichiarazione (don Bosco non poteva ignorare le voci di dissenso, presenti anche tra l'episcopato subalpino) appare in qualche contraddizione con la risposta che il buon prevosto dava al giovane Tommaso, a proposito delle obiezioni su discussioni e necessità di votazioni nel Concilio (se lo Spirito illumina e guida l'infallibilità della Chiesa, essa non potrebbe esprimersi « senza tanti esami, senza tante ricerche »?): « l'infallibilità che compete alla Chiesa non è per via di novelle rivelazioni, ma per via di assistenza nell'esaminare la rivelazione già fatta »; papa e vescovi « devono usare grande diligenza e studio per trovare la verità, consultare le sacre Scritture e la divina Tradizione, nelle quali si trova tutta la rivelazione di Gesù Cristo affidata alla sua Chiesa ».<sup>20</sup>

Certo non si deve pretendere negli scritti di don Bosco o dei suoi collaboratori una linearità o una coerenza teologica assoluta. Quel che conta è che il prete piemontese condivide l'analisi della situazione politica e sociale posta da Pio IX a premessa dell'indizione del Concilio,<sup>21</sup> che ritiene necessario il riconoscimento dogmatico dell'infallibilità pontificia, ma ritiene che questo debba avvenire per discussione e convincimento, piuttosto che per acclamazione (cioè per imposizione di una parte, sia pur maggioritaria, di vescovi, su una minoranza « inopportunistica » o avversa per principio).

Significativa è a questo proposito la conclusione dell'operetta, in cui il buon prevosto spiega come i canoni approvati dal Concilio saranno, alla con-

schema. Ma è difficile pensare, data l'importanza dell'argomento, che egli non abbia attentamente contribuito, se non all'aspetto formale, certo a quello dottrinale. Sull'opera cfr. anche MB IX 681-682.

<sup>18</sup> G. Bosco, *I Concili generali...*, p. 10.

<sup>19</sup> *Ibidem*, la prima citazione a pp. 52-53, la seconda a p. 55.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 151-153.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 137: all'origine del Concilio è « l'orribile tempesta » da cui la Chiesa è travagliata: disprezzo per la religione, lesione dei diritti della Chiesa, corruzione dei costumi.

clusione dei lavori, sottoscritti dai vescovi: il Papa poi « li conferma, rendendo il Concilio in materia di fede e di morale infallibile e quindi irreformabili le definizioni, le quali perciò devonsi considerare e venerare quanto il Vangelo, siccome oracoli dello Spirito Santo ».<sup>22</sup> Appare qui chiaro il limite dell'autorità spirituale del Papa (*materia di fede e di morale*: il che portava ad escludere un allargamento del dogma al potere temporale);<sup>23</sup> ma appare anche chiaro come don Bosco tenda a valorizzare quale fonte di fede il magistero della gerarchia. Che poi il fine del Concilio non potesse consistere solo nel pur decisivo rafforzamento interno della Chiesa, risulta dall'esortazione finale alla preghiera, da recitare « perché il Concilio non venga impedito né disturbato dai nemici di Dio e della Chiesa », affinché si realizzi la « riunione della Chiesa scismatica » e la « conversione dei protestanti ».<sup>24</sup>

L'atteggiamento di don Bosco, chiaramente delineato da questi accenni, appare inclinato, fino alla vigilia del Concilio, ad attendere fiducioso gli eventi: Lemoyne ricorda come, nell'ottobre del '69, « egli parlava volentieri del Concilio ecumenico e manifestava il suo vivo desiderio che si proclamasse il dogma dell'infallibilità personale del Papa per i vantaggi immensi che produrrebbe quella definizione ».<sup>25</sup> Ma questa posizione da « esterno » ai lavori, si modifica poco dopo. Un documento pubblicato recentemente<sup>26</sup> ha fatto conoscere come don Bosco decida, nella terza decade di novembre, di chiedere, quale superiore generale di congregazione religiosa, di poter partecipare direttamente all'assemblea conciliare. La risposta del segretario del Concilio, Fessler, che si richiamava alla norma per cui era negato ai capi di congregazioni con voti semplici il diritto di far parte del Concilio, dava probabilmente a don Bosco il senso del prezzo da pagare per un'opera concepita secondo esigenze troppo avanzate per la canonistica ufficiale. Nonostante ciò, alla fine di gennaio del 1870, troviamo don Bosco a Roma ove avrebbe esplicitato, per mezzo di contatti personali presso i vescovi, un'azione di deciso appoggio alla causa del dogma dell'infallibilità papale. Come spiegare l'improvvisa iniziativa della richiesta di partecipazione al Concilio, e poi la partenza e il lungo soggiorno a Roma,

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 157.

<sup>23</sup> Già ne *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia...*, pp. 81-82, parlando del dominio temporale, don Bosco sosteneva che esso, « sebbene al Papa non sia necessario assolutamente, gli è tuttavia necessario relativamente, avuto riguardo alla condizione dei tempi », per governare la Chiesa « indipendente da qualsiasi potere civile ».

<sup>24</sup> G. Bosco, *I Concili generali...*, pp. 160-162. L'orazione proposta, tutt'altro che mirata alla causa infallibilista, ma aperta alla manifestazione della volontà divina, era la seguente: « Ascoltate propizio o Signore le nostre preghiere, e fate che distrutte le avversità e gli errori tutti, la vostra Chiesa Vi serva con piena libertà. Onnipotente ed eterno Iddio, usate misericordia al Vostro servo nostro sommo Pontefice Pio e secondo la Vostra bontà guidatelo sulla via dell'eterna salute, affinché per grazia Vostra egli desideri con ardore e compia con forza quanto Vi piace ».

<sup>25</sup> MB IX 733.

<sup>26</sup> Lettera di don Bosco al Segretario del Concilio, Torino, 22 novembre 1869, in « Atti del Consiglio generale della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco », luglio-settembre 1985, p. 56.

senza accompagnatori? Probabilmente sono proprio le controversie, le polemiche, le pressioni esercitate sui padri contro un esito conciliare infallibilista (pressioni in forte incremento proprio nei mesi precedenti l'inizio dei lavori conciliari)<sup>27</sup> che convincono don Bosco che la Chiesa è meno concorde di quanto egli supponga e che, ad un'azione (di governi, di teologi, di correnti ecclesiastiche) in senso « antipapale », debba contrapporsi un'opera di sostegno dell'autorità pontificia. Egli poteva registrare a Torino numerose voci di ecclesiastici e laici ostili o « inopportunisti »<sup>28</sup> e certo veniva a conoscenza dei contatti diretti stabiliti dal vescovo di Orléans, mons. Dupanloup, con numerosi vescovi piemontesi (quello di Torino, Riccardi; di Biella, Losana; di Ivrea, Moreno; di Pinerolo, Renaldi; di Saluzzo, Gastaldi) per convincerli delle « dolorose conseguenze » religiose e politiche della definizione.<sup>29</sup> Possiamo supporre che tutto ciò gli apparisse come un pericoloso riaffacciarsi di quei fermenti « gallicani e febroniani » che avevano indebolito la Chiesa nel secolo precedente (proprio mentre l'allargarsi della sua presenza nel mondo attraverso le missioni richiedeva un potenziamento del centro direttivo); ma anche la possibilità della caduta del potere temporale, per l'indebolimento del regime napoleonico e il disinteresse delle altre potenze lo inducevano a ritenere essenziale la definizione,<sup>30</sup> onde bilanciare questa perdita di influenza.

Tutte queste preoccupazioni trovavano espressione nel famoso « sogno profetico » del 5 gennaio 1870; e proprio per comunicare « la voce del Cielo al Pastore dei Pastori », don Bosco partiva il 17 seguente per Roma. Nelle udienze papali dell'8 e del 12 febbraio avrebbe rivelato a Pio IX il messaggio del sogno: di fronte all'offensiva dei nemici della Chiesa contro il Pontefice, riunito « nella grande conferenza con i suoi assessori » (« le potenze del secolo vomiteranno fuoco, e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge »), e alla rovina imminente su Roma e Parigi, si ingiungeva a Pio IX: « Tu accelera; se non si sciolgono le difficoltà siano troncate ».<sup>31</sup>

Ma nell'attesa di essere ricevuto dal Papa, come anche negli intervalli fra le udienze, don Bosco (che aveva preso alloggio presso mons. Manacorda, e da lui era informato sulle cose dei piemontesi a Roma) frequentava « i circoli privati dei vescovi ascoltando molto e facendo opera di persuasione ovunque occorresse ».<sup>32</sup> Innanzitutto egli prendeva contatto con il vescovo di

<sup>27</sup> M. MACCARRONE, *Il Concilio Vaticano I...*, pp. 157-158; M. BELARDINELLI, *Döllinger e l'Italia: per una storia del dibattito sulla « libertà nella Chiesa » nell'Ottocento*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 1982, pp. 400-402.

<sup>28</sup> G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883 I*. Torino 1883, pp. 189-190.

<sup>29</sup> MB IX 795.

<sup>30</sup> MB IX 779: secondo don Bosco « la definizione dogmatica avrebbe posto termine agli errori del Gallicanesimo in Francia e del Febronianismo in Germania; mentre era necessaria per le missioni e qualora il Sommo Pontefice venisse a trovarsi nelle dolorose strettezze di Pio VII ».

<sup>31</sup> MB IX 781. Ha curato un'edizione filologica del sogno C. ROMERO, *I sogni di Don Bosco. Edizione critica*. Torino 1978, pp. 15-32.

<sup>32</sup> E. CERIA, *S. Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*. Torino 1938, p. 224; v. anche

Saluzzo, mons. Gastaldi, con cui aveva un'antica consuetudine di rapporti,<sup>33</sup> e la cui posizione, fino alla vigilia del Concilio favorevole all'infallibilità, aveva conosciuto un ripiegamento in seguito ai colloqui con il Dupanloup: le sue perplessità non riguardavano l'infallibilità in sé, ma « un certo modo di concepirla, che tendeva a isolare il Papa dalla Chiesa e a separarlo dai vescovi esautorandoli ».<sup>34</sup> Il Gastaldi, personaggio di alta spiritualità, laureato in teologia all'Università di Torino, aveva ricevuto una formazione regalista e « anti-romana », che aveva in parte superato con la sua professione rosminiana; tuttavia, per quanto si riferiva alla giurisdizione episcopale, restava in lui la diffidenza per quanti (in alto o dal basso) potessero lederne i diritti.<sup>35</sup> Don Bosco in vari incontri riuscì a convincerlo della necessità della definizione dogmatica, usando per quel che ci risulta direttamente o indirettamente, una serie di argomenti estremamente significativi per la definizione del suo orientamento ecclesiologico. Secondo il Lemoyne (che si valse delle confidenze successive del suo superiore) egli fece presente a Gastaldi che per un vescovo « il non voler credere l'infallibilità [personale] è un'aperta contraddizione colla realtà dei fatti: i suoi parroci, i suoi preti tutti la insegnano dal pulpito, nel Seminario e nelle scuole; tutto il popolo la crede come se fosse già definita ».<sup>36</sup> Era un rovesciamento dell'obiezione del presule: rifiutare l'infallibilità è isolarsi dal popolo fedele, che guarda a Pietro con fiducia assoluta ed esprime la « vox Dei ». Ma don Bosco avanzava altresì, con Gastaldi e altri, un argomento più « ragionato » (in evidente opposizione alle « dottrine di Costanza » sulla superiorità del Concilio sul Papa): « Il Signore ha dato l'infallibilità alla sua Chiesa: resta solo a vedere dove questa risieda. Ogni vescovo [da solo] è per certo fallibile, quindi non nei singoli si ha da cercare questo dono; e se ciascuno è fallibile, anche radunati tutti insieme i Vescovi non potranno divenire infallibili pel solo fatto di essersi radunati. Che cosa li rende adunque infallibili e dà loro ciò che non hanno? E' l'essere collegati col Papa! ». Un discorso questo non incompatibile con il concetto dell'infallibilità del Concilio che, per rappresentare il magistero della Chiesa, doveva comprendere il vescovo di Roma. Ma don Bosco dovette insistere sul concetto della infallibilità *perso-*

l'accenno nella lettera a don Rua, 27 gennaio '70, in G. Bosco, *Epistolario*, a cura di E. CERIA, II. Torino 1956, p. 70.

<sup>33</sup> Su Gastaldi e i suoi primi rapporti con don Bosco, G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi...*, pp. 133 ss. Era stato don Bosco a proporre il nome di Gastaldi al Papa nel '67, nel corso della missione Tonello, quale candidato ad una sede episcopale vacante.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 197-198.

<sup>35</sup> Sono note le difficoltà e i contrasti insorti negli anni '70 tra Gastaldi, arcivescovo di Torino, e don Bosco per l'autonomia di questi nella gestione del clero salesiano: v. il vol. II dell'*Epistolario*, a cura di E. CERIA. Torino 1956, *passim*.

<sup>36</sup> MB IX 798: questo argomento, che secondo l'edizione pubblicata (evidentemente censurata) fu usato nei confronti di « qualche vescovo che per gli studi fatti aveva su ciò qualche pregiudizio », risulta riferito esplicitamente a mons. Gastaldi nelle bozze dell'opera (in ASC, vol. XII, p. 20); dalla stessa fonte risulta Gastaldi, il monsignore che più in là obietta: « Anche i papi hanno sbagliato ».

nale del Papa, e all'obiezione che anche i papi nel passato hanno compiuto errori, don Bosco risponde che si è trattato di « errori degli storici ». <sup>37</sup> L'atteggiamento del prete di Valdocco può apparire, a questo punto, nella sua veemenza combattiva, addirittura azzardato (e specularmente opposto a quello degli antiinfallibilisti « scientifici », come Döllinger, che facevano dipendere le definizioni teologiche dalle risultanze della ricerca storica). Ma per spiegarcelo può essere utile collegarci a un altro episodio del soggiorno romano di don Bosco. Egli ebbe, in tempi diversi, incontri con varie personalità ecclesiastiche: specialmente significativi quelli con mons. Scalabrini, allora rettore del seminario di Como (che gli fece leggere un suo scritto sull'infalibilità); <sup>38</sup> e con mons. Audisio, che dopo l'allontanamento dal Piemonte nel '49, era venuto a Roma ed era stato nominato canonico di S. Pietro, assumendo l'insegnamento di *Diritto razionale e delle genti* alla Sapienza. <sup>39</sup> L'Audisio, dei cui scritti antichi e recenti di morale, spiritualità e storia ecclesiastica don Bosco si era ampiamente giovato nelle sue opere, <sup>40</sup> era schierato in quel momento, come gli altri collaboratori della transigente « Rivista Universale », <sup>41</sup> su posizioni antiinfallibiliste. Egli fu evidentemente informato dell'opera di convincimento svolta da don Bosco (forse da mons. Losana, vescovo di Biella, che lamentava allora pubblicamente come il Nostro « non aveva requie » in quella sua attività, <sup>42</sup> insidiando la compattezza dell'episcopato subalpino), e gli chiese di avere un colloquio. Questo si svolse, in data incerta, nella residenza romana di don Bosco, presso mons. Manacorda: vi assistettero, secondo il Lemoyne, il vescovo di Alba, Galletti, e « qualche altro vescovo » (Gastaldi?), nonché il teologo gesuita professor Perrone. <sup>43</sup> Queste presenze inducono a ritenere che l'incontro non ebbe il carattere di uno scambio privato di opinioni, ma assunse (probabilmente per volontà dell'Audisio) l'aspetto di un vero confronto dottrinale. Purtroppo, l'unica versione dell'avvenimento è quella, stringata e comunque parziale, del Lemoyne, secondo il quale l'Audisio, forte della sua cultura storico-teologica, attaccò subito l'infalibilità personale del pontefice: essa non poteva essere un dogma se nel passato qualche papa aveva assunto posizioni non ortodosse. L'Audisio citava, a questo proposito, il caso di Onorio I e del suo atteggiamento

<sup>37</sup> MB IX 799.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 802: questo incontro contribuì, probabilmente, all'accenno citato sull'infalibilismo diffuso nei seminari.

<sup>39</sup> Sull'Audisio, oltre alla voce di F. CORVINO, sul *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 475-476, v. la voce di F. TRANIELLO, in *Dizionario del movimento cattolico* III, 1, pp. 39-40.

<sup>40</sup> P. STELLA, *Don Bosco...*, ad indicem.

<sup>41</sup> O. PELLEGRINO CONFESSORE, « *Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto* ». Roma 1973, p. 74, documenta le preoccupazioni dell'Audisio per le divisioni che la proclamazione avrebbe comportato.

<sup>42</sup> MB IX 797-98: viene citata la testimonianza del can. Anfossi al processo di beatificazione.

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 800-802. Il Perrone, come noto era l'autore del *Votum* per la definizione dell'infalibilità.

mento tollerante nei confronti dell'eresia monotelita del settimo secolo, e don Bosco si sottraeva all'offensiva rispondendo con una controcitazione dell'opera dello stesso interlocutore, *Storia civile e religiosa dei papi* (di cui egli si era servito pochi mesi prima per scrivere la sua *Storia ecclesiastica*).<sup>44</sup> In essa<sup>45</sup> si sosteneva, tra l'altro, « Onorio non esser colpevole del silenzio e della sospensione del giudizio » nei confronti delle tesi monotelite, e che quel Papa era « integerrimo nella dottrina ». Audisio all'uscita di don Bosco avrebbe ribattuto: « Non divido più alcune idee quivi propugnate », concludendo l'incontro con una meschina figura. Ma è probabile che le cose si siano svolte in modo più articolato: che l'Audisio cioè abbia manifestato il pericolo di una imposizione di un dogma non sentito universalmente, e che comunque sarebbe stato meglio esaltare l'infallibilità della Chiesa espressa dall'accordo del Papa col Concilio.<sup>46</sup> Don Bosco a sua volta potrebbe aver ricordato i pericoli di un risorgere del gallicanesimo e dei pesanti interventi degli Stati nella vita delle Chiese locali o nazionali (contro cui lo stesso Audisio aveva preso posizione nel *Diritto pubblico delle genti cristiane* e nella stessa conclusione della *Storia religiosa e civile dei Papi*).<sup>47</sup> Comunque sia, la risposta con cui lo studioso dichiarava di aver cambiato opinione, dava a don Bosco la conferma « a negativo » che anche gli storici (se pure Audisio poteva essere considerato tale) potevano sbagliare, e forse fu proprio questo argomento che convinse mons. Gastaldi.<sup>48</sup> All'ultima obiezione di quest'ultimo sulle conseguenze laceranti nella Chiesa a causa del dogma, don Bosco rispose che « le conseguenze dovevano lasciarsi in mano a Dio »; si industriò inoltre a procurare a mons. Gastaldi opere teologiche, in cui segnò « di sua mano i luoghi di maggiore importanza ».<sup>49</sup> Di fatto Gastaldi, che non aveva firmato a gennaio la sottoscrizione dei vescovi affinché il Concilio affrontasse il tema dell'infallibilità, il 19 febbraio scriveva al cardinal Patrizi schierandosi apertamente per quella linea, che avrebbe poi sostenuto in vari interventi pubblici nell'aula conciliare.<sup>50</sup> Le sue considerazioni in quella sede tuttavia non sembrano riflettere gli argomenti su citati di don Bosco: quello sulla coscienza infallibilista del popolo fedele non solo urtava

<sup>44</sup> Cfr. la lettera del 24 luglio '69 al tipografo Marietti: « Ho ricevuto i volumi di mons. Audisio e gli scriverò in proposito », in G. Bosco, *Epistolario* II, pp. 40-41.

<sup>45</sup> G. AUDISIO, *Storia religiosa e civile dei papi* II. Roma 1865, pp. 292-294.

<sup>46</sup> Sulla « Rivista Universale » del 25 ottobre '69 era stato pubblicato dal « Correspondant » un articolo di P. DOUHAIRE, *Il Concilio*, in cui si sosteneva l'infalibilità ove i vescovi e il papa fossero d'accordo (per assentimento espresso o tacito).

<sup>47</sup> G. AUDISIO, *Diritto pubblico delle genti cristiane* II. Roma 1863, p. 235 ss.; Id., *Storia religiosa e civile dei Papi* V. Roma 1868, pp. 413-414.

<sup>48</sup> Anche Pio IX in una delle udienze chiese a don Bosco cosa pensasse del caso di Onorio I, e questi gli rispose che « il tale autore chiama Onorio *cunctator*, e dice che se Onorio mancò, mancò per negligenza e non per altro. Io però tengo che se *cunctavit*, temporeggiò, l'abbia fatto per prudenza »: cfr. le bozze inedite dell'opera del Lemoine, XII, in ASC, p. 19 (ove si indica erroneamente Onorio III).

<sup>49</sup> MB IX 799.

<sup>50</sup> E. VALENTINI, *Mons. Gastaldi e l'infalibilità pontificia*, in « Rivista di pedagogia e di scienze religiose », 1963, I, pp. 41 ss.



contro la sua alta considerazione del compito docente dei vescovi, ma era difficilmente dimostrabile, e comunque impolitico da proporre a un'assemblea che si sarebbe sentita esautorata (egli avversò invece esplicitamente nell'orazione del 30 maggio il concetto, sostenuto dagli « inopportunisti », che si dovesse tenere in qualche conto la pubblica opinione, liberalizzante e avversa all'autoritarismo dogmatico, e rilevò che « la storia dei concili è tutta piena di prese di posizione che andavano contro i gusti dell'epoca »). Sua cura fu mostrare le drammatiche conseguenze, dopo tanto clamore sulla questione, di una mancata definizione: una indiretta constatazione della *fallibilità* del Pontefice e quindi un'incertezza e un indebolimento della condotta di tutta la Chiesa.<sup>51</sup> Non è escluso che questa sia stata una considerazione « politica » supplementare suggeritagli da don Bosco (che tuttavia non avrebbe potuto sostenerla pubblicamente, e per questo non fu registrata da Lemoine).

Gastaldi sostenne anche che la infallibilità non era conferita al Papa a suo vantaggio, ma a vantaggio della Chiesa; per paradosso, sarebbe stato possibile il caso di un papa *haereticus*, in contraddizione aperta con verità chiaramente definite della fede (sulla cui base la Chiesa lo avrebbe potuto condannare e deporre); mai il caso di un papa che fallisse su questioni su cui la Chiesa non si era pronunciata definitivamente, perché allora avrebbe indotto la Chiesa in errore<sup>52</sup> (e questo sembra riecheggiare le argomentazioni di don Bosco a proposito dei limiti dei poteri del Papa di fronte al patrimonio della fede e alla morale).

Don Bosco non mancò di collegare l'impegno « infallibilista » al sostegno delle sue opere: nell'udienza del 12 febbraio presentò a Pio IX la collezione delle « Letture cattoliche » e della « Biblioteca », ottenendo il plauso papale,<sup>53</sup> e con ciò stesso un potente avallo per la diffusione, anche a dispetto delle diffidenze di molte curie piemontesi, di efficaci strumenti di comunicazione sociale.

Il 22 febbraio don Bosco partiva da Roma dopo aver esercitato un peso di un certo rilievo (anche se non registrato dai grandi cronisti del Concilio) sia presso Pio IX, sia presso alcuni presuli. Prima di tornare a Torino si fermò tuttavia a Firenze due giorni.<sup>54</sup> Cosa abbia fatto e chi abbia incontrato non è dato sapere. Non è escluso che egli, avendo come ragione palese il perorare per qualcuna delle sue opere, si sia premurato di stabilire contatti con esponenti governativi in merito alle molte sedi vescovili vacanti in Italia (l'intervento ad un Concilio, che si prevedeva ancora lungo e laborioso, di molte decine di nuovi vescovi avrebbe potuto avere una notevole influenza).

La proclamazione del dogma nel luglio successivo dovette naturalmente

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 45-47.

<sup>52</sup> K. SCHATZ, *Kirchenbild und päpstliche Unfehlbarkeit bei den Minoritätsbischofen auf dem I. Vatikanum*. Roma 1975, p. 355.

<sup>53</sup> G. Bosco, *Epistolario* II, p. 72, lettera a don Rua, Roma 12 febbraio 1870: Pio IX « gradì, parlò, rise e gradì assai la pubblicazione e la collezione delle *Letture Cattoliche* e della *Biblioteca* e ci animò a continuare ».

<sup>54</sup> MB IX 815.

procurare al Nostro una grande soddisfazione; questa già trapela dalla lettera del 13 luglio alla contessa Callori:<sup>55</sup> in essa egli dichiara di aver fatto avere a Roma la sua *Storia ecclesiastica* al Gastaldi, affinché questi la « aggiusti per quanto riguarda l'infallibilità del Romano Pontefice ». Don Bosco intende cioè che quest'opera faccia emergere senza contraddizioni la benefica guida esercitata dai papi nella Chiesa: la conclusione, che deve segnalare « le verità ricavate dalla Storia Ecclesiastica », è che « la Chiesa cattolica è fondata sull'autorità del sommo Pontefice e si conserva e si propaga solo in virtù della fede e riverenza che si porta a questa autorità: e che perciò è cosa della massima importanza il propagare e accrescere la fede e la riverenza verso l'autorità del Papa ».<sup>56</sup>

Per don Bosco il problema delle resistenze (e delle assenze) degli antiinfallibisti non ha rilievo: semmai si tratta di pregare Iddio « che nella sua grande misericordia si degni di presto concedere alla sua Chiesa la sospirata pace e libertà, onde a vantaggio di tutti i fedeli si possa riprendere e ben terminare questo Concilio ».<sup>57</sup> Del resto anche nell'anonimo fascicolo delle « Letture Cattoliche » dell'ottobre 1870 dedicato al Concilio si sostiene che « la mano di Dio [...] non solo permise che i vescovi di tutto il mondo si radunassero presso il sommo Pontefice, ma radunati li assistette in una maniera così particolare, che non si vide mai nei tempi passati la Chiesa insegnante così unita ».<sup>58</sup>

Il « Galantuomo »,<sup>59</sup> nel salutare l'inizio del nuovo anno, dichiarava di volersi presentare inghirlandato di fiori, « in riconoscenza al gran bene che porterà a tutto il mondo il Concilio ecumenico, e per la definita infallibilità del Papa » (lo tratteneva dall'esprimere una gioia piena non la presa di Roma, su cui si tace, ma la guerra franco-prussiana ancora in corso). La convinzione di don Bosco che la Chiesa avrebbe dovuto ormai « strutturarsi » sul principio della centralità del Papa avrebbe trovato una applicazione a breve termine nelle proposte da lui fatte a Pio IX per le nomine vescovili in Italia, all'indomani delle Guarentigie: tutti ecclesiastici di sicura linea infallibilista (da Gastaldi a Magnasco, da Degaudenzi a Manacorda),<sup>60</sup> che potevano assicurare al papa un governo ecclesiastico privo di ipoteche regaliste.

<sup>55</sup> G. Bosco, *Epistolario* II, p. 103.

<sup>56</sup> G. Bosco, *Storia ecclesiastica ad uso della gioventù, utile ad ogni grado di persone*. Torino 1870, p. 369; l'opera, che uscì nella collezione delle « Letture cattoliche » (novembre-dicembre 1870), è stata riedita in G. Bosco, *Opere e scritti editi e inediti* I, *Storia ecclesiastica*, a cura di A. CAVIGLIA. Torino 1932 (il curatore sottolinea tra l'altro la volontà dell'autore in senso ecumenico, mettendo egli in evidenza « il volgersi delle varie Chiese della Cristianità verso il Capo di Roma, e questo provvedere e prevenire dove sorge il pericolo »).

<sup>57</sup> G. Bosco, *Storia ecclesiastica...*, p. 367.

<sup>58</sup> *Storia e atti del Concilio ecumenico Vaticano fino alla quarta sessione*. Torino 1870, p. 75.

<sup>59</sup> « Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1871. Strenna offerta agli associati delle Letture Cattoliche ». Torino 1870, p. 1 (l'autore del saluto iniziale dell'almanacco è sempre don Bosco stesso).

<sup>60</sup> M. BELARDINELLI, *Il conflitto per gli « Exequatur »*. Roma 1971, p. 24.

## L'AZIONE MEDIATRICE DI DON BOSCO NELLA QUESTIONE DELLE SEDI VESCOVILI VACANTI IN ITALIA DAL 1858 ALLA MORTE DI PIO IX (1878)

FRANCESCO MOTTO

Il presente studio intende entrare nel merito di un problema storiografico non ancora pienamente indagato, vale a dire la reale consistenza e portata storica dell'azione di don Bosco negli anni 1858-1878 in seno alla politica ecclesiastica del regno di Sardegna prima, e del regno d'Italia dopo. Come è noto, don Bosco svolse a più riprese un'opera di mediazione fra i vertici della curia romana e del governo piemontese-italiano per la spinosa questione delle nomine di vescovi alle sedi vacanti e per l'altrettanto ardua vertenza della concessione delle « temporalità » agli stessi presuli.

Si potrà osservare subito che il tema è stato trattato in qualche pagina che difficilmente si oserebbe tacciare di inopportuna esaltazione o di gratuito giudizio. Si potrà forse rilevare che novità di rilievo non ce ne possono essere. E' vero, ma solo in parte. Nonostante le apparenze, la storiografia attinente le due vicende affrontate dalla nostra indagine ha sofferto in questi ultimi decenni di una specie di stagnazione. Tuttora permangono — non fosse altro che per la carenza di ineccepibili documenti — le notevoli dosi di approssimazione e di incompletezza già avvertite dagli stessi primi memorialisti di don Bosco.<sup>1</sup> Di tale incertezza ha ovviamente risentito anche la letteratura più accreditata. Pochi fra coloro che, nell'ambito della studiatissima « questione romana », hanno affrontato la vertenza delle nomine vescovili e del rilascio degli *exequatur* ai vescovi neoeletti, hanno segnalato l'intervento di don Bosco. E chi lo ha fatto, non ha potuto che dedicarvi rapidissimi cenni, talvolta coll'esclusivo sup-

<sup>1</sup> Ad es. E. CERIA: « Noi siamo persuasi che con l'andare del tempo archivi pubblici e privati riveleranno, da fondi inesplorati, o tuttora chiusi, documenti nuovi sulla multiforme attività di don Bosco »: *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*. Vol. XVIII Torino, SEI 1937, p. 10; oppure A. CAVIGLIA: « Qualche cosa potrebbe venire ancora dagli archivi, se fossero esplorati, e più dai carteggi degli uomini coi quali ebbe conoscenza, e crederei che, con un po' di attenzione, si troverebbe »: *Don Bosco nella storia e nella storiografia*, in « Rassegna storica del Risorgimento » 1934, p. 302. In generale agiografi e studiosi non hanno accolto l'invito e si sono limitati per lo più a postillare le *Memorie Biografiche*. Ancora negli anni cinquanta, in risposta a studenti salesiani che avevano messo in discussione l'attendibilità delle *Memorie Biografiche* per la mancanza di « documenti di origine pubblica » e di « memorie degli uomini che vennero a contatto col nostro padre per questi affari », E. Ceria così scriveva: « Non si trova menzione neppure in storie ecclesiastiche né in pubblicazioni sul pontificato di Pio IX. Se non compaiono documenti sarà impossibile che gli storici se ne occupino » (Lettera litografata, in data 9 marzo 1953, p. 9).

porto di non irreprensibili fonti a stampa.<sup>2</sup>

Si imponeva quindi una ricerca ed una utilizzazione di inedite fonti d'archivio — di provenienza sia laica che ecclesiastica — che fossero atte a mettere in luce in tutto il suo interesse l'operato di don Bosco negli anni da noi considerati. Purtroppo le tracce lasciate nell'archivio salesiano centrale, nell'archivio segreto vaticano, nell'archivio centrale dello stato ed in altri archivi ecclesiastici e civili, a nostro modesto modo di vedere, non sono in condizione (né forse mai lo saranno) di poter documentare con rigore tutto il lavoro effettivamente svolto da don Bosco. L'educatore piemontese, nell'azione di raccordo fra le parti, non ebbe mai veste ufficiale. Nel corso delle lunghe trattative il suo fu un incarico « ufficioso », o, più spesso, privato, confidenziale, da tenere segreto il più possibile. Ora le conversazioni a tu per tu, i riservati colloqui fra i protagonisti delle vicende che stiamo per narrare non hanno potuto, come è ovvio, produrre tutta quella documentazione che si potrebbe desiderare.<sup>3</sup>

Comunque crediamo che la presente ricerca su un aspetto non secondario della figura di don Bosco sia approdata ad apprezzabili risultati.

Ci si potrà forse domandare come mai don Bosco, che di proposito si astenne dal fare politica in prima linea, soprattutto all'indomani dei rivolgimenti del 1848, si sia venuto a trovare direttamente coinvolto in una precisa e prolungata operazione di politica ecclesiastica. Non è qui il luogo per dare corpo e sostanza ad un profilo della politica di don Bosco nel crogiolo degli avvenimenti che costituiscono il risorgimento italiano. Rimandando per ora ad altri studi,<sup>4</sup> ci basterà presentare qualche fugace notazione, riduttiva indiscuti-

<sup>2</sup> Segnaliamo tra gli altri studi di P. Pirri, R. Aubert, R. Mori, F. Fonzi, M. Belardinelli, G. Martina, G. Penco, P. Scoppola.

<sup>3</sup> Si indicano i principali archivi consultati:

ASC: Archivio Salesiano Centrale - Roma.

ASV *SdS*: Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato.

ASV: *Ep. Lat. Pos. et Min.*: Epistulae Latinae, Positiones et Minutae.

ASV: *Ep. ad Princ. et Min.*: Epistulae ad Principes, Positiones et Minutae.

ASMAE: Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri - Roma.

ACS: Archivio Centrale dello Stato - Roma.

A proposito di manoscritti di don Bosco conservati in ASV è utile far notare che molte volte sono stati asportati dall'originale posizione archivistica (con cui verranno indicati) e riuniti in una cartella unica, ancora in via di collocazione. Di tutti comunque l'ASC custodisce fotocopia alla posizione 131.21.

Altre abbreviazioni fra le più usate:

MB: *Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco*. XIX volumi, a cura di G.B. LEMOYNE (voll. I-IX), A. AMADEI (vol. X) e E. CERIA (voll. XI-XIX) Torino, 1898-1937.

RSS: *Ricerche Storiche Salesiane*.

E: *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di E. CERIA. 4 voll. Torino, SEI 1955-1959.

FDB: *ASC Fondo Don Bosco*. Microschede [= mc.].

<sup>4</sup> Il contributo più lucido e documentato è quello di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981<sup>2</sup>, pp. 75-95.

bilmente di una realtà molto complessa che meriterebbe più puntuali verifiche.

Si deve innanzitutto tener presente che don Bosco, allorché si offerse o fu invitato ad intervenire nella vicenda della provvista di vescovi per le diocesi vacanti o per la concessione loro della mensa episcopale, aveva già saputo acquistarsi la stima, la fiducia, per non dire, la benevolenza non solo di molte personalità « cattoliche » ma anche di vari fra coloro che stavano sull'« altra sponda ».

La posizione di difficile equilibrio assunta nel biennio 1848-1849, non schierandosi decisamente a favore delle innovazioni politiche ma neppure opponendosi direttamente e pubblicamente con atti, parole, atteggiamenti di demonizzazione dei loro autori, gli aveva evitato eccessive molestie. Pur contrario alla politica ecclesiastica del Piemonte degli anni 1850-1860 — come sacerdote la combatté nei limiti delle sue possibilità — aveva cercato di non incorrere in aspre polemiche, di non urtare facili suscettibilità, di eliminare sospetti di una sua gagliarda e manifesta opposizione a quell'« establishment » che, per reazione, gli avrebbe potuto ostacolare l'attività di educatore e fondatore.

Nel contesto della « rivoluzione » e della trasformazione socio-economica dell'epoca, don Bosco si era inserito a pieno merito, riconosciuto da larghe cerchie dell'opinione pubblica, con le sue istituzioni per i giovani e le classi inferiori. La sua inesauribile attività a fianco ed a favore delle masse giovanili e popolari, unita alla risolutezza di chi crede alla nobiltà della propria missione, gli avevano consentito di abbattere steccati, vincere resistenze, conquistare alla sua causa (sia pure con le dovute cautele) esponenti politici di vario colore. Leale suddito di casa Savoia, di cui conservò sempre un alto concetto, ebbe anche spiccato il senso della società, in ogni calamità della quale offrì il suo aiuto per accoglierne le vittime, spesso inviategli da quegli stessi pubblici poteri che, nel medesimo tempo, ritenendolo uno dei capi del partito conservatore in segrete (ma non troppo!) relazioni col pontefice e con vescovi intransigenti, lo facevano oggetto di vessazioni.

Semplice all'apparenza ma sicuro, sincero,<sup>5</sup> rispettoso delle autorità cui non mancò di riconoscere, anche se ostili, prestigio ed ingegno, seppe intrec-

<sup>5</sup> Una breve silloge di espressioni tratte dalle MB: « In fatto di religione io sto col Papa e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico sino alla morte, ma ciò non m'impedisce di essere pure buon cittadino; imperocché non essendo mio ufficio di trattar di politica, io non me ne immischio, e nulla fo contro il Governo » (Al ministro Camillo Benso di Cavour: VI 679-680); « Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel Palazzo del Re e dei Ministri » (Al ministro Bettino Ricasoli: VIII 534); « Porto il mio brindisi e grido: evviva a Sua Maestà Vittorio Emanuele, a Cavour, a Garibaldi, ai Ministri tutti, schierati sotto la bandiera del Papa, affinché tutti possano salvarsi l'anima » (Ad un brindisi in presenza di politici di vario colore: IX 581); « Eccellenza, [...] io desidero il bene della Chiesa e dello Stato; ma credo che V.E. conosca chi è Don Bosco, perciò saprà che prima di tutto io sono cattolico » (Al ministro Giovanni Lanza: X 426). Per una conferma di simili « tradizioni orali » si vedano le lettere di don Bosco alle autorità politiche comunali, provinciali e statali.

ciare una rete di rapporti coi principali attori della scena politica del tempo: Vittorio Emanuele II, Cavour, Rattazzi, Lamarmora, Lanza, Minghetti, Vigliani ecc. Si valse della loro opera ed essi, al momento del bisogno, vennero a cercare lui. Avvinti dalla concretezza della sua azione filantropica che conquistava i cuori prima che le menti, non poterono non prestargli chiari segni di attenzione e leali attestati di stima.<sup>6</sup>

Mai don Bosco nascose agli occhi di qualcuno il suo essere prete, cattolico convinto, fedele al papa, uomo che vive per la chiesa e lavora per l'avvento del Regno di Dio. Proprio la salvezza delle anime, che per la sua concezione ecclesiologica esige il diretto ed immediato rapporto con l'azione pastorale del pontefice, dei vescovi, dei sacerdoti, fu il movente segreto della sua vita e delle sue fatiche perché in Italia regnasse la pace religiosa. All'anonimo corrispondente romano della liberale *Perseveranza* di Milano che il 19 febbraio 1867 si domandava: « In fin dei conti a chi importa che le diocesi siano vuote dei vescovi » don Bosco non avrebbe esitato a rispondere: a me, e con me a tutti coloro cui sta a cuore la salvezza delle anime. La finalità religiosa e pastorale fu in sostanza all'origine di tutti i suoi interventi, anche di quelli che non si possono che definire politici nell'accezione più comune del termine. Solo che lui la chiamava « politica del Pater noster ».

Sul versante teorico la politica « di parte » di don Bosco fu quella di Pio IX; la sua causa quella del card. Antonelli e di tanti altri schierati su posizioni di fedeltà all'esautorato e poi spodestato pontefice; « più papalino del papa » come ebbero a definirlo vari ministri del neounitario stato italiano; « Garibaldi del Vaticano », « Sillabo ambulante col miele sulle labbra per farlo digerire a piccoli sorsi » come lo qualificò un prete « liberale ». Ma la sua opposizione al liberalismo, più che di stampo politico, fu di tipo apologetico, religioso, morale. Lasciò ad altri il compito della lotta aperta allo « spirito del secolo » e della difesa ad oltranza del diritto del pontefice alla sovranità temporale. Optò per salvare il salvabile, al di là delle divergenze di principio. L'abitudine a misurarsi quotidianamente con la concreta e sempre mutevole realtà giovanile, il suo fondamentale realismo (che gli permise di coniugare la fede in Dio ed un'incessante azione nel mondo) lo inclinavano a non trin-

<sup>6</sup> Spigliamo ancora dalle MB: « Oh! si usi un po' di riguardo a questo povero D. Bosco [...]. Ho sempre voluto bene io a D. Bosco e gliene voglio ancora » (conte Camillo Cavour: VI 678); « Ma lasciatelo un po' stare tranquillo Don Bosco. E' un prete che fa del bene » (generale Giuseppe Garibaldi: XI 326); « Quando vuole parlarmi, non occorre che domandi udienza; venga pure e si faccia solamente annunziare; voglio che ci trattiamo da amici » (presidente del consiglio Agostino Depretis: XIV 93); « Il Ministro, appena udì il mio nome, venne sulla porta del Gabinetto, dicendo: "Venga, o caro signor Don Bosco, venga pure avanti; per lei non c'è anticamera" » (ministro dell'Interno Francesco Crispi: XVIII 314-315). E se vogliamo riandare a più sicuri scritti autografi: « A Lei che è ottimo Sacerdote e buon cittadino »; « Se tutto il Clero fosse animato dai prudenti e moderati di lei sentimenti, in tutto degni di un virtuoso Sacerdote e di un buon suddito »; « Il cielo continui a benedire e prosperare le molte di Lei opere di carità e La conservi al bene della Chiesa ed anche dello Stato » (da alcune lettere del guardasigilli Paolo Onorato Vigliani).

cerarsi comunque dietro la globalità delle soluzioni politiche, e a tentare il più presto il primo passo possibile. « Il bene bisogna farlo come si può » fu uno dei criteri base della sua vita.

Sull'altro versante, quello della diretta azione in sede politica, scelse di tenersi pubblicamente in disparte dalle varie correnti risorgimentali. Tuttavia, la coscienza di cattolico e la radicata convinzione che una vigorosa resistenza alla « rivoluzione », oltre che impossibile, rischiava di peggiorare la situazione, lo indussero ad entrare anche nel « palazzo », accantonando ogni intuibile remora. Don Bosco fu pienamente consapevole che per l'attività pastorale e spirituale della chiesa, unica depositaria di salvezza, la politica non bastava. Ma la politica era pur necessaria ed eccolo allora varcare portoni di ministeri, salire scaloni reali, bussare ad uffici municipali e governativi alla ricerca di aiuti per i « suoi » giovani e di accordi, sia pure parziali, fra stato e chiesa. Se per questo secondo intento non poteva conoscere a quali lidi il suo interessamento avrebbe potuto far approdare la politica ecclesiastica del governo, per il primo non gli rimanevano dubbi. Il bilancio delle sue multiformi iniziative benefiche era costantemente in « deficit ».

Membri della corte pontificia e di quella piemontese-italiana, esponenti della segreteria di stato vaticana e della classe dirigente dello stato italiano fecero affidamento su di lui, nemico del « tanto peggio tanto meglio » ed abile navigatore fra scogli emergenti della politica del tempo.

Temporaneo punto di raccordo fra le due parti in conflitto, riuscì negli anni sessanta a ridurre su questioni particolari le distanze fra Torino, Firenze e Roma e negli anni settanta ad avvicinare in qualche modo le due sponde del Tevere. Pio IX ed il card. Antonelli poterono considerarlo un campione di fedeltà a tutta prova. Cavour, D'Azeglio, Rattazzi, Lamarmora, Ricasoli, Lanza, Minghetti, Vigliani ed altri statisti del tempo, pur su posizioni ideologiche diverse, ne videro utile la presenza nei settori della vita sociale, dove si costruiscono riserve di valori morali, di solidarietà, di responsabilità.

## 1. Don Bosco e il caso Fransoni

Sull'intervento di don Bosco presso la curia romana ed il governo del regno di Sardegna per la soluzione del « caso Fransoni » abbiamo di recente dato alle stampe una trattazione piuttosto ampia, e non mette conto di ripresentarla nuovamente.<sup>7</sup> Basterà un riassunto per sommi capi.

Dal 1847 mons. Filippo Artico, vescovo d'Asti, viveva lontano dal suo

<sup>7</sup> F. MORTO, *Don Bosco mediatore tra Cavour e Antonelli nel 1858*, in RSS 5 (1986) 3-20. Quanto ai tentativi anteriori a quelli di don Bosco, oltre alla bibliografia ivi citata, si può utilmente consultare una breve sintesi in G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)* Roma. Ed. Pont. Univ. Gregoriana 1974, pp. 440-455. Sempre utile per ricchezza di informazioni T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*. Torino, Tip. Fratelli Speirani 1888 (vol. 3°, capp. V, VI, VII) e 1892 (vol. 4° *passim*).

episcopio a seguito di disonoranti calunnie. Nel 1848, all'indomani della promulgazione delle libertà costituzionali, mons. Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino, osteggiato dai liberali, era stato « consigliato » di allontanarsi dalla sede. A nome del governo il conte Giuseppe Siccardi nell'autunno del 1849 aveva condotto a Portici delle trattative con Pio IX e col prosegretario di stato, Antonelli, ma non era riuscito ad accordarsi circa il modo di risolvere la situazione venutasi a creare nelle due diocesi per l'allontanamento dei prelati. Sterile era stato anche un ulteriore tentativo di mons. André Charvaz, già precettore di Vittorio Emanuele II, col quale il presule era rimasto in buoni rapporti, nonostante la vibrata protesta e le polemiche dimissioni da vescovo di Pinerolo per via di disposizioni legislative in materia di stampa.

Nel 1850 altri « incidenti » avevano contribuito ad accrescere la ormai poco latente ostilità fra le autorità piemontesi e quelle dello stato pontificio. Il 9 aprile erano state approvate le cosiddette « leggi Siccardi » ed immediatamente s'erano interrotti i rapporti diplomatici fra Torino e Roma. Il 4 maggio, mons. Fransoni, appena rientrato in sede, era stato arrestato e condannato ad una multa e ad un mese di carcere per aver diramato una circolare al clero che il governo aveva ritenuto provocatoria nei confronti della legge sull'abolizione del foro ecclesiastico. All'inizio di agosto il drammatico caso della morte del ministro Pietro De Rossi di Santarosa, cui erano stati negati i conforti religiosi per la parte da lui svolta come parlamentare nella discussione ed approvazione delle leggi Siccardi, aveva provocato un nuovo arresto dell'arcivescovo, la sua condanna all'esilio ed il sequestro delle rendite. Nello stesso mese di settembre un altro arcivescovo del regno, mons. Emanuele Marongiu Nurra era stato messo al bando dalla sede di Cagliari, a causa dell'atteggiamento da lui assunto verso la legge sulle decime. Dall'esilio di Lione comunque mons. Fransoni si manteneva in contatto col suo clero grazie alla corrispondenza inoltrata per le vie più diverse. Don Bosco stesso, molto intimo del Fransoni — che nel 1852 lo aveva nominato « Direttore Capo » di vari Oratori di Torino — sarà sospettato di intrattenere rapporti epistolari con l'esule e dovrà subire varie « perquisizioni » domiciliari.

Sia il governo del regno che la curia romana avevano tentato, direttamente per corrispondenza o indirettamente tramite il vescovo di Mondovì, mons. Tommaso Ghilardi, di risolvere il caso. Tutto era stato inutile, stante il rifiuto dell'arcivescovo di offrire spontaneamente quelle dimissioni che, proposte dalle autorità politiche, la santa sede, pur non aliena dal suggerire, mai aveva formalmente chiesto o ingiunto.

Intanto il conte Camillo Cavour, che in occasione della sepoltura religiosa del Santarosa imposta all'arcivescovo si era schierato sulla posizione governativa ed aveva dato il suo appoggio alla soluzione poi adottata nei confronti del Fransoni, nell'ottobre del 1850 aveva assunto il portafoglio ministeriale dell'agricoltura, rimasto vacante proprio per la morte del Santarosa. Nell'aprile dell'anno seguente era diventato titolare del ministero delle finanze, finché nel novembre del 1852 aveva completato la sua ascesa politica succedendo al D'Azeglio alla guida del governo.



Le difficoltà di intesa fra i vertici ecclesiastici e la « leadership » del giovane stato costituzionale piemontese avevano segnato una definitiva rottura con l'approvazione della legge del 29 maggio 1855, con la quale si abrogò il riconoscimento giuridico a molti istituti religiosi non dediti alla predicazione, alla educazione ed all'assistenza agli infermi. La scomunica maggiore, fulminata dal pontefice contro chi aveva proposto, approvato e sanzionato la legge, era poi venuta a sancire quello « strappo » fra santa sede e governo di Torino prima (e di Firenze e Roma dopo) che solo nel 1929, coi « patti lateranensi » sarebbe stato ricucito.

Ciononostante tramite i buoni uffici di alcuni prelati ben visti dalle due corti (ma non sempre dal governo) fra il 1856 ed il 1858 si era riusciti ad intavolare trattative per la nomina di vescovi nel regno. Se negativo era stato il risultato della mediazione di mons. Ghilardi nell'autunno del 1856, buon esito aveva invece avuto l'intervento di mons. Charvaz l'autunno successivo ed il teologo Pietro Sola aveva potuto essere nominato vescovo di Nizza. Le spontanee dimissioni poi di mons. Artico, a condizioni accettate da entrambi le parti, avevano lasciato sperare in un'analoga conclusione per la vertenza della capitale. Ma i tentativi degli stessi mons. Artico e mons. Sola non avevano approdato ad alcun risultato. La riduzione delle diocesi posta come condizione previa dal Cavour per poter poi addivenire ad un accordo sulla nomina dei titolari delle sedi vacanti, era stata decisamente considerata inammissibile dal cardinale segretario di stato.

Lo stesso giorno in cui il card. Antonelli con un dispaccio all'incaricato d'affari a Torino, abate Tortone, respingeva il progetto del conte Camillo Cavour, il fratello di questi, marchese Gustavo, cercò di coinvolgere direttamente nelle trattative don Bosco. Con una lettera inoltratagli a Roma, dove l'educatore torinese si trovava da circa un mese, gli chiese di far opera di persuasione presso le autorità pontificie perché mons. Frasoni venisse elevato alla porpora cardinalizia ed a Torino gli venisse nominato un « coadiutore » con diritto di successione. La nomina di un nuovo prelato a Torino, scelto semmai fra quelli suggeriti dallo stesso Cavour, secondo il marchese avrebbe avviato quel processo di riconciliazione che le due parti auspicavano, ma sulle cui modalità si era ben lontani da un'intesa.

Don Bosco, ricevute istruzioni verbali dal papa e dal card. Antonelli, ebbe modo di farle oggetto di trattativa, una volta tornato a Torino, sia con Gustavo che con Camillo Cavour. Un accordo parve raggiunto sulla nomina di un vescovo ad Asti in sostituzione del dimissionario mons. Artico. Nessuna obiezione fu sollevata sia sul ritorno di mons. Marongiu Nurra a Cagliari sia sul trasferimento di mons. Odone da Susa a Torino. Ma allorché si trattò di venire ad una decisione sulla destinazione di mons. Frasoni, il contrasto di base fra la politica perseguita dal Cavour e quella dell'Antonelli emerse in tutta la sua gravità. Se difatti la santa sede non era « aliena dall'appoggiare la rinuncia » di mons. Frasoni, e Cavour non era « avverso a che [il Frasoni] ritornasse a Torino onde fare spontanea la Sua rinuncia », il conte poneva una precisa condizione: la promessa da parte di Roma che la rinuncia dovesse necessariamente

porsi in atto. Su questo « obbligo » di dimissioni si svelò l'equivoco di fondo: con l'allontanamento di mons. Fransoni da Torino Cavour intendeva risolvere un caso particolarmente scottante ma senza con ciò dar luogo ad alcuna rinuncia a quella politica ecclesiastica « eversiva » che invece col ritorno in sede di mons. Fransoni la santa sede aveva in animo di dimostrare fallita e pertanto da radicalmente modificare.

Le posizioni erano inconciliabili, le resistenze, bilaterali. Don Bosco, che inizialmente si era mosso su una linea di riflessione e di azione che prevedeva margini di trattativa, sia pure ristretti, si rese ben presto conto che tali margini erano stati annullati. Tentò comunque nell'agosto 1858 di riprendere i negoziati con lo statista piemontese. Ma la sua completa disponibilità « per la patria e per la religione » non venne accolta dal conte. I tempi non erano maturi, il quadro politico instabile, ed il Cavour era completamente immerso nella preparazione della macchina di guerra che si sarebbe messa in moto all'inizio dell'anno seguente.

Sia pur sterile quanto ai risultati immediati, il tentativo di mediazione non fu inutile per don Bosco: l'esperienza gli sarebbe servita nelle analoghe occasioni in cui sarebbe stato chiamato ad operare di lì a pochi anni. Dal fallimento del negoziato la sua posizione non ne uscì indebolita: nonostante tutto aveva personalmente agevolato un qualche dialogo fra Torino e Roma, segnali di considerazione gli erano giunti da entrambe le parti.

Ma c'è di più. Nella lettera al card. Antonelli del 14 giugno 1858 don Bosco aveva colto l'occasione per esprimersi direttamente sull'eventuale nomina di un nuovo vescovo: « Corre voce e si stampa nei giornali che debba essere proposto al vescovado d'Asti il t[eologo] Genta curato di S. Francesco di Paola in questa capitale. Per norma di V.S. noto che egli è molto ligio al governo. Poco fa ebbe la croce di S. Maurizio e Lazzaro pel *suo zelo illuminato*: parole del decreto. E' giobertiano, e diede segni di approvazione del matrimonio civile ». Il fondato sospetto di avere sentimenti filoliberali o simpatie neoguelfe deponavano, per don Bosco, a sfavore di un'eventuale nomina episcopale. Allo stesso modo l'accettazione del tradizionale pensiero cattolico piuttosto che l'adesione ad audaci avanzamenti teologici con inevitabili risvolti politici, era per lui un motivo in più per spezzare una lancia a favore di chi la professava. Forse erano criteri suggeritigli nel corso dei colloqui romani della primavera precedente; ma non c'è dubbio che fossero consoni al suo modo di sentire in quel 1858, nel quale il distacco psicologico nei confronti del partito liberale era già stato consumato da innumerevoli diffidenze e delusioni.

#### *Ulteriori contatti col Cavour*

Il Lemoyne prima e tutti i biografi di don Bosco dopo hanno scritto che i rapporti fra il Cavour e don Bosco si interruppero in occasione della legge di soppressione delle corporazioni religiose (1855), strenuamente difesa dallo statista fino alla sua approvazione. Abbiamo invece potuto documentare come

ancora nella primavera-estate 1858 don Bosco ebbe per lo meno un abboccamento personale col conte, al fine di risolvere il « caso Fransoni ». Dopo di che, era nostra convinzione che i due non si fossero più incontrati, se non fortuitamente nel luglio 1860, nell'ufficio del ministro dell'interno Luigi Carlo Farini, dove don Bosco si era recato per chiedere ragione delle « perquisizioni » subite nel maggio e giugno precedenti.<sup>8</sup>

Ultimamente però il sistematico spoglio di alcuni fondi dell'archivio segreto vaticano ci ha permesso di recuperare un inedito autografo di don Bosco, tanto inatteso quanto importante per la storia che stiamo ricostruendo. Si tratta di un semplice foglietto, di due sole facciate, privo di data e, come tale, confinato dopo le carte relative agli ultimi mesi del pontificato di Pio IX.<sup>9</sup> La datazione comunque non costituisce problema: l'analisi interna del contenuto « politico » e soprattutto l'*incipit* « Umilmente prostrato approfitto di persona sicura che va a Roma, sig. can.co Sossi della cattedrale d'Asti » ci permettono di collocarlo nella prima metà del gennaio 1859.<sup>10</sup>

Scrivendo don Bosco al pontefice: « Le cose di questa nostra diocesi sono ognor più incagliate: il male cresce. Cavour manifesta buona volontà, se fosse sincera, ma è circondato da gente trista che lo trascina chi sa dove. Stamattina soltanto mi disse che vuole presentare altri candidati per le diocesi vacanti ». Rimane dunque assodato che a cinque mesi di distanza dalla sua offerta di collaborazione al Cavour, rimasta senza risposta, don Bosco si incontrò di nuovo con lo statista. Tema del colloquio fu lo stesso problema di politica ecclesiastica già affrontato in precedenza: la provvista di vescovi alle sedi vacanti degli stati sardi.

Ma la prima parte della lettera di don Bosco a Pio IX, più che di una semplice comunicazione, ha tutta l'aria di un dispaccio diplomatico, quasi di un rapporto segreto. Scrivendo don Bosco: « Approfitto [...] per dire a V. Santità una cosa che mi preme. Da alcuni scritti che potei avere tra le mani ho ripetutamente saputo che alcuni malevoli vorrebbero far centro a Civitavecchia, ad Ancona ed a Roma. Lo scopo sarebbe di promuovere idee rivoluzionarie per porle in pratica sul finire del mese di marzo. Non ho potuto avere il nome di tali persone: le lettere sono semplicemente segnate F.A. ».

Non può sfuggire il valore storico-documentario delle poche righe qui trascritte: anche se per un singolo caso — ma le *Memorie Biografiche* accennano ad altre occasioni analoghe — si ha una sicura prova che don Bosco aveva conoscenze negli ambienti politici del tempo, grazie alle quali poteva essere al corrente di oscuri maneggi politico-militari ai danni degli stati pontifici. Nella fattispecie non è arduo intendere quegli « scritti » avuti tra le mani da don

<sup>8</sup> Cfr. MB VI 678.

<sup>9</sup> ASV *Ep. Lat. Pos. et Min.* 93 [1878].

<sup>10</sup> Dai verbali delle sedute del capitolo della cattedrale di Asti negli anni 1859-1860 risulta che il canonico Sossi (futuro vicario capitolare a seguito della morte di mons. Artico avvenuta il 21 dicembre 1859) dal 15 gennaio 1859 si trovava a Roma per difendere i diritti dei suoi confratelli.

Bosco come istruzioni « segrete » diramate ai comitati locali dei territori sotto il dominio papale, per promuovere iniziative insurrezionali. Non è oggi un mistero che Massimo D'Azeglio, in occasione di una sua andata a Roma per portare, a nome del governo sardo, il collare dell'ordine della SS. Annunziata al principe di Galles colà residente nel febbraio 1859, aveva ricevuto dal Cavour la missione segreta di organizzare e promuovere la sollevazione dell'Italia centrale. Così pure è risaputo che il La Farina, in stretto contatto col Cavour, aveva creato una larga rete di rapporti in tutta Italia con i comitati locali della Società Nazionale ed aveva loro annunciato che, in occasione dello scoppio della guerra franco-piemontese contro l'Austria prevista per la primavera, avrebbe dovuto esserci un'immediata insurrezione al grido di « Viva l'Italia e Vittorio Emanuele II ». <sup>11</sup>

Se a questo rischioso rapporto di don Bosco alla santa sede, si aggiungono la sua lunga lettera del 9 novembre del medesimo anno in cui stigmatizzava il comportamento del governo sardo nelle Romagne e quella del 23 aprile dell'anno seguente dove plausibilmente non avrà potuto escludere per lo meno un accenno ai gravi fatti politici di quei mesi, ben si comprende come voci circa una collusione di don Bosco con le autorità romane, oltre che con l'esiliato mons. Fransoni, potessero avere ragion d'essere, stante anche il montare dell'eccitazione dell'opinione pubblica contro chi stava dalla parte di Pio IX. <sup>12</sup> Nelle due « perquisizioni » all'Oratorio del maggio e giugno 1860 non venne trovato nessun « corpo di reato », avendo don Bosco inviato le sue missive a Roma tramite amici fidati (can.co Sossi e marchese Scarampi che si recavano colà; abate Tortone che godeva di « valigia diplomatica ») ed « avendo trasportato altrove tutto ciò che avesse potuto dare il minimo appiglio di relazioni o allusioni politiche nelle cose nostre ». Ma fossero finite nelle mani dei politici del tempo quelli o altri simili messaggi alla curia romana, difficilmente don Bosco avrebbe potuto far loro credere: « Sono sempre stato rigorosamente estraneo alla politica; non mi sono mai mischiato né pro né contro alle vicende di attualità del giorno », ovvero « colla Santa Sede non ho mai avuto altre

<sup>11</sup> Cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo* (1854-1861). Bari, Ed. Laterza 1984, pp. 465-466; 550-551. Segnalazioni in tal senso vennero fatte al card. Antonelli anche dall'abate Tortone di Torino: cfr. ASV SdS r. 257.

<sup>12</sup> La lettera del 23 aprile 1860 non è stata ancora ritrovata, ma se ne può presumere sia il tono sia il contenuto dalla lettura di alcuni passi di quella, inedita, del 9 novembre 1859: « Noi disapproviamo quanto il nostro governo ha fatto o fatto fare nelle Romagne [...] Io temo, un governo che si regge sulla rivoluzione [...] temo il gran numero di nemici dell'ordine che si rifugiano tra di noi o vanno ad ingrossare le file dei ribelli nelle Romagne ». Si faccia attenzione alle date: la lettera del 9 novembre precede di un solo giorno il trattato di Zurigo che cedeva la Lombardia al Piemonte e prevedeva il ritorno (invero mai realizzato) degli antichi sovrani nei loro stati dopo la II guerra d'indipendenza e dopo che la santa sede aveva rifiutato la costituzione in Emilia Romagna di un vicereame sotto la sovranità pontificia (ma in realtà parte del regno di Vittorio Emanuele). La lettera del 23 aprile 1860 segue di 21 giorni l'inaugurazione del nuovo parlamento del regno d'Italia settentrionale e centrale, e precede di 12 giorni la spedizione dei Mille.

relazioni, fuori di quelle che un sacerdote deve mantenere coi suoi superiori ecclesiastici, per quelle cose che spettano al sacro Ministero».<sup>13</sup>

D'altra parte però occorre sottolineare come don Bosco al papa non comunicava nulla di eccezionalmente riservato o segreto: l'invasione degli stati pontifici, giustificata anche da sollevazioni locali provocate a bella posta, era un tema all'ordine del giorno nelle file del movimento nazionalista. Né pare che il La Farina fosse eccessivamente riservato nel prendere gli opportuni contatti con gli esponenti più decisi del patriottismo locale, in vista dei vantaggi che sarebbero derivati dall'allargamento della cerchia di persone al corrente del progetto, alle quali fare ricorso nel momento dell'azione.

Non è qui il luogo per un discorso esaustivo su questo problema. Basta averlo accennato in margine all'intervento di don Bosco presso il Cavour in quel gennaio 1859. D'altronde saranno necessarie maggiori prove e testimonianze, che con fatica si potranno recuperare se è vero quanto afferma il biografo a proposito dell'occultamento dei documenti compromettenti effettuato pochi giorni prima delle « perquisizioni »: « Don Bosco dovette servirsi in questo trafugamento di alcuni suoi giovani più fidati, i quali in quella premura, non avendo bene inteso gli ordini, parte degli scritti bruciarono, parte nascosero, parte consegnarono in Torino a persone sicure. Perciò il maggior numero dei preziosi documenti, che riguardavano le relazioni colla Sede Apostolica, alcune lettere di Pio IX, le copie delle lettere di D. Bosco al Papa; la corrispondenza dal 1851 coll'Arcivescovo di Torino; il carteggio con uomini di Stato specialmente coi Ministri passati [...] andarono perduti. Non vi era tempo per fare una scelta giudiziosa. Varii di questi fogli da tempo li conservava presso di sé Giuseppe Buzzetti e senza badare ad altro li distrusse per la sicurezza di Don Bosco. Di alcuni fu dimenticato il nascondiglio e furono scoperti anni dopo sotto una trave della chiesa di S. Francesco ».<sup>14</sup>

<sup>13</sup> MB VI 677. A proposito delle relazioni con la santa sede, le MB narrano altresì che don Bosco si fece latore di una lettera di Pio IX al re Vittorio Emanuele II sul finire del 1859 (VI 284-285). Non si hanno ulteriori « pezze d'appoggio » ma alla luce di un analogo comportamento del papa nell'agosto 1871, la cosa pare verosimile. Si veda P. PIRRI, *Pio IX... II La questione romana* I, pp. 168-175. Don Bosco comunque non si faceva scrupolo di esternare la sua devozione al pontefice. Del « breve » papale di risposta al suo indirizzo del 9 novembre — breve datato 7 gennaio 1860 — ne aveva tirato copie a stampa su fogli di grandi dimensioni, che riportavano pure la traduzione in lingua italiana. Il 28 gennaio poi l'*Armonia* pubblicava il documento. Quanto invece a mons. Fransoni ed al suo costante rapporto con don Bosco, l'*Armonia* ne dava ulteriore palese dimostrazione il 18 febbraio 1860 col diramare la seguente notizia: « [Mons. Fransoni] appena udito che era stata rubata la piccola campana nell'Oratorio del Santo Angelo Custode in Vanchiglia, egli tosto, conscio delle strettezze in cui attualmente resta l'Opera degli Oratori di D. Bosco, inviava la graziosa somma di fr. 200, perché ne fosse comperata un'altra ».

<sup>14</sup> MB VI 547.

## 2. Don Bosco e l'apertura della « missione Vegezzi »

### *La situazione*

Proclamato il regno d'Italia il 17 marzo 1861, a seguito delle annessioni della Lombardia e delle provincie toscane, emiliane e romagnole, la politica ministeriale mirava all'unità mediante lo scioglimento delle due questioni che permanevano all'ordine del giorno: la questione del Veneto e di quanto restava dello stato pontificio. Delle due, « la più grave, la più importante che sia stata mai sottoposta ad un parlamento di libero popolo — come ebbe a definirla il Cavour nella seduta parlamentare del 25 marzo 1861 — era quella romana. Per lo statista piemontese la soluzione avrebbe dovuto cercarsi nell'ambito dell'attuazione del principio da lui definito ed ampiamente illustrato (anche se da altri variamente inteso) colla formula « libera chiesa in libero stato ».

Della cosiddetta « questione romana »<sup>15</sup> che non era, come si sa, solo di carattere territoriale, ma che aveva fortissimi riflessi negli orientamenti ideali e politici del nuovo regno, il conte si era già occupato fin dal novembre del 1860 e soprattutto nei primi mesi del 1861. La sua sagacia politica e le ricoste doti diplomatiche poterono lasciar sperare in una qualche soluzione, mercé l'intervento della Francia e di vari mediatori laici ed ecclesiastici italiani. Ma se nel marzo 1861 i negoziati avevano già subito una prima battuta d'arresto, la prematura morte del Cavour (6 giugno 1861) rese ancor più difficile la soluzione negoziale della questione, stante la diversa statura politico-diplomatica dei successori. Si illuse difatti il barone Bettino Ricasoli di seguire la via tracciata dal Cavour, allorché nel settembre 1861, intenzionato a risolvere la « questione romana » e, insieme, a porre mano ad una « reno-

<sup>15</sup> Sulla « questione romana », per comodità del lettore rimandiamo ai volumi della *Bibliografia del Risorgimento*. Firenze, Olschki Editore 1971-1977, ed in particolare ai contributi di F. BARTOCCINI, (*Lo Stato Pontificio*) e di D. VENERUSO, (*Stato e Chiesa*) rispettivamente le pagine 265-272 e 600-612 nel vol. 2. Opere recenti complessive con aggiornate indicazioni bibliografiche sono: AA.VV., *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia. Atti del XLV Congresso di Storia del Risorgimento italiano*. Istituto per la Storia del Risorgimento. Roma, 1972; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, G. MARTINA, *Le due Rome* in « Atti del XLVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano ». Istituto per la Storia del Risorgimento. Roma 1978; A. CAPONE, *Destra e Sinistra*. Torino, Utet 1981. Per i lavori d'insieme e di sintesi ricordiamo: AA.VV., *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*. Milano, Marzorati 1950; AA.VV., *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*. 2° vol. Milano, Marzorati 1961; A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*. Torino, Einaudi 1971<sup>5</sup>; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*. V. *La costruzione dello Stato Unitario*. Milano, Feltrinelli Ed. 1979<sup>9</sup>; VI. *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*. 1981<sup>8</sup>. Esclusivamente dedicati al periodo di nostro interesse sono i due volumi di R. MORI, *La questione romana (1861-1865)* Firenze, Le Monnier 1963 e *Il tramonto del potere temporale (1866-1870)* Roma, Ed. di storia e letteratura 1967. Utilissimo poi P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*. Vol. II *La questione romana (1856-1864)*. 2 voll. Roma, Pont. Univ. Gregoriana 1951; vol. III *La questione romana dalla convenzione di settembre alla caduta del potere temporale, con appendice di documenti fino alla morte di Vittorio Emanuele II (1864-1870)* 2 voll.; ivi 1961.

vatio ecclesiae », inviava a Parigi un progetto di conciliazione non molto diverso da quello concepito dal Cavour nei primi mesi dell'anno. Non approdò ad alcun risultato, così come senza successo fu l'anno seguente il tentativo di padre Passaglia, il cui noto indirizzo al clero italiano ottenne la sottoscrizione di circa 9.000 sacerdoti. Le possibilità di un felice esito si allontanarono maggiormente col successore del Ricasoli, Urbano Rattazzi, il cui ministero, sorto nel marzo 1862, assistette alla riaffermazione papale e di centinaia di vescovi della necessità del potere temporale per l'indipendenza della chiesa (9 giugno 1862). Né miglior fortuna ebbero gli eventi militari. Il triste episodio di Aspromonte (29 agosto 1862), se rallentò il movimento rivoluzionario, avviò pure a fine prematura il governo Rattazzi.

Solo col ministero Minghetti, che nel marzo 1863 succedette a quello brevissimo del Farini, si riuscì a stipulare un accordo con la Francia, secondo il quale Napoleone III si impegnava a ritirare il suo presidio militare entro due anni, in cambio della garanzia italiana di protezione dei resti del territorio pontificio da attacchi esterni. Venuta dopo un anno in cui nessun passo in avanti era stato fatto per la soluzione della questione romana, la « convenzione di settembre » non aveva di per sé come scopo diretto tale soluzione; si può però dire che fosse intesa (nella lettera e soprattutto nello spirito) a creare condizioni nelle quali la soluzione potesse meglio attuarsi, grazie alla rimozione dell'intervento straniero. Le fila dei negoziati già condotti personalmente da Cavour parvero allora riannodati, anche se è legittimo dubitare che tale concezione fosse chiara nella mente dei politici del tempo, viste le diverse valutazioni della convenzione date nella stessa Torino, e non solo in Francia, ove si esultò ed a Roma dove fu accolta con sorpresa e forte senso di delusione.

Ma le difficili relazioni fra regno d'Italia e stato pontificio non erano solo conseguenza della « vandalica » spogliazione del patrimonio di S. Pietro da parte del primo: erano anche frutto della legislazione anti-ecclesiastica che dal 1848 si era venuta instaurando in Piemonte e che aveva innescato un processo di laicizzazione della società, via via esteso da quella regione al resto d'Italia. La cacciata dei gesuiti nel 1848, le leggi Siccardi sui privilegi ecclesiastici del 1850, la laicizzazione progressiva della scuola, del matrimonio, delle Opere Pie, la legge del maggio 1855 con cui venne soppresso un gran numero di ordini religiosi con conseguente incameramento dei loro beni, erano state alcune delle tappe di tale processo. Vi si aggiunga la restrizione delle libertà politiche al clero, gli attacchi tollerati dalle autorità contro la chiesa e la religione, l'« inquinamento » di vari organi dello stato da parte della massoneria ostile alla chiesa, e ben si può comprendere come la santa sede rispondesse con reiterate condanne alla legislazione del nuovo regno e con l'appoggio diretto o indiretto a chi aspirava al ritorno allo « statu quo ».

La politica ecclesiastica del governo presieduto dal Minghetti parve ispirarsi a maggior cautela,<sup>16</sup> nella sottesa speranza forse di poter giungere ad un

<sup>16</sup> Alla politica del Minghetti dedica una ventina di pagine S. JACINI, *La crisi religiosa del risorgimento e la politica ecclesiastica da Villafranca a Porta Pia*. Bari, Laterza 1938, pp.

accomodamento col pontefice, cui però si chiedeva sempre la rinuncia al potere temporale. Nei difficilissimi rapporti col clero ostile al governo sembrò che venisse usato minor rigore. A fronte della cinquantina di vescovi esiliati e confinati dal precedente gabinetto Rattazzi, nel biennio 1863-1864 non molti furono i casi di diretti provvedimenti vessatori contro prelati intransigenti, soprattutto se si escludono quelli del mancato riconoscimento delle preconizzazioni papali del 21 dicembre 1863 per le sedi delle Marche, Umbria e Romagna. Se è vero poi che alla Camera giacevano progetti di legge avversati dalla chiesa, quali la soppressione delle restanti corporazioni religiose e l'istituzione del matrimonio civile, è altrettanto vero che quest'ultimo era già stato da tempo adottato da vari paesi che pur mantenevano buoni rapporti con la santa sede e che il primo, più che da concezione anticlericale, era dettato da urgenti necessità finanziarie.

Quello delle sedi vacanti era indubbiamente uno dei maggiori « cahiers de doléances » della chiesa in Italia. *L'Unità Cattolica* del 4 aprile 1865 sotto il significativo titolo « La passione di Gesù Cristo nella sua Chiesa » offriva ai suoi lettori le seguenti statistiche: vescovi processati e riconosciuti innocenti: 13; vescovi trascinati a Torino, fra cui quelli di Pisa e Fermo: 5; vescovi morti di dolore: 16, più un vicario generale; vescovi in esilio, compresi quelli di Napoli e Benevento: 43; vescovi eletti che non possono prendere possesso delle loro sedi: 16.<sup>17</sup>

L'anormalità e la gravità di una situazione religiosa come questa era ben presente al governo italiano, tant'è che fin dal 1861 aveva tentato, sia pure inutilmente per via delle condizioni imposte, di far ritornare per lo meno i vescovi residenti nel regno.<sup>18</sup> Fallito questo tentativo di « normalizzazione », s'era dovuto attendere fino al maggio 1863 per trovarne un secondo. La politica della distensione inaugurata dal Minghetti poté far presagire un felice risultato della mediazione, forse eccessivamente timida, dell'abate Jacopo Bernardi. Ma la mis-

82-101. Più recente ed utile G. CAPUTO, *La libertà della Chiesa nel pensiero di Marco Minghetti*. Milano, A. Giuffrè Editore, 1965. Per la ricostruzione del pensiero e dell'operato del Cavour è invece congrua la raccolta fatta dalla commissione nazionale dei carteggi dello stesso statista con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati edita in 2 voll.: *La Questione romana negli anni 1860-1861*. Bologna, Zanichelli 1929-1930. Una rapida descrizione del tentativo del Cavour, come di quello successivo del Ricasoli è offerto da D. MASSÈ, *Il caso di coscienza del Risorgimento Italiano. Dalle origini alla conciliazione*. Alba, Società Apostolica Stampa, 1946, pp. 401-419.

<sup>17</sup> I dati vennero ripresi da *La Civiltà Cattolica* a. XVI VI (1865) II, pp. 371-372. Il totale di 108 sedi vacanti riferite dall'*Unità Cattolica* corrispondeva esattamente all'elenco allegato alle istruzioni date al Vegezzi il 25 marzo 1865, che menzionava l'assenza dalle sedi di 24 arcivescovadi (su 44 esistenti nel regno) e di 84 vescovadi (su 183). Vedi *Libro verde: Missione del comm. Vegezzi a Roma*, stampato a cura del Ministero Affari Esteri, 1865.

<sup>18</sup> Le condizioni erano che ufficialmente dichiarassero di essere disposti ad osservare e a far osservare ai loro fedeli le leggi del regno d'Italia: cfr. R. MORI, *La questione romana...*, p. 320.



sione esplorativa di questi lasciò le cose al punto in cui si trovavano in precedenza.<sup>19</sup>

La corte romana non intendeva assolutamente cedere i suoi territori ad uno stato che si fondava su principi ritenuti inaccettabili e che sui di essi basava una politica ecclesiastica decisamente laica e talora anticlericale. Sarebbe crollato non solo uno stato, per altro minuscolo, ma una situazione giuridica plurisecolare, i cui riflessi religiosi e morali interessavano l'intera cristianità. Non dimeno gli effetti deleteri sulla vita della chiesa in Italia, causati dalla reciproca intransigenza di Torino e Roma, non poterono sfuggire all'animo religiosamente attento e pastoralmente sensibile di Pio IX. Il desiderio di pace e di concordia di tanti ecclesiastici e laici italiani e stranieri dovette diventare per il pontefice un forte richiamo a non lasciar cadere quei segni di disgelo e di conciliazione che da qualche tempo il governo del regno d'Italia gli inviava.

Fu così che nell'estate del 1864 Pio IX si mise in animo di invitare espressamente il re Vittorio Emanuele ad aprire trattative su questioni tipicamente religiose,<sup>20</sup> verso le quali andavano le sue maggiori preoccupazioni. Ma al momento di mettere in atto il suo divisamento, la « convenzione di settembre » italo-francese precluse quella che poteva essere una prima mossa per uscire dall'« impasse ». A quel punto un tentativo di riavvicinamento al regno d'Italia non avrebbe potuto che essere interpretato come un'implicita approvazione della convenzione, cosa quanto mai lontana dalle intenzioni del papa, il quale, pochissimi giorni dopo che la stessa ebbe ottenuto il parere favorevole del parlamento, pubblicava l'enciclica *Quanta cura* con in appendice il famosissimo *Sillabo* degli errori del tempo (8 dicembre 1864).

Paradossalmente proprio nel momento in cui la tensione fra Torino e Roma sembrava raggiungere il culmine, si vennero a determinare delle condizioni decisamente favorevoli al loro riavvicinamento. La severa ed inequivocabile condanna del mondo moderno e del liberalismo, in tutte le sue manifestazioni politiche, culturali e spirituali, mise il pontefice nella possibilità di esternare il suo affetto per l'Italia ed il suo spiccato senso di religiosità e carità, senza correre il rischio di veder interpretato un eventuale gesto di pacificazione come un adattamento della chiesa alle concezioni liberali.

Particolari irrigidimenti e resistenze vennero evidentemente dagli ultramontani e dagli intransigenti della curia romana che non esitarono a sottolineare le implicanze politiche e le conseguenze di un atto di accomodamento. *La Civiltà Cattolica* scese gagliardamente<sup>21</sup> in campo contro ogni eventualità

<sup>19</sup> *Ib.*, vedi anche P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, pp. 584-585.

<sup>20</sup> Lo avrebbe dichiarato Pio IX all'ambasciatore di Francia presso la santa sede, Sartiges, in un colloquio avuto a Castelgandolfo, nel corso del quale avrebbe chiesto i buoni uffici della Francia alla corte di Torino: P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, pp. 64-70, 77-80.

<sup>21</sup> Scriveva la battagliera e polemica rivista dei gesuiti: « Dismetta essa [la rivoluzione] i suoi errori: e quali sieno li sa oggimai per la infallibil parola del Vicario della Verità sussistente: detesti le sue opere d'ingiustizia e di corruzione: le ripari quant'è possibile; e la

di conciliazione, in aperta lotta contro il governo italiano che con veemenza accusava di strutturare laicisticamente la vita nazionale, in opposizione all'anima cattolica del popolo. Sulla sponda opposta, a sostegno del pontefice già incline di mente e di cuore a tale riaccostamento fra stato e chiesa — senza rinunciare, beninteso, ad una severa condanna del risorgimento così come si andava attuando territorialmente, politicamente e religiosamente — fra gli altri è da collocarsi don Bosco.

### *L'intervento di don Bosco*

Documentazione scritta, esplicita del diretto intervento di don Bosco presso il pontefice, non è stata rinvenuta. Ma alcune testimonianze ed altri non trascurabili indizi militano a favore dell'ipotesi.

Scriva il primo memorialista di don Bosco, G. Battista Lemoine: « Da qualche tempo uno scambio di lettere avveniva tra lui [don Bosco] e Pio IX, come consta dalle nostre Memorie del mese di febbraio 1865, delle quali però non si conobbe il contenuto. Il Venerabile stesso deve averle distrutte. Don Emiliano Manacorda fu il fidato intermediario di questa corrispondenza ».<sup>22</sup>

Non c'è motivo per mettere in dubbio la testimonianza del Lemoine, suffragata com'è da precisi riscontri in altre fonti. Anzitutto è provata la cordiale, sincera e spiritualmente feconda amicizia fra don Bosco e don Manacorda. Nata in Piemonte negli anni precedenti a quelli di cui trattiamo, si conserverà profonda nel periodo di permanenza a Roma dell'allora prelado domestico di Sua Santità e continuerà anche dopo che sarà eletto vescovo di Fossano (grazie anche, come vedremo, al pieno appoggio di don Bosco). Nell'estate del 1864 il Manacorda si era incontrato con don Bosco a Torino. Partito per Roma in settembre, si mantenne con lui in fitta corrispondenza di affari e di cuore fino al marzo 1865. Sette lettere autografe del Manacorda a don Bosco sono giunte fino a noi; nessuna purtroppo di don Bosco a lui. Comunque dalle carte conservate si evince che il Manacorda aveva una certa facilità ad avvicinare il pontefice. Scriveva ad esempio a don Bosco l'8 ottobre 1864: « Ieri sera alle 7 il S. Padre si degnò di ammettermi all'udienza privata [...]. Lesse per intero la di Lei lettera e n'andò molto consolato affermando di conservare di Lei sempre affettuosa memoria, anzi disse "conservare per dolce sua memoria quella piccola cassetta con entro le offerte mandate dai suoi giovani dell'Oratorio". Parlai a lungo delle sue case e lo informai di ogni cosa, secondo le istruzioni datemi da V.S. prima della mia partenza ».<sup>23</sup>

riconciliazione, che essa dice d'ambire, è già fatta »: *La Civiltà Cattolica* a. XVI VI (1865) I, p. 699.

<sup>22</sup> MB VIII 64.

<sup>23</sup> ASC 126 *Manacorda*; FDB mc. 1543-A-12. ed. in MB VII 775-776. La lettera di don Bosco ivi citata, salvo errore, dovrebbe essere quella inedita del 25 agosto 1864, nella quale, dopo aver dato notizie dello sviluppo della congregazione e del decreto di lode ricevuto nel luglio precedente, scriveva: « Le nostre cose pubbliche in fatto di religione sembrano giunte

Nelle lettere a don Bosco continuamente il Manacorda ripete di essere a sua completa disposizione, soprattutto per inoltrare a suo nome suppliche e richieste ai dicasteri della curia romana e per raccogliere fondi e sottoscrizioni dell'eventuale lotteria a favore dell'erigenda chiesa di Maria Ausiliatrice. Il 19 marzo 1865 il Manacorda accennava anche a nomine vescovili: « D'altro per ora nulla; appena saprò qualche cosa, le scriverò. Si parla molto della venuta in Roma dell'arcivescovo di Genova. Si crede che sia candidato per Torino, così quello di Casale ».<sup>24</sup> Si faccia bene attenzione: la lettera del Manacorda è di pochissimi giorni posteriore a quella di cui diremo fra poco, vale a dire la lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele II. Fra l'altro il pontefice apprezzava molto il Manacorda, anche se non mancava di fargli indirettamente pervenire precisi monizioni: « Optandum est ut idem Manacorda, quem bonum esse existimamus, maior polleret prudentia et iudicio in loquendo et in quibusdam articulis vulgandis ».<sup>25</sup> A che cosa si riferiva il papa con simile osservazione, inviata a don Bosco, circa la « prudenza » e il « giudizio » nel parlare e nello scrivere da parte del Manacorda? E perché il benevolo invito al silenzio, se non forse in ragione del fatto che poteva essere a conoscenza di trattative di cui gelosamente conservare il segreto? D'altronde don Rua nella sua deposizione al processo apostolico affermerà che molte informazioni sulle media-

all'ultimo; tra noi appaiono ogni giorno segni sensibili della mano del Signore: *Est Deus in Israel*. Nelle provincie antiche sarde continua il perfetto accordo tra i vescovi, tra il clero di ogni grado. E' vero che la stampa religiosa è spesso minacciata, multata, punita; i sacri ministri lusingati, perseguitati e talvolta incarcerati; nulla di meno nulla si tema e in tutti non avvi altro sguardo che quello che riporta a Roma, al Vicario di Gesù Cristo. Coraggio, Beatissimo Padre, il tempo è vicino; le consolazioni si stanno preparando, Dio è con Lei. Noi qui preghiamo mattino e sera appositamente Iddio e la Santa vergine per la conservazione *ad multos annos* della sacra persona di V.B. perché possa vedere cogli occhi propri il trionfo della religione, la gloria di Santa Chiesa»: *ASV Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 53.

<sup>24</sup> ASC 126 *Manacorda*; FDB mc. 1543-B-7; ined. Già nell'ottobre 1863 l'economista generale di Torino, Michele Vacchetta, aveva suggerito al card. Antonelli la nomina di mons. Charvaz, dimissionario da Genova per motivi di salute, alla sede di Torino. La motivava col fatto che avrebbe potuto « meglio che altri sostenere e difendere i diritti della santa sede e trovar modo di venire una volta a trattative di buon accordo, tosto ardentemente desiderate ». Il card. Antonelli si era trovato perfettamente d'accordo, a condizione che si trovasse un successore per Genova: *ASV SdS* r. 283 f.l. Mons. Charvaz, cui nel 1848 era stato conferito il titolo di arcivescovo di Sebaste « in partibus infidelium » — dopo che le sue dimissioni da Pinerolo erano state accettate dal papa — nel 1852 era stato nominato arcivescovo di Genova. Nella sede di Pinerolo lo aveva sostituito fin dal 1849 mons. Lorenzo Guglielmo Renaldi. Un sommario profilo dell'arcivescovo Charvaz (e dei suoi rapporti con Vittorio Emanuele II e Pio IX) è stato recentemente tracciato da G. MARTINA, in *Pio IX (1851-1866)*. Roma, ed. Pont. univ. Gregoriana 1986, pp. 52-53. Ivi altre indicazioni bibliografiche, così come in AA.VV., *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*. Casale Monferrato, ed. Pietro Marietti 1982, p. 151. Per rapidi cenni su di lui e su altri vescovi di cui dovremo interessarci nel corso del nostro contributo, cfr. G. MARTINA, *Il clero italiano e la sua azione pastorale verso la metà dell'Ottocento*; appendice I a R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*. Torino, SAIE 1964, pp. 760-780.

<sup>25</sup> *ASV Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 53. Nota Bene di Pio IX in calce alla minuta della risposta (in data 13 ottobre 1864) alla lettera di don Bosco del 25 agosto precedente. La lettera papale, senza il suddetto nota bene, è pubblicata in MB VII 780-781.

zioni di don Bosco di quegli anni egli le aveva direttamente ricevute dal Manacorda.<sup>26</sup>

Che don Bosco abbia tentato di sua iniziativa o dietro suggerimento altrui un approccio col papa perché si avviasse a soluzione la questione delle sedi vacanti non riesce sorprendente a chi dell'educatore piemontese abbia una qualche non superficiale conoscenza. Per altro non è fuor di luogo ribadire che don Bosco se era fedele in tutto alle direttive della santa sede, era estraneo come mentalità, formazione ed esperienza di vita a soluzioni estreme, vale a dire, nel caso qui contemplato, sia alla difesa ad oltranza ed a tutti i costi dei principi sia al cedimento su tutta la linea allo scardinamento della « cultura » popolare cattolica portata avanti dal liberalismo dilagante. Don Bosco era pienamente convinto che solo giudice era il papa, a lui si rimetteva in quanto cattolico, ma è lecito pensare che di fronte ad una situazione con carattere di ineluttabilità si andasse orientando non ad un rifiuto dei principi, ma verso una differente mediazione dei principi alle mutevoli circostanze. Don Bosco trovava pessimo il momento politico in cui doveva operare; ma non poté forse coltivare a lungo l'illusione dello sfaldamento di quello stato unitario, che si era venuto creando sotto i suoi occhi ad opera di una classe dirigente, da lui personalmente avvicinata. Se era impossibile eliminare l'ostacolo, si sforzò di aggirarlo. Così, intuendo il costo ecclesiale di attese « profetiche » si portò su posizioni di accettabile compromesso. E quella della nomina dei vescovi don Bosco dovette intenderla come un'effettiva possibilità che lasciava inalterate le rispettive posizioni di principio che dividevano Roma da Torino.

Un impulso ad agire in tal senso potrebbe essergli venuto dal significativo rallentamento del « trend » di ostilità del ministero Minghetti, nonché degli ambienti politici che continuava a frequentare per motivi inerenti alle sue attività di educatore e fondatore di opere giovanili. Ma soprattutto potrebbe averlo spinto ad intraprendere passi di mediazione l'insostenibile situazione religiosa delle diocesi che più gli erano familiari, quelle delle antiche provincie piemontesi. La diocesi d'Alba era vacante dal 1853; quella di Alessandria dal 1854; di Aosta ed Asti dal 1859; di Fossano dal 1852; di Vigevano dal 1859; di Torino dal 1862; di Saluzzo dal 1864; di Cuneo dal marzo del 1865. Nel solo Piemonte nove vescovadi vacanti. Delle undici diocesi dell'isola di Sardegna otto erano vacanti e quella di Cagliari era priva dell'arcivescovo, in esilio da quattordici anni.<sup>27</sup>

<sup>26</sup> FDB mc. 2446-A-9.

<sup>27</sup> *La Civiltà Cattolica* a. XVI VI (1864) I, p. 373. Evidentemente la situazione era identica per tutta la penisola. Una sola citazione relativa alla Sicilia: « Per mancanza di Vescovi e di Parochi la Sicilia è inondata da simonie, furti, rapine, assassini, concubinari scandalosissimi di chierici, Preti, Monaci e confessori anche di Monache dissoluti ed ignoranti e di Magistrati empi e venali. La fede in moltissimi è estinta e i pochi buoni sono prossimi al pericolo di perderla: lettera di Don Michele Segneri alla Segreteria di Stato »: *ASV Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 107 (1864).

Si comprende allora come l'affermazione del Mori di un Pio IX « influenzato dai suggerimenti di don Bosco »<sup>28</sup> possa risultare attendibile e come, ragionevolmente, già nel 1864 ed ancor più nei primi mesi del 1865, si possa ipotizzare un intervento di don Bosco a sostegno del divisamento papale. Chi meglio di don Bosco poi era in condizione di sondare le intenzioni del governo del re sulla questione delle nomine vescovili, senza dare nell'occhio e soprattutto senza assolutamente compromettere nessuna delle due parti che con quel tentativo si intendeva avvicinare? Tutto avrebbe dovuto essere condotto con la massima segretezza ed a titolo puramente personale. Il che non sarebbe stato molto difficile, dati i rapporti epistolari (ed anche gli abboccamenti personali) che don Bosco intratteneva col presidente del consiglio Lamarmora, col ministro dell'interno Lanza e con altre personalità del mondo politico dell'epoca. Ai frequenti ed ormai abitudinari contatti per ottenere sovvenzioni pecuniarie per l'Oratorio di Valdocco, se ne erano venuti ad aggiungere altri per il ricovero di giovani raccomandati da questo o da quel ministero. Inoltre la recente legge sull'insegnamento nelle scuole aveva dato origine a frequenti conflitti per la sua attuazione da parte di don Bosco, il quale più di una volta aveva dovuto presentarsi al ministero competente.

Avuta conferma da parte di qualche autorevole esponente di governo che a certe condizioni e su certe basi si poteva trattare, don Bosco dovette trasmettere il messaggio a Pio IX, il quale, superate le inevitabili resistenze, il 6 marzo (o il 10 marzo)<sup>29</sup> si rivolse direttamente a Vittorio Emanuele II. Non si spiegherebbe in altro modo come don Bosco, a brevissima distanza di tempo da quella lettera, sia stato convocato dal ministro Lanza.

Rivolgendosi al re, Pio IX esprimeva il suo vivo desiderio di regolare in modo amichevole la vertenza per la nomina dei vescovi alle sedi vacanti, a varie delle quali erano già stati preconizzati i titolari, senza però ottenere il riconoscimento governativo.<sup>30</sup> Scriveva il pontefice: « Una delle difficoltà che per Me è la più grave, si è la scelta delle persone; giacché le tendenze del suo Governo sono così avverse alla Chiesa, per cui consentendo di trattare, Mi presenterebbe soggetti che Io non potrei ammettere. Per questo dissi al sig. Ambasciatore [di Francia] che V.M. mandasse qui persona di sua fiducia, che per parte mia desidererei che fosse un buono ed onesto secolare piuttosto che un ecclesiastico di poco fermo carattere ». E concludeva con le famose parole: « Insomma io la prego di fare tutto quello che può per asciugare qualche

<sup>28</sup> R. MORI, *La questione romana...*, p. 320.

<sup>29</sup> La copia dell'ASV (*Arch. Pio IX Sard.* I n. 65) porta la data del 10 marzo. Si può qui osservare come non mancò anche chi attribuì il primo passo di questo avvicinamento fra chiesa e stato a Vittorio Emanuele II. Cfr. *L'Opinione* del 20 maggio 1865.

<sup>30</sup> Nel concistoro del 21 dicembre 1863 erano stati preconizzati i titolari delle sedi di Bologna, Rimini, Osimo e Cingoli, Loreto e Recanati, Cagli e Pergola, Città di Castello, Nocera. Il governo italiano due giorni dopo negava il riconoscimento perché considerava quelle nomine degli atti di sovranità su provincie non più facenti parte dello stato pontificio.

lacrima almeno alla travagliata Chiesa d'Italia, fatta segno di tanta e non meritata contraddizione ».<sup>31</sup>

Pervenuto gli l'autografo papale, il re lo sottopose all'immediato esame del suo governo. La questione si presentò subito irta di difficoltà. Prima si dovettero vincere, in seno al gabinetto, le opposizioni di chi escludeva assolutamente l'apertura di qualsiasi trattativa con la santa sede. Poi si dovette procedere alla nomina di un inviato che accettasse la missione governativa e si presumesse fosse ben accetto a Roma. Infine fu necessario determinare i limiti entro cui si intendeva condurre le trattative.

In margine a tale acceso dibattito in ambito governativo, don Bosco con telegramma venne chiamato a conferire direttamente col Lanza: « Ministero dell'Interno. Torino, 17 marzo 1865 - Il sottoscritto d'ordine del Ministro, avrebbe d'uopo di conferire colla S.V. Rev. ed Onorevolissima. Se così le piace, potrebbe venire da me in ora d'ufficio a suo piacimento. Di V.S. dev. servo - Veglio ».<sup>32</sup>

Quali gli argomenti di tale colloquio (e di altri che non siamo in grado di provare ma che non si può escludere siano avvenuti nei mesi seguenti) apoditticamente non è dato sapere. Ma alla luce del disegno profondamente religioso di cui don Bosco era portatore e degli avvenimenti successivi, si può legittimamente colmare tale vuoto documentario. Don Bosco avrà esaminato col Lanza i complessi elementi della difficile mediazione cui si stava dando avvio. Avrà sostenuto ed incoraggiato il ministro ad improntare le istruzioni, da rimettere all'inviato Saverio Vegezzi ed al collega Giovanni Maurizio, al criterio cavouriano « libera chiesa in libero stato », ma inteso nel senso meno restrittivo possibile. Avrà rimosso gli allarmismi governativi per ogni mossa papale ed avrà invitato il Lanza a scendere sul terreno squisitamente religioso, esente da preoccupazioni ideologiche e da strumentalizzazioni di carattere politico. Il dialogo sarà probabilmente stato aperto pure sui nominativi di ecclesiastici da tenersi presenti per le future nomine. Sappiamo infatti che il comm. Vegezzi fin dall'aprile propose al card. Antonelli vari nomi, fra cui l'amico di don Bosco, mons. Luigi Nazari Calabiana, per il quale, a giudizio del governo, non c'erano ostacoli a che lasciasse la sede di Casale per trasferirsi all'arcivescovado di Torino.<sup>33</sup>

<sup>31</sup> Il riferimento è all'ambasciatore di Francia, Sartiges, al quale il papa nel già citato colloquio dell'estate 1864 aveva detto: « Il Re Vittorio Emanuele mi troverà dispostissimo ad intendermi con lui in ordine agli affari religiosi. Può mandarmi qualcuno per trattare in ordine ai vescovadi vacanti; meglio un laico che un ecclesiastico; un ecclesiastico che accetta dal Piemonte di trattare con me, non potrebbe essere che un prete mediocre, ma trattare politicamente, dati gli estremi a cui mi ha ridotto, questo no »: P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, p. 25. Traspare qui con evidenza dalle parole del papa l'esperienza negativa delle trattative avviate al tempo di Cavour e di Ricasoli col padre Passaglia ed altri ecclesiastici.

<sup>32</sup> ASC 126.2 *Veglio*.

<sup>33</sup> ASV *SdS* 1869 r. 165 f. 23. Il 21 aprile 1865 il Vegezzi scrisse al ministro che sia mons. Stellardi che il Vachetta per diversi motivi non erano graditi alla santa sede. La lista

Anche se nelle istruzioni date al Vegezzi si diceva della ferma intenzione del governo italiano di attuare il principio cavouriano, in seno al consiglio dei ministri prevalse la linea giurisdizionalistica. La condizione per un accordo fu che la chiesa fosse disposta pregiudizialmente a rinunciare a ciò che il governo riteneva impedimento alla libertà dello stato.<sup>34</sup>

Per evidenti motivi dobbiamo qui tralasciare la trattazione della pagina di storia risorgimentale quale è la cosiddetta « missione Vegezzi ». Non è comunque difficile reperire studi, anche recenti, su di essa.<sup>35</sup> Ai nostri fini è sufficiente ricordare che a monte del fallimento delle trattative segnate da due viaggi che il negoziatore Vegezzi fece a Roma nell'aprile e nel giugno 1865, stanno una serie di motivi così riassumibili: l'abbandono del criterio, inizialmente accettato da entrambe le parti, di non entrare in questioni di « stretta » politica, l'intransigenza pontificia su certe richieste, l'irrigidimento del governo italiano su vecchie pretese giurisdizionalistiche — purtroppo non precisate in prima istanza, quali ad es. il giuramento dei vescovi ed il *regio exequatur* —,<sup>36</sup> l'iniziativa diplomatica straniera, specie austriaca e la fortissima pressione dell'opinione pubblica contraria, che sulla stampa e sulle piazze (i « meetings ») protestò contro quelle che riteneva concessioni fatte dal governo al papato. A fronte poi della richiesta governativa di riduzioni delle diocesi (per motivi finanziari) stette l'invio di numerosissime lettere di protesta di vicari, di capitoli, di singoli sacerdoti che paventando tale soppressione levarono la loro voce.<sup>37</sup>

Il silenzio sulle condizioni secondo le quali il Vegezzi doveva operare e la segretezza con cui le trattative effettivamente vennero condotte, se da un

avrebbe comunque dovuto essere compilata in seguito. Sei giorni dopo il Lamarmora rispose che non avrebbe insistito su quei nomi, ma che per l'elenco dei nominativi occorreva prima assumere informazioni: ASMAE b. 20. Il 16 maggio il Vegezzi avanzò la domanda all'Antonelli di indicargli nomi e sedi: ASV SdS 1869 r. 165 f. 23. Il card. riferì all'emissario governativo che giudicava di non trovare difficoltà nel pontefice per la traslazione del vescovo di Casale, mons. Calabiana, a Milano. Per gli altri nominativi proposti, si riservava di dare in seguito una risposta. Un documento in ASV *Spoglio Antonelli* b. 4 ci indica che già il 26 aprile il Vegezzi aveva consegnato al card. segretario di stato un elenco delle sedi vacanti, con precise indicazioni di quelle da provvedersi (fra cui Torino, Aosta, Alessandria, Cuneo, Sarzana, Sassari, Alghero) e quelle da lasciarsi in sospeso. Per Torino si proponeva Calabiana.

<sup>34</sup> *Libro Verde: Missione del comm. Vegezzi a Roma...*, p. 11. Tale libro verde contiene la relazione del presidente del consiglio al re dell'8 luglio 1865. Molti altri documenti della missione Vegezzi non vennero pubblicati e neppure citati nella relazione. Tutti o quasi si possono consultare presso l'ASMAE, *Missione Vegezzi*, b. 20.

<sup>35</sup> Vedi nota 15.

<sup>36</sup> « Il giuramento dei vescovi delle provincie non sottomesse al regno di Sardegna avrebbe implicato un riconoscimento di fatto del nuovo stato italiano da parte della Santa Sede »: G. CANDELORO, *Storia...*, p. 274; « la sola divergenza sorse sul giuramento dei vescovi e sull'*exequatur*, dai quali il cardinale voleva esenti tutti i vescovi, mentre i due inviati erano disposti ad esimerne i vescovi degli ex stati pontifici, ma non quelli delle altre regioni »: P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana I*, p. 186.

<sup>37</sup> ASV SdS 1865 r. 284 f. 3; ASV Ep. Lat. Pos. et Min. 72. In quel tempo in Italia vi erano 21 milioni di cattolici, con 44 sedi arcivescovili e 183 vescovili. Cfr. *Libro verde...*, p. 10.

lato furono motivo di scatenamento dell'azione anticonciliativa della sinistra e di una parte della destra, dall'altro potrebbero, a nostro giudizio, essere all'origine di quella carenza di tracce archivistiche di prima mano, di cui si faceva cenno, in merito all'intervento specifico di don Bosco presso il Lanza. Per quanto la missione Vegezzi seguitasse ad essere tema di commenti e cronache su tutti i periodici, neppure una riga venne dedicata al contributo, per lo meno iniziale, di don Bosco. *L'Unità Cattolica* di Torino in quei mesi menzionava il nome di don Bosco e la sua opera, ma solo per ricordare la posa della prima pietra della chiesa di Maria Ausiliatrice (27 aprile), le recite all'Oratorio (18 maggio), la lotteria in corso (19 luglio), l'uscita di vari numeri delle *Letture Cattoliche* (11 marzo, 29 marzo, 26 maggio ecc.). Nello stesso giorno (22 aprile) in cui al Vegezzi vennero rimesse le istruzioni governative, *L'Unità Cattolica* tessé un ulteriore elogio al metodo di don Bosco di accostare i giovani sulle piazze, narrandone un recentissimo episodio.<sup>38</sup> Si può ben comprendere la ragione del silenzio sulle conversazioni di don Bosco col Lanza: oltre che private, queste, quand'anche fossero note ai corrispondenti del battagliero foglio torinese, vertevano su argomenti minati e facilmente avrebbero aperto la via agli attacchi della stampa ostile ad ogni tentativo di accordo fra stato e chiesa.<sup>39</sup>

Della posizione assunta dal Lanza nel corso delle trattative esistono valide testimonianze.<sup>40</sup> Limitiamoci qui ad alcuni tratti di una sua lettera al

<sup>38</sup> Lo riportiamo fedelmente come testimonianza dell'attività primaria di don Bosco, mai sospesa nel corso nei suoi interventi « politici » ad alto livello: « Tutti sanno che quell'egregio sacerdote, che è Don Bosco, mantiene, veste, calza e viene educando agli studi e al lavoro, a seconda del caso, poco meno d'un migliaio di giovani, con infinito vantaggio non solo dei giovani stessi, ma della società. Imperocché molti di essi sono tolti di mezzo alla strada, che li conduce al carcere, alla galera, al peggio. Se volete un saggio del modo semplicissimo con cui egli tende le sue reti a codesti uccelli svolazzanti qua e là, ecco ciò che avvenne pochi giorni or sono. Don Bosco s'imbattè in tre birichini d'una decina d'anni caduno, i quali ruzzavano e giuocavano tra loro. Don Bosco, come fa ogniqualvolta trova dei ragazzi che hanno l'aria di abbandonati, si accosta loro per dir qualche parola amorevole, e vedere se havvi modo di giovar loro, e così dice: "Bravi ragazzi, che fate qui? — Eh, ci balocchiamo. — Ma e non potreste andare a lavorare? — Volentieri, se trovassimo lavoro; ma siamo, come lui vede, così laceri, sudicii e carichi di *fratelli d'Italia* che nessuno ci riceve a lavorare. — Ma se qualcuno vi facesse puliti e vi desse del lavoro, accettereste? — Oh! sì. — Ebbene, venite meco. Detto, fatto: i tre marmocchi tra contenti e vergognosi seguono il buon sacerdote, che li conduce all'Oratorio. Colà gli fa pulire, lavare, vestire in panni nuovi da capo a piedi, e li pone a lavorare. I tre garzoncelli rispondono all'amorevolezza del loro benefattore con assiduità al lavoro e con una riconoscenza che si manifesta con atti di rispetto e di amore ogni volta che lo vedono. Quei tre poverini erano incamminati alla galera od alla forca. Ora riusciranno intelligenti ed onesti operai, come cento e cento loro compagni dell'Oratorio. Giova osservare che Don Bosco non ha né capitali né poderi: non esige tasse o tributi da chicchessia. La sola sorgente di ogni sua ricchezza è l'essere prete cattolico" » (p. 403).

<sup>39</sup> Pure *L'Opinione*, giornale moderato solitamente ben informato dei fatti politici, non ha cenno alcuno all'eventualità di interventi di estranei nelle trattative italo-vaticane. Gli unici che vede all'opera, ma per insabbiare i negoziati in corso, sono i « rugiadosi » gesuiti e qualche cardinale di curia, specie il Caterini.

<sup>40</sup> Ad es. E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*. Vol. 1°: Torino-Napoli



futuro interlocutore di don Bosco per la vertenza degli *exequatur*, Paolo Onorato Vigliani. Scriveva il ministro dell'interno l'8 giugno 1865: « [...] si proclamò solennemente di volere arrivare a Roma col mezzo degli accordi e della conciliazione col Papato e colla Francia sulla base della libertà della Chiesa ed ora da quegli stessi che mostraronsi più entusiasti di questi principi si strepita e si bestemmia il Ministero per aver accettato le trattative con Roma e per tentare di mettersi d'accordo col Papato sopra punti esclusivamente religiosi. Poverini, essi non s'avvedono in quale tranello sarebbe caduto il nostro Governo se avesse respinto le trattative, ovvero nel trattare si fosse mostrato o si mostrasse intrattabile, se dopo avere proclamato la separazione dei due poteri sulla grande assisa della libertà della Chiesa e della indipendenza e dignità del Papato avesse voluto o volesse conservare sopra di esse una ingerenza ed una supremazia non necessaria alla sicurezza dello Stato ed indecorosa al Sommo Pontefice [...]. Pur troppo temo che nel Consiglio dei Ministri finisca di prevalere la politica di resistenza e di diffidenza verso Roma e per ciò le trattative finiscano di andare a monte; ma non ti nascondo che questo esito mi dispiacerebbe assai e dovrei declinarne la responsabilità, salvo il caso che ciò avvenga per causa di eccessive pretese dalla parte del Pontefice. Fin qui il Ministero sta sul fronte non volendo cedere sul punto del giuramento, che io stimo un'anticaglia da archivio [...] Prevedo che il Papa non vi si sottometterà perché non potrebbe accettarlo [...] Dunque tal' esigenza equivale ai miei occhi a un rifiuto da parte del nostro Governo di venire ad accordi ragionevoli e possibili [...] ma ti ripeto che nel seno del Gabinetto spira un senso di resistenza che tende a rendere impossibile ogni accordo [...] Così si procederebbe con fatti compiuti senza mai fare questioni di massime e di principi sopra i quali non è possibile mai alcun accordo con la Corte Romana ».<sup>41</sup>

Non è però a dire che se don Bosco poté essere dalla parte di Lanza circa la necessità che il governo si piegasse a maggiori concessioni, onde agevolare la via alla cessazione di quel conflitto che dilacerava molte coscienze,<sup>42</sup> si trovasse d'accordo con lui anche in altre occasioni. Antitetiche erano ad esempio le concezioni di don Bosco e del Lanza sul progetto di legge circa il matrimonio civile e su quello della soppressione degli ordini religiosi ancora esistenti e della demanializzazione dei loro beni, che nell'aprile del 1865 aggravò la situazione del gabinetto Lamarmora. Il Governo il 30 aprile ritirò

1887, L. Roux e C., pp. 362-364; si veda la dichiarazione ufficiale del Lanza in data 21 maggio 1865 in R. MORI, *La questione romana...*, p. 411, nota 1.

<sup>41</sup> DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*. Vol. 3. Torino, Stab. Tip. di Miglietta-Milano e C. 1936, pp. 285-286.

<sup>42</sup> Le MB affermano testualmente: « Don Bosco [...] più volte parlando della nomina dei vescovi (e noi l'abbiamo udito) sosteneva essere di interesse del governo, di mostrarsi leale nell'osservanza della "Convenzione di settembre", dar prova all'Europa delle sue benevoli disposizioni verso gli interessi spirituali della Chiesa, e contentar le popolazioni facendo sicuro assegnamento sul loro buon senso, il quale non avrebbe permesso dimostrazioni imbarazzanti »: MB VIII 66.

il progetto contro il parere del Lanza, che fin dall'inizio ne era stato uno dei propugnatori più decisi ed al quale giammai « era venuto in capo l'idea di ritirar la legge ».<sup>43</sup> Don Bosco invece ne accolse la notizia con soddisfazione più che comprensibile ed immediatamente ne diede comunicazione al pontefice nei seguenti termini: « Nei giorni scorsi noi fummo immersi in una gravissima costernazione per la legge del matrimonio civile, e ciò riusciva tanto più sensibile perché se ne attribuisce la cagione a Monsignor Di Giacomo. Chi sa che nelle attuali trattazioni dei Vescovi non si possa ottenere qualche modificazione. Giovedì (27 aprile) fu benedetta dal vescovo di Susa la pietra angolare della chiesa *Maria Auxilium Christianorum* e vi fu una bella e gloriosa coincidenza. Dalle due alle tre di sera aveva luogo la sacra funzione a cui prendevano parte più migliaia di persone appartenenti alle prime famiglie di questa città. Ora mentre ognuno prostrato pregava la grande madre di Dio che rendesse nulli gli assalti dei nemici delle corporazioni religiose e de' beni ecclesiastici, in quella stessa ora nasce un disaccordo nella camera dei deputati, si sospende, di poi si ritira l'inafausta legge, che al mattino sembrava doversi senza alcun contrasto approvare ».<sup>44</sup>

La lettera di don Bosco a Pio IX proseguiva con un breve ma significativo accenno alle trattative in corso a Roma: « Noi continuiamo, beatissimo Padre, a fare mattina e sera speciali preghiere in comune affinché Dio la assista ad aggiustare nel meglio possibile il grave disastro che si fa ognor più calamitoso qualora patisse ancora qualche dilazione. Voglio dire il ritorno e la nomina de' vescovi. Tutto il mondo è in grande agitazione pensando quale cosa starà per fare il Santo Padre; ma tutti tosto si consolano dicendo: comunque si faccia, se la cosa è trattata dal papa, sarà sempre ben fatta e da tutti i fedeli approvata ». La conclusione era improntata a profetica sicurezza: « Coraggio, Santo Padre, noi raddoppiamo le nostre preghiere affinché venga presto il giorno in cui V.S. possa cantare in persona quel grande *Te Deum* che segnerà la pace della Chiesa e la gloria del pontificato di Pio IX. Sembrami assai vicino, ma prima di questa pace dovremo ancora sostenere gravi battaglie ».

### *Sostanziale fallimento della missione Vegezzi*

Gravi battaglie c'erano ancora da affrontare, aveva scritto don Bosco. E difatti dopo alcune settimane la missione Vegezzi si concludeva con un sostanziale fallimento. Nel consiglio dei ministri era prevalsa l'opinione contraria a quella del Lanza ed il timore del titolare del ministero dell'interno, che più volte fu sul punto di dimettersi dall'incarico, divenne realtà. L'unico risultato che si ottenne fu la condiscendenza di massima del governo italiano

<sup>43</sup> *Atti Parlamentari. Camera dei deputati*. Seduta del 24 aprile 1865, pp. 9917.

<sup>44</sup> *ASV Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 56. Lettera ined. del 10 aprile 1865.

al ritorno in sede dei vescovi assenti, a condizioni che il papa ritenne accettabili.

Sulle responsabilità del fallimento dei negoziati scoppiarono allora accese polemiche fra moderati ed estremisti, oltranzisti e progressisti, reazionari e democratici, cattolici ultramontani e liberali. Ed in mezzo alla soddisfazione di molti c'è da credere che la notizia della sospensione delle trattative sia stata accolta con immenso rammarico da don Bosco, che ardentemente aveva sperato ed anche operato perché si giungesse a nomine vescovili. Ancora il 4 giugno in una lettera al marchese Domenico Fassati aveva scritto: « In tutti gli angoli si parla dei Vescovi. Ciascuno progetta come gli sembra. Pare voce accreditata che la terna di Torino sia: 1° Mons. Ballerini - 2° Calabiana - 3° Riccardi. Preghiamo che Dio mandi a buon fine questa ardua impresa ».<sup>45</sup>

A neutralizzare l'effetto negativo della rottura dei rapporti con Roma, il presidente del consiglio Lamarmora nel mese di giugno inviò alle diplomazie straniere una nota in cui auspicava di poter riprendere in seguito il negoziato. Pure nella sua relazione al re l'8 luglio, fece intuire che non tutte le porte erano chiuse: « Il Governo [...] si reputerà sempre a debito e gloria di soddisfare gli interessi religiosi e spirituali ».<sup>46</sup> Vittorio Emanuele II, i conciliaristi, quali il D'Azeglio, il Castelli, il Dina, il Bon Compagni, il Giorgini ed altri politici continuarono a loro volta a perorare la medesima causa, sostenuti in ciò dalla stampa moderata. In prima fila la liberale *L'Opinione*, che già si era battuta a lungo e con vigore nel corso delle trattative Vegezzi, perché il Governo non eccedesse in richieste impossibili da accettarsi dalla santa sede.<sup>47</sup>

L'abate Tosti di Montecassino si adoperò per facilitare un diretto abboccamento fra papa e re, nella speranza che le reciproche attese potessero approdare ad un accordo. Pure la Francia sollecitò il governo italiano e la santa sede a riprendere le trattative in un clima di maggior distensione. Il card. Antonelli da parte sua, tramite mons. Chigi, nunzio a Parigi, si rivolse a Napoleone III: « Desiderando del resto di avvantaggiare gli interessi della Religione e della Chiesa, e di porre un riparo qualunque a quei mali gravissimi che affliggono la nostra penisola, la Santa Sede accoglierà ogni proposta che tenda unicamente a siffatto scopo ».<sup>48</sup>

Ma le speranze dovettero presto naufragare. Il Lamarmora rifiutò decisamente di approvare l'iniziativa del Tosti per dirette trattative fra pontefice e re, che escludessero un previo consenso del governo. Il Lanza, deluso della relazione dell'8 luglio — evidente frutto di compromesso fra le varie posizioni dei ministri — lasciò il portafoglio nell'imminenza delle elezioni di agosto, e così privò il Gabinetto di un esponente sinceramente convinto della

<sup>45</sup> E I 350.

<sup>46</sup> ASMAE *Missione Vegezzi* 1865.

<sup>47</sup> Il 6 giugno scriveva: « Le trattative sono rotte, ma non in guisa tale da non poter essere riprese, quando le disposizioni di entrambi le parti e le circostanze ne mostrassero l'opportunità ». Di parere diverso invece l'organo fiorentino, *La Nazione*, pure accreditato come vicino a posizioni governative.

<sup>48</sup> Cfr. P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, p. 145.

necessità di una conclusione positiva con la santa sede. Le elezioni poi si radicalizzarono al punto da premiare le opposizioni sia di destra che di sinistra, vale a dire tutti coloro che per opposti motivi si erano mostrati contrari al tentativo di conciliazione: gli oltranzisti anticlericali della sinistra e gli zelanti della destra. I veri bocciati furono i moderati che più si erano mostrati favorevoli alla distensione. A rendere maggiormente incerta la soluzione della crisi stato-chiesa, si aggiunse nel settembre 1865 l'annuncio del ritiro del primo contingente delle forze francesi di stanza a Roma. La partita si sarebbe dovuta giocare sempre più direttamente fra Torino e Roma.

Ma non poterono avere anche una valenza politico-religiosa il viaggio di don Bosco a Firenze prima di Natale, ospite dell'arcivescovo mons. Gioachino Limberti e la sosta a Pisa, presso il card. Corsi?<sup>49</sup>

### 3. Don Bosco e la « missione Tonello »

#### *La situazione*

La dichiarazione di guerra all'Austria il 20 giugno 1866 segnò la caduta del governo Lamarmora e l'immediato avvento di quello Ricasoli. Il 7 luglio, sia pure in mezzo ad una grande confusione di idee e senza che venisse discussa in senato, venne promulgata la legge n. 3036, con la quale si sopprimevano le restanti corporazioni religiose e si incameravano i loro beni. La « cassa ecclesiastica » fu sostituita da un « fondo culto » gestito da laici, i quali avrebbero provveduto al pagamento di una pensione ai membri degli ordini e delle congregazioni religiose soppresses.<sup>50</sup> Una simile legge che toglieva il riconoscimento civile e giuridico a tali enti, ordinandone la chiusura delle case e la conversione del patrimonio in debito pubblico, dovette ovviamente insprire i rapporti stato-chiesa. Né poté essere di grande aiuto a svelenire la situazione il fatto che fosse stata approvata soprattutto per poter colmare il grave « deficit » causato alle casse dello stato dalla III guerra d'indipendenza.

Per diminuire tale tensione, il Ricasoli si adoperò perché l'applicazione della legge fosse fatta nel modo più mite possibile.<sup>51</sup> Ma anche altri progetti

<sup>49</sup> E I 373-374.

<sup>50</sup> Cfr. R. MORI, *Il tramonto...*, pp. 11-20; per la politica del Ricasoli, si veda S. JACINI, *La politica ecclesiastica...*, pp. 140-210; utile pure M. FALCO, *La politica ecclesiastica della Destra*. Torino, Rocca editore 1914, p. 18 s.

<sup>51</sup> Si legge nelle MB: « Ricordo, testificò D. Francesco Dalmazzo, come Don Bosco invitasse religiosi di ogni parte del Piemonte dispersi ad accettare ospitalità in qualunque delle sue case, come difatti parecchi anche degli Ordini mendicanti accettarono, dimorando alcuni più anni, altri per tutta la vita, presso di lui provvisti del necessario. Così pure, essendosi adunati insieme alcuni padri Gesuiti in Torino ed il Governo avendone ordinato lo sfratto, D. Bosco incaricò me di andare dal P. Secondo Franco, loro Superiore, con incarico di offrire loro ospitalità in qualunque nostra casa per quel tempo che avessero desiderato »: VIII 413-414. Per alcuni mesi fu pure ospite a Valdocco mons. Pietro Rota, vescovo di Guastalla, che, allontanato dalla sua diocesi, aveva scelto per domicilio la città di Torino: MB VIII 357-363.

erano in cantiere, se don Bosco il 20 luglio — giorno della battaglia di Lissa — poteva scrivere alla contessa Gerolama Uguccioni di Firenze: « Dica al signor suo marito che ho una notizia bella a dargli, ma non posso manifestargliela se non fra due mesi dalla data di oggi ».<sup>52</sup> Di che si trattava? La risposta è nella lettera al conte Uguccioni, vergata da don Bosco il 28 settembre, esattamente due mesi dopo: « Due cose credevo di poterle partecipare fra due mesi dalla data della lettera scritta alla signora di Lei moglie: la pace conchiusa, il ritorno dei vescovi e sacerdoti allontanati dalle loro residenze. Mi immaginavo che queste due cose le avrebbero recato vero piacere. E' vero che queste cose non sono ancora totalmente compite, ma io le credo imminenti ».<sup>53</sup>

Le aspettative di don Bosco — e di parte dell'opinione pubblica — si rivelarono esatte. La settimana seguente, il 3 ottobre 1866, venne firmata la pace fra l'Italia e l'Austria dal plenipotenziario italiano, generale Menabrea, e dal ministro degli esteri austriaco, conte Wimpffen. Il 21 ottobre il plebiscito popolare sancì l'annessione delle provincie venete al regno d'Italia. Allontanate così le forze austriache, ormai in fase di sgombero le truppe francesi secondo la « convenzione di settembre », la via che conduceva alla soluzione della sempre più incancrenita questione romana sembrava essersi maggiormente spianata. Pressioni in tal senso continuavano a pervenire sia a Roma che a Firenze da parte della Francia.<sup>54</sup>

Il dare via libera al ritorno di sacerdoti e vescovi ancora fuori sede sembrò al governo il mezzo più adatto per mostrare la propria volontà di conciliazione. Scriveva il Ricasoli al Bon Compagni: « Al dirimpetto di Roma io credo che ci dobbiamo condurre come se non ci fosse. Il Governo ha un'opera indiretta e benefica alla quale deve infondere un avvio; ed è il placido ritorno di tanti vescovi alle loro diocesi e di tanti parroci alle loro parrocchie, cosa a cui do mano in questi giorni ».<sup>55</sup> La lettera del barone è del 5 luglio; quella

<sup>52</sup> E I 416.

<sup>53</sup> E I 429.

<sup>54</sup> Cfr. R. MORI, *Il tramonto...*, pp. 21-53. P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, pp. 111-143. Il 1° marzo 1866 aveva fatto il suo ritorno in sede a Cagliari mons. Marongiu, a favore del quale il Vegezzi il 16 giugno 1865 aveva avanzato una petizione all'allora presidente del Consiglio Lamarmora: « [...] debbo aggiungere che qui farebbe stupenda impressione e varrebbe a mostrare la ferma schiettezza del procedere del Re se sin d'ora si comunicasse il ritorno di qualche vescovo. Mons. Marongiu [...] è un povero vecchio, se non capace di fare bene, incapace a fare male a qualsiasi: prima di queste trattative il Governo voleva già ammetterlo al ritorno; egli desiderava vivamente di ritornare. Credo che sarebbe atto giusto, ed ad un tempo eminentemente prudente, se il Governo autorizzasse sin d'ora il ritorno [...] »: ACS Roma *Min. Int. Gab.* b. 1 f. 1, p. 45.

<sup>55</sup> B. RICASOLI, *Lettere e Documenti del barone Ricasoli*, a cura di A. GOTTI e M. TABARRINI. Vol. III, Firenze 1895, p. 163. La disposizione relativa al ritorno dei vescovi in sede non venne accolta con pari soddisfazione a Roma. Ecco la voce de *La Civiltà Cattolica* (a. XVIII VI [1866] IX, p. 112): « Per fare le mostre di buona volontà a riconciliarsi con la Santa Sede il Governo desistette da un'aperta ingiustizia, che continuavasi sacrilegamente da sette anni, ed obbedì agli ordini di Parigi [...]. Tornarono quasi tutti, e quelli in ispecie che il governo diceva di tenere a confino per non esporli a tumulti e furori di popolo, come il card. Arcivescovo di Fermo, furono invece accolti con manifestazioni di affetto, di devo-

sopraricordata di don Bosco alla contessa Uguccioni posteriore di soli venti giorni. Dunque ai primi di settembre il Ricasoli stava ancora lavorando a un provvedimento, di cui anche don Bosco già aveva avuto sentore (da chi?) a fine luglio, ma che solo due mesi dopo sembrava imminente. E difatti le circolari ministeriali del 22 ottobre e del 5 novembre misero in atto il progetto del presidente del Consiglio: « Io do opera al ritorno presso le loro famiglie di coloro che per ragioni politiche ne furono allontanati. Se ciò faccio per i laici, potrei non farlo per i vescovi, i vescovi solo fossero tenuti lontani dalle loro diocesi? Quindi è ch'io ho cominciato a togliere di mezzo gli ostacoli al loro ritorno. Egli è con questo sciolto il grosso problema di Roma? Non lo è, ma credo che questa sia la via che ne apparecchierà la soluzione ».<sup>56</sup>

Il 3 novembre nel corso di un colloquio col re, mons. Charvaz lo esortò ad imprimere una svolta alla politica ecclesiastica del regno riprendendo le trattative con Roma, e costituendo semmai un nuovo governo ed un nuovo parlamento. Vittorio Emanuele II, che pur non rifiutava « a priori » il suggerimento, non si nascose la propria situazione di re che regna ma non governa. Le difficoltà oggettive vennero ad accrescersi poi con l'allocuzione papale di pochi giorni prima. Il 29 ottobre 1866 difatti Pio IX non si era limitato (come al solito) a denunciare le leggi inique, le usurpazioni sacrileghe e le violenze contro la chiesa e gli ecclesiastici. Aveva strenuamente sostenuto ancora una volta il potere temporale del papa come « onninamente necessario per difendere e mantenere la libertà del Romano Pontefice ».<sup>57</sup> Vi aveva anzi aggiunto un grave monito: in caso di occupazione di Roma non avrebbe esitato a prendere la via dell'esilio.

La posizione delle autorità di governo italiane parve allora conciliante: « Se ci giungesse da Roma qualche *ouverture* del genere di quella che precedette la missione Vegezzi, la questione della opportunità dominerebbe le altre e noi non declineremmo certo l'invito ».<sup>58</sup> La santa sede, a sua volta, non escluse la possibilità di riprendere i negoziati, tanto che il pontefice, tramite Lord Clarendon, fece sapere a Firenze che era disposto a ricevere « a braccia aperte qualsiasi persona gli venisse inviata per trattare le questioni religiose ».<sup>59</sup>

Il 1° dicembre il governo italiano, preso atto della manifesta disponibilità papale a trattare, inviò alla corte di Roma il prof. Michelangelo Tonello e

zione, di gioia, che avrebbero dovuto far arrossire i loro calunniatori, se i liberali fossero capaci di arrossire per rimordimento di coscienza. Ma che? Sembra che il ritorno de' vescovi fosse permesso solo per farli assistere alla confiscazione dei loro beni; poiché da mezzo dicembre in qua gli ufficiali del fisco piombarono da pertutto negli episcopii, nei seminarii, nei conventi, a prendere possesso d'ogni cosa ».

<sup>56</sup> *Ib.*

<sup>57</sup> Cfr. P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, p. 147; R. MORI, *Il tramonto...*, p. 41.

<sup>58</sup> Lettera del ministro degli esteri Visconti Venosta all'ambasciatore Nigra a Parigi, 9 novembre 1866: *Archivio Visconti Venosta*, Santena.

<sup>59</sup> S. JACINI, *La politica ecclesiastica...*, p. 185; P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, p. 148; R. MORI, *Il tramonto...*, p. 45.

l'avvocato Calegaris, muniti di lettera di presentazione del re.<sup>60</sup> La situazione si presentava ardua per entrambe le parti in causa, stante anche le « insolubili » questioni del riconoscimento dell'unità d'Italia da parte della santa sede, e dell'indipendenza del papa (mediante l'intangibilità di Roma e del patrimonio di S. Pietro) da parte dello stato italiano. Non per nulla Vittorio Emanuele II nella sua lettera del 6 dicembre definiva l'esito della missione « superiore alle forze umane ».<sup>61</sup>

Ma ad intralciare ancor più le trattative contribuì già nel primo colloquio del 15 dicembre il reciproco addebitare all'altra parte il fallimento della precedente missione Vegezzi. Superate comunque in qualche modo tali scaramucce iniziali, presto vari motivi vennero a giocare a favore di un'intesa. Anzitutto il governo italiano poté dimostrare il suo sincero desiderio di conciliazione, unito al rispetto della libertà della chiesa, col mettere sul tavolo dei negoziati un fatto ben preciso: aveva di sua iniziativa consentito il ritorno dei vescovi e parroci assenti nella loro sede. Invero a ciò fece da contrappeso quanto il papa non mancò di sottolineare nella risposta agli auguri per il giorno di Natale: che non si faceva molte illusioni sulla buona volontà del governo italiano, visto quanto avveniva proprio in quei giorni, vale a dire l'usurpazione dei beni dei religiosi, la soppressione di chiese, la presa di possesso della casa di Loreto, le vessazioni che si tolleravano a Pisa, Palermo, Treviso ecc., lo stato di abbandono in cui i vescovi appena rientrati in diocesi trovarono i beni della mensa e gli stessi episcopi.

Si aggiunga poi che il governo non insisteva più del dovuto sulla richiesta di riduzione del numero delle diocesi, anche se non ometteva di far notare che una simile decisione avrebbe migliorato la condizione economica di altri vescovi ed avrebbe dato un valido aiuto a parroci più poveri. Insisteva comunque sul diritto di presentazione di sacerdoti da innalzarsi all'episcopato, diritto che dichiarava di competergli in quanto rappresentante di quel laicato che nel passato contribuiva all'elezione dei vescovi. Ma anche su tale punto non faceva questione di forma. Rinunciava inoltre ad ogni pretesa di giuramento politico e restringeva l'*exequatur* solo alle « temporalità », dando così libero corso alle provvisori pontificie che toccavano ragioni di coscienza o concernevano l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica.

Ciò su cui invece non intendeva assolutamente transigere era sulle disposizioni riguardanti i beni ecclesiastici e le corporazioni religiose soppresse. Agli

<sup>60</sup> Lettera edita in P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* II, pp. 101-102.

<sup>61</sup> A fronte del tentativo del governo e del re di attribuire alla santa sede la responsabilità diretta del nuovo passo diplomatico, il pontefice nella lettera natalizia al re ribadiva: « Ho detto solo che ero pronto a ricevere qualche onesta persona qualora si fosse qui voluta inviare »: *ib.* Quanto alla situazione della chiesa in Italia, si veda *La Civiltà Cattolica* a. XIX VI (1867) IX, pp. 239-242. Non è da escludersi che la contraddittorietà dei gesti di buona volontà del governo con i provvedimenti a danno della chiesa siano stati frutto della divisione interna allo stesso gabinetto Ricasoli, soprattutto fra il presidente del consiglio ed il ministro di grazia, giustizia e culto, Francesco Borgatti.

antichi pregiudizi giurisdizionalistici, alle forme canoniche dei vecchi concordati era pronto ad abdicare; alla recente legislazione in materia di politica ecclesiastica no. Il Tonello poté però dichiarare al card. segretario di stato che era sua intenzione affrontare unicamente argomenti d'ordine spirituale e che la chiesa, mercé la moderazione con cui il governo Ricasoli intendeva agire, non avrebbe incontrato ostacolo al libero esercizio del suo ministero pastorale.<sup>62</sup>

*Don Bosco dal presidente del Consiglio a Firenze*

Negli stessi giorni in cui a Roma si avviavano i colloqui bilaterali, don Bosco partì alla volta di Firenze. Nella città dantesca aveva in mente di far visita a benefattori laici ed ecclesiastici e di avanzare proposte di nuove forme di beneficenza a quanti aveva incontrato l'anno precedente oppure contattato da tempo per via epistolare. Soprattutto intendeva inoltrare di persona suppliche a vari ministeri, ormai quasi definitivamente trasferiti nella nuova capitale del regno.<sup>63</sup>

Non è difficile immaginare le sue giornate fiorentine, spese fra un colloquio ed un altro, fra una conferenza ed una riunione, fra una celebrazione ed una visita ad un ammalato, fra un ricevimento in curia, un abboccamento al ministero ed una conversazione in una famiglia privata. E nel nutritissimo programma di visite si inserì ad un certo momento un'udienza dal presidente del consiglio Bettino Ricasoli. A che scopo?

Il campo delle supposizioni non è molto ampio. Quand'anche inesistente fosse stato il contributo personale di don Bosco al tentativo di riavvicinamento fra le parti portato avanti dal gabinetto Ricasoli e da Pio IX nei mesi precedenti, è ragionevole supporre che il presidente del consiglio non fosse all'oscuro sia dei passi compiuti da don Bosco al tempo della missione Vegezzi sia dell'« entratura » dell'educatore di Torino presso certi ambienti romani. Pertanto si può arguire che il Ricasoli abbia trovato utile chiedere a don Bosco di operare affinché all'elemento di novità che il Tonello portava con sé nelle imminenti trattative (vale a dire la rinuncia a varie pregiudiziali giurisdizionalistiche) corrispondesse da parte della curia romana un'attenuazione della rigidità dei propri schemi mentali. La già prevista andata di don Bosco a Roma

<sup>62</sup> Sulle istruzioni date al Tonello vedi R. MORI, *Il tramonto...*, pp. 55-58. Inoltre CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti relativi alle negoziazioni colla corte di Roma*. Tornata dal 15 luglio 1867, pp. 1-6; pubblicati pure in *Il Ministero Ricasoli e le relazioni della Chiesa con lo stato italiano*. Tip. Eredi Botta 1867, pp. 200-268. E' facile rilevare l'enorme differenza fra le istruzioni impartite al Vegezzi e quelle al Tonello, a distanza di pochi mesi le une dalle altre.

<sup>63</sup> Un semplice sguardo al suo promemoria lascia stupiti per la mole degli impegni (MB VIII 539). Quattro i ministeri citati: quello dell'interno (marchese del Carretto), delle finanze (cav. Cuttica); dei lavori pubblici (sig. Chiala, cav. Gautier, comm. Bertina), e quello di grazia e giustizia (conte Cravosio).



lo avrebbe poi messo nella migliore occasione per rimuovere tensioni, recuperare consensi, ridurre contrasti e timori.<sup>64</sup>

Accettò l'invito del Ricasoli, a condizione che le trattative si aprissero solo per la provvista di vescovi alle sedi vacanti e non per la riduzione dei vescovadi. Sia il consiglio dei ministri che il re, secondo il Lemoine, convennero con don Bosco, il quale dovette approfittare della disponibilità governativa per patrocinare qualche causa di comunità religiosa, messa in agitazione dai rigori eversivi della legge del 7 luglio. Ne è indizio una lettera di quei giorni alla presidente delle Oblate di Tor de' Specchi in Roma: « Reverenda Signora, non tema niente, preghi e spera. La comunità di cui parla, si acquieti e spera molto nella bontà del Signore. Io raccomanderò di tutto cuore al Signore le persone che mi raccomanda ».<sup>65</sup>

### *L'apertura dei negoziati*

A Roma le trattative tra l'inviato del governo e le autorità pontificie incontravano ancora vari ostacoli procedurali, che era giocoforza superare per avanzare sui punti decisivi. La recente legge di soppressione delle corporazioni religiose ed il fatto che negli ambienti vaticani si ascriveva il rifiuto del Vegezzi di assumersi la nuova missione alla non disponibilità del governo italiano a concedere quanto egli proponeva, non deponevano certo a favore di facili intese. Inoltre la pubblicazione su molti giornali della notizia che il governo del re rinunciava ad esigere il giuramento di fedeltà da parte dei vescovi e soprassedeva al proprio diritto di concedere gli *exequatur* alle provvisori pontificie — la qual cosa « contandosi dalla santa sede in qualche modo come già acquisita, lasciava scarso l'ulteriore merito della trattativa, non vedendosi troppo dalla Santa Sede che altro essa potesse conseguire »<sup>66</sup> — rischiò di bloccare sul nascere il negoziato. Tanto più che il papa e il card. segretario di stato non mancarono di far osservare al Tonello che non era stato loro dato alcun avviso ufficiale della sua missione. Ci si mise di mezzo pure l'*Unità Cattolica*, che intralciò l'avvio delle trattative con la poco benevola presentazione dei precedenti dell'inviato governativo.<sup>67</sup>

<sup>64</sup> La conversazione fra il Ricasoli e don Bosco (e di Ricasoli in seno al consiglio dei ministri), è riportata dal Lemoine (MB VIII 533-535) che fu testimone auricolare della « relazione confidenziale » fatta da don Bosco al canonico Stanislao Gazzelli di Rossana. Altre volte comunque don Bosco accennò al suo abboccamento col barone di Broglio: cfr. MB VIII 610. Dato il genere letterario di simili « resoconti », si può avanzare qualche riserva sul fatto che i due colloqui del Ricasoli siano avvenuti a distanza di « qualche istante ». Forse ci volle maggior tempo perché il governo deliberasse « di non pensare per allora all'abolizione di nessun Vescovado ». In tal caso via libera a don Bosco potrebbe essergli pervenuta in un secondo tempo, e comunque durante il suo soggiorno a Firenze.

<sup>65</sup> E I 439.

<sup>66</sup> ASMAE b. 20. Dispaccio del 15 dicembre 1866, edito in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti...*, pp. 6-10.

<sup>67</sup> Se ne lamenterà il Tonello: cfr. dispaccio del 13 dicembre 1866: ASMAE b. 20.

Ma ad onta di tali difficili preliminari, l'accoglimento da parte italiana delle condizioni poste dalla santa sede come base dell'accordo e la comune disponibilità di evitare questioni di principio ricorrendo piuttosto a qualche sistema di *espédients* (che, lasciate intatte le rispettive pretese, porgesse modo di venire incontro agli interessi religiosi del paese) legittimarono le attese di molti. Il *punctum dolens* era soprattutto la soluzione da adottare negli ex stati pontifici, nei quali le autorità romane escludevano decisamente tre atti: il giuramento dei vescovi, il diritto della loro presentazione da parte governativa per l'eventuale nomina papale e l'assoggettamento delle provvisorie pontificie al visto di un'altra autorità, che neppure riconosceva come tale.<sup>68</sup>

Sul finire dell'anno i colloqui ufficiali portarono comunque a redigere congiuntamente una nota, in cui si concretavano gli accordi orali presi fino allora e si indicavano i termini nei quali la santa sede avrebbe dato per iscritto le comunicazioni, concertate in precedenza, circa le nomine episcopali.<sup>69</sup>

Avuto copia dell'accordo, il ministero di Firenze ai primi di gennaio suggerì di prescindere da qualsivoglia comunicazione per iscritto e di restringere l'accordo a semplici intese verbali, di cui il Tonello sarebbe stato l'esclusivo incaricato. Questi, nelle vesti di semplice mediatore e non di vero inviato ufficiale, avrebbe dovuto intendersi con la santa sede circa i soggetti da nominarsi e poi ragguagliare il governo delle nomine concordate.

Il Tonello si rese conto che le nuove istruzioni variavano decisamente lo stato delle cose ed il 6 gennaio rispose al ministro che, lasciati cadere gli accordi già conclusi, avrebbe proseguito nella direzione indicatagli.<sup>70</sup> Dopo di che le trattative proseguirono speditamente anche sugli altri problemi di carattere più generale<sup>71</sup> e di tale clima di soddisfazione ebbero sentore pure i giornali.<sup>72</sup>

Si accelerarono soprattutto le rispettive indagini sulle candidature. Data la difficoltà di trovare personale adatto alle diverse esigenze delle due parti, si concertò agevolmente che non si dovessero fare molte nomine, ma solo le più urgenti. In prima istanza si sarebbe dovuto procedere alla verifica se fra i vescovi in sede alcuni avessero potuto essere promossi agli arcivescovadi vacanti. Rapidamente il ministro per il culto fu in grado di inviare al Tonello una prima lista di nominativi. Gli lasciò comunque la piena facoltà di accettare osservazioni e discussioni in merito, a condizione che, qualora gli sembrasse opportuno, ne facesse relazione a Firenze.

<sup>68</sup> ASMAE b.20. Dispaccio del 21 dicembre 1866, edito in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti...*, p. 19.

<sup>69</sup> *Ib.*, pp. 31-36. Dispaccio del 2 gennaio 1867.

<sup>70</sup> *Ib.*, dispaccio dell'8 gennaio 1867.

<sup>71</sup> Quali ad es. le poste, le ferrovie, il sistema monetario, la situazione dei condannati politici, ecc.

<sup>72</sup> *La Nazione*, 10 gennaio: « procedono bene le trattative »; *L'Opinione*, 11 gennaio: « Gli accordi procedono bene; basta che nel punto di ridurre gli accordi a trattative scritte, il diavolo, ossia il gesuita, non ci metta la coda per mandare tutto a monte ». *La Perseveranza*, 5 gennaio: « La missione Tonello è riuscita. Solo rimane questione di forma ».

*L'azione mediatrice di don Bosco durante il soggiorno romano*

La situazione era a questo punto quando don Bosco giunse a Roma e prese alloggio in casa del conte Vimercati. Lo attendeva un « tour de force » fatto di visite, predicazioni, confessioni, benedizioni ad ammalati, colloqui a tutti i livelli, corrispondenza epistolare ecc. Aveva portato con sè numerosi documenti in vista della sospirata approvazione della società salesiana. La sua borsa e quella del segretario, don Giovanni Battista Francesia, contenevano centinaia di biglietti della lotteria da smerciare soprattutto fra le molte famiglie aristocratiche ed i numerosi prelati che avrebbe incontrato. Né mancavano elenchi di benefattori per i quali chiedere al pontefice favori spirituali e titoli onorifici. Ma se urgente era la vendita dei biglietti della lotteria, la cui estrazione si sarebbe effettuata tre mesi dopo, se necessaria era l'approvazione pontificia della congregazione salesiana, pressante e quanto mai importante era l'altra ragione per cui don Bosco s'era portato in riva al Tevere: la trattativa Tonello, per la quale intendeva assumere iniziative atte a ravvicinare le parti ed a ridurre i nuclei attorno a cui si articolava il loro dissenso.

Stabilire con esattezza i passi compiuti da don Bosco nell'ambito della missione Tonello è un'impresa ardua, per non dire praticamente impossibile. Le *Memorie Biografiche*<sup>73</sup> ed il volumetto di don Francesia « Due mesi con Don Bosco a Roma »<sup>74</sup> parlano di interventi di don Bosco presso il Tonello, presso il papa ed il card. segretario di stato, senza adeguatamente documentarli. Il De Cesare poi, pur ammettendo come verosimile l'azione di don Bosco presso l'inviato governativo, dubita delle affermazioni del Francesia, e perentoriamente conclude: « Non vi è alcun documento che accenni all'intervento di Don Bosco ».<sup>75</sup> Invece alla prova dei fatti l'affermazione del De Cesare suona oggi azzardata. Attendibilissima documentazione ed una serie di sicuri riscontri confortano la tesi della diretta, esplicita ed altresì prolungata opera di mediazione di don Bosco. E' necessario forse sottolineare, se ancora ce ne fosse di bisogno, che la sua azione, sebbene segreta, non fu meno reale.

I « protagonisti » delle trattative hanno conservato il più assoluto silenzio con la stampa e con quanti potevano, una volta venuti a conoscenza delle varie proposte giacenti sul tappeto, creare problemi. Tuttavia vari giornali tornarono spesso sull'argomento.<sup>76</sup> In linea di massima si trattò di illazioni, di

<sup>73</sup> MB VIII 592-636.

<sup>74</sup> G.B. FRANCESIA, *Due mesi con Don Bosco a Roma*. Torino, Libreria Salesiana 1904.

<sup>75</sup> R. DE CESARE, *Roma e lo stato del papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre*. Vol. II Roma, Forzani e C. Tip. 1907, p. 284.

<sup>76</sup> Così ad es. vari giornali preannunciarono la nomina del card. Bilio alla sede arcivescovile di Torino; l'autorevole *L'Opinione* il 17 gennaio dava la notizia che il Tonello stava per essere ricevuto in udienza di congedo dal card. Antonelli e dal papa; l'altro organo filogovernativo, *La Nazione*, il 20 gennaio riferiva di proteste del re di Napoli, ospite in Roma, e del rifiuto da parte pontificia di accogliere alcuno dei 64 nominativi presentati dal governo di Firenze. Ci fu anche chi scrisse che don Bosco fosse l'arcivescovo futuro di Torino (MB VIII 641: lettera di Francesia al cav. Oreglia del 3 febbraio 1867).

notizie prive di attendibilità, di indiscrezioni con sapore di pettegolezzo. Vere e proprie « fughe di notizie » non si verificarono mai. Se ne compiacque lo stesso Tonello allorché riferì al ministro che « se le trattative hanno potuto essere condotte a maturità devesi principalmente all'assoluto silenzio e segreto gelosamente conservato ».<sup>77</sup> Come meravigliarsi allora se nessun occhio indiscreto poté cogliere l'intervento di don Bosco? Tanto più che il Tonello e don Bosco — come rivela il testimone oculare ed auricolare don Francia — fecero di tutto per nascondere i loro contatti personali. Al punto da evitare di rivolgersi la parola incontrandosi in città e fin sugli scaloni dei palazzi vaticani.<sup>78</sup> Non a caso il cavallo di battaglia di chi pur dedicò « obtorto collo » qualche riga di stampa alla permanenza di don Bosco a Roma fu la sua straordinaria

<sup>77</sup> ASMAE b.20 dispaccio del 30-31 dicembre 1866; ed. in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti...*, p. 27. Il riserbo è pure confermato dai quotidiani: « La presenza dell'inviato italiano a Roma non è avvertita probabilmente che dalle persone dell'albergo Sarny »: *L'Unità Cattolica*, 20 dicembre 1866; « Il contegno del Tonello a Roma è molto riservato e sotto ogni aspetto lodevole »: *La Nazione*, 14 febbraio 1867; micidiale la valutazione de *Il Diavolo*: « Se egli [Tonello] fu mandato a Roma dal Governo Italiano per mangiare, bere, sentir messe, visitar chiese e strisciare dinanzi a vescovi e cardinali, si può dire che egli adempì scrupolosamente la sua missione ».

<sup>78</sup> G.B. FRANCIA, *Due mesi...*, pp. 95-96. Il De Cesare (*Roma...*, pp. 283-284) sottolineando « il tono quasi fanciullesco dello scritto di Francia » e « qualche essenziale inesattezza » toglie valore alle affermazioni del segretario di don Bosco. Ci si consenta invece di ritenere che tali motivi non siano sufficienti per negare « a priori » l'attendibilità dei fatti che il Francia narra, soprattutto quando altri suoi scritti, inviati a Torino, ed ulteriori testimonianze, che presenteremo, vengono a confermare la sua versione degli avvenimenti di quei mesi a Roma. Diverso, evidentemente, è il discorso circa la valutazione ed il senso attribuito agli incontri serali, ai colloqui diurni ed anche notturni di don Bosco, che il Francia spesso per altro annota con semplice occhio di spettatore. Neppure è da sottacere la sua onesta ammissione di non essere stato fatto partecipe delle « segrete cose » (p. 134). Quanto poi alla « essenziale inesattezza » citata dal De Cesare (e cioè l'aver il Francia attribuito come collega al Tonello l'avvocato Maurizio anziché l'avvocato Calegari) non c'è da meravigliarsi: il 5 dicembre la stessa *La Nazione* di Firenze, notoriamente vicina al governo, cadeva nel medesimo errore. Merita poi di essere sottolineato il fatto della « non conoscenza » fra don Bosco ed il comm. Tonello, quando invece tutto lascia supporre che numerose potrebbero essere state le occasioni di incontro nella piccola Torino del tempo, in cui il Tonello fin dagli anni quaranta aveva ricoperto, oltre che una cattedra universitaria, anche importanti uffici pubblici amministrativi, municipali, politici. Una prova comunque certa di una loro « conoscenza » risalente addirittura a 15 anni prima dei fatti in questione è offerta da un inedito verbale della commissione per le scuole elementari che abbiamo rintracciato nell'archivio del comune di Torino. In detto verbale, datato 30 novembre 1852, si legge: « Il Sig. D. Bosco, direttore dell'Oratorio maschile di Valdocco si rivolge nuovamente al Municipio onde voglia continuare con un sussidio a soccorrere il suo stabilimento, trovandosi esso bisognoso di procurarsi varii utensili ad uso della scuola serale. In seguito ad osservazioni fatte da parte di alcuni membri circa allo scopo di quest'Istituto ed al metodo d'insegnamento, il referente passa a dare quelle più ampie informazioni e spiegazioni intorno al medesimo, informando come già ne sia derivato gran frutto a molti giovani abbandonati, e stati ritirati dal prefato sig. D. Bosco, che usò verso di loro quelle cure paterne che bastarono a ritirarli dal cattivo sentiero. Interroga perciò la commissione se anche per quest'anno voglia concedergli un sussidio che propone in L. 50 e la medesima accoglie con voto favorevole la proposta ». Ora attorno a quel tavolo sedeva pure il Tonello.

popolarità di « taumaturgo » e di « santo ».<sup>79</sup> Le valutazioni giornalistiche, sulla scia dell'effimera vita connaturale alla carta stampata quotidianamente, erano destinate alla dispersione ed all'oblio. I fatti, gli avvenimenti invece restano e sono i seguenti.

Il giorno stesso del suo arrivo a Roma, l'8 gennaio, dopo un faticosissimo viaggio di oltre trenta ore, don Bosco si incontrò col Tonello, che già ne era stato avvertito dal telegramma ricasoliano: « Vedete di intendervi con Don

<sup>79</sup> Così *L'Opinione* di Firenze del 2 febbraio: « Fra i tanti lagni del popolo e tante miserie comuni siamo confortati dalla santità vivente di un certo prete, Bosco, piemontese che qua dimora e fa miracoli dell'ottanta. Egli vive col conte Vimercati, trattato alla principessa e, fattosi nome di gran taumaturgo, tutti corrono a lui per aver consigli e per guarire da infermità. L'altro giorno il santo fu invitato a banchetto da un certo canonico, e mentre giunse in questa casa, eccoti una carrozza con una donna inferma, la quale, per gran fede, si volle essere menata. Il santo si accostò alla poltrona dell'inferma, e le disse con gran sussiego: alzati e cammina. Ma la poveretta non udì e peggiorò tanto nel male che appena le battevano i polsi. Il santo non si smarrì del mancato miracolo. Invece, disinvoltato, lasciò l'inferma e coi convitati che tutti erano corsi per vedere il miracolo, entrò nella sala contigua e si assise a mensa. L'inferma col marito rimasero soli e senza aiuto d'alcuno, sicché dovè farsi alla finestra e chiamare il cocchiere e il servo per riportare la moglie in carrozza e a casa ove sta più male di prima. La carità di S. Bosco edifica tuttavia, perché i Gesuiti lo portano al cielo. In qualche altro paese sarebbe lapidato per ordine del Governo; qui è predicato un Dio in terra dagli ipocriti e parabolari ». Ancor più caustica la *Gazzetta del Popolo* del 1° febbraio con una corrispondenza inviata al *Corriere delle Marche*: « E' fra noi il famoso Don Bosco, l'uomo che la bigotteria o dirò meglio l'impostura dei clericali torinesi vorrebbe far passare per santo e profeta. Egli è stato chiamato in Roma dal conte Vimercati il generale dei Gesuiti *en robe courte*, perché lo guarisca da un'infermità che lo travaglia da molto tempo. Secondo quel che mi vien detto peraltro quest'infermità era di molto diminuita nei giorni antecedenti alla chiamata del reverendo Bosco, perciò i medici sospettano che avendo inteso il furbissimo Vimercati che era probabile che ne fosse interamente risanato abbia fatto chiamare il Don Bosco, onde poter a lui attribuire la guarigione. Non vi rechi meraviglia adunque se quanto prima udirete che la malattia del conte è stata sanata per *miracolo* di Don Bosco! Frattanto questo reverendo che alberga nella istessa casa del suo risanando riceve, anzi è assediato da continue visite di cardinali, di prelati, di nobili, di clericali d'ogni specie che vanno a consultarlo per sapere le sue predizioni su Roma. Egli ripete a tutti che da qui ad un anno il papa-re riavrà tutto il perduto ed il regno italiano sarà distrutto per sempre! Queste profezie fruttano al Veggente buone somme di denaro, per cui quando ritornerà a Torino andrà carico di un buon marsupio, cosa per verità poco da profeta ma che può servire ad interpretare le profezie [...] ». Dello stesso tono *La Perseveranza* di Milano del 2 febbraio che vede don Bosco impegnato anche per la « conversione » dell'abate Passaglia: « Si discorre fra voi della nuova *conversione* dell'abate Passaglia? Qui si è tanto all'estremo che questa notizia è per ora l'argomento usuale delle conversazioni. A beneficio di chi sia fatta questa *conversione* non si sa dire; ma si assicura da tutti che il celebre traviato torna all'ovile. Il Santo Padre, s'intende, raccoglierebbe nelle sue braccia amorose il teologo dell'Immacolata Concezione, e i padrini del pentito neofita sarebbero il vescovo di Mondovì, che prima ne chiese la *grazia* al pontefice, e l'abate don Bosco, sacerdote Piemontese circondato da molta reputazione nel paese suo come solerte istitutore di giovanetti viziosi, ma che arrischia di sminuirlo qui, lasciandosi presentare ed incensare dalle bigotte come sant'uomo ed anziché no intinto di una pecca un po' di moda, quella di far miracoli ». Sia pure a loro modo, i giornali liberali sottolineavano quanto don Francesia comunicava a don Rua: « Don Bosco andando per via è salutato come, anzi, più che a Torino. Tutte le mattine, quando esce di casa, trova lo scalone del palazzo

Bosco». <sup>80</sup> Il giorno seguente fu il card. Antonelli a riceverlo in udienza. Delle due conversazioni si può tentare di intuire il soggetto. Nella prima il Tonello avrà probabilmente ragguagliato don Bosco sulle ultime proposte del guardasigilli Borgatti, ossia che l'accordo fra il governo italiano e quello pontificio si concludesse per via di semplici concerti verbali, senza che fra santa sede e l'inviato di Firenze fosse necessario alcun atto scritto avente forma o carattere di stipulazione contrattuale. Oltre a chiedere a don Bosco di sostenere la posizione governativa presso i suoi interlocutori romani, il Tonello potrebbe anche avergli sottoposto tanto la lista di nomi da eleggere all'episcopato inviatagli da Firenze pochi giorni prima, quanto la nota delle diocesi da prendere in immediata considerazione (per lo meno nell'ex regno di Sardegna). Discussione sarà stata pure intavolata sulle modalità per giungere a quelle nomine ed a quelle previste, ma non sempre facili, traslazioni. <sup>81</sup>

Il colloquio di don Bosco col card. Antonelli ebbe luogo il 9 gennaio. Persuasivo o meno il tatto diplomatico dell'educatore piemontese, sta di fatto che il 10 gennaio il card. segretario di stato e l'inviato del governo di Firenze si trovarono d'accordo su tutto, tranne che su un punto: quello che la santa sede (o la persona eletta ad una diocesi degli ex stati pontifici) dovesse presentare la bolla papale di nomina alle autorità italiane al fine del rilascio delle « temporalità ». A superare le difficoltà pontificie di accogliere la proposta governativa si tenne una lunga discussione. Infine si convenne di sopperire con una formula concordata delle bolle e con l'impegno della curia romana di non provvedere che con tale formula. Inoltre nel previsto colloquio del 15 gennaio il cardinale si impegnava a portare i moduli di tali future bolle, così come di quelle già concesse ai vescovi preconizzati nel dicembre 1863.

L'11 gennaio, di sera, il segretario don Francia portò in Vaticano una lettera di don Bosco, <sup>82</sup> il quale nei giorni successivi ebbe un secondo abbocca-

ed il portico gremito di persone che lo aspettano. Se vuole che la folla lo lasci passare, bisogna che dall'alto della scala dia la benedizione»: MB VIII 621; oppure al cav. Oreglia: « *Crescit proprio eundo* l'entusiasmo per l'amatissimo don Bosco e dove lo possono avere, dicono, per un momento e poi per ore e ore non lo lasciano più uscire. Ed egli non ha fretta. Per potergli parlare ce ne sono di quelli che lo aspettano e direi stanno in agguato delle mezze giornate [...] Don Bosco ha vero bisogno di riposarsi; a Roma non è possibile; a Torino peggio; sospira il Paradiso. Prima di mezzanotte non è mai coricato [...] » MB VIII 625, 679. Ed in aperta polemica con la stampa il Francia scriveva a Valdocco: « Un giornale che parlò di Don Bosco, disse tutte verità, tranne una sola e in materia che avremmo voluto fosse stato veridico. Si diceva che il conte era guarito. Oh fosse vero! Altri giornali si interessano di Don Bosco ed era necessario che dopo il predicatore si facessero udire i critici. Però Don Bosco, invece di perdere, ne guadagna sempre più con tutte queste dicerie. E' da tutti ammirato e chiamato santo, e per la sua semplicità e per l'amabilità »: MB VIII 650, (lettera del 6 febbraio).

<sup>80</sup> MB VIII 595

<sup>81</sup> ASMAE b. 20 dispaccio dell'11 gennaio. Al dire del Francia così don Bosco gli sintetizzò il colloquio col Tonello: « Deo Gratias. Pare che le cose prendano una buona piega. Speriamo e preghiamo »: G.B. FRANCIA, *Due mesi...*, p. 84.

<sup>82</sup> G.B. FRANCIA, *Due mesi...*, p. 98.

mento con i due capi delegazione, Tonello ed Antonelli. Fu pure ricevuto in udienza dal pontefice e si incontrò, al dire del Francesia,<sup>83</sup> col futuro arcivescovo di Torino. Oltre all'accordo sui prelati da nominarsi, si era ancora alla ricerca di quell'*espedito* per cui la formula della bolla, unica per tutte le provincie d'Italia come esigeva il governo di Firenze, potesse non urtare i principi difesi dal pontefice per le sue ex provincie.

Il 17 gennaio il Tonello si dichiarò d'accordo che la formula presentatagli dal card. Antonelli circa la nomina di mons. Charvaz a Genova fosse mantenuta per le future nomine. Nessuna difficoltà poi sussisteva per quella dei vescovi già preconizzati. Così le intelligenze raggiunte a Roma vennero inviate a Firenze, da dove il guardasigilli con lettera del 29 gennaio ne comunicava l'accettazione per parte del ministero.<sup>84</sup>

Già verso la metà di gennaio tutto sembrava andare a gonfie vele, tanto che i giornali poterono scrivere che a Roma si nuotava in un mare di burro.<sup>85</sup> A loro dire, le trattative si dovevano praticamente considerare finite, per cui non restava che annunciare i titolari delle diocesi vacanti ed i nomi dei prelati traslati da una sede all'altra. Senonché il 17 gennaio alla camera venne presentato il progetto di legge Borgatti-Scialoja su: « La libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico ». Il progetto avrebbe dovuto integrare quello

<sup>83</sup> Vedi lettera di don Francesia del 17 gennaio: MB VIII 596. Il primo colloquio col papa è narrato in MB VIII 593-594. Secondo il resoconto del memorialista, il pontefice avrebbe dato a don Bosco pieni poteri di trattare col Tonello. Di altre udienze papali si accenna sia nel suddetto volume del Francesia che in varie sue lettere da Roma. Né si dimentichi che don Bosco aveva la possibilità di comunicare con Pio IX anche tramite mons. Pacifici e mons. Berardi i quali, in ragione del loro ufficio, avvicinavano sovente il pontefice: cfr. MB VIII 595, 621.

<sup>84</sup> Rimane dunque inteso e stabilito che:

1° Ella prenderà gli opportuni concerti verbali con la Santa Sede sulle diocesi da provvedersi, e sulle persone da nominarsi o traslocarsi;

2° Intervenuto l'accordo, ella annunzierà al Governo che in seguito ai concerti tra lei e la Santa Sede il sommo pontefice preconizzerebbe N.N. alla diocesi di . . . ;

3° Fatta la preconizzazione, la Santa Sede darebbe a lei avviso della medesima e del rilascio che si farà al preconizzato della bolla d'istituzione secondo la formola consueta;

4° Le bolle sarebbero rilasciate in conformità del modulo adottatosi per la nomina di monsignor Charvaz alla Sede di Genova, ommessa la formola relativa alla presentazione fatta dal Re della persona da nominarsi;

5° Ricevuto l'avviso, ella scriverà al Governo per la emanazione dei provvedimenti opportuni, affinché il nominato possa consegnare il possesso delle temporalità;

6° Eguale richiesta ella farà pei preconizzati, non sì tosto, presi i concerti con la Santa Sede, crederemo che ne sia venuto il momento opportuno.

Entrando ora nel particolare delle nomine e traslazioni . . . . Accolga, signor commendatore, gli atti del più distinto ossequio. — Il ministro dei culti BORGATTI»: CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti...*, p. 47.

<sup>85</sup> *La Nazione*, 10 gennaio: « La Gazzetta di Milano ci fa sapere che il sig. Tonello nuota in un mare di burro, che tutti lo accarezzano, tutti lo vogliono, tutti lo cercano, che è sul punto di tornare a Firenze glorioso e trionfante ». Improntati al medesimo ottimismo quasi tutti gli altri quotidiani: *L'Unità Cattolica*, *La Perseveranza*, *L'Opinione*, ecc.

del 7 luglio 1866. Diviso in due parti, si ispirava, per lo meno nella prima, al principio separatista per cui si aboliva il *regio placet*, l'*exequatur* ed ogni altra ingerenza dello stato sulla nomina dei vescovi. La seconda parte invece, denominata « Dell'asse ecclesiastico da dividersi fra Stato e Chiesa », stabiliva che l'alienazione dei beni immobili degli enti soppressi o da sopprimersi fosse da compiersi dagli stessi vescovi. In caso di rifiuto, si sarebbe proceduto con una convenzione col banchiere belga Langrand-Dumonceau che si impegnava ad effettuare l'operazione di liquidazione dei beni ecclesiastici per conto della chiesa.

Immediatamente si scatenò una campagna di stampa, ostile o favorevole secondo il caso. Gli allarmismi aumentarono a seguito delle voci che volevano la corte di Roma (nonché di Parigi ed ovviamente di Firenze) consenziente al progetto. Non solo i « clericali » che non accettavano il principio separatista vi si opposero;<sup>86</sup> la levata di scudi fu altrettanto perentoria da parte di esponenti di destra e sinistra, già da tempo allarmati per la « missione Tonello ».

Don Bosco, e con lui molti altri ecclesiastici, vescovi compresi, si trovò in difficoltà sull'atteggiamento da assumere rispetto al ventilato progetto, alla cui composizione si vociferava che avessero partecipato vari esponenti del clero. Solo il netto dissenso vaticano dichiarato alla fine di gennaio lo mise in condizione di poter operare nei suoi incontri col Tonello in piena conformità colla « mens » della curia romana.<sup>87</sup>

Intanto il 26 gennaio il Tonello scriveva a Firenze che il pontefice non aveva difficoltà ad accettare la proposta governativa di traslazione dei vescovi Riccardi, Cerruti, Calabiana, Montixi e Natoli rispettivamente alle sedi di Torino, Savona, Cagliari, Sassari e Messina. Almeno sui primi tre è lecito supporre che anche don Bosco abbia espresso un suo parere. Ma non è da credere che sugli stessi candidati di parte pontificia i vescovi interpellati fossero sempre d'accordo. Mons. Ghilardi, ad esempio, espresse parere negativo sulla traslazione di Riccardi a Torino.<sup>88</sup> Contrari alla medesima traslazione, sia pure per motivi diversi,

<sup>86</sup> Con un tono di violenza e di bruciante sarcasmo così commentava il progetto di legge *L'Unità Cattolica* del 24 gennaio 1867: « La Chiesa ha comprato nei secoli la libertà [...] con milioni di martiri. Ora il Regno d'Italia gliela vende per 600 milioni di lire ».

<sup>87</sup> Nell'ASV (*SdS* 1867 r.165) si conserva una corrispondenza intercorsa fra mons. Ghilardi ed il card. Antonelli, nella quale si parla di un « noto ecclesiastico » che avrebbe chiesto al vescovo di Mondovì quale era la posizione pontificia circa il progetto di legge Borgatti-Scialoja. Sembra difficile sostenere la supposizione del PIRRI, (*Pio IX... III La questione romana* I, p. 174) e la sicura affermazione del MORI (*Il tramonto...*, p. 73), che nel « noto ecclesiastico » individuano don Bosco. Per quale motivo questi avrebbe contattato mons. Ghilardi a Mondovì per essere messo a conoscenza delle direttive della santa sede, quando, stando in Roma, poteva avvicinare senza eccessive difficoltà lo stesso card. Antonelli? Inoltre perché il segretario di stato avrebbe dovuto servirsi del vescovo di Mondovì per rispondere al supposto quesito di don Bosco? Non poteva farlo in prima persona?

<sup>88</sup> ASV *SdS* 1869 r.165. L'ASV *Spoglio Antonelli* conserva nella busta 4 una lunga relazione di mons. Ghilardi circa i nomi proposti dal Tonello e da don Bosco. Lo stesso prelati di Mondovì il 4 febbraio era stato proposto dal Tonello per la sede vacante di Cagliari, ma il card. segretario di stato aveva espresso forti dubbi sull'accettazione da parte dell'inte-



furono pure i canonici e vari sacerdoti della diocesi di Savona-Noli, di cui da oltre 20 anni il Riccardi era pastore.<sup>89</sup> Lo stesso prelado fece presente a Roma le sue riserve.<sup>90</sup>

Nonostante gli sforzi diplomatici di entrambe le parti, l'accordo sui preconizzando richieste più tempo del previsto. Un nome dibattuto a lungo fu quello di mons. Ballerini, già vescovo nominato per la sede di Milano nel giugno 1859 ma invisibile al governo italiano in quanto considerato filo austriaco. Il papa ammetteva pienamente le ragioni per cui il gabinetto Ricasoli rifiutava di accettarne la nomina in qualsiasi sede della Lombardia, ma non trovava motivi sufficienti per escluderlo da tutte le diocesi del regno. Solo dopo essere venute meno le opzioni per le sedi cardinalizie di Cagliari e di Osimo, si convenne per la nomina a vescovo di Famagosta « in partibus », trasformata in seguito in quella di patriarca di Alessandria [d'Egitto]. La morte di mons. Caccia, già vicario capitolare di Milano, aveva lasciata disponibile la pensione che venne accordata al Ballerini.

In alcune diocesi si cambiarono i titolari nel breve volgere di giorni: per Cagliari di volta in volta si avanzarono i nomi di Ballerini, di Balma, di Calabiana, di Renaldi, di Charvaz. Al no della santa sede alle proposte governative di trasferimento di Corti da Mantova a Milano, fece riscontro il disaccordo del governo per la nomina papale di Arrigoni di Lucca alla sede ambrosiana prima e a quella di Catania poi. Le proposte di trasferimento di Ferrè ad Alessandria e di promozione di Stellardi a qualche sede vennero respinte dal pontefice, così come quella di Renaldi a Genova. A sua volta il governo rifiutò la traslazione di Guidi a Bologna. Se Ferrè, vescovo di Crema, già preconizzato per Pavia, a parere del ministero poteva essere trasferito a Casale, Galletti per la diocesi di Asti non trovava il consenso governativo. Ed ancora: per la sede di Aosta occorreva un presule di lingua francese (ed il Tonello come don Bosco proposero il vicario di Susa); per la Sicilia non era possibile, come volevano il Ricasoli ed il Borgatti, far accogliere vescovi non siciliani;<sup>91</sup>

ressato. Quanto alla traslazione di mons. Riccardi a Torino le resistenze del Ghilardi furono vinte dall'esplicito appoggio del governo a tale promozione: cfr. P. PIRRI, *Pio IX... La questione romana* I, p. 158. Le MB (VIII 596) attribuiscono la medesima candidatura al re Vittorio Emanuele II.

<sup>89</sup> ASV *Ep. Lat. Pos. et Min.* 106. Se mons. Riccardi veniva definito dai suoi sacerdoti « un S. Francesco di Sales » per la diocesi di Savona, lui stesso a sua volta definiva « anima del Cottolengo » il Galletti e con ciò ne sconsigliava la nomina a vescovo: ASV *SdS* 1867 r. 165. Tutti i carteggi sulle nomine vescovili del tempo sono collocate in ASV *SdS* 1869 r. 165. La santa sede, oltre che attingere informazioni sui nominativi proposti dal governo presso alti prelati di cui aveva grande stima, non mancò di interpellare in via confidenziale gli ex-sovrani. Ma le formalità di tali consultazioni non potevano certo mutare le decisioni prese in altro luogo.

<sup>90</sup> Lo scambio di corrispondenza fra segreteria di stato e mons. Riccardi nella seconda metà di febbraio è ampiamente documentato in ASV *SdS* 1869 r. 165 e ASV *Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 60.

<sup>91</sup> Riferiva il Tonello a Firenze: « Mi si rispose non essere ciò prudente ed accettabile, perché a parte altre considerazioni, non era mai stato possibile far accogliere in Sicilia

le provincie napoletane erano assolutamente carenti di soggetti adatti;<sup>92</sup> in Lombardia ad un certo punto per la « *conventio ad escludendum* » si rischiò di piemontesizzare eccessivamente l'episcopato.<sup>93</sup> Più volte le poche nomine già concordate tra Firenze e Roma vennero respinte dagli interessati,<sup>94</sup> tanto da costringere ad esempio lo stesso presidente del consiglio a fare pressioni su mons. Calabiana perché accettasse la nomina prestigiosa per la sede dei SS. Ambrogio e Carlo.<sup>95</sup>

In mezzo a tutto questo « gioco diplomatico » intriso di sottigliezze, paure, tergiversazioni, remore, irrigidimenti, aperture, ecco don Bosco all'opera per cercare di rimuovere reciproche diffidenze, fugare sospetti, ridurre le conseguenze di errori politici precedenti e di atti di scortesia concomitanti,<sup>96</sup> che potevano ostacolare il buon esito delle trattative. Le sue conversazioni, così come i suoi promemoria inviati alla segreteria di stato ed alla delegazione governativa, mal si conciliavano con la pubblicità e pure con la verbalizzazione o coll'inserimento a protocollo. Ma il velo del silenzio e del segreto è squarciato ugualmente da significative sue ammissioni e dalle concordi testimonianze del segretario e del Tonello stesso.

Il 4 febbraio don Francia scriveva a Torino a don Durando: « Don Bosco ha ordito e ordisce una trama contro il can. Gastaldi ». <sup>97</sup> Ad una precisa richiesta in merito da parte del cav. Oreglia, il Francia il 13 febbraio gli rispondeva:

vescovi non siciliani, ed erasi talvolta dovuto addivenire perfino a revoca di nomine già fatte per non altro motivo che quello»: ASMAE b.20 dispaccio del 2 febbraio 1867.

<sup>92</sup> *Ib.*, dispaccio del Tonello del 27 febbraio 1867.

<sup>93</sup> Così il Ricasoli al Tonello il 1° marzo 1867: « Quanto alla sede di Pavia, si pensa che sarebbe la terza delle sedi vacanti lombarde che si conferirebbe a sacerdote piemontese; onde sembra il caso che, a non suscitare commenti di vario genere, si proponga per esso qualcuno dei candidati governativi di Lombardia, e di preferenza il canonico Giovanni Finazzi della cattedrale di Bergamo, distinto per dottrina e pietà»: ASMAE b.20. Sul Finazzi vedi nota 105.

<sup>94</sup> Cfr. ad es. mons. Ghilardi (cfr. nota 89). Don Bosco sia da Roma in quei giorni che da Torino in seguito scrisse in varie parti per avere informazioni e nominativi da proporre: MB VIII 634. Archivi periferici (diocesani e parrocchiali) potranno qualche giorno restituircene gli autografi.

<sup>95</sup> Da Firenze il Ricasoli scriveva il 12 marzo al Calabiana: « [...] consenta pure che gli argomenti ch'ella deriverà dalla sua modestia per iscansarsi dall'assumere il reggimento di quella vasta diocesi, io contrapponga il favore ch'ella v'incontrerà spontaneo per la fama della sua virtù pastorale e rettitudine, per la soavità dei suoi modi, per la dignità del suo costume, l'aiuto che vi avrà da buona parte di quel clero devoto alle tradizioni ecclesiastiche più sincere, e la cordiale reverenza della porzione più eletta di quella vivace popolazione. Del rimanente, la Provvidenza ci ha serbato a tempi in cui tutti debbono fare qualche sacrificio alla grave causa del pubblico bene; onde io tengo per fermo che, ove pur fosse per Lei un grave e doloroso sacrificio l'essere trasferito alla sede di Milano, la S.V. III.ma e Rev.ma troverà la forza di compierlo nel suo zelo per la religione e nella sua devozione al re ed al governo ». Firma: presidente del consiglio e reggente ministero di grazia, giustizia e culto.

<sup>96</sup> Ad es., come detto sopra, il ritorno dei vescovi alle loro sedi nel momento in cui se ne sequestravano i beni.

<sup>97</sup> MB VIII 642; G.B. FRANCIA, *Due mesi...*, p. 143.

« Mi spiace di non poterle dir nulla riguardo a quella certa sua domanda sulla proclamazione dei Vescovi. Se ne parlò in principio, anzi me ne parlò Don Bosco; e mi aveva soggiunto che in Roma si voleva differire sino a quel tempo, ma che egli aveva raccomandato, ed era stato in quel giorno ascoltato per sollecitare la cosa. E che allora si era poi stabilito di nominare alcuni in un Concistoro da farsi anche negli ultimi giorni di carnevale, poi di tratto in tratto sarebbero stati proclamati tutti gli altri. So pure che Don Bosco parlò e fu ascoltato con molta deferenza, in favore di alcuni che furono accettati. Chi siano questi io lo so, e credo prudente ancora non annunziarlo. Né solo a Roma questi tali piacquero, ma piaceranno anche costà [...] Dal Piemonte a D. Bosco fioccano lettere perché voglia far eleggere questi o quelli per Vescovi ed Arcivescovi. Fra coloro che scrissero in questo senso, sa chi vi è? niente meno che D. Beg... da Torino. Costui è ben singolare; ha poca stima per D. Bosco e poi crede che sia in suo potere il fare gli Arcivescovi di Torino. Don Bosco gli rispose faccia pure eleggere il Canonico A o il canonico B, che egli ne sarebbe contento [...] ».<sup>98</sup>

Dunque da Roma erano pervenute a Torino delle indiscrezioni circa il ruolo decisivo di don Bosco nella nomina o traslazione di vescovi. Niente di strano. Alcuni giorni prima don Bosco aveva consegnato al card. Antonelli una lista di nominativi per le sedi vacanti e questa lista era poi passata nelle mani del Tonello, indi a quelle del Borgatti e del Ricasoli come allegato al dispaccio dell'inviato governativo il 1° febbraio. Prova ne è che il Tonello scriveva: « Intanto [il card. Antonelli] mi comunicò una nota che qui unisco ritenutane copia, di persone a giudizio della Santa Sede proponibili a Sedi Episcopali, sulle quali invito il Governo ad informarsi. Io ho ragione di ritenere, che la parte di tale nota riguardante il Piemonte sia stata suggerita dal Sacerdote Torinese Don Bosco, che venne qui credo appositamente ».<sup>99</sup> Già sappiamo che vari erano gli scopi che don Bosco si era ripromesso col suo viaggio a Roma nei primi mesi del 1867. Ma l'impegno e l'ardore che mise nel favorire le nomine di vescovi dovette far supporre all'inviato governativo che fosse stato chiamato a Roma « appositamente ».

Quanto all'elenco dei nomi, le *Memorie Biografiche* annotano: « Don Gioachino Berto vide poi questa lista preparata da D. Bosco e scritta di sua mano: il primo nome era quello del Canonico Gastaldi ».<sup>100</sup> L'autografo dell'Antonelli, di cui s'è parlato, è invece vergato in questo ordine: « 1. Parroco

<sup>98</sup> MB VIII 669-670.

<sup>99</sup> Dispaccio del 1° febbraio 1867: ASMAE b. 20.

<sup>100</sup> MB VIII 636. Nella deposizione di don Berto ai processi invero si legge: « Don Bosco propose per i primi il Canonico Gastaldi ed io stesso ho veduto la copia della lista preparata a questo fine da lui »: FDB mc. 2333-A-12 (Deposizione di don Berto in *Copia Pubblica del processo ordinario per la causa di beatificazione-canonizzazione di Don Bosco*, 1899). Al « primo » o ai « primi » posti, resta il fatto che don Bosco inserì il can. Gastaldi nella lista degli « episcopabili » consegnata al card. Antonelli. Su tutta la vicenda delle nomine in questi anni, si veda F. FONZI, *I Vescovi* in « Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878) ». Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 32-58.

della cattedrale di Torino; 2. Canonico Gastaldi di Torino; 3. Canonico Galletti; 4. Canonico Dott. Coll. Savio di Torino; 5. Canonico Parroco della cattedrale di Vercelli; 6. Canonico Parroco della cattedrale di Alba; 7. Vicario generale di Sarzana; 8. Vicario generale di Susa; 9. Canonico vicario generale di Cuneo; 10. Padre Cottolengo Domenicano di S. Maria dei Castelli a Genova; 11. Canonico Colli di Novara; 12. Canonico Gaudenzi di Vercelli; 13. Parroco Frassinetti di Genova ».

Il 9 febbraio il card. segretario di stato rimetteva all'inviato di Firenze una seconda lista di 23 nominativi, ai quali il Tonello ne aggiungeva altri tre di sua mano.<sup>101</sup> Ecco l'intero elenco: Vicario generale di Cuneo, mons. Molineri; Sac. Ortalda can. della metropolitana di Torino; Can. De Gaudenzi, arciprete della metr. di Vercelli; Dott. Savio canonico del *Corpus Domini* di Torino; Abate Gazzelli limosiniere del re; p. Cottolengo Domenicano residente in Genova; Canonico Formica arcipr. della cattedr. di Alba; Can. Alimonda prevosto della Metr. di Genova; Mons. Balma vescovo di Tolemaide in partibus infidelium; Vicario capitolare di Bisarcio; Vicario Capitolare di Galtelli-Nuoro mons. Zannui; Sac. Taras, can. di Cagliari; Sac. Nurra rettore del seminario di Sassari; Vicario capit. di Sassari, mons. Marongiu; can. Spano, professore di Scrittura e lingue orientali; can. Taddei, can. della collegiata di Sarzana; Sac. Bedini can. della suddetta collegiata; can. teol. avv. Fissore; can. teol. Nasi della metrop. di Torino; Parroco di S. Andrea del Bra; D. Priotti, rettore del seminario; parroco di Casanova D. Dalfi; teol. parroco Serra can. arcipr. della collegiata di Carmagnola; rettore del seminario e collegio di Mondovì; rev.do padre Spada proc. gen. dell'Ordine dei Domenicani; rev.do padre Adragna dei padri Conventuali; rev.do padre Cirino dei Padri Teatini.

Inutile aggiungere che anche nella compilazione di questa seconda lista il card. Antonelli avrà probabilmente fruito dei suggerimenti di don Bosco. Vari nomi del primo elenco sono stati conservati nel secondo e molti altri ecclesiastici di quest'ultimo erano personalmente conosciuti da don Bosco. Di alcuni di loro avanzerà la candidatura nuovamente negli anni seguenti.

Il paese però era ormai in ebollizione, soprattutto a Firenze. Al no della santa sede al progetto Borgatti-Scialoja rispose la violenta campagna condotta dalle correnti di sinistra, dagli anticlericali in genere ed anche, a diverso titolo, da cattolici intransigenti e cattolici liberali. L'11 febbraio venne votato un ordine del giorno di sfiducia al governo ed il 17 febbraio si dovette effettuare un rimpasto governativo per le dimissioni dei ministri Borgatti, Scialoja, Berti e Jacini. Il re, che pure aveva respinto le dimissioni del Ricasoli, dovette poco dopo firmare il decreto di scioglimento delle camere.

Così mentre alla fine di febbraio in tutta Italia si apriva la campagna elettorale soprattutto all'insegna della mobilitazione delle sinistre contro la politica ecclesiastica del Ricasoli, accusato di voler imporre al paese il predominio della chiesa a danno dello stato, a Roma il pontefice, nel concistoro

<sup>101</sup> ASMAE b. 20 dispaccio del 9 febbraio 1867.

segreto del 22, dava l'annuncio di ben diciassette nomine o traslazioni vescovili per la sola Italia, ex stati pontifici compresi. La suddivisione era la seguente: quattro per il Piemonte-Liguria-Valle d'Aosta, tre in Sardegna, due in Sicilia, tre in Toscana e cinque nelle Marche-Umbria e Lazio.<sup>102</sup>

Il Ricasoli, nel momento caldo della battaglia elettorale, dovette affrettarsi a smentire l'intenzione del suo governo di procedere a nuovi accordi con la santa sede. Anzi, per non urtare oltre misura la suscettibilità delle correnti laiciste, dichiarò essere sua intenzione di sopprimere le diocesi che non si reputasse necessario conservare.<sup>103</sup> In realtà le trattative continuarono a ritmo serrato. Accordi vennero portati avanti sui problemi del transito delle ferrovie per lo stato pontificio, dell'abolizione del passaporto alle dogane, della posta, delle relazioni consolari, della repressione del brigantaggio, dei condannati politici, del passaggio delle truppe, del sistema monetario ecc. Si riuscì a trovare una via per sottrarre i beni di Montecassino alla conversione ed evitarne quindi il passaggio al « fondo culto ».

Don Bosco, che al dire di don Lemoine,<sup>104</sup> ebbe anche modo di intervenire sui problemi di tipo finanziario — ma al riguardo non si sono trovate altre testimonianze — seguì soprattutto con vivo interesse le sorti delle nomine per le sedi di Pinerolo, Casale, Crema, Pavia, Cuneo, Bologna, Asti, Alba, Reggio Emilia per non citarne che alcune del Nord Italia. I nomi di Calabiana, Guidi, Sciadra, Formica, Galletti, Savio, Finazzi, Gastaldi, Morichini, Ferrè, Ghilardi, Bernardi gli erano tutti familiari, anche se su alcuni di loro poteva conservare delle riserve.<sup>105</sup> Un inedito del 28 febbraio conferma ulteriormente

<sup>102</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XVIII VI (1867) IX, pp. 738-739. Nel corso dell'allocuzione il papa omise qualsiasi espressione di compiacimento per gli accordi raggiunti; non mancò però di deplorare per l'ennesima volta le persecuzioni inflitte alla chiesa da parte di coloro *qui rerum Italiae potiuntur*. Il governo Ricasoli accolse con disappunto il discorso papale, tanto più che il guardasigilli Borgatti si era raccomandato al Tonello perché il papa si esprimesse con molte riserve e si astenesse da qualsivoglia cenno che potesse avere un significato politico e dar luogo a commenti ». Si veda pure E. DEL VECCHIO, *La Missione Tonello*, in « Studi Romani » 1968, p. 341.

<sup>103</sup> *La Nazione*, 25 febbraio 1867.

<sup>104</sup> MB VIII 679-680: « Il Ministro Ricasoli aveva dal comm. Tonello fatto officiare Don Bosco perché cercasse di sapere quali potessero essere le intenzioni del Governo Pontificio, qualora il governo italiano proponesse alcuni accordi che riguardavano le relazioni commerciali dei due Stati [...] Don Bosco prevedendo che l'accondiscendenza avrebbe giovato all'elezione dei Vescovi, ne parlò al card. Antonelli che non trovò contrario; per lo stesso fine si presentò al Monsignore Tesoriere Generale Ministro delle Finanze, e poté far sapere a Ricasoli che sarebbero ben accolte le sue proposte ». Non abbiamo altre conferme al riguardo; certo è che don Bosco ebbe colloqui col ministro delle finanze vaticane per avere favori quanto alla spedizione delle *Letture Cattoliche*: cfr. lettera di don Francesia al cav. Oreglia: MB VIII 678-679.

<sup>105</sup> Così ad es. per il canonico Giovanni Finazzi di Bergamo, col quale pochi anni prima aveva avuto uno scambio epistolare piuttosto vivace. Cfr. *Don Bosco nella Bassa Bergamasca. Appunti e Documenti sugli inizi dell'Opera Salesiana a Treviglio*. 1985, pp. 28-30. Comunque l'ASV Spoglio Antonelli b.4 conserva un manoscritto « Cenni intorno al can.co Finazzi Teologo della cattedrale di Bergamo » in cui si evidenziano un insieme di « accuse » tali da ostruirgli decisamente la via per un'eventuale promozione vescovile.

questa convinzione. Scriveva don Bosco al Vicario della diocesi di Acqui: « Prima di partire da Roma credo mio dovere dare un cenno sullo stato del noto affare. Dalla Santa Sede ampio beneplacito che V.S. copra il posto di cui fu parola. Il G[overno] si mostrò disposto per ripigliare le nomine, ma poi lasciò tutto senza conclusione, ed ora da oltre ad un mese dice più né si né no ».<sup>106</sup>

Ai primi di aprile le autorità italiane sembrarono sul punto di attuare un vero cambiamento di rotta rispetto alla politica di intesa attuata fino allora. In un lungo dispaccio al Tonello il presidente del consiglio e ministro dell'interno « ad interim » Ricasoli scriveva: « Se costì si persiste assolutamente nelle mentovate esclusioni, Ella cesserà in proposito da ogni ulteriore ufficio ».<sup>107</sup> Intanto però proponeva, come via d'uscita dell'« impasse », alcune terne di nominativi. Così ad esempio per la diocesi di Alba suggeriva i nomi di Galletti, Maestri e Molineri; per la sede di Saluzzo: Genta, Gastaldi e Serra; per Asti: Barone, Savio, Salvaj.<sup>108</sup>

Rispondeva il Tonello al Ricasoli: « Il Cardinale per altro si sforzò di provarmi che non erano arbitrarie o capricciose le esclusioni che talvolta era obbligato ad opporre. Mi ricordò che i principii stati sin dai primordii delle nostre trattative posti come base nella scelta delle persone, quale unico mezzo per rendere possibile i concerti, erano di scegliere persone neutre che non si fossero cioè messe spiegateamente in vista nell'uno piuttosto che nell'altro campo [...]. La Santa Sede poi, oltre alle esclusioni delle nomine politiche, doveva riservarsi eziandio quella relativa alle persone che prestassero materia ad oggetto dottrinale [...]. Il Card. mi mostrò voluminosi fogli di corrispondenza, e talvolta me ne lesse brani dai quali risultava che questi si era mescolato in circoli politici, quest'altro aveva sottoscritto l'indirizzo Passaglia, che qui non è per nulla dimenticato, altri si erano in altri modi dimostrati meno attaccati al potere temporale e simili. Io replicava dimostrando l'inconsistenza e l'inattendibilità di non pochi degli appunti fatti [...] ma vidi che su questo terreno non c'era modo di intendersi [...]. Io non omisi di far notare al cardinale che con siffatto sistema di elezioni non si poteva riuscire che ad altro risultato di portare sulla scena tutte le mediocrità a scapito ancor più della Chiesa, che del Governo; che non conveniva risuscitare ciò che era sepolto nell'oblio; dare importanza a cose che non l'avevano mai avuta o l'avevano perduta; rimettere in campo questioni spente ecc. Non se ne fece altro ».<sup>109</sup>

Il 10 marzo si svolsero le elezioni. L'astensionismo predicato dalla stampa cattolica e parzialmente accolto dagli elettori, la debole difesa del presidente del consiglio e di non molti moderati dell'operato del governo, ebbero la peggio contro l'opposizione delle sinistre, che poterono fare affidamento sul-

<sup>106</sup> Lettera inedita del 28 febbraio 1867: Archivio vescovile di Acqui Terme.

<sup>107</sup> ASMAE b. 20: dispaccio del 4 marzo 1867.

<sup>108</sup> Cfr. ASV *Spoglio Antonelli* b. 4. Don Francesia (*Due mesi...*, pp. 145-146) attribuisce alle insistenze del Tonello la revoca dell'opposizione di Firenze alla nomina di Gastaldi. Sarebbe stato un atto di cortesia per aver egli fatto pratica di avvocatura nello studio legale del padre del Gastaldi.

<sup>109</sup> ASMAE b. 20: dispaccio del 4 marzo 1867.

l'entusiasmo popolare suscitato dall'attiva presenza di Garibaldi sulle piazze d'Italia. La decima legislatura che uscì dalle urne vide così, come già nel 1865, un declino del partito moderato ed un rafforzamento delle opposizioni.

Il 22 marzo il re tenne il discorso della corona al nuovo parlamento; cinque giorni dopo, il 27 marzo, il pontefice preconizzava altri diciassette vescovi per sedi del regno d'Italia.<sup>110</sup> Nel solo Piemonte una traslazione e quattro nuove nomine: mons. Alessandro dei conti Riccardi di Netro, già vescovo di Savona, promosso alla sede di Torino; don Carlo Savio, canonico della congregazione del Corpus Domini, professore di teologia, nominato vescovo di Asti; don Lorenzo Gastaldi, canonico della congregazione di S. Lorenzo in Torino, eletto vescovo di Saluzzo; don Eugenio Galletti, canonico onorario della stessa congregazione, addetto alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, inviato come vescovo di Alba; canonico Andrea Formica, teologo della cattedrale d'Alba, nominato vescovo di Cuneo. Il *nihil obstat* per le suddette nomine era pervenuto da Firenze il 9 marzo. Restavano ancora vacanti in Piemonte solo tre sedi: quella di Fossano, quella di Vigevano e quella di Susa, che quattro mesi prima, il 9 novembre, aveva perduto il proprio pastore.

#### *Altri interventi di don Bosco da Torino*

Don Bosco, che da oltre un mese aveva lasciato Roma ed il 2 marzo aveva fatto un « trionfale » ritorno all'Oratorio di Valdocco,<sup>111</sup> non poté che gioire di tali nomine. Sulle sue proposte avevano convenuto sia la santa sede che il governo di Firenze. Della sua legittima soddisfazione fece partecipe pure mons. Ghilardi, uno dei vescovi subalpini maggiormente consultati per le nomine vescovili della sua regione, col quale don Bosco si era messo in diretto contatto appena di ritorno da Roma.<sup>112</sup>

Ma ancor prima che il governo Rattazzi, entrato in carica il 10 aprile,<sup>113</sup> richiamasse da Roma il Tonello, il presidente del consiglio uscente, Ricasoli, presagendo venti di tempesta per la scarsa maggioranza di cui godeva in parlamento, ne aveva già deciso il temporaneo ritiro. Scriveva infatti il 24 marzo: « [...] la prudenza sua [del Tonello] saprà trovare il modo d'insinuare che il suo ritorno costì [a Roma] potrà essere accelerato dalle definitive intelligenze a cui si venisse fra la Santa Sede ed il Governo del Re circa la provvista delle

<sup>110</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XVIII VI (1867) X, pp. 103-104. Il Pirri nel bilancio della « missione Tonello » parla di trentasette vescovi nominati nei due concistori del 22 febbraio e del 27 marzo. Probabilmente considera i vescovi già nominati e trasferiti nelle due occasioni.

<sup>111</sup> Nel viaggio di ritorno aveva sostato a Fermo, Forlì e Bologna, città nelle quali non poté non riferire ai rispettivi presuli gli esiti e le speranze dei suoi abboccamenti romani.

<sup>112</sup> ASV *SdS* 1869 r. 165.

<sup>113</sup> Il barone di Broglio, visto inutile il suo sforzo di coagulare attorno a sé una nuova maggioranza, soprattutto dopo che non gli era riuscito di inserire nel gabinetto il Sella, era stato costretto a rassegnare le dimissioni il 4 aprile.

diocesi che rimangono vacanti. In tale argomento ella non ometterà di significare al Santo Padre quali siano i fermi intendimenti del Governo, come esso non possa comportare la sistematica esclusione di quasi tutti i suoi candidati e come s'attenda che quindi innanzi anche la Santa Sede s'ispiri a quei propositi conciliativi, da cui essa prese costante indirizzo ».<sup>114</sup>

Fra le sedi vescovili che rimanevano vacanti c'era quella di Fossano. Sul finire di marzo il Capitolo della cattedrale ed il municipio della città chiesero la diretta mediazione di don Bosco presso il card. Antonelli, affinché venisse loro nominato il vescovo. Si voleva evitare il rischio, non troppo remoto, della soppressione della diocesi. Don Bosco, prima ancora che una deputazione di Fossanesi si recasse a Roma ad implorare la nomina, accolse l'appello ed il 4 aprile redasse una « commendatizia » in loro favore.<sup>115</sup>

Di tale interessamento di don Bosco per la diocesi di Fossano ebbe diretta notizia pure il cav. Federico Oreglia di S. Stefano, in partenza per Bologna, Firenze e Roma in quell'aprile 1867 per affari relativi alle *Lecture Cattoliche* ed alla tipografia dell'Oratorio. Ne scrisse al vicario generale di Fossano, mons. Guglielmo Marengo, il quale, a breve giro di posta, il 20 aprile gli rispose: « La preziosa lettera di V.S. Ill.ma pervenutami ieri, mi ha grandemente commosso e ravvivata in me la speranza di vedere fra poco nominato il vescovo di questa vacante diocesi. Spero vivamente che i buoni e santi uffici dell'ottimo Don Bosco rimuoveranno le lievi difficoltà che in Firenze potessero ancora mettere qualche impedimento alla nomina del Vescovo di questa diocesi ».<sup>116</sup> Al cav. Oreglia non mancavano possibili informatori nella stessa città eterna. Il 3 aprile un altro suo corrispondente, don Alessandro Aicardi, gli aveva scritto: « Il Rev.do D. Bosco so da canale sicuro avere avuta molta influenza, e ben meritata, presso il S. Padre, l'E.mo Antonelli e Mons. Berardi, per la nomina dei Vescovi degli Stati Sardi ».<sup>117</sup>

Senonché i negoziati parevano ristagnare. Ecco allora don Bosco il 5 aprile prendere la penna in mano e rimettersi in relazione col card. Antonelli.<sup>118</sup> Gli riferì del generale gradimento della popolazione e delle autorità alle nomine vescovili di Saluzzo, Alba, Asti; lo rassicurò circa le buone speranze di un'analogo deferenza per mons. Colli ad Alessandria, mons. Calabiana a Milano e mons. Ferrè a Casale. E aggiunse: « Una cosa ben degna di essere presa in molta considerazione è la posizione di mons. Balma ».<sup>119</sup> Questo degno prelato

<sup>114</sup> ASMAE b. 20, dispaccio del 24 marzo 1867.

<sup>115</sup> ASV *Spoglio Antonelli*, busta 4.

<sup>116</sup> MB VIII 747.

<sup>117</sup> ASC 123 *Aicardi* FDB mc. 530-A-12/B-1.

<sup>118</sup> ASV *SdS* 1868 r. 165; inedita.

<sup>119</sup> Mons. Balma, vescovo di Tolemaide « in partibus », si era distinto già fin dal 1865 per il suo zelo episcopale. Nell'aprile 1865 a Tula, in Sardegna, aveva cresimato 700 persone su 1.204, quante ne contava il paese che non riceveva più un vescovo dal 1829: cfr. *La Buona Settimana* 1865, p. 164. Nello stesso anno aveva amministrato più di 10.000 cresime nella diocesi di Bisarcio: *Ib.*, p. 204.



gode meritamente la stima di un santo. La sua pubblica e privata condotta lo fanno conoscere tale; da venti anni lavora per le Diocesi vacanti, non risparmiando né a fatiche di viaggio, né a lavori di ministero. Ma ora il non essere in alcun modo nominato, fa una cattivissima sensazione sopra tutti, e fannosi delle congetture. Tanto più che egli versa in vere strettezze, e vive di limosine di persone benevoli che gli porgono caritatevoli sussidi. Prenda questo in considerazione e veda quanto può fare per una persona pubblicamente conosciuta per pia, dotta, prudente e zelante ».

Spezzata una lancia a favore del Balma, rilanciò passate candidature e ne prospettò di nuove: « Fra i personaggi che qui godono di fama di virtù e che sarebbero bene accolti da ogni autorità sono: Salvaj, vic. gen. di Alba, Garga vic. generale di Novara, Bottino can.co curato della metropolitana di Torino; Nasi can.co della stessa, ma in modo speciale merita considerazione il teologo Marengo che è prof. di teologia nel seminario di Torino, che lavora molto nel Sacro ministero colla penna e colla voce. Queste persone sono attaccatissime alla Santa Sede ».

Pietà, dottrina, prudenza, zelo, fedeltà alla santa sede, prospettive di consenso da parte delle autorità civili: queste le doti dei candidati che don Bosco sottoponeva all'attenzione delle competenti autorità pontificie.

#### *Ultimi atti della missione Tonello a Firenze*

Una volta congedatosi dalla curia romana, il comm. Tonello si trasferì a Firenze. Dalla sede del governo si mantenne in contatto epistolare col card. Antonelli, col quale oltre che cercare la soluzione agli affari rimasti in sospeso al tempo dei loro colloqui nei palazzi vaticani, continuò i negoziati per le nomine vescovili. Così il 27 aprile in un rapporto al nuovo ministro di Grazia e Giustizia, Sebastiano Tecchio, parlava di concerti già stabiliti intorno ai nomi di alcuni candidati per le sedi di Spoleto, Amalfi, Bojano, Rimini, Conversano. Ma il consiglio dei ministri si apprestava a considerare chiusa la breve stagione di contatti bilaterali. Trincerandosi dietro motivi di ordine finanziario e strategico, il 1° maggio respinse per lo meno temporaneamente le candidature già concordate fra il Tonello ed il card. segretario di stato, con l'unica eccezione di quella di mons. Taddei per la sede di Cesena.<sup>120</sup> In realtà più che di cifre in rosso del bilancio si trattava di un mutamento di indirizzo politico, che si farà più sensibile nel periodo successivo.

Tentò allora di smuovere le acque stagnanti il pontefice in persona. Il 13 maggio si rivolse direttamente all'imperatore Napoleone III perché facesse pressione sul governo di Firenze. Scriveva: « Potrebbe aggiungere la Maestà Vostra, che si riprendano colla Santa Sede le trattative per provvedere alle Sedi vacanti, tanto più che fra le vacanti ci sono parecchie chiese metropolitane ».<sup>121</sup>

<sup>120</sup> ASMAE b. 20, dispaccio del 4 maggio 1867, a firma del ministro Tecchio.

<sup>121</sup> Lettera edita in P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* I, pp. 155-156.

Nella sua risposta l'Imperatore, pur garantendo una sua iniziativa, lasciò capire che le speranze di essere ascoltato non erano molte.<sup>122</sup>

Non restava che prendere contatti diretti con il governo. Il card. Antonelli, non dimentico di quanto don Bosco era riuscito ad ottenere in passato, pensò bene di chiedergli un nuovo intervento. Lo fece nella lettera di risposta alla comunicazione di don Bosco del 5 aprile, citata sopra. Il linguaggio è finemente diplomatico, da politico consumato; ma all'occhio dell'educatore di Valdocco, ormai avvezzo a quelle sottigliezze, non poté sfuggire il senso della proposta del cardinale: « Ed a proposito [del governo delle diocesi] non occorre notare qual sollecitudine serbi la S. Sede di generalizzare l'importante operazione a vantaggio delle Sedi tuttora vacanti: e quanto conseguentemente la rattristi il vedere che dalla parte impegnata ad intendersi con essa non si manifesti quell'andamento progressivo, di cui le primordiali aperture ingeneravano la speranza. Sarebbe perciò desiderabile che col mezzo di qualche idonea influenza prudentemente si procurasse di scuotere nelle competenti regioni il sopraggiunto ristagno. Intanto non ho lasciato di prendere nel dovuto conto le ulteriori di Lei designazioni, ed in particolare le ben giuste sue commendatizie a riguardo del degno Prelato, che da gran tempo spende la zelante opera sua a vantaggio delle orfane Diocesi. Qui poi aggiungerò un cenno sul separato cartolino, accertandole che sarà tenuto a calcolo nell'eventualità quanto ivi si nota ».<sup>123</sup>

Tracce archivistiche del « separato cartolino » non ci sono pervenute, così come nulla ci è dato sapere di eventuali altri passi di don Bosco presso esponenti del gabinetto Rattazzi. Vero è che il clima di parziale intesa si era spezzato. L'atmosfera politica si era caricata di tensioni, tra l'altro, per l'organizzazione di comitati di agitazione, pronti a risolvere con la forza la questione romana. Elementi garibaldini si erano infiltrati nel territorio pontificio; la Francia si irrigidiva nella difesa del potere temporale, contro cui si scagliava la violenta propaganda garibaldina e mazziniana tollerata dal governo Rattazzi. A Firenze la caduta del disegno di legge Ferrara sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico a vantaggio di quello più radicale del Ferraris (che sarebbe divenuto legge il 15 agosto) fu il segno di una politica ecclesiastica più dura. La camera alla metà di luglio col voto a favore dell'ordine del giorno Mancini-Crispi rinnegò non solo l'operato del Ricasoli, ma l'intero programma di « libera chiesa in libero stato » che dal tempo del Cavour la destra moderata aveva considerato come l'asse portante dei propri programmi di politica ecclesiastica.<sup>124</sup>

<sup>122</sup> *Ib.*, p. 157.

<sup>123</sup> ASV SdS 1867 r. 165; lettera inedita del 4 giugno 1867.

<sup>124</sup> Il 12 giugno il Tonello aveva comunicato a Roma che il governo di Firenze riteneva chiuse per il momento le trattative per la nomina dei vescovi. La risposta del 6 luglio del cardinale era redatta nei seguenti termini: « Conviene notare come cosa difficile ad intendersi in certo modo accomunarsi e confondersi con la sorte della pubblica finanza quelle delle chiese vescovili ». Le leggi del 7 luglio 1866, del 15 agosto 1867 e delle « guarentigie », di cui tratteremo, resteranno alla base della legislazione ecclesiastica italiana fino al concordato

Così l'unico risultato pratico della « missione Tonello », se si eccettua l'accordo per l'estradizione di comuni malfattori e per i detenuti politici delle ex provincie pontificie, fu la provvisione vescovile di poco più di trenta sedi su tutto il territorio nazionale. Nessuna intesa invece fu raggiunta sui problemi di carattere più generale, come il ripristino della reciproca rappresentanza consolare, la riduzione del numero delle festività, la richiesta italiana di passaggio delle ferrovie attraverso ciò che rimaneva del « patrimonio di S. Pietro », ecc. La santa sede, da parte sua, si era mostrata irriducibile nell'evitare qualsiasi impegno che implicasse un riconoscimento dello stato italiano così come si era venuto costituendo. A sua volta il governo del regno aveva sì operato per giungere ad una conciliazione con la chiesa, però mai era entrato nell'ordine di idee di rinunciare all'attuazione di una legislazione laicista ed all'assorbimento dell'*enclave* pontificio.

Don Bosco il 26 giugno scriveva a Pio IX: « Il nemico delle anime cerca ora di mettere ostacoli per impedire le ulteriori preconizzazioni de' vescovi nelle sedi vacanti; noi speriamo e preghiamo che Dio illumini gli accecati, che dia sanità e forza a V.S. per condurre l'opera santa al sospirato complemento ».<sup>125</sup> Gli era di conforto l'affetto del santo padre, del card. Antonelli, di alti prelati romani e dei numerosi vescovi da lui proposti che sentirono il dovere, una volta consacrati e fatto il loro ingresso in diocesi, di ringraziarlo portandosi all'Oratorio di Valdocco. Da Aosta, da Saluzzo, da Alba, da Milano vari presuli si mossero per incontrarlo, al punto che — scriveva don Angelo Savio al cav. Oreglia il 14 giugno — « in pochi giorni abbiamo avuto nella casa dieci Vescovi ».<sup>126</sup>

#### 4. Un tentativo di don Bosco durante il secondo governo Menabrea?

Sul finire del 1868 e nei primi mesi del 1869 nella storia delle mediazioni di don Bosco fra stato e chiesa che stiamo raccontando si innesta un episodio che, per quanto privo di adeguata documentazione, non è possibile relegare nelle sole ed esclusive pieghe della leggenda.

Il punto di partenza dell'intera vicenda dovette essere una richiesta di sovvenzione che don Bosco presentò al presidente del consiglio e ministro degli esteri, Luigi Federico Menabrea. L'eminente statista savoiaro soddisfece alla sua domanda e don Bosco lo ringraziò con lettera personale, che inoltrò tramite l'amico cav. Carlo Canton, alto funzionario del ministero degli esteri.<sup>127</sup>

del 1929. I contatti fra Firenze e Roma si chiusero definitivamente con l'avventura garibaldina di Mentana (3 novembre 1867).

<sup>125</sup> ASV *Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 61: lettera inedita.

<sup>126</sup> MB VIII 837.

<sup>127</sup> La lettera del 2 novembre 1868 è edita in MB IX 435. Don Bosco accusava ricevuta di 100 franchi « già spesi e di oggetti di vestiario che [...] in questo anno fu molto più copioso degli anni scorsi ». L'ASC conserva varie lettere originali di don Bosco al capo servizio del ministero degli esteri.

Nella sua missiva al Canton don Bosco così scriveva il 2 novembre 1868: « La prego di far pervenire la lettera acclusa a sua Eccellenza Menabrea per ringraziamento » e aggiungeva: « In essa avvi pure cosa confidenziale, di cui forse incaricherà V.S. a darmi risposta se ne è il caso; del resto non se ne parli ».

Definire questa « cosa confidenziale » trasmessa al Menabrea non è facile. Per mancanza di elementi probativi siamo coscienti di esporci al rischio di scivolare sul terreno di semplici congetture. Tuttavia un fatto resta: anche in questa occasione alcune testimonianze ed il seguito degli avvenimenti lasciano supporre che don Bosco abbia in effetti avanzato qualche proposta attinente la difficile situazione dei rapporti fra santa sede e governo italiano. Ulteriori ricerche potranno, forse, approdare a conclusioni più precise.

Lasciò, dunque, scritto don Rua nel suo diario: « Novembre 1868. Don Bosco ricevette invito dal Min.<sup>no</sup> Menabrea di recarsi a Firenze per affari di importanza [...] 1869. 1° gennaio: D. Bosco ricevette in dono da S.M. il Re due daini, dopo aver poco tempo prima ricevuto per parte sua altro invito di recarsi a Firenze [...] 7 gennaio: Ci diede l'addio essendo sulle mosse per recarsi a Roma. Ci disse che aveva degli affari di molta importanza e di grande utilità per l'Oratorio [...]. Partì per Firenze dove si fermò 8 giorni e poi andò a Roma. A Firenze fermossi per gli inviti sovrannarrati, e sebbene non sappiamo finora alcun che di preciso di ciò che colà abbia fatto, sembra però che abbia avuto colloqui particolari con personaggi di alto grado. Giunto a Roma vi menò vita apparentemente molto nascosta, per essere maggiormente libero ed avere più tempo per gli affari. Ci scrisse di là che era andato per ottenere uno, ed aveva ottenuto dieci. Nel tempo della sua dimora in quella città si sparse la fama di una nuova elezione di Vescovi ».<sup>128</sup>

Il Lemoyne, sulla base della testimonianza di don Rua (e di altre lettere di don Bosco spedite da Firenze e da Roma) suppone che il Menabrea gli abbia affidato una missione ufficiosa presso il governo pontificio, nell'interesse, evidentemente, anche di quello italiano. Ne sarebbe un indizio non trascurabile la schietta espressione con cui don Bosco avrebbe aperto i colloqui ministeriali: « Sappia, Eccellenza, che io sono in ogni cosa col Papa! ».<sup>129</sup>

Nonostante varie esplorazioni archivistiche alla ricerca di maggiori informazioni sul contenuto di tali colloqui fiorentini, non siamo riusciti — così come abbiamo appena rilevato circa la proposta epistolare di don Bosco al Menabrea — ad appurare nulla che permettesse di passare dalla cronaca personale alla storia. Una volta però escluso che l'approvazione pontificia della società salesiana ed il contratto per l'acquisto di una chiesa e di una casa a Roma fossero l'esclusivo oggetto dell'abboccamento col presidente del consiglio,<sup>130</sup> logica vuole

<sup>128</sup> ASC 110 *Cronachette Rua* FDB mc. 1205-E-12/1206-A-1.

<sup>129</sup> MB IX 483. Dell'incontro col Menabrea offre conferma pure una lettera del padre domenicano Domenico Veda, pubblicata in MB IX 482-483, del 10 gennaio 1868.

<sup>130</sup> Erano alcuni dei principali motivi del suo viaggio a Roma in quell'anno. La società salesiana fu approvata con decreto del 1° marzo 1869. Quanto alla casa salesiana di Roma, durante il suo soggiorno nella città papale don Bosco avviò pratiche per l'acquisto di quella

che il campo delle supposizioni si riduca ad uno solo: quello che già aveva guidato precedenti mediazioni negli anni 1865-1867 e che sarebbe ritornato presto in vigore negli anni seguenti.

Tre in particolare potrebbero essere stati i motivi dell'invito del presidente del consiglio e del re in quel fine 1868. Anzitutto le tristi conseguenze dell'attentato alla caserma pontificia Serristori del 22 ottobre 1867. Dopo undici mesi dalla strage, ed esattamente il 26 settembre 1868, i due autori materiali Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti erano stati condannati a morte. La sentenza era stata confermata dal tribunale supremo della S. Consulta il 16 ottobre, pochi giorni prima che il Menabrea invitasse don Bosco al colloquio di Firenze. Alla notizia della condanna dei due attentatori, sulla stampa massonica e liberale si era scatenata una furiosa campagna contro la magistratura romana e contro la stessa persona di Pio IX, fatto bersaglio di ingiuriosi appellativi, cui non era rimasta estranea neppure la penna di Giosuè Carducci. Il governo Menabrea e il medesimo Vittorio Emanuele II inutilmente avevano compiuto passi presso la corte pontificia. Avvenuta l'esecuzione capitale il 24 novembre, un caso analogo si ripresentò poco dopo con due altri rivoltosi, Ajani e Luzzi, che nell'ottobre 1867 avevano ucciso alcuni soldati alla Lungaretta. Questa volta la sentenza di morte venne commutata in pene detentive. In tale quadro pare si possa fondatamente collocare sia l'eventuale richiesta governativa di intervento di don Bosco nel novembre 1868 sia i colloqui da lui effettivamente avuti col presidente del consiglio italiano e con le massime autorità pontificie i primi mesi dell'anno seguente.<sup>131</sup>

In secondo luogo la questione romana costituiva sempre uno dei più assillanti problemi del regno d'Italia. In quei mesi la diplomazia del gabinetto Menabrea, così come quella personale del re, erano al lavoro per trovare un *modus vivendi* fra governo pontificio e governo italiano, mercè intese bilaterali o multilaterali con le cancellerie europee, prime fra tutte quella francese e quella austriaca. Sul tavolo dei negoziati stava anche la ricerca di un atteggiamento comune da assumere nei riguardi dell'ormai imminente concilio vaticano e di un eventuale conclave, che si aveva motivo di presumere non lontano. Don Bosco avrebbe potuto rappresentare, come altre volte, un utile punto di raccordo coi vertici romani.

Infine le nomine vescovili alle sedi vacanti continuavano ad essere un'aspirazione profonda dell'animo religioso di don Bosco. All'epoca per il solo Piemonte erano vacanti le sedi di Acqui, Fossano e Susa e l'esperienza acquisita

di S. Cajo senza rinunciare alle trattative per la chiesa del SS. Sudario, per la quale nel giugno seguente interesserà nuovamente il cav. Canton e lo stesso ministro Menabrea. Cfr. E 29-30.

<sup>131</sup> Sugli avvenimenti romani e sui riflessi in sede parlamentare e giornalistica dedicò molte pagine *La Civiltà Cattolica* di quei mesi. Una breve esposizione è quella di P. PIRRI, *Pio IX... III La Questione romana* I, pp. 192-198. Vedi pure R. MORI, *Il tramonto...*, pp. 344-348. Il ritardo di don Bosco nell'andare a Firenze, dopo l'invito del Menabrea, fu dovuto a vari motivi, per i quali rimandiamo a MB IX 435-480. La cronaca dell'intero viaggio Torino-Firenze-Roma-Torino è invece riportata alle pagine 480-556.

nelle precedenti trattative Vegezzi e Tonello non avrebbe potuto che giovare in vertenze che si preannunciavano analoghe.

Fra queste tre ci sembra si debba trovare la *ratio explicativa* dei suoi colloqui ministeriali a Firenze, sia prima che dopo il suo soggiorno a Roma, dove evidentemente avrà operato nello stesso senso con la diplomazia pontificia. Prova indiziale che si trattò di « affari di molta importanza » è pure, a nostro avviso, il silenzio con cui circondò il suo tentativo: l'esperienza gli diceva che in simili frangenti solo un agire oculato, che non desse nell'occhio dell'opinione pubblica, poteva lasciar sperare in qualche risultato. Ma risultati non ce ne furono, o, per lo meno, le fonti in nostro possesso non avvallano una simile conclusione.

## 5. Don Bosco e le nomine vescovili dopo l'occupazione di Roma

### *La « breccia di Porta Pia » e la legge delle « guarentigie »*

Nel novembre 1867 a Mentana era stato possibile ai fucili dell'esercito pontificio e ai più moderni « chassepots » francesi sconfiggere i volontari garibaldini, per altro già in fase di ritirata a seguito del fallimento della progettata insurrezione armata a Roma e dopo la sconfessione del loro intervento da parte del re Vittorio Emanuele II. Senonché la stessa impresa non fu possibile ripeterla nel 1870. Ormai lontani da Roma i francesi, l'esercito regolare italiano il 20 settembre 1870 entrò, per la breccia di Porta Pia, nella città papale. L'occasione per la conquista « manu militari » era stata fornita dalla guerra franco-prussiana conclusasi con la sconfitta di Napoleone III a Sedan. Il famoso detto del ministro di stato Rouher al parlamento francese un mese dopo i fatti di Mentana: « L'Italie ne s'emparrera pas de Rome. Jamais. Jamais » era ormai un debole ricordo.<sup>132</sup> Lo stesso 20 settembre fra il generale Raffaele Cadorna ed il generale Ermanno Kanzler venne stipulata la capitolazione, cui seguì il 12 ottobre il plebiscito popolare. Il risultato fu favorevole al governo, cosicché sette giorni dopo un regio decreto annetté la città di Roma e ciò che restava dello stato pontificio al regno d'Italia. Con lo stesso decreto si riconobbe al papa l'inviolabilità e le prerogative personali di sovrano.

A 10 anni di distanza dai celebri discorsi cavouriani su Roma capitale d'Italia, si poteva quindi credere che la « questione romana » fosse risolta. In realtà proprio la « funesta breccia », il decreto del 9 ottobre 1870 e la cosiddetta « legge delle guarentigie », con la quale si regolavano le franchigie ter-

<sup>132</sup> La diplomazia di Les Tuileries più d'ogni altra aveva sostenuto la necessità che Roma non facesse parte del regno d'Italia. Il 2 dicembre 1867 in piena sede parlamentare il Rouher aveva esclamato: « Vi è un dilemma: Il Papa ha bisogno di Roma per la sua indipendenza, l'Italia aspira a Roma, che essa considera un bisogno imperioso della sua unità. Ebbene noi lo dichiariamo in nome del Governo Francese, l'Italia non si impadronirà di Roma [applausi]. Giammai [interruzioni di voci: giammai, giammai], giammai la Francia sopporterà questa violenza al suo onore e alla cattolicità ».

ritoriali, l'indipendenza del pontefice ed il libero esercizio della sua sovranità personale, diedero nuovo vigore alla « questione ». Il papa dichiarò immediatamente di considerarsi in stato di cattività e non esitò a rinnovare la sua protesta ogni qualvolta gli si presentò l'occasione, non ultima quella del 15 maggio 1871, due giorni dopo l'approvazione della legge delle guarentigie. Con l'enciclica « Ubi nos arcano Dei » respinse la legge per ragioni di principio, per motivazioni di indole storico-teologica e per il fatto che si trattava di concessioni unilaterali, prive di ogni garanzia di tipo costituzionale o internazionale, e pertanto passibili di revoca da parte di una semplice maggioranza parlamentare.

### *Interventi epistolari di don Bosco presso la curia romana*

Durante l'iter parlamentare della legge, e precisamente dopo che la camera dei deputati l'aveva approvata e si era in attesa di approvazione da parte del senato, don Bosco si mise nuovamente in contatto coi vertici vaticani.

Il 14 aprile 1871 redasse una lettera per il pontefice, nella quale esternava la sua fiducia nel trionfo della chiesa, ma nello stesso tempo non nascondeva la « terribile burrasca » che stava per scatenarsi contro di essa: « Speriamo che Dio appagherà i nostri voti, esaudirà le nostre preghiere, e che prima che termini questo anno avremo la grande consolazione di vedere la Chiesa in pace ed ossequiare il supremo di Lei gerarca nel Vaticano padrone di sè e della sua Chiesa. Ma vi è un tempo di mezzo, che si teme assai grave per Roma e pei suoi figli; ma Dio suggerirà al suo Vicario quello che dovrà fare, e in tutti i casi si tiene per certo che V.B. deve fra non molto sostenere una burrasca terribile, di cui vedrà la fine con un trionfo che non ha riscontro nei tempi andati ».<sup>133</sup>

Tre giorni prima aveva toccato lo stesso tema in un'altra lettera al segretario di stato. Il vaticinio per il card. Antonelli, ancor più di quello per il pontefice, era materiato di precisazioni cronologiche, di avvenimenti concreti e precisava la fonte delle predizioni: « Vorrei poi avere consolanti notizie da scriverle, ma pur troppo non ne ho se non delle affliggenti. Tuttavia chi ebbe già altre volte dei lumi straordinari va assicurando che lo stato attuale di Roma non dovrà oltrepassare l'anno corrente. In maggio apparirà la stella mattutina che indicherà donde si possa sperare salute; all'Assunzione di Maria tutti i buoni si rallegheranno per un segnalato beneficio dal cielo ricevuto; alla festa dell'Immacolata Concezione si faranno in pace grandi solennità. Ma in questo tempo dovranno succedere cose gravi in Roma, siccome le ho già mandato scritto, se pure l'ha ricevuto. Queste cose o gravi avvenimenti saranno spogliazioni nelle cose sacre e profane, pressioni sopra le persone con vittime ».<sup>134</sup>

<sup>133</sup> Lettera inedita: ASV Ep. Lat. Pos. et Min. 117.

<sup>134</sup> Lettera inedita: ASC 131.21.

Nella nebbia « impenetrabile » di questo, come di altri discorsi e scritti « profetici » di don Bosco, non è comunque impossibile porre, fra le « cose o gravi avvenimenti » citati la « prigionia » di Pio IX, i decreti di espropriazione di conventi e case religiose, talora vere e proprie offese alla persona del pontefice orchestrate dalla stampa avversa, dimostrazioni sconvenienti contro la chiesa ed il dogma cattolico, troppo facilmente tollerate dal governo.

Pur visibilmente menomato nell'esercizio della propria autorità dalla presenza ed influenza dello stato italiano nella città di Roma, il papa, rimasto al suo posto, il 7 marzo procedette alla provvista di alcune chiese per l'estero, cui ne aggiunse altre il 26 giugno.<sup>135</sup> Il governo italiano intanto avviava il trasporto della capitale in Roma, fra l'indifferenza di alcune nazioni e l'ostilità di altre, specie della Francia, memore del solenne « jamais » di pochi anni prima.

Nello stesso mese di giugno si annunciarono in Roma grandi manifestazioni per il giubileo pontificale di Pio IX. In una città dove fortissima era l'eccitazione degli animi e confusa l'atmosfera politica, si potevano agevolmente prevedere disordini. In quei frangenti don Bosco credette giunto di nuovo il momento di mettersi al « servizio della patria e della religione ». Anche se, personalmente, attendeva una soluzione spirituale ai mali della chiesa, poco o nulla gli lasciava credere che la miglior cosa da farsi fosse quella di attendarsi in un inutile quietismo. Pertanto « stese un memoriale, nel quale, dopo un'esposizione dello stato miserando di tante e tante diocesi, diceva chiaro essere sua opinione che le sorti di Roma non sarebbero cangiate così presto, e quindi d'essere disposto, non già come incaricato officioso e neppure confidenziale, e col permesso del santo Padre, ad esplorare le intenzioni del Governo, senza che il papa dovesse, in alcun modo, mettersi in relazione con esso ».<sup>136</sup>

Così l'Amadei, e noi per mancanza di ulteriori documenti non possiamo essere più precisi. Preme però sottolineare un fatto, e cioè che don Bosco, dati i difficilissimi momenti che si stavano vivendo in Italia dopo gli avvenimenti di quei mesi, comunicava con le autorità vaticane, più che non altre volte, tramite persone di sicura affidabilità. Onde evitare il controllo, se non la distruzione, della corrispondenza, la inoltrava per mezzo di pellegrini o viaggiatori a lui familiari. Così aveva fatto per la lettera al papa del 14 aprile e probabilmente anche per quella al card. segretario di stato tre giorni avanti, lettere che erano giunte a destinazione grazie a mons. Manacorda. La viola-

<sup>135</sup> *L'Osservatore Romano*, 7 marzo e 26 giugno 1871.

<sup>136</sup> MB X 423. Non si può escludere che don Bosco abbia inviato il suo memoriale a mons. Manacorda (vedi nota 23 ss.) e che questi ne abbia riferito il contenuto personalmente alle autorità vaticane. Stando alla narrazione dell'Amadei, don Bosco pare qui essersi contraddetto rispetto a quanto aveva scritto nell'aprile precedente, che cioè « lo stato attuale di Roma non dovrà oltrepassare l'anno corrente ». Il santo torinese comunque nel suo rapporto è soprattutto interessato alle nomine dei vescovi per le sedi vacanti, e tale fatto, di per sè, non richiedeva pregiudizialmente la soluzione della « questione romana ».



zione del segreto postale nonché la distruzione della sua corrispondenza non era un sospetto infondato, se negli stessi giorni in cui redigeva il suo « memoriale » al papa, scriveva alla marchesa Maria Gondi di Firenze: « Provo a scrivere questa, che è la terza scritta di qui. Non so proprio darmi ragione. Io scrivo più lettere e un gran numero non perviene a destinazione. Le sue poi mi vengono regolarmente ». <sup>137</sup>

Comunque sia, la santa sede accondiscese alla proposta di don Bosco, che avviò rapidamente il suo tentativo. Non gli sarebbe stato eccessivamente arduo avvicinare esponenti del governo, col quale continuava a mantenere contatti per via dell'ospitalità che offriva a ragazzi da esso raccomandati. <sup>138</sup> Col presidente del consiglio poi, Giovanni Lanza, aveva già intavolato, come s'è detto sopra, analoghi discorsi al tempo della « missione Vegezzi ». D'altra parte il momento era propizio pure per il regno d'Italia, che aveva ottimi motivi per cercare di ridurre le distanze fra sè e la santa sede, dato il poco nobile spettacolo che Roma stava offrendo ai cattolici di tutto il mondo colà giunti in occasione del giubileo papale.

#### A Firenze ed a Roma

Abbia don Bosco anticipato per iscritto al Lanza la sua opinione, come sostiene l'Amadei, <sup>139</sup> ovvero gli abbia solo chiesto udienza per esporgliela personalmente, resta il fatto che verso la metà di giugno don Bosco era in attesa di una risposta da parte del presidente del consiglio (e ministro dell'interno). Gli pervenne e la mattina del 22 giugno partì alla volta di Firenze. <sup>140</sup>

In riva all'Arno, nelle due ore di attesa della coincidenza per Roma, don Bosco — sono sempre le *Memorie Biografiche* a riferirlo — <sup>141</sup> ebbe due colloqui col Lanza, seguiti entrambi da sedute del consiglio dei ministri, una alla presenza del re e l'altra in sua assenza. Alle ore 22 poi, dopo che il governo su esplicita istanza di don Bosco aveva rinunciato all'ormai consueto progetto di riduzione delle diocesi, sia il Lanza che don Bosco presero il treno per Roma.

Non è possibile concedere piena fiducia a tutti i particolari della cronaca dell'Amadei, anche per non dover ammettere la bilocazione del presidente

<sup>137</sup> Lettera dell'8 gennaio 1871: E II 163.

<sup>138</sup> E' della fine di giugno del 1870 la seguente nota inviata al prefetto di Torino, conte Radicati: « Nel numero di circa 800 ricoverati avvene oltre un centinaio mandato dal Governo e sono gratuitamente qui tenuti »: ASC 131.01 *Radicati*; FDB 4-A-4. Poco prima don Bosco aveva scritto allo stesso Lanza: « I ragazzi [...] sono della classe povera, ma maggior parte orfani di padre e madre: sia eziandio perché molti assolutamente poveri ed abbandonati vennero qui ricoverati dietro raccomandazione di alcuno dei Ministeri, o della Prefettura, o di altre autorità dello Stato »: ASC 131.01 *Lanza*; FDB 27-B-6. Ed. in MB IX 852, 856; E II 88, 99.

<sup>139</sup> MB X 425.

<sup>140</sup> E II 165-166: lettera del 21 giugno al marchese Ugucioni.

<sup>141</sup> MB X 425-428; così pure 169.

del consiglio;<sup>142</sup> ma non sussiste dubbio alcuno che don Bosco abbia raggiunto col suo interlocutore quelle intelligenze da lui poi riferite a Roma nelle udienze papali di fine giugno.<sup>143</sup>

Che si trattasse di un argomento connesso con la situazione politico-religiosa dell'Italia — e di riflesso con addentellati internazionali — ne è garanzia non solo la testimonianza orale del protagonista<sup>144</sup> ma anche qualche altra carta. Così ad es. scriveva don Bosco a don Rua il 1° luglio: « Ora trattasi di un affare che interessa tutto il mondo [...] raccomanda che non si facciano feste al mio ritorno: *non est conveniens luctibus ille color* ».<sup>145</sup> Al Lanza don Bosco dovette far presenti le ragioni di una libera nomina da parte del papa dei titolari delle sedi vescovili vacanti, senza che il governo del re, in armonia col dettato della legge del 15 maggio, avesse ad avanzare difficoltà. Al papa invece dovette presentare la disponibilità governativa alla suddetta operazione, previo il semplice invio dei nominativi dei presuli al governo. Una volta che questi avesse accettata la lista degli eleggibili, la scelta sarebbe stata di assoluta competenza della santa sede.

<sup>142</sup> Varie circostanze ed un'attenta riflessione sugli avvenimenti del 22 giugno, così come narrati dalle MB, suscitano perplessità. Anzitutto si può ragionevolmente dubitare che nello spazio di poco più di due ore, quanto cioè è durata l'attesa della coincidenza ferroviaria, si siano potute effettuare due riunioni del consiglio dei ministri ed altrettanti colloqui di don Bosco col Lanza. Inoltre non risulta che il 22 sera si sia tenuta una seduta ministeriale, né ce ne furono il 23 o il 24 giugno. Invece la domenica 25 si ebbero sia un incontro del re con i ministri nella mattinata sia un consiglio dell'intero Gabinetto nel pomeriggio (cfr. *L'Opinione* 26 giugno 1871). Quanto al Lanza in persona è materialmente impossibile che si sia recato con don Bosco a Roma la sera del 22, come pure prima del 30 giugno. Difatti il 23 e 24 giugno dalla tarda mattinata fino alla sera fu presente in aula parlamentare, dove, fra l'altro, intervenne nella discussione del progetto di legge sui provvedimenti di pubblica sicurezza (*Atti Parlamentari*; tornate del 23 e 24 giugno). Il 26 giugno poi presentò il medesimo progetto al senato, alle cui sedute partecipò anche il pomeriggio del 27 e 28 giugno (*Atti del Senato*, sedute del 26, 27, 28 giugno). Pertanto, dati i tempi di percorrenza dei treni dell'epoca, non è assolutamente credibile un viaggio, sia pure notturno, a Roma. Partì invece la sera del 30 giugno, come d'altronde attesta la lettera a lui indirizzata da fra Benedetto (cfr. DE VECCHI DI VAL CISMÒN, *Le carte di G. Lanza...*, vol. VII, p. 135). In conclusione i colloqui di don Bosco col Lanza si possono verosimilmente collocare in un lasso di tempo più lungo (due o tre giorni), il viaggio di don Bosco a Roma non prima della sera del 25 giugno e quello del Lanza, come s'è detto, la sera del 30 giugno.

<sup>143</sup> Cfr. *promemoria* ed. in MB X 1355. Le stesse MB (X 428, 435-436) accennano ad incontri del Lanza col don Bosco prima e dopo le udienze pontificie. Stante i ristrettissimi margini di tempo a disposizione, la cosa ci sembra poco probabile. Come abbiamo appena motivato, l'unico giorno di contemporanea presenza dei due a Roma pare sia stato il 1° luglio, mentre l'uno era in partenza per Firenze (cfr. E II 166) e l'altro era occupatissimo a preparare l'ingresso del re in città, che sarebbe avvenuto solennemente il giorno appresso. Le « buone notizie » di cui don Bosco era latore nel suo ritorno a Torino non implicano necessariamente più di un abboccamento romano col Lanza.

<sup>144</sup> MB X 428-436.

<sup>145</sup> E II 166.

*Ritorno a Torino con un preciso incarico*

Il 4 luglio don Bosco era a Torino. La domenica seguente, 9 luglio, nonostante la raccomandazione contraria che aveva fatto pervenire da Roma, lo si festeggiò e don Lemoyne compose l'inno: « A Don Giovanni Bosco, celebrandosi dai giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales il suo onomastico, nell'occasione del suo ritorno da Roma ». Nelle parole di ringraziamento don Bosco accennò alle grandiose feste del giubileo papale cui aveva assistito e soggiunse che al suo onomastico l'anno successivo avrebbe dato notizie più consolanti.<sup>146</sup> Non c'è bisogno di sottolineare che si riferiva all'esito delle trattative cui si stava interessando.

Il papa gli aveva dato l'incarico di compilare una lista di sacerdoti eleggibili all'episcopato, o, se vogliamo, di raccogliere informazioni sul conto di eventuali candidati. Don Bosco allora per via epistolare si mise in contatto con vescovi, vicari generali e capitolari, singoli sacerdoti del Piemonte, della Liguria e di altre regioni.<sup>147</sup> Sul finire di agosto poi radunò presso la villa della contessa Gabriella Corsi, a Nizza Monferrato, un certo numero di ecclesiastici. Si riprometteva di concordare le candidature che avrebbe segnalato alla santa sede.<sup>148</sup> Il 4 settembre chiese di fare altrettanto al vicario generale ed ai sacerdoti più influenti della diocesi di Vercelli.<sup>149</sup> Né fecero di meno il capitolo della cattedrale di Acqui ed altri sacerdoti della diocesi di Cremona.<sup>150</sup>

Intanto a Roma il vertice vaticano, probabilmente, anticipava i tempi previsti dagli accordi di fine giugno. Siano stati autorevoli personaggi ad invitare il papa a troncare ogni indugio procedendo senz'altro alla nomina di nuovi vescovi (ma con don Bosco ne aveva già trattato)<sup>151</sup> oppure l'iniziativa di agire rapidamente sia stata frutto di una decisione tutta personale del papa, non sappiamo: indiscutibile comunque è che don Bosco venne coinvolto fin dal primo momento nel tentativo pontificio. Vediamo come si svolsero i fatti.

<sup>146</sup> Le MB (X 170-172, 220) con più attenzione che non la cronaca di don Berto (che pure ne costituisce una delle principali fonti) collocano la celebrazione onomastica di don Bosco nel 1871 « forse la domenica dopo » il suo ritorno da Roma. Invece la cronaca di don Berto parlava del 24 giugno (ASC 110 *Berto*, q. 11, p. 5; FDB mc. 905-C-10).

<sup>147</sup> MB X 436-437.

<sup>148</sup> Cfr. E II 172-173, 175, lettere alla contessa Gabriella Corsi. Ci si offre qui l'occasione per ribadire che le testimonianze ai processi canonici sono da prendere in considerazione con molta cautela. Ad es. il Lemoyne (FDB mc. 2478-A-3) affermò che fra i sacerdoti presenti a Nizza Monferrato v'era pure mons. Tortone, incaricato d'affari della santa sede a Torino. Come vedremo subito, la notizia è destituita di fondamento.

<sup>149</sup> E II 178, lettera al can. Pietro Giuseppe De Gaudenzi.

<sup>150</sup> ASV *Ep. Lat. Pos. et Min.* 119.

<sup>151</sup> Si legge nella deposizione del Lemoyne ai processi canonici: « Nel giugno D. Bosco si recò a Roma; in Vaticano si prepararono le prime liste, che D. Bosco presentava al Ministro, sollecitando anche gli *exequaturs*: ma il Governo intendeva protrarre le cose a lungo, dicendo di aver bisogno di informazioni. Allora Don Bosco propose al Pontefice di troncare ogni indugio e di procedere senz'altro alla nomina dei Vescovi. Il papa allora gli disse: "Datemi voi i nomi dei Vescovi, ed io li approverò »: FDB mc. 2478-A-3. Cfr. MB X 434.

Il 21 agosto 1871 Pio IX aveva inviato al re Vittorio Emanuele II una lettera personale, nella quale, dopo aver richiamato la situazione in cui si trovava la santa sede, gli comunicava che era sua intenzione esercitare la missione di pastore supremo nominando « nuovi soggetti per cuoprire almeno una parte delle molte Sedi vacanti in Italia ».<sup>152</sup> Tre giorni dopo, il card. Antonelli, approfittando del viaggio a Torino del padre segretario del Ministro Generale dei frati Minori, aveva fatto pervenire colà l'autografo papale all'incaricato d'affari della santa sede, mons. Tortone. Vi aveva allegato una sua lettera, in cui invitava l'abate a concertare con don Bosco « il modo più spedito e conveniente perché il foglio medesimo giungesse con sicurezza nelle mani "dell'alto Personaggio" ».<sup>153</sup>

Tentò invano con due telegrammi il Tortone di far ritornare a Torino don Bosco. Questi da Nizza gli rispose che « per motivo di sanità e per altri suoi affari » non sarebbe ritornato prima di una settimana e che perciò fosse lo stesso Tortone a recarsi da lui, ovvero gli comunicasse per posta il contenuto di quell'« affare urgentissimo », per il quale si richiedeva la sua presenza in Torino.<sup>154</sup> Già sappiamo quali erano gli « affari » che don Bosco stava trattando a Nizza, così come conosciamo l'« affare urgentissimo » che aveva tra mano il Tortone. Ma nessuno dei due disponeva delle informazioni che abbiamo noi oggi.

Il Tortone allora, lieto di poter far a meno della collaborazione di don Bosco, che giudicava non prudente,<sup>155</sup> inoltrò al re la lettera di Pio IX tramite l'abate Gazzelli, elemosiniere di corte, il quale a sua volta chiese l'intervento del marchese di Cocconato, aiutante di campo di Sua Maestà. La lettera papale la sera del 31 agosto passò dalle mani di Vittorio Emanuele II a quelle del Lanza, presente a Torino.<sup>156</sup> Il 1° settembre il Tortone era già in grado di

<sup>152</sup> P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* II, pp. 316-317.

<sup>153</sup> *ASV Nunziatura di Torino* 118; *ASV SdS* 1871 r. 257.

<sup>154</sup> *ASV SdS* 1871 r. 165 f. 8: lettera dell'abate Tortone al card. Antonelli, 29 agosto 1871; se ne conserva la minuta in *ASV Nunziatura di Torino* 131. Motivi di sanità e di affari lo trattenevano a Nizza Monferrato, aveva risposto don Bosco al Tortone, ed era verità: gli affari, cui non poteva certo rinunciare dopo gli accordi presi con le autorità vaticane, erano le conferenze col clero in vista della raccolta di nominativi da proporre per le sedi vescovili vacanti; pure la salute lasciava a desiderare. E' di quei giorni la seguente comunicazione a don Lemoyne: « Io debbo trattenermi qui per ordine del medico cioè pe' miei piedi che sono divenuti disubbidienti »: ASC 131.01; FDB mc. 30-B-5.

<sup>155</sup> Nella sua lettera al card. Antonelli così scriveva il Tortone a proposito di don Bosco: « Chieggo ora umilissime scuse all'Eminenza Vostra R.ma se mi prendo la libertà di esternarle una mia supposizione, che cioè la momentanea assenza di D. Bosco abbia meglio contribuito che non la sua presenza ad un sì felice risultato, sia perché è qui cosa ben nota che l'ottimo Don Bosco non gode troppa simpatia presso le persone di Corte, e che la sua cooperazione anche indiretta in questo affare non sarebbe stata ravvisata *in alto* troppo di buon occhio, sia perché il medesimo non sa sempre conservare il segreto colle persone di sua *intimità* specialmente ove si tratti di far spiccare il conto in cui è meritamente tenuto costà la sua persona ».

<sup>156</sup> *ASV Nunziatura di Torino* 131. Dispaccio del 1° settembre.

comunicare al card. Antonelli che il re aveva letto « con molta attenzione » la lettera del pontefice, che era disposto ad assecondarne l'iniziativa « purché le proposte riuscissero di gradimento », e che comunque si riservava di rispondere dopo aver conferito col consiglio dei ministri.<sup>157</sup>

Intanto dai palazzi pontifici erano già partite missive ad arcivescovi e vescovi d'Italia con l'invito a compilare liste di candidati all'episcopato. Vi si indicavano i criteri da tener presenti: dottrina soda, prudenza irreprensibile, fermezza di carattere.<sup>158</sup>

Com'era da prevedere, la notizia dell'imminente elezione di vescovi non poté restare nascosta. Con le prime indiscrezioni dei giornali, incominciarono a trapelare pure i nomi degli eleggibili. Il governo italiano si rese allora immediatamente conto di correre il rischio di essere posto di fronte al fatto compiuto. Non c'era che una soluzione da prendere onde evitare di trovarsi con le spalle al muro: quella di compiere rapidamente passi atti ad eliminare, o per lo meno contenere, l'evidente effetto negativo, per la politica del governo, di una simile iniziativa del pontefice.

Vittorio Emanuele II si trovava in Valsavaranche.<sup>159</sup> Colà gli inviò il Lanza la risposta del consiglio dei ministri alla lettera papale del 21 agosto; ma ancor prima di mettersi in contatto col re, telegrafò al prefetto di Torino un urgente dispaccio: « Se Sacerdote Don Bosco si trovà costà, lo chiami a sè e lo preghi recarsi al più presto a Firenze per conferire con me sopra affare a lui noto. Attendo risposta. — G. Lanza ».<sup>160</sup>

Non abbiamo avuto la ventura di avere fra le mani l'originale del dispaccio del Lanza. Ma sulla data e sul suo contenuto non abbiamo dubbi. Scrisse infatti in data 10 settembre l'abate Tortone al card. Antonelli: « Oggi il sig. D. Bosco mi ha confidato che nel giorno di ieri questo sig. prefetto lo fece chiamare a sé per comunicargli un telegramma del ministro Lanza il quale lo invitava a recarsi il più presto possibile a Firenze per trattare d'un affare a lui già noto. D. Bosco partì stasera per Firenze, e crede che quell'affare abbia relazione colla lettera che per mezzo indiretto è stata ultimamente recapitata al noto personaggio ».<sup>161</sup>

S'affrettò il prefetto, Vittorio Zoppi, a convocare nel suo ufficio don Bosco, assente da Torino in quanto recatosi a Lanzo Torinese per un corso di esercizi spirituali dei confratelli. Ma a questo punto cediamo la parola a don Berto che così depose al processo di canonizzazione: « Io ricordo che dovendo parlargli, mi invitò nel settembre 1871 ad accompagnarlo dal Prefetto di Torino, che aveva mandato in quel giorno stesso un suo inviato particolare, per-

<sup>157</sup> *Ib.*

<sup>158</sup> ASV *SdS* 1871 r. 3 n. 75.

<sup>159</sup> DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte...*, pp. 216-217.

<sup>160</sup> Il telegramma è edito in MB X 439. Se ne veda la formulazione leggermente diversa in G.B. LEMOYNE, *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco...*, vol. XII, p. 147 (FDB mc. 1017-B-1).

<sup>161</sup> ASV *Nunziatura di Torino* 131.

ché si recasse d'urgenza in Prefettura. Gli parlai nell'andata [...] approfittando egli di quell'unico tempo che gli rimaneva. Tornato dall'udienza del Prefetto mi disse: — Sai di che cosa si tratta? Il Presidente del Ministero Lanza mi chiama a Firenze per mezzo del Prefetto di Torino, per trattare delle nomine dei Vescovi nelle diocesi vacanti d'Italia —. — Ma è cosa solo di ora? — dimandai io con qualche curiosità. — Oh no, rispose egli, è cosa che si tratta già da parecchi mesi, ed ho dovuto già per questo scrivere e lavorare molto. Il Governo in questo momento vi si mostra arrendevole per mire politiche; Pio IX mi ha espressamente comandato di trattare, e di preparargli una lista dei Soggetti, che paressero opportuni. Veramente mi rincresce un poco partire questa sera stessa, e trovarmi lontano da Torino parecchi giorni, mentre noi dobbiamo cominciare gli Esercizi spirituali a Lanzo, e i Direttori delle varie case ne furono già avvisati. Mi trovo a dir la verità un po' stanco, ma il bene della Chiesa va messo innanzi a tutto, anche a quello della nostra Congregazione. Partirò stasera col treno delle sette, viaggerò tutta la notte, e domani mi troverò a Firenze al Ministero ».<sup>162</sup>

#### *Di nuovo a Firenze ed a Roma*

L'11 settembre don Bosco era dunque a Firenze. Prima però di lasciare Torino, si era fatto scrupolo di far sapere al card. Antonelli, tramite l'abate Tortone, che in caso di bisogno, da Firenze avrebbe proseguito per Roma per raggiungerlo circa l'esito dei colloqui al ministero.<sup>163</sup>

Nel corso di tali colloqui — da quanto ci è dato presumere — il presidente del consiglio deve aver invitato don Bosco a far pressioni sui competenti organi vaticani, onde le imminenti nomine episcopali cadessero su ecclesiastici moderati, non ostili alla politica governativa. Non a caso il giorno seguente il re rispose alla lettera papale esternando la disponibilità sua e del governo alla nomina di « persone che sappiano conciliare coi doveri del loro ministero il rispetto dovuto alle leggi dello stato ».<sup>164</sup> A sua volta don Bosco non può non aver chiesto garanzie riguardo al futuro riconoscimento dei vescovi preconizzati. Scriverà al Lanza alcuni mesi dopo: « Quando io aveva l'onore di parlare alla E.V. il nove [leggi 11] settembre, parmi che siavi stato pieno accordo che il Governo lasciava libera la scelta dei vescovi al papa, né il Governo avrebbe opposto difficoltà pel conseguimento della temporalità ».<sup>165</sup> Don Bosco con sè aveva sicuramente la lista dei nomi dei sacerdoti sui quali aveva raccolto ottime referenze. Che ne abbia fatto parola al Lanza già in questo abboccamento dell'11 settembre? Non si può escluderlo.

<sup>162</sup> FDB mc. 2158-C-9. Cfr. MB X 439-440.

<sup>163</sup> ASV *Nunziatura di Torino* 131. Nota del 10 settembre.

<sup>164</sup> ASV *Arch. Pio IX Sard.* I, n. 90 bis; ed. in P. PIRRI, *Pio IX... III La questione romana* II, pp. 318-320.

<sup>165</sup> Lettera dell'11 febbraio 1872; ed. in MB X 455 ed in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte...*, p. 139.

Avuta assicurazione circa la disponibilità governativa, don Bosco raggiunse direttamente Roma. Dell'esito del colloquio col Lanza e dei conseguenti cambiamenti di programma, diede notizia a don Rua con dispaccio telegrafico: « Continuo viaggio. Ritorno prolungato. Scriverò nuovamente. Tutto bene. — Bosco ». <sup>166</sup>

Fu ricevuto in udienza dal pontefice e dal card. segretario di stato. Riferì loro il risultato del suo colloquio fiorentino col presidente del consiglio e soprattutto li tranquillizzò circa l'intenzione delle autorità di governo di concedere le temporalità ai futuri presuli. Assicurano le *Memorie Biografiche* che don Bosco sottopose all'attenzione del papa una lista di nomi e che con lui fissò le sedi cui inviare ciascun neoeletto. <sup>167</sup> Sulla seconda affermazione non possiamo che dar fiducia al memorialista di don Bosco ed alla sua fonte praticamente esclusiva, vale a dire mons. Emiliano Manacorda. Sulla prima invece siamo in condizioni migliori delle stesse *Memorie*. L'archivio segreto vaticano ci ha restituito intatti 4 preziosi fogli autografi di don Bosco. Vi si legge: « Ponderate bene le cose davanti al Signore, dopo aver fatto particolari preghiere mi sembra che si possano proporre come modelli di vita pastorale: 1. Bottino Gio. Battista Teologo can.co della Metropolitana celebre predica-

<sup>166</sup> ASC 131.01; FDB mc. 48-A-12.

<sup>167</sup> MB X 442-443. In esse si racconta anche che don Bosco sostenne con felice esito, contro il parere di altri esponenti della curia e dell'episcopato italiano, la nomina Salvatore Magnasco alla sede di Genova e di mons. Lorenzo Gastaldi a quella di Torino. Per quest'ultima traslazione, le MB affermano che il papa era contrario in quanto « vagheggiava di chiamarlo a Roma ». Sarebbe stato don Bosco a far mutare opinione al S. Padre, il quale, in un debito di riconoscenza, avrebbe lasciato a lui il gradito compito di comunicare all'allora vescovo di Saluzzo l'imminente nomina per Torino e la futura elevazione alla porpora cardinalizia. L'incontro fra don Bosco ed il neoarcivescovo è raccontato con vivezza di particolari in MB X 446-447. Quella che talora si è ritenuta un'ipotesi non sufficientemente documentata viene invece ad essere comprovata di prima mano. Il 14 maggio 1873 don Bosco scriveva a mons. Gastaldi: « Desidero ancora che Ella sia informata come certe note, chiuse nei Gabinetti del Governo per opera di taluno si fanno correre per Torino. Da queste note consta che se il can. Gastaldi fu Vescovo di Saluzzo, lo fu a proposta di Don Bosco. Se il Vescovo divenne Arcivescovo di Torino è pure sulla proposta di Don Bosco. Si ha fino memoria delle difficoltà che a questo capo si dovettero superare. Quivi sono pure notate le ragioni per cui io parteggiava per Lei, tra le altre il gran bene che aveva fatto alla nostra casa, alla nostra Congregazione » (ed. in E II 279). Nel seguito della dolorosissima vertenza col suo arcivescovo, don Bosco dovette ancora accennare al suo appoggio per la nomina prima a vescovo e poi ad arcivescovo, se mons. Gastaldi così scriveva a Pio IX in un passo di una sua lunga autodifesa (provocata dallo stesso pontefice): « Ultimamente il dì 29 aprile del presente anno [1875] lo stesso Don Bosco reduce da Roma mi scrisse una lunga lettera, in cui afferma, che esso ebbe rimproveri per avermi proposto (così egli) a vescovo di Saluzzo, poi ad arcivescovo di Torino: che, se proseguo di questo passo, andrò alla rovina e che mi scriveva d'ordine superiore. Non potendo tenere tale lettera scrittami da un mio sacerdote, che quale una insolenza, il mandai a pregare per mezzo di uno de' miei amici Professori del Seminario, che nello scrivere al suo Vescovo mutasse tono, chè i Santi si regolavano diversamente, e coi loro Superiori mostravano umiltà. La risposta fu un'altra lettera che ripeteva le cose della prima »: lettera inedita conservata in ASV Ep. Lat. Pos. et Min. 127. Nella storia critica della vicenda don Bosco-mons. Gastaldi ancora tutta da scrivere, il fatto del duplice intervento dell'educatore torinese a favore dell'arcivescovo è pertanto suffragato da attendibili testimonianze. Vedi anche note 100 e 108.

tore. 2. Fissore Celestino can.co idem, già molti anni Vic. Generale della diocesi torinese dottore aggregato celebre canonista. 3. Oreglia Giorgio can.co prevosto Vicario Generale Capitolare della diocesi di Fossano. Sono tutti tre agiati. | Il can.co Nasi Luigi di molto e molto merito, ma di sanità cagionevole assai. Il Can.co Gazzelli, can.co Morozzo sarebbero da ammettersi perché di gradimento al sovrano ma nel caso presente sarebbero meno opportuni che i can.ci Fissore Celestino, Bottino Gio. Batta, Oreglia Giorgio. Meno opportuno sarebbe il prevosto Gaeti prov. Vicario Foraneo di Castel Ceriolo. Ma è molto desiderato dal re cui è molto affezionato sebbene di scarsa dottrina. | Mons. Scotton Andrea can.co di Bassano Veneto predicò in quest'anno con grande successo nella metropolitana di Torino. Si mostrò pio e assai dotto. Da molte opere e relazioni pare degno di considerazione. E' persona agiata, di molta sanità e coraggio. | Da molti è raccomandato il can.co Siboni Vicario Generale Capitolare di Albenga. Monsig. Gastaldi Vescovo di Saluzzo dai buoni è desiderato a Torino per la sua scienza e pietà. Essendo dottore aggregato in Teologia può contribuire assai a temperare gli studi della università di Torino di cui egli farebbe parte». <sup>168</sup>

Nessuna firma vi appare in calce, ma la grafia non lascia dubbi. Una mano anonima ha poi vergato il nome dell'autore sui due ultimi fogli. A sua volta il card. Antonelli ha scritto il nome di don Bosco su un biglietto contenente sia una lista di nominativi di promovendi (fra cui Gastaldi e Balma) sia un accenno ad elenchi presentati dallo stesso vescovo di Saluzzo, da quello di Bergamo e da altri. <sup>169</sup> Mons. Manacorda attestò che don Bosco in quell'occasione fissò di comune accordo col pontefice 18 nomi per specifiche sedi vacanti, <sup>170</sup> ma la testimonianza del futuro presule di Fossano pare attendibile completamente solo nel caso in cui si considerassero i nomi proposti da don Bosco prima ed anche dopo quel settembre 1871, oppure si includessero eventuali suoi pareri favorevoli a candidature avanzate da altri.

### *Le prime nomine vescovili*

Il 13 settembre don Bosco era già di ritorno a Torino, dopo una sosta-lampo a Firenze, dove aveva espresso al ministro Lanza le intenzioni delle autorità vaticane e dove lo stesso ministro-presidente del consiglio gli aveva confermato a sua volta gli accordi raggiunti con lui tre giorni prima. <sup>171</sup>

Inaspettatamente oppure no, sui giornali incominciarono a circolare notizie circa il tentativo di conciliazione fra chiesa e stato, tentativo che, vi si leggeva, veniva condotto per via epistolare fra papa e re, e per via di media-

<sup>168</sup> ASV *SdS* 1878 r. 1 f. 2.

<sup>169</sup> ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 1.

<sup>170</sup> MB X 442.

<sup>171</sup> Lettera dell'11 febbraio 1872; vedi nota 165.



tori, fra i quali don Bosco, chiamato per l'appunto a Roma. Il 20 settembre *La Voce della Verità*, periodico « ufficioso » della curia romana, ne diede una parziale smentita: « A riguardo ai personaggi che da Torino si recarono a Roma (conte Gazelli, canonico Ortalda della cattedrale, don Bosco) se potevano avere qualche missione delicata, di certo non è quella riferita dai giornali ».

Ma non era possibile imporre il silenzio stampa sull'intrecciarsi di comunicazioni fra santa sede e le singole diocesi italiane. Il 14 settembre, ad esempio, erano partite note vaticane alla volta di Genova, Patti e Cagliari; il 18 per Pisa, Torino, Terni; il 20 per Acqui, Albenga, Vercelli, Saluzzo, Adria ecc. Da queste città a loro volta i vescovi, i vicari generali e capitolari, singoli ecclesiastici rispondevano alle richieste della santa sede accogliendo o rifiutando la propria o l'altrui nomina.<sup>172</sup>

Per un mese intero la notizia del giorno per i corrispondenti da Roma dei giornali italiani e stranieri furono le previste nuove preconizzazioni pontificie, ciascun organo di stampa tentando di trarre pronostici secondo la propria tendenza o in misura della propria spregiudicatezza.<sup>173</sup> Il 23 settembre *La Nazione*, autorevole foglio di Firenze, riprendeva da un quotidiano romano la notizia dell'imminente nomina di vescovi, salvo poi smentirla il giorno dopo ed attribuirne il ritardo alle difficoltà della santa sede di elevare all'episcopato sacerdoti che non s'erano sottomessi alla definizione dell'infallibilità pontificia. Il 29 settembre ritornava sull'argomento con l'annuncio di divisioni in seno alla segreteria di stato: « C'è chi invita il papa a soprassedere alle nomine dei vescovi, specie Torino e Fiesole. Sarebbe riconoscere le guarentigie. Ma il papa vorrebbe soprassedere alla politica e contribuire alla religione. Si parla anche di nuova enciclica ». Il giorno dopo, il giornale della capitale, *Roma*, smentiva l'esistenza di qualsiasi carteggio fra papa e re a proposito di ordini religiosi in Roma e confermava invece l'intenzione del sommo pontefice di procedere, nonostante tutto, alla nomina di vescovi. A tal proposito non c'era mai stato, secondo *L'Opinione* del 1° ottobre, alcuna corrispondenza fra Pio IX e Vittorio Emanuele II; di parere totalmente contrario era invece la *Sentinella delle Alpi* del 5 ottobre, che però spiegava come tale corrispondenza s'era interrotta perché il papa considerava Vittorio Emanuele II re del Piemonte e non re d'Italia. Lo stesso organo subalpino dava poi notizia di colloqui fra Minghetti, Ricasoli e Lanza circa « basi di una conciliazione col Vati-

<sup>172</sup> ASV SdS 1872 r. 3 f. 1.

<sup>173</sup> Una campagna di stampa contro i neopreconizzandi prelati fu condotta per tutto il mese di settembre dal periodico satirico di Torino, *Il Fischietto*, dalle cui colonne partirono strali velenosi contro mons. Galletti e mons. Colli che varie voci davano in procinto di essere trasferiti dalle loro sedi a quella di Torino. Si approfittò dell'occasione per infangare la memoria di mons. Franson e di altri intransigenti esponenti del clero torinese. Una volta reso pubblico il nome dell'eletto (5 ottobre) non fu difficile trovare pretesti per *écraser l'infâme* che aveva osato accettare il trasferimento da Saluzzo a Torino: il suo passato di sacerdote diocesano e religioso, la sua predicazione, il suo carattere, financo le sue fattezze fisiche. E con mons. Gastaldi bersaglio del settimanale insulto verbale furono tutti i nuovi vescovi d'Italia.

cano », basi che furono discusse a Torino fra il re e Lanza ma che si erano concluse con un nulla di fatto nonostante la « rassegnazione veramente cristiana » con cui il presidente del consiglio aveva bussato alle porte del Vaticano.

Per tutta la prima metà di ottobre sulla stampa, soprattutto quella controllata dal clero, fu un quotidiano apparire di nominativi per le varie sedi da provvedere, per Torino, Genova e Pisa « in primis ». *La Voce della Verità* scese continuamente in campo, ora per negare l'attendibilità delle notizie date per sicure dai vari « pourparlers » di Roma, ora per rimuovere gli allarmismi di eventuali decisioni papali, ora per entrare direttamente nel merito della « pretesa libertà del papa per l'elezione dei vescovi d'Italia ». Il 16 ottobre il *Fanfulla* di Roma anticipò con esattezza la data del concistoro, mentre risultò poco informato quanto al numero delle sedi che sarebbero state provviste. Comunque colse l'occasione per ribadire quello che era stato lo scopo del viaggio Firenze-Roma-Firenze di don Bosco: le nomine dei vescovi, specialmente per la sede arcivescovile di Torino, rimasta vacante alla morte di mons. Riccardi avvenuta esattamente un anno prima, il 16 ottobre 1870.

A porre termine alle insinuazioni ed ai pettegolezzi dei cronisti il 27 ottobre si tenne il concistoro. Il pontefice vi preconizzò ben quarantun vescovi italiani, fra i quali Giovanni Balma per Cagliari, Lorenzo Gastaldi per Torino, Celestino Fissore per Vercelli, Pietro Giuseppe De Gaudenzi per Vigevano, Pietro Anacleto Siboni per Albenga, tutti proposti da don Bosco.<sup>174</sup>

Se nelle varie diocesi si esultò a quelle nomine, a Fossano invece si rimase male. Nonostante il diretto interessamento del capitolo della cattedrale, del municipio della città ed anche di don Bosco nel marzo di quell'anno,<sup>175</sup> la loro sede vescovile era rimasta esclusa dalle nomine. Sembrò che la miglior soluzione fosse tornare alla carica rivolgendosi nuovamente al Santo Padre e richiedendo i buoni uffici di don Bosco. Fra l'altro era loro pervenuta voce che uno dei favoriti alle sedi vacanti era stato mons. Manacorda, intimo amico dell'educatore torinese. Cosicché a soli tre giorni di distanza dal concistoro, il capitolo della cattedrale espresse a Pio IX il proprio desiderio di vedere nominato mons. Manacorda: « Graditissima ci tornerebbe l'elezione a nostro Vescovo del degno Prelato della S.V. il non men dotto che pio M.<sup>r</sup> Emiliano Manacorda ». <sup>176</sup> La lettera non venne però inviata direttamente al papa, ma a don Bosco, il quale, inoltrandola a Roma il giorno appresso, a sua volta auspicò una positiva accoglienza dell'istanza dei canonici fossanesi.<sup>177</sup> Non passò una settimana che il card. Antonelli gli annunciava che il papa si era « degnato accogliere favorevolmente la supplica stessa destinando fin da ora [6 novembre] a quella sede Monsig. Manacorda ecclesiastico a Lei ben noto ». <sup>178</sup> Così avvenne. Il 27

<sup>174</sup> Si veda l'intero elenco in *La Civiltà Cattolica* a. XXII VIII (1871) IV, pp. 482-484.

<sup>175</sup> Vedi nota 115.

<sup>176</sup> ASV *SdS* r. 3 f. 1; inedito.

<sup>177</sup> *Ib.*

<sup>178</sup> *Ib.*

novembre nel corso di un nuovo concistoro mons. Manacorda fu preconizzato vescovo di Fossano.<sup>179</sup>

### *Ulteriori segnalazioni negli anni seguenti*

Altri concistori seguirono nel dicembre dello stesso anno e nel febbraio, maggio e dicembre del 1872. Don Bosco di tanto in tanto inviava a Roma le sue proposte, come risulta da varie lettere o anche semplici biglietti conservati in diversi fondi dell'archivio segreto vaticano.

Il 4 aprile 1872 — mentre già era in corso la sua mediazione fra santa sede e presidenza del consiglio per la questione degli *exequatur* di cui diremo —<sup>180</sup> don Bosco scrisse al card. Antonelli chiedendogli di impetrare presso il pontefice una speciale benedizione sopra la figlia della contessa Gabriella Corsi, che andava sposa al figlio del conte Prospero Balbo.<sup>181</sup> Alla lettera aggiungeva « due foglietti » che raccomandava alla « saviezza » del cardinale.

Il primo di essi, senza firma, è un autografo di poche righe, in testa al quale il card. Antonelli ha posto le parole « vescovadi vacanti ». Don Bosco, con la solita sgraziata grafia — ma quella del suo interlocutore, pur tanto diversa, non è certo più facilmente leggibile — vi aveva scritto: « Fra gli ecclesiastici che hanno fama di zelanti, pii, dotti, prudenti, affezionati alla Santa Sede e che lavorano molto nel sacro ministero, che potrebbero annoverarsi fra i candidati di diocesi vacanti p.e. di Aosta e di Bobbio sembrano potersi annoverare: Il canonico Duc attuale Vicario generale Capitolare della cattedrale di Aosta. Il prevosto Tea Silvestro Rettore della parrocchia [sic] principale della città d'Ivrea sotto al titolo di San Salvatore: di molta dottrina. Il can. Salvaj da lunghi anni Vic. Gen. di Alba ».<sup>182</sup> Nella minuta di risposta alla lettera di don Bosco il porporato di Sonnino così annotava il 7 aprile: « Mi riservo di darle in breve risposta circa l'argomento contenuto nei due foglietti che ella in pari tempo inviavami ».<sup>183</sup> E difatti il giorno dopo sottopose i tre nomi proposti da don Bosco all'attenzione di mons. Ghilardi di Mondovì e di mons. Fissore di Vercelli.<sup>184</sup>

L'altro foglietto — di due facciate, con firma autografa — conteneva la supplica di don Bosco al card. Antonelli perché il papa concedesse « una decorazione di commendatore o di cavaliere » al barone Gaudenzio Claretta « pub-

<sup>179</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XXII VIII (1871) IV, pp. 727. Con mons. Manacorda furono preconizzati altri 13 vescovi (esclusi quelli « in partibus infidelium »).

<sup>180</sup> Vedi parte VI.

<sup>181</sup> ASV *SdS* 1872 r. 284 f. 1. Il matrimonio fra il conte Cesare Balbo, nipote del famoso autore di *Le speranze d'Italia*, con la contessa Maria Corsi si sarebbe celebrato nel giugno seguente. Entrambe le famiglie, Balbo e Corsi, erano in ottimi rapporti con don Bosco. Ne sono testimonianza le lettere conservate nell'ASC.

<sup>182</sup> ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 5.

<sup>183</sup> ASV *SdS* 1872 r. 284 f. 1.

<sup>184</sup> ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 5.

blicamente conosciuto per molti suoi scritti tutti in senso cattolico [...] insigne benefattore delle nostre case e in generale di tutte le opere di beneficenza ».<sup>185</sup> Ne abbiamo la certezza grazie ad una minuta autografa del card. Antonelli, che il 12 aprile rispose a don Bosco: « Siccome preveniva V.S.I. col mio disp. del 7 corr., non tralasciai di occuparmi de' due fogli ch'Ella mi trasmetteva nella sua lettera del 4. Avendo fatto l'uso opportuno di uno di essi, ove notavansi alcuni soggetti da lei proposti per la dignità episcopale, implorai dal S. Padre una distinzione cavalleresca pel sig. Bar. Gaudenzio Claretta. Essendosi degnata la S.S. in vista de' meriti da lei rappresentati di conferirgli la commendata di S. Gregorio M. ebbe luogo la spedizione dell'analogo breve ».<sup>186</sup>

A questo punto si pone il problema della segnalazione da parte di don Bosco del padre Cappuccino Laurent per la sede vescovile di Bobbio. Scriverà don Bosco il 6 ottobre 1880 in una lettera all'abate Fenoil: « [...] lorsqu'il s'agissait de nommer un Évêque pour la diocèse de Bobbio, ayant eu l'occasion d'en parler avec une Autorité compétente, je n'ai pas douté de recommander qu'on pouvait [sic] choisir le Père Laurent pour dit évêche. Et probablement il y aurait été nommé, si la langue Française qu'il parlait n'y eut [sic] mis obstacle; et je ne connaît [sic] point d'autre raison pour la quelle on lui ait préféré son Confrère, le Révérendissime Père Provincial des Capucins de Turin ».<sup>187</sup>

Ora dalla documentazione scritta in nostro possesso relativa al periodo 22 novembre 1869 - 29 luglio 1872 [data di morte di mons. Pier Giuseppe Vaggi, vescovo di Bobbio, la prima, e data della preconizzazione di mons. Enrico Gajo alla medesima sede, la seconda] non risulta che don Bosco abbia segnalato alla curia romana il nome del padre cappuccino Laurent (al secolo Pierre Thomas Lachenal) né per la diocesi di Bobbio né per altre sedi vacanti. Pertanto fino a prova contraria è da supporre che ne abbia fatto cenno a voce durante uno dei suoi viaggi di quegli anni a Roma. Sarebbe anche l'interpretazione più restrittiva dei termini usati da don Bosco: « parler » e « recommander ». Ma rimane sempre aperta la questione del perché don Bosco non l'avrebbe proposto per iscritto negli elenchi che abbiamo recuperato. Che il card. Antonelli si fosse dichiarato subito contrario in un colloquio a tu per tu con don Bosco, per cui questi non avesse più ritenuto di doverlo segnalare? E' da escludere in quanto nella primavera del 1872 il nome del Laurent era uno di quelli su cui Roma chiedeva pareri a vescovi titolari di diocesi per le sedi di Aosta e di Bobbio. Posto in ballottaggio col confratello padre Gajo (in religione, padre Enrico da Carignano) si vide preferire il provinciale di Torino solo dopo che mons. Gastaldi si fu decisamente schierato a favore di questi.<sup>188</sup>

<sup>185</sup> ASV *SdS* 1872 r. 220 f. 1.

<sup>186</sup> *Ib.* Il barone Claretta poi avrebbe ringraziato in data 6 maggio 1872: ASV *Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 88.

<sup>187</sup> ASC 131.21 copia.

<sup>188</sup> Il 21 aprile mons. Gastaldi, esclusa senza mezzi termini la candidatura del parroco di Aymaville, don Agostino Vagneur, per la sede vacante di Aosta, si era dimostrato favorevole alla nomina di padre Laurent, non ritenendo alcun sacerdote di quella diocesi in grado

Comunque sia, il 29 luglio il canonico Duc, proposto da don Bosco ed accetto a mons. Ghilardi, a mons. Fissore ed a mons. Gastaldi, venne preconizzato vescovo della diocesi di Aosta.<sup>189</sup> Il 23 dicembre 1872 fu la volta del canonico Pietro G. Salvaj, inviato alla sede di Alessandria.<sup>190</sup> Per questa diocesi don Bosco il 12 novembre aveva fatto al card. Bilio il nome di don Giovanni Gaeti, vicario foraneo di Castel Ceriolo, pur senza eccessivamente compromettersi, ancora una volta,<sup>191</sup> in suo favore: « Io lo conosco per un onesto e dotto ecclesiastico, ma so che V.E. lo conosce forse meglio di me, perciò io non intendo di fare raccomandazione, ma solo di appagare il desiderio di alcune autorevoli persone cui non posso dare un rifiuto ».<sup>192</sup>

Fra i tre candidati che don Bosco aveva suggerito nell'aprile 1872 solo uno non era stato promosso alla dignità episcopale, il prevosto Silvestro Tea. L'occasione per ripresentarlo si offerse assai presto. Il 15 febbraio 1873 mo-

di svolgere la missione di vescovo (ASV *SdS* 172 r. 283 f. 1). Alla fine del mese, invece, mentre ribadiva il suo no per don Vagneur, sollevava perplessità pure su padre Laurent, essendogli giunte all'orecchio voci circa una certa rilassatezza ed eccessiva cautela, da parte dell'allora rettore del seminario, nella condanna di certe mode musicali. Né mancava di comunicare al card. Antonelli che lo stesso padre cappuccino, da lui interpellato, gli aveva scritto che avrebbe avuto difficoltà ad accettare l'eventuale elezione (ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 5). Pertanto l'arcivescovo di Torino proponeva la nomina del Duc per Aosta (ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 5) e di padre Enrico da Carignano per Bobbio (ASV *SdS* 1872 r. 3 f. 6: lettera del 4 maggio al card. Caterini, prefetto della congregazione del concilio). Merita di essere sottolineata una coincidenza: nella lettera all'abate Fenoil don Bosco attribuiva la mancata nomina del padre Laurent alla diocesi di Bobbio al fatto che parlava la lingua francese; mons. Gastaldi nello scrivere al card. Antonelli il 30 aprile evidenziava come le « usanze francesi » del padre cappuccino giocassero a sfavore di una sua promozione episcopale. Toccò poi al Gastaldi consegnare ai due interessati, mons. Duc e mons. Gajo, la nomina pontificia (ASV *SdS* 1872 r. 3 ff. 5-6). Circa l'intera questione varie notizie si trovano in E. VALENTINI, *Una lettera inedita di Don Bosco*, in « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose » 8 (1970) 71-77.

<sup>189</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XXIII VIII (1872) VII, p. 482. Nel medesimo concistoro alla sede di Livorno venne eletto padre Giulio Metti, dell'Oratorio di S. Filippo Neri, amico di don Bosco. Uno scritto anonimo conservato in ASV (*Spoglio Antonelli* b. 2) così presenta il padre Metti: « Fiorentino, uomo dotto e di pietà singolare, profondo conoscitore delle cose e delle persone, di somma prudenza e celebre per i suoi Drammi Sacri, ultima opera del quale è il S. Pietro scritto per la commissione di Don Bosco e presto sarà pubblicato per le stampe. Il Governo non ha certamente niente da opporre a questa preposizione [sic] ». La segnalazione dovrebbe risalire al tempo della missione Tonello (dicembre 1866-primi mesi del 1867) in quanto il dramma del Metti venne pubblicato ne *Le letture Cattoliche* del giugno 1867, proprio in occasione del centenario del martirio dei SS. Pietro e Paolo. Utili informazioni su vescovi di sedi piemontesi, si possono facilmente reperire nella seconda parte del volume in collaborazione *Chiesa e Società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, a cura di Filippo Natale Appendino. Casale Monferrato, Ed. Pietro Marietti, 1982, pp. 83-171.

<sup>190</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XXIV VIII (1873) IX, p. 221. Mons. Salvaj aveva manifestato la sua accettazione sul finire del novembre 1872, non senza aver prima dichiarato la propria indegnità: ASV *Ep. ad Princ. Pos. et Min.* 88.

<sup>191</sup> Nel settembre 1871 don Bosco aveva definito poco opportuna la nomina del Gaeti, anche se godeva dell'appoggio del re. Vedi nota 168.

<sup>192</sup> ASV *Spoglio Bilio*.

riva il vescovo di Biella, mons. Pietro Losana e don Bosco, in partenza per Roma, dove però sarebbe giunto vari giorni dopo a motivo delle previste soste lungo il viaggio, si diede premura di segnalare nomi per quella sede ed anche per quella di Tortona, cui gli era giunta voce che fosse pure vacante. Su di un foglio di lettera intestato « Oratorio di S. Francesco di Sales | Torino | Via Cottolengo, n. 32 », ma con una grafia più scomposta e sconnessa del solito — non mancano neppure correzioni sopra la linea — scrisse a Roma: « Dio chiamò a sè il Vescovo di Biella e qualcheduno mi dice anche quello di Tortona. Non intendo di fare proposte, ma solo di accennare. Secondo la voce pubblica sarebbero vescovi adattati ai bisogni di oggidì: 1° Il can.co Giorgio Origlia, can.co prevosto Vicario generale di Fossano. 2° Barone Luigi Nasi can.co della Metropolitana Torinese, di famiglia assai nobile ma fermo cattolico. 3° Teologo Tea Silvestro Rettore e parroco della città d'Ivrea. Sono tutte pie, dotte, prudenti e che lavorano con successo nel S. Ministero ».<sup>193</sup>

S'avviò la normale procedura informativa. Mons. Gastaldi da Torino il 23 febbraio propose le candidature del canonico Davide Riccardi, vicario generale del defunto mons. Losana, e del parroco della propria cattedrale, canonico Giovanni Battista Bottino (già proposto da don Bosco nel settembre 1871 e nell'aprile seguente).<sup>194</sup> Mons. Fissore da Vercelli ripropose lo stesso canonico Riccardi ed il vicario generale di Mondovì, arcidiacono della cattedrale, canonico Placido Pozzi. La scelta vaticana il 1° marzo cadde su quest'ultimo; si trovò però di fronte ad insormontabili difficoltà sollevate sia dall'interessato che da mons. Ghilardi. Prese allora piede la candidatura del Bottino, ma nonostante le insistenze congiunte dell'arcivescovo di Torino, che era stato delegato a comunicargli l'intenzione pontificia, e del card. Antonelli che lo supplicava da Roma, il canonico presentò ragioni di salute tali che il S. Padre ne accettò la rinunzia.

La successione alla sede di Biella non si presentava facile e tutti i vescovi ed arcivescovi interpellati ne facevano menzione alla segreteria di stato: così mons. Gastaldi, mons. Fissore ed anche il canonico Riccardi, il quale invitava il card. Antonelli ad insistere presso il Pozzi, senza pensare ad un terzo candidato, dopo il rifiuto del Bottino e del vicario generale di Mondovì. Ma non era dello stesso parere la curia romana, che dieci giorni dopo chiedeva informazioni sul secondo e terzo nome proposti da don Bosco, cioè il canonico Nasi ed il teologo Tea. Intanto però mons. Manacorda, che si era visto rifiutare la sua proposta di essere nominato amministratore di Biella per alcuni anni — in quanto, diceva, era poco occupato nel servizio pastorale della diocesi di Fossano — aveva suggerito il nome del canonico Basilio Leto, vicario foraneo di Trino Vercellese. Ai primi di maggio questi accettava la promozione e nel concistoro del 25 luglio veniva nominato vescovo di Biella.<sup>195</sup>

<sup>193</sup> ASV *SdS* 1873 r. 283 f. 5, p. 51.

<sup>194</sup> Vedi nota 168.

<sup>195</sup> Tutte le pratiche sono custodite in ASV *SdS* 1873 r. 283 ff. 1, 4, 5.

Nel medesimo concistoro alla diocesi di Mondovì, rimasta orfana di mons. Ghilardi il 6 giugno, era stato nominato il vicario capitolare di quella sede, il canonico Pozzi, che, come abbiamo appena ricordato, era riuscito ad esserne dispensato per la diocesi di Biella. Ma anche per trovare un degno successore di mons. Ghilardi don Bosco non era rimasto inoperoso. Anticipando altri prelati, il 10 giugno aveva scritto al card. Antonelli: « Dio chiamò a sè un zelante pastore una colonna della chiesa Subalpina nella morte del Vescovo di Mondovì monsig. Ghilardi. Sembra che un buon successore gli possa essere nella persona del canonico Eula Stanislaw, curato arciprete della cattedrale di quella città. E' generalmente conosciuto per persona pia, dotta, prudente, e assai erudito nella scienza canonica e teologica. Predicò molto, è affezionatissimo alla S. Sede. Accenno soltanto. Ella faccia quello che Dio le ispirerà ».<sup>196</sup> Come altre volte, il card. Antonelli inviò il nominativo suggerito da don Bosco all'arcivescovo di Torino, il quale il 21 giugno escluse la candidatura dell'Eula; al suo posto propose il canonico Pozzi ed, in subordine, don Giacomo Antonio Priotti, vicario foraneo di Bra, il canonico Gazzelli di Rossana ed il canonico Ortalda,<sup>197</sup> questi due ultimi già segnalati da don Bosco antecedentemente.<sup>198</sup> Venne poi preferito, come abbiamo detto, il canonico Pozzi.

Mentre alcune sedi venivano provviste di pastore, altre si rendevano vacanti. All'antivigilia del concistoro del 25 luglio 1873, moriva mons. Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo. Nessun autografo di don Bosco relativo a sue proposte per questa sede è stato conservato fra il notevole carteggio vaticano di cui abbiamo preso visione.

E' cosa sorprendente se si considera che a Lanzo Torinese si era sparsa la voce che era stato don Bosco a farsi promotore della candidatura del teologo Federico Albert a successore di mons. Renaldi; voce messa in giro, al dire di una lettera autografa di don Lemoyne del 13 ottobre 1873, da don Bertoldo ma accolta pure dall'abate Tortone, che ne riferiva in un rapporto diplomatico a Roma la settimana successiva.<sup>199</sup> Tanto più che in quei mesi don Bosco fu in costante relazione epistolare coi vertici vaticani per via del conflitto degli *exequaturs*. Vero o presunto l'appoggio di don Bosco alla nomina vescovile del parroco di Lanzo, sta di fatto che il pontefice ne accolse la rinuncia ed il 22 dicembre, dopo che altri ecclesiastici avevano sollevato difficoltà alla loro nomina, poté preconizzare alla diocesi di Pinerolo il missionario apostolico, parroco di Cavallermaggiore, don Giovanni Vassarotti.<sup>200</sup>

<sup>196</sup> ASV *SdS* 1873 r. 283.

<sup>197</sup> Ma già il 12 giugno aveva segnalato il canonico Pozzi, così come il 15 successivo, alla richiesta di informazioni da parte del card. Antonelli sul canonico Eula — proposto, come abbiamo precisato, da don Bosco — era stato fermo nel proposito di preferire il primo al secondo: ASV *SdS* 1873 r. 283 f. 4.

<sup>198</sup> Vedi nota 168.

<sup>199</sup> ASV *Nunziatura di Torino*, 131: dispaccio del 21 ottobre 1873; ASV *SdS* 1873 r 283. Vedi pure MB X 1212-1213.

<sup>200</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica* a. XXV IX (1874) I, p. 95.

Ha lasciato scritto nella sua *Cronaca* don Berto: « Tutte le elezioni che si fecero dei Vescovi del Piemonte dal 1866 al 1872 si può dire che furono tutti individui proposti da Don Bosco a Roma appena fatta qualche eccezione, come la traslazione di Monsig. Riccardi ad arcivescovo di Torino e l'elezione di Monsig. Formica a Vescovo di Cuneo. Almeno io non ricordo di averli scritti. E per queste elezioni chi si adoperò presso il Governo è Don Bosco ».<sup>201</sup>

Le affermazioni di don Berto sono inattendibili, ma solo per difetto. Anzitutto don Bosco si interessò o venne interpellato anche per soggetti e sedi vacanti non appartenenti al Piemonte, sia pure inteso come regno di Sardegna. A quanto si è potuto qui documentare sarà, forse, possibile apportare aggiunte, precisazioni ed integrazioni man mano che procedono le ricerche in fondi dell'archivio segreto vaticano, dell'archivio centrale dello stato e degli innumerevoli archivi periferici delle diocesi, dei vicariati foranei, degli istituti religiosi e anche delle parrocchie. A favore di don Bosco giocò evidentemente il fatto che la regione Piemonte, in cui per vari decenni egli aveva intessuto una fitta rete di relazioni con esponenti del clero, fornisse vescovi ad altre zone d'Italia, anche per intuibili motivi politici. Ma pure al di là del Ticino, oltre il Po ed al di sotto dell'Arno non aveva mancato di avvicinare sacerdoti e religiosi che avrebbe potuto in seguito proporre come titolari di sedi vescovili vacanti in molte parti del regno.

In secondo luogo don Berto ha circoscritto l'interessamento di don Bosco per le provviste vescovili al periodo 1866-1872. Noi invece possiamo protrarre il tempo per lo meno fino alla metà degli anni ottanta, allorché sotto il pontificato di Leone XIII patrocinò la nomina di vari sacerdoti a sedi sia italiane che sudamericane presso i competenti dicasteri vaticani, nei quali contava sempre amici ed estimatori.<sup>202</sup> Ma per completare il quadro di nostro interesse relativo al tempo di Pio IX, dobbiamo ancora richiamare la promozione alla sede di Novara, avvenuta nel gennaio 1876, del canonico Eula, proposto da don Bosco nel 1873 per Mondovì.<sup>203</sup>

L'ultimo intervento di don Bosco, prima della scomparsa di papa Mastai Ferretti, dovette essere — allo stato attuale delle ricerche — quello relativo alla sede di Albenga, rimasta vacante il 23 giugno 1877 per la morte

<sup>201</sup> ASC 110 *Cronaca Berto* q. 11, p. 37; FDB 907-A-8.

<sup>202</sup> Anche sotto il pontificato di Leone XIII don Bosco non mancò di intervenire circa la nomina di vescovi per sedi vacanti; pure per il rilascio degli *exequatur* ai vescovi, cui era stato negato, ebbe modo di compiere determinati passi « diplomatici ». Così ad es. per il card. Parocchi, arcivescovo di Bologna: MB XIV 102-103.

<sup>203</sup> Vedi nota 196. Il 3 novembre mons. Fissore, arcivescovo di Vercelli aveva proposto vari nominativi per la sede vacante di Novara. Ad un certo punto della sua lunga lettera scriveva: « Quando si trattasse di nominare un soggetto nuovo, io proporrei con molta fiducia il Rev.mo sig. Teologo Stanislao Eula [...]. Gode anche un gran buon nome per dottrina e zelo il Don Silvestro Tea Rettore della Parrocchia di San Salvatore d'Ivrea, ma a questi crederei preferibile il can.co Eula [...] »: ASV *SdS* 1875 r. 283 f. 4. Miglior sintonia con le segnalazioni che don Bosco aveva fatto in precedenza non ci poteva essere da parte del prete di Vercelli, della cui nomina per altro don Bosco era stato all'origine.



di mons. Siboni (altro vescovo da don Bosco « presentato » nel settembre 1871). La sollecitazione perché se ne desse pensiero partì da Alassio e precisamente dal vicario foraneo, Francesco della Valle, che il 25 giugno, dando notizia della morte di mons. Siboni, lo aveva pregato che volesse « davvero interessarsi [...] senza esitare, o dubitare o temere ». Aveva anzi aggiunto nella sua supplica: « E' un gran bene che V.S.R. ma farà, e Le deve anche non poco stare a cuore. Io la prego ad agire con decisione per la gloria di Dio e la salute di tante anime e non rimettere questa pratica ad altri, ma trattarla direttamente ». Poco prima aveva scritto: « Quest'uomo non importa sia ligure, o piemontese, o lombardo, o toscano, o veneto, o romano; importa trovarlo ».<sup>204</sup>

Don Bosco non ne mandò deluse le aspettative. Forse nello stesso giorno in cui ricevette la lettera del vicario foraneo di Alassio, inviò al nuovo segretario di stato, card. Giovanni Simeoni la medesima terna di nomi che tempo addietro [quando?],<sup>205</sup> col consiglio dell'arcivescovo di Genova, aveva sottoposto all'attenzione del card. Antonelli. Essa è contenuta in un foglietto allegato alla lettera al porporato: « Don Campanella Antonio, dottore prof. di eloquenza, priore curato del Carmine, Genova. Abate mitrato Sanguineti Agostino paroco [sic] della collegiata di S. Maria del Rimedio, Genova. D. Andrea Scotton celebre predicatore, prelado di S.S., insigne scrittore, molto amato e conosciuto nella diocesi di Albenga sebbene egli dimori ordinariamente in Bassano Veneto ».<sup>206</sup> La scelta papale avrebbe poi favorito mons. Gaetano Alimonda, futuro successore del Gastaldi nella sede arcivescovile di Torino. Don Bosco onestamente aveva però fatto la sua parte.

A questo punto la nostra documentazione si ferma. Si potrà in seguito intervenire ancora con precisazioni circa cambiamenti intervenuti nella designazione delle sedi, circa pressioni di ambienti politici e religiosi sulle autorità vati-

<sup>204</sup> ASV *SdS* 1877 r. 3: lettera da Alassio del 25 giugno.

<sup>205</sup> Ecco un'ulteriore prova di come ci sia spazio e motivo per continuare le ricerche oggetto del nostro studio.

<sup>206</sup> ASV *SdS* 1877 r. 3. Lo Scotton era già stato proposto da don Bosco nel settembre 1871 (vedi nota 168). Nato nel 1838 a Bassano ed ordinato sacerdote nel 1860, nel 1863 aveva iniziato ad insegnare religione nel ginnasio di Vicenza. In seguito si diede alla predicazione, e come tale fu più volte a Torino, Genova ed altre città d'Italia. Don Bosco lo volle anche come predicatore più d'una volta presso le Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese. La grande stima che don Bosco ebbe per lo Scotton era ricambiata da altrettanta fiducia del cappellano segreto di Sua Santità per don Bosco; prova ne sia la lettera dello Scotton a proposito della eventualità di una sua pur lontana promozione episcopale: « [...] ho bisogno della sua carità per un consiglio che mi preme assai. Le metterò in chiaro ogni cosa e poi riceverò la sua parola come la manifestazione della volontà di Dio a mio riguardo [...] noi temiamo di avere a Parroco un uomo di dubbia fede [...] lo dico arrossendo [...] siccome i due ultimi parrochi furono vescovi, così si vorrebbe che io potessi essere il terzo a lustro della nostra città. Debbo io adunque concorrere ad onta di tutto ciò? Non vorrei tirarmi indietro per amor proprio o per fini umani; mi volessero anche lapidare, se è volontà di Dio ch'io concorra, e ne avessi poi le beffe di tutti, concorrerò [...]. Si ponga davanti a Dio, domandi i suoi lumi, e poi mi dia il suo giudizio, ch'è io lo seguirò fedelmente e ciecamente, sicuro che tale sarà la volontà del Signore »: ASV *Ep. Lat. Pos. et Min.* 121, inedita.

cane, circa ulteriori segnalazioni di don Bosco.<sup>207</sup> Ma non si potranno sollevare dubbi sul contributo da lui dato per la provvista dei vescovi alle sedi vacanti in quello scorcio di secolo XIX che abbiamo considerato. I condizionali con cui la storiografia anche recente accenna all'operato di don Bosco a questo punto non hanno più ragion d'essere. Biografie di parecchi vescovi dell'ottocento dovranno tenerne conto.

Sia consentito in chiusura di capitolo di esibire un'ultima testimonianza scritta degli appelli di don Bosco presso le autorità vaticane a favore di chi riteneva meritevole di promozione, nella fattispecie, a un canonicato nella cattedrale di Torino. Il 10 febbraio 1876 era morto il canonico Borsarelli ed una commissione dei medesimi canonici si era recata da don Bosco perché il posto del defunto venisse occupato dal sacerdote Francesco Molinari. Poiché quella sostituzione dipendeva dalla santa sede, i canonici chiesero a don Bosco di appoggiare la loro proposta presso il cardinale competente. Ecco allora il santo presentare il Molinari all'« Eminenza Reverendissima » in questi precisi termini: « Esso è assai commendevole[: ] 1° da trentasei anni lavora nel sacro ministero in istituti di beneficenza, nelle carceri e negli ospedali. 2° Laureato e dottore in Teologia da 36 anni è professore di Teologia nel Seminario arcivescovile, e da parecchi anni insegna la dogmatica nella nostra casa di Valdocco. 3° Da oltre 20 anni lavora con molto zelo nella chiesa e confraternita detta dei pizzerelli. 4° Ha sempre goduto presso di tutti la fama di sacerdote modello, fermo cattolico e affezionatissimo alla S. Sede e alle cose tutte alla sua autorità si riferiscono ». E proseguiva: « Temesi che forse il suo nome sia taciuto nella proposta arcivescovile, e per questo egli supplica che siano anche chiesti i nomi degli altri [canonici] onorari, e che si osservi il merito di ciascuno. A tale uopo è da notarsi che il Molinari, quando fu dal Capitolo nominato can.co Onorario, l'Arcivescovo l'obbligò a rinunciare alla rettoria di una confraternita, rimanendo così senza risorse materiali e per conseguenza in vero bisogno ».<sup>208</sup>

## 6. Don Bosco e il conflitto per gli « *exequatur* »

Come già si è fatto per l'intervento di don Bosco in merito al « caso Fransoni », anche per la mediazione relativa alla vertenza degli *exequatur* si intende qui semplicemente sintetizzare quanto in forma analitica e ricca di base documentaria, ma non per questo meno problematica, si è esposto pochi

<sup>207</sup> Le MB (VII 767) osservano ad es. che don Bosco avrebbe pensato al can. Rosaz per la sede di Susa già nel giugno 1867. L'ipotesi, possibile in linea di principio, non è però fin ora comprovata documentalmente. Né la lettera di don Bosco al Rosaz del 7 febbraio 1878 — un mese dopo la nomina dello stesso a vescovo di Susa — accerta, a nostro modesto giudizio, che la 'candidatura' sia stata avanzata da don Bosco.

<sup>208</sup> ASV *Spoglio Antonelli* b.6: lettera inedita del 12 febbraio 1876.

mesi fa.<sup>209</sup>

Fino all'entrata in vigore della legge delle « guarentigie » i vescovi, una volta preconizzati e consacrati, facevano il loro ingresso nella sede stabilita. Questo fatto comportava di per se stesso la presa di possesso dei beni della mensa episcopale, delle cosiddette « temporalità ». A norma invece della suddetta legge del 13 maggio 1871 — resa operativa da un inesorabile decreto regio del 25 giugno con annesso regolamento — i vescovi, per conseguire tale diritto dovevano non solo presentare al guardasigilli l'originale della bolla di nomina, ma anche chiedere formalmente la concessione dell'*exequatur*. Analogamente erano soggette al *placet* le provvisori emanate dall'autorità vescovile, quali ad esempio la nomina dei parroci e la conseguente loro immissione nel possesso del beneficio parrocchiale.

La legge suscitò un coro di proteste in campo ecclesiastico e offrì nuova esca al fuoco delle mai sopite polemiche per la « debellatio » dello stato pontificio. La questione, più che di forma, era di sostanza. Le autorità vaticane non a torto ritenevano impossibile chiedere al governo italiano le temporalità senza che tale atto significasse un sia pure indiretto riconoscimento del regno d'Italia, cosa che la santa sede era lontana dal fare o dal permettere di fare all'episcopato, considerando sempre Vittorio Emanuele II sovrano legittimo solo dei suoi possessi aviti e della Lombardia e Veneto cedutigli con regolare accordo.

Stando così le cose, non era possibile pervenire ad una soluzione se non attestandosi su una linea di compromesso tra esigenze « di vita » e controindicazioni « di principio ». Ma nessuna delle due parti in causa era disposta a tanto. Così i vescovi si vennero a trovare fra l'incudine ed il martello: da un lato la santa sede che non permetteva loro di chiedere l'*exequatur* a norma di legge; dall'altro le autorità italiane che esigevano il compimento delle formalità richieste come *conditio sine qua non* per la concessione delle temporalità.

I vescovi nominati nei tre concistori di fine 1871 si attenero alle istruzioni vaticane e si limitarono a comunicare alle autorità civili l'avvenuto ingresso in diocesi. Iniziarono il loro servizio apostolico senza prebende e spesso adattandosi a vivere in sedi di fortuna. Nondimeno alcuni tentarono personalmente di uscire dall'insostenibile situazione in cui li aveva posti l'irriducibilità vaticana e l'intransigenza ministeriale italiana ponendosi in diretta relazione con il card. Antonelli e col ministro De Falco. Ma a quello che sembrò un timido segnale di apertura da parte del titolare del portafoglio di grazia, giustizia e culto, la santa sede rispose duramente, stigmatizzando il comportamento di quei pochi presuli che, con diversi stratagemmi, erano riusciti nel loro intento di ottenere l'*exequatur*. Le speranze di poter pervenire ad un accordo naufragarono ed alla metà del febbraio 1872 la situazione era di completo stallo.

<sup>209</sup> RSS 6 (1987), 3-79. Ed. pure in PICCOLA BIBLIOTECA dell'Istituto Storico Salesiano, 7.

Don Bosco, che con la sua opera di mediazione nel 1867 e nel 1871 aveva contribuito a creare tra le parti un clima di fiducia favorevole alla nomina di molti vescovi, fino a quel momento non era intervenuto per la vertenza in atto. Né lo avrebbe potuto fare, inchiodato come era ad un letto della casa salesiana di Varazze da una gravissima malattia. Solo verso la metà di febbraio il pericolo di morte sembrò scongiurato ed allora la segreteria di stato si rimise in contatto con lui, onde avere precisazioni circa i concerti verbali presi col presidente del consiglio e ministro dell'interno Lanza nel settembre 1871.

Don Bosco scrisse immediatamente al Lanza una lunga lettera, confidenziale quanto al tono, ma determinata e categorica quanto alle richieste. Riferiva al ministro che l'entusiasmo popolare per l'arrivo in sede dei vescovi neoeletti stava scemando per la mancata entrata in possesso da parte loro dei beni della mensa e talvolta persino del palazzo episcopale, spogliato di tutto od occupato da pubblici impiegati. Chiedeva ragione circa quello che riteneva un accordo già raggiunto nel settembre precedente, ossia che il governo italiano « non avrebbe opposto difficoltà pel conseguimento della temporalità ». In uno scritto a parte gli faceva notare come quattro anni prima i vescovi allora nominati non fossero stati obbligati a presentare le bolle per ottenere l'*exequatur* e come fosse contraddittorio, a norma della legge delle guarentigie, l'atteggiamento assunto dal governo negli ultimi mesi.

Chiamato personalmente in causa, il presidente del consiglio gli rispose dichiarandosi garante delle sincere intenzioni del suo governo di rimuovere tutti gli ostacoli che potessero sorgere. Ma per tutto il mese successivo la situazione rimase stazionaria, nonostante ulteriori sollecitazioni di don Bosco allo statista, delle quali dava immediata comunicazione al card. Antonelli ed al pontefice. Ai primi di marzo invero il consiglio dei ministri aveva portato a quattro le condizioni in base alle quali riteneva di poter concedere l'*exequatur*. Senonché nessuna delle quattro formule era stata accettata dalla apposita commissione cardinalizia, per cui il 10 marzo una circolare della segreteria di stato aveva ribadito che l'unica possibilità da considerarsi accettabile era quella dell'invio alle autorità civili di una semplice formula di partecipazione dell'elezione episcopale e dell'entrata in sede.

Troppo profonde erano le divergenze perché si potesse prospettare l'ipotesi di un incontro su un terreno comune.

Don Bosco non si rassegnò. Decise, dunque, di ricorrere nuovamente all'arma che in passato gli aveva permesso di pervenire a buoni risultati in analoghe situazioni: quella di offrirsi a fare, in qualche modo, da « *trait d'union* » fra le parti. Anzi, nella medesima lettera del 21 maggio 1872 al Lanza, avanzò una proposta che, a suo giudizio, non avrebbe leso i principi che la santa sede ed il governo italiano intendevano conservare.

Abbia ignorato o meno il ministro la sua proposta, non sappiamo; sta di fatto che il mese successivo la delusione gli venne, ma da parte dell'altro contendente, vale a dire dal papa. Con estrema convinzione Pio IX pubblica-

mente riconfermò la sua indisponibilità a trattare con un governo che agiva in tutti i modi contro la libertà della chiesa nel momento stesso che la andava proclamando. Il pontefice, rispondendo ad un'accurata lettera di don Bosco, lo invitava a ricorrere alla preghiera più che alle vie della diplomazia. Don Bosco sospese i suoi tentativi in attesa che entrambe le parti si rendessero disponibili alla trattativa.

Nel febbraio 1873 don Bosco si recò nuovamente a Roma. Il quadro politico-religioso continuava ad essere agitato, anzi per molti aspetti appariva ancor più deteriorato.

Se l'anno precedente don Bosco era intervenuto soprattutto a sostegno della posizione pontificia, mettendo in luce le contraddizioni della politica del governo del regno, questa volta, grazie ad una dotta disquisizione giuridica del padre gesuita Sebastiano Sanguineti, intese probabilmente rendere più morbido e possibilista il « non possumus » della santa sede. Ma il suo intervento dagli ambienti vaticani fu verosimilmente considerato una inaccettabile « fuga in avanti »; forse gli si fece anche capire che la curia romana non intendeva abdicare alla politica seguita coerentemente fino allora. Comunque don Bosco riuscì nell'intento di ottenere il consenso ad una sua iniziativa intesa ad esperire possibili vie di accordo sull'*exequatur* col governo del regno, senza che la santa sede dovesse comparire diretta interlocutrice.

Si sobbarcò allora ad una continua spola fra i « palazzi » sulle sponde del Tevere e ad un certo punto gli sembrò di essere quasi giunto alla meta sperata: una delle quattro formule approvate dal consiglio di stato non incontrava opposizione, se non minima, sia da parte della segreteria di stato sia da parte del consiglio dei ministri. La proposta era formulata nei seguenti termini: « Il Capitolo, la Curia, od altra autorità competente mandino dichiarazione al procuratore del re o ad altra autorità governativa, che nel Concistoro tenuto il giorno... il sacerdote... fu preconizzato vescovo di ... e ne fu spedita la Bolla colle forme solite, oppure semplicemente la solita Bolla ».

Lo spirito di moderazione parve trionfare, soprattutto da parte del presidente del consiglio che personalmente si fece carico, non tanto di un vero cambiamento di rotta, quanto di una transazione verso una politica ecclesiastica meno rigida. Ne approfittò don Bosco per far superare gli ultimi dissensi circa la formula da adottarsi ed alla fine di marzo rientrò a Torino. Colà, in mezzo ai suoi giovani, avrebbe atteso che, come da accordo, la situazione si sbloccasse durante la chiusura pasquale o estiva delle camere parlamentari.

Non fu così. L'indiscusso passo avanti compiuto nel mese di marzo non ebbe seguito. Tra l'altro il progetto governativo di soppressione anche in Roma delle corporazioni religiose — fatte salve solo le case generalizie — inasprì gli animi delle autorità vaticane. D'altro canto ai primi di giugno il gabinetto Lanza cadde per difficoltà politico-parlamentari interne ed esterne.

Don Bosco, in attesa di partire per Roma, dove presumeva di essere invitato in quanto promotore dell'accordo raggiunto fra le parti nel marzo precedente, temette che i suoi sforzi si concludessero con un nulla di fatto, o, peggio, potessero ritorcersi negativamente sulla situazione. Invece, ad appena una

settimana dall'entrata in carica del nuovo governo, ebbe la lieta sorpresa di vedersi interpellato dal presidente del consiglio in persona, Marco Minghetti, che gli chiese se la santa sede non avesse mutato parere quanto ai concerti presi col suo predecessore Lanza nel mese di marzo.

Don Bosco prontamente lo tranquillizzò e a stretto giro di posta ne chiese conferma al card. Antonelli, il quale però, pur dichiarandosi d'accordo che egli continuasse le trattative nei termini fissati anteriormente, gli comunicava precisi limiti cui avrebbe dovuto attenersi, pena la non acquiescenza della santa sede ad eventuali proposte. Il segretario di stato esigeva che il primo passo fosse compiuto dal governo italiano; perciò alla formula già concordata « Il Capitolo, la Curia [...] mandino dichiarazione [...] » sostituiva la seguente: « Chiedendosi a Monsig. Segretario della S.C. Concistoriale che si desidera conoscere... non s'incontrerà difficoltà a rispondere [...] ».

Ricevuta la comunicazione vaticana, don Bosco si accertò di aver ben compreso la nuova posizione assunta dalla segreteria di stato e immediatamente, anziché rimettersi in contatto col presidente del Consiglio Minghetti, dal quale invano aveva atteso il pur promesso cenno di riscontro alla sua missiva, aprì relazioni epistolari col nuovo titolare del ministero di grazia e di giustizia, Paolo Onorato Vigliani. Nella sua lettera al ministro egli illustrava i risultati raggiunti col governo Lanza, presentava sia la formula convenuta nel mese di marzo sia quella ultimamente inviategli dal card. Antonelli e suggeriva di seguire procedure diverse a seconda si trattasse di vescovi già nominati ovvero ancora da nominare. Quanto al *punctum dolens* su chi dovesse muovere il primo passo, proponeva l'*espediente* di una richiesta, anche verbale, inoltrata da un incaricato, e non necessariamente da indirizzarsi al Segretario della S. Congregazione Concistoriale.

Il riscontro del guardasigilli non si fece attendere. Cortesemente il Vigliani gli rispose che non era in grado per il momento di entrare nel merito degli accordi anteriori poiché non aveva potuto prendere visione delle carte ministeriali. Comunque alle proposte avanzate da don Bosco anche a nome del card. Antonelli presentò subito una sua alternativa: quella che i capitoli delle cattedrali, i sindaci locali o altre persone gradite ai vescovi gli facessero pervenire almeno un transunto delle bolle apostoliche. Era la strada già percorsa con successo per altre sedi vescovili ed il ministro invitava don Bosco a far pressioni sulle autorità vaticane perché recedessero dalla loro intransigenza.

Per mettere a punto i particolari della proposta del Vigliani, don Bosco si sedette al medesimo tavolo del ministro; dopo di che ne fece parola al card. Antonelli. Ma se dal colloquio col primo era uscito cautamente ottimista, effetto opposto dovette produrre la risposta del porporato al suo immediato resoconto del colloquio avuto col Vigliani. Il cardinale gli ribadiva che l'unica pista da seguire era quella indicategli nel mese di agosto. Escludeva altresì l'utilità di un viaggio di don Bosco a Roma non sembrando « che il Governo sia disposto a far nulla di bene »; tuttavia non osò chiedergli di interrompere le trattative in corso.

Intanto la proposta del Vigliani, a dispetto di proclamate diffidenze e di

dissimulate esitazioni, lentamente stava prendendo piede in Vaticano. Don Bosco, dal suo felice punto di osservazione, intravide la possibilità di « conciliare l'inconciliabile » ed anticipando la riapertura delle Camere, sul finire dell'anno era a Roma. Ivi si sarebbe fermato oltre tre mesi e per molti giorni, come scriverà il suo segretario, non fece altro che correre su e giù per i palazzi vaticani e quelli ministeriali italiani.

Dovette compiere la sua missione — di cui solo gradualmente sono venuti alla luce i complessi elementi — in un ambiente non sempre favorevole, anzi spesso ostile e pronto ad eccepire ad ogni nuova proposta. In alcune cerchie di ecclesiastici regnava un'atmosfera di pessimismo per il mancato trionfo della chiesa ai danni del nuovo regno; altri esponenti del clero erano letteralmente soggiogati dalla pregiudiziale ideologica verso lo stesso regno ed aborivano qualsiasi sfumatura delle rigide coordinate politiche che ormai da molti anni poneva la chiesa « muro contro muro » nei confronti dello stato. Dall'altra parte, soprattutto da settori del laicismo più radicale, si alzavano barriere non meno rigide.

Don Bosco si schierò ancora una volta in favore della politica del « possibile » riuscendo anzitutto a ristabilire un utile clima di distensione e passando poi al diretto confronto delle rispettive posizioni. La santa sede si mostrava disponibile a permettere l'esposizione in sacrestia della bolla *ad populum*, ma non lo concedeva per le altre bolle. Soprattutto non consentiva assolutamente che i vescovi compissero dei passi diretti onde ottenere l'*exequatur*. Al contrario il governo italiano esigeva sia l'esplicita richiesta di concessione delle temporalità da parte dei vescovi sia la ricognizione di tutte le bolle apostoliche. Il contrasto non poteva essere più netto, eppure attraverso un dosaggio estremamente delicato delle formule proposte, alla metà di gennaio un'intesa sembrò vicina.

Nella seconda metà dello stesso mese un imprevisto « incidente » venne quasi a compromettere l'equilibrio tanto faticosamente raggiunto. Mons. Gastaldi a Torino aveva fatto imprudente pubblicità ad un'operazione che gli era stata congiuntamente suggerita da don Bosco e dal card. Antonelli. Alla stampa d'opposizione non parve vero di trovare in ciò ulteriori opportunità per fare naufragare il possibile accordo.

Superato senza eccessivi danni anche questo scoglio, al momento decisivo, quando il consiglio di stato ed il consiglio dei ministri erano sul punto di accogliere una riduzione delle formalità richieste fino allora, le relazioni fra le parti si interruppero e la trattativa ritornò in alto mare, senza più speranza alcuna di un approdo in tempi ragionevolmente accettabili.

Era successo che, nonostante il silenzio autoimpostosi fra gli interlocutori, la campagna di stampa portata avanti dai due fronti estremisti e intransigenti aveva attirato l'attenzione dei governi d'oltralpe ed aveva inserito la questione degli *exequatur* in un gioco diplomatico internazionale. Il Bismarck si era opposto a qualsiasi tentativo del governo italiano di scendere a patti col papato, contro di cui da anni stava conducendo una dura lotta. Aveva forzato

la mano alle autorità politiche del regno ed a nulla erano valsi i presumibili tentativi di don Bosco di salvare « in extremis » la situazione.

Don Bosco ritornò a Torino. Ma non tutto era stato fallimentare. Portava con sè a Valdocco un solido motivo di speranza: in quella primavera del 1874 la santa sede aveva approvato in via definitiva le costituzioni della società salesiana. Il prestigio poi che s'era guadagnato sul campo delle pur fallite trattative di quegli anni lo avrebbe posto in condizione di poter operare ancora in seguito a vantaggio della pacificazione politica e religiosa del proprio paese.<sup>210</sup>

<sup>210</sup> E' forse qui opportuno ribadire che con queste pagine si è unicamente cercato di offrire al lettore la più ampia documentazione possibile circa il contributo di don Bosco alle due vertenze prese in esame: quella delle sedi episcopali vacanti per la morte del titolare o per l'allontanamento forzato del medesimo e quella della concessione degli *exequatur* ai presuli neo-eletti. Pertanto il quadro più ampio e tendenzialmente più completo dei fatti, (quali l'intera problematica dei rapporti stato-chiesa ed al suo interno gli interventi della corte italiana, delle diplomazie straniere, di singoli esponenti politici, di informatori vari, laici ed ecclesiastici, così come la nomina di prelati in zone non frequentate da don Bosco, i precedenti dei trasferimenti dei vescovi in altre regioni d'Italia ed in altre nazioni) è stato solamente presentato, o, meglio, accennato nella misura che si è ritenuto sufficiente per una corretta comprensione dell'operato di don Bosco e nello spazio che era compatibile in un volume ricco di molteplici collaborazioni. Per altro non si è mancato di indicare in nota fonti bibliografiche aggiornate e disponibili per una non circoscritta analisi e trattazione degli argomenti in questione.



## DON BOSCO E LA LETTERATURA GIOVANILE DELL'OTTOCENTO

GIUSEPPE COSTA

Sulla letteratura per l'infanzia è noto il giudizio di Benedetto Croce che appare nel saggio sul Capuana pubblicato per la prima volta sulla rivista « La critica »: « Ma l'arte per bambini non sarà mai arte vera. Sotto l'aspetto pedagogico, ossia dello sviluppo dello spirito infantile, a me sembra che difficilmente si possa dare in pascolo ai bambini l'arte pura che richiede, per essere gustata, maturità di mente, esercizio di attenzione... Né a siffatta difficoltà si ovvia con lo scegliere per argomento storie di bambini, perché i bambini non comprendono nemmeno la rappresentazione schiettamente artistica dell'anima bambinesca. Onde ad essi si confà un certo genere di libri che hanno dell'artistico, ma contengono anche elementi extraestetici, curiosità, avventure, azioni ardite e guerresche... Questo mi sembra condannare ogni sforzo che si faccia per comporre opere d'arte 'per bambini'... Basta il semplice riferimento al pubblico bambinesco, come a un dato fisso del quale faccia d'uopo tenere stretto conto, per turbare il lavoro artistico, e introdurre qualcosa ora di superfluo ora di manchevole, non ubbidiente più alla libertà e necessità interna della visione. Ad ogni modo, se anche i bambini riescono a gustare un'opera d'arte pura, questa sarà fatta non per essi, ma per tutti, e perciò non apparterrà più alla letteratura 'per bambini' ». <sup>1</sup>

Al giudizio di Croce è stato spesso accostato quello di Lombardo Radice che nel 1913 nelle sue *Lezioni di Didattica* scriveva: « E' possibile enunciare una buona regola per la scelta dei libri per l'infanzia: è un buon libro per ragazzi quello che può essere gustato anche dagli adulti. Non tutto ciò che è scritto per gli adulti vale per il bambino, ma tutto ciò che vale per i bambini deve valere anche per gli adulti, se è opera d'arte. Con espressione solo apparentemente paradossale è lecito anche dire che i libri meno adatti per i ragazzi sono proprio quelli che sono fatti per i ragazzi ». <sup>2</sup>

Per Eynard, « è giusto rivendicare la legittimità di una letteratura per l'infanzia e di una storia della stessa, ma è anche opportuno non considerarla asetticamente isolata dal contesto, separata dalle motivazioni, ignorando le funzioni ricoperte. Un equivoco, non del tutto superato neppure ai giorni nostri, che considerava la letteratura infantile una sottospecie di letteratura — una

<sup>1</sup> B. CROCE, *Saggio sul Capuana*, in « La critica », 20/5/1903, raccolto in *La letteratura della Nuova Italia*. Bari, Laterza 1949.

<sup>2</sup> G. LOMBARDO RADICE, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*. Palermo, Sandron 1913, pp. 246-247.

letteratura minore — ha impedito che si evidenziasse nella giusta misura il ruolo da questa giocato all'interno del discorso pedagogico, più che all'interno di quello estetico. E' la stessa ambiguità che fa contrapporre una produzione artistica a una popolare, una letteratura nobile a una minore... come tra le diverse forme d'arte, così tra letteratura, letteratura popolare, letteratura per l'infanzia e folklore non c'è identità, ma corrono rapporti sotterranei, non sempre individuabili, ma pur sempre riscontrabili ».<sup>3</sup>

Quando nasce il libro per l'infanzia? Piuttosto recentemente, con la società moderna. Prima del '700 ci sono solo « briciole del mondo adulto colto o isolotti narrativi conquistati dai ragazzi di loro iniziativa ».<sup>4</sup>

E' più che noto che libri considerati ora capolavori della letteratura per l'infanzia — da *Robinson Crusoe* al *Barone di Munchausen*, da *I viaggi di Gulliver* alle fiabe del Perrault — non sono stati scritti per i ragazzi: e anche quando erano conclusi da una morale non intendevano diventare ammaestramenti, ma rimanevano « divertissement » per chi li scriveva e per chi li leggeva. In altri casi, invece, si trattava di veri e propri « manifesti » polemici.

Di fronte a questa opera di « appropriazione » da parte dei ragazzi ecco che cosa scrivono Croce e Hazard, studiosi che peraltro professano idee antitetiche:

« La letteratura per i fanciulli non è mai quella che gli scrittori scrivono, ma quella che i fanciulli, nel leggere, accettano e fanno propria, scelgono e prescelgono » (B. Croce).<sup>5</sup>

« Io dico che essi (i ragazzi) hanno conquistato con grande lotta i migliori e i più celebri tra i loro libri preferiti; i loro autori si rivolgevano solo agli uomini e sono i fanciulli che se ne sono impossessati » (P. Hazard).<sup>6</sup>

Nelle pagine di questi libri, noti ora come capolavori per l'infanzia, manca « la dimensione del ragazzo », scrive il Petrini. E così continua: « Questo è, invece, il sigillo della letteratura giovanile e non basta che un contenuto narrativo possa saziare la fame di meraviglioso e avventuroso che l'uomo giovane ha e si confonde con l'ansia di affermazione nella vita: occorre anche una intenzionale proposta educativa sciolta nel narrativo, fusa nel letterario artistico ».<sup>7</sup> Ed è questo il ruolo che si codifica negli anni: il libro per ragazzi deve aiutare a far crescere un uomo secondo quelle che sono le aspettative e i bisogni della società adulta dominante.

<sup>3</sup> R. EYNARD, *Tanti libri. Tanti bambini. Significati e funzioni nel libro per i ragazzi di ieri e di oggi*. Torino, SEI 1976, pp. 71-72.

<sup>4</sup> E. PETRINI in *Prima di Pinocchio, libri tra due secoli. Libri per bambini e ragazzi nel mondo tra il 1781 e il 1881*, a cura di Dala Giorgetti e Carlo Bonardi. Firenze, Le Monnier 1982, p. VII.

<sup>5</sup> B. CROCE, *Pagine sparse*. Napoli 1943, p. 301.

<sup>6</sup> P. HAZARD, *Uomini, ragazzi e libri. Letteratura infantile*, tr. it. Roma, A. Armando 1971, p. 48.

<sup>7</sup> E. PETRINI, *o. c.*, p. VII.

« Il bambino — scrive Gianni Rodari — è rimasto a lungo, per la cultura e per la scienza un semplice 'cucciolo d'uomo' con l'unico compito di crescere, senza esigenze autonome da far valere, senza diritti ».<sup>8</sup>

Il libro, che da sempre è espressione della cultura che lo produce, funge così da veicolo ideologico e pedagogico. In questo senso il libro, scritto dagli adulti per i bambini, riflette l'idea che i primi hanno dei secondi, di come questi dovrebbero essere o vivere; e ogni epoca ha le sue istruzioni da dare.

Così negli ultimi tre secoli la letteratura giovanile è stata usata, di volta in volta, « ad usum delphini », come strumento dell'ideologia borghese e, in tempi più recenti, per affermare la pedagogia del « libro e moschetto ».<sup>9</sup>

Il '700 si caratterizzò per un'accentuata azione di istruzione formativa, di cui mezzo insostituibile erano almanacchi, libri, periodici, enciclopedie destinate ai ragazzi. Anche se pochi erano quelli che sapevano leggere, il processo di democratizzazione della cultura ebbe allora il suo primo momento di accelerazione. Intorno al 1740 venne aperta a Londra da John Newbery la prima libreria editrice per ragazzi, la Juvenile Library. Volumi come quelli della collezione francese « L'ami des enfants » del Berquin assunsero dimensioni europee e vennero tradotti in molti paesi. In Italia arrivarono solo nel 1829, a testimonianza del ritardo cronico in cui versava questo settore.

Nell'800 avvenne un salto: dalle proposte illuministiche e dal precettualismo settecentesco, la letteratura cominciò ad affidarsi al narrativo con intenzioni letterarie e con finalità didascalico-divulgative; assunse un ruolo più incisivo rispetto al passato, grazie alla maggiore diffusione dell'alfabetismo e all'apporto della psicologia.

E' durante il XIX secolo, infatti, che in quasi tutta Europa viene resa obbligatoria l'istruzione elementare. La situazione si presentava drammatica, specialmente in alcuni paesi, tra i quali l'Italia. Qui, all'indomani della proclamazione del Regno sabaudo, il censimento del 1861 rivelò che il 75% degli italiani era analfabeta, percentuale che toccava il 90% in alcune zone del Meridione. Se la statistica si fosse limitata alla sola popolazione contadina la percentuale si sarebbe avvicinata al 100%.

L'Italia, poi, doveva fare i conti anche con la enorme diffusione dei dialetti, che rendeva necessario perseguire anche l'unificazione linguistica della penisola.

Altro problema. Tra l'ipotetico pubblico giovanile erano in molti quelli impiegati nelle fabbriche, con orari di lavoro che toccavano le 12-14 ore, dopo un reclutamento forzato negli orfanotrofi e nelle campagne: a questo proposito l'inchiesta condotta da Sacchi e Petitti nel comprensorio di Lecco intorno alla metà del secolo riporta dati agghiaccianti.

I maggiori critici della letteratura per l'infanzia (da Hazard a Lugli fino ad Eynard) concordano nel constatare il ritardo con cui nasce e si sviluppa in

<sup>8</sup> G. RODARI, *Pinocchio non è più solo*, in « Rinascita », 15/12/1978, pp. 21-22.

<sup>9</sup> *Libro e moschetto* era la testata del giornale della Gioventù Italiana del Littorio.

Italia la letteratura per l'infanzia. Questo ritardo si deve principalmente alla scarsa attenzione che i piccoli Stati in cui era spezzettata la Penisola dimostravano verso un'opera di educazione dei cittadini: i regimi autoritari non avevano alcun interesse a valorizzare la cultura popolare e, tanto meno, quella per la gioventù, e preferivano lasciar persistere un diffuso analfabetismo piuttosto che dotare le masse di uno strumento giudicato pericoloso.

Anche dove e quando venne accettata la necessità di potenziare l'istruzione, si diede al popolo una istruzione addomesticata, con accorgimenti tali che non comportassero pericolosi sviluppi, ma ribadissero il paternalismo dell'autorità.

Secondo Eynard « forse non si dovrebbe neppure parlare di letteratura per l'infanzia quando ci riferiamo alla produzione del primo '800 ».<sup>10</sup> Moralismo e precettismo sono le caratteristiche costanti di una letteratura che il Croce non esitò a definire « didascalica e oratoria ».

Ci si rivolgeva all'aristocrazia dell'infanzia nel tentativo di ispirare alti, impossibili ideali. Il libro che il Porta pubblicò a Como nel 1835, *I giovinetti*, riscosse molto successo, ma in realtà è pedantissimo, pieno di buoni esempi e di parentesi moraleggianti destinati a bambini che si presuppongono seri, ricchi di nobili sentimenti, compassati: bambini irreali, insomma, oppressi dal peso di essere « candidati al mestiere di uomini »<sup>11</sup> o, ancor meglio, di lavoratori in senso economicamente produttivo.

Questo intento morale, o moralistico che dir si voglia, caratteristica comune di tutta la letteratura infantile dei primi anni dell'800 è presente anche in Giuseppe Taverna. La sua opera più importante, *Le novelle morali*, la scrisse ispirato a *L'ami des enfants* del Berquin. Il Taverna ebbe il merito di presentare raccontini che avevano per protagonisti dei fanciulli, iniziando una tradizione che poi prenderà il sopravvento nonostante lo scoperto moralismo.

Nel gruppo di educatori che basavano la loro opera sui racconti morali, oltre al Taverna troviamo anche Cesare Cantù i cui libri hanno meritato — da parte del De Sanctis — l'appellativo, forse eccessivo, di « soporiferi », a causa del taglio sermoneggiante che occupa quasi per intero le pagine.

A proposito di libri per l'infanzia così si esprimeva il Cantù: « Ai fanciulli bisogna di buon ora instillare massime morali e cognizioni utili intorno all'industria, alle proprietà, alle aziende. E poiché molti in vita loro non leggono altro libro di quello di scuola e questo giunge nelle famiglie ove nessun altro non ne arriva, cerchiamo di arricchirlo al più possibile di cognizioni utili e importanti ».<sup>12</sup>

Ai lettori non viene concessa nessuna pausa divertente, ma ogni riga è

<sup>10</sup> R. EYNARD, *Tanti libri. Tanti bambini. Significati e funzioni nel libro per i ragazzi di ieri e di oggi*. Torino, SEI 1976, p. 167.

<sup>11</sup> P. HAZARD, *o. c.*, pp. 12-14.

<sup>12</sup> Libri di Cesare Cantù: *Il buon fanciullo*, *Il giovanetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria*, *Alcuni libri di morale*, *Buon senso e buon cuore*, *Carlambrogio di Montevicchio*.

utilizzata per insegnare ad amare una virtù ed odiare un vizio. Indicativo di quella che era la concezione pedagogica alla base dei suoi scritti è il seguente passo tratto da *Il buon fanciullo*: « I ragazzi sono come un panno bianco, che riceve qualunque colore che gli si dà: ma tinto una volta ben difficilmente lascia il primo colore per un altro. Dunque importa moltissimo che la prima tinta non sia falsa ».<sup>13</sup> I suoi libri nascono quindi da questa convinzione, il fanciullo non è una realtà spirituale dotata di una sua originalità, ma una molle cera da plasmare.

A partire dal 1830/40 è la preoccupazione risorgimentale a tenere occupata la società borghese, preoccupazione che oltre a condizionare le scelte economiche e politiche investe anche quelle educative e letterarie.

Bisogna dare al fanciullo una coscienza sociale e nazionale: è questo il motto che da questi anni si fa strada per tutto il resto del secolo.

Le due costanti della letteratura giovanile diventano patriottismo e nazionalismo. Si volle formare il patriota, prima, il cittadino d'Italia, dopo l'unificazione.

Nel periodo risorgimentale questa unitarietà di intenti superò la diversità di indirizzi: alcuni scrittori, come don Bosco, ponevano l'accento sull'aspetto religioso, altri, come Pietro Thouar, su quello civile, ma tutti guardavano alla patria da formare, al riscatto dalla dominazione straniera.

A Pietro Thouar, considerato dai più il caposcuola della letteratura per l'infanzia in Italia, venne addirittura assegnato da Vittorio Emanuele II nel 1859 la croce di Cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio e S. Lazzaro, per l'opera svolta nella diffusione dell'idea risorgimentale tra i fanciulli.

Anche se — come rileva il Tommaseo — il « sermoncino » è ancora ben presente nelle sue opere, la sua esperienza personale di « monello incorreggibile », internato nella Pia Casa di Lavoro, un riformatorio di Firenze che assomigliava più a un carcere che a una casa di rieducazione, lo rese il primo autore che scrisse a bambini tenendo conto che erano bambini.

Scrive, a questo proposito, Eynard: « E' vero che la tesi morale e l'intento educativo mortificano sovente lo slancio artistico, ma il costante richiamo all'esperienza contribuisce a dare alla sua pagina un'efficacia prima sconosciuta. Anche quando il racconto è costruito sull'artificio e le situazioni sono ritagliate dal banale, il linguaggio schietto e pulito e la partecipazione sentita dello scrittore contribuiscono a riscattare l'opera dai confini troppo stretti in cui la preoccupazione educativa e l'ideale patriottico rischiano di costringerla e soffocarla ».<sup>14</sup>

Quello che è il primo tentativo di superamento del pedantesco pedagogismo non riuscì in modo completo per la tendenza che il Thouar aveva di forzare i toni e di ingrandire le immagini allo scopo di ottenere modelli di comportamento: sono ancora troppi i buoni esempi, e troppo scoperto è l'intento

<sup>13</sup> C. CANTÙ, *Il buon fanciullo*. Milano, Volpato 1852, p. 48.

<sup>14</sup> R. EYNARD, *o. c.*, p. 173.

moralistico. Uno dei pregi del Thouar fu comunque l'aver scelto molti dei protagonisti delle sue opere fra la gente umile e l'aver ambientato le vicende nelle viuzze dei quartieri popolari, testimonianza di una prima coscienza del problema dell'evoluzione sociale.

Il Thouar inoltre fu l'iniziatore della stampa periodica per ragazzi in Italia. All'inizio della sua attività, dopo aver pubblicato un lunario, *Il nipote di Sestio Caio Baccelli*, nel 1834 diede vita a « Il giornale per i fanciulli », primo esempio di come strutturare un giornale per ragazzi.

Collaborò con grande successo alla « Guida dell'educatore » dell'abate Lambruschini, pubblicando racconti, dialoghi e commedie, che furono in seguito raccolti in volumi. Tra questi, i *Racconti per fanciulli*, *Racconti morali* e, in seguito, *Racconti storici* e *Biografie di uomini illustri*.

Nel 1849, privato dell'insegnamento dal governo granducale toscano, pubblicò un altro periodico, « Letture di famiglia e scritti per fanciulli », che avrà miglior fortuna dei precedenti e continuerà le pubblicazioni fino al 1875.

Queste iniziative del Thouar nel campo del giornalismo per fanciulli furono imitate durante tutto il Risorgimento, anche se con scarso successo, spesso causato dal loro contenuto pesantemente didascalico e moralistico. Tra le pubblicazioni di quegli anni: « Il giornale dei fanciulli », di Luisa Amalia Paladini a Lucca, « Il Giovedì » del Mauri e Giolli a Milano con l'editore Pirrotta, le « Letture popolari » del Valerio e del Cantù nel Regno di Sardegna, « L'artigianello » nello Stato pontificio, « L'alba » di La Farina e « Il giovinetto italiano » di Vincenzo De Castro a Genova con l'editore Pendola.

Legato a Pietro Thouar, per affinità spirituali e per impegno educativo è proprio don Bosco, insieme a un altro religioso, padre Giulio Tarra, noto per il suo *Libro di letture graduate al fanciullo italiano* e, come educatore, per la sua assistenza ai sordomuti e l'introduzione in Italia del metodo orale puro.

I tre volumi che compongono il corso di letture (vincitore del primo concorso bandito dopo l'unità d'Italia dal Congresso pedagogico italiano) partono dal criterio che « il libro di lettura debba essere indirizzato allo svolgimento ordinato del linguaggio e delle facoltà, anziché all'erudizione scientifica, ed hanno per oggetto costante di ogni genere di componimento la storia del cuore nella vita morale, domestica e sociale ».<sup>15</sup>

Altre sue opere traggono origine dalle vicende dell'epopea risorgimentale. E' il caso di *Scene di una perquisizione* e di *Il giudizio degli uomini e quello di Dio*, in cui si narra la fine di don Grioli, uno dei martiri di Belfiore.

L'intento educativo, dunque, di Thouar, don Bosco e Tarra è comune: si devono formare dei buoni cittadini per la patria terrena, preparati a « fare l'Italia ». Quello che scrive il Thouar nella novella *La madre* può essere considerata quasi la sintesi della funzione della letteratura infantile di questo periodo: « Il dì del riscatto suole a volte spuntare quando uno meno se l'aspetta. Lo preparano, è vero, gli eventi lontani; lo contrastano i tentativi

<sup>15</sup> A. LUGLI, *Storia della letteratura per la gioventù*. Firenze, Sansoni 1966, p. 216.

infelici; molti che hanno perduto nell'esilio la cara patria, nelle carceri la libertà, nelle stragi e nei supplizi la vita, non lo vedranno risplendere, ma anche esso è pur segnato dalla mano della Provvidenza, nei destini e nella vita dei popoli, e verrà, e sarà principio di novella e più felice e più gloriosa età per la Nazione che lo aspetta e che ne sarà degna dal lungo patire. Benedetti coloro che lo sperarono, che lo prepararono, che lo santificarono con le virtù cittadine, con l'eroismo, col martirio ».

Di pochi anni precedente, ma sempre legato a questa opera di formazione di buoni cittadini è Alessandro Parravicini, la cui fama è legata a *Giannetto*, opera con cui vinse nel 1836 il concorso nazionale, con premio di lire mille, bandito dalla Società fiorentina d'insegnamento per un libro di lettura « da darsi in mano ai fanciulli dai sei ai dodici anni ».

La Società fiorentina aveva accolto l'appello dell'abate Lambruschini sulla necessità di promuovere nuovi libri formativi. In una « Memoria » del 1831 letta all'Accademia dei Georgofili, additando come scopo della società « ... il migliorare la sorte delle così dette classi inferiori, che domandano a gran voce la civiltà, l'istruzione, il pane » il Lambruschini riconosceva come mezzo più valido la promozione e il miglioramento dell'istruzione popolare e si chiedeva quali sarebbero stati i libri offerti ai fanciulli al momento dell'istruzione obbligatoria. Il bando di concorso chiariva le caratteristiche del libro richiesto che doveva « iniziare i giovinetti a tutti quei doveri che l'uomo dabbene deve poi adempiere nel progresso della vita ». La morale non doveva essere semplicemente enunciata, ma scaturire dall'azione, in particolar modo dalla storia e dalle biografie degli uomini illustri.

E' interessante notare cosa scriveva De Sanctis a proposito dell'uso di biografie di personalità eroiche nell'educazione dei giovani, come stimolo della loro volontà: « Badate! Il pericolo di una letteratura infantile fatta di biografie di uomini illustri, di stretti concentrati di virtù e di eroismo è quello di indurre il fanciullo a concepire un ordine di realtà che trascende la realtà concreta, spicciola della vita e, quindi, ad estraniare l'ideale dal reale ».<sup>16</sup>

La massima « Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te » era alla base di questa costruzione morale. La prima edizione del concorso, bandita nel 1833, era rimasta senza vincitore, a riprova del vuoto in cui si trovava la letteratura per l'infanzia nei primi anni dell'800.

Giannetto, il protagonista del libro del Parravicini (che reca sul frontespizio il motto « Pane e onore - Migliaia di persone forse non leggeranno altro libro ») è un ragazzo esemplare, specchio di tutte le virtù: figlio di un pizzicagnolo, dopo un'adolescenza pensierosa, diventa un « uomo dabbene ». Il libro, che si presenta come un trattato enciclopedico, segue, infatti, il protagonista durante il corso della vita, « affogando il piccolo lettore in un mare di nozioni scientifiche, di prescrizioni morali, di indicazioni pratiche ».<sup>17</sup>

<sup>16</sup> F. DE SANCTIS, *Il pensiero educativo, pagine scelte*. Firenze, Vallecchi 1937.

<sup>17</sup> R. EYNARD, *o. c.*, p. 171.

Le singole virtù divise in sei parti riguardanti l'uomo naturale e morale, la natura e la creazione, la famiglia, la società e la storia patria, sono illustrate da brevi racconti: anche in Italia arriva così, il libro di divulgazione in chiave narrativa, con il succedersi di descrizioni storiche e scientifiche e di racconti esemplaristici, prototipo dei libri scolastici rispondenti ai propositi moralizzanti.

Scrivono la Andrianopoli Cardullo: « In sostanza l'opera è una pesante raccolta di saputaggini e di semplicistici precetti, dove finzioni didattiche e prediche si alternano senza che si possa trovare un'avventura gratuita per la fantasia dei lettori ».<sup>18</sup>

Secondo il Petrini, Parravicini consacrò col suo libro « l'enciclopedismo nozionistico che sembrava l'ideale dell'uomo medio progredito di allora ».<sup>19</sup> È vero, tuttavia, che il libro di lettura, nei programmi della scuola del Lombardo-Veneto e del Piemonte, doveva contenere un po' di tutto, dalle cognizioni letterarie a quelle artistiche e scientifiche.

*Giannetto* rimane comunque un libro storico, letto da generazioni di italiani; anche se l'artificiosità e la freddezza di costruzione trovarono critiche già al suo primo apparire, venne scelto come testo di lettura in quasi tutte le scuole e il successo fu tale che nel 1874, 37 anni dopo la pubblicazione, ne venne stampata la 57ª edizione.

Tra i pregi del *Giannetto* è poi, senz'altro, la presenza di norme di igiene domestica e personale, in un'epoca in cui la pulizia era considerata ancora un lusso non esente da odori di peccato.

Ma soprattutto *Giannetto*, e qui si torna al filo conduttore della letteratura infantile di quegli anni, è il modello del buon cittadino, pronto a sacrificarsi per la patria e a compiere fino in fondo il proprio dovere. In *Giannetto* trovano realizzazione ideali civili e religiosi: egli diventerà un adulto benestante ma non egoista « ché si preoccupa del miglioramento dell'agricoltura e del popolo » tanto che « se in ognuna delle nostre provincie ci fosse un *Giannetto*, l'Italia diventerebbe un Paradiso terrestre »; e un cittadino fedele al « caro sovrano che fa tutto per il nostro bene ».

All'indomani dell'unificazione d'Italia la letteratura per l'infanzia, in misura maggiore di quella rivolta agli adulti, è chiamata a contribuire alla formazione del cittadino suddito. « Per questo motivo — scrive Eynard — tutta tesa nella proposta di un modello, pur con mille sfumature diverse, finisce per trascurare ogni operazione critica del reale ».<sup>20</sup>

Un reale che si presenta diverso dalle aspettative: il processo unitario si è appena concluso e c'è già chi parla di « risorgimento tradito »; la soluzione

<sup>18</sup> M. ANDRIANOPOLI CARDULLO, *Lecture e modelli comportamentali*. Genova, Tilgher 1977, pp. 90-91.

<sup>19</sup> E. PETRINI, *Stoppani*, in *Saggi su gli scrittori per l'infanzia*. Firenze, Le Monnier 1956, p. 15.

<sup>20</sup> R. EYNARD, *o. c.*, p. 177.



dei problemi più importanti prende strade conservatrici e le masse di lavoratori continuano a restare escluse dalla gestione del potere.

Il decennio 1860-1870 rimase privo di opere letterarie importanti: furono anni « silenziosi », in cui l'immaturità politica non trovava più a sorreggerla quella struttura ideale e romantica tipica del periodo risorgimentale. I problemi che il paese si trovava a dover superare, il pareggio del bilancio, la sistemazione dei latifondi, non si prestavano ad immagini piene di sentimento o a rievocazioni storiche. « L'Italia — scrisse il De Sanctis — costretta a lottare tutto un secolo per acquistare l'indipendenza e le istituzioni liberali... è visibilmente esaurita, ripete se stessa ».<sup>21</sup>

In questo periodo la letteratura per i fanciulli si confonde spesso con quella destinata al popolo: è il caso della letteratura garibaldina, raccontata da protagonisti, come Giuseppe Cesare Abba (*Da Quarto al Volturno*), Alberto Mario (*Camicia rossa*) ed altri ancora. Il sottotitolo che alcuni di questi volumi portano, « racconto per giovanetti, per il popolo, per i soldati » indica il comune intento educativo di queste opere, affidate in lettura ai giovani anche se pensate originariamente per un pubblico più adulto e in massima parte popolare.

« Non ci si adegua all'età del fanciullo ma si cerca di adeguare questo all'adulto, cioè, mentre da un lato nel costume educativo italiano i genitori trattano i fanciulli da fanciulli in senso minoritario e non da persone indipendenti, non educandoli all'autonomia, ma opponendosi ad essa per mantenere autorità, dall'altro gli aspetti veri ed essenziali dell'età dei fanciulli vengono ignorati per presentare loro tutto al metro di valutazione dell'adulto » (Andrianopoli Cardullo).<sup>22</sup>

Dopo il 1870, con la presa di Roma e la relativa stabilità di governo, la letteratura giovanile conobbe una netta ripresa. Si poté portare avanti in pieno il programma di educare gli italiani al sacrificio e all'obbedienza, condizioni ritenute indispensabili per far diventare l'Italia una potenza europea.

Nel 1872 Pietro Fanfani pubblicò *Una casa fiorentina da vendere*, romanzo dedicato alle bambine, in cui è condensato un racconto morale, un esercizio lessigrafico e un elenco accurato di tutti quegli oggetti, strutture e colori che costituiscono una casa. Il libro ha il pregio di avviare il discorso dell'educazione femminile.

Il 1875 segna l'inizio dell'attività del Collodi come scrittore per l'infanzia, con *I racconti delle fate*, traduzione delle fiabe del Perrault; nello stesso anno vengono pubblicati il famoso *Le memorie di un pulcino* di Ida Baccini e l'ancor più noto *Il bel paese* di Antonio Stoppani.

Gli anni fra il 1876 e il 1887 segnano il periodo d'oro della letteratura italiana per l'infanzia. Vengono pubblicati: *Giannettino* (1876), *Minuzzolo*

<sup>21</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*. Milano, Barion, s.d., vol. II, pp. 363-364.

<sup>22</sup> M. ANDRIANOPOLI CARDULLO, *o. c.*, pp. 11-12.

(1878), *Storia di un burattino* (nel 1881 a puntate sul « Giornale per i bambini » e come *Pinocchio* in volume nel 1883) e *Storie allegre* (1887), tutte opere del Collodi; *Cuore* (1886) del De Amicis.

In quegli stessi anni uscirono le prime opere di due autori che per la loro evoluzione già si collocano nella storia della letteratura per l'infanzia di fine secolo-primi del '900, la raccolta di fiabe *C'era una volta* (1882) del Capuana e — antesignana di una lunga serie — *La favorita del Mahda* (1887) del Salgari.

Anche il campo dei periodici è in movimento: nel 1881 escono quasi contemporaneamente « Cordelia », diretta da Ida Baccini, « L'amico dei fanciulli », giornalino cattolico, e il famoso « Giornale per i bambini », che si avvaleva di collaborazioni prestigiose, e che ospita le puntate della *Storia di un burattino* del Collodi.

Tutta questa fioritura di opere e periodici per ragazzi deve essere attribuita essenzialmente all'ampliamento del mercato dovuto alla diffusione dell'istruzione obbligatoria. Sul campo del libro scolastico e del libro di lettura si orientarono alcuni nuovi industriali dell'editoria, quali il Treves a Milano, il Barbera, il Paggi, il Bemporad, il Salani a Firenze.

Anche *Giannettino* e *Minuzzolo*, i primi libri importanti del Collodi, nacquero come libri di lettura destinati rispettivamente alle classi quarta e quinta e vennero ben presto adottati in tutte le scuole.

*Giannettino* (da cui nacque tutta la serie, comprendente *L'abbaco di Giannettino*, *La geografia di Giannettino*, *La grammatica di Giannettino*, *Il viaggio per l'Italia di Giannettino*, *La lanterna magica di Giannettino*) nacque come ammodernamento del *Giannetto* del Parravicini: rispetto al suo predecessore *Giannettino* è un ragazzo allegro, senza troppa simpatia per i libri e per la scuola, goloso e perfino pigro. Insomma, un ragazzino vero, in cui sono riconoscibili anche alcune delle caratteristiche che saranno proprie di *Pinocchio*. Quello che appesantisce il tono del libro è però la sproporzione ancora troppo accentuata — dovuta alla sua destinazione come libro scolastico — tra il pretesto narrativo e il complesso nozionistico educativo, rappresentato dal dottor Boccadoro, un « vecchietto asciutto e nervoso » destinato a spiegare tutto.

Un altro libro che ebbe grandissima diffusione e su cui si sono formate due generazioni di italiani fu *Le memorie di un pulcino*, romanzetto fiabesco che narra le avventure di un pulcino insoddisfatto della vita di campagna. Con quest'opera la Baccini fu l'iniziatrice di quel filone denominato « intimismo pedagogico », che si basava sulla « tenerezza dell'intimità domestica, delle pareti e degli affetti tutelari ».<sup>23</sup>

Il « pulcino » cade spesso nella retorica del minuscolo, del diminutivo, del lezioso e resta sicuramente più importante da un punto di vista storico che non di un effettivo valore artistico pedagogico.

La Baccini fu anche direttrice di « Cordelia », rivista destinata all'educa-

<sup>23</sup> A. LUGLI, *o. c.*, p. 233.

zione femminile, basata sul culto della famiglia e sulle doti del cuore; ogni problema politico o sociale era deliberatamente accantonato e l'ideale che veniva presentato era quello di una quieta borghesia divisa tra salotto e filantropia.

*Il Bel Paese* dello Stoppani, si ricollega, invece, alla necessità, di stampo positivista, di divulgazione scientifica. Il libro, che ebbe un successo paragonabile a quello di *Pinocchio* e di *Cuore*, si articola in ventinove conversazioni tenute da uno zio ai quattro nipoti sulle bellezze naturali e sulla geografia fisica dell'Italia, con osservazioni sugli usi e i costumi degli abitanti, sull'economia e i metodi di lavoro. In poco tempo se ne stamparono più di duecentomila copie.

Arriviamo, quindi, alle due pietre miliari della letteratura giovanile italiana, *Pinocchio* e *Cuore*. In questa sede possiamo solo ricordarli senza avventurarci in una valutazione che meriterebbe ben più spazio. Vogliamo solo citare, fra i tanti, due autorevoli giudizi. Benedetto Croce, nonostante le perplessità dimostrate in merito alla letteratura giovanile, non esitò a inserire *Pinocchio*, nella sua storia della Letteratura italiana, come « il più bel libro della letteratura infantile del nostro paese » e così scrisse: « Il legno in cui è intagliato Pinocchio è la nostra umanità », <sup>24</sup> sintetizzando in efficaci parole quella che è la poesia profonda dell'opera, vera e propria cesura decisiva con tutto il passato, orizzonte creativo del tutto differente del quale non si potrà più non tener conto.

Su *Cuore* si è così espresso Alberto Asor Rosa, dopo aver ricordato quanto sia « facile » ironizzare, fare del sarcasmo sulle « ingenuità » e sulle « ipocrisie » inevitabilmente connesse al libro, a causa del ruolo di cui si fece carico nell'Italia umbertina: « *Cuore* fu uno degli strumenti più potenti di unificazione culturale nazionale (in senso antropologico e psico-sociologico) sotto il segno dell'egemonia intellettuale della borghesia settentrionale, almeno per la parte di questa che aderiva a ideali d'illuminato e prudente progresso... C'è dunque nel libro *Cuore* un'effettiva convergenza fra la tematica pedagogica e i caratteri della 'comune' moralità borghese dell'epoca, che ne fa per molti versi il 'prontuario' delle regole del comportamento accettabili, delle virtù da rispettare e dei vizi da rifiutare, dei miti patriottici e dei tabù sociali propri di quell'età: dal culto per il padre e la madre, e per la famiglia, intesa come un microcosmo sociale basilare, all'amore per la patria 'simbolo' politico e spirituale più che 'realtà' politica e sociale, della riverenza per l'esercito, pegno d'unità e d'indipendenza, ma anche giusta scuola di virilità, al rispetto per tutto ciò che nella società si presenta come gerarchicamente superiore ». <sup>25</sup>

Vero e proprio breviario laico, *Cuore* raggiunse nel 1923 il milione di copie vendute.

<sup>24</sup> B. CROCE, *Saggio su Pinocchio*, in « La critica », 20/11/1937, raccolto in *La letteratura della Nuova Italia*. Bari, Laterza 1949.

<sup>25</sup> A. ASOR ROSA, *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo II. *La cultura*. Torino, Einaudi 1975, pp. 928-929.

Se era necessario delineare, almeno succintamente, il panorama della letteratura italiana per ragazzi negli anni di don Bosco, è altrettanto importante accennare al clima politico di quel periodo, anche perché l'opera di don Bosco vi si innesta in profondità.

L'esistenza di don Bosco copre uno dei periodi politicamente più importanti del nostro Ottocento, situandosi a metà tra il Risorgimento e l'instaurazione del nuovo Regno d'Italia. La sua formazione, avvenuta durante gli anni della Restaurazione, risente delle isopprimibili aspirazioni alla libertà e alla giustizia che covano sotterranee. La maggior parte della sua opera, dall'inizio della sua azione educativa, si svolge nel clima del Risorgimento, in cui il Piemonte viene ad assumere il ruolo di Stato guida, e Torino, da capitale regionale, si apre a una dimensione nazionale (la sua popolazione dal 1848 al 1870 raddoppia). Sono gli anni dello Statuto albertino, mai abrogato neppure nei momenti più bui, e dell'opera di Cavour.

Come visse don Bosco questo periodo così denso di fermenti politici e sociali? Tenendo sempre vivo e presente il principio « Cerchiamo di conoscere i nostri tempi e di adattarvici ». In concreto, questo significa una sintonia non comune con le problematiche e gli impulsi dei suoi contemporanei. A riprova di ciò basti ricordare l'atteggiamento che don Bosco adottò verso la stampa e l'attività editoriale in generale. Intuendone l'importanza, prese la decisione di sfruttare fino in fondo la stampa come mezzo efficace di elevazione sociale. Fondò una tipografia che assunse tali proporzioni da stupire i visitatori dell'Esposizione dell'Industria, Scienza e Arte di Torino nel 1884. Al futuro papa Pio XI, che si complimentava, rispose: « In queste cose Don Bosco vuole trovarsi sempre all'avanguardia del progresso ». La stampa rimase da allora una delle attività più fiorenti della comunità salesiana.

Un biografo di don Bosco ha scritto: « Al pari di chi nasce poeta o musico o filosofo, Don Bosco nacque educatore » (E. Ceria).<sup>26</sup> E come educatore don Bosco fu innanzitutto un uomo di azione, ma non dimenticò certamente la funzione educativa della lettura. Il « magnifico lavoratore », come lo chiamava papa Pio XI, fu tale anche nel campo degli scritti. La sua produzione è sconfinata e, per quanto riguarda la letteratura per l'infanzia, i suoi contributi vanno dal libro destinato alle scuole alla raccolta di novelle e « episodi ameni », dalle biografie esemplari ai romanzi pedagogici, fino alle commedie, toccando quindi tutti quelli che sono i temi caratteristici di questa letteratura.

Come fondatore di Società di educatori si preoccupò di tramandare anche per iscritto le proprie idee pedagogiche e il meglio dei suoi orientamenti educativi, anche se in maniera occasionale e non metodica. « Con don Bosco — scrive il Fascie, autore fra l'altro di un libro dedicato al metodo educativo del Santo — usciamo dal campo della pedagogia teorica e spaziamo invece nel campo pratico dell'arte educativa e dell'opera dell'educatore dove egli fu veramente Maestro, dove la sua personalità spicca netta e intera ».<sup>27</sup>

<sup>26</sup> E. CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XIII, p. 288.

<sup>27</sup> B. FASCIE, *Del metodo educativo di Don Bosco*, p. 26.

L'attività educativa di don Bosco e la sua concezione pedagogica sono documentate soprattutto dai diciannove ponderosi volumi delle *Memorie biografiche*, dai *Regolamenti* e dall'opuscolo *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, dalle *Memorie dell'Oratorio* oltre che dai *Ricordi confidenziali ai Direttori*.

Più che in questi libri, che conservano pur sempre vivaci ricordi di esperienze educative, si può però cogliere meglio l'originalità e la vera essenza del metodo di don Bosco nei volumi destinati alla gioventù. In essi è possibile ricavare gli elementi fondamentali e specifici di tutta la sua sistemazione pedagogica.

Nei libri di don Bosco per i ragazzi ritroviamo anche gli stessi filoni tematici degli scrittori per l'infanzia a lui contemporanei: finalità morale e patriottismo.

Legato da amicizia a Cesare Cantù, per le tematiche svolte fu però più vicino al gruppo guidato dal Thouar. Caratteristica comune era l'attenzione verso la formazione civile del giovane, come chiaramente esprime anche questo passo tratto dalle *Memorie biografiche* in cui don Bosco afferma: « Vorrei formare dei buoni cittadini che, lungi dal recare fastidi alle pubbliche autorità, saranno loro di appoggio per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace ».<sup>28</sup>

Scriva Giuseppe Spalla: « Come cittadino, don Bosco si sentiva italiano. Pur soffrendo il suo dramma di coscienza, credette nel movimento unitario della Patria. Non distolse mai alcuno dei suoi oratoriani dal partecipare alle guerre di indipendenza, né rinfacciò ad altri di aver nutrito aspirazioni garibaldine. Possiamo quindi affermare che don Bosco di fronte agli avvenimenti politici italiani reagì con un patriottismo realistico, oggettivo e freddo ».<sup>29</sup>

Don Bosco volle fare, quindi, dei suoi giovani « dei buoni cittadini e degli onesti cristiani », secondo il famoso principio che ritroviamo anche nelle opere destinate alla gioventù. Non bisogna dimenticare che l'educazione, o meglio, la formazione sociale che i giovani studenti ricevevano nell'Oratorio era un formazione integrale, in cui i valori civili e religiosi si completavano. « Anima e corpo, individuo e società, cultura intellettuale e vita fisica, tutto è considerato da questa robusta e "cattolica" concezione educativa » (Braidò).<sup>30</sup>

Per una più chiara comprensione delle tematiche interne alla produzione letteraria di don Bosco destinata all'infanzia bisogna considerare i principali momenti educativi della sua opera.

L'azione di don Bosco si svolge nel cuore di quello che fu definito il secolo della pedagogia. L'influsso di educatori quali Herbart, Pestalozzi, Froebel, Aporti, il clima di rinnovamento creato dall'Illuminismo, dal Rousseau e dal Risorgimento italiano creavano un mondo in fermento a cui don Bosco non

<sup>28</sup> E. CERIA, o. c., vol. XVI, p. 290.

<sup>29</sup> G. SPALLA, *Don Bosco e il suo ambiente sociopolitico*. Torino, Elle Di Ci 1975, pp. 19-21.

<sup>30</sup> P. BRAIDÒ, *Il sistema educativo di Don Bosco*. Torino, SEI 1967, p. 73.

poteva restare estraneo, « anche se la sua pedagogia anzitutto e soprattutto si ricollega energicamente e saldamente alla tradizione cristiana » (Braido).<sup>31</sup>

L'accostamento di don Bosco giovane sacerdote all'intenso risveglio pedagogico piemontese di metà '800 è in parte documentabile. Nella prefazione alla *Storia Sacra* sono esplicitamente ricordate idee e suggestioni pedagogiche e didattiche diffuse dalla rivista pedagogica torinese « L'Educatore Primario » (1845-48) e sostenute anche dall'Aporti, il fondatore italiano degli asili infantili:

« In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore, e (come si esprime un valente maestro, il Sac. Fecia nell'Educatore Primario) di popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra Santa Religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova, onde riesca poi facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione, motivo per cui niun altro insegnamento è più utile ed importante di questo. Siccome però da più saggi maestri si inculca (V. Varrelli, *Educatore Primario*, Vol. I, p. 406) che la *Storia Sacra* venga insegnata col sussidio delle carte figurate rappresentanti i fatti, i quali ad essa si riferiscono, così a questo venne provveduto coll'inserire varie incisioni concernenti a' fatti più luminosi ».<sup>32</sup>

Il 25 aprile 1884 il « Journal de Rome » pubblicava l'intervista di un suo corrispondente con don Bosco. Alla domanda: « Vorrebbe ora dirmi qual è il suo sistema educativo », don Bosco rispondeva: « Semplicissimo: lasciare ai giovani piena libertà di fare le cose che loro maggiormente aggradano. Il punto sta di scoprire in essi i germi delle loro buone disposizioni e procurare di svilupparli ».

Tutti i pedagogisti che hanno studiato l'opera di don Bosco concordano nel parlare, più che di un sistema, di un nuovo « stile », di una nuova metodologia educativa, che indubbiamente si ispira a principi sicuri, assoluti, ma che non si costituisce come qualcosa di sistematico, di organico, di dimostrato. Questa caratteristica fa leggere con maggior attenzione le opere destinate ai fanciulli, in quanto intessute di mille riferimenti e episodi che permettono di individuare i lineamenti di questo « stile ».

« In concreto, questo nuovo stile — scrive il Braido — culmina in quella caratteristica qualità che è la semplicità; meglio, la semplificazione assoluta della vita educativa scandita sul ritmo naturale e spontaneo di una grande e ordinata famiglia, in cui i rapporti non assumono mai tono di ufficialità o d'artificio, ma tutto si svolge nella normalità di un clima fatto di religiosità schietta e fervida, di ragionevolezza e di amorevolezza, fonte di confidenza e di sconfinata allegrezza ».<sup>33</sup>

I tre cardini del metodo educativo di don Bosco sono proprio questi: la ragione, che suggerisce il ricorso costante al dialogo, a una visione concreta e

<sup>31</sup> P. BRAIDO, *o. c.*, p. 38.

<sup>32</sup> G. BOSCO, *Opere edite*, vol. III, pp. 7-8.

<sup>33</sup> P. BRAIDO, *o. c.*, p. 42.

realistica del singolo e della condizione giovanile; la religione, che sottolinea l'obiettivo finale dell'educatore; e l'amorevolezza, che nasce da un contesto di amicizia, di simpatia e di passione sincera per i ragazzi. « Mi basta sapere che siete giovani perché io vi ami », scrive don Bosco nell'introduzione al *Giovane Provveduto*.

« La straordinaria predilezione dei giovani — scrive Viganò nell'introduzione al volume di Luciano Cian *Sistema preventivo di Don Bosco* — e il profondo rispetto per la loro persona e la loro libertà, la preoccupazione di unire armonicamente i rapporti tra educazione ed evangelizzazione hanno condotto Don Bosco a vivere tra i giovani, con essi e per essi, secondo uno stile di famiglia, di rispettosa attesa dei ritmi di sviluppo, di graduale penetrazione dei bisogni più urgenti e primari fino a quelli più radicali e profondi, di preoccupazione perché le attese corrispondessero alle risposte e perché l'ambiente e la comunità creassero il clima giusto e propizio ».<sup>34</sup>

Il concetto base dell'educazione di don Bosco si fonda sul metodo preventivo, da intendersi soprattutto come presenza viva, costruttiva della voce dell'educatore che mentre preferisce tener lontano il male piuttosto che correggerlo quando è già avvenuto, positivamente gli contrappone il rafforzamento continuo, paziente e razionale del giovane.

Il richiamo, sia pure sintetico, al metodo educativo del Santo è d'obbligo tanto più che questo motivo è ben presente nelle opere di don Bosco che vogliono presentare dei modelli di comportamento, le biografie di giovani allievi degli Oratori, in cui, oltre l'elemento storico-narrativo, è visibile l'accentuazione degli elementi pedagogici essenziali: la *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'oratorio di S. Francesco di Sales* (Torino, Paravia, 1859), il *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'oratorio di S. Francesco di Sales* (Torino, Paravia 1861) e *Il pastorello delle Alpi, ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera* (Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1864).

Don Bosco scrisse anche dei brevi romanzi pedagogici a sfondo biografico, come *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo* (Torino, Paravia 1855) e *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo* (Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1866).

Pur non analizzando totalmente la produzione di don Bosco destinata ai ragazzi, su qualche opera in particolare non ci si può non soffermare. Le biografie ad esempio. La funzione di esse è chiara se si tiene presente una delle caratteristiche principali del sistema preventivo: cercar di entrare nell'animo giovanile, tentare di interpretarne le esigenze e favorirne l'interiore, cosciente sviluppo prima che altre forze deformatrici abbiano il sopravvento. Per questo l'enorme importanza della letteratura esemplaristica ed edificante, che sostituì le biografie di santi lontani nel tempo, a carattere leggendario e fantastico, che affascinarono gli uomini del primo Romanticismo.

<sup>34</sup> L. CIAN, *Sistema preventivo di Don Bosco*, introduz. Don Viganò. Torino-Leumann, Elle Di Ci 1978, pp. 6-7.

Nella Introduzione alla *Vita di Savio Domenico*, don Bosco scrive: « Giovani carissimi, mi avete più volte dimandato di scrivervi qualche cosa intorno al vostro compagno Savio Domenico... Eccovi la vita di lui descritta con quella brevità e semplicità che so tornare a voi di gradimento... Altro ostacolo era il dover più volte parlar di me... tuttavia se troverete qualche fatto, ove io parli di me con qualche compiacenza, attribuitela al grande affetto che io portava all'amico defunto e che porto a tutti voi; il quale affetto mi fa aprire a voi l'intimo del mio cuore, come farebbe un padre che parla a' suoi amati figliuoli... Intanto cominciate a trar profitto di quanto qui vi verrò descrivendo; e dite in cuor vostro quanto diceva Sant'Agostino: "Si ille, cur non ego?" Se un mio compagno, della stessa mia età, nel medesimo luogo, esposto ai medesimi e forse maggiori pericoli, tuttavia trovò tempo e modo di mantenersi fedele seguace di Gesù Cristo, perché non posso fare anche io lo stesso? ».<sup>35</sup>

La lunga citazione ci permette di individuare i punti più significativi dell'opera letteraria di don Bosco destinata ai giovani. Essi sono: la necessità di uno stile breve e semplice; l'amore per i giovani come molla fondamentale; l'esigenza di fornire esempi da imitare.

Il successo dello stile chiaro e semplice trova conferma nelle tirature altissime a cui arrivarono i libri di don Bosco, sempre articolati secondo una struttura lineare, di facile e immediata comprensione. Il messaggio doveva arrivare senza incertezze al destinatario e la scrittura risulta così essenziale, anche se « deliberatamente extraestetica », come rivela il Fanciulli. Lo stile di scrittura di don Bosco è rivelato da questo passo tratto dalle *Memorie biografiche*:

« Il mio studio, diceva don Bosco, nel predicare e nello scrivere fu sempre ed unicamente rivolto a farmi intendere da tutti, sia nella esposizione come nell'uso dei vocaboli più semplici e conosciuti. Egli parlava come scriveva e scriveva come parlava, sempre familiarmente. Per assicurarsi di essere ben compreso da tutti continuò a dare a leggere i suoi manoscritti a semplici operai poco istruiti perché poi gliene riferissero il contenuto ».<sup>36</sup>

Tornando al carattere esemplaristico delle biografie, la proposta di un modello di vita è chiaramente indicata nella frase di Sant'Agostino citata, « Si ille, cur non ego? », che è un appello alla volontà del giovane, alla consapevolezza di riuscire a raggiungere la perfezione nella virtù. Domenico Savio è presentato in veste di collegiale che ha il preciso dovere di studiare e di convivere con i compagni ed egli, oltre a fare ciò con serenità tanto che « ... fu Savio di nome e tale pur sempre si mostrò di fatto, vale a dire nello studio, nella pietà, nel conversare con i compagni e in ogni sua azione », aveva uno straordinario spirito religioso più incline all'estasi serafica che alla combattività attiva, « ... passava molto tempo in Chiesa, prima e dopo la Messa, e pareva che l'anima sua abitasse già con gli angeli del Cielo... ascoltava con delizia tutte le prediche ». Probabilmente don Bosco conosceva l'insofferenza degli

<sup>35</sup> G. BOSCO, *o. c.*, vol. XI, pp. 157-160.

<sup>36</sup> E. CERIA, *o. c.*, vol. IV, p. 460.



educandi verso alcune pratiche religiose e per questo proponeva il modello di un ragazzo che trovava gioia là dove gli altri sentivano noia.

Nell'esempio proposto si avverte qualche esagerazione, temperata nelle successive biografie; oltre alla mortificazione e alla continua compostezza dei sensi il libro racconta anche le penitenze corporali che Domenico Savio tentava a più riprese di infliggersi, dal digiuno al cospargersi il letto di schegge di legno e pezzi di mattone per rendersi difficile il riposo. Penitenze che gli vengono ogni volta vietate dai superiori.

« Varie le conseguenze provocate dalla lettura di penitenze, — scrive la Andrianopoli Cardullo — alcuni possono disperare di raggiungere la santità e si sentiranno cattivi del tutto perché incapaci di sottoporsi a tali sacrifici, alcuni potranno tentare di sopportare il freddo, il caldo o la fame per puro spirito di avventurosa spettacolarmente affrontata ».<sup>37</sup>

Probabilmente era nell'intento di Giovanni Bosco descrivere una meta ideale che, anche se irraggiungibile, servisse come baluardo contro la più comune realtà del peccato, e che nascondesse ai giovani il male affinché essi conoscessero solo la virtù e la perfezione. « Questo — continua la Andrianopoli Cardullo — è il lato forse meno valido della pedagogia preventiva dell'autore, pedagogia per il resto realisticamente impegnata nella riabilitazione culturale del popolo, nel fornire alla società un saldo tessuto connettivo di galantuomini appartenenti alla piccola e media borghesia, lavoratori, padri di famiglia timorati di Dio, amanti di un ragionevole benessere e, nondimeno, moderati in politica ».<sup>38</sup>

Per una analisi ben più approfondita della complessa spiritualità del Santo che ovviamente ne condiziona e caratterizza l'intervento educativo rimandiamo agli studi di Pietro Braidò e di Pietro Stella.

Sull'importanza di fornire ai fanciulli un modello da seguire don Bosco ritorna anche in due opere destinate alle bambine, *Angelina o la buona fanciulla* (Torino, Paravia 1860) e *Avvisi alle figlie cristiane* (Torino, Paravia 1856): ricordando il Cantù, torna l'idea del ragazzo come panno bianco pronto ad accogliere influenze esterne (« Fuggi, fuggi sempre la compagnia di persone leggere, poiché facilmente si prendono i costumi delle persone con cui si tratta, come la lana prende il colore della tinta in cui si immerge »).<sup>39</sup> A tali influenze si contrappone la forza dell'imitazione (« Tu vivi, cristiano, d'imitazione... Guai a te se il modello che hai sotto gli occhi è cattivo. Allora il tuo cuore verrebbe avvilito fino al fango. Se tu dunque vivi d'imitazione, e se è necessario a te l'aver di continuo a vista un modello senza macchia da imitare, te ne vorrei dar uno. Esso è bello, è santo, è divino... Una fanciulla di tua età di nome Angelina, che fu imitatrice della Regina degli Angeli, ti insegnerà come

<sup>37</sup> M. ANDRIANOPOLI CARDULLO, *Lecture e modelli comportamentali*. Genova, Tilgher 1977, p. 81.

<sup>38</sup> M. ANDRIANOPOLI CARDULLO, *o. c.*, p. 82.

<sup>39</sup> G. BOSCO, *o. c.*, *Avvisi alle figlie cristiane*, vol. VIII, p. 493.

si fa ad imitare Maria »).<sup>40</sup>

La stessa motivazione di fondo caratterizza anche la biografia dedicata al « giovanetto Magone Michele » (« Voi troverete qui parecchie azioni da ammirare, molte da imitare, anzi incontrerete certi tratti di virtù, certi detti che sembrano fino anche superiori all'età di un giovanetto di quattordici anni »), ma temperato da un tono leggermente meno didascalico e moralistico. Incontriamo in questo libro un ragazzo più vivace, sempre allegro, forse anche troppo impetuoso, che risulta senz'altro più vicino e più simpatico ai giovani lettori. Ne facciamo la conoscenza mentre come capobanda gioca con altri ragazzi alla stazione di un paesino piemontese. Alla domanda di don Bosco « Hai tu imparato qualche professione? », risponde molto francamente « Ho imparato la professione del far niente ». Proprio la risposta che ci voleva per il Santo, il quale lo prende con sé e lo accoglie nella sua famiglia.

Il carattere di Michele illumina di riflesso tutto l'ambiente della casa salesiana, che appare senza dubbio più sereno e gioioso rispetto a quello tratteggiato nella biografia di Domenico Savio. Vediamo Michele « cantare, gridare, correre, saltare » durante la ricreazione, ma pronto al suono della campanella a tornare allo studio o alla preghiera, non senza aver lanciato un ultimo « compassionevole sguardo ai trastulli... Ma un bel momento di vederlo era quando il campanello dava il segno del fine di qualche dovere, cui teneva dietro la ricreazione! Sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone; volava in tutti gli angoli del cortile; ogni trastullo ove fosse stata impiegata destrezza corporale, formava la sua delizia. Il giuoco che noi diciamo 'barrarotta' era a lui prediletto e in esso era celeberrimo ».<sup>41</sup>

E ancora: « La ricreazione, come si è detto, la faceva compiuta. Tutti i lati dell'ampio cortile di questa casa in pochi minuti erano battuti dai piedi del nostro Magone. Né eravi trastullo in cui egli non primeggiasse. Ma dato il segno dello studio, della scuola, del riposo, della mensa, della chiesa, egli interrompeva ogni cosa e correva a compiere i suoi doveri... Ed era il primo in quei luoghi ove il dovere lo chiamava ».<sup>42</sup>

Un modello prezioso quindi, perché non perde nulla della sua simpatia e naturale irruenza e sembra, anzi, fare l'occhietto ai lettori quando, ad esempio, è protagonista di una memorabile rissa, in una piazza del centro di Torino, originata dall'aver udito un ragazzo bestemmiare; o quando, per interrompere alcuni discorsi che sente tra i suoi compagni, « discorsi che un giovane cristiano e ben educato debba evitare », ricorre a certi fischi così forti da « squarciare a tutti il cervello ».

Dalle pagine di questo libro esce così un quadro vivace, quasi una fotografia, della vita nell'oratorio salesiano.

Accanto alla confidenza, generata dall'affettuosa comprensione e prote-

<sup>40</sup> G. Bosco, *o. c.*, *Angelina...*, vol. XIII, pp. 3-5.

<sup>41</sup> G. Bosco, *o. c.*, vol. XIII, pp. 169-170.

<sup>42</sup> G. Bosco, *o. c.*, vol. XIII, p. 187.

zione dell'adulto nei riguardi del ragazzo e che si attua nei numerosi colloqui con il Direttore, interprete più qualificato degli interessi autentici dell'animo giovanile, erano importanti il gioco, la gioia, l'allegria, la libertà ragionevole.

Tutti segreti per la creazione della « famiglia »: non esiste famiglia dove non regna l'allegria, dove non si instaura un clima di convivenza gioiosa. Non a caso don Bosco invita tutti, Maestri e Superiori, ad essere l'anima delle ricreazioni, a vivere con i ragazzi anche questo fondamentale momento dell'educazione: « Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri ».

Il tema dell'amore di don Bosco verso i giovani come principio di metodologia educativa è presente anche nella terza biografia *Il Pastorello delle Alpi*. L'amore, o meglio l'« amorevolezza », mescolanza di amore e di « ragionevolezza », è il postulato fondamentale del « sistema preventivo ». « Ognuno procuri di farsi amare se vuol farsi temere »; solo l'amore è la chiave capace di aprire il cuore dei giovani, « questa fortezza chiusa sempre al rigore e alla asprezza »... Solo in questo clima, di presenza paterna, fraterna e affettuosa degli educatori tra gli allievi, si ha la « apertura » confidente e quindi la possibilità di una maturazione delle vivaci potenzialità giovanili.

La fine tragica del protagonista di questa biografia rientra in un filone caratteristico della letteratura per l'infanzia dell'800, in cui le vite di giovani esemplari morti prima del tempo erano ritenute un valido incitamento alla meditazione sulla morte, che costituiva un tratto fondamentale dell'educazione religiosa e morale dei ragazzi nella misura in cui ridimensionava le gioie e i beni terreni.

Nelle letture moralistiche troviamo infatti con una certa frequenza questo motivo; Tommaseo scrive in proposito che i bambini pensano alla morte più dei grandi (cfr. *La donna*).<sup>43</sup>

La morte del protagonista costituiva naturalmente pretesto per riflessioni: il bambino fungeva spesso da miracoloso artefice della riconciliazione dei genitori, da angelo sceso in terra per lasciare una luce di virtù e, una volta tornato al cielo, per diventare oggetto di dolce ricordo per i parenti.

Una fine tragica conclude anche il racconto di don Bosco *Valentino o la vocazione impedita*, storia edificante di un giovane che passa dalla decisione di farsi sacerdote, dopo una intensa educazione cattolica, a una esistenza dissoluta, costellata di vizi.

Responsabile di una vita così travagliata è il padre, che « si immaginava di poter ridurre suo figlio ad essere virtuoso e onesto cittadino senza farlo prima buon cristiano ». Non permette al figlio di diventare sacerdote e dopo averlo tolto dal collegio lo affida a « un uomo di guasti comuni affinché insegnasse la malizia al povero suo figlio ». Il libro si chiude con la richiesta di perdono da parte del giovane, in carcere per assassinio, al suo vecchio Direttore di Collegio e con il pentimento in punto di morte della sua guida dissoluta. Il padre era già, alcune pagine prima della conclusione, morto dal di-

<sup>43</sup> Cfr. N. TOMMASEO, *La donna*. Milano, Agnelli 1869.

spiacere, colpevole di avere impedito la vocazione del figlio.

Il « leit motiv » del libro consiste nell'avvertire il giovane di stare in guardia contro il mondo dell'apparenza, contro l'idea che nella vecchiaia ci sia tempo di rifarsi di precedenti sbagli e illusioni. Al vertice di ogni educazione deve essere il senso religioso e integro del dovere, della responsabilità morale: « Il Santo dell'allegria insegna che la vita è una cosa seria e che perciò non va giocata, azzardata o comunque improvvisata ».<sup>44</sup>

Un altro gruppo di opere di don Bosco è destinato alle scuole. Sono: *La Storia Ecclesiastica ad uso delle scuole, utile per ogni ceto di persone* (Torino, Tip. Speirani e Ferrero 1845) una delle prime opere del Santo; *La Storia Sacra per uso delle scuole* (Torino, Tip. Speirani e Ferrero 1847); e *La Storia d'Italia raccontata alla gioventù, dai suoi primi abitatori sino ai giorni nostri* (Torino, Paravia 1856).

Questi libri nascono all'interno della graduale apertura dello Stato sabaudo alle problematiche inerenti alla scuola e all'educazione scolastica. Apertura che porterà all'instaurarsi di una graduata politica scolastica, con la Legge Boncompagni del 1848, la prima dopo lo Statuto, e, in seguito, con la Legge Casati del 1859. Don Bosco consentì a questa crescente aspirazione del suo tempo verso la scuola e la cultura e queste opere ne sono la chiara testimonianza. « Dedicatomi da più anni all'istruzione della gioventù — si legge nella Prefazione alla *Storia Ecclesiastica* — bramoso di porgere alla medesima tutte quelle più utili cognizioni, che per me fosse possibile, feci ricerca di un breve corso di Storia Sacra principalmente, ed Ecclesiastica, che fosse alla sua capacità adattato.

... I fatti del tutto profani o civili, aridi, o meno interessanti, oppure posti in questione li ho affatto tralasciati, o solamente accennati; quelli poi che mi parvero più teneri, e commoventi gli ho trattati più circostanziatamente, affinché non solo l'intelletto venga istruito, ma il cuore eziandio provi tali affetti da rimanerne non senza gran giovamento spirituale compreso... Poiché più facilmente si possa percepire quanto di più importante vi si contiene, l'ho divisa in epoche, il tutto esponendo in forma di dialogo ».<sup>45</sup>

In queste parole, che trovano conferma anche nella prefazione alla *Storia Sacra*, citate in precedenza, c'è già tutto il don Bosco che vuole realizzare nella scuola un metodo popolare, in cui si rivela elemento indispensabile l'uso del dialogo e dei mezzi intuitivi. Don Bosco non ha portato contributi particolari nel settore delle tecniche e dei metodi didattici; si è però perfettamente inserito nello spirito del tempo, caratterizzato dalla preoccupazione di ravvivare e semplificare i modi di insegnamento, esaltando l'uso del dialogo e delle illustrazioni, l'intuizione e l'elementarità dei processi. « D'altronde — scrive il Braido — il suo temperamento e l'esperienza della vita giovanile lo portavano automaticamente a preferire su tutte la "scuola serena", la scuola viva e attiva,

<sup>44</sup> P. BRAIDO, o. c., p. 71.

<sup>45</sup> G. BOSCO, o. c., vol. I, pp. 165-166.

con la più cordiale adesione alla mentalità e agli interessi degli alunni ».<sup>46</sup>

Don Bosco sentì infatti la necessità di liberare la scuola dall'aspetto formalistico e instaurare invece una più accentuata coscienza formativa ed educativa. Da questo derivano le notevoli aperture verso tecniche didattiche nuove, più efficaci e interessanti, fondate sul metodo intuitivo e induttivo, sul metodo scientifico della scoperta e della ricerca, sull'uso di sussidi didattici per rendere meno astratto l'insegnamento.

*La Storia d'Italia...* rientra in queste tematiche: « Egli è un fatto universalmente ammesso che i libri debbono essere adattati all'intelligenza di coloro a cui si parla, in quella guisa che il cibo deve essere acconcio secondo la complessione degli individui. A seconda di questo principio divisai di raccontare la Storia d'Italia alla gioventù seguendo nella materia, nella dicitura e nella mole dei volumi le medesime regole già da me praticate per altri libri al medesimo scopo destinati. Il carattere educativo didascalico resta sempre momento fondamentale: « Esporre la verità storica, insinuare l'amore alla virtù, fuga del vizio, rispetto alla religione, fu lo scopo finale di ogni pagina », si legge nella Prefazione e, di rimando, nella Conclusione dell'opera (che giunge fino alla guerra di Crimea 1854-55): « Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che in ogni tempo la religione venne riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non v'è religione non v'è che immoralità e disordine... La storia è eziandio una grande maestra per le cose che essa insegna, come in ogni tempo è stata amata la virtù e furono venerati coloro che l'hanno praticata... la qual cosa deve essere a noi di eccitamento a fuggire costantemente il vizio e praticare la virtù ».<sup>47</sup>

Tra i contemporanei l'opera ebbe molto successo, confermato non solo dal numero delle edizioni in breve raggiunto (la 20ª nel 1888), ma anche da questo giudizio del Tommaseo: « In tanta moltitudine di cose da dire, l'abate Bosco serba l'ordine e la chiarezza, che diffondendosi da una mente serena insinuano negli animi giovanili gradita serenità ».<sup>48</sup>

Nel gruppo di opere destinate alla scuola trovano posto anche le piccole commedie, o « farse » come allora si chiamavano, che don Bosco scrisse per i suoi giovani: *Lo spazzacamino* (Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1866), *Il Sistema Metrico Decimale* (? , 1849) e il dramma *La casa della fortuna* (Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1865).

Tutti indizi di quell'apertura, di cui si è detto, verso tecniche didattiche nuove più redditizie e interessanti, fondate oltre che sul metodo intuitivo, sull'uso di sussidi didattici nuovi, e sulla drammatizzazione didattica. Un'apertura che è senz'altro « espressione di una mentalità e di un generale orientamento spirituale fatto di apertura coraggiosa e simpatica ad ogni innovazione positiva ».

Tale mentalità è particolarmente visibile nella commedia dedicata al siste-

<sup>46</sup> P. BRAIDO, *o. c.*, p. 166.

<sup>47</sup> G. BOSCO, *o. c.*, vol. VII, pp. 3-5; 524-525.

<sup>48</sup> Cfr. P. BRAIDO, *o. c.*, p. 34.

ma metrico decimale, alla cui applicazione come legge dello Stato sabaudo don Bosco diede un decisivo contributo.

La farsa venne rappresentata per la prima volta il 17 dicembre 1849, ancora prima dell'entrata in vigore obbligatoria del nuovo sistema. Strutturata in otto dialoghi, rivela vivace e popolano senso dell'umorismo oltre che concreta aderenza alla realtà. Il dialogo nasce sulla base di problemi reali; le questioni, i dubbi o le spiegazioni si inseriscono in questo contesto di vita quotidiana e pratica. Nessuna astrattezza o artificio: da questo punto di vista il dialogo si snoda con maggiore naturalezza e spontaneità rispetto alla *Storia sacra* e alle altre opere a sfondo catechistico, pubblicate nelle « Letture cattoliche ».

Nel sesto dialogo si intravede una velata critica dei metodi didattici cattedratici, rappresentati dalla figura di un militare che con i suoi paroloni non riesce a farsi capire da un operaio. Alla fine il buonumore ha il sopravvento, con la ripresa dell'insegnamento graduale, intuitivo fino alla consolante scoperta finale: d'ora in avanti per sedare la sete, invece della pinta sarà più rapido appellarsi all'unità di misura, al litro, che ha il vantaggio di contenere tre pinte: « Questo mi consola già assai: per l'avvenire invece della pinta e del boccale userò il litro... il litro che contiene tre pinte ». Predilezione tutta piemontese per il buon vino: una bottiglia di Nebiolo chiude la lezione!

Tra gli altri numerosissimi libri di don Bosco destinati alla gioventù merita, infine, un particolare accenno *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà* (Torino, Paravia 1847) che si inserisce in quel filone di opere a carattere più strettamente religioso, insieme a *Il cattolico istruito*, *Porta teo cristiano*, *Esempi edificanti ai giovani lettori*, *Una preziosa parola ai figli e alle figlie*. Si tratta di un volume di pratiche religiose e di precetti morali definito dall'autore « un breve e facile metodo di vivere, ma sufficiente, perché possiate (voi giovani) diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo ».<sup>49</sup>

Affermazione, quest'ultima, che ci riporta alle linee di fondo della letteratura per l'infanzia del periodo: continui ammaestramenti e intenti moralistici alla base della formazione dell'individuo, visto come futuro buon cittadino.

*Il giovane provveduto* nasce — secondo quanto afferma don Bosco nelle *Memorie Biografiche* — per sopperire alla mancanza di libri di devozione per ragazzi. Vuole presentare un metodo di vita cristiana « che sia nello stesso tempo allegro e contento, additando quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri ». Il tutto esposto, naturalmente, con « la massima brevità e chiarezza ».

Anche qui dunque le tematiche che abbiamo visto essere tipiche dei libri di don Bosco per i ragazzi: uno stile chiaro, un profondo amore come corollario dell'educazione, la necessità di esempi da proporre e di regole di vita da

<sup>49</sup> G. Bosco, *o. c.*, vol. II, p. 187.

instillare. Tematiche queste che derivano direttamente dalla sua attività di educatore, fautore di un sistema nettamente delineato quale è il Sistema Preventivo, e che permettono il suo inserimento nella contemporanea letteratura per i ragazzi con proprie caratteristiche pur nell'aderenza alle linee di fondo generali.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE CONSULTATE

- AA.VV., *Il leggere inutile*. Milano, Emme edizioni 1971.
- AA.VV., *I ragazzi e i loro giornali*. Roma, Uisper 1964.
- ANDRIANOPOLI CARDULLO M., *Lecture e modelli comportamentali*. Genova, Tilgher 1977.
- ARMANDO, BASCETTA, GUZZI, VOLPICELLI, *Il libro di testo*. Roma, Armando 1966.
- ASOR ROSA A., *Storia d'Italia*. Torino, Einaudi 1975.
- BARGELLINI P., *Canto alle rondini. Panorama storico della letteratura infantile*. Firenze, Vallecchi 1961.
- BATTISTELLI V., *Il libro del Fanciullo. La letteratura per l'infanzia*. Firenze, La Nuova Italia 1959.
- BEINAT G.P., *Letteratura infantile e metodo agazziano*. S. Daniele del Friuli, Gullo 1973.
- BERNARDINIS A.M., *Pedagogia della letteratura giovanile*. Padova, Liviana 1971.
- BERTONDINI A., *Letteratura per ragazzi e letteratura popolare. Note di psicopedagogia della lettura*. Bologna 1981.
- BITELLI G., *Scrittori e libri per i nostri ragazzi*. Torino-Milano, Paravia 1959.
- BONAFIN O., *La letteratura per l'infanzia*. Brescia, La Scuola 1962.
- BORGHI L., *Il pensiero pedagogico del Risorgimento*. Firenze, Sansoni 1958.
- BORGHI L., *Educazione e autorità nell'Italia moderna*. Firenze, La Nuova Italia 1974.
- BOSCO G., *Opere edite*. Roma, LAS 1976.
- BRAIDO P., *Il sistema educativo di Don Bosco*. Torino, SEI 1967.
- BRAVO-VILLASANTE C., *Storia universale della letteratura per ragazzi*. Milano, Emme edizioni 1981.
- CAMPANILE A., *La letteratura per l'infanzia*. Roma, Ed. It. Audiovisivi 1963.
- CAPPELLETTI O., *La moderna problematica della letteratura infantile*. Pescara, Trebi 1959.
- CIAN L., *Il Sistema Preventivo di Don Bosco e i lineamenti caratteristici del suo stile*. Torino-Leumann, Elle Di Ci 1978.
- CIBALDI A., *Storia della letteratura per l'infanzia e l'adolescenza*. Brescia, La Scuola 1967.
- CIBALDI A., *Criteri di scelta e valutazione del libro per l'infanzia*. Brescia, La Scuola 1968.

- COOK E., *Mito e fiabe per i bambini d'oggi*. Firenze, La Nuova Italia 1974.
- CROCE B., *La letteratura della nuova Italia* (Saggi critici). Bari, Laterza 1949.
- CROCE B., *Pagine sparse*. Napoli 1943.
- DE SANCTIS F., *Il pensiero educativo*. Firenze, Vallecchi 1937.
- DE SANCTIS F., *Storia della letteratura italiana*. Milano, Barion s.d.
- ERIKSON E.H., *Infanzia e società*. Roma, Armando 1970.
- EYNARD R., *Tanti libri. Tanti bambini. Significati e funzioni nel libro per i ragazzi di ieri e di oggi*. Torino, SEI 1976.
- FAETI A., *Dacci questo veleno! Fiabe, fumetti, feuilletons, bambine*. Milano, Emme edizioni 1980.
- FAETI A., *Letteratura per l'infanzia*. Firenze, La Nuova Italia 1977.
- FANCIULLI G., *Scrittori e libri per l'infanzia*. Torino, SEI 1960.
- FERRARO D., *Panorama di letteratura per l'infanzia*. Palermo, Galatea 1969.
- FONTANA E., *Stampa periodica per ragazzi*. Roma, Ferri 1959.
- GALLO, PAOLELLA, TARALLO, *Oltre il libro di testo*. Torino, Musolini 1975.
- GENOVESI G., *L'educazione alla lettura. Libri e fumetti nell'età evolutiva*. Firenze, Le Monnier 1977.
- GENOVESI G., *La stampa periodica per ragazzi. Da Cuore a Charlie Brown*. Parma, Guanda 1972.
- GIORGETTI D., BONARDI C. (a cura di), *Prima di Pinocchio, libri tra due secoli*. Firenze, Le Monnier 1982.
- GIOVANNINI G., *Autori per l'infanzia*. Firenze, Sandron 1963.
- HAZARD P., *Uomini, ragazzi e libri*. Roma, Armando 1958.
- , *Letteratura giovanile e cultura popolare in Italia*, Atti del Convegno di Torino, 2-4/6/1961. Firenze, La Nuova Italia 1962.
- , *Libri e ragazzi in Europa* (a cura di A. Bernardinis). Trento, Assessorato alle attività culturali 1980.
- LOMBARDO RADICE G., *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*. Palermo, Sandron 1913.
- LUCHETTI M., *Letteratura giovanile tra fiaba e fantascienza*. Roma, Nardini 1970.
- LUGLI A., *Libri e figure*. Bologna, Cappelli 1982.
- LUGLI A., *Storia della letteratura per la gioventù*. Firenze, Sansoni 1966.
- MACCHIETTI SIRA S., *Lettura e autoeducazione*. Città di Castello, STE 1975.
- MARCHETTI I., PETRINI E., *Buonincontro*. Firenze, Le Monnier 1969.
- MARTINEZ E., *Leggere*. Firenze, Le Monnier 1969.
- OBERTO G., *Letteratura per l'infanzia oggi*. Teramo, Lisciani e Giunti 1981.
- PACKARD V., *I persuasori occulti*. Torino, Einaudi 1958.
- PAOLOZZI G.V., *Letteratura per l'infanzia*. Napoli, Istituto editoriale del Mezzogiorno 1963.
- PETRINI E., *Avviamento critico alla letteratura giovanile*. Brescia, La Scuola 1958.
- PETRINI E., *Stoppiani*, in *Saggi su gli scrittori per l'infanzia*. Firenze, Le Monnier 1956.
- PETRONI M., *Effetto infanzia. Viaggio nell'immaginario*. Roma, Armando 1978.



- RAFFAELLI A. (a cura di), *Inchiesta nazionale sulla letteratura giovanile*. Firenze 1960.
- RODARI G., *Grammatica della fantasia*. Torino, Einaudi 1975.
- ROTONDO F., *Da Cuore a Goldrake*. Firenze, Nuova Guaraldi 1980.
- SACCHETTI L., *Storia della letteratura per la gioventù*. Firenze, Le Monnier 1968.
- SANTUCCI L., *Letteratura infantile*. Firenze, G. Barbera 1950.
- SEARS M.G., *Cento libri per ragazzi*. Milano, Emme edizioni 1974.
- SPALLA G., *Don Bosco e il suo ambiente sociopolitico*. Torino, Elle Di Ci 1975.
- SPINI S., *Dalla fiaba al fumetto*. Torino, Marietti 1969.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. *Vita e Opere*. Roma, LAS 1979<sup>2</sup>, pp. 301.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981<sup>2</sup>, pp. 585.
- VALERI M., *Critica pedagogica dei linguaggi narrativi*. Parma, Guanda 1967.
- VALERI M., *Letteratura giovanile e educazione*. Firenze, La Nuova Italia 1981.
- VITELLI M., *Problemi della stampa per ragazzi*. S. Gabriele dell'Addolorata, Eco 1961.
- VOLPICELLI L., *La verità su Pinocchio*. Roma, Armando 1961.



## UN CONTRIBUTO ALLA RILETTURA DI VALORI MONETARI CONTENUTI NELLE MEMORIE BIOGRAFICHE

SILVANO SARTI

### 1. Premessa

Leggendo le *Memorie Biografiche* di don Bosco si incontrano, fin dalle prime battute, riferimenti a problemi economici spesso tradotti in cifre, cioè in lire.

Già all'inizio troviamo notizia della « prima paga » percepita da Giovanni presso i Moglia nel 1828 e delle « 30 lire... sul finire del 1828 e 50 nell'autunno del 1829 » donate dal sig. Giovanni Moglia a mamma Margherita, per manifestare la sua soddisfazione nei confronti del lavoro del figlio (I, 205: nel seguito per le citazioni delle MB si farà riferimento solo al numero del volume e alla pagina).

Cifre non trascurabili, come si ricava dal rilievo del biografo che, a proposito delle 15 lire di paga, annota: « In quel tempo tale mercede era piuttosto generosa » (I, 194-195). Tale osservazione fa capire come dovesse sembrare astronomica la somma di « nove o dieci mila lire » (I, 200) necessarie per studiare, alla quale facevano riferimento quelli della cascina Moglia, quando Giovanni affermava di voler diventarlo prete. Ed anche il sacrificio da lui compiuto, dopo la morte di don Calosso, rinunciando alle « sei mila lire » che gli appartenevano per « espressa volontà dello zio », come riconobbe il nipote dello stesso don Calosso (I, 217).

Ma i riferimenti al denaro si faranno più frequenti e circostanziati dopo l'inizio della sua attività fra i giovani. Di fronte alle esigenze delle spese per vitto, affitti, compere, nuove costruzioni, spedizioni missionarie, don Bosco sarà sempre assillato dal bisogno di denaro. E vi farà fronte scrivendo, andando personalmente a tendere la mano, organizzando lotterie, intraprendendo faticosi viaggi.

Le cifre di cui si parla, nelle *Memorie Biografiche*, vanno dai centesimi (i venticinque distribuiti a ciascun artigiano perché si provvedesse il pane giornaliero: III, 351), alle centinaia di lire (es. le 300 lire che doveva pagare per il fitto arretrato al sig. Pinardi: III, 520), alle migliaia (es.: le 3000 lire ricevute per saldare un debito col panettiere: VII, 785), alle centinaia di migliaia (es.: le 200000 lire previste [!] per la costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice: VII, 655; o le 600000 già spese nel 1867), ai milioni (per il Sacro Cuore a Roma: « Due milioni e mezzo per la chiesa e uno e mezzo per l'ospizio, cifre a quei tempi assai rilevanti »: XIV, 591).

Il lettore, abitualmente, presta maggior attenzione allo svolgersi degli eventi e soprattutto alla figura e all'attività di don Bosco, cosicché le cifre

riportate passano quasi in secondo ordine. Può tuttavia sorgere, talora, la curiosità di soffermarsi proprio sul valore delle cifre e cercare di valutarne la reale consistenza.

Un'impresa del genere, per essere fruttuosa, richiederebbe anzitutto di collocare l'attività « economica » di don Bosco nel contesto in cui si svolse, facendo riferimento alle notizie sulla situazione economica e sociale (almeno a quelle che forniscono elementi di confronto per « misurare » l'entità delle cifre riportate nelle *Memorie Biografiche*). E' quanto ha cercato di fare P. Stella nel suo « Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870) », dove una abbondante documentazione aiuta a valutare gli aspetti economici dell'attività di don Bosco, nel periodo preso in considerazione.

Ma per chi si contenta di soddisfare la curiosità, traducendo le cifre riportate nelle *Memorie Biografiche* in valori confrontabili con quelli a cui siamo abituati ai nostri giorni, si presenta un'altra possibilità, più semplice da un certo punto di vista, anche se meno rigorosa e completa della precedente: trasformare le cifre espresse in moneta corrente di allora nel valore della lira ai nostri giorni. Ad un tentativo in questa direzione si accenna nella presente nota.

## 2. Coefficienti di trasformazione

E' possibile seguire, anche se in modo approssimativo, le variazioni del valore della lira (del suo potere d'acquisto), esaminando l'andamento di appositi indici dei prezzi.

Essi fanno parte di una vasta gamma di rapporti statistici, calcolati per facilitare la lettura di determinati fenomeni espressi in cifre e rendere possibili confronti tra le variazioni degli stessi nello spazio e nel tempo.

Nella sua forma più semplice, un numero indice è il risultato del confronto fra due valori di una grandezza, uno dei quali (detto base) viene assunto come unità di misura rispetto all'altro. Così, per esempio, assumendo come base il valore di un tipo di pensione praticata nel 1880 (cfr. tab. 3) e che ammontava a 24 lire, il numero indice per il valore dell'anno successivo (30 lire), risulta dal rapporto:  $30/24 = 1,25$ . Il significato più immediato del rapporto ottenuto (1,25) è il seguente: dove nel 1880 bastava 1 lira, occorre- vano, per affrontare la stessa spesa, 1,25 lire nel 1881.

### 2.1. Numeri indici dei prezzi

Fra i molti numeri indici dei prezzi calcolati dall'Istituto Centrale di Statistica (ISTAT), verranno qui presi in considerazione, per la soluzione del problema posto sopra, l'indice dei prezzi all'ingrosso e l'indice dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati (cfr. tab. 1).

Il primo offre una misura sintetica della variazione nel tempo dei prezzi che si riferiscono agli scambi di beni effettuati nell'ambito delle imprese. Il

secondo, invece, descrive il variare dei prezzi al dettaglio di beni e servizi acquistati da famiglie il cui capofamiglia è un lavoratore dipendente (operaio o impiegato).

I due indici sono diversi fra loro quanto al significato, alla composizione delle merci che entrano a costituire il « paniere » di base della spesa, all'importanza attribuita ai prezzi scelti e ai criteri tecnici di accertamento degli stessi.

Qui vengono riportati entrambi, dato che questa è la norma seguita dall'ISTAT. Inoltre il confronto fra le due serie, permette di meglio comprendere il significato molto relativo del « valore della lira » calcolato per i diversi anni e quindi anche l'approssimazione insita in calcoli del genere.

Nelle applicazioni al numero 3 successivo verranno tuttavia usati solo i coefficienti calcolati a partire dagli indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (chiamati fino al 1969 « indici del costo della vita »). A questo tipo di indici fu infatti rivolta particolarmente l'attenzione quando in seguito allo scoppio della guerra 1915-18, si verificarono notevoli squilibri fra prezzi e salari. Venne allora avvertita la necessità di uno strumento che permettesse di adeguare stipendi e salari alle variazioni dei prezzi. Si ebbero così i primi tentativi di calcolo di questi indici che sfociarono nell'affidamento all'ISTAT di tale compito. L'ISTAT continuò a calcolare regolarmente questi ed altri indici, aggiornando periodicamente sia l'anno di riferimento (la base) sia i criteri metodologici di calcolo.

## 2.2. Coefficienti di trasformazione

Gli indici riportati nella tabella 1 non hanno tuttavia lo scopo pratico a cui si faceva cenno sopra, ma quello espressamente dichiarato di fornire uno strumento per calcolare (approssimativamente) le variazioni del potere di acquisto della lira, nel corso del tempo. La prima pubblicazione organica in materia ha infatti come titolo significativo: « Il valore della lira nei primi cento anni dell'unità d'Italia: 1861-1960 ». La pubblicazione venne in seguito aggiornata più volte. Ma gli ultimi coefficienti disponibili sono rintracciabili nell'*Annuario Statistico Italiano*: la tabella 2, di cui ci serviremo in seguito, riproduce la tabella 17.20 dell'edizione 1986 di detto *Annuario* ed è aggiornata al 1985. A questa data si farà quindi costante riferimento nelle trasformazioni di valori monetari degli anni che verranno presi in considerazione.

I coefficienti vengono ottenuti passando attraverso il concetto di potere di acquisto della lira, dato, per una determinata merce, dal reciproco del suo prezzo. I coefficienti di trasformazione sono forniti dal confronto fra poteri di acquisto in anni diversi. Tale confronto porta al rapporto fra i numeri indici dei prezzi di un determinato anno (Po: nel nostro caso il 1985) con i numeri indici degli anni precedenti (Pt). Si ha quindi:

$$\text{coefficiente di trasformazione} = \frac{P_o}{P_t}$$

Così, volendo ottenere i coefficienti rispetto al 1985 per l'anno 1861, si avrà (cfr. tabb.: 1 e 2):

— per i prezzi al consumo

$$3761,8110 = \frac{3084,685}{0,820}$$

— per i prezzi all'ingrosso

$$2395,8473 = \frac{2338,347}{0,976}$$

Nelle pubblicazioni ISTAT si avverte che il numero dei decimali abitualmente riportati (3 per gli indici dei prezzi, 4 per i coefficienti di trasformazione) non vuole creare l'illusione di un elevato grado di precisione, ma semplicemente permettere di ottenere cifre significative dei coefficienti, quando si confrontano i primi anni della serie con quelli più recenti.

La scelta poi dell'anno 1913 come anno base (cfr. tab. 1) per il calcolo dell'indice dei prezzi è dovuta al carattere di relativa normalità della situazione in quel periodo, immediatamente precedente agli anni del primo conflitto mondiale che provocarono i primi rilevanti squilibri e, come detto sopra, l'esigenza del calcolo di numeri indici.

L'esame dei coefficienti mette in evidenza, d'altra parte, una loro contenuta oscillazione prima dell'anno base (1913) seguita dalla tendenza alla diminuzione fino al 1920, da una stasi relativa nel ventennio seguente e da una ripresa della tendenza alla diminuzione che non accenna ancora ad esaurirsi (cfr. grafico 1).

E' questa diminuzione la « spia » del vistoso diminuire nel tempo del potere di acquisto della lira e quindi del suo valore.

### 3. Alcune applicazioni

Una volta calcolati, i coefficienti sono di facile e immediato impiego.

Basta infatti moltiplicare l'ammontare in lire di un determinato anno per il rispettivo coefficiente e si ottiene il valore in lire 1985.

Così, per esempio, la colletta di 205,15 lire fatta nel 1869 tra i giovani

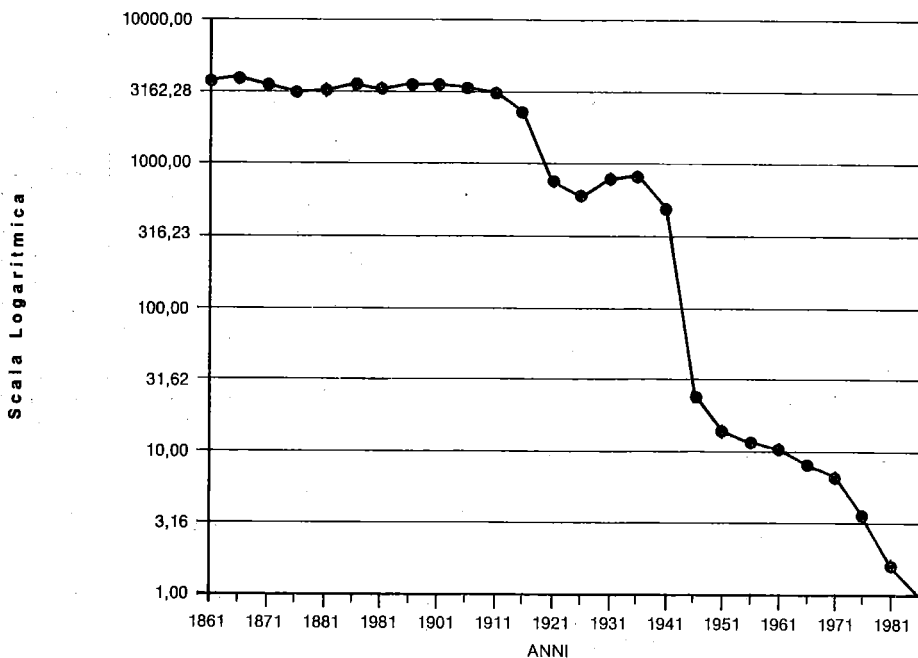
TAB. 1

NUMERI INDICI DEL COSTO DELLA VITA E DEI PREZZI ALL'INGROSSO BASE 1913 = 1

Anni	Indici		Anni	Indici		Anni	Indici	
	Costo della vita (*)	Prezzi all'ingrosso		Costo della vita (*)	Prezzi all'ingrosso		Costo della vita (*)	Prezzi all'ingrosso
<b>1861</b>	0,820	0,976	<b>1906</b>	0,932	0,833	<b>1951</b>	231,260	270,176
<b>62</b>	0,825	0,912	<b>07</b>	0,976	0,898	<b>52</b>	241,085	255,121
<b>63</b>	0,801	0,872	<b>08</b>	0,966	0,874	<b>53</b>	245,779	254,153
<b>64</b>	0,779	0,872	<b>09</b>	0,939	0,881	<b>54</b>	252,387	251,866
<b>65</b>	0,766	0,858	<b>10</b>	0,965	0,882	<b>55</b>	259,472	254,153
<b>1866</b>	0,774	0,897	<b>1911</b>	0,989	0,953	<b>1956</b>	272,383	258,474
<b>67</b>	0,793	0,902	<b>12</b>	0,998	1,028	<b>57</b>	277,643	261,015
<b>68</b>	0,825	0,958	<b>13</b>	1,000	1,000	<b>58</b>	290,945	256,417
<b>69</b>	0,830	0,893	<b>14</b>	1,000	0,958	<b>59</b>	289,728	248,816
<b>70</b>	0,842	0,885	<b>15</b>	1,070	1,273	<b>60</b>	297,422	251,103
<b>1871</b>	0,868	0,913	<b>1916</b>	1,339	1,847	<b>1961</b>	306,116	251,611
<b>72</b>	0,981	0,991	<b>17</b>	1,894	2,743	<b>62</b>	321,728	259,236
<b>73</b>	1,040	1,051	<b>18</b>	2,641	4,129	<b>63</b>	345,911	272,706
<b>74</b>	1,065	1,049	<b>19</b>	2,681	4,501	<b>64</b>	366,421	281,856
<b>75</b>	0,912	0,929	<b>20</b>	3,523	5,907	<b>65</b>	382,339	286,430
<b>1876</b>	0,965	0,900	<b>1921</b>	4,168	5,411	<b>1966</b>	389,992	290,751
<b>77</b>	1,004	1,021	<b>22</b>	4,143	5,447	<b>67</b>	397,792	290,169
<b>78</b>	0,967	0,989	<b>23</b>	4,119	5,499	<b>68</b>	402,862	291,333
<b>79</b>	0,955	0,928	<b>24</b>	4,264	5,466	<b>69</b>	414,172	302,672
<b>80</b>	0,990	0,933	<b>25</b>	4,790	6,127	<b>70</b>	435,231	324,769
<b>1881</b>	0,926	0,873	<b>1926</b>	5,167	6,254	<b>1971</b>	456,993	335,811
<b>82</b>	0,904	0,896	<b>27</b>	4,724	5,255	<b>72</b>	482,671	349,451
<b>83</b>	0,875	0,839	<b>28</b>	4,378	5,080	<b>73</b>	532,723	411,807
<b>84</b>	0,858	0,804	<b>29</b>	4,448	4,846	<b>74</b>	636,308	579,713
<b>85</b>	0,877	0,847	<b>30</b>	4,307	4,338	<b>75</b>	745,551	629,402
<b>1886</b>	0,876	0,852	<b>1931</b>	3,891	3,785	<b>1976</b>	868,721	773,275
<b>87</b>	0,874	0,794	<b>32</b>	3,789	3,535	<b>77</b>	1025,960	901,639
<b>88</b>	0,885	0,808	<b>33</b>	3,565	3,220	<b>78</b>	1153,661	977,420
<b>89</b>	0,900	0,854	<b>34</b>	3,381	3,149	<b>79</b>	1335,224	1128,982
<b>90</b>	0,932	0,876	<b>35</b>	3,429	3,464	<b>80</b>	1617,559	1354,778
<b>1891</b>	0,929	0,853	<b>1936</b>	3,688	3,880	<b>1981</b>	1920,043	1579,671
<b>92</b>	0,921	0,810	<b>37</b>	4,037	4,526	<b>82</b>	2233,849	1799,145
<b>93</b>	0,901	0,760	<b>38</b>	4,347	4,841	<b>83</b>	2568,684	1973,912
<b>94</b>	0,897	0,738	<b>39</b>	4,539	5,050	<b>84</b>	2840,440	2178,483
<b>95</b>	0,892	0,776	<b>40</b>	5,297	5,893	<b>85</b>	3084,685	2338,347
<b>1896</b>	0,888	0,782	<b>1941</b>	6,129	6,574			
<b>97</b>	0,886	0,766	<b>42</b>	7,084	7,386			
<b>98</b>	0,892	0,787	<b>43</b>	11,880	11,079			
<b>99</b>	0,878	0,808	<b>44</b>	52,794	41,544			
<b>900</b>	0,882	0,845	<b>45</b>	103,980	99,710			
<b>1901</b>	0,883	0,841	<b>1946</b>	122,716	139,614			
<b>02</b>	0,877	0,813	<b>47</b>	198,875	249,747			
<b>03</b>	0,903	0,806	<b>48</b>	210,569	263,496			
<b>04</b>	0,914	0,770	<b>49</b>	213,655	250,231			
<b>05</b>	0,915	0,803	<b>50</b>	210,786	237,064			

(\*) A partire dall'anno 1968 gli indici del costo della vita hanno assunto la nuova denominazione « indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati ». — Fonte ISTAT

GRAF. 1 - Coefficienti di trasformazione  
(da lire 1985 a lire anni precedenti)



dell'Oratorio, in occasione del Concilio Vaticano I (IX, 777) equivarrebbe a (cfr. tab. 2).

$$205,15 \times 3716,4880 = 762437$$

lire del 1985, assumendo come coefficiente di trasformazione quello relativo ai prezzi al consumo o « costo della vita ».

Tuttavia l'uso di un coefficiente piuttosto che dell'altro pone problemi non trascurabili, dato il diverso significato degli indici dei prezzi dai quali essi sono derivati (e di cui si è fatto cenno sopra).

Tenendo presente che si tratta sostanzialmente di indicatori del potere di acquisto della moneta, appare ovvia la raccomandazione di orientarsi, nella scelta, in base alla natura dei fenomeni ai quali si riferiscono i valori monetari da trasformare. Ma la natura del fenomeno non appare sempre agevole da individuare e quindi il problema rimane aperto.

D'altra parte però, se non si tratta di chiarire situazioni che possano avere risvolti giuridico-economici, sembra ragionevole ritenere che la scelta del coefficiente rivesta una minore importanza. Purché, naturalmente, si tenga



TAB. 2

TAVOLA 17.20 - Coefficienti per tradurre le lire correnti degli anni sottoindicati in lire 1985

Anni	Con riferimento agli indici		Anni	Con riferimento agli indici		Anni	Con riferimento agli indici	
	Costo vita (a)	Prezzi ingrosso		Costo vita (a)	Prezzi ingrosso		Costo vita (a)	Prezzi ingrosso
1861	3761,8110	2395,8473	1916	2303,7229	1266,0244	1971	6,7500	6,9633
62	3739,0121	2563,9770	17	1628,6616	852,4779	72	6,3909	6,6915
63	3851,0424	2681,5906	18	1167,9989	566,3228	73	5,7904	5,6783
64	3959,8010	2681,5906	19	1150,5725	519,5172	74	4,8478	4,0336
65	4027,0039	2725,3462	20	875,5847	395,8603	75	4,1375	3,7152
1866	3985,3811	2606,8528	1921	740,0876	432,1469	1976	3,5508	3,0240
67	3889,8928	2592,4024	22	744,5535	429,2908	77	3,0066	2,5934
68	3739,0121	2440,8633	23	748,8917	425,2313	78	2,6738	2,3924
69	3716,4880	2618,5297	24	723,4252	427,7986	79	2,3102	2,0712
70	3663,5214	2642,2000	25	643,9843	381,6463	80	1,9070	1,7280
1871	3553,7846	2561,1687	1926	596,9973	373,8962	1981	1,6066	1,4803
72	3144,4292	2359,5832	27	652,9816	444,9756	82	1,3089	1,2997
73	2966,0433	2224,8782	28	704,5877	460,3045	83	1,2009	1,1846
74	2896,4178	2229,1201	29	693,4993	482,5314	84	1,0860	1,0734
75	3382,3300	2517,0581	30	716,2027	539,0380	85	1,0000	1,0000
1876	3196,5648	2598,1633	1931	792,7744	617,7931			
77	3072,3954	2290,2517	32	814,1159	661,4843			
78	3189,9535	2364,3549	33	865,2693	726,1947			
79	3230,0366	2519,7705	34	912,3588	742,5681			
80	3115,8434	2506,2669	35	899,5873	675,0424			
1881	3331,1933	2678,5189	1936	836,4113	602,6668			
82	3412,2622	2609,7623	37	764,1033	516,6476			
83	3525,3543	2787,0644	38	709,6124	483,0297			
84	3595,2040	2908,3918	39	679,5957	463,0390			
85	3517,3147	2760,7403	40	582,3457	396,8008			
1886	3521,3299	2744,5387	1941	503,2934	355,6962			
87	3529,3879	2945,0214	42	435,4400	316,5918			
88	3485,5198	2893,9938	43	259,6536	211,0612			
89	3427,4278	2738,1112	44	58,4287	56,2860			
90	3309,7479	2669,3459	45	29,6661	23,4515			
1891	3320,4360	2741,3212	1946	25,1368	16,7487			
92	3349,2780	2886,8481	47	15,5107	9,3629			
93	3423,6238	3076,7724	48	14,6493	8,8743			
94	3438,8907	3168,4919	49	14,4377	9,3448			
95	3458,1670	3013,3338	50	14,6342	9,8638			
1896	3473,7444	2990,2136	1951	13,3386	8,6549			
97	3481,5858	3052,6723	52	12,7950	9,1656			
98	3458,1670	2971,2160	53	12,5506	9,2005			
99	3513,3087	2893,9938	54	12,2220	9,2841			
1900	3497,3753	2767,2746	55	11,8883	9,2005			
1901	3493,4145	2780,4364	1956	11,3248	9,0467			
02	3517,3147	2876,1956	57	11,1103	8,9587			
03	3416,0410	2901,1749	58	10,6023	9,1193			
04	3374,9289	3036,8143	59	10,6468	9,3979			
05	3371,2404	2912,0137	60	10,3714	9,3123			
1906	3309,7479	2807,1393	1961	10,0768	9,2935			
07	3160,5379	2603,9499	62	9,5879	9,0201			
08	3193,2557	2675,4542	63	8,9176	8,5746			
09	3285,0745	2654,1964	64	8,4184	8,2962			
10	3196,5648	2651,1871	65	8,0679	8,1638			
1911	3118,9939	2453,6695	1966	7,9096	8,0424			
12	3090,8667	2274,6566	67	7,7545	8,0586			
13	3084,6850	2338,3470	68	7,6569	8,0264			
14	3084,6850	2440,8633	69	7,4478	7,7257			
15	2882,8832	1836,8790	70	7,0875	7,2000			

(a) A partire dall'anno 1968 gli indici del costo della vita hanno assunto la nuova denominazione indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati.

Fonte: ISTAT

presente il significato largamente indicativo circa il potere di acquisto della moneta offerto dai coefficienti di trasformazione stessi.

L'ISTAT, a questo riguardo, sembra anzi suggerire « per particolari scopi, soprattutto di carattere scientifico » il ricorso a medie semplici o ponderate dei due coefficienti per i singoli anni (anzi dei tre, perché nella citata pubblicazione in occasione del centenario dell'Unità d'Italia veniva proposta anche una serie di coefficienti ricavata dagli indici dei prezzi dell'oro, serie abbandonata nell'edizione successiva per le incertezze sul suo grado di significatività e di utilizzazione pratica: cfr. « Il valore della lira dal 1861 al 1965 »).

Negli esempi che seguiranno, atteso il significato di molta parte dei problemi considerati, verrà utilizzato il coefficiente di trasformazione per i prezzi al consumo. Inoltre, almeno nei primi esempi e nelle tabelle, i risultati dei calcoli verranno riportati arrotondati alle lire. E questo non perché tale « precisione » abbia particolare valore e significato (avendo presente sia il carattere indicativo dei coefficienti che il valore di una lira ai nostri giorni), ma per facilitare, attraverso il controllo dei calcoli, la comprensione dell'uso dei coefficienti stessi.

Un secondo problema posto dall'uso dei coefficienti nel contesto che qui interessa (attualizzazione dei valori monetari riportati nelle *Memorie Biografiche*) è quello del ricorso ai coefficienti annuali piuttosto che a medie pluriennali degli stessi. Talora, infatti, non è agevole (o non è possibile) stabilire l'anno a cui riferire una determinata somma di denaro. Si pensi, per esempio, alle spese affrontate per costruzioni durate più anni, per le partenze di missionari e simili.

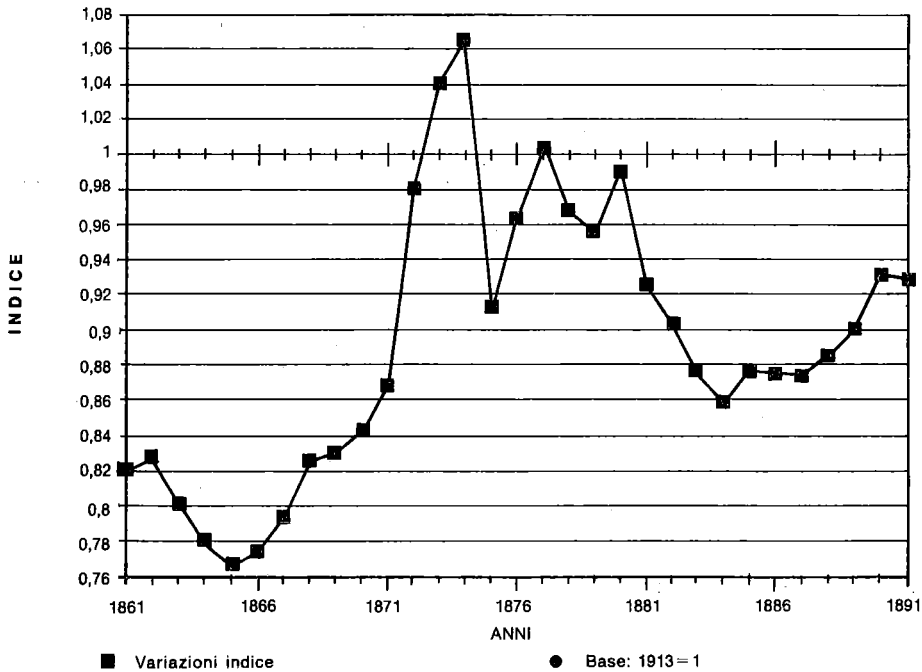
Trattandosi, qui, principalmente di esemplificare l'uso dei coefficienti, si seguirà una duplice strada. In un primo momento, portando esempi di somme non rilevanti (pensioni mensili, piccoli sussidi di vari enti...) verranno utilizzati coefficienti annuali.

In un secondo momento invece, si farà ricorso a medie pluriennali. Tale strada semplificatrice sembra percorribile senza eccessiva perdita di informazioni, date le contenute fluttuazioni nel breve periodo dei numeri indici dei prezzi (cfr. grafico 2) e quindi dei coefficienti da essi ricavati.

Quanto alle medie, verranno adottate quelle decennali, ottenute facendo riferimento alle medie decennali degli indici dei prezzi al consumo, contenute nella tabella 98 del « Sommario di statistiche storiche dell'Italia: 1861-1975 », pubblicato dall'ISTAT. In base a questi indici i coefficienti di trasformazione risultano:

Periodo	Coefficienti per i prezzi al consumo	Coefficienti per i prezzi all'ingrosso
1861-1869	3827,1526	2589,5316
1871-1879	3163,7795	2410,6670
1881-1889	3462,0483	2770,5533

GRAF. 2 - Indici del costo della vita  
(BASE: 1913 = 1)



Anche qui, coerentemente con la scelta fatta in precedenza, verranno utilizzati i coefficienti di trasformazione per i prezzi al consumo.

### 3.1. Pensioni e piccole sovvenzioni

Nelle *Memorie Biografiche* si parla a più riprese delle pensioni (rette) richieste ai giovani ospiti dell'Oratorio e, successivamente, delle altre case salesiane.

Don Bosco infatti accettava gratuitamente giovani bisognosi, ma « non condonava l'intera pensione se non a quelli che erano veramente poveri, ed esigeva con una ragionata risolutezza, chiunque fosse il protettore, da chi poteva pagarla » (V, 191).

Talora la pensione per gli studenti veniva fissata « in prova » per i primi due mesi, in attesa di intese secondo il merito (VI, 761). E lo stesso don Bosco si incaricava di ricordare che gli sconti sulla pensione (« una metà o un terzo ») erano condizionati alla buona condotta e all'impegno negli studi (VIII, 76).

D'altra parte vi era l'assiduo impegno a cercare benefattori disposti a pagare almeno parte della retta mensile a studenti ospiti dell'Oratorio. E c'era chi si prometteva « di pagare una retta di 5, 10, 12 e il primo trimestre 15 ed anche 24 lire », ma poi dimenticava l'impegno assunto (IX, 625).

Per avere un'idea più concreta del contributo richiesto (o promesso), riportiamo nella tabella 3 alcuni esempi di pensioni mensili in anni diversi e il loro equivalente in lire 1985.

TAB. 3 - Esempi di pensioni (rette) mensili e loro trasformazione in lire 1985

Anno	Pensione mensile (lire correnti)	M.B.	Coefficiente di trasformazione	Lire 1985
1861	10	VI, 62	3761,8100	37.618
	12	»	3761,8100	45.142
	24	VII, 761	3761,8100	90.283
1863	24	VII, 868	3851,0424	92.425
	32	»	3851,0424	123.233
1866	18	VIII, 349	3985,3811	71.737
1867	24	VIII, 914 e IX, 723	3889,8928	93.357
	35	IX, 723	3889,8928	136.146
1875	5 min	XI, 222	3382,3300	16.912
	24 max	»	3382,3300	81.176
1880	24	XIV, 209	3115,8434	74.780
1881	30	XV, 338	3331,1933	99.936
1884	24	XVII, 337	3595,2040	86.285

Come si vede, le 24 lire mensili ritornano con insistenza nel corso degli anni considerati e corrispondono agli 80 centesimi giornalieri (= circa 2500 lire nel 1985) che don Bosco proponeva al Governo nel 1878 per accettare la direzione della Generala (XIII, 557-558): cifra che corrispondeva a un « terzo di quanto costerebbe un giovanetto nei riformatori dello Stato » (XIII, 556).

Accanto a queste informazioni sulle pensioni, possiamo collocare i risultati dei tentativi operati da don Bosco per ottenere sussidi da enti, soprattutto governativi. Anche di questi forniamo qualche esempio nella tabella 4.

Tali largizioni venivano fatte come promessa di pagamento a titolo di sussidio « per una volta tanto », da parte dei Ministeri, specie quello dell'Interno, che raccomandavano l'accettazione di qualche giovane, come nei casi riportati nel volume VI a pagina 1075 e ss. (e di cui nella tabella 4 sono riportati esempi). Oppure rappresentavano risposte a pressanti richieste di don Bo-

TAB. 4 - Esempi di sussidi da enti e loro trasformazione in lire 1985

Anno	Ente	Ammontare (lire correnti)	M.B.	Coefficiente di trasfor- mazione	Lire 1985
1860-61	Ministero d. Interno	150	VI, 1075 ss	3761,8100	564.272
		100	»	3761,8100	376.181
		100	»	3761,8100	752.362
1861	Ministero d. Interno	400	VI, 896	3761,8100	1.504.724
	Regia Limosiniera	300	VI, 1050	3761,8100	1.128.543
1863	Regia Limosiniera	280	VI, 1050	3761,8100	1.053.307
1864	Seminario Arcivescovile	400	VII, 635	3959,8010	1.583.920
	Regio Economato	500	VII, 659	3959,8010	1.979.901
1867	Regio Economato	300	VIII, 540	3889,6898	1.166.907
	Ministero d. Lavori pub.	600	VIII, 540	3889,6898	2.333.814
	Ministero d. Finanze	600	VIII, 540	3889,6898	2.333.814
	Prefettura di Torino	600	VIII, 541	3889,6898	2.333.814

sco, sempre in cerca di aiuti per far fronte in primo luogo alle forti spese per il funzionamento dell'Oratorio (VI, 1050; VIII, 540...).

Proprio pensando a tali spese, il biografo considera « non troppo rilevanti » i sussidi inviati dai Ministeri o dalla Prefettura (VIII, 540).

E questo si comprende facilmente, avendo presente l'elevato numero di ospiti dell'Oratorio a cui si doveva provvedere. Anche se le cifre sono approssimative, già nel 1864 si parla di « circa ottocento giovani » (VII, 612) e nel 1866 ritorna la stessa cifra (VIII, 431). Inoltre nel 1881 don Bosco precisa che i giovani sono 810, di cui oltre la metà (450), tenuti gratuitamente (XIV, 209).

Considerando, a titolo esemplificativo, una spesa giornaliera pro capite di 31 centesimi (almeno fino al 1868: cfr. P. Stella, p. 372) appare evidente la consistenza dell'impegno economico complessivo: 248 lire, pari a un valore in lire 1985 oscillante fra le 927.000 (usando il coefficiente per il 1868) e le 982.000 (usando il coefficiente per il 1864: cfr. tab. 2).

Altro giudizio della rilevanza delle spese per la gestione ordinaria è l'accenno al « caro pane » che, nel 1868, ammontava mensilmente a lire correnti 12.000 (IX, 126), pari a circa 44.868.000 lire del 1985.

### 3.2. *Acquisti e costruzioni*

Le cifre che maggiormente impressionano, non sono tuttavia quelle relative a pensioni o sussidi elargiti da enti pubblici, almeno se considerate singolarmente. Colpiscono invece di più le rilevanti somme impiegate per acquisti di terreni e fabbricati e, soprattutto, quelle per la costruzione di Chiese.

Per gli acquisti straordinari, nella tabella 5 sono riportati alcuni degli esempi più noti. Come si può notare, le cifre tradotte in lire 1985 sono abbastanza sostenute e danno un'idea delle difficoltà incontrate da don Bosco e dai suoi collaboratori per metterle insieme e far fronte « alla moltitudine delle spese » (IX, 680).

Ma dove le cifre raggiungono livelli impressionanti, anche per chi ha fatto l'abitudine alle migliaia e ai milioni di lire, è a proposito delle costruzioni delle Chiese di Maria Ausiliatrice a Torino e del Sacro Cuore a Roma.

Quanto alla prima, le *Memorie Biografiche* sono ricche di informazioni, sia sui contributi dei benefattori che su singoli aspetti della spesa e sul suo ammontare globale.

Si va infatti dai leggendari 8 soldi (VII, 652: 40 centesimi, pari a circa 1.500 lire 1985) a notizie sull'acquisto di terreni (VII, 742: lire 1221,17, pari a 4.673.000 lire 1985), alle spese per le fondamenta (VII, 635: lire 35.000, pari a circa 134 milioni del 1985), alle previsioni di spesa globale. Don Bosco diceva « che sarebbero bastate 200.000 lire » (VII, 652 e 744), cifra già di tutto rispetto (circa 765 milioni del 1985).

I suoi meravigliati ascoltatori al Municipio di Torino (« ma qui ci vuole un milione! », VII, 468) fecero invece una previsione che trovò sostanziale conferma a lavori ultimati (IX, 201 e 203; XVI, 50). La cifra equivarrebbe a circa 3.800 milioni del 1985 (sempre valutando in base al coefficiente per i prezzi al consumo!).

E in realtà nel 1867 erano già state « spese 600.000 lire » (VIII, 574), pari a circa 2.300 milioni del 1985.

A coprire queste spese contribuirono benefattori grandi e piccoli: 500 lire da parte di Pio IX, pari a poco meno di due milioni del 1985 (VII, 658); un primo elenco di benefattori (VII, 657-658) registra inoltre offerte variabili da 100 lire (circa 383.000 lire del 1985) a 8.000 (circa 31 milioni); etc.

Ma il grosso della spesa (5/6 circa: oltre 3.000 dei 3.800 milioni calcolati sopra) fu coperta da « piccole oblazioni » di persone beneficate da Maria (IX, 201; XVI, 50).

Sulla costruzione della Chiesa del Sacro Cuore a Roma, le notizie di det-

taglio sono minori, ma ugualmente numerose per avere un'idea del movimento di denaro che richiese, e delle fatiche di don Bosco per procurarlo, se ebbe a dichiarare, sentendo menzionare verso la fine del 1887 l'ammontare dei debiti « questo è la mia morte ». Si trattava in concreto di un debito di 350.000 lire, pari a circa 1.200 milioni del 1985 (XVIII, 463 e 383).

Anche a proposito di questa impresa sappiamo di previsioni, sebbene avanzate da non esperti, aggirantesi sui « tre milioni » (XVIII, 336) pari a oltre dieci miliardi del 1985. E altrove si legge che « spese due milioni per la Chiesa (quasi sette miliardi del 1985) e uno e mezzo per l'ospizio (oltre 5 miliardi del 1985) cifre a quei tempi assai rilevanti » (XIV, 591).

Accanto a queste cifre, « assai rilevanti » anche ai nostri tempi, troviamo numerose indicazioni di offerte: papa Leone XIII con 5.000 lire (XV, 149) pari a circa 17 milioni del 1985; i Fratelli delle Scuole Cristiane con 20.000 lire, frutto di « privazioni » nel cibo durante la quaresima (XV, 413) pari a circa 69 milioni del 1985; 50.000 lire della duchessa De Séveré (XV, 401, nota 1), pari a circa 173 milioni del 1985, etc...

Sappiamo inoltre che nel 1881 erano state spese 350.000 lire (XV, 487: circa 1.200 milioni del 1985); che sempre nello stesso anno la spesa mensile per i soli operai ammontava a 15.000 lire (XV, 406: circa 52 milioni del 1985); che per liquidare il lavoro di un impresario occorsero 40.000 lire (XV, 419: circa 138 milioni del 1985); etc...

Tutte cifre che, da diversi punti di vista, aiutano a meglio « concretizzare » e quindi valutare la grandiosità e difficoltà dell'impresa.

### 3.3. Fatti « straordinari »

Un'altra serie di informazioni dai risvolti economici, è costituita dalla straordinaria motivazione di offerte o dal loro tempestivo giungere al momento del bisogno. (Per la trasformazione si farà ancora riferimento ai coefficienti medi: cfr. tab. 5).

Esempio della prima categoria possono essere le 5.000 lire donate da un sacerdote giudicato avaro, per cui « il paese strabigliò quando seppe » (VI, 1039): si tratta di circa 19 milioni del 1985. Oppure le 12.000 lire del prestito condonato dopo una predica di don Bosco nel 1862 (VII, 92), equivalenti a circa 46 milioni del 1985.

Tra i molti esempi della seconda categoria ricordiamo le 3.000 lire (circa 11 milioni e mezzo del 1985) dovute al panettiere nel 1864 (debito di cui don Bosco si era dimenticato) e consegnate in un plico da un anonimo sacerdote (VII, 785), e l'analoga somma ottenuta per grazia ricevuta nel 1866, di cui aveva bisogno « questa stessa sera » (VIII, 511-512).

E anche le 5.000 lire (circa 17 milioni del 1985) giunte a Roma nel 1881 dalla Francia (in una lettera assicurata per 4.000!) e che servivano a don Dalmazzo per pagare l'impresario (XV, 410); le 15 mila lire (circa 52 milioni del 1985) dovute ancora all'impresario e che don Bosco non aveva, portate da un

TAB. 5 - Spese per alcuni acquisti di case e terreni e loro trasformazione in lire 1985.

Anno	Acquisto	Spesa (lire correnti)	M.B.	Coefficiente di trasformazione	Lire 1985
1860	Complesso Filippi	65.000	VI, 684	(media '61-69) 3827,1526	248.764.919
1869	Casa e terreno Corso R. Margherita	44.000	IX, 680	3827,1526	168.394.714
	Alassio	25.000	IX, 915-16	3827,1526	95.678.815
1872	Sampierdarena	36.000	X, 366-68	(media '71-79) 3163,1794	113.874.458
1875	Locale in p. M. Ausiliatrice	55.000	XI, 368-69	3163,1794	173.974.867
1876	Nizza (mare)	100.000	XII, 126	3163,1794	316.317.940
1877	Nizza Monferrato	30.000	XIII, 191	3163,1794	94.895.382
1879	Valsalice	130.000	XIII, 706	3163,1794	411.213.322
1884	Casa Bellezza	100.000	XVII, 346	(media '81-89) 3462,0483	346.204.830

« sacerdote forestiero » proprio il giorno in cui servivano (XIV, 480); le 30.000 (oltre 100 milioni del 1985) da restituire in giornata nel 1885 e contenute in una lettera assicurata appena giunta e aperta alla presenza del Card. Alimonda (XVII, 484); le 50.000 lire (circa 173 milioni del 1985) giunte a togliere dai pasticci don Dalmazzo e che suscitarono lo stupore degli impiegati della Banca Tiberina (XVII, 429).

Ma di questi episodi abbondano le *Memorie Biografiche* ed è sufficiente averne esemplificato alcuni, per rendere più tangibile (se così possiamo dire) il motivo dell'ammirazione che suscitavano nei testimoni oculari e continuano a suscitare in chi legge.

#### 3.4. Organizzazione di lotterie

Don Bosco si è sempre impegnato in varie direzioni nella ricerca dei mezzi economici indispensabili per finanziare le sue multiformi imprese. Una delle strade battute con successo è stata quella della organizzazione di lotterie. Dopo la « prima ideata grande lotteria di oggetti » per la Chiesa di San Francesco di Sales, iniziata sul finire del 1851 (IV, 324) e il cui ricavato venne diviso a



metà con l'Opera del Cottolengo (IV, 404), altre ne seguirono, piccole e grandi (IV, 594; V, 263; V, 600; VI, 231...).

Daremo qui un breve cenno di quelle organizzate nel 1862 e nel 1865. (Per le trasformazioni dei valori monetari si farà riferimento alle medie pluriennali riportate nella tabella 5).

La prima aveva lo scopo di raccogliere fondi per far fronte a spese di costruzioni (lire 30.000, pari a 114 milioni del 1985), all'affitto annuo dell'Oratorio festivo in Vanchiglia (650 lire annue, pari a circa due milioni e mezzo di lire 1985) e di quello a Porta Nuova (arretrati per 900 lire pari a 3.400.000 lire 1985), oltre che a lavori da ultimare a Valdocco e pensare al « pane » per « 570 giovani poveri e abbandonati » (VII, 104).

Il singolo biglietto era posto in vendita a 50 centesimi (VII, 105, pari a circa 1.900 lire del 1985). Una prima autorizzazione riguardava l'emissione di 69.880 biglietti (VII, 105) per un valore complessivo di 34939,6 lire (pari a circa 134 milioni del 1985) corrispondenti al valore degli oggetti, secondo le indicazioni degli esperti incaricati della stima (VII, 103, nota 1). Dopo qualche difficoltà, il lavoro per il buon esito della lotteria fu ripreso con aggiunta di nuovi premi per un valore di lire 29194 (VII, 202 e 203, nota 1) pari a circa 112 milioni del 1985. Il numero effettivo dei biglietti smerciabili fu però più elevato (140.092), secondo le richieste documentate di don Bosco (VII, 202) con un previsto ricavo complessivo di circa 268 milioni di lire 1985. Un terzo elenco dei premi permetteva di chiedere l'autorizzazione per altri 61.360 biglietti, pari a lire 30815 (VII, 254: lire 118 milioni del 1985).

Fu una « magnifica e fruttuosa Lotteria » (VII, 286), anche se un inconveniente (biglietto del primo premio duplicato), obbligò a sborsare 5.000 lire (pari a circa 19 milioni del 1985) ad uno dei due vincitori.

L'altra lotteria fu iniziata nel 1865 (VIII, 20). Anche in questo caso i motivi addotti per ottenere l'autorizzazione riguardavano arretrati da pagare per fitti e acquisti, vitto e vestiario da procurare ai giovani ospiti dell'Oratorio e la costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice (VIII, 134).

Il biglietto, anche in questa occasione, costava 50 centesimi e la prima autorizzazione riguardava una emissione per il valore complessivo di 47202 lire (VII, 137) pari a circa 180 milioni di lire 1985.

Nuovi premi frattanto raccolti permisero di ottenere il permesso per una nuova emissione di biglietti per un valore di lire 41982 (VIII, 328) pari a lire 161 milioni del 1985.

L'estrazione si ebbe nel 1867 con un « risultato che più favorevole non si poteva sperare » (VIII, 733).

Anche se l'organizzazione risultava « oltremodo faticosa » (IV, 324), fonte di sollecitudini e noie (V, 641) e non priva di contrattempi (VII, 110; X, 1127 ss; XVII, 344...), don Bosco fu « un grande organizzatore di lotterie », convinto che esse fossero il mezzo « più compatibile ai tempi e più acconcio al bisogno » (XVII, 73-74).

Anzi vi intravedeva una via tracciata dalla Provvidenza (XVII, 74). Ed

era disposto a fornire preziosi consigli per la loro buona organizzazione e riuscita (XIX, 843).

#### 4. Alcune osservazioni

4.1. Un primo rilievo da fare è che gli strumenti indicati per « rivalutare » (e quindi apprezzare con maggior immediatezza) le informazioni valutarie contenute nelle *Memorie Biografiche*, risolve solo in parte il problema. Come appare chiaro dalle tabelle 1 e 2 i coefficienti desunti dalle pubblicazioni ufficiali dell'ISTAT (ai quali soli si fa riferimento, oltre che per l'autorevolezza della fonte, per la possibilità di reperirli facilmente e di poterli aggiornare) coprono infatti l'ultimo trentennio circa della vita di don Bosco. Anche se si tratta del periodo di maggiore attività ed espansione della sua opera, rimane così in ombra il ventennio precedente, pure ricco di iniziative e quindi di impegni e di difficoltà economiche.

Tenendo presente la relativa stabilità degli indici dei prezzi nel periodo considerato (cfr. grafico 2), si potrebbe tentare una estrapolazione degli stessi (o di loro medie) almeno per gli anni immediatamente precedenti il 1861. Sarebbe tuttavia opportuno, a questo scopo, almeno un riferimento alla situazione economica dell'epoca e alle vicende della moneta in quel periodo.

Un tentativo del genere, complesso e impegnativo, allontanerebbe però dalla semplicità (quasi scolastica) del meccanismo di trasformazione proposto. Meccanismo che, pur nella sua approssimazione, sembra in grado di facilitare al lettore odierno la comprensione e valutazione dei problemi e delle difficoltà economiche affrontate e superate da don Bosco e dai suoi primi collaboratori.

4.2. Ma il tentativo presenta un secondo e forse più insidioso limite, insito nello strumento su cui si fonda, cioè l'indice dei prezzi. Tale indice (sia all'ingrosso che al consumo) si propone, come accennato all'inizio, di fornire indicazioni sulla variazione nel tempo dei prezzi di beni e servizi acquistati e consumati dalle famiglie (indice dei prezzi al consumo) o delle merci scambiate (prezzi all'ingrosso).

Ma dovendo confrontare situazioni in epoche molto diverse fra di loro, non è possibile seguire, nella scelta dei beni (o merci) considerati l'evoluzione dei gusti dei consumatori e delle disponibilità dei nuovi prodotti e servizi.

In particolare l'indice dei prezzi al consumo (da cui derivano i coefficienti usati nelle esemplificazioni precedenti) va riferito ad una struttura fissa di consumi, quella dell'anno base. Non è quindi possibile assumere gli indici stessi (e quindi i coefficienti da essi derivati) quali misure del costo della vita, come avverte espressamente l'ISTAT (cfr. *Annuario 1986*, p. 557). Questo perché le variazioni sono influenzate dai prezzi, ma anche dai mutamenti nella struttura dei consumi e nelle abitudini dei consumatori. (A titolo di esempio, l'alimentazione — uno dei cinque capitoli di spesa che entrano nella costruzione dell'indice — nel 1938 pesava per il 66.4%, nel 1980 per il 34.97%,

mentre il peso di un altro capitolo (beni e servizi vari) è passato dal 6.80% al 46.36%).

Anche per questo motivo, dall'anno 1968 gli « indici del costo della vita » hanno abbandonato tale denominazione che poteva facilmente creare equivoci, per assumere quella di « indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati » (cfr. nota alla tab. 2).

In sostanza bisogna aver presente il messaggio trasmesso dagli indici stessi. Mentre nel 1913 (anno base: cfr. tab. 1) per acquistare una determinata quantità di beni o servizi occorreva una lira (indice: 1.000), nel 1861 bastavano (per la stessa quantità) ottantadue centesimi (indice: 0.820), nel 1873 si doveva sborsare una lira e quattro centesimi (indice: 1.040); etc...

Di conseguenza variava quello che si poteva acquistare con una lira (e, più in generale, con una determinata quantità di moneta).

In tal modo l'attenzione è richiamata sul mutevole potere d'acquisto della lira (sul suo valore) e non sul costo della vita, pure mutevole, ma a determinare il quale concorrono altri fattori non facili da identificare.

4.3. Dopo queste precisazioni, si possono fare alcune considerazioni sul tentativo proposto sopra di tradurre in « linguaggio » più facilmente comprensibile all'odierno lettore, le numerose indicazioni di valori monetari contenute nelle *Memorie Biografiche*.

E' evidente, intanto, che nella pratica si lascerà cadere la precisione fino alla lira adottata per chiarire il meccanismo di applicazione dei coefficienti, in alcuni esempi riportati sopra (cfr. tabb. 3, 4 e 5).

E questo sia per il carattere largamente indicativo dei numeri indici dei prezzi (nel cui calcolo interviene solo una « rappresentanza » di beni e servizi e relativi prezzi), sia per l'intrinseco valore di una lira (o di 10...) ai nostri giorni.

Ma questa sola semplificazione non basta a rendere sufficientemente spedito il meccanismo di trasformazione a chi è interessato ai problemi economici solo in quanto aiutano a comprendere il complesso della problematica affrontata nei diversi volumi e capitoli delle *Memorie Biografiche*.

Non è che la conoscenza delle fluttuazioni degli indici dei prezzi non aiuti a comprendere meglio alcune affermazioni o situazioni concrete.

Così, a titolo di esempio, l'accenno al « caro pane » ricordato sopra e che « ci mette nella desolazione » (IX, 126), trova riscontro anche nell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo del 1868 rispetto agli anni precedenti.

E « l'aumento dei prezzi in ogni specie di commestibili » invocato per giustificare l'aumento di 5 lire (circa 16.000 lire del 1985) della retta mensile a partire dal gennaio 1873 (X, 406) viene puntualmente registrato dagli indici dei prezzi (cfr. tab. 1). (Una conferma si potrebbe avere dall'esame dell'andamento dei prezzi al consumo di alcune merci: cfr. ad es. *Sommario di statistiche storiche italiane: 1861-1975*, pp. 196 ss.).

Per una visione d'insieme può tuttavia essere sufficiente una indicazione

globale che abbracci parte (come negli esempi riportati nella tabella 5) o tutto il periodo considerato.

Si tenga infatti presente che il « valore della lira » (rispetto al 1985) varia, nell'arco di tempo considerato (1861-1888) dal massimo di lire 4027 (anno 1865) al minimo di lire 3116 (anno 1880). Sapendo quindi che i coefficienti oscillano fra questi due estremi si potrebbe assumere, come riferimento abituale durante la lettura, una media dei coefficienti dell'intero periodo.

In questa ipotesi, per i coefficienti di trasformazione relativi ai prezzi al consumo si otterrebbe un valore (media semplice) di circa 3.500 lire (3484,33). Si avrebbero quindi le seguenti equivalenze:

lire correnti periodo 1861-1890	lire 1985
1	3.500
5	17.500
10	35.000
100	350.000
etc.	

Un prontuario del genere risulterebbe di agevole costruzione e anche relativamente facile da ritenere e utilizzare.

Trattandosi di operare trasformazioni atte a rendere più intellegibile la documentazione e non intese a descrivere adeguatamente le diverse situazioni (o a tentare un « bilancio impossibile » anche disponendo di una rilevante mole di informazioni desunte da altra fonte: cfr. P. Stella, p. 369), una semplificazione del genere sembra accettabile e sufficientemente chiarificatrice.

Salvo a tornare a calcoli più analitici per meglio chiarire situazioni particolari.

#### *Riferimenti bibliografici:*

*Memorie Biografiche* (abituamente viene citato solo volume e pagina/e relative).

STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA (ISTAT), *Annuario Statistico Italiano (ultima edizione 1986)*. Roma.

—, *Il valore della lira nei primi cento anni dell'unità d'Italia: 1861-1960*. Roma, 1961.

—, *Il valore della lira dal 1861 al 1965*. Roma, 1966.

—, *Sommario di statistiche storiche italiane: 1861-1955*. Roma, 1958.

—, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia: 1861-1975*. Roma, 1976.

## LE RICERCHE SU DON BOSCO NEL VENTICINQUENNIO 1960-1985: BILANCIO, PROBLEMI E PROSPETTIVE

PIETRO STELLA

Non sarebbe inutile, in occasione del centenario della morte di don Bosco, tracciare un bilancio della letteratura apparsa su di lui. Molte cose sono cambiate dall'anno della sua morte. E' mutato anzitutto il modo di vedere il fondatore dei salesiani nel grande panorama della storiografia. Sono mutate le forme di conoscenza anche all'interno della congregazione salesiana dopo che attorno al 1960 si sono estinti gli ultimi testimoni diretti della vita del santo. D'altra parte il ritagliare dall'intera fascia di un secolo l'ultimo ventennio e prelevare le ricerche che vogliono avere una qualche ambizione scientifica è certamente alquanto arbitrario. Il periodo iniziale, attorno al 1960, non è infatti significativo, se ci si pone nell'alveo delle correnti interpretative che si sono succedute dall'età del positivismo e dell'idealismo a quelle oggi dominanti. Può avere un senso qualora ci si ponga nell'ottica interna di una storia della Chiesa cattolica, sollecitata dal concilio Vaticano II, appunto venticinque anni or sono, a una visione più positiva delle realtà terrene, richiamata a un rinnovamento profondo delle proprie istituzioni e perciò anche a una rinnovata lettura del proprio passato. Nel secondo dopoguerra si può dire giunta agli epigoni l'epoca dominata all'interno della Chiesa dalla lettura agiografica e meramente edificante dei santi che esplicarono una qualunque azione sociale in tempi recenti. E intanto nel campo della storia politica e sociale finirono ormai superate, per quanto riguarda l'Italia e il Piemonte, le letture di don Bosco in chiave patriottica, risorgimentale, nazionalistica, idealistica, fascista.

Iniziando dagli scritti elaborati fuori della cerchia salesiana, ci si potrebbe aspettare anzitutto come d'obbligo il nome di don Bosco in saggi di storia sociale di Torino e del Piemonte nell'800. Potrebbe lasciare, ad esempio, perplessi la mancanza di un qualsiasi cenno, a lui e alle sue opere, nella raccolta di saggi, curata da Aldo Agosti e Gian Mario Bravo, dal titolo: *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*.<sup>1</sup> Invano si cercano i nomi di don Lorenzo Chetto (1794-1893), di don Giovanni Cocchi (1813-1895) e di don Giovanni Bosco (1815-1888) là dove si accenna ai mastri d'arte, lavoratori, garzoni, apprendisti, università di mestiere nel '700 e società di mutuo soccorso nell'800. L'intervento pubblico è opportunamente sottolineato;

<sup>1</sup> A. AGOSTI - G.M. BRAVO (direttori), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, De Donato 1979-1980, 4 vol.

meno lo è forse quello delle istituzioni ecclesiastiche e dei privati tra antico regime e unificazione nazionale. Sono assenti pertanto istituzioni di non piccolo rilievo tra '700 e metà '800, quali la Mendicizia istruita, l'Amicizia cattolica e l'incipiente Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli fondata dall'Ozanam in Francia e ormai diffusa in Italia.

A ben riflettere, più che di ignoranza (o consapevole silenzio dettato da motivi estranei all'analisi storica) è da presumere negli autori dei singoli saggi il rigido intento di prelevare personaggi ed eventi nettamente inquadrabili nel gioco di fattori che portarono all'organizzazione degli operai nelle strutture sindacali e in quelle del partito politico dichiaratamente preso a oggetto di esame, il socialismo, in termini di lotta di classe e di potere egemonico. Si tratta di un taglio rigido, per sé discutibile, ma comunque spiegabile e sostenibile. Oltre tutto esso induce a riflettere chi, nella cerchia più affettivamente legata a don Bosco, tende a immaginare una sorta di predominanza e onnipresenza del santo nella storia sociale di Torino e del Piemonte dell'800.

Un altro campo in cui potrebbe sembrare come d'obbligo il nome di don Bosco è quello della storia del movimento cattolico a Torino e in Italia. Eppure di don Bosco manca la più piccola menzione nelle due prime sintesi storiche apparse nel primo decennio del secondo dopoguerra: quella di Giorgio Candeloro (1953) e l'altra di Gabriele De Rosa (1953-54).<sup>2</sup> Sarebbe troppo semplicistico supporre nei due storici una non sufficiente informazione. A un primo esame infatti potrebbe sembrare che l'uno e l'altro si siano sentiti appagati da quanto attingevano a proposito dell'Azione Cattolica. Utilizzando libri del Piatti su Pio Brunone Lanteri e dell'Olgiati sull'Azione Cattolica italiana indicano entrambi nell'ex-gesuita Nikolaus de Diessbach e nel Lanteri due precursori e vedono nell'Amicizia Cattolica un precorrimento del laicato cattolico organizzato. A un esame più attento risulta che entrambi gli autori (gramsciano il Candeloro, d'ispirazione cattolica il De Rosa) abbiano in fondo i medesimi interrogativi: entrambi ricercano le ragioni storiche che hanno portato nel secondo dopoguerra alla presenza massiccia e quasi impreveduta di un forte partito cattolico al potere in Italia, la democrazia cristiana, nella cui dirigenza militavano numerosi individui provenienti dalle file dell'Azione Cattolica. La ricerca storica del movimento cattolico in Italia era dunque già in qualche modo orientata e predefinita nell'ambito di quanto aveva preparato in Italia già prima del 1870 la Gioventù Cattolica Italiana e le altre associazioni poi confluite nell'Opera dei Congressi. In un quadro del genere si comprende come Candeloro per il Piemonte passi dai tempi del Lanteri e di Cesare d'Azeglio a quelli di Caissotti di Chiusano; e De Rosa trovi opportuno inserire nella sua analisi Leonardo Murialdo, che con altri fu promotore a Torino della gioventù cat-

<sup>2</sup> G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Rinascita 1953 (3 ed.: Roma, Editori Riuniti 1972); G. DE ROSA, *Storia politica dell'azione cattolica in Italia*, Bari, Laterza 1953-1954, 2 vol.; Id., *Il movimento cattolico in Italia dalla restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza 1966 (2 ed.: ivi 1970).

tolica operaia già attorno al 1870. In quei medesimi anni si intensificava l'espansione dell'opera di don Bosco; ma anche si constata più netta la sua tendenza a volersi garantire una propria autonomia. Nei vari congressi cattolici egli gradisce la menzione delle sue iniziative tra le più promettenti nella Chiesa, ma si direbbe più per ottenere consensi e appoggi che non per farsi inquadrare. Per ciò stesso sarebbe stato un tassello anomalo e alquanto fuori posto in una storia attenta agli esiti politici del cosiddetto movimento cattolico. Una storia di esso così concepita era come il corrispettivo di quella del movimento operaio studiato nei suoi esiti di lotta di classe e organizzazione politica. Giustamente già in quegli anni vari studiosi avvertivano l'esigenza di un impianto più largo.<sup>3</sup> Ci si spiega perciò come mai nel recentissimo *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* si sia dedicato a don Bosco, oltre che una voce biografica specifica, più di un cenno in tema di stampa, di scuole professionali e di altro.<sup>4</sup> E tuttavia a proposito della sua rilevanza nel suo ambiente e nel suo tempo inducono a riflettere ulteriori elementi della « tabula absentiae ». Nessuna menzione a don Bosco e ai salesiani si trova, ad esempio, in alcune recenti rassegne sulla storia del Piemonte dell'800 e del '900;<sup>5</sup> nessun cenno in studi sulla scuola,<sup>6</sup> la Generala e la criminalità giovanile a Torino,<sup>7</sup> la cura degli emigrati italiani in America latina nell'800.<sup>8</sup>

E' invece non raro il nome di don Bosco nella storiografia etico-politica sviluppatasi durante e dopo il fascismo in Italia e altrove.

Nicolò Rodolico, epigono della storiografia liberale, nella sua *Storia degli italiani*, in contrasto con chi leggeva il risorgimento come rivoluzione mancata, poneva in evidenza il ruolo positivo svolto dalla classe politica liberale in ordine al « rinnovamento civile degli italiani »;<sup>9</sup> tale risultato, rivendicato dal fascismo, era da attribuire piuttosto ai proscrittori della politica cavouriana.

<sup>3</sup> F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma, Studium 1953 (3 ed.: ivi 1977).

<sup>4</sup> F. TRANIELLO - G. CAMPANINI (direttori), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, Torino, Marietti 1981-1984, 5 vol. (cfr. gl'indici nel quinto volume)

<sup>5</sup> *Atti del Convegno studi sul Piemonte: stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca. Accademia delle Scienze di Torino, 16-17 novembre 1979*, Torino, Centro Studi Piemontesi 1980 (sul Piemonte nel risorgimento, pp. 48-61; sul periodo dall'unità fino alla prima guerra mondiale, pp. 62-82).

<sup>6</sup> Cfr. ad es. E. DE FORT, *La storia della scuola elementare in Italia*. Vol. I: *Dall'unità all'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli 1979; AA.VV., *Storia della scuola e storia d'Italia dall'unità a oggi*, Bari, De Donato 1982; B. FERRARI, *La politica scolastica del Cavour. Dalle esperienze prequarantottesche alle responsabilità di governo*, Milano, Vita e Pensiero 1982.

<sup>7</sup> A. LONNI, *Il penitenziario industriale-agricolo della « Generala ». Il trattamento del minore deviante nel Piemonte preunitario*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino » LXXXII (1984), pp. 391-424.

<sup>8</sup> E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Mulino 1979; G. ROSOLI (a cura), *Chiesa ed emigrazione italiana tra '800 e '900*, Roma, Centro Studi Emigrazione 1982.

<sup>9</sup> N. RODOLICO, *Storia degli italiani dall'Italia del mille all'Italia del Piave*, Firenze, Sansoni 1964 (nuova ediz. ampliata; il cap. XXII: Il rinnovamento civile degli italiani).

Nel quadro generale del « rinnovamento » Rodolico trovava opportuno accennare al Cottolengo « il santo della carità silenziosa » e a don Giovanni Bosco « il santo della carità operosa ».<sup>10</sup>

L'inglese Christopher Seton-Watson nella sua *Storia d'Italia dal 1870 al 1925* smorzava la lettura critica fatta dal connazionale Denis Mack Smith, di un'Italia politica post-unitaria che si sarebbe adagiata in un sistema non bipartitico (e perciò, dal punto di vista inglese, imperfetto) e in un mancato senso dello stato: manchevolezze che avrebbero avuto come esito — a giudizio di Mack Smith — l'autoritarismo fascista con la sua connessa retorica nazionalistica pseudoreligiosa.<sup>11</sup> Secondo Seton-Watson non tutti i difetti che Mack Smith vedeva negli italiani erano veramente tali, e nemmeno erano esclusivi del popolo italiano. Don Bosco è da lui nominato a fianco del padre Curci tra i « famosi conciliatoristi » schiacciati e ridotti al silenzio dal prevalere degl'intransigenti combattivi;<sup>12</sup> il santo torinese — scrive Seton-Watson — « aveva molti amici fra gli uomini politici italiani e spesso agì come intermediario non ufficiale tra la Chiesa e il governo »:<sup>13</sup> lettura in sé esatta, anche se è discutibile la collocazione che lo storico inglese ne fa, a riprova del clientelismo e delle procedure informali, non capaci di comporre le fratture e di superare le tensioni politiche e sociali in Italia.

Per quanto dunque non si siano dimenticati i « grandi funerali in corte » fatti annunciare da don Bosco a Vittorio Emanuele II nei momenti critici che prepararono le leggi soppressive del 1855,<sup>14</sup> nella storiografia etico-politica è prevalsa in genere tra fascismo e dopoguerra una valutazione nel complesso positiva di don Bosco e del suo ruolo storico.

Lo stesso è da dire per quanto concerne la storia della pedagogia e dell'educazione. La non facile collusione tra Chiesa e fascismo in Italia portò anche, da parte cattolica, all'inserimento di forza di don Bosco e dei suoi scritti pedagogici nei programmi d'insegnamento nelle scuole magistrali; l'accettazione fascista comportava di conseguenza l'elaborazione di antologie appropriate e di studi. Tra le opere approntate da non salesiani ebbero forse maggior rilievo e maggiore fortuna quelle di Giovanni Modugno, Gerardo Raffaele Zitarosa

<sup>10</sup> N. RODOLICO, *Storia degli italiani*, p. 678.

<sup>11</sup> D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza 1959 (ed. originale inglese: *Italy. A modern History*, Ann Arbor, University of Michigan Press 1959); C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza 1967 (ediz. originale inglese: *Italy from Liberalism to Fascism: 1870-1925*, London, Methuen 1967). Su Mack Smith, cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi 1962, pp. 673-692; su Seton-Watson, cfr. E. GENTILE, *Breve storia delle storie d'Italia dall'unità alla repubblica*, in R. DE FELICE (dir.), *Storia dell'Italia contemporanea*, vol. VII, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane 1983, pp. 292 s.

<sup>12</sup> C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia*, p. 73.

<sup>13</sup> C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia*, p. 813.

<sup>14</sup> Cfr. ad es. D. MASSÈ, *Il caso di coscienza del risorgimento italiano dalle origini alla conciliazione*, Alba, Soc. Apostolato Stampa 1946 (2 ed.: Roma, Ed. Paoline); più in generale, indicazioni bibliografiche sono reperibili nella *Bibliografia dell'età del risorgimento, in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki 1971-1977, 4 vol.



e soprattutto Mario Casotti. A quest'ultimo si deve il tentativo più generoso di collocare don Bosco tra i teorici della pedagogia italiana in epoca risorgimentale: geniale, e anche sistematico, non meno dei pedagogisti più illustri e più aperti alle idee liberali, quali Lambruschini, Capponi, Rosmini, Aporti, Rayneri. La tendenza a cogliere il sistema educativo di don Bosco nella sua organicità in una sintesi quasi atemporale ha avuto notevoli esponenti in Cäcilia Burg e in altri studiosi e saggisti dell'area tedesca, cioè di un ambiente culturale particolarmente sensibile e agguerrito nello studio teoretico del pensiero pedagogico tra idealismo e spiritualismo. Contemporaneamente in Italia s'insisteva piuttosto sull'umanesimo pedagogico di don Bosco, dalle radici idealmente affondate in quello di un Vittorino da Feltre e di un Castellino da Castello.<sup>15</sup>

Analoga valutazione nel complesso positiva si trova nel campo della storia della Chiesa, della spiritualità cattolica e della prassi sacramentaria. Di don Bosco, fondatore e organizzatore, vengono poste in evidenza l'ascesi attivistica, l'apertura ai valori umani, la gran voglia di adeguarsi al progresso scientifico; un insieme di elementi cioè che solitamente si tende ad attribuire agli esponenti del cattolicesimo liberale e non a quelli dell'intransigentismo ultramontano. Roger Aubert, ad esempio, colloca don Bosco tra coloro che, organizzando il gruppo dei propri fedeli collaboratori, cercarono di emanciparsi dalla confusione tra monachesimo e sacerdozio dando prova d'immaginazione e di creatività, ma finendo per urtare contro la mentalità degli uffici romani anche i più aperti, che intendevano mostrarsi « flessibili, ma sempre all'interno di uno schema tradizionale ». « Il caso di don Bosco — scrive Aubert — può essere significativo: la sua creazione era una delle più rivoluzionarie sia per l'atmosfera che sprigionava sia per l'ambiente che intendeva raggiungere, ma sarà costretto a modificare a più riprese la sua regola prima che diventi accettabile dalle istanze ufficiali, preoccupate di contenere le nuove iniziative secondo formule approvate nei tempi passati ».<sup>16</sup>

A partire dagli anni del Vaticano II si sono rese anche meno rare, più frequenti e insistenti certe letture fortemente critiche del ruolo di don Bosco nella storia della Chiesa, in quella della società e della mentalità. Ad avanzare tali riserve sono stati in genere, più che specialisti di storia, saggisti e giornalisti, dei quali comunque appaiono rispettabili il fondo culturale dal quale si muovono, le istanze e anche le informazioni.

In pieno concilio Vaticano II il patriarca della Chiesa greco-melkita Mas-

<sup>15</sup> Una rassegna degli studi relativi alla pedagogia di don Bosco è in P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, 2ª ed., Zürich, Pas-Verlag 1964 (1ª ed.: Torino, Pontificio Ateneo Salesiano 1955).

<sup>16</sup> R. AUBERT, *La Chiesa cattolica dalla crisi del 1848 alla prima guerra mondiale*, in AA.VV., *Nuova storia della Chiesa*, 5/1, Torino, Marietti 1977, p. 156. Quanto alla spiritualità, oltre a voci specifiche di enciclopedie e dizionari, cfr. AA.VV., *Historia de la espiritualidad*, II, Barcelona, Floris 1969, pp. 460; 485; M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana (secc. XIII-XX)*, Roma, Ed. Storia e Letteratura 1984, pp. 514-516 (1ª ed.: 1978-1979, 3 vol.).

simo IV criticando l'ecclesiologia ultramontana ch'era culminata nel Vaticano I e perorando per la dottrina della collegialità episcopale citava quale esempio di linguaggio poco appropriato in uso in Italia e nella Chiesa latina un brano desunto dal libro: *San Giovanni Bosco. Meditazioni*: « Il papa è Dio in terra... Gesù ha messo il papa al di sopra dei profeti, del precursore, degli angeli; Gesù ha posto il papa sullo stesso piano di Dio ». Si tratta di espressioni chiaramente iperboliche, non rare nel linguaggio devozionale e spirituale che tra le due guerre esaltava il romanocentrismo e la devozione alla sacra persona del papa, « dolce Cristo in terra ». Autore delle meditazioni è il salesiano don Domenico Bertetto (che peraltro ha soppresso il brano contestato in un'edizione successiva).<sup>17</sup> Ma il nome di don Bertetto è tralasciato nei discorsi di Massimo IV editi in francese e poi anche in italiano.<sup>18</sup> Ne è derivato un equivoco per certi aspetti spiacevole e per altri interessante. Giornalisti e saggisti cattolici negli anni postconciliari hanno interpretato la prima parte del titolo, citato nei discorsi editi del patriarca melkita, come l'indicazione dell'autore. Ne è risultato perciò don Bosco, autore di un libro che aveva il titolo di *Meditazioni*. Di conseguenza Giancarlo Zizola prima, poi il teologo svizzero August Bernhard Hasler (che cita Zizola), poi Leonardo Boff, teologo in Brasile della teologia della liberazione, poi il teologo padovano Giuseppe Butturini, poi chissà quanti altri hanno trovato opportuno presentare don Bosco e le affermazioni che gli erano attribuite come testimonianze emblematiche di una teologia e di una religiosità che conveniva riequilibrare.<sup>19</sup> Leonardo Boff giungeva anzi a scrivere a commento della frase sopra ricordata: « E' singolare constatare come simile eresia non abbia costituito nessun argomento contro la canonizzazione del santo ». <sup>20</sup> E' ovvio che non essendo esistito il corpo del reato, furono di altra natura le obiezioni avanzate e sceverate al processo di beatificazione e canonizzazione. Cionondimeno la leggenda storica entrata nei circuiti culturali recenti non è priva d'interesse. Probabilmente saggisti esperti come Zizola e teologi agguerriti come Boff sono stati suggestionati, oltre che dalla citazione imprecisa degli editori di Massimo IV, dal senso evanescente e atemporale che si veniva dando negli ambienti salesiani degli anni tra le due guerre a una sorta di slogan nel quale si voleva come

<sup>17</sup> D. BERTETTO, *San Giovanni Bosco. Meditazioni per la novena, le commemorazioni mensili e la formazione salesiana*, Chieri-Torino, Stampato nel noviziato salesiano « Villa Moglia » 1955 (altra ed.: Torino, L.D.C., s.d.).

<sup>18</sup> MASSIMO IV (= Massimo Saigh), *Discorsi e note del patriarca Massimo IV...*, Bologna, Ed. Dehoniane 1968, p. 85, che in nota cita: « Espressioni tolte dall'opera: San Giovanni Bosco, *Meditazioni*, vol. I, Ed. 2ª, pp. 89-90 » (ed. francese, Paris 1968, p. 76).

<sup>19</sup> G. ZIZOLA, *Quale papa? Analisi delle strutture elettorali e governative del papato romano*, Roma, Borla 1977, pp. 21 s.; A.B. HASLER, *Wie der Papst unfehlbar wurde. Macht und Ohnmacht eines Dogmas*, München, Piper 1979, pp. 19, 270 (trad. ingl.: Garden City, N.Y., Doubleday 1981, pp. 111; 342; trad. ital.: Torino, Claudiana 1982, p. 51); L. BOFF, *Igreja: carisma e poder. Ensaio de ecclesiologia militante*, Petropolis, Vozes 1981, pp. 89 s.; G. BUTTURINI, *L'infallibilità nel Vaticano I: senso e limiti di una definizione*, in « *Creder e Oggi* » 8 (1982), p. 107.

<sup>20</sup> BOFF, *Igreja...*, p. 90 (traduz. italiana, Torino, Claudiana 1981, p. 91).

condensare la spiritualità di don Bosco: « Amore a Gesù sacramentato, a Maria ausiliatrice e al papa ». Gli slittamenti di significato, dalla spiritualità alla ideologia, di frasi a effetto del genere possono anch'essi costituire un oggetto di analisi storica che partendo dalle esperienze vissute di don Bosco giunga ai miti agiografici, al loro evolversi e alla loro crisi.

In questi ultimi anni in Italia si sono occupati di don Bosco anche alcuni saggisti e giornalisti laici, non del tutto estranei alle esperienze salesiane: Guido Ceronetti, che fu qualche tempo giovane allievo a Valdocco, e Sergio Quinzio, che fece il ginnasio presso i salesiani di Alassio. Ceronetti in pagine letterariamente affascinanti presenta il prodigioso, che la tradizione agiografica attesta nella vita di don Bosco, non tanto come una manifestazione del soprannaturale, quanto come l'ambigua e quasi stregonesca manipolazione di forze occulte della natura.<sup>21</sup> Sergio Quinzio a sua volta, selezionando e forzando i fatti, pone interrogativi sull'umanesimo di don Bosco, ch'era a suo giudizio patologicamente pervaso dal senso del peccato; avanza inoltre riserve sulla qualifica di santi sociali, data a personaggi come il Cottolengo, don Cafasso e don Bosco, nei quali piuttosto si riscontra quasi solo una mediocre e stantia cultura chie-sastica unita a un disinvolto pragmatismo che in realtà non comprendeva i progressi tecnici, sociali e scientifici del tempo.<sup>22</sup> In tema di riserve non è male ricordare a questo punto l'esperienza giovanile dello storico francese Jean Delumeau. Come egli stesso ha dichiarato, alla radice delle sue indagini sulla paura e la morte in occidente c'è anche l'effetto traumatico provocato in lui dalla recita delle litanie della buona morte nel collegio salesiano di Nizza Mare, dove fu collocato tredicenne appena pochi giorni dopo la morte di suo padre.<sup>23</sup>

Pur con le riserve che si possono fondatamente avere nei confronti del mondo mentale di saggisti come Ceronetti e Quinzio, le suggestioni ch'essi offrono possono certamente indurre a tenere in maggior conto gli apporti dell'antropologia culturale in ordine allo studio delle mentalità e dei comportamenti ch'entrano in gioco nello studio di don Bosco. I luoghi infatti in cui più intensa si svolse la sua attività educativa e organizzativa hanno tra gli elementi caratterizzanti, tra antiche strutture agricole e decollo industriale, il passaggio dal prevalente analfabetismo rurale e urbano all'alfabetizzazione prima fluttuante e regrediente, poi prevalente e sempre più progressiva.

Le ricerche promananti dalla cerchia salesiana fino al secondo dopo guerra sono state in sostanza estranee ai grandi dibattiti storiografici, dall'età del liberalismo e del positivismo all'idealismo, dal marxismo alla scuola delle « Anna-

<sup>21</sup> G. CERONETTI, *Albergo Italia*, Torino, Einaudi 1985; dove a don Bosco è riservata la stanza numero 21. Ceronetti vi rielabora quanto aveva già pubblicato sul quotidiano « La Stampa » (Torino) l'11 agosto 1981.

<sup>22</sup> S. QUINZIO, *Domande sulla santità. Don Bosco, Cafasso, Cottolengo*, Torino, Ed. Gruppo Abele 1986.

<sup>23</sup> J. DELUMEAU, *La Peur en occident (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles). Une cité assiégée*, Paris, Fayard 1978, pp. 25-27 (trad. ital.: Torino, S.E.I. 1979).

les ». In prevalenza i salesiani, anche i meglio dotati e preparati, si sono consumati nell'insegnamento in collegi per interni e in esternati un po' in tutti i cinque continenti. L'impegno di studio su don Bosco si esauriva nell'opera letteraria e divulgativa, talora di buon livello, ma dichiaratamente agiografica ed edificante, dei salesiani Augustin Auffray, Eugenio Ceria, Rodolfo Fierro, Raul Entraigas, Guido Favini e altri ancora.<sup>24</sup> Arroccatosi don Giambattista Borino negli studi medievali, unico superstite valido di un drappello convocato per curare l'*Opera omnia* degli scritti editi e inediti del fondatore, fu don Alberto Caviglia, spentosi nel 1943 senza collaboratori e successori.

La fase espansiva che viveva la congregazione salesiana in quegli anni, era accompagnata dall'organizzazione in Europa e altrove di centri di studi ecclesiastici medi e superiori — gli studentati filosofici e teologici — per le giovani reclute che si avviavano al sacerdozio. Gli studentati di Torino ottennero dalla S. Sede nel 1940 il riconoscimento di istituzione universitaria sotto la denominazione di Pontificio Ateneo Salesiano (il P.A.S.); trasferito poi per intero a Roma in una nuova sede nel 1965, fu riconosciuto università nel 1973 con la denominazione di Università Pontificia Salesiana (U.P.S.). Già a Torino nell'ambito della facoltà di filosofia esisteva l'istituto superiore di pedagogia (poi reso autonomo e riconosciuto come facoltà distinta di scienze dell'educazione). Tra gl'insegnamenti che si svolgevano, c'era quello teoretico-storico della pedagogia di don Bosco. Il frutto migliore di quegli anni fu il libro di don Pietro Braidò: *Il sistema preventivo di Don Bosco* (1955).<sup>25</sup> Com'è noto, il libro, ormai classico, è un'ampia presentazione sistematica delle esperienze educative, delle idee pedagogiche e delle istituzioni di don Bosco; queste sono analizzate distintamente nella loro specificità e originalità, grazie anche al confronto con le opere simili di altri educatori e le teorizzazioni di pedagogisti coevi. Tale opera porta a compimento il dibattito condotto fino allora anche da studiosi laici sul ruolo di don Bosco come educatore e come pedagogista; sotto questo aspetto pertanto si può dire porta a conclusione un ciclo di studi.

Fermentavano intanto qua e là, soprattutto negli studentati fra le giovani generazioni salesiane, interrogativi sulla credibilità e sul valore storico e documentario delle *Memorie biografiche* di don Bosco, monumentale opera in diciannove volumi dovuta a don Giambattista Lemoyne e ai suoi continuatori, Angelo Amadei ed Eugenio Ceria. Il primo volume era apparso in edizione estracommerciale nel 1898; il diciannovesimo, pubblicato nel 1939, chiudeva con l'apoteosi di don Bosco proclamato santo da Pio XI tra una marea di folla nella pasqua 1934.

<sup>24</sup> Cfr. il folto elenco di « scritti su don Bosco » in P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*, II, Colle Don Bosco, L.D.C. 1952, pp. 651-705.

<sup>25</sup> Cfr. sopra, nota 15. Qui è da segnalare, per gli ulteriori approfondimenti che offre: *S. Giovanni Bosco. Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico*, a cura di Pietro Braidò, Brescia, La Scuola Ed. 1965.

Don Lemoyne, com'è noto, cominciò a elaborare i suoi materiali sotto gli occhi e con l'assistenza di don Bosco a Valdocco. Lavorando assiduamente fino alla morte (1916), riuscì a mettere insieme ben quarantacinque volumi rilegati con suoi abbozzi e documenti originali. Nei nove volumi che riuscì a pubblicare si trova delineato come il poema di don Bosco, il prescelto da Dio che cominciando dal nulla aveva fatto sorgere ospizi, chiese e oratori per migliaia e migliaia di giovani. Tra il 1898 e lo scatenarsi della prima guerra mondiale, nel periodo del decollo industriale a Torino e di consolidamento degli stati nazionali anche in America latina, le *Memorie biografiche* costituivano come l'annuncio di un santo e di una serie di opere che la provvidenza aveva offerto ai nuovi bisogni spirituali e sociali; in tal modo al ceto borghese che si preoccupava dei problemi posti da una gioventù popolare sempre più numerosa e sempre meno controllata dalle strutture familiari e sociali antiche, si offriva a portata di mano un modello ideale di educazione che rassicurasse sul buon esito dei giovani stessi entro il sistema sociale; alla borghesia liberale, che paventava il classismo socialista, si offriva a buon mercato una rete di istituzioni poggiate in prevalenza sulla prestazione d'opera volontaria di educatori e sostenuta sulla beneficenza privata, in tempi in cui il potere politico, soprattutto nell'area europea mediterranea e nei paesi dell'America latina, non aveva possibilità concrete per stabilire con il proprio intervento strutture efficienti meramente civili.

Le *Memorie biografiche* già nei primi nove volumi erano costruite annalisticamente con il riferimento continuo di testimonianze orali o scritte, e con la riproduzione in esteso di documenti. Don Lemoyne dimostrava una certa sensibilità ai principi metodologici che reggevano la storiografia positivista dell'epoca; dava nelle sue pagine l'illusione dell'oggettività, appunto con l'appello alle testimonianze e con la ricostruzione minuto per minuto di una successione di detti e di fatti. Ma proprio su questo terreno, sia pure senza un serio retroterra di critica storica, le giovani generazioni salesiane attaccavano le *Memorie biografiche* già nei primi anni del secondo dopoguerra. In una lettera, scritta al direttore dello studentato teologico di Bollengo nel 1953, il continuatore di don Lemoyne, don Eugenio Ceria, riproponeva una serie di sette osservazioni che gli erano state avanzate sette anni prima dagli studenti della Facoltà di Teologia del P.A.S., sfollati a Bagnolo Piemonte (Cuneo):<sup>26</sup>

1. Si dice che D. Lemoyne non sarebbe uno storico, ma un romanziere della storia.
2. Nelle *Memorie biografiche* ci sono troppi fatti che non reggono alla critica.

<sup>26</sup> La lettera fu fatta circolare in un fascicoletto litografato di 14 pagine; è datata: «Torino, 9-III-1953». Sui criteri di elaborazione delle *Memorie biografiche* don Ceria si era già espresso nella prefazione al volume XVIII (Torino, SEI 1937, pp. 5-14).

3. Don Bosco, anche nelle sue *Memorie*, ha, per fini educativi, modificato e aggiunto secondo che conveniva alla sua tesi.

4. Ci sono contraddizioni, specie nei primi volumi.

5. Anche i volumi curati da don Ceria non sono pienamente storici, ma encomiastici e laudativi.

6. Mancano nelle *Memorie biografiche* le ombre alla figura di don Bosco e i legami con gli avvenimenti storici della nazione.

7. Lo stesso intervento di don Bosco per la nomina dei vescovi, per il rilascio degli *exequatur*, per la conciliazione, non è sufficientemente suffragato da documenti di origine pubblica e dalle memorie degli uomini che vennero a contatto col nostro padre per questi affari.

Le risposte di don Ceria erano una commossa arringa in difesa sua propria, di don Angelo Amadei e di don Lemoyne. Asseriva e dimostrava che don Lemoyne era stato scrupolosissimo nel raccogliere, conservare e sceverare le testimonianze più varie sui fatti attinenti don Bosco; quando aveva avuto dubbi, aveva interrogato don Bosco stesso o altri, aveva scritto lettere per chiedere chiarimenti e si era fornito di documentazione suppletiva, oltre quella conservata a Valdocco; qualche giovane salesiano si era permesso amichevolmente di avvicinare don Lemoyne per segnalargli alcune « discrepanze » notate nelle *Memorie biografiche*. « All'udire ciò — prosegue don Ceria nella sua lettera — don Lemoyne parve rannuvolarsi e dopo breve silenzio, serio serio, gli rispose: “Sappi che io non scrivo a fantasia, ma non dico nulla che non sia ben provato da documenti o da testimonianze sicure” ».<sup>27</sup>

All'insinuazione che don Lemoyne era da leggere con riserva, perché non sempre attendibile, le giovani generazioni salesiane del secondo dopoguerra aggiungevano, a loro volta, la costruzione di qualche leggenda; insinuavano ad esempio di avere sentito dire che don Bosco aveva avuto anche una sorella, finita donna di malaffare e cancellata assolutamente dalla memoria devota;<sup>28</sup> si diceva che il vecchio bonario biografo-romanziera, più per semplicità che per malizia, aveva distrutto la documentazione originale, dopo avere prelevato quello che gli era servito per il suo progetto di *Documenti* o *Memorie* per la storia della vita di don Giovanni Bosco.

Don Ceria concludeva accorato la sua lettera ammonendo implicitamente contro il diavoletto della scienza che nelle *Memorie biografiche* da lui proseguite si diceva sognato da don Bosco: un diavoletto che aveva indicato al consenso dei suoi simili con quale mezzo rovinare la congregazione salesiana. Esplicitamente richiamava un episodio affine della leggenda aurea francescana: « Mi

<sup>27</sup> Lettera di don Ceria, cit., p. 3.

<sup>28</sup> La leggenda si enucleò sulla fusione di due fatti: una sorellina premorta ad appena un mese dalla nascita; Luigi Bosco, figlio del fratello di don Bosco, Giuseppe, che si separò dalla moglie, convisse con altra donna e fu in dissidio con lo zio prete e gli altri congiunti.

si permetta di esprimere un voto. S. Francesco di Assisi, quando i suoi frati cominciarono a frequentare le università di Bologna e di Parigi, allarmato esclamò: "Parisi ha fatto dimenticare Assisi". Temeva il santo che la presunzione scientifica soffocasse l'umiltà evangelica. Accade talvolta di imbattersi in certuni che senza aver letto o avendo letto con molta superficialità le M.B., giudicano e condannano con una critica somigliante alla falsa scienza che secondo l'espressione dell'Apostolo, non edifica, ma gonfia ».<sup>29</sup>

Le parole di don Ceria esprimevano un certo allarme e una certa tensione che si erano andati creando soprattutto a Torino e in Piemonte tra vecchi e giovani salesiani. I primi erano vissuti a fianco a fianco con gli eroi della prima ora; i secondi apparivano come venire in congregazione già impregnati da uno spirito diverso e quasi inclini a una certa disaffezione. Si poneva ormai urgente, comunque, il problema di una revisione documentaria radicale e sistematica sia delle *Memorie biografiche*, sia degli stessi scritti di don Bosco, a partire da quelli che contenevano testimonianze autobiografiche, quali le *Memorie dell'Oratorio*, la *Vita* di Domenico Savio e quella di altri giovani che costituivano come il frutto emblematico e il sigillo divino dell'opera educativa salesiana.

Meno si avvertì in quegli anni la grande importanza che le *Memorie biografiche* avevano come vasto documento di una mentalità che nell'800 era fluttuante tra quella di cultura orale magico-sacrale e soprannaturalistica, da cui la massa dei giovani e don Bosco stesso provenivano, e quella scientifica, incline cioè a ricercare nei fatti umanamente percepibili una spiegazione e un senso nell'ambito delle scienze umane. In altre parole, non si avvertiva pienamente che quella di Lemoyne, Amadei e Ceria non era tanto una storia romanzata, quanto una ricostruzione agiografica ravvicinabile a quelle del Surio o agli *Annales* del Wadding, ormai aggiornati (o, se si vuole, contaminati) dalla cura, tipica della storiografia positivista, di riportare per intero testimonianze e documenti a garanzia di oggettività e storicità. Ma identici a quelli del Surio e del Wadding rimanevano i presupposti che si esplicitavano nelle *Memorie biografiche*, il cui scopo sostanziale era quello d'indicare, attraverso le testimonianze e la narrazione dei fatti, che nell'operato di don Bosco c'era il segno evidente e continuo di grazie divine straordinarie, al di sopra o contro le leggi della natura.

Fu don Francis Desramaut, allora professore di storia della Chiesa nello studentato teologico salesiano di Lione, a prendere l'iniziativa di analizzare il primo volume delle *Memorie biografiche*, individuarne le fonti, verificarne l'utilizzazione da parte di don Lemoyne, stabilire il genere letterario dell'intero volume e delle singole parti. Il punto di arrivo della ricerca fu la tesi di dottorato sostenuta da don Desramaut presso le facoltà teologiche di Lione e pubblicata nel 1962.<sup>30</sup> Si tratta di un'analisi molto attenta, precisa e informata, ma circoscritta entro l'ambito filologico-letterario. Dopo avere individuate le

<sup>29</sup> Lettera di don Ceria, p. 13.

<sup>30</sup> F. DESRAMAUT, *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un livre fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon (imprimerie Louis-Jean de Gap) 1962.

singole testimonianze messe a frutto da don Lemoyne, sarebbe stato necessario verificare l'esattezza anche solo di circostanze di luogo e di tempo. Uno spiraglio in questa direzione era stato aperto da un piccolo saggio del salesiano olandese don Jan Klein, coadiuvato da don Eugenio Valentini, sulla successione dei fatti degli anni 1826-1829 narrati nelle *Memorie biografiche*. Don Lemoyne chiamava in causa anzitutto le *Memorie dell'Oratorio* scritte da don Bosco e di cui don Ceria nella lettera sopra ricordata aveva difesa la « evidente oggettività ». Dall'esame di don Klein risultava che don Bosco, nonostante la leggendaria ferrea memoria, aveva invertito l'ordine cronologico dei fatti più importanti di quel triennio; di conseguenza aveva portato tra l'altro a una lettura pesante del comportamento del fratellastro Antonio.<sup>31</sup> L'ampio lavoro di don Desramaut acquietava le vecchie generazioni salesiane circa la onestà documentaria di don Lemoyne, appagava le nuove generazioni che aspiravano a un rinnovamento degli studi su don Bosco; ma lasciava alquanto sulla propria fame chi avrebbe voluto, oltre che uno studio sul genere letterario, un passo avanti anche nella critica storica; non c'era infatti nell'ampia tesi di don Desramaut una verifica sistematica di tutti i fatti riferiti dalle *Memorie*, e l'autore si era limitato quasi solo all'esempio fornito da Klein-Valentini; non erano posti interrogativi storiografici sostanziali, quale quello, ad esempio, della struttura sociale nella quale don Bosco si era mosso negli anni compresi nel primo volume delle *Memorie*; di conseguenza non si fornivano elementi sia per misurare l'ampiezza o la ristrettezza documentaria del volume analizzato, sia per valutare il genere storico-letterario in cui s'iscriveva.

Si cercò di superare questi limiti in cicli di lezione tenuti nella facoltà di teologia del P.A.S. a Torino nel 1964-65 sulla *Vita* di Domenico Savio scritta da don Bosco. I risultati raggiunti in quegli anni erano ancora troppo vistosamente immaturi; sono rimasti perciò inediti e accantonati fino ai nostri giorni.<sup>32</sup>

In ordine allo studio delle trasmissioni orali dei fatti alcuni problemi sono stati ugualmente affrontati in una ricerca sull'episodio del giovane Carlo, risuscitato da don Bosco, confessato e morto poco dopo nel 1849. La ricerca ha portato a concludere che il Carlo dell'episodio non può essere identificato con un inesistente ragazzo quindicenne, figlio dell'oste del « Gelso bianco » (oste, del resto morto prima del '49); le testimonianze utilizzate dal Lemoyne, comprese quelle depositate al processo informativo diocesano per la beatificazione, hanno quasi tutte variazioni e incongruenze in parte accettate dal biografo; alcune testimonianze risalenti direttamente a don Bosco non sono tranquillamente accantonabili; con grandissima probabilità non si trattò di mera trasposizione a don Bosco di episodi agiografici che si leggevano nella vita di S. Filippo Neri e di altri; la difficoltà di identificare il ragazzo del racconto è attri-

<sup>31</sup> J. KLEIN - E. VALENTINI, *Una rettificazione cronologica delle Memorie di san Giovanni Bosco*, in « Salesianum » XVII (1955), pp. 581-610.

<sup>32</sup> Si accenna a queste lezioni in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Zürich, PAS-Verlag 1969, p. 208, nota 11 (2ª ed.: Roma, LAS 1981).



buibile a don Bosco stesso, attento a non scalfire la fiducia dei giovani nel segreto della confessione; non è da escludere che si sia trattato di una morte apparente, caso non raro in quei tempi; è evidente l'utilizzazione dell'episodio per scopi moralistici, cioè per istillare nei giovani la sincerità in confessione; è anche rilevabile la tendenza di don Bosco e del suo ambiente a indurre l'idea non di morte apparente, ma di vera risurrezione temporanea permessa dalla misericordia di Dio. La ricerca su Carlo, condotta tra il 1963 e il 1965, fu poi pubblicata nel 1968.<sup>33</sup>

Sopraggiungeva frattanto il concilio Vaticano II come elemento liberante. Gli istituti religiosi erano invitati dal concilio all'aggiornamento. Uno dei criteri indicati era il ritorno allo spirito del fondatore. Le ricerche sulle origini degli istituti diventavano dunque come un'esigenza, sia in ossequio all'autorità del concilio, sia come tappa importante per il rinnovamento. In una visione del genere stava sotteso il rischio di subordinare le ricerche storiche a esigenze di altra natura favorendole solo nella misura in cui fornivano elementi utili a un disegno sia pastorale sia forse anche ideologico. Tra i salesiani di don Bosco più che il rischio dell'incanalamento a uso interno se ne profilò un altro di ordine più chiaramente antistorico. Attorno alle origini si configurò come un'aureola idealizzatrice. Le istituzioni ecclesiastiche entro cui don Bosco ebbe ad agire vennero talora immaginate come inadeguate o costrittive e sorde; il periodo che andava dalla morte del fondatore al Vaticano II veniva ipotizzato come una sorta di secoli oscuri, un'età di mezzo che aveva alquanto tarpato le ali al volo libero e alla creatività carismatica delle origini. Si diceva e si scriveva che bisognava tornare al « progetto primitivo di don Bosco ». Stesure di regole, che don Bosco stesso aveva giudicate come abbozzi imperfetti, venivano benevolmente giudicate come più illuminanti e rispondenti allo spirito originario; quindi come da preferire, in ordine al rinnovamento postconciliare, alle regole che nel 1874 don Bosco aveva dovuto accettare da Roma passando quasi sotto le forche caudine e inchinandosi all'angusta mentalità curiale. Ha fatto capolino insomma negli anni del postconcilio e della contestazione del 1968 una sorta di spirito neogallicano e neoilluministico, ch'era in estasi di fronte alle origini, e critico sia di fronte ai tempi ferrei dell'età di mezzo, sia contro lo strapotere della Chiesa istituzionale retriva.

Si ebbero anche effetti senz'altro positivi. Uno di questi è stato l'accantonamento definitivo del *Giovane provveduto* di don Bosco dall'uso vivo delle osservanze devozionali salesiane in Italia e altrove nel mondo; ma furono anche definitivamente tolti dall'uso scolastico elementare e medio altri libri, come la *Storia sacra* e l'opuscolo boschiano sul « sistema preventivo » nelle case di educazione. A ben vedere si usciva finalmente fuori dal cerchio magico-sacrale e popolare entro cui si era sviluppata alle origini l'istituzione di don Bosco, entro cui anche si tendeva ritenere come sacramentale, prodigiosa per se stessa, la

<sup>33</sup> *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I: *Vita e opere*, Zürich, PAS-Verlag 1968, pp. 257-292 (2ª ed.: Roma, LAS 1979, pp. 257-293).

ripetizione di detti e di gesti elaborati, insegnati e tramandati dal santo fondatore. Tale accantonamento favoriva perciò stesso la ricerca storica: dato infatti ormai il distacco, non si dovevano più temere reazioni emotive di fronte ad analisi che in tempi anteriori sarebbero apparse come sacrilega profanazione.

Un passo avanti è stato fatto quando il Centro Studi don Bosco (istituito presso il P.A.S. nel 1973) diede inizio nel 1977 alla ristampa anastatica degli scritti editi di don Bosco sia a lui in qualche modo attribuibili. Nel giro di un anno si giunse a pubblicare i trentasette volumi della prima serie, comprendente la prima e l'ultima edizione di libri e opuscoli.<sup>34</sup> La seconda serie, comprendente gl'inserti sui giornali, e la terza, con gl'inserti sul « Bollettino salesiano », le circolari, i manifesti e altri stampati, ripresa l'iniziativa dopo dieci anni di stasi, si spera siano pubblicate entro il 1988. Con questa pubblicazione vari opuscoli, ormai rarissimi, sono stati riscattati dall'oblio. Anche un osservatore profano può misurare per lo meno la considerevole operosità del santo torinese come scrittore popolare ed editore.

Un passo ulteriore è stato fatto con l'istituzione ufficiale nel 1982 dell'Istituto Storico Salesiano.<sup>35</sup> In tal modo la congregazione maschile fondata da don Bosco superava la fase di precarietà, che aveva caratterizzato gli anni di don Alberto Caviglia, e si faceva ufficialmente promotrice di studi organici e continui. L'ISS porta ormai avanti la pubblicazione della rivista dal titolo « Ricerche storiche salesiane » e quella di alcune collane di fonti e di studi. I testi più importanti finora pubblicati sono le *Regole* rispettive dei salesiani e delle figlie di Maria Ausiliatrice; entrambi i documenti sono elaborati con tecniche filologicamente esemplari. Sono anche rilevanti le edizioni di testi di minore ampiezza, come il cosiddetto *Testamento spirituale* di don Bosco (1883-1887), la circolare *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane* (1883) e la lettera che don Bosco inviò da Roma in due redazioni rispettivamente ai superiori e ai giovani di Valdocco nel 1884. Nella presentazione di quest'ultima il curatore, don Pietro Braido, indagando sulla situazione della comunità educativa che provocò la lettera, offre un esempio delle analisi che è possibile elaborare articolando il mero trattamento filologico con un'analisi storica più completa e più complessa.<sup>36</sup>

<sup>34</sup> G. Bosco, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*, Roma, LAS 1976-1977, 37 vol.

<sup>35</sup> Raguagli sull'Istituto Storico Salesiano sono dati da P. BRAIDO, *L'ISS realtà nuova radicata in una tradizione*, in « Ricerche storiche salesiane » I (1982), pp. 16-33; ciascun numero delle RSS fornisce schede bibliografiche e informazioni relative alle pubblicazioni su don Bosco e le opere salesiane. Tra le pubblicazioni dovute all'iniziativa delle figlie di M. Ausiliatrice conviene ricordare (anche se non ha intenti filologici) l'edizione delle *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello confondatrice delle figlie di Maria Ausiliatrice* (...). Introd. e note di Maria Esther Posada fma, Milano, Ancora 1975 (2ª ed.: Roma, Ist. figlie di M. Ausiliatrice 1980); e inoltre: A. COSTA, *Rassegna bibliografica su M.D. Mazzarello*, in « Rivista di scienze dell'educazione » XIX (1981), pp. 245-279; M.E. POSADA, *Giuseppe Frassinetti e Maria D. Mazzarello. Rapporto storico-spirituale*, Roma, LAS 1986.

<sup>36</sup> Anche se in altra chiave di lettura, cfr. X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo*

Grazie alla edizione di testi e grazie ai primi saggi di analisi storica pubblicati in questi ultimi decenni, all'immagine di don Bosco fissata da don Lemoyne, don Amadei e don Ceria viene ad accostarsene un'altra non meno suggestiva ed emblematica. Con maggiore nitidezza e con metodo storico appare evidente anzitutto la fascia di cultura ecclesiastica entro cui si colloca don Bosco. La cultura e il linguaggio del santo piemontese appaiono dai suoi medesimi scritti come il prodotto e il segno culturale di un clero medio, pastoralmente impegnato, nel periodo di lunga crisi degli studi ecclesiastici tra rivoluzione francese e primo '900. Nulla c'è tra gli scritti di don Bosco che possa paragonarsi con quelli di un Giambattista Vasco, il domenicano piemontese che auspicava la libertà dei grani; e nemmeno nulla c'è di paragonabile o alle speculazioni del cardinale barnabita savoiardo Giacinto Sigismondo Gerdil o alle tesi fisiocratiche e liberiste proposte in Toscana da vari preti in cura d'anime nell'età delle riforme illuminate.<sup>37</sup>

C'è inoltre un divario profondo tra le letture del giovane Cavour e quelle di don Bosco chierico e giovane prete. Il primo leggeva Say, Cousin, De Gerando, economisti, politici, filosofi; don Bosco, dopo avere studiato dettature o stampati di teologia dogmatica e morale, leggeva trattazioni erudite di storia ecclesiastica o di altro del settecento; ma soprattutto leggeva e maneggiava catechismi, libri devozionali, vite di santi, scritti di ascetica, libretti a uso scolastico per adolescenti.

La cultura ecclesiastica in Piemonte, fatta ormai in seminari attenti a formare il buon prete ministro della catechesi, dei sacramenti e dell'assistenza ai bisognosi, oltre tutto, se non in polemica con quella della facoltà di teologia e di ambo le leggi dell'università di Torino, era in larga parte disancorata da essa.

Anche solo attraverso il lavoro apparentemente asettico di edizione di testi di don Bosco si finisce per avere sempre più a portata di mano la documentazione che fa vedere in don Bosco un prete che sta in una fascia di cultura ecclesiastica radicata saldamente agli elementi essenziali della catechesi, ma disancorata da molte scienze umane in progresso a quei tempi: dalla matematica alla statistica, dall'economia alla politica, dalla filosofia alla storia; nemmeno ci si interessava di scienze come la filologia e la critica testuale, che pure avrebbero permesso di dialogare sia in termini di fede che in termini di scienze umane sulla Bibbia, cioè su quella serie di testi che da millenni fondavano e impregnavano la cultura occidentale.

Non solo don Lemoyne, ma già lo stesso don Bosco si colloca nella fascia di cultura ecclesiastica tendenzialmente soprannaturalistica, incline a vedere interventi prodigiosi e doni straordinari (con presupposti di una teologia semitradi-

*all'età contemporanea*, Torino, Einaudi 1986, pp. 573-628; M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, ivi, pp. 629-715.

<sup>37</sup> Sui criteri di don Bosco nella selezione e nell'uso di fonti letterarie, cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, pp. 237-244; sulla Storia sacra, N. CERRATO, *La catechesi di Don Bosco nella sua Storia sacra*, Roma, LAS 1979.

zionalista assimilata in seminario) là dove altri ecclesiastici, come Lorenzo Gastaldi o Giuseppe Ghiringhelo e preti torinesi laureatisi all'università, erano inclini a non pronunziarsi e a preferire piuttosto una presentazione apologetica e sistematica delle verità della fede. Quest'altra fascia di cultura ecclesiastica, per quanto a sua volta poco aperta agli studi cosiddetti profani, era anche incline a voler troncane finalmente le divulgazioni agiografiche che, come le « Letture cattoliche » di don Bosco, attingevano ancora a leggendari e ad apocrifi che la mentalità borghese moderna ormai non comprendeva, non sopportava e ridicolizzava. In definitiva l'area di cultura ecclesiastica entro cui si colloca don Bosco permette di misurare con più persuasività l'insieme di opere da lui cominciate effettivamente quasi dal nulla in un borgo rurale. Gli elementi ch'entrano in gioco nello sviluppo delle sue opere sono da cogliere nei nessi che si erano andati creando tra il mondo agrario per lo più analfabeta e di cristianesimo soprannaturalista magico-sacrale, e quello urbano, imperniato nella cultura razionale del libro e proiettato verso trasformazioni profonde di natura politica e sociale. Don Bosco è uno dei personaggi che mediando con successo comportamenti, istanze e strategie, favorisce l'assorbimento (e per molti versi la destrutturazione senza residui) della cultura agraria arcaica di antico regime nella cultura moderna imperniata sui progressi rapidi delle tecnologie sempre più avanzate.

Se invece il mondo mentale di don Bosco viene visto come se fosse di un'altra fascia di cultura, si rischia di interpretarlo erroneamente utilizzando nei suoi confronti strumenti conoscitivi non idonei, se non proprio fuorvianti. Don Bosco, ad esempio, nella sua *Storia sacra* (1847) non si fa alcun problema della cronologia biblica, nonostante ormai si fosse molto oltre rispetto a Richard Simon e a Jean Astruc; non ha dubbi nello scrivere che Gesù Cristo è nato quattromila anni dopo la creazione; cita in proposito la cronologia attentamente costruita dal Calmet, ch'è per don Bosco e per altri un dotto, accreditato e pio autore; né avanza dubbi quando scrive che la creazione è da credere effettivamente avvenuta in sei giorni solari, così come si legge nella bibbia. Nella sua *Storia sacra* don Bosco seleziona quei fatti che fornivano secondo la tradizione didattica elementi all'istruzione catechistica sulla fede in Dio creatore, Gesù Cristo salvatore e la Chiesa cattolica unica vera ed esclusiva arca di salvezza. In secondo luogo la selezione e la narrazione storica è da lui subordinata a criteri educativi e moralistici: i figli di Giacobbe, egli narra, vennero a rissa mortale con i sichemiti, perché costoro durante una festa avevano offeso la loro sorella Dina; l'esposizione di don Bosco è allusiva e istruttiva: anche i giovani del suo oratorio dovevano stare attenti a non frequentare pubblici spettacoli, perché erano pericolosa occasione di peccato. Questi schemi mentali e queste preoccupazioni etico-pedagogiche reggono anche la costruzione della *Vita* di Domenico Savio (1859) e altre elaborazioni biografiche di don Bosco. Come non si faceva problema di fedeltà assoluta al dettato della bibbia, quando erano in gioco la complessità del ragionamento e la sensibilità etica e pedagogica sua e dei suoi interlocutori, così non si faceva problema di fronte al dettato delle testimonianze ch'era riuscito a procurarsi, scritte e orali, su Domenico

Savio. Scriveva in una lettera il cappellano di Murialdo, don Zucca, che Domenico da bambino, non ancora ammesso alla prima comunione, usava confessarsi «alquante volte fra l'anno»; riferendo tra virgolette, don Bosco scrive nella *Vita* che Domenico «si confessava con frequenza»; usa cioè un termine che, nel linguaggio di S. Alfonso e nelle abitudini dell'Oratorio di Valdocco, tendeva indicare piuttosto la confessione settimanale o almeno mensile.<sup>38</sup> Don Bosco non è l'unico agiografo del tempo che, pure all'interno della citazione testuale, introduce varianti e aggiunte; così procedendo nel caso specifico, introducendo un termine più aperto, presentava senz'altro l'immagine di un bambino pio, ed evitava a se stesso e ai suoi concreti interlocutori spiegazioni che gli potevano apparire complesse.<sup>39</sup> Non si fa problema inoltre, se in tutte le edizioni che si sono fatte del suo *Mese di maggio* (1858) e della *Vita* di Domenico Savio siano circolate due versioni diverse degli ultimi momenti di vita del suo allievo. Nel *Mese di maggio* (esempio edificante del giorno XXIV) si legge che, ricevuto il viatico, il ragazzo invocava Maria SS.: «Altro da voi non dimando se non che mi assistiate in questi ultimi momenti di vita, e mi accompagniate da questa vita all'eternità. Quasi nel momento stesso ch'egli cessava di proferire queste parole, l'anima sua volava al cielo certamente, accompagnata da Maria di cui in vita era stato fervoroso divoto».<sup>40</sup> Nella *Vita* si legge che Domenico, svegliatosi dopo essersi appisolato, andò dicendo «con voce chiara e ridente addio, caro papà, addio: il prevosto voleva ancora dirmi altro, ed io non posso più ricordarmi... Oh! che bella cosa io vedo mai... Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò colle mani giunte innanzi al petto». Degli ultimi giorni di Domenico don Bosco aveva ricevuto relazioni dal padre stesso del ragazzo, dal maestro di scuola don Cugliero e dal chierico Rua. Don Bosco trascrisse quasi per intero il testo di quest'ultimo, ma trasformando il senso delle espressioni finali: «Svegliatosi rideva e andava dicendo: oh il parroco voleva dirmi, voleva

<sup>38</sup> La lettera di don Giuseppe Zucca, da Murialdo, 5 sett. 1857, si conserva in originale presso l'ASC 133 Savio; è edita con qualche errore, in *S. Rituum Congregatione... Asten. et Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio adolescenti laici, alumni Oratorii Salesiani. Positio super introductione Causae*, Romae, typ. Pont. Inst. Pii IX 1913, pp. 207 s.; il confronto con il testo della *Vita* è fatto da Henri Quentin, in *S. Rituum Congregatio. Sectio Historica. Asten. et Taurinen. beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio... Animadversioni presentate ex officio dal r.mo p. relatore generale sulla «Vita del giovanotto [sic] Savio Domenico» scritta dal B. Don Bosco e suo influsso nel decorso dei processi relativi alla causa del servo di Dio*, Romae, typis Polyglottis Vaticanis 1932, pp. 5-12.

<sup>39</sup> Basta accennare qui ai problemi di critica testuale posti dalla «Storia di un'anima» di Teresa di Lisieux, e già da testi come le lettere di Vincenzo de' Paoli, quelle dell'abate de Saint-Cyran o anche quelle del medico erudito del '600 Guy Patin.

<sup>40</sup> La narrazione data nel *Mese di maggio* è ignorata dal padre Quentin, che invece senza molti approfondimenti, pone in contrasto la narrazione scritta dal chierico Rua con quella edita da don Bosco nella *Vita*; cfr. il paragrafo «La visione al momento della morte», in *Animadversioni*, pp. 15-20. Quentin conclude: «Risulta in modo chiarissimo che don Bosco, facendo un uso molto personale delle sue fonti, ne ha singolarmente amplificato le testimonianze in favore del servo di Dio, senza che niente possa giustificare il suo modo di fare, nemmeno l'alta opinione ch'egli aveva concepito del suo antico discepolo» (p. 20).

dirmi... oh! questa è bella; non posso più ricordarmi di ciò che voleva dirmi; e così dicendo con aria di paradiso spirò... ».<sup>41</sup> Dal testo di don Rua don Bosco fa scaturire una visione celestiale. Si direbbe che in lui agiscono d'istinto i meccanismi della propria cultura; quasi come un agiografo medievale e con in mente gli stereotipi della vita di S. Luigi Gonzaga, esprime in forma di visione il convincimento teologico e popolare che aveva enunciato nel *Mese di maggio*: la madre celeste si sarebbe resa presente e avrebbe sicuramente accompagnato i suoi devoti nel passaggio dalla vita terrena alle delizie della vita celeste.

Negli anni tra le due guerre la lettura in chiave dotta della *Vita* di Domenico Savio confrontata con le sue fonti ha indotto il benedettino Henri Quentin, illustre medievista e relatore della commissione storica della S. C. dei Riti, a invalidare sia la credibilità di don Bosco, sia la *Vita* da lui scritta, sia i testimoni che da questa dipendevano. Nella medesima chiave di lettura intervenne il salesiano don Alberto Caviglia per demolire le riserve del padre Quentin come frutto di disinformazione e di animo mal disposto nei confronti di don Bosco, ch'era stato oltre tutto dichiarato solennemente beato in quegli anni. Secondo don Caviglia le variazioni che don Bosco si permise d'introdurre nell'episodio finale della morte furono certamente il frutto di ulteriori informazioni ed erano perciò da interpretare come un'ulteriore prova del suo rigore di biografo.<sup>42</sup> Né Quentin né il Caviglia si chiesero se non conveniva prima di tutto analizzare l'ambito culturale in cui era da vedere don Bosco, e di conseguenza, il modulo agiografico della *Vita* da lui scritta. Questa, pur basata su elementi biografici, era da considerare in sostanza come la elaborazione di un modello di vita cristiana prospettata ad ambienti giovanili simili a quelli dell'Oratorio. Ai fini di una biografia, si dimostrano forse più utili le relazioni scritte che don Bosco aveva utilizzato. Questi certamente non aveva l'animo di un falsario. Ha conservato gelosamente, con moltissime altre cose, anche le testimonianze più varie relative a Domenico Savio. Ma è un fatto incontestabile la sua, per dir così, libertà nell'usare i fatti e le parole in funzione di quanto gli premeva di esprimere secondo norme di lingua che si direbbe non sono quelle della cultura dotta che è prevalsa nel mondo occidentale.

Non minori difficoltà s'incontrano nell'individuare le norme che ressero o le molle che mossero l'arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi, e don Bosco nel groviglio di fatti che li ebbero antagonisti tra il 1873 e il 1883, anno in cui l'arcivescovo morì. Potrebbe sembrare a un primo esame che l'opposizione del Gastaldi a don Bosco e ai salesiani sia un tardivo rigurgito di gallicanesimo e una ripresa di ostilità contro gli ordini religiosi che, appoggiandosi a Roma,

<sup>41</sup> L'originale ms. è in ASC 133 Savio; il testo è stampato nella *Positio super introductione Causae*, pp. 225-227.

<sup>42</sup> A. CAVIGLIA, *Risposta alle « animaversioni » del r.mo padre relatore generale della sezione storica sulla vita del giovanetto Domenico Savio scritta dal B. don Bosco...*, in *Asten. et Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio... Risposta alle « Animaversioni »...*, Roma, s.d. [1932], pp. 1-36; cui segue A. AMADEI, *Esame analitico e confutazione delle Animaversioni*, pp. 37-162.

si sottraevano all'autorità vescovile. Ma già solo un esame degli scritti di Gastaldi e del suo comportamento lasciano perplessi di fronte a una tale lettura dei fatti. Gastaldi già prima del Vaticano I scrisse in sostegno dell'infallibilità pontificia; nel concilio si pronunziò per l'opportunità della definizione dogmatica; prima e dopo fu sempre ossequente alla S. Sede e nei confronti delle congregazioni romane; ma la sua formazione universitaria e il tirocinio di docente di teologia morale gli avevano acuito il senso della disciplina canonica. Gastaldi non poteva accettare che si scavalcassero norme disciplinari che reggevano la chiesa locale; da qui derivava dopo la sua nomina a vescovo non tanto l'affermazione di teorie episcopalistiche, quanto il richiamo dei salesiani e di altri alle norme canoniche vigenti, e l'eventuale ricorso a Roma. Non fu l'unico ad agire in tal senso. Il vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, è duro in alcune sue lettere contro iniziative romane che gli sembravano scavalcare le prerogative e le funzioni del vescovo nella propria diocesi.<sup>43</sup>

A ben guardare, non si tratta di casi isolati ed episodici. In Italia, venuti meno gli stati regionali, era venuta meno per ciò stesso una struttura di potere confessionale che per gli episcopati regionali costituiva come un elemento equilibrante nei confronti delle tendenze romane a un potere universale assoluto nella disciplina ecclesiastica. Dal 1848 agli anni del codice di diritto canonico (1917), l'episcopato dunque si trovò particolarmente scoperto nei confronti di Roma. I congressi e le conferenze che gruppi di vescovi riuscirono a tenere dal 1849 in avanti per meglio coordinare il proprio comportamento, non erano né periodici né una struttura stabile a cui fare riferimento. D'altra parte la stessa S. Sede si trovava abbastanza impreparata e sguarnita di fronte a situazioni nuove, prodotte dalla rivoluzione nazionale e da altro. La maggiore mobilità demografica e sociale, ad esempio, rendevano per certi versi superata e inadeguata la struttura diocesana del passato. Furono in genere organizzazioni nuove dei cattolici, sia preti che laici, che per istinto, e non certo per teologia o per ideologia, e non solo in Italia, scavalcarono i vescovi e le curie locali per chiedere al papa l'approvazione di statuti e la concessione di favori spirituali. Anche in Francia non esisteva più nell'800 l'Assemblea del clero a cui fare riferimento. Francia e Belgio diedero l'avvio all'opera della propagazione della fede e all'obolo di S. Pietro incanalando verso il papa gli entusiasmi religiosi, la devozione e il denaro. Il neoultramontanismo dell'800 e dei primi decenni del '900 non si può semplicisticamente spiegare soltanto con la consumata scaltrezza diplomatica vaticana e l'imprevisto esito del Vaticano I. C'è molto che viene determinato dall'insieme di mutamenti profondi ch'erano in corso nel secolo.

Il conflitto tra don Bosco e mons. Gastaldi è da vedere anche come scontro di mentalità: scontro cioè tra il Gastaldi, che non sopporta la *Nuvoletta del Carmelo* (1877) e altre raccolte di miracoli; e don Bosco, di cui Gastaldi, nel

<sup>43</sup> Cfr. C. MARCORÀ (a cura), *Carteggio Scalabrini Bonomelli (1868-1905)*, Roma, Studium 1983, e già: G. GALLINA, *Il problema religioso nel risorgimento e il pensiero di G. Bonomelli*, Roma, Univ. Gregoriana 1974.

calore degli eventi tende a vedere il modo di fare e di esprimersi come renitenza all'autorità, superbia, scaltrezza, abitudine alla menzogna. Per don Bosco invece negli anni del conflitto quello che contava erano le masse di giovani che educava, la quantità di preti che reclutava per sé e anche per le diocesi allora in crisi di vocazioni, la massa di fedeli che s'infiammavano per il culto alla Vergine Ausiliatrice. Dalla visuale di don Bosco e dei suoi sostenitori gl'interventi di mons. Gastaldi erano visti come prove di Dio, simili a quelle che si leggevano di Tobia e del santo Giobbe.<sup>44</sup> Stando al sentire dei salesiani, le istituzioni e le norme vigenti si dovevano adattare all'opera di Dio. Don Bosco non analizzava scientificamente le cause economiche e sociali che potevano avere contribuito a polarizzare verso di lui tanti giovani e a mobilitare tanta devozione popolare attorno al santuario torinese dedicato all'Ausiliatrice dei cristiani. Avvertiva solo che tutto ciò era visibilmente opera di Dio. Le parole che adoperò con Gastaldi erano nel complesso una cortina di difesa; quelle che adoperò con Pio IX e poi con Leone XIII erano tutte un'esaltazione dell'opera di Dio. I giovani ospitati nelle case salesiane erano, secondo la relazione che inviò alla S. Sede nel 1879 (cioè in fase acuta del conflitto con Gastaldi) 40 mila; in una lettera scritta a Leone XIII appena due anni dopo (in fase di clamorosa rottura con l'arcivescovo) erano oltre 80 mila.<sup>45</sup> Le cifre contavano in senso biblico: come l'età di Matusalemme e dei patriarchi (o contavano come le cifre spattacolari dei bollettini di guerra sui giornali); indicavano che nelle avversità la benedizione del Signore alle sue opere si manifestava più potente.

Se non s'indaga in questi termini il mondo mentale di don Bosco, visto entro i suoi propri schemi, si rischia di mettersi — per quanto riguarda il conflitto con mons. Gastaldi — da una parte o dall'altra. Don Eugenio Ceria ovviamente si pose nelle *Memorie biografiche* dalla parte del venerabile e poi beato Giovanni Bosco, manifestando una quasi totale incomprensione delle ragioni del Gastaldi e una disattenzione al complesso di elementi strutturali ch'erano storicamente in gioco. Il « caso » del conflitto don Bosco-Gastaldi si può considerare veramente emblematico; si presta cioè ad essere assunto come un tassello di una storia più vasta delle istituzioni della Chiesa in Italia dalla restaurazione fino al Vaticano II.

<sup>44</sup> Cfr. ad es. mons. Giov. Battista Fratejacci a don Bosco, Roma, 17 sett. 1875 (MB, XI, 566-569).

<sup>45</sup> *Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales nel marzo 1879*, Sampierdarena, tip. Salesiana 1879, p. 13 s.: « I giovanetti... sono circa 40.000. Di essi circa 300 entrano ogni anno nella carriera ecclesiastica » (OE XXXI, 249 s.); don Bosco a Leone XIII, Torino, 22 dic. 1881: « Ci adopereremo ad ispirare, nutrire e crescere nei medesimi sentimenti gli ottanta mila e più giovanetti, che la Divina Provvidenza tiene oggidì raccolti nelle nostre case » (MB XV, 248); la stessa cifra è nella lettera di don Bosco a mons. Boccali, cameriere segreto di sua santità, Torino, 30 dic. 1881 (MB XV, 222; *Epistolario* 2256). Sull'uso dell'amplificazione in don Bosco, cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, p. 496; sul valore delle cifre, Id., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, p. 360.



Una considerazione viene spontanea a questo punto. Lo studio di don Bosco non dovrebbe limitarsi al volo piatto sui documenti che i salesiani conservano. D'altra parte la mole di materiali che i salesiani conservano offre comunque agli storici strumenti utili ad analisi di ampio respiro sotto i profili più vari.

Vien fatto di pensare agli sviluppi che va assumendo in questi ultimi decenni l'analisi storica degli spazi urbani, studiati anche come terreno di comportamenti collettivi e quale segno di orientamenti politici. Come vengono presi in esame dagli storici contemporaneisti i comportamenti elettorali dei quartieri urbani, così con metodi appropriati sono stati oggetto di analisi storica quello dei sanculotti a Parigi; dei mercanti, artigiani e semplici giornalieri a Lione nel tempo delle guerre di religione; dei marginali in una qualche città del medioevo.<sup>46</sup> Per quanto concerne l'800 italiano, sono stati oggetto di analisi gli itinerari di manifestazioni di carattere sociale e politico: gli scioperi, ad esempio, a Torino; gli scontri fra dimostranti e forze dell'ordine anche nel quartiere di Borgo Dora.<sup>47</sup> E' stata studiata la vendita dei beni ecclesiastici e la riutilizzazione di edifici urbani già appartenuti a ordini religiosi o a confraternite dal triennio giacobino alla restaurazione; o dalle leggi oppressive piemontesi del 1855 fino alle applicazioni successive dopo l'unificazione.<sup>48</sup> Gli archivi delle diocesi e di istituti religiosi vecchi e nuovi, inclusi perciò anche quelli dei salesiani, possono offrire documentazione non secondaria per lo studio degli assetti edilizi e di proprietà fondiaria entro il quadro della rivoluzione nazionale, tutto sommato moderata e circospetta nei confronti della religiosità collettiva. Oggetto d'indagine in tal senso possono essere le trasformazioni di terreni e di edifici ch'ebbero don Bosco come protagonista: a partire dagli anni in cui la prima « casa annessa all'Oratorio », la casa Pinardi, era un caseggiato di periferia che ben si confaceva alle usanze rurali della maggior parte dei suoi abitanti. Le trasformazioni dell'oratorio di S. Luigi a Porta Nuova in Torino, divenuto un'opera educativa a fianco del collegio e della chiesa intitolati a S. Giovanni Evangelista, s'inquadrano nelle vertenze tra don Bosco e mons. Gastaldi, ma anche nella logica di un quartiere divenuto residenziale nell'ambito

<sup>46</sup> A. SOBOUL, *Les sans-culottes parisiens en l'an II. Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire, 2 juin 1793 - 9 thermidor an II*, Paris, Clavreuil 1962; ecc.; oltre alle riviste specializzate di storia urbana, cfr. la bibliografia in A. CARACCILO (a cura), *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Bologna, Mulino 1975; Ph. ABRAMS - E.A. WRIGLEY (ed.), *Towns in Societies. Essays in Economic History and Historical Sociology*, Cambridge-London, Cambridge University Press 1979; A. MIONI (a cura), *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, Milano, Angeli 1980; E. SORI (a cura), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano, Angeli 1982.

<sup>47</sup> Cfr. P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi 1972 (5ª ed.: 1981); e già sulle sommosse a Torino, 22-26 agosto 1917, R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, II, Milano, Ed. Oriente 1970, pp. 32-46; cfr. inoltre D. COSTANZO, *Popolazione, attività edilizia e mercato immobiliare a Torino fra il 1850 ed il 1880*, in « Storia urbana » II (1978), pp. 3-53.

<sup>48</sup> Cfr. in particolare, P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano, Banca Commerciale Italiana 1980.

della stazione ferroviaria centrale. Il santuario dell'Ausiliatrice riflette un'altra razionalizzazione edilizia, che presiedeva alla distribuzione di edifici pubblici e privati dalla stazione ferroviaria di Porta Susa fino a quella di Porta Dora; con la presenza di don Bosco e del Cottolengo, contigui entrambi al quartiere periferico popolare, operaio e commerciale da Borgo Dora a Porta Palazzo.<sup>49</sup>

Questo tipo di studi può essere condotto proficuamente fino a dopo gli anni della « apoteosi » di don Bosco canonizzato. Oggetto di analisi potrebbero essere gli insediamenti a Roma: dagli assestamenti della chiesa del S. Cuore al Castro Pretorio come il contiguo « ospizio » tra '800 e '900,<sup>50</sup> fino al Borgo don Bosco al Prenestino nell'immediato dopoguerra, e al tempio di S. Giovanni Bosco a Cinecittà durante e dopo la cosiddetta « operazione Sturzo ». <sup>51</sup> In ogni parte del mondo è possibile ripercorrere la storia salesiana sotto questa angolatura pressoché inedita, dove comunque il rapporto con don Bosco fondatore, padre, protettore ha senza dubbio un ruolo importante.<sup>52</sup>

In altre parole, la rilettura dell'esperienza vissuta di don Giovanni Bosco ne guadagna, se viene riaccolta a quella di don Bosco che, tra consensi e opposizioni, in clima di cattolicesimo sociale e di Chiesa tra imperialismi e fascismi, finì per diventare un modello, una bandiera, un dono di Dio riconosciuto solennemente mediante la canonizzazione.

La rilettura della vita vissuta e insieme dell'immagine riportano ancora una volta alla verifica del preciso e specifico ruolo storico di don Bosco. Già nell'introduzione generale al *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* era stata avanzata l'ipotesi di una riverifica di quello che la memoria dei figli spirituali più fedeli e la leggenda andavano attribuendo al santo torinese; si era posto l'accento, in quell'introduzione, più su don Bosco « captatore di iniziative, straordinario organizzatore e dilatatore di opere, con una tenacia le cui radici affondavano in una fede dalle estreme profondità », <sup>53</sup> che non sulle ori-

<sup>49</sup> Un saggio di analisi in questo senso è in *Don Bosco nella storia economica e sociale*, cit.; ha interessanti notazioni nel medesimo senso Rosalba DAVICO, *Città ed internazionale nomade tra Anciens régimes rurali e rivoluzione industriale: urbanistica del « diverso » e frontiera della norma*, in: E. SORI, *Città e controllo sociale in Italia*, cit., p. 58: « Giuseppe Benedetto Cottolengo(...) nel 1832, dopo il colera, comincia a costruire in piena Valdocco il "suo paese"(...). Un altro contadino [Giovanni Bosco](...), si porta in città il realismo e fatalismo della campagna d'origine: ed è così che capisce semplicemente una cosa molto difficile da capire: che la società industriale, a chi ci sta dentro, lascia poche scelte(...). Si mette allora a costruire il "suo paese"(...). Questi stupefacenti naïfs, sognatori e per certi aspetti pionieri... ».

<sup>50</sup> Cfr. C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio (1880-1915)*, in « Ricerche storiche salesiane » III (1984), pp. 3-91.

<sup>51</sup> Cfr. A. RICCARDI, *Roma « città sacra »? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero 1979 (non si fa menzione dei salesiani e delle loro iniziative a Roma in quegli anni).

<sup>52</sup> Cfr. in tal senso R. ALBERDI, *Una ciudad para un Santo. Los origenes de la obra salesiana en Barcelona...*, Ivi, Ediciones Tibidabo 1966; F. DESRAMAUT, *Don Bosco à Nice. La vie d'une école professionnelle catholique entre 1875 et 1919*, Paris, Apostolat des Editions 1980.

<sup>53</sup> STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, p. 15.

ginalità di teorie pedagogiche o spirituali.

Portata sul terreno delle dottrine pedagogiche, questo tipo di lettura potrebbe indurre a non cercare tanto l'originalità di un sistema, quanto la sensibilità a nuclei dottrinali di notevole pregnanza operativa. Don Bosco non sarebbe da immaginare come l'organizzatore teorico di un gran sistema pedagogico; non scrisse in effetti libri paragonabili, nella forma e nei contenuti, a quelli di un Pestalozzi o di un Herbart (ch'egli del resto non conobbe direttamente, né mai citò); si mosse sulla base di formulazioni di pratica pastorale o di teorie pedagogiche che gli venivano suggerite dalla viva esperienza torinese e piemontese. Alla ricerca insistita dell'originalità di don Bosco nelle sfere della pedagogia bisognerebbe forse sostituire quella sulla ricchezza potenziale delle intuizioni dalle quali si mosse nel corso delle sue esperienze di educatore, fondatore e organizzatore.

Com'è stato analizzato nel volume *Don Bosco nella storia economica e sociale 1815-1870*, le strategie di espansione, che don Bosco pose in atto, si raccordarono alle leggi scolastiche piemontesi prima e italiane poi; ma anche nel complesso tennero d'occhio i circuiti di sviluppo della rete ferroviaria preferendo città preminenti di aree regionali come perno di un sistema di opere periferiche: Torino, Genova, Roma, Milano, Firenze in Italia; Nizza Mare, Marsiglia, Parigi in Francia; Siviglia e Barcelona in Spagna; Buenos Aires e altre città importanti in Argentina. Nelle città infatti don Bosco vedeva per intuito la possibilità di articolare i caratteristici raggruppamenti di masse giovanili negli oratori festivi con i collegi per studenti, i laboratori di arti e mestieri, le chiese pubbliche, nonché eventuali scuole agricole insediate nel territorio e stazioni missionarie tra gli indios.

Progettando l'espansione fuori d'Europa non si mosse verso l'India (secondo proposte anteriori al 1870), né verso gli Stati Uniti d'America (proposte successive al Vaticano I), ma sugli itinerari più accessibili dell'emigrazione europea verso l'America del Sud nel corso della grande depressione economica dell'ultimo trentennio del secolo.

La campagna per le vocazioni adulte e l'istituzione per esse dell'*Opera di Maria Ausiliatrice* (1875) s'inseriscono — a ben guardare — nel periodo in cui in Italia erano venute meno le cause politiche che avevano mortificata verso gli ordini e le congregazioni religiose quella propensione ch'era stata alimentata dai miti dell'età del romanticismo. Dalle leggi soppressive del 1855 fino alle guarentigie del 1871 si era infatti assistito a un arresto e a un travaso di vocazioni. Emblematico può considerarsi il caso di Francesco Pitocchi, che da giovane avrebbe voluto farsi religioso, ma negli anni delle leggi soppressive finì per farsi prete secolare, divenne parroco, rinunciò successivamente alla parrocchia per farsi redentorista e divenne accreditato confessore di chierici studenti a Roma.<sup>54</sup> La decompressione prodotta dalla legge delle guarentigie creò

<sup>54</sup> Cfr. G. BATTELLI, *Francesco Pitocchi (1852-1922)*, in « Spicilegium historicum Congregationis SS.mi Redemptoris » XXXI (1983), pp. 233-330 (dove però non è del tutto esplicito il quadro politico, sociale e culturale che abbiamo ricordato nel testo).

quel clima che polarizzò verso don Bosco, tra gli altri, personaggi di rilievo, quali don Giuseppe Vespignani (morto salesiano) e don Luigi Guanella, divenuto a sua volta fondatore di opere educative e sociali. Al di là di quanto le fonti sull'*Opera di Maria Ausiliatrice* esplicitamente presentano è dunque possibile individuare elementi che rivelano l'intuito di don Bosco in questo campo.

Ma si tratta appena di esempi. I materiali documentali sono abbondanti; i metodi di approccio, molteplici; le ricerche storiche sono tutto sommato promettenti sia in ordine allo studio di Don Bosco, sia in altre non meno interessanti prospettive.

# INDICI



## INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

- AFFITTI: 94.
- ALFABETISMO, alfabetizzazione: 85, 88, 97 (e n. 41), 100, 101 (e n. 56), 122 (e n. 21), 379.
- ALIMENTAZIONE: 93, 370, 371.
- AMORE: 31.
- AMORE E TIMORE: 31, 68.
- AMOREVOLE, amorevolezza: 28, 90, 104, 128 (e n. 56), 180, 272 (n. 38), 347.
- ANALFABETISMO: 329, 377.
- APPRENDISTATO: 133, 373.
- ARCIERI: 50.
- ARTI E MESTIERI: v. Laboratori.
- ARTIGIANO: 28, 29, 30, 31, 75, 124, 129, 136, 137, 138, 140, 141.
- ASSISTENZA: 28.
- AUTORITÀ (le): 177, 178, 179, 253 (e n. 5).
- AZIONE CATTOLICA ITALIANA: 374.
- BIBLIOTECA CIRCOLANTE: 122, 129 (e n. 60), 132.
- Bollettino Salesiano*: 5, 19 (n. 8).
- Brevis notitia historica*: 13.
- CANOSSIANI o Congregazione dei Figli della Carità: 118 (e n. 5).
- CANTO: 27, 28, 29, 52, 62.
- CAPITOLO GENERALE: 19 (n. 8), 22 (n. 10), 166 (e n. 116).
- CAPITOLO SUPERIORE (poi Consiglio Superiore - Consiglio Generale): 19 (n. 8).
- CARCERE: 38, 39, 41, 47, 60, 61, 62, 272 (n. 38).
- CARITÀ, apostolica, benefica, educativa: 8, 11, 180 (e n. 188), 216 (e n. 42), 217; - elemosina, soccorso: 133, 134, 135 (e n. 4), 136, 216 (e n. 42), 217.
- CASA ANNESSA, all'Oratorio di S. Francesco di Sales: 9, 14, 23, 28, 29, 30, 52, 53, 74-76, 78, 79, 80, 393.
- CASA D'EDUCAZIONE CORREZIONALE: 39.
- CASA DI LAVORO: 123, 126.
- CATECHISMO, istruzione religiosa: 27, 28, 29, 38, 39, 43, 47, 62, 68, 115, 120, 128, 132, 163 (n. 99), 170, 171, 173, 191, 203, 387.
- CATECHISTA: v. Direttore spirituale.
- CATTIVE COMPAGNIE: 28, 39.
- Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo*: 91 (e n. 22), 99 (e n. 48).
- CENTRO STUDI DON BOSCO: 386.
- CHIESA: 3, 10, 11, 113, 187, 205, 206, 207, 208 (e n. 16), 209 (e n. 19), 210 (e n. 21), 212, 214, 216 (e n. 41), 217, 218, 219 (e n. 55), 220 (e n. 57, 58), 221 (e n. 59), 222, 223, 224 (e n. 72), 225 (e n. 77), 226 (e n. 83), 227, 228, 229, 230 (e n. 97), 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 239, 240, 241, 243, 245, 248, 249, 250, 267 (n. 23), 269, 273, 274, 303, 310, 377, 378, 388.
- CHIESE: - dei ss. Martiri: 39; - del S. Cuore: 355, 366, 367, 394 (e n. 50); - di Maria Ausiliatrice: 272, 274, 355, 366, 369, 394; - di s. Francesco di Assisi: 38, 40, 62, 63, 73, 88; - di s. Francesco di Sales: 7, 23, 27, 56, 57, 59, 65, 116, 261, 368; - di S. Giovanni Evangelista: 393; - di S. Martino: 42, 43, 64.
- CIRCOLO DELLA GIOVENTÙ CATTOLICA: 125 (e n. 39).
- CIRCOLO S. FRANCESCO DI SALES: 125 (e n. 39, 40), 126 (n. 44).
- CITTADINI, buoni: 38, 183, 334, 336.
- CIVILTÀ: 184, 185, 188, 189; - civiltà cristiana: 184, 185, 186, 187 (e n. 219), 188, 189, 190 (e n. 235), 195 (e n. 263), 197, 198, 200, 201.
- CLERO INDIGENO: 155, 168 (e n. 124, 126).
- COADIUTORI: 188, 189 (e n. 231), 195.
- COLERA: 23, 28.
- COLLABORATORI: 36, 179 (e n. 183), 180.
- COLLEGIO: 139, 140 (e n. 29), 153, 154, 155, 156, 163, 164 (e n. 101), 170, 172, 174, 177, 196, 199 (e n. 277), 200, 202, 380, 395; - degli Artigianelli: 98 (e n. 47), 113, 115; - del Carmine: 21; - di Mirabello: 20 (n. 8), 22 (e n. 10).
- COLONIE: 189, 190 (e n. 235), 191 (e n. 243), 194, 196, 197, 198 (e n. 273).
- COMPAGNIE: 31; - della Dottrina Cristiana: 69; - di S. Luigi Gonzaga: 23, 53, 59.
- CONCILI ECUMENICI: 222 (e n. 67), 223, 224, 242 (e n. 17), 243 (e n. 18, 21); - Costantinopolitano I (381): 222, 223 (e n. 70); Costantinopolitano II (553), III (630), IV (870): 223 (e n. 70); - di Calcedonia (451): 223 (e n. 70); - di Costanza (1414-1418): 223 (n. 70), 237; - di Efeso (431): 223 (e n. 70); - di Ferrara-Firenze (1431-1445): 223 (n. 70); - di Leone I e II (1245, 1274): 223 (e n. 70); - di Nicea

- (325): 206, 222 (e n. 67), 223 (e n. 70);  
 - di Trento (1545-1563): 217, 218, 223;  
 - di Vienne (1213): 223 (n. 70); - Lateranensi I-V (1123, 1139, 1179, 1215, 1312): 223 (e n. 70); - Lateranense IV (1215): 206, 207, 211 (n. 25), 223 (e n. 70); - Vaticano I (1869-1870): 146 (e n. 23), 150 (e n. 50), 201, 206, 218, 221, 224, 229 (e n. 95), 231, 234 (e n. 112), 239 (e n. 3), 360, 378, 391, 395; - Vaticano II (1862-1865): 3, 201, 209, 210, 226 (n. 83), 233, 234, 373, 377, 385, 392.
- CONCILIO ROMANO (649): 223 (e n. 70).
- CONCORRENZA: 136, 137.
- CONFERENZE DI S. VINCENZO DE' PAOLI: 59, 118, 125, 374.
- CONGRESSI CATTOLICI: 374, 375.
- CONSERVATORI: 109.
- CONSIGLIO DEI DIECI: 117.
- CONVITTO ECCLESIASTICO (Torino): 23, 38, 39, 40, 88, 89, 90, 91, 95, 99, 100, 116, 145, 203 (n. 1).
- CONTRORIFORMA: 213 (n. 31).
- COOPERATORI SALESIANI: 6, 7, 8, 9, 11, 139 (e n. 24), 142 (e n. 38), 179 (e n. 184, 185), 180, 181, 193.
- CORPORAZIONI RELIGIOSE, soppressione: 257, 258, 263, 264, 273, 276, 279, 281, 376, 393, 395.
- COSTITUZIONI, della Società Salesiana: 13, 26, 76, 148 (e n. 31), 385, 386.
- CRIMINALITÀ GIOVANE: 373 (e n. 7).
- CRISTIANI, buoni: 183.
- DEMOCRATICI: 109, 110.
- DIRETTORE: 67, 77, 106.
- DIRETTORE SPIRITUALE: 19 (n. 8), 22 (n. 10), 41, 77.
- DISCOLI: 39, 47, 49, 61, 78.
- DISOCCUPATI: 28, 29.
- Documenti per scrivere la storia di Don Bosco*: 7, 382.
- EBREI: 228 (e n. 90), 229.
- ECCLESIOLOGIA: v. Chiesa.
- Educatore (L')* (1847-1848): 111, 112.
- Educatore Primario (L')* (1845-1846): 102, 104, 111, 112, 342.
- EDUCAZIONE POPOLARE: 83, 84, 85, 90, 91, 97, 99, 100, 102, 103 (e n. 65, 66), 105, 106, 112, 332, 335, 348.
- EMIGRANTI: 149 (e n. 149), 165, 168, 202, 375 (e n. 8).
- ERESIA: 213 (e n. 31), 214, 217, 218.
- ESERCIZI SPIRITUALI: 54.
- Exequatur*: 251, 271 (e n. 36), 273, 279, 281, 288, 307 (n. 151), 315, 319, 320 (n. 202), 322, 323, 324, 325, 327, 390.
- FABRI FERRAI: 24, 25.
- FAMIGLIA EDUCATIVA: 106, 343, 347.
- FASCISMO: 376.
- FEBRONIANISMO: 244 (n. 30).
- FEDE: 8, 11.
- FESTA: 92, 93 (e n. 30), 105, 129 (e n. 58).
- FIGLI DI MARIA: 6.
- FORMAZIONE MORALE: 120, 121.
- FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE: 51, 84, 101, 102 (n. 59, 60), 103, 217, 367.
- GALLICANISMO: 204 (e n. 4), 205, 206, 219 (e n. 56), 229, 245 (n. 30), 385, 390.
- GENERALA: 39, 364, 375 (e n. 7).
- GERARCHIA: 217, 221, 240, 241 (e n. 13), 245 (n. 23).
- GIARDINO DI RICREAZIONE: 28, 37.
- GINNASTICA: 98, 115.
- GIOCHI: v. Ricreazione.
- Giovane (II) provveduto*: 6, 35, 38, 45, 53, 99 (e n. 48), 203, 350, 385.
- GIOVENTÙ, giovani: 7, 8, 9, 14-15, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 34-35, 39, 91, 92, 94, 133, 134, 143, 147 (n. 26), 149, 154, 155, 158, 165, 166, 170, 171, 173, 174, 178, 181, 182, 184, 189 (n. 234), 199, 200, 201, 343, 349, 350, 392 (e n. 45).
- GIOVENTÙ CATTOLICA: 374, 375.
- GIOVENTÙ POVERA, abbandonata, pericolante, pericolosa: 6, 10, 13, 14, 23, 27, 28, 29, 30, 31, 34-35, 39, 40, 46-47, 53, 59, 60, 61, 62, 73-74, 76, 92, 94, 95, 96, 98, 116, 123, 131, 158, 164, 165, 170, 179, 183, 241 (n. 12), 272 (n. 38), 305 (n. 138), 363, 381.
- GIUSEPPINI: 123 (n. 23); v. anche Leonardo (s.) Murialdo.
- INCREDULITÀ: 213 (e n. 31).
- INDIOS: 160, 161, 162, 163 (e n. 97), 168, 169, 174, 175, 176, 178, 180, 192 (n. 249), 194, 196 (e n. 269), 197 (e n. 270, 271), 228, 395.
- INDUSTRIALIZZAZIONE: 97, 109, 138.
- INDUSTRIE, a Torino: 95 (e n. 37).
- INFALLIBILITÀ PONTIFICIA: 206 (e n. 11), 218 (e n. 52), 219 (e n. 56), 220, 221, 224, 226, 231, 232, 233, 239 (e n. 1, 3), 240, 241, 242, 243, 244 (e n. 24), 245 (e n. 30), 246 (e n. 36), 247 (e n. 38, 41, 43), 248 (e n. 46, 48, 50), 249, 250, 391.
- INTRANSIGENTISMO: 121 (e n. 17), 122, 214, 377.
- ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE: 6, 7, 8, 9, 170 (e n. 136), 189.
- ISTITUTO PROFESSIONALE: 140, 141 (e n. 32),



- 142; v. anche Scuola professionale.  
 ISTITUTO S. GIUSEPPE, suore: 41, 42, 84.  
 ISTITUTO STORICO SALESIANO: 9, 26, 386 (e n. 35).  
 ISTRUZIONE: v. Educazione popolare.  
 LABORATORI, di arti e mestieri: 24, 28, 29, 76, 79, 124, 133, 135, 136 (e n. 7, 9), 137, 139, 140, 174, 175, 179 (n. 183), 189, 395.  
 LAVANDA DEI PIEDI: 55.  
 LAVORO: 11, 27, 28, 29, 30, 40, 79, 124, 133, 134 (e n. 1), 135, 136, 175, 272 (n. 38).  
 LETTERATURA PER L'INFANZIA: 329, 330, 331, 332, 333, 336, 337, 341, 344, 347, 350, 351.  
*Letture cattoliche* (1853 ss): 7, 8, 25, 116, 249 (e n. 53), 272, 293 (n. 104), 296, 388.  
*Letture di famiglia* (1842-1847): 91, 102, 109, 110 (e n. 86).  
*Letture popolari* (1837-1841): 109, 110 (e n. 86).  
 LIBERALISMO: 85, 87, 88, 89, 91, 102, 109, 113, 122, 265, 275, 375, 377, 381.  
 LIBRI, letture: 6, 122, 129.  
 LOTTERIA: 28, 29, 30, 57, 58, 368, 369, 370.  
 MADDALENE, MADDALENINE: 41, 42.  
 MADONNA DI CAMPAGNA: 44.  
 MAESTRI D'ARTE: 135-136, 137, 141, 373.  
 MAGISTRATO DELLA RIFORMA: 87.  
 MALATTIE: 97.  
 MANICHEI, manicheismo: 213 (e n. 32), 214 (e n. 33).  
 MARIA AUSILIATRICE: 6, 8, 392.  
 MARIA SS.: 218 (e n. 53), 219, 389.  
 MASSONERIA: 229 (e n. 92, 93, 94, 95), 230 (e n. 97), 235.  
 MATER MISERICORDIAE, chiesa: 149, 166, 167, 185 (n. 211).  
*Memorandum*: 108, 109 (n. 83).  
*Memorie Biografiche*: 6, 7, 15, 27, 92 (e n. 30), 107, 135, 355, 356, 363, 366, 368, 370, 371, 372, 380, 381 (e n. 26), 382, 383, 384.  
*Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*: 13, 26, 39, 45, 88, 89 (n. 18), 92 (e n. 30), 101 (e n. 54), 382, 383, 384.  
 MENDICITÀ ISTRUITA, opera pia: 24 (n. 11), 27, 36, 51, 54, 59, 84, 102 (n. 59, 60), 103, 374.  
 MENTALITÀ: 391, 392.  
*Mese (II) di maggio* (1858): 389 (e n. 40), 390.  
 METODO: 104; - di vita cristiana: 38, 45.  
 METODO MISSIONARIO DI DON BOSCO: 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158 (e n. 72, 73), 160, 162 (n. 90), 164, 168, 170, 172, 173, 181, 188, 189, 190, 195, 199 (e n. 277), 201, 202.  
 MISSIONI, missionari: 5, 7, 8, 9, 11, 49, 143, 144 (e n. 6, 7), 145, 146, 147, 148, 150, 152, 153, 154, 162, 172, 173, 182 (e n. 198), 184, 185, 189 (e n. 234), 196, 197, 198, 199, 200 (e n. 285), 202, 202, 233 (e n. 105).  
 MOLAZZI o Molassi, Mulini Dora: 42, 43, 44, 64.  
 MONTE DEI CAPPUCCINI: 45.  
 MORALITÀ: 28.  
 MORETTA, casa: 46, 64, 72, 100, 101; v. Moretta G. B. Antonio.  
 MOVIMENTO CATTOLICO: 374, 375.  
 MOVIMENTO OPERAIO: 373, 374, 374.  
 MUSICA: 28, 29, 55, 104, 106, 171.  
 MUTUO SOCCORSO, società, casse: 31, 57, 122, 129 (e n. 59, 60), 132, 373.  
 NIGRIZIA: 151.  
 «NOTE» DELLA CHIESA: 225 (e n. 77), 226 (e n. 83), 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234.  
 OBLATI DI M. V.: 145 (n. 14).  
 OPERA DI MARIA AUSILIATRICE, per le vocazioni: 7, 8, 395, 396.  
 ORATORI DEL DIVINO AMORE: 117 (e n. 3).  
 ORATORI, opera degli o.: 8, 10, 11, 14, 23, 27, 28, 29, 30, 31, 35-36, 38, 41, 42, 49, 60, 66, 67, 70, 74, 88, 91, 92, 98, 99, 106, 108, 117, 118, 119, 128, 129, 130, 131, 132, 168 (n. 123), 395.  
 ORATORIO DELL'ANGELO CUSTODE (Torino): 20, 24, 27, 37, 55-56, 65-67, 78, 89, 91, 98, 107 (e n. 78), 113, 114 (n. 99), 129-130 (n. 62), 260 (n. 13), 369.  
 ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES (Torino-Valdocco): 6, 7, 9, 23, 24, 27, 28, 29, 34, 37, 38, 45, 48, 50, 52, 56, 58, 60, 64, 65, 72, 74-77, 78, 91, 103, 113, 114 (n. 99), 269, 272 (n. 38), 360, 363, 364, 365, 369, 389.  
 ORATORIO DI S. GIUSEPPE: 74.  
 ORATORIO DI S. LUIGI GONZAGA: 24, 27, 29, 37, 53, 58, 65, 67, 74, 78, 107, 113, 114 (n. 99), 369, 393.  
 ORATORIO DI S. MARTINO: 74, 113, 114 (n. 99).  
 ORATORIO SAN GAETANO: 138.  
 ORFANI: 28, 53, 73.  
 OSPEDALETTO DI S. FILOMENA: 41, 42, 47, 63.  
 OSPIZIO: 7, 8, 9, 14, 28, 31, 53, 154 (e n. 62), 155, 157, 158, 187 (e n. 219), 202.  
 OSPIZIO DI S. VINCENZO DE' PAOLI: 138, 139.  
 PAPA, papato: 204, 205, 206 (e n. 11), 208,

- 210 (n. 21), 215, 216, 217, 218 (e n. 52), 221 (e n. 61), 222, 223, 224 (e n. 72), 225, 226, 227, 236 (e n. 119), 239, 240, 241, 242 (e n. 17), 244 (e n. 23), 245, 246, 247, 248, 249, 250, 254, 273, 274, 300, 378, 379, 391.
- PARROCCHIA: 45, 95, 98, 131 (e n. 74), 132.
- PATERNITÀ, educativa: 106.
- PATRONATO: 117, 118, 119 (e n. 10), 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128 (e n. 55, 56, 57), 129 (e n. 58, 59), 130 (e n. 71), 131, 132, 168 (n. 123).
- PATRONATO DI S. PIETRO (Nizza): 6.
- PERSECUTORI, persecuzioni: 207, 208, 209 (e n. 19), 210 (e n. 21, 22, 23), 214, 215 (e n. 38), 228, 267 (n. 23).
- PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA: 49, 84, 369.
- Piano per la rigenerazione dell'Africa*: 151.
- POLVERIERA: 58.
- Postulatum*: 150 (e n. 50), 151 (n. 51).
- PREFETTURA APOSTOLICA: 191, 192, 193, 194, 195.
- PREMI: 28, 29, 67, 130 (e n. 70).
- PRETE: 10, 13, 14, 83, 253 (n. 5), 254 (e n. 6), 387.
- PRETI DELLA MISSIONE o LAZZARISTI: 163 (e n. 97).
- PRIMO CONGRESSO CATTOLICO ITALIANO (1874): 120 (e n. 11), 121 (n. 19), 127 (n. 51), 131.
- PROGETTO, missionario, patagonico: v. Metodo missionario di don Bosco.
- PROTESTANTI, protestantesimo: 213 (e n. 31), 223, 224, 228, 233 (n. 104), 234.
- PRUDENZA: 175, 176.
- QUESTIONE SOCIALE: 121.
- RAGIONE: 104.
- RAGIONERIA: 42, 43, 49.
- REGOLAMENTO: - dei laboratori, delle scuole professionali: 137, 138, 141; - dell'oratorio: 6, 15, 16, 17, 18, 19, 24 (e n. 11), 36-37, 106 (e n. 76), 107, 108 (e n. 82), 126 (e n. 46), 127 (e n. 47, 49), 130; - per le case: 6, 77.
- Regolamento dell'Oratorio di s. Francesco di Sales per gli esterni*: 24, 37, 77, 127 (n. 51, 52), 128 (n. 54, 56), 130.
- Regolamento generale dell'Opera dei Patronati*: 120, 127 (n. 51), 128 (n. 54).
- RELIGIONE: 14, 27, 28, 29, 35, 40, 61, 62, 68, 90 (e n. 23), 99, 111, 112, 115, 120, 129, 130, 132, 176, 184, 185, 186, 187, 198 (n. 273), 235.
- RELIGIOSITÀ: 9.
- Ricerche Storiche Salesiane* (1982 ss): 9, 386.
- Ricordi ai missionari* (1875): 165 (n. 105), 169, 171, 175, 177.
- Ricordi confidenziali ai direttori* (1863): 10.
- RICREAZIONE: 27, 28, 29, 31, 36, 41, 43, 45, 67, 68, 128, 129, 130, 132, 346.
- « RIDUZIONI »: 190, 195, 196, 197 (e n. 270, 271), 199.
- RIFORMA PROTESTANTE: v. Protestanti.
- RIFUGIO, opera pia: 27, 41, 42, 47, 56, 63, 69, 72, 100, 105.
- RISORGIMENTO: 375, 376.
- SACRAMENTI: 173.
- SAGGI SCOLASTICI: 27, 52, 71.
- SALARIO: 93, 94.
- SALESIANI: 5, 9, 123 (n. 23), 375, 390, 391, 392, 393, 394 (n. 51).
- S. GAETANO, parrocchia: 139.
- S. PIETRO IN VINCOLI, cimitero, cappella: 42, 44, 58, 64.
- S. BARBARA, chiesa, scuola: 101 (n. 56).
- S. GIULIA, parrocchia: 56.
- S. PELAGIA, chiesa, scuola: 51, 101.
- SS. SIMONE E GIUDA, parrocchia: 59.
- SANTITÀ: 216, 217, 218, 222, 226, 227 (e n. 84, 85), 233.
- SANTUARIO DELLA CONSOLATA: 54, 145 (n. 14).
- SCIOPERO: 131 (e n. 72), 393.
- SCUOLA: 28, 29, 76-77, 100, 103, 174, 199, 375 (e n. 6); - di metodo: 87; - diurna: 28, 29, 31, 73-74, 129; - domenicale o festiva: 27, 31, 51, 52, 69, 70-71, 102 (e n. 61, 62), 121, 132; - popolare: 88, 112; - professionale: 133, 141 (e n. 32), 375; - serale: 28, 31, 45, 51, 52, 53, 58, 72, 73, 74, 100, 101 (e n. 56, 58), 102 (e n. 59, 60, 62), 121, 124, 129, 132.
- SELVAGGI: 143 (e n. 1), 148 (e n. 36), 152, 153, 154, 155, 157, 158, 165, 167 (n. 118), 178, 180, 182 (e n. 198), 183, 184, 190, 196, 198 (n. 273).
- « SEPOLCRI »: 54.
- SINDACI: 43, 44.
- SISTEMA EDUCATIVO, preventivo: 6, 7, 90, 104, 108, 142, 173 (e n. 153), 174, 198, 199 (e n. 277), 200, 201, 340, 341, 342, 347, 351, 377 (e n. 15), 380, 395.
- SISTEMA METRICO DECIMALE: 101 (e n. 56), 104, 350.
- Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*: 10, 385.
- SOCIALISMO: 374, 381.
- SOCIETÀ DI ARTIGIANELLI: 126.
- SOCIETÀ DI CARITÀ A PRO DEI GIOVANI POVERI E ABBANDONATI: 55.
- SOCIETÀ D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE: 104

- (e n. 68), 112.
- SOCIETÀ PROMOTTRICE DI ASILI E SCUOLE INFANTILI: 88.
- SOCIETÀ SALESIANA: 5, 7, 8, 9, 13, 16, 19 (n. 8), 22 (n. 10), 23, 26, 59, 67, 116, 139, 141, 143, 144, 145, 146, 165, 166, 171 (e n. 140), 177, 178, 199, 201, 240, 300 (n. 130), 310, 311 (n. 167), 340, 373, 382, 383 (e n. 30).
- SOGNI, lo straordinario: 8, 383, 385, 387, 388, 390, 391.
- SPIRITUALITÀ: 9, 377 (e n. 16).
- STAMPA: 6, 8, 9, 11, 100, 340, 375.
- STORIA DELLA CHIESA: 204 (e n. 4, 5), 205 (e n. 6, 7, 8), 206, 208 (n. 16), 209 (n. 19, 20), 210 (e n. 21), 235, 236, 377, 387.
- Storia d'Italia* (1855): 8, 348, 349.
- Storia ecclesiastica* (1845, 1871): 45, 99 (n. 48), 102 (n. 59), 203 (e n. 2), 204 (n. 3), 205 (n. 10), 211 (e n. 25), 218, 219, 221, 225, 227, 234, 235 (n. 113), 248, 250 (e n. 56, 57), 348.
- Storia sacra* (1847): 34, 99 (n. 48), 342, 348, 350, 385, 388.
- STORIA SOCIALE: 373, 374.
- TEATRO: 105, 106, 130, 349, 350.
- Testamento spirituale*: 10, 143 (e n. 1), 165 (e n. 107), 171, 175, 201, 386.
- TIPOGRAFIA: 24, 25, 136 (e n. 13), 139 (n. 28).
- UBRIACHEZZA: 94 (e n. 34), 96.
- UMANITÀ, umanitarismo: 3, 10, 14.
- UMANIZZAZIONE: 112.
- VESCOVI: 7, 8, 11, 223, 241 (e n. 10), 242 (e n. 14), 242, 246, 249, 250, 254, 264 (e n. 17), 268 (e n. 27), 269 (e n. 30), 270 (n. 33), 271 (e n. 33, 36), 277 (e n. 54, 55), 278, 279, 291 (e n. 100), 299, 308, 309, 313 (e n. 173), 314, 378, 382, 391.
- VICARIATO APOSTOLICO: 191, 192 (e n. 249, 251), 193, 194, 195.
- VICARIO, di Città (Torino): 43, 46, 50.
- Vita del giovanetto Savio Domenico* (1859): 383, 384 (e n. 32), 388, 389 (e n. 38, 40), 390 (e n. 42).
- VUCAZIONI: 134, 166, 167, 168, 169, 170, 171.



## INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA

N.B. Poiché il nome di don Bosco ricorre quasi in ogni pagina del volume, in questo indice GIOVANNI (s.) BOSCO è segnalato solo quando è citato come autore di qualche scritto edito.

- ABBA Giuseppe Cesare, scrittore, patriota (1838-1910): 337.
- ABBONDIOLI Pietro, sac., teol. (1812-1893): 44, 68.
- ABRAMS Philip, sociologo storico († 1982): 393 (n. 46).
- ACOSTA José de, gesuita (1539-1600): 172 (n. 145).
- ADRAGNA Antonio Maria, dei minori conventuali, teol. (1818-1890): 292.
- ADRIANO VI, Adrien Florensz (1459-1523), papa (1522-1523): 232, 233 (n. 104).
- AGASSO Domenico, sac.: 150 (n. 48).
- AGOSTI Aldo: 373 (e n. 1).
- AGOSTINO (s.) Aurelio (345-430), vescovo di Ippona (395-430): 228, 235, 344.
- AIANI Giulio, cospiratore (1835-1890): 301.
- AICARDI Alessandro, sac.: 296.
- ALASONATTI Vittorio, salesiano, sac. (1812-1865): 81.
- ALBANI, fratelli imprenditori chimici a Torino: 95 (n. 37).
- ALBERA Paolo, salesiano, sac. (1845-1921): 22 (e n. 10), 60, 138, 139 (n. 26, 27).
- ALBERDI Ramón, salesiano, sac.: 394 (n. 52).
- ALBERIGO Giuseppe, storico: 221 (n. 62).
- ALBERT Federico (b.), sac., fondatore delle Suore Vincenzine di Maria Immacolata: 54, 319.
- ALFIERI DI SOSTEGNO Cesare, marchese, politico (1799-1869): 88, 89.
- ALFONSO MARIA (s.) de Liguori, teol. moralista, fondatore della Congregazione del SS. Redentore (1696-1787): 40, 214, 217, 218 (n. 53), 389.
- ALIMONDA Gaetano, card. (1818-1891), arciv. di Torino (1883-1891): 292, 321, 368.
- ALLAVENA Giovanni Battista, salesiano, sac. (1855-1887): 148 (n. 29), 160 (n. 83), 166 (n. 115), 169, 170 (n. 134).
- ALSINA Adolfo, politico (1829-1877), ministro argentino della guerra (1874-1877): 161.
- ALTAMIRANO Diego Francisco de, gesuita (1625-1715): 191 (n. 245).
- AMADEI Angelo, salesiano, sac. (1868-1945): 6, 7, 8 (n. 7, 8), 252 (n. 3), 304 (e n.136), 305, 380, 382, 383, 387, 390 (n. 42).
- AMARI Michele, storico, min. della P. I. (1806-1889): 79, 81.
- AMBROGIO (s.) (ca. 340-397), vescovo di Milano (374-397): 211.
- AMEDEO IX (b.), duca di Savoia (1435-1472): 212 (e n. 26), 217.
- ANDERSON James, presbiteriano (1684-1739): 230.
- ANDOLFO G., sac.: 118 (n. 5).
- ANDRIANOPOLI CARDULLO Mariacarla: 336 (e n. 18), 337 (e n. 22), 345 (e n. 37, 38), 351.
- ANEIROS Leone Federico (1826-1894), arciv. di Buenos Aires (1873-1894): 148 (e n. 32), 157, 162 (n. 93), 164 (n. 101), 165 (n. 104), 171 (n. 143), 176 (e n. 166), 177 (e n. 173, 174), 178 (n. 175), 182 (n. 196), 185 (n. 210), 186 (n. 214), 187 (n. 221), 189 (n. 230), 191, 192 (n. 253).
- ANFOSSI Giovanni Battista, can. (1840-1913): 247 (n. 42).
- ANNA (s.), madre di M.V.: 92 (e n. 30).
- ANTONELLI Giacomo, card. (1806-1876), segretario di Stato (1848-1876): 55, 148, 254, 255, 256, 257, 258, 260 (n. 11), 267 (n. 24), 270, 271 (n. 33), 275, 283 (n. 76), 285, 286, 287, 288 (n. 87), 291 (e n. 100), 292, 293 (n. 104), 296, 297, 298, 299, 303, 308 (e n. 154, 155), 309, 310, 312, 314, 315, 316, 317 (n. 188), 318, 319, (e n. 197), 321, 323, 324, 325, 326, 327.
- ANTONIO (s.) di Padova (1191-1231): 216.
- ANZINI Abbondio, salesiano, sac. (1868-1941): 38.
- APOLLONIO Ferdinando, sac. († 1924 a oltre 80 a.): 120 (n. 10).
- APOLLONIO Giuseppe (1829-1903), vescovo di Adria (1879-1882), di Treviso (1882-

- 1903): 124.
- APORTI Ferrante, sac., pedagogista (1792-1858): 52, 70, 71, 87, 103, 104, 111, 112, 341, 342, 377.
- APPENDINO Filippo N., sac.: 317 (n. 189).
- ARIO, eresiarca (256-336): 208, 213 (e n. 32), 214 (n. 33).
- ARMANDO Armando, editore, pedagogista (1906-1986): 351.
- ARRIGONI Giuseppe T. (in rel. Giulio), francescano (1806-1875), vescovo di Lucca (1849-1875): 239 (n. 1), 289.
- ARTICO Filippo (1798-1859), vescovo di Asti (1840-1859): 255, 257, 259 (n. 10).
- ASOR ROSA Alberto: 339 (e n. 25), 351.
- ASTRUC Jean, medico, biblista (1684-1756): 388.
- AUBERT Roger, sac., storico: 219 (n. 55), 225 (n. 76), 252 (n. 2), 267 (n. 24), 375 (e n. 16).
- AUDISIO Carlo Luigi, salesiano coad. fino al 1893: 189.
- AUDISIO Guglielmo Andrea, can. (1802-1882): 93 (e n. 30), 247 (n. 39), 248 (e n. 44, 45, 47).
- AUFFRAY Augustin, salesiano, sac. (1881-1955): 380.
- AURELIANO, imperatore (ca. 212-275): 208.
- AVOGADRO Jacopo Stanislao, sac.: 123, 124.
- AZEGLIO Cesare, marchese d' (1763-1831): 374.
- AZEGLIO Luigi Taparelli d', gesuita, filosofo del diritto (1793-1862): 87.
- AZEGLIO Massimo Taparelli, marchese d', politico, scrittore (1798-1866): 86 (n. 10), 255, 256, 260, 275.
- AZEGLIO Roberto Taparelli, marchese d', filantropo (1790-1862): 89, 94 (n. 34), 101 (e n. 58).
- BACCINI Ida, scrittrice (1850-1911): 337, 338.
- BACCINO Giovanni Battista, salesiano, sac. (1843-1877): 148 (n. 29), 185 (n. 211).
- BAGGIO Sebastiano, card.: 164 (e n. 103).
- BALBO Cesare, conte, storico (1789-1853): 89.
- BALBO Cesare, conte, nipote del precedente († 1913): 315 (n. 181).
- BALBO Prospero, conte (1824-1894): 315.
- BALLERINI Paolo (1814-1897), arciv. di Milano (1859-1867): 275, 289.
- BALMA Giovanni Antonio, degli Oblati di M. I. (1817-1881), vescovo di Cagliari (1871-1881): 289, 292, 296 (e n. 119), 297, 312, 314.
- BALMES Jaime, filosofo (1810-1848): 206.
- BARBERA, tipografi e editori, iniziatore Ga-
- spare BARBERA (1818-1880): 338.
- BARBERIS Giulio, salesiano, sac. (1847-1927): 5, 6 (n. 2), 24 (n. 11), 144 (n. 4), 149 (n. 42), 151 (n. 53), 152 (n. 56), 155, 156, 157 (n. 70), 159 (n. 76, 79), 160 (n. 82, 83), 163 (n. 95, 97), 169 (n. 131), 175, 177 (n. 171), 182 (n. 198), 184 (n. 204, 205), 186 (n. 213, 218), 190 (n. 237), 200 (n. 284).
- BARBERO Giovanni Maria († 1881), Vic. Apost. in Hyderabad (1870-1881): 147 (n. 26).
- BARGELLINI Piero, scrittore (1897-1980): 351.
- BARICCO Pietro, sac., teol. (1819-1887): 32, 42, 44, 51, 69, 70, 71, 72, 103.
- BARNABÒ Alessandro, card. (1801-1874): 153, 181.
- BAROLO Giulia, Colbert de Maulévrier, marchesa di (1785-1864): 41, 47, 69, 83, 84, 89, 91, 109.
- BAROLO FALLETTI Tancredi, marchese di (1782-1838): 84, 89 (n. 20).
- BARONE Francesco, sac., teol.: 294.
- BARONIO Cesare, dell'Oratorio di S. Filippo, card. (1538-1607): 204, 205 (e n. 6), 224 (e n. 73).
- BARTOCCINI Fiorella: 262 (n. 15).
- BARUFFI Giuseppe Filippo: 101 (n. 58), 102 (n. 59).
- BASCETTA Carlo: 351.
- BATELLI Giuseppe: 236 (n. 120), 395 (n. 54).
- BATTISTELLI Vincenzina: 351.
- BEAUVOUIR Giuseppe, salesiano, sac. (1850-1930): 160 (n. 81), 173.
- BEDINI Francesco, sac.: 292.
- BEINAT Gian Paolo: 351.
- BELARDINELLI Mario, storico: 11, 239, 245 (n. 27), 250 (n. 60), 252 (n. 2).
- BELLEVILLE Germain, imprenditore francese a Torino: 95 (n. 37).
- BELLEZZA Teresa Caterina († 1884): 56, 59.
- BELLINGERI Gaetano, avv.: 58.
- BELLONI Benedetto: 118.
- BELLONO Giorgio, avv., sindaco di Torino († 1854): 71.
- BELMONTE Stefano, salesiano, coad. (1847-1905): 148 (n. 29).
- BELZA Juan, salesiano, sac.: 162 (n. 88).
- BEMPORAD, editrice fondata nel 1862 da Roberto Bemporad († 1889): 338.
- BENECH, fratelli imprenditori a Torino in macchine tipografiche e tessili: 95 (n. 37).
- BENEDETTO (s.), da Norcia, fondatore del monachesimo occidentale (480-547): 142.
- BENEDETTO XIII, Pier Francesco Orsini, do-

- menicano (1649-1730), papa (1724-1730): 217.
- BENEDETTO, fra: 306 (n. 142).
- BENITEZ José Francisco: 165 (n. 104), 179 (n. 183), 180, 199 (n. 278).
- BENZON Camillo (1817-1866), vescovo di Adria (1858-1866): 123.
- BERARDI Giuseppe (1810-1878), card. (1868-1878): 287 (n. 83), 296.
- BERARDI R.: 85 (n. 7), 86 (n. 11).
- BÉRAULT-BERCASTEL Antoine Henri de, sac. (1720-1794): 204 (e n. 5), 205, 206 (n. 11).
- BERENGO Giovanni Maria (1820-1896), vescovo di Adria (1877-1879), Mantova (1879-1884), Udine (1884-1896): 123.
- BERIZZI Pier Giuseppe, sac., teol. (1824-1873): 113.
- BERMOND C.: 95 (n. 37).
- BERNARDI Jacopo, sac. (1813-1897): 264, 293.
- BERNARDINIS Anna Maria, pedagogista: 351.
- BERNARDO (s.) di Chiaravalle, uno dei padri dei Cistercensi (1091-1153): 215 (n. 36), 216 (n. 42), 218 (n. 53).
- BERNONE (b.), fondatore di Cluny (ca. 850-927): 216 (n. 42), 222.
- BERQUIN Arnaud, scrittore educativo (ca. 1749-1791): 331, 332.
- BERTAZZI Giovanni, sac.: 147 (n. 26).
- BERTETTO Domenico, salesiano, sac.: 378 (e n. 17).
- BERTI Domenico, pedagogista, politico (1820-1897): 292.
- BERTINA, comm.: 280 (n. 63).
- BERTINI Giovanni, filosofo, pedagogista (1818-1876): 109, 110 (e n. 87).
- BERTO Gioachino, salesiano, sac. (1847-1914): 38, 42, 291 (e n. 100), 307 (n. 146), 309, 320.
- BERTOLDO, sac.: 319.
- BERTOLI Bruno, sac., storico: 121 (n. 16), 124 (n. 28), 125 (n. 38, 39), 126 (n. 43).
- BERTOLINI G.: 118 (n. 5).
- BERTONDINI Alfeo: 351.
- BESUCCO Francesco, allievo dell'Oratorio (1850-1864): 6.
- BIAGIO (s.), vescovo di Sebaste in Armenia († 316?): 230.
- BILIO Luigi, barnabita (1826-1884), card. (1866-1884): 283 (n. 76), 317.
- BISMARCK Otto, principe di (1815-1898): 327.
- BITELLI Giovanni: 351.
- BLANCHIER Federico, ing. arch.: 58.
- BLONDEL Enrichetta (1792-1833): 234.
- BOCCA Federico, impresario edile: 58.
- BOCCALANDRO Pietro, sac.: 240 (n. 7).
- BOCCALI Gabriele, mons., cameriere segreto di Leone XIII: 392 (n. 45).
- BODRAT(T)O Francesco, salesiano, sac. (1823-1880): 149 (n. 42), 162 (n. 89, 91), 163 (n. 100), 172 (n. 147), 175 (n. 162), 176 (n. 167), 178 (n. 175, 180), 180 (n. 187), 185 (n. 209, 211), 186 (n. 214), 191 (n. 243), 193 (e n. 254, 256).
- BOFF Leonardo, francescano, sac., teol.: 378. (e n. 19, 20).
- BOLOGNA Giuseppe, salesiano, sac. (1847-1907): 5, 24 (n. 11).
- BONA Candido, dei Missionari della Consolata: 145 (n. 12).
- BONAFIN Ottavia: 351.
- BONALD Louis-Gabriel-Ambroise, visconte di (1754-1840): 219.
- BONARDI Carlo: 330 (n. 4), 353.
- BONAVENTURA (s.) da Bagnoregio, francescano (1817/21-1274): 215 (n. 36).
- BON COMPAGNI DI MOMBELLO Carlo, conte, educatore, politico (1804-1880): 88, 98, 102 (n. 60), 103, 275, 277, 348.
- BONETTI Giovanni, salesiano, sac. (1838-1891): 18, 19 (e n. 8), 25, 56, 57, 100 (e n. 52), 103 (n. 65), 104, 105 (n. 70), 107 (e n. 80), 211, 216 (e n. 41), 242 (n. 17).
- BONIFACIO VIII, Benedetto Caetani (ca. 1235-1303), papa (1294-1303): 211.
- BONOMELLI Geremia (1831-1914), vescovo di Cremona (1871-1914): 391 (e n. 43).
- BONORA Francesco, salesiano fino al 1890, sac.: 167 (n. 121).
- BOREL Giovanni, sac., teol. (1801-1873): 28, 36, 39, 41, 42, 43, 45, 48, 52, 56, 69, 100, 103 (n. 66), 114.
- BORGATELLO Maggiorino, salesiano, sac. (1857-1929): 160 (n. 81), 173.
- BORGATTI Francesco, politico (1818-1885): 279 (n. 61), 286, 287 (e n. 84), 288 (n. 87), 289, 291, 292, 293 (n. 109).
- BORGHI Lamberto, pedagogista: 351.
- BORGNA Giovanna, delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1860-1945): 189 (n. 231).
- BORGO Angelo: 139 (n. 24).
- BORINO Giovanni Battista, salesiano, sac. (1881-1966): 380.
- BORREGO Jesús, salesiano, sac.: 11, 168 (n. 125), 172 (n. 146), 190 (n. 236).
- BORRELLI: v. Borel.
- BORSARELLI DI RIFREDDO Carl'Antonio, can. (1797-1876): 322.
- BORSARELLI Rosa Maria: 89 (n. 20).
- BORTOLUZZI Angelo, sac. (1839-1878): 119, 120 (n. 10), 122, 123, 126, 127.

- BOSCO Antonio, fratellastro di don Bosco (1808-1849): 384.
- BOSCO Giuseppe, fratello di don Bosco (1813-1862): 390 (n. 28).
- BOSCO Luigi, figlio di Giuseppe e nipote di don Bosco (1846-1888): 390 (n. 28).
- BOSCO DI RUFFINO Giuseppe, conte (1774-1854): 43.
- BOSSUET Jacques-Bénigne (1627-1704), vescovo di Meaux (1681-1704): 228, 235.
- BOTTASSO Giovanni, salesiano, sac.: 150 (n. 47), 196 (n. 268).
- BOTTINO Giovanni Battista, sac., teol.: 297, 311, 312, 318.
- BOUVIER Jean-Baptiste (1783-1854), vescovo di Le Mans (1834-1854): 219 (n. 56).
- BRAIDO Pietro, salesiano, sac.: 11, 13, 15, 78, 89 (n. 18), 90 (e n. 24), 104 (n. 69), 106 (n. 72), 111 (e n. 90), 119 (n. 9), 124 (n. 30), 126 (n. 46), 127 (e n. 48), 129 (n. 58), 130 (n. 68, 71), 131 (e n. 73), 132 (n. 79), 144 (n. 5, 10), 181 (n. 191, 193), 185 (n. 208), 187 (n. 223), 188 (n. 228), 195 (e n. 265), 341 (e n. 30), 342 (e n. 31, 33), 345, 348 (e n. 44), 349 (e n. 46, 48), 351, 377 (n. 15), 380 (e n. 25), 386 (e n. 35).
- BRAVO Gian Mario: 93 (n. 31, 32), 94, 96 (n. 39), 109 (n. 85), 111 (n. 89), 373 (e n. 1).
- BRAVO-VILLASANTE Carmen: 351.
- BRIANI Vittorio: 149 (n. 39).
- BRIGIDA (s.), mistica (1302/3-1373): 215 (n. 36), 216.
- BROFFERIO Angelo, scrittore, politico (1802-1866): 109.
- BROGLIO Emilio, barone, politico (1814-1892): 281 (n. 64), 295 (n. 113).
- BRONZINI ZAPPELLONI Alessandro, avv.: 56.
- BROSIO Giuseppe (1829-1883): 37.
- BRUNO Cayetano, salesiano, sac.: 162 (n. 88), 166 (n. 111), 170 (n. 136, 137), 171 (n. 139), 178 (n. 181), 197 (n. 270), 200 (n. 285).
- BRUNONE (s.), fondatore dei Certosini (ca. 1030-1101): 216 (n. 42).
- BULFERETTI Luigi, storico: 83 (n. 1), 86 (n. 10), 93 (n. 31).
- BURG Cäcilia: 377.
- BURKE Edmund, scrittore politico (1728-1797): 220.
- BUTTURINI Giuseppe, sac.: 378 (e n. 19).
- BUZZETTI Giuseppe, salesiano, coad. (1832-1891): 261.
- BUZZETTI Vincenzo, can. (1777-1824): 225 (n. 76).
- CACCIA DOMINIONI Carlo, conte (1802-1867), vescovo e vic. generale di Milano (1855-1867): 289.
- CADORNA Carlo, diplomatico (1809-1891): 85 (e n. 9), 86.
- CADORNA Raffaele, generale (1815-1897): 302.
- CAGLIERO Giovanni, card. (1838-1926): 42, 144 (n. 6), 145 (n. 17), 147 (n. 29), 148 (e n. 31), 149 (n. 37, 41, 42), 150 (n. 44), 152 (e n. 57), 154 (n. 63), 158 (e n. 73), 159 (n. 75, 76, 77, 78), 160 (n. 81, 83), 162 (n. 89, 91), 163 (n. 100), 164, 165 (e n. 105), 166 (n. 115), 167 (n. 117, 118), 168 (n. 124, 126), 169 (e n. 132), 170 (n. 134), 171 (n. 139, 140), 172 (n. 146, 147), 173, 174 (n. 155), 175 (n. 162, 163), 177 (e n. 171, 173), 178 (n. 175, 179), 179 (n. 183), 180 (e n. 187, 189), 181 (n. 192), 182 (n. 198), 183, 185, 187 (n. 219), 188 (n. 225), 191 (n. 243), 192 (n. 249), 193 (e n. 257), 194, 200 (e n. 284, 285).
- CAIFA: 34.
- CAISSOTTI DI CHIUSANO Luigi, conte (1868-1963): 374.
- CALABIANA Luigi Nazari di (1808-1893), vescovo di Casale (1847-1867), arciv. di Milano (1867-1893): 270, 271 (n. 33), 275, 288, 289, 290 (e n. 95), 293, 296.
- CALIGARIS Francesco, magistrato, sen. (1824-1895): 279, 284 (n. 78).
- CALLORI Carlotta, n. Bertone di Sambuy, contessa (1827-1911): 250.
- CALMET Antoine, dom Augustin, benedettino (1672-1757): 388.
- CALOSSO Giovanni, sac. (1760-1830): 355.
- CALVARI Edoardo, console argentino a Genova: 166 (n. 111), 170 (n. 137), 178 (n. 181).
- CALVI Eusebio, salesiano, sac. (1858-1923): 41.
- CALVINO Giovanni (1509-1564): 207, 210, 213 (e n. 32), 214 (e n. 33), 217, 223 (n. 68), 227.
- CAMAIANI Pier Giorgio: 225 (n. 74).
- CAMPANELLA Antonio, sac.: 321.
- CAMPANILE Aristide: 351.
- CAMPANINI Giorgio, sociologo: 375 (n. 4).
- CANAL Daniele, sac.: 123 (e n. 24).
- CANDELORO Giorgio, storico: 262 (n. 15), 271 (n. 36), 374 (e n. 2).
- CANDIANI Carlo, notaio (1844-1936): 123 (n. 23).
- CANOSSA Maddalena Gabriella (b.), marchesa di, fondatrice dell'Istituto delle Figlie della Carità (1774-1835): 118.



- CANTON Carlo: 299, 300, 301 (n. 130).  
 CANTÙ Cesare, scrittore (1804-1895): 332 (e n. 12), 333 (n. 13), 334, 341, 345.  
 CAPELLO Gabriele, detto MONCALVO, imprenditore a Torino: 51, 95 (n. 37).  
 CAPETTI Giselda, delle Figlie di Maria Ausiliatrice: 170 (n. 136).  
 CAPONE Alfredo: 262 (n. 15).  
 CAPPELLETTI O.: 351.  
 CAPPONI Gino, scrittore, pedagogista (1792-1876): 377.  
 CAPRILE Giovanni, gesuita: 229 (n. 93, 94).  
 CAPUANA Luigi, novelliere (1839-1915): 329, 338.  
 CAPUTO Giuseppe, giurista: 264 (n. 16).  
 CARACCIOLLO Alberto, storico: 393 (n. 46).  
 CARBAJAL Lino, salesiano, sac. (1870-1906): 170 (n. 135), 171 (n. 138, 142), 173 (n. 149, 152), 187 (n. 224), 188 (n. 225), 189 (n. 231, 232), 191 (n. 244), 201 (285).  
 CARDUCCI Giosuè (1835-1907): 230, 301.  
 CARLO, giovane oratoriano: 384, 385.  
 CARLO ALBERTO, di Savoia-Carignano (1798-1849), re di Sardegna (1831-1849): 22, 49, 58, 71, 87 (e n. 14, 15), 88, 108, 111.  
 CARLO (s.) BORROMEI, card. (1838-1884), arciv. di Milano (1564-1884): 117, 126, 127, 217, 223.  
 CARLO FELICE, di Savoia (1765-1831), re di Sardegna (1821-1831): 49, 96.  
 CARPANO Giacinto, sac., teol. (1821-1894): 28, 36, 52, 53, 65, 101, 107, 113, 114.  
 CARRANZA VIAMONT Eduardo: 179 (n. 183), 180, 183 (n. 202).  
 CARSANA Giuseppe: 118.  
 CASALIS Goffredo, sac. (1781-1856): 32, 38, 44, 46, 49, 101 (n. 56), 113, 114 (e n. 97).  
 CASATI Gabrio, politico (1798-1893): 348.  
 CASOTTI Mario, pedagogista (1896-1975): 90 (n. 23), 377.  
 CASSANO Giovanni, salesiano, sac. (1877-1938): 193 (n. 257).  
 CASSINI Valentino, salesiano, sac. (1851-1922): 148 (n. 29).  
 CASSULO Angela, delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1852-1917): 189 (n. 231).  
 CASTELLANI Armando, dei Giuseppini del Murialdo (1914-1968): 115 (n. 101), 131 (n. 76).  
 CASTELLI Michelangelo, politico (1808-1875): 275.  
 CASTELLINO DA CASTELLO, sac. (1476-1566): 69, 377.  
 CASTILLO LARA Rosalio, salesiano, card.: 144 (n. 9).  
 CATERINI Prospero, card. (1795-1881): 272 (n. 39), 317 (n. 188).  
 CATRIEL Cipriano, cacico patagone: 161.  
 CAVIGLIA Alberto, salesiano, sac. (1868-1943): 91 (n. 22), 99 (n. 48), 143 (e n. 3), 174 (e n. 154), 175 (n. 160), 199 (n. 280), 250 (n. 56), 251 (n. 1), 380, 386, 390 (e n. 42).  
 CAVOUR Camillo Benso, marchese di, politico (1810-1861): 23, 85, 88, 89, 98, 111 (e n. 89), 253 (n. 5), 254 (e n. 6), 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264 (n. 16), 270 (n. 31), 293, 298, 340, 387.  
 CAVOUR Giuseppe Filippo Benso, marchese di (1741-1807): 46.  
 CAVOUR Gustavo Benso, marchese di, politico (1806-1864): 89, 257.  
 CAVOUR Michele Benso, marchese di (1781-1850): 46, 49.  
 CAYS Carlo, conte (1813-1882), salesiano (1877), sac. (1878): 23, 59.  
 CECCARELLI Pietro, sac.: 144 (n. 4), 147 (n. 28), 165 (n. 104, 110), 178, 179 (n. 183), 199 (n. 278).  
 CELESTINO V (s.), Pietro del Morrone (1215-1296), papa (1294): 217.  
 CERETTI Giovanni Domenico, degli Oblati di M. V. (1793-1855), vic. apost. di Avana e Pegù (1842-1846): 145 (n. 14).  
 CERIA Eugenio, salesiano, sac. (1870-1957): 6, 8 (e n. 9), 15 (e n. 5, 7), 33, 56, 67, 72, 89 (n. 18), 92 (n. 29), 132 (n. 79), 143 (n. 1), 211 (n. 24), 244 (n. 32), 245 (n. 32), 246 (n. 32, 35), 251 (n. 1), 252 (n. 3), 350 (e n. 26), 351 (n. 28), 354 (n. 36), 340 (e n. 26), 344 (n. 36), 380, 381 (e n. 26), 382 (e n. 27), 383 (e n. 29), 384, 387, 392.  
 CERONETTI Guido, scrittore: 379 (e n. 21).  
 CERRATO Natale, salesiano, sac.: 387 (n. 37).  
 CERRUTI Giovanni Battista (1813-1879), vescovo di Savona (1867-1879): 288.  
 CHARVAZ André (1793-1870), vescovo di Pinerolo (1834-1848), arciv. di Genova (1852-1869): 256, 257, 267 (n. 24), 278, 287 (e n. 84), 289.  
 CHETTO Lorenzo, sac. (1794-1893): 373.  
 CHIARA Cesare, salesiano, sac. (1837-1876): 145 (n. 17), 148 (n. 29, 35), 150 (n. 45), 152 (n. 56), 155 (n. 65), 157 (n. 69), 160 (n. 82, 83), 166 (n. 115), 175 (n. 161), 189 (n. 231), 190 (n. 235), 199 (e n. 280), 279 (n. 63).  
 CHIAPPINI Silvestro, salesiano, coad. (1848-1920): 188.  
 CHIARA Carlo, salesiano fino al 1884, sac.:

- 173, 189 (n. 231).  
 CHIAVEROTI Colombano, camaldolese (1754-1831), arciv. di Torino (1818-1831): 40, 51.  
 CHIAVES, sac., teol.: 101.  
 CHEREGATI Francesco, nunzio (ca. 1480-1539): 232.  
 CHIGI Flavio, nunzio, card. (1810-1885): 275.  
 CHIOCHETTA Pietro, comboniano: 144 (n. 11), 150 (n. 50), 151 (n. 52).  
 CHIOSSO Giorgio, storico: 11, 83.  
 CHIUSO Tommaso, can. (1846-1904): 255 (n. 7).  
 CIAN Luciano, salesiano, sac.: 343 (e n. 34), 351.  
 CIBALDI Aldo: 351.  
 CIPRIANO (s.), vescovo di Cartagine (ca. 210-258): 236.  
 CIRINO, teatino, sac.: 292.  
 CLARENDON George William Villiers, conte di, politico (1800-1870): 278.  
 CLARETTA Gaudenzio, barone, storico (1835-1900): 315, 316 (e n. 186).  
 CLEMENTE VIII, Ippolito Aldobrandini (1536-1605), papa (1592-1605): 217.  
 CLEMENTE XI, Giulio Rospigliosi (1600-1669), papa (1667-1669): 59.  
 CLEMENTE XII, Lorenzo Corsini (1652-1740), papa (1730-1740): 229.  
 CLEMENTE XIV, Giovanni Vincenzo Ganganelli (1705-1774), papa (1769-1774): 217.  
 COCCHI Giovanni, sac. (1813-1895): 27, 55, 56, 66, 88, 89, 91, 92, 95, 98, 100, 101, 107 (e n. 78), 113, 114 (e n. 99), 115 (e n. 101), 116, 129 (e n. 62), 373.  
 COLBACHINI Pietro, scalabriniano (1845-1901): 172 (e n. 144), 199 (n. 277).  
 COLLEGNO Luigi: v. Provana di Collegno L.  
 COLLI Giacomo Antonio (1811-1872), vescovo di Alessandria (1867-1872): 292, 296, 313 (n. 173).  
 COLLODI Carlo, pseud. di Carlo Lorenzini (1826-1890): 337, 338.  
 COLOMBERO Giacomo, sac. (1835-1908): 38.  
 COLOMBO Carlo, vescovo: 212 (n. 28).  
 COLOMBO Cristoforo (1451-1506): 227.  
 COLOMBO Umberto: 231 (n. 98), 232 (n. 101), 102, 103), 233 (n. 108).  
 COMBONI Daniele, vescovo (1831-1881): 150 (e n. 49, 50), 151, 155.  
 COMMODO Marco Aurelio, imperatore (161-192): 208.  
 CONGAR Yves, domenicano: 219 (n. 55), 220 (n. 57, 58), 221 (n. 59), 225 (n. 75).  
 CONIGLIONE Carmela, delle Figlie di Maria Ausiliatrice: 394 (n. 50).  
 CONTI Giovanni Battista: 139 (n. 24).  
 COOK Elisabeth: 352.  
 COPELLO Santiago Luis, card. (1880-1967), vesc. aus. di La Plata (1918-1928), di Buenos Aires (1928-1932), arciv. di Buenos Aires (1932-1959): 163 (n. 94, 97, 98, 99), 164 (n. 101).  
 CORDERO DI MONTEZEMOLO Massimo, economista, politico (1807-1879): 109.  
 CORSI Cosimo, card. (1798-1870), vescovo di Iesi (1845-1853), arciv. di Pisa (1853-1870): 276.  
 CORSI di Bosasco Gabriella, contessa († 1887): 307 (e n. 148), 315.  
 CORSI Maria, contessa: 315 (n. 181).  
 CORTI Giovanni (1796-1868), vescovo di Mantova (1847-1868): 289.  
 CORVINO Francesco: 247 (n. 39).  
 COSTA Anna, delle Figlie di Maria Ausiliatrice: 386 (n. 35).  
 COSTA Domenico, salesiano, sac.: 11, 329.  
 COSTAMAGNA Giacomo, salesiano, vescovo (1846-1921): 162 (n. 88), 170 (n. 134, 136), 171 (n. 140), 175 (n. 158, 162), 176 (e n. 167), 178 (n. 180), 180 (n. 187).  
 COSTANTINO, imperatore (ca. 280-337): 208, 222, 227, 237.  
 COSTANZIA Dario: 393 (n. 47).  
 COTTA Giuseppe, banchiere (1785-1868): 56.  
 COTTOLINGO Alberto, fratello di S. Giuseppe Ben., domenicano (1808-1873): 292.  
 COUSIN Victor, filosofo eclettico (1792-1867): 387.  
 CRAVOSIO-ANFOSSI Giulio, conte (1836-1923): 280 (n. 63).  
 CRISPI Francesco, politico (1818-1901): 254 (n. 6), 298.  
 CROCE Benedetto, filosofo (1866-1952): 329 (e n. 1), 330 (e n. 5), 332, 339 (e n. 24), 352.  
 CROSARA, sac.: 118.  
 CROVATO Natale: 126.  
 CRUDO E.: 87 (n. 15).  
 CRUZ Benigno: 147 (n. 27).  
 CUCITO Alberto, sac. (1843-1912): 118 (n. 5), 119 (e n. 10), 120 (e n. 10, 12, 13, 14), 121 (e n. 15, 17, 18), 122 (e n. 20, 21, 22), 123 (n. 22, 23), 125 (n. 36), 126, 127 (n. 50, 51), 128 (n. 54, 55), 129 (e n. 59, 60), 130 (e n. 65, 66, 67, 69, 70), 131 (e n. 72, 74), 132 (n. 78).  
 CUGLIBRO Giuseppe, sac. (1808-1880): 389.  
 CUNEO Niccolò: 149 (n. 39).  
 CURCI Carlo Maria, gesuita (1810-1891): 230, 231 (e n. 99), 232, 233, 234, 376.

- CUTTICA, cav.: 280 (n. 63).  
 DALFI Teodoro, sac.: 292.  
 DALMAZZO Francesco, salesiano, sac. (1845-1895): 192 (n. 250), 193 (n. 254), 276 (n. 51), 367, 368.  
 DAMASO (s.) (305-384), papa (366-384): 222 (e n. 67).  
 DANIELE Ireneo, sac.: 209.  
 DAVICO Rosalba: 394 (n. 49).  
 DAZIANI, cav.: 57.  
 DE AMICIS Edmondo, scrittore (1846-1908): 338.  
 DE ANGELIS Filippo, card. (1792-1877), arciv. di Fermo (1842-1877): 241 (n. 10).  
 DE CASTRO Vincenzo, educatore (1818-1886): 334.  
 DE CESARE Raffaele, storico (1845-1918): 283 (e n. 75), 284 (n. 78).  
 DECIO, imperatore (ca. 200-251): 208, 210 (e n. 23).  
 DE FALCO Giovanni, politico (1818-1886), min. della Giustizia (1865-1866, 1871-1873): 323.  
 DE FELICE Renzo, storico: 376 (n. 11).  
 DE FORT Ester: 375 (n. 6).  
 DEGAN Bartolomeo, sac.: 123.  
 DE GAUDENZI Pietro Giuseppe (1812-1891), vescovo di Vigevano (1871-1891): 250, 292, 307 (n. 149), 314.  
 DEGÉRANDO Joseph-Marie, filosofo politico (1772-1842): 69, 387.  
 DEL CARRETTO, marchese: 281 (n. 63).  
 DEL CARRIA Renzo: 393 (n. 47).  
 DEL DONNO Olindo, sac.: 140 (n. 29).  
 DELLA VALLE Francesco, can. (1830-1898): 321.  
 DELUMEAU Jean, storico: 379 (e n. 23).  
 DEL VECCHIO Edoardo: 293 (n. 102).  
 DENZA Francesco, barnabita (1834-1894): 188 (n. 227).  
 DENZINGER Heinrich Joseph, sac., teol. (1819-1883): 206.  
 DE PIERI Lorenzo: 124.  
 DEPRETIS Agostino, politico (1813-1887): 254 (n. 6).  
 DE ROSA Gabriele, storico: 374 (e n. 2).  
 DE ROSSI di Santarosa Pietro, politico (1805-1850): 89, 256.  
 DE SANCTIS Francesco, letterato, politico (1817-1883): 332, 335 (e n. 16), 337 (e n. 21), 352.  
 DE SÉVERÉ, duchessa: 367.  
 DESRAMAUT Francis, salesiano, sac.: 179 (n. 182), 186 (n. 213), 383 (e n. 30), 384, 394 (n. 52).  
 DE VECCHI Cesare Maria, politico (1884-1959): 273 (n. 41), 306 (n. 142), 309 (n. 159), 310 (n. 165).  
 DRESSBACH Nikolaus Albert de, gesuita (1732-1798): 374.  
 DI GIACOMO Gennaro (1796-1878), vescovo di Alife (1848-1878), senatore: 274.  
 DINA, figura biblica: 388.  
 DINA Giacomo, giornalista, politico (1824-1879): 275.  
 DIOCLEZIANO (ca. 243-313), imperatore (284-305): 208, 210 (e n. 23).  
 DÖLLINGER Ignaz von, sac. (1799-1890): 247.  
 DOMENICO (s.) di Guzman, fondatore dei domenicani (1170-1221): 215 (n. 36), 216, 218 (n. 53).  
 DOMENICO (s.) Savio, allievo dell'Oratorio (1842-1857): 6, 344, 345, 346, 383, 384, 388, 389 (e n. 38), 390 (e n. 41, 42).  
 DOMINICI Maria Enrichetta, sup. gen. delle suore di S. Anna (1829-1896): 69.  
 DONOSO CORTÉS Juan, marchese, politico (1809-1853): 225.  
 DOUHAIRE P., giornalista: 248 (n. 46).  
 DRAGHI Giovanni, avv. (1844-1887): 126.  
 DUC Augusto Giuseppe (1813-1872), vescovo d'Aosta (1867-1872): 315, 317 (e n. 188).  
 DU BOYS Albert (1804-1889): 197 (n. 270).  
 DUPANLOUP Antoine Félix (1802-1878), vescovo di Orléans (1849-1878): 245, 246.  
 DUPRÈ Giuseppe, banchiere (1767-1852): 58.  
 DUPRÈ Giuseppe Luigi, banchiere († 1884): 58.  
 DURANDO Celestino, salesiano, sac. (1840-1907): 290.  
 DURANDO Marc'Antonio, dei preti della Missione (1801-1880): 114.  
 DURIO, fratelli imprenditori conciari a Torino: 95 (n. 37).  
 DVORNÍK František, sac.: 208 (n. 16).  
 ENRICO IV, imperatore (1050-1106): 211.  
 ENRICO VIII (1491-1547), re d'Inghilterra (1509-1547): 214, 217, 223.  
 ENRICO DA CARIGNANO, cappuccino: v. Gajo Giovanni Giuseppe.  
 ENTRAIGAS Raul A., salesiano, sac. (1901-1977): 154 (n. 63), 161 (n. 86, 88), 162 (n. 88), 163 (n. 96, 98), 168 (n. 126), 170 (n. 135), 171 (n. 139), 176 (n. 166), 182 (n. 196), 185 (n. 210), 186 (n. 214), 187 (n. 221), 189 (n. 230, 231), 193 (n. 257), 380.  
 ERASMO DA ROTTERDAM, umanista (1466-1536): 215.

- ERIKSON Erik Homburger, psicologo: 352.
- ESPINOSA M. Antonio (1844-1923), vescovo di La Plata (1898-1900), di Buenos Aires (1900-1923): 162 (n. 88), 165 (n. 104, 110), 172 (e n. 148), 178 (e n. 175), 180, 199 (n. 278).
- ESPOSITO Rosario, della Società S. Paolo: 229 (n. 93), 230 (n. 97).
- EU, Isabella di Braganza († 1921), figlia di Pedro II, moglie di Gaston d'Orléans (1842-1922), conte d': 178 (n. 179), 185 (n. 209).
- EULA Stanislao (1818-1886), vescovo di Novara (1876-1886): 319 (e n. 197), 320 (e n. 203).
- EUSEBIO (s.) (ca. 283-370/71), vescovo di Vercelli (ca. 345-370/71): 211, 212 (n. 26).
- EUSEBIO DI CESAREA, storico (ca. 265-ca. 340): 210.
- EYNARD Roberto: 329, 330 (n. 3), 331, 332 (e n. 10), 333 (e n. 14), 335 (n. 17), 336 (e n. 20), 352.
- FAETI Antonio: 352.
- FAGNANO Giuseppe, salesiano, sac. (1844-1916): 148 (n. 29), 162 (n. 91), 163 (n. 96), 170 (e n. 134, 136), 171 (n. 140), 173, 175 (n. 158), 176 (e n. 168), 179 (e n. 182), 188 (n. 225), 189 (n. 230, 231), 190 (n. 237), 192 (n. 249), 193 (e n. 257), 194, 195 (n. 263).
- FALCO Mario, giurista (1884-1943): 276.
- FALCONI Carlo, storico: 236 (n. 120).
- FANCIULLI Giuseppe, scrittore (1881-1951): 344, 352.
- FANFANI Pietro, filologo (1815-1879): 337.
- FARINA Raffaele, salesiano, sac.: 198 (n. 276).
- FARINI Luigi Carlo, politico (1812-1866): 259, 263.
- FASCIE Bartolomeo, salesiano, sac. (1861-1937): 340 (e n. 27).
- FASSATI Domenico Roero di San Severino, marchese (1804-1878): 58, 275.
- FASSETTA Domenico, medico: 124.
- FAVALE Agostino, salesiano, sac.: 145 (n. 14), 182 (n. 198).
- FAVINI Guido, salesiano, sac. (1898-1983): 380.
- FECIA Agostino, sac., pedagogista (1803-1876): 111, 112, 342.
- FEDERICO II, imperatore (1194-1250): 223, 224.
- FELIPE R. de: 149 (n. 39).
- FELLENBER: Philipp Emanuel, pastore prot., pedagogista (1771-1844): 83, 115.
- FENOIL Ferdinand-Louis, sac. (1845-1888): 316.
- FERRARA Francesco, economista, politico (1810-1900): 298.
- FERRARI Bernardino: 85 (n. 8), 88 (n. 17), 89 (n. 21), 111 (n. 89), 375 (n. 6).
- FERRARI Pier Giovanni, sac.: 123.
- FERRARIS Carlo Francesco, politico (1813-1900): 298.
- FERRARO Domenico: 352.
- FERRÈ Pietro Maria (1815-1886), vescovo di Crema (1857-1859), di Pavia (1859-1870), di Casale Monferrato (1871-1886): 289, 293, 296.
- FERRER BENIMELI José Antonio, gesuita: 229 (n. 93, 94).
- FERRERO (o FERRERI) Giovanni Battista, sac., teol.: 206.
- FESSLER Giuseppe (1813-1872), vescovo di Sankt Pölten (1865-1872): 244.
- FIERRO TORRES Rodolfo, salesiano, sac. (1879-1974): 380.
- FILIPPI Pietro Antonio e Carlo: 46, 56, 64.
- FILIPPO il Bello, Filippo IV re di Francia (1268-1314): 211.
- FILIPPO (s.) NERI, sac., fondatore della Congregazione dell'Oratorio (1515-1595): 45, 106, 126, 217, 384.
- FINA Caterina, delle Figlie di Maria Ausiliatrice fino al 1893: 185 (n. 231).
- FINAZZI Giovanni, can. (1802-1877): 290 (n. 93), 293 (e n. 105).
- FISSORE Celestino Matteo (1814-1889), arciv. di Vercelli (1871-1889): 292, 312, 314, 315, 317, 318, 320 (n. 203).
- FLEURY Claude, sac., storico (1641-1723): 204 (e n. 4), 205 (e n. 6).
- FONTANA E.: 352.
- FONZI Fausto, storico: 252 (n. 2), 291 (n. 100), 375 (n. 3).
- FORMICA Andrea (1812-1885), vescovo di Cuneo (1867-1885): 292, 293, 295, 320.
- FOURIER François-Marie-Charles, pensatore sociale (1772-1832): 110.
- FOZIO (ca. 872-ca. 898), patriarca di Costantinopoli (858-ca. 898): 208, 223.
- FRANCESCO (s.) DA PAOLA, fondatore dei Minimi (1416-1507): 215 (n. 36), 217, 218 (n. 53), 258.
- FRANCESCO (s.) DI ASSISI (1182-1226): 211, 215 (n. 36), 216, 383.
- FRANCESCO (s.) DI SALES (1567-1622), vescovo di Ginevra (Annecy) (1567-1622): 128 (e n. 56), 129, 180, 215 (n. 36), 223, 227 (e n. 85), 233 (n. 105).

- FRANCESCO (s.) SAVERIO (Xaver), gesuita (1506-1552): 217, 227 (e n. 83), 233 (n. 105).
- FRANCESCONI Mario, scalabriniano: 172 (n. 144).
- FRANCESIA Giovanni Battista, salesiano, sac. (1838-1930): 52, 199 (n. 277), 200 (e n. 282), 283 (e n. 74, 76), 284 (e n. 78), 285 (n. 79), 286 (n. 79, 81, 82), 287 (e n. 83), 290 (e n. 97), 291, 293 (n. 104), 294 (n. 108).
- FRANCHI Alessandro, card. (1819-1878): 152 (n. 54), 153, 154 (e n. 62), 156, 158 (n. 74), 159 (n. 79), 160 (n. 80, 84), 165 (n. 110), 167 (n. 118, 119, 121, 122), 168 (n. 127), 169 (n. 130, 132), 170 (n. 137), 174 (n. 155), 177 (n. 171), 182 (n. 196), 184 (n. 204), 190 (n. 239), 192 (e n. 248).
- FRANCHI Luigi di Pont, conte, filantropo (1803-1882): 101 (n. 58).
- FRANCO Secondo, gesuita (1817-1893): 276 (n. 51).
- FRANSONI Luigi (1789-1862), vescovo di Fossano (1821-1832), arciv. di Torino (1832-1862): 23, 24, 37, 41, 87, 88, 95, 107, 112 (e n. 93), 113, 114 (n. 99), 121, 131, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261 (n. 13), 313 (n. 173), 322.
- FRANZELIN Giovanni Battista, gesuita, card. (1816-1886): 220.
- FRASINETTI Giuseppe, sac. (1804-1868): 292.
- FRATEJACCI Giovanni Battista, can. († 1877): 392 (n. 44).
- FRÖBEL Friedrich, pedagogista (1782-1852): 341.
- FUSERO Clemente: 150 (n. 49).
- FYNN Enrique: 179 (n. 183).
- GAETANO (s.) DA THIENE, fondatore dei Teatini (1480-1547): 217.
- GAETI Giovanni, sac.: 312, 317 (e n. 191).
- GAJO Giovanni Giuseppe (1811-1869), vescovo di Bobbio (1849-1869): 316, 317 (n. 188).
- GALLINA Giuseppe: 391 (n. 43).
- GALLETTI Eugenio Roberto (1816-1880), vescovo di Alba (1867-1880): 247, 289 (e n. 89), 292, 293, 295, 313 (n. 173).
- GALLO Loredana: 352.
- GAMBARO Angiolo, sac., pedagogista (1883-1967): 69, 70, 71, 83 (e n. 1), 84 (n. 4), 87 (n. 13), 89 (n. 20).
- GAMBASIN Angelo, sac., storico: 237 (n. 121).
- GARCÍA VILLOSLADA Ricardo, gesuita, storico: 213 (n. 31).
- GARELLI Bartolomeo: 39.
- GARELLI Vincenzo, pedagogista (1818-1879): 111, 342.
- GARGA Pietro (1822-1889), vesc. aus. di Novara (1872 ss): 297.
- GARGANO F.: 102 (n. 61).
- GARIBALDI Giuseppe (1807-1882): 230, 253 (n. 5), 254 (n. 6), 295.
- GASTALDI Lorenzo (1815-1883), vescovo di Saluzzo (1867-1871), arciv. di Torino (1871-1883): 78, 106, 113, 114, 245, 246 (e n. 33, 35, 36), 247, 248 (e n. 50), 249, 250, 290, 291 (e n. 100), 292, 293, 294 (e n. 108), 295, 311 (n. 167), 312, 313 (n. 173), 314, 316 (e n. 188), 317 (e n. 188), 318, 321, 327, 388, 390, 391, 392, 393.
- GATTINO Agostino, sac.: 59.
- GAUTIER, cav.: 280 (n. 63).
- GAZELLI DI ROSSANA Stanislao, conte, can. (1817-1899): 281 (n. 64), 292, 308, 312, 313, 319.
- GAZZOLO Giovanni Battista, console (1827-1895): 154 (e n. 63), 178, 190 (n. 238).
- GENOVESI Giovanni: 352.
- GENTA Giovanni Antonio, sac., teol. († 1889): 258, 294.
- GENTILE Emilio: 376 (n. 11).
- GERDIL Giacinto Sigismondo, barnabita, card. (1718-1802): 216, 387.
- GHILARDI Tommaso, in rel. Giovanni, domenicano (1800-1873), vescovo di Mondovì (1842-1873): 84, 256, 257, 288 (e n. 87, 88), 289 (n. 88), 290 (n. 94), 293, 295, 315, 317, 318, 319.
- GHIRINGHELLO Giuseppe, sac., teol. (1807-1879): 388.
- GIACOBBE, figura biblica: 388.
- GIACOMELLI Giovanni Francesco, sac. (1820-1901): 28, 36.
- GIASENIO (Janssen) Cornelio, teol. (1585-1638), vescovo di Ypres (1836-1838): 31.
- GILARDI Carlo, Procuratore Generale dell'Istituto della Carità (1798-1857): 36.
- GILARDI Giuseppe, sac., fondatore dell'Oratorio della S. Famiglia (Milano): 117 (n. 3).
- GIOBBE, figura biblica: 392.
- GIOBERTI Vincenzo, sac., filosofo, politico (1801-1852): 85, 104, 235 (e n. 118).
- GIOIA Vincenzo, salesiano, coad. (1854-1890): 148 (n. 29).
- GIOLLI Carlo: 334.
- GIORDANI Domenico, sac.: 135 (n. 4), 142 (n. 40).
- GIORGETTI Dala: 330 (n. 4), 352.
- GIORGINI Giambattista, letterato, politico

- (1818-1906): 275.
- GIOVANETTI Giacomo (1787-1849): 87 (e n. 14, 15).
- GIOVANNI XV, papa (985-996): 226.
- GIOVANNI BATTISTA (s.) DE LA SALLE, fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane (1651-1719): 217.
- GIOVANNI (s.) BOSCO (1815-1888): 10 (e n. 14), 13, 15, 32, 33, 89 (n. 18), 90 (n. 22), 92 (n. 27), 99 (e n. 48), 100 (n. 51), 101 (n. 54), 103 (n. 64), 107 (n. 79), 127 (n. 47, 53), 143 (n. 1), 150 (n. 43), 152 (n. 56), 156 (n. 96), 159 (n. 79), 160 (n. 82, 84), 161 (n. 85, 86), 162 (n. 89, 91, 92, 93), 163 (n. 95, 97), 165 (n. 106), 174 (n. 155), 175 (n. 163), 180 (n. 189), 182 (n. 195, 196, 197), 184 (n. 204, 205), 186 (n. 216), 187 (n. 219), 190 (n. 238), 191 (n. 245), 199 (n. 278), 239 (n. 3), 240 (n. 7, 8, 9), 241 (e n. 13), 242 (e n. 15, 17), 243 (n. 18), 244 (n. 24, 26), 246 (n. 32), 248 (n. 44), 249 (n. 53), 250 (n. 55, 56, 57, 59), 341, 342 (e n. 32), 343, 344 (e n. 35), 345 (e n. 39), 346 (n. 40, 41, 42), 347, 348 (e n. 45), 349 (e n. 47), 350 (e n. 49), 351, 386, 388, 389.
- GIOVANNI (s.) CRISOSTOMO (344/54-407), patriarca di Costantinopoli (397 ss): 228.
- GIOVANNI (s.) DAMASCENO (fine sec. VII-749): 216 (n. 42).
- GIOVANNI (s.) DA MATHA, fondatore dei Trinitari (ca. 1160-1213): 215 (n. 36), 216 (n. 42).
- GIOVANNI (s.) DI DIO, fondatore dei Fatebenefratelli (1495-1550): 217.
- GIOVANNINI Graziella: 352.
- GIRARD Jean-Baptiste, in rel. Grégoire, pedagogista (1765-1850): 83.
- GIRAUDI Fedele, salesiano, sac. (1875-1964): 32, 55, 56, 58, 73.
- GIULIANO Flavio Claudio, l'Apostata, imperatore (331-363): 208, 214.
- GIULIO III, Giovanni Maria de' Cioocchi del Monte (1487-1555), papa (1550-1555): 217, 218.
- GIULIO Carlo Ignazio (1803-1859): 94 (n. 34), 111.
- GIUSEPPE BENEDETTO (s.) COTTOLENGO (1786-1842): 49, 84, 89, 133, 376, 379, 394 (e n. 49).
- GIUSEPPE (s.) CAFASSO, sac., rettore del Convitto Ecclesiastico (1811-1860): 38, 39, 41, 48, 53, 56, 58, 60, 89, 90, 113, 114, 133, 145, 379.
- GÖRRES Joseph Johann, scrittore, politico (1776-1848): 220.
- GONDI Maria, marchesa: 305.
- GONELLA Andrea, cav., banchiere (1770-1851): 51, 102 (n. 59).
- GONELLA Marco, cav., banchiere (1822-1886): 51.
- GOTTI Aurelio (1833-1904): 277 (n. 55).
- GOTTI Vincenzo Ludovico, domenicano, teol., card. (1664-1742): 214.
- GRADENIGO Vincenzo: 117.
- GRASSINO Giovanni, sac. (1820-1902): 28, 36.
- GREGORIO I (s.), Magno (ca. 540-604), papa (590-604): 222, 227, 316.
- GREGORIO VII, Ildebrando di Soana (ca. 1015-1085), papa (1073-1085): 207, 216 (n. 42), 217.
- GREGORIO X (s.), Teobaldo Visconti (1210-1277), papa (1271-1277): 217.
- GREGORIO XVI, Mauro Cappellari, camaldolese (1765-1846), papa (1831-1846): 144, 145 (n. 14), 217, 219, 220, 224, 227 (e n. 85), 228, 233 (n. 105), 234 (n. 111).
- GREGOROVIVUS Ferdinand, storico (1821-1891): 236.
- GRIMANI Pier Luigi, nob.: 124.
- GRIOLI Giovanni, sac. (1821-1851): 334.
- GRISAR Josef, gesuita, storico (1886-1967): 173 (n. 153).
- GRISERI Giuseppe: 110 (n. 86).
- GUALA Luigi, sac., teol. (1775-1848): 23, 38, 40, 90, 92 (e n. 30).
- GUASCO Maurilio: 387 (n. 36).
- GUGLIELMO Juan José, gesuita (1672-1716): 191 (n. 245).
- GUIDI Filippo Maria, domenicano, card. (1815-1879), arciv. di Bologna (1863-1872): 289, 293.
- GUZZI: 351.
- HANCKE L.: 228 (n. 89).
- HASLER August Bernhard, sac.: 378 (e n. 19).
- HAZARD Paul, scrittore, critico: 330 (e n. 6), 331, 332 (n. 11), 352.
- HENRION Mathieu, storico, giornalista (1805-1862): 204 (e n. 5), 205.
- HERBART Johannes Friedrich, filosofo, pedagogista (1776-1841): 341, 395.
- HERTLING Ludwig von, gesuita, storico (1892-1980): 209 (n. 19).
- HUS Jan (1370/71-1415): 208, 209, 237.
- IGNAZIO (s.), patriarca di Costantinopoli (797-877): 216 (n. 42), 223.
- IGNAZIO (s.) DI LOYOLA, fondatore della Compagnia di Gesù (1491-1556): 217, 233 (n. 105).

- ISIDORO (s.) DI SIVIGLIA (ca. 570-636): 215 (n. 36), 216 (n. 42), 218 (n. 53).
- JACINI Stefano, politico (1827-1891): 263 (n. 16), 276 (n. 50), 278 (n. 59), 292.
- JACKSON Elena: 179 (n. 183).
- JEDIN Hubert, sac. (1900-1980): 205 (n. 6), 208 (n. 16), 222 (n. 67), 224 (n. 73).
- JEMOLO Arturo Carlo, giurista, storico (1891-1981): 262 (n. 15).
- KANZLER Hermann, generale (1822-1888): 302.
- KLEIN Jan, salesiano, sac.: 384 (e n. 31).
- LACERDA Pietro Maria (1830-1890), arciv. di Rio de Janeiro (1868-1890): 178 (n. 176).
- LACHENAL Pierre-Thomas: v. Laurent (p.).
- LA CROIX F., geografo: 182 (e n. 197).
- LA CROIX Hervé de, dei Fratelli delle Scuole Cristiane (1796-1873): 33, 102 (n. 59), 204.
- LA FARINA Giuseppe, storico, politico (1815-1863): 260, 261, 334.
- LAMARMORA Alfonso, generale, politico (1804-1878): 254, 255, 269, 271 (n. 33), 273, 275, 276, 277 (n. 54).
- LAMBRUSCHINI Luigi, barnabita, card. (1776-1854): 70.
- LAMBRUSCHINI Raffaele, sac., pedagista (1788-1873): 69, 334, 335, 377.
- LAMENNAIS Félicité-Robert de (1782-1854): 219, 220, 235.
- LANGRAND-DUMONCEAU André, conte, banchiere (1826-1900): 288.
- LANTERI Pio Brunone, fondatore degli Oblati di M. V. (1759-1830): 38, 40, 54, 145 (n. 14), 374.
- LANZA Giovanni, politico (1810-1882): 253 (n. 5), 254, 255, 269, 270, 272, 273 (e n. 40), 274, 275, 305 (e n. 138), 306 (e n. 142, 143), 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 323, 324, 325, 326.
- LARESE-CELLA Luigia: 89 (n. 20).
- LASAGNA Luigi, salesiano, vescovo (1850-1895): 170 (n. 134), 171 (n. 140), 176 (n. 168), 185 (e n. 211), 187 (n. 219).
- LATTANZIO Lucio Cecilio Firmiano, scrittore cristiano (ca. 250-fine sec.): 207, 210 (e n. 22).
- LAURENT (p.), cappuccino (1809-1880): 316 (e n. 188), 317 (n. 188).
- LAVAL DE MONTMORENCY Anna Costanza, duchessa di (1793-1884): 73.
- LAVIGÉRIE Charles-Martial, card. (1825-1892), arciv. di Algeri (1867-1892): 147 (n. 26).
- LAZZERO Giuseppe, salesiano, sac. (1837-1910): 93 (n. 30), 170 (n. 136), 175 (n. 158), 188 (n. 225).
- L. DA MESSERO, cappuccino: 147 (n. 26).
- LECLER Joseph, gesuita: 219.
- LEMMI Adriano (1822-1906): 230 (e n. 96).
- LEMOYNE Giovanni Battista (1839-1916): 6, 7 (e n. 3, 4, 5), 8, 15 (e n. 7), 27, 92 (e n. 26), 95 (n. 33), 112 (n. 94), 134 (n. 1), 135, 136, 199 (e n. 279), 240 (n. 9), 243 (n. 17), 244, 246, 247, 248 (n. 48), 249, 252 (n. 3), 258, 266, 281 (e n. 64), 293, 300, 307 (e n. 148, 151), 308, 309 (n. 160), 319, 380, 381, 382, 383, 384, 387.
- LEONARDO (s.) MURIALDO, fondatore della Congregazione di S. Giuseppe (1828-1900): 37, 65, 67, 107, 113, 123 (n. 23), 133, 374.
- LEONE (s.), Magno, papa (440-461): 216 (n. 42), 217, 237.
- LEONE XII, Annibale Sermattei della Genga (1760-1829), papa (1823-1829): 220.
- LEONE XIII, Gioachino Pecci (1810-1903), papa (1878-1903): 7, 10, 157, 160 (n. 80), 165 (n. 107, 110), 166 (e n. 113), 167 (n. 119, 121), 168 (n. 123), 169 (e n. 129), 170 (n. 137), 172 (n. 147), 174 (n. 157), 177 (n. 171, 172), 178 (n. 180), 182 (n. 199), 184 (n. 204), 185 (n. 209), 186 (n. 214), 187 (n. 224), 191 (e n. 242), 192 (n. 253), 193, 196 (n. 269), 224, 230 (e n. 97), 320 (e n. 202), 367, 392 (e n. 45).
- LEROY-BEAULIEU Pierre-Paul, economista (1843-1916): 198 (n. 273).
- LETO Basilio (1819-1896), vescovo di Biella (1873-1886): 318.
- LEVILLIER Roberto, storico: 161 (n. 87), 198 (n. 274).
- LIBERIO, papa (352-366): 222 (n. 67).
- LIGORIO L.: v. Giulio C. I.
- LIMBERTI Gioachino (1821-1874), arciv. di Firenze (1857-1874): 276.
- LIMITI Giuliana, pedagista: 85 (n. 8).
- LOMBARDO Radice Giuseppe (1879-1938): 329 (e n. 2), 352.
- LONGONI Lorenzo, sac.: 117 (n. 3).
- LONNI Ada: 375 (n. 7).
- LOPETEGUI León, gesuita: 172 (n. 145).
- LORIA Pietro, sac.: 118.
- LORQUET Jean-Nicolas, gesuita (1767-1845): 235 (n. 113).
- LOSANA Giovanni Pietro (1793-1873), vescovo di Biella (1833-1873): 57, 84, 245, 247, 318.
- LUCHETTI Marcello: 352.
- LUCIANI Luigi, salesiano fino al 1902, sac. (n. 1858): 189 (e n. 231).
- LUGLI Antonio: 331, 334 (n. 15), 338, 352.
- LUIGI XVI, re di Francia (1754-1793): 219.

- LUIGI (s.) GONZAGA, gesuita (1568-1591): 128 (e n. 57), 217, 390.  
 LUIGI (s.) GUANELLA, fondatore dei Servi della Carità e delle Figlie di S. Maria della Provvidenza (1842-1915): 396.  
 LURAGHI Raimondo: 93 (n. 31).  
 LUTHER Martin (1483-1546): 206, 207, 208, 210, 213 (e n. 31, 32), 214 (e n. 33), 217, 219, 220, 223 (n. 68), 227, 233 (n. 105), 235 (e n. 114).  
 LUZZI Pietro, cospiratore: 301.  
 LUZZO Francesco, sac.: 118.  
 MACCARRONE Michele, sac., storico: 239 (n. 1), 245 (n. 27).  
 MACCHIETTI Sira Serenella, pedagogista: 352.  
 MACEDONIO, patriarca di Costantinopoli (dal 342-ca. 364): 213 (e n. 32), 214 (e n. 33).  
 MACK SMITH Denis, storico: 376 (e n. 11).  
 MAESTRI, sac.: 294.  
 MAGNASCO Salvatore (1806-1892), arciv. di Genova (1871-1892): 250, 311 (n. 167).  
 MAGONE Michele, allievo dell'Oratorio (1845-1859): 6, 346.  
 MAHN LOT Marianne: 228 (n. 89).  
 MAISTRE Joseph de (1753-1821): 219, 220.  
 MALVEZZI Giuseppe Maria, cav.: 123 (n. 24), 124.  
 MAMIANI Terenzio, filosofo, min. della P. I. (1799-1885): 79.  
 MAMMA MARGHERITA: v. Occhiena M.  
 MANACORDA Emiliano (1833-1909), vescovo di Fossano (1871-1902): 245, 247, 250, 266 (e n. 23), 267, 268, 304 (e n. 136), 311, 312, 314, 315 (e n. 179), 318.  
 MANASSEZ Claude, imprenditore cotoniero francese a Torino: 95 (n. 37).  
 MANCINI Pasquale Stanislao, giurista, politico (1817-1888): 298.  
 MANETE, iniziatore della setta dei Manichei (sec. III): 210, 227.  
 MANSI Giovanni Domenico, chierico reg. della Madre di Dio, storico (1692-1769), arciv. di Lucca (1765-1769): 146 (n. 23, 24), 150 (n. 50), 235 (n. 112).  
 MANZONI Alessandro (1785-1873): 230, 231 (e n. 98), 232, 233 (e n. 108), 235.  
 MANZONI Vittoria in Giorgini, figlia di A. Manzoni (1822-1892): 231 (n. 98).  
 MAOMETTO (ca. 575-632): 206, 207, 210, 213 (e n. 32), 214 (e n. 33), 227.  
 MARCHETTI Italiano: 352.  
 MARCHISIO Secondo, salesiano, sac. (1857-1914): 93 (n. 30).  
 MARCIONE, eretico gnostico (sec. II): 237.  
 MARCO AURELIO, filosofo, imperatore (121-180): 208.  
 MARCOCCI Massimo, storico: 209 (n. 19).  
 MARCORA Carlo, storico: 391 (n. 43).  
 MARENCO Francesco, can., teol. (1811-1882): 28, 36, 297.  
 MARENCO Guglielmo, can.: 296.  
 MARGOTTI Giacomo, sac., giornalista (1823-1887): 234, 236, 237.  
 MARIETTI Pietro, tipografo, editore († 1890): 248 (n. 44).  
 MARIO Alberto, patriota, scrittore (1825-1883): 337.  
 MARONGIU, sac.: 292.  
 MARONGIU NURRA Emanuele (1794-1866), arciv. di Cagliari (1842-1866): 256, 257, 277 (n. 54).  
 MAROZIA (ca. 892-ca. 932): 222.  
 MARTIN Angel, salesiano, sac.: 198 (n. 273).  
 MARTINA Giacomo, gesuita, storico: 225 (n. 76), 228 (n. 90), 230 (n. 97), 236 (n. 120), 252 (n. 2), 255 (n. 7), 262 (n. 15), 267 (n. 24).  
 MARTINEZ Eugenia: 352.  
 MARTINO I (s.), papa (649-655): 223.  
 MASCARDI Nicolás, gesuita (1625-1673): 191 (n. 245).  
 MASSA Lorenzo, salesiano, vescovo (1880-1968): 168 (n. 126).  
 MASSAIA Guglielmo, cappuccino, card. (1809-1889), vic. apost. in Etiopia (1846-1880): 147 (n. 26).  
 MASSÈ Domenico, sac. (1889-1963): 89 (n. 20), 264 (n. 16), 376 (n. 14).  
 MASSIMIANO, imperatore (ca. 250-310): 208.  
 MASSIMILLA, profetessa montanista (sec. II): 208.  
 MASSIMINO, il Trace, imperatore (sec. II): 208.  
 MASSIMO (s.), primo vescovo di Torino (tra il 400 e il 500): 211, 212 (e n. 26).  
 MASSIMO IV, Massimo Saigh, patriarca melkita in Libano (1878-1967): 377, 378 (e n. 18).  
 MATHIS Emilia, delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1865-1947): 171 (n. 139).  
 MATURI Walter, storico (1902-1961): 376 (n. 11).  
 MATUSALEMME, figura biblica: 392.  
 MAURI Achille, patriota (1806-1883): 334.  
 MAURIN Jean, imprenditore cotoniero francese a Torino: 95 (n. 37).  
 MAURIZIO (s.), martire della legione tebea (tra sec. III e IV): 211.  
 MAURIZIO Giovanni, avv., prof.: 270, 284 (n. 78).



- MEDICA Giacomo, salesiano, sac.: 242 (n. 17).  
 MEISTER, dei preti della Missione: 163 (n. 97).  
 MELANO Giuseppe: 96 (n. 39), 97 (n. 41, 43).  
 MELEGARI Luigi Amedeo, politico (1805-1881): 153, 178 (n. 179), 181 (n. 192), 190 (n. 236), 192.  
 MELLANO Maria Franca, storico: 112 (n. 93).  
 MENABREA Luigi Federico, politico (1809-1896): 277, 299, 300 (e n. 129), 301 (e n. 130, 131).  
 METTI Giulio, dell'Oratorio di S. Filippo (1816-1874), vescovo di Livorno (1872-1874): 240 (n. 7), 317 (n. 189).  
 MEZZADRI Luigi, dei preti della Missione: 225 (n. 76).  
 MIGONE Mario Luigi, salesiano, sac. (1863-1937): 193 (n. 257).  
 MILANESIO Domenico, salesiano, sac. (1843-1922): 160 (e n. 81), 161 (n. 86), 173, 189 (n. 231), 197 (n. 270).  
 MILANO Attilio: 228 (n. 90).  
 MINGHETTI Marco, politico (1818-1886): 254, 255, 263 (e n. 16), 264, 268, 313, 325, 326.  
 MIN MEN, Minh-Mang, imperatore annamita (dal 1820 alla morte nel 1841): 228 (n. 88).  
 MIONI Alberto: 393 (n. 46).  
 MOCCAGATTA Luigi, francescano (1809-1891), vescovo, vic. apost. in Cina (1844-1891): 147 (n. 26).  
 MODUGNO Giovanni, pedagogista (1880-1957): 376.  
 MÖHLER Johann Adam, sac., teol. (1796-1838): 220.  
 MOGLIA Giovanni: 355.  
 MOLA Aldo Alessandro: 229 (n. 93), 230 (n. 96).  
 MOLINARI Bartolomeo, salesiano, coad. (1855-1935): 148 (n. 29).  
 MOLINARI Francesco, can. (1816-1893): 322.  
 MOLINARI Franco, sac., storico: 11, 203, 225 (n. 76).  
 MOLINARI Paolo, gesuita: 226 (n. 82).  
 MOLINERI, sac.: 292, 294.  
 MONICO Jacopo, card. (1778-1851), vescovo di Ceneda (1822-1827), patriarca di Venezia (1827-1851): 118 (n. 6), 123.  
 MONTANO, eresiarca († ca. 179): 208, 210, 227.  
 MONTEZEMOLO: v. Cordero di Montezemolo.  
 MONTI Giuseppe, cospiratore (1835-1868): 301.  
 MONTIXI Giovanni Battista (1798-1884), vescovo di Iglesias (1844-1884): 288.  
 MORENO Luigi (1800-1878), vescovo di Ivrea (1838-1878): 84, 245.  
 MORENO Ottavio, can. (1779-1852): 56.  
 MORETTA Giovanni Battista, sac. (1777-1847): 45, 46, 72, 101.  
 MORI Renato, storico: 252 (n. 2), 262 (n. 15), 264 (n. 18), 269 (e n. 28), 273 (n. 40), 276 (n. 50), 277 (n. 54), 278 (n. 57, 59), 280 (n. 62), 288 (n. 87), 301 (n. 131).  
 MORICCHINI Carlo Luigi (1805-1879), vescovo di Iesi (1854-1871), arciv. di Bologna (1872-1877): 293.  
 MORO Vincenzo, can.: 123.  
 MOROZZO DELLA ROCCA Carlo, can. († 1899): 312.  
 MORTARA Edgardo, in rel. Pio, can. reg. lateranense (1851-1940): 228.  
 MOSER Antonio: 118 (n. 4).  
 MOTTO Francesco, salesiano, sac.: 11, 26 (n. 12), 32, 33, 42, 43, 44, 143 (n. 1), 251, 254 (n. 7).  
 MUCCI Gian Domenico, gesuita: 231 (n. 99, 100), 232 (n. 104), 233 (n. 107), 234 (n. 110).  
 MURATORI Ludovico Antonio, sac. (1672-1750): 205 (n. 6).  
 MURIALDO Roberto, sac., teol. (1815-1883): 20, 28, 36, 37, 56, 65, 66, 67, 107, 113.  
 MUSSO, can.: 101.  
 MUTTI Pietro Aurelio (1775-1857), vescovo di Verona (1840-1852), patriarca di Venezia (1852-1857): 123 (e n. 25, 26), 124.  
 NADA Narciso: 84 (n. 6), 86 (n. 12), 89 (n. 19).  
 NAMUNCURA Manuel, cacico patagone: 161, 170 (n. 135).  
 NAMUNCURA Zefirino (1886-1905): 170 (n. 135).  
 NAPOLEONE I Bonaparte, imperatore (1769-1821): 206, 207, 208.  
 NAPOLEONE III Bonaparte, imperatore (1808-1873): 263, 275, 297, 302.  
 NASI Luigi, can., teol. (1821-1896): 292, 297, 312, 318.  
 NATOLI Luigi (1799-1875), vescovo di Caltagirone (1858-1867), arciv. di Messina (1867-1875): 288.  
 NERONE Lucio Domizio (37-68): 309, 210 (e n. 23).  
 NESTORIO, eresiarca, patriarca di Costantinopoli (428-451): 208, 223.  
 NEWBERY John, editore, scrittore (1713-1767): 331.  
 NEWMAN John Henry, card. (1801-1890): 220.

- NICOLA, diacono (sec. I): 237.  
 NICOLIS di ROBILANT Luigi, sac. (1870-1904): 38, 39.  
 NICOLÒ di VILLAFRANCA, cappuccino: 44.  
 NIGRA Costantino, diplomatico (1828-1907): 278 (n. 58).  
 NINA Lorenzo, card. (1812-1885): 174 (n. 157), 191 (n. 243).  
 NITRI, fratelli imprenditori chimici a Torino: 95 (n. 37).  
 NOÈ, figura biblica: 224.  
 NOTARIO Paola: 393 (n. 48).  
 Novo Teresa Caterina: v. Bellezza T. C.  
 NURRA, sac.: 292.  
 OBERTO Giovanni: 352.  
 OCCHIENA Margherita, madre di don Bosco (1788-1856): 52, 106, 355.  
 ODONE Giovanni Antonio (1794-1866), vescovo di Susa (1845-1866): 257.  
 OLGIATI Francesco, sac., filosofo (1886-1962): 374.  
 OLMI Giovanni Battista: 94 (n. 34).  
 ONORIO I, papa (625-638): 247, 248 (e n. 48).  
 ONORIO III, Cencio Savelli, papa (1216-1227): 248 (n. 48).  
 OREGLIA di S. STEFANO Carlo Giuseppe, barone (1795-1851): 21 (n. 9).  
 OREGLIA di S. STEFANO Federico, cav., salesiano, coad. fino al 1869 (1830-1912): 21 (e n. 9), 25, 60, 283 (n. 76), 286 (n. 79), 290, 293 (n. 104), 296, 299.  
 ORGLIA Giorgio, can.: 312, 318.  
 ORTALDA Giuseppe, can. (1814-1880): 292, 313, 319.  
 OSBAT Luciano: 125 (n. 39).  
 OZANAM Frédéric, storico, fondatore delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli (1813-1853): 374.  
 PACCHIOTTI Sebastiano, can. (1806-1884): 41, 69.  
 PACIFICI Luca, segretario delle lettere latine: 287 (n. 83).  
 PACKARD Vance: 352.  
 PADILLA Alberto: 161 (n. 87, 88), 198 (n. 274).  
 PAESA Pascual R., salesiano, sac. (1904-1978): 162 (n. 88).  
 PAGANUZZI Giovanni Battista, presidente dell'Opera dei Congressi (1841-1923): 126 (e n. 42).  
 PAGGI, editrice fondata nel 1840 dai fratelli Alessandro (1818-1893) e Felice (1822-1895) Paggi: 338.  
 PALADINI Luisa Amalia, scrittrice (1810-1872): 334.  
 PALLAVICINI Ignazio, marchese (1800-1871): 56.  
 PALMA Giovanni Battista, sac. († 1848): 205 (e n. 8), 209.  
 PANDORA, figura mitica: 224.  
 PANTALEONI Diomede, medico, politico (1810-1885): 263 (n. 16).  
 PAOLELLA Maria: 352.  
 PAOLO (s.), apostolo: 210, 317 (n. 189).  
 PAOLO III, Alessandro Farnese (1468-1549), papa (1534-1549): 217.  
 PAOLO IV, Gian Pietro Carafa (1476-1559), papa (1555-1559): 228.  
 PAOLO VI, Giovanni Battista Montini (1897-1978), papa (1963-1978): 3.  
 PAOLOZZI Giacomo Vittorio: 352.  
 PAROCCHI Lucido Maria, card. (1833-1903), vescovo di Pavia (1871-1877), arciv. di Bologna (1877-1882), vicario di Roma (1884-1896): 180 (n. 188), 320 (n. 202).  
 PARRAVICINI Luigi Alessandro, scrittore (1800-1880): 335, 336, 338.  
 PASCHOUD Joseph-Martin, pastore protestante a Parigi: 332.  
 PASERI Antonio, salesiano, sac. (1859-1885): 185 (n. 211).  
 PASIO Dionigi Andrea (1781-1854), vescovo di Alessandria (1833-1854): 87, 88 (n. 16).  
 PASSAGLIA Carlo, gesuita, teol. (1812-1887): 220, 221, 263, 264 (n. 16), 270 (n. 31), 285 (n. 79), 294.  
 PASSERIN d'ENTRÈVES Ettore, storico: 262 (n. 15).  
 PATIN Guy, medico (1601-1672): 389 (n. 39).  
 PATRIZI Costantino, card. (1798-1876), vicario di Roma (1841-1876): 248.  
 PELIZZON C.: 123 (n. 24).  
 PELLEGRINO Confessore Ornella: 247 (n. 41).  
 PELLICO Silvio, scrittore (1789-1854): 69.  
 PENCO Gregorio, benedettino, storico: 209 (e n. 20), 252 (n. 2).  
 PENDOLA, editore: 334.  
 PERETTO Carlo Antonio, salesiano, sac. (1860-1923): 185 (n. 211).  
 PERÉZ AMUCHASTEGUI A. J.: 190 (n. 241).  
 PERFETTO (s.), martire a Cordova (decade 850-859): 216 (n. 42).  
 PERRAULT Charles, favolista (1628-1703): 330, 337.  
 PERRONE Giovanni, gesuita, teol. (1794-1876): 220, 221, 247 (n. 43).  
 PESTALOZZI Johann Heinrich, educatore, pedagogista (1746-1827): 83, 341, 395.  
 PETTITI di RORETO Carlo Ilarione, conte, filantropo, politico (1790-1850): 88, 96,

- 97 (e n. 40, 42), 111, 331.  
 PETRINI Enzo, pedagogista: 330 (e n. 4, 7), 336 (e n. 19), 352.  
 PETROCCHI Massimo, storico: 377 (n. 16).  
 PETRONI Mario: 352.  
 PETTINATI Nino: 88 (n. 17).  
 PEYRON Amedeo, sac., orientalista (1785-1870): 113, 114.  
 PIAMONTE Giovanni Battista, sac. (1824-1879): 118 (e n. 4), 119, 125, 126.  
 PIATTI Tommaso, degli Oblati di M. V. (1886-1956): 374.  
 PIER (s.) DAMIANI, card. (1067-1072): 216 (n. 42).  
 PIETRO (s.), apostolo: 210, 216 (n. 41), 217, 223, 224, 226, 227, 236, 239, 240 (e n. 7), 242, 317 (n. 189).  
 PIETRO (s.) d'ALCANTARA, Pietro Garavit, francescano (1499-1562): 217.  
 PINARDI Francesco: 46, 47, 50, 51, 53, 55, 56, 64, 75, 355, 393.  
 PINCÉN, cacico patagone: 161.  
 PIÑERO José Maria: 145 (n. 16).  
 PIO IV, Giovannangelo Medici (1499-1565), papa (1559-1565): 217, 218.  
 PIO V (s.), Antonio Ghislieri (1504-1572), papa (1566-1572): 212, 217.  
 PIO VI, Giovanni Angelo Braschi (1717-1799), papa (1775-1799): 206, 207.  
 PIO VII, Gregorio Barnaba Chiaromonti (1742-1823), papa (1800-1823): 206, 211 (n. 25), 229 (e n. 95), 245 (n. 30).  
 PIO IX, Giovanni Mastai Ferretti (1792-1878), papa (1846-1878): 7, 10, 23, 55, 123, 126, 139 (n. 24), 144 (n. 4), 145, 153, 156, 157, 166 (n. 115), 167 (n. 122), 168 (n. 127), 173 (n. 153), 177, 206, 224, 226, 228, 230 (e n. 97), 234, 239, 241 (e n. 12), 243, 245, 248 (n. 48), 249 (e n. 53), 250, 251 (n. 1), 254, 255, 256, 259, 260, 261 (e n. 13), 265 (e n. 19, 20), 266, 267 (e n. 24, 25), 269, 274, 278, 280, 287 (n. 83), 299, 301, 304, 308, 310, 311 (n. 167), 313, 314, 320, 324, 366, 392.  
 PIO XI, Achille Ratti (1857-1939), papa (1922-1939): 173 (n. 153), 340, 380.  
 PIROTTA Giovanni, tipografo, libraio, editore a Milano: 334.  
 PIRRI Pietro, gesuita, storico (1881-1969): 252 (n. 2), 261 (n. 13), 262 (n. 15), 265 (n. 19, 20), 270 (n. 31), 271 (n. 36), 275 (n. 48), 277 (n. 54), 278 (n. 57, 59), 279 (n. 60), 288 (n. 87), 289 (n. 88), 295 (n. 110), 297 (n. 121), 301 (n. 131), 308 (n. 152), 310 (n. 164).  
 PITOCCHI Francesco, redentorista (1852-1922): 395 (e n. 54).  
 PIVA Francesco: 125 (n. 39).  
 POCHETTINI DI SERRAVALLE Giuseppe, conte: 43.  
 POGLIANI Leopoldo: 98 (n. 46).  
 PONTE Pietro, sac. (1821-1892): 28, 36, 37, 53, 69, 107.  
 PORTA Carlo, poeta dialettale (1775-1821): 332.  
 POSADA Maria Esther, delle Figlie di Maria Ausiliatrice: 386 (n. 35).  
 POZZI Placido (1819-1897), vescovo di Mondovì (1873-1897): 318, 319 (e n. 197).  
 PRANDI Antonio, storico: 213 (n. 29, 30).  
 PRATO Giuseppe (1873-1928): 87 (n. 15).  
 PRIOTTI Giacomo Antonio, sac. († 1885): 292, 319.  
 PROVANA DI COLLEGNO Giuseppe, conte (1785-1854): 49.  
 PROVANA DI COLLEGNO Luigi, cav. senatore (1786-1861): 49, 56, 87, 88 (n. 16).  
 PROVANA DI COLLEGNO Luigi Saverio, conte (1826-1900): 49.  
 PROVULO Antonio, sac. (1801-1842): 118.  
 QUAGLIA Zenone, cav.: 51.  
 QUARANTA Giuseppe, salesiano, sac. (1859-1947): 175 (n. 162).  
 QUATTRINO Angiolina: 89 (n. 19).  
 QUENTIN Henri, benedettino, erudito (1872-1935): 389 (n. 38, 40), 390.  
 QUERINI Alvise, gesuita: 126 (e n. 41).  
 QUINZIO Sergio, scrittore: 379 (e n. 22).  
 RADEMAKER Carlos João, gesuita (1828-1885): 64.  
 RADICATI DI BROZOLO Casimiro, conte, maestro di corte (1834-1895): 305 (n. 138).  
 RADICATI DI PASSERANO Costantino, conte, prefetto di Torino (1812-1895): 305 (n. 138).  
 RADINI TEDESCHI Giacomo (1857-1914), vescovo di Bergamo (1905-1914): 236 (n. 120).  
 RAGAZZONI Rocco, medico: 85 (n. 9).  
 RAFFAELLI Alberto: 353.  
 RAMAZZOTTI Angelo (1800-1861), vescovo di Pavia (1850-1858), patriarca di Venezia (1858-1861): 118 (e n. 5), 124 (e n. 29).  
 RANKE Leopold von, storico (1795-1886): 236.  
 RATISBONNE Alfonso Maria (1812-1884): 227 (e n. 85).  
 RATTAZZI Urbano, avv., politico (1808-1873): 23, 240, 254, 255, 263, 264, 295, 298.  
 RAYNERI Gian Antonio, sac., pedagogista (1809-1867): 52, 103, 104, 111, 377.

- REFFO Eugenio, dei Giuseppini del Murialdo (1843-1925): 107 (n. 78), 115 (e n. 101).
- REMOTTI Taddeo, salesiano, sac. (1844-1932): 175 (n. 162).
- RENALDI Lorenzo Guglielmo (1808-1873), vescovo di Pinerolo (1848-1873): 245, 267 (n. 24), 289, 319.
- RICALDONE Pietro, salesiano, sac. (1870-1951): 380 (n. 24).
- RICASOLI Bettino, politico (1809-1880): 253 (n. 5), 255, 262, 263, 270 (n. 31), 276 (e n. 50), 277 (e n. 55), 278, 279 (n. 61), 280, 281 (e n. 64), 289, 290 (n. 93, 95), 291, 292, 293 (e n. 102, 104), 294, 295, 298, 313.
- RICCARDI Andrea: 394 (n. 51).
- RICCARDI Antonio, salesiano, sac. (1853-1924): 160 (n. 81), 165 (n. 108), 175 (n. 158), 184 (n. 206), 188 (n. 225).
- RICCARDI Davide (1833-1897), vescovo di Ivrea (1878-1886), di Novara (1886-1891), arciv. di Torino (1891-1897): 318.
- RICCARDI DI NETRO Alessandro (1808-1870), vescovo di Savona (1842-1867), arciv. di Torino (1867-1870): 241 (n. 9), 245, 275, 288, 289 (e n. 88, 89, 90), 295, 314, 320.
- RICCERI Luigi, salesiano, sac.: 143 (n. 2), 146 (n. 21), 164 (e n. 103).
- RINALDI Filippo, salesiano, sac. (1856-1931): 144 (n. 7), 173 (n. 153).
- RIPA Paolo, salesiano, sac.: 216 (n. 39, 40), 225 (n. 77).
- RIZZO Emilio, salesiano fino al 1880, sac.: 189 (n. 231).
- RIVA Clemente, dell'Istituto della carità, vescovo: 234 (n. 109, 111).
- ROBESPIERRE Maximilien-Marie, politico (1758-1794): 209.
- ROCA Julio, generale, presidente della rep. Argentina (1843-1914): 161, 170 (n. 137), 174 (n. 157), 178 (e n. 180, 181), 186 (e n. 215), 191 (e n. 245), 196 (e n. 269), 197 (e n. 270).
- RODARI Gianni, scrittore (1920-1980): 331 (e n. 8), 353.
- RODOLICO Nicolò, storico (1873-1969): 49, 375 (e n. 9), 376 (e n. 10).
- RODRÍGUEZ Laura, delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1858-1924): 171 (n. 139).
- RODRÍGUEZ SILVA Juan Pedro, salesiano, sac. (1857-1935): 185 (n. 211).
- ROHRBACHER René François, sac., storico (1789-1856): 209, 235, 236 (n. 120).
- ROMAGNOSI Gian Domenico, giurista, filosofo (1761-1835): 87 (n. 15).
- ROMEO Rosario, storico (1924-1987): 46, 84 (n. 5), 85 (n. 8), 86 (n. 10), 109 (n. 84), 111 (n. 88), 260 (n. 11).
- ROMERO Cecilia, delle Figlie di Maria Ausiliatrice: 245 n. 31).
- ROMUALDO (s.), fondatore dei Camaldolesi (ca. 952-1027): 216 (n. 42), 222.
- ROSA (s.) DA LIMA, terziaria domenicana (1586-1617): 217.
- ROSAS Edoardo Giuseppe (1830-1903), vescovo di Susa (1877-1903): 322 (n. 207).
- ROSMINI Antonio, sac., filosofo, fondatore dell'Istituto della Carità (1797-1855): 104, 111, 230, 231, 233, 234 (e n. 109, 111, 112), 236, 237 (n. 121), 377.
- ROSOLI Giancarlo: 375 (n. 8).
- ROSSI Felice, sac.: 37, 107.
- ROSSI Paolo Francesco, sac., teol. (1828-1856): 67.
- ROSSI Pellegrino, statista (1787-1848): 55.
- ROTA Pietro (1805-1890), vescovo di Guastalla (1855-1871), di Mantova (1871-1879): 276 (n. 51).
- ROTONDO Fernando: 353.
- ROUHER Eugène, politico, ministro di stato (1814-1884): 302 (e n. 132).
- ROUSSEAU Jean-Jacques, filosofo, pedagogista (1712-1778): 31, 209, 211, 341.
- RUA Michele (b.), salesiano, sac. (1837-1910): 20, 42, 66, 67, 148 (n. 31), 195 (n. 263), 202 (e n. 291), 249 (n. 53), 267, 285 (n. 79), 300, 306, 311, 389 (e n. 40), 390.
- RUFFINO Domenico, salesiano, sac. (1840-1865): 215.
- SACCHETTI Lina: 353.
- SACCHI Giuseppe, sociologo, filantropo (1804-1891): 71, 331.
- SAINT-CYRAN, Jean du Vergier de Hauranne, abate di (1581-1643): 389 (n. 39).
- SAINT-SIMON Claude-Henri de Rouvroy, pensatore sociale (1760-1825): 110, 235.
- SALANI, editrice, fondata nel 1862 da Adriano Salani (1834-1904): 338.
- SALAS José Hipólito (1812-1883), vescovo di Concepción (Chile) (1854-1883): 174 (n. 156), 178 (n. 176).
- SALES Josephthe-Françoise-Philippine de (1761-1849): 46.
- SALGARI Emilio, romanziere (1863-1911): 338.
- SALVAIRE José Maria, dei preti della Missione: 163 (n. 97).
- SALVAJ Pietro Giocondo (1815-1897), vescovo di Alessandria (1872-1897): 294, 297, 315, 317 (e n. 190).
- SALZANO Tommaso M., domenicano, arciv.

- (1807-1890): 205 (e n. 7), 209, 236 (n. 120).
- SANGUINETI Agostino, sac.: 321.
- SANGUINETI Sebastiano, gesuita (1847-1893): 325.
- SANTUCCI Luigi, scrittore: 353.
- SARTI Silvano, salesiano, sac.: 11, 355.
- SARTIGES Étienne Eugène, conte, ambasciatore francese a Roma dal 1863: 265 (n. 20), 270 (n. 31).
- SAVINO Paolo Emilio, prete della Missione: 163 (e n. 97, 98, 100), 164 (e n. 101).
- SAVIO Angelo, salesiano, sac. (1835-1893): 173, 299.
- SAVIO Ascanio, sac. (1831-1902): 56.
- SAVIO Carlo (1811-1881), vescovo di Asti (1867-1881): 292, 293, 294, 295.
- SAY Jean-Baptiste, economista (1767-1832): 387.
- SBUTTONI Giuseppe, sac.: 209.
- SCALABRINI Giovanni Battista (1839-1905), vescovo di Piacenza (1876-1905): 247, 391 (n. 43).
- SCANAGATTI Michele (1803-1879): 58.
- SCARAMPI DI PRUNY Lodovico Galeazzo, marchese di: 260.
- SCAVINI Bartolomeo, salesiano, coad. (1839-1918): 148 (n. 29).
- SCHATZ Klaus, gesuita: 249 (n. 52).
- SCHIAPPARELLI Domenico, imprenditore chimico e farmacutico a Torino: 95 (n. 37).
- SCHRADER Klemens, gesuita, teol. (1820-1875): 220, 221.
- SCIALOJA Antonio, economista, politico (1817-1877): 287, 288 (n. 87), 292.
- SCIANDRA Giuseppe M. (1808-1888), vescovo di Acqui (1871-1888): 293.
- SCLOPIS, fratelli imprenditori chimici a Torino: 95 (n. 37).
- SCLOPIS DI SALERANO Federico, conte, politico (1798-1878): 56, 88, 89.
- SCOPPOLA Pietro, storico: 252 (n. 2).
- SCOTTI Pietro, salesiano, sac. (1899-1982): 150 (n. 47).
- SCOTTON Andrea, sac. (1838-1915): 312, 321 (e n. 206).
- SEARS M. G.: 353.
- SEGNERI Michele, sac.: 268 (n. 27).
- SEGNERI Paolo, gesuita (1624-1694): 214.
- SELLON Adele de (1780-1846): 46.
- SELMI Francesco, provveditore agli studi di Torino (1817-1881): 81.
- SERRA, can., teol.: 292, 294.
- SESSA Vicente José Maria, gesuita (1670-1747): 191 (n. 245).
- SETON-WATSON Christopher, storico: 376 (e n. 1, 11, 12, 13).
- SIBONI Pietro Anacleto (1812-1877), vescovo di Albenga (1871-1877): 312, 314, 321.
- SICCARDI Giuseppe, conte (1802-1857): 256, 263.
- SILVESTRO I (s.), papa (314-335): 222.
- SIMEONI Giovanni, card. (1816-1892): 167 (n. 119, 121), 174 (n. 155), 184 (n. 204), 192 (n. 252), 200, 321.
- SIMON Richard, dell'Oratorio di Francia, biblista (1638-1712): 388.
- SOAVE Pancrazio: 47, 50, 51, 53, 55, 75.
- SOBOUL Albert, storico: 393 (n. 46).
- SOLA Giovanni Pietro (1791-1881), vescovo di Nice (1857-1877): 257.
- SOLARO DELLA MARGHERITA Clemente, conte (1792-1869): 59, 87, 88 (n. 16), 108, 109 (n. 83).
- SORI Ercole: 375 (n. 8), 393 (n. 46), 394 (n. 49).
- SOSSI Antonio Vitaliano, can., teol. († 1891): 259, 260.
- SPALLA Giuseppe, salesiano, sac.: 341 (e n. 29), 353.
- SPANO, can.: 292.
- SPINI Sergio: 353.
- SPINOLA, marchese: 149 (n. 41).
- SPRIANO Paolo, storico: 393 (n. 47).
- STAMPA Stefano, figliastro di A. Manzoni (1819-1907): 231.
- STEFANO I, papa (254-257): 237.
- STELLA Pietro, salesiano, sac., storico: 8, 9 (e n. 12, 13), 11, 15 (e n. 5, 7), 24 (n. 11), 33, 38, 47, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 56, 59, 75, 78, 79, 81, 83 (n. 2), 90, 92 (e n. 28), 97 (n. 44), 99 (n. 48), 100 (e n. 49), 103 (n. 63), 105 (n. 71), 113 (e n. 95, 96), 124 (n. 30), 125 (n. 37), 126 (n. 45), 128 (n. 55), 129 (n. 59), 130 (n. 62, 68), 131 (n. 77), 132 (n. 79), 136 (n. 7), 143 (n. 1), 144 (n. 8), 145 (n. 13, 18), 148 (n. 34), 149 (n. 38), 170 (n. 135), 196 (n. 266), 198 (n. 275), 203 (n. 1, 2), 205 (n. 9, 10), 206 (n. 11), 212 (n. 27), 214 (n. 35), 215 (n. 37, 38), 219 (n. 54), 235 (n. 113), 239 (n. 4, 5), 240 (n. 8), 242 (n. 17), 247 (n. 40), 252 (n. 4), 345, 353, 356, 366, 372, 384 (n. 32), 387 (n. 37), 392 (n. 45), 394 (n. 53).
- STELLARDI Vittorio Emanuele, sac., cappellano di corte: 270 (n. 33), 289.
- STOPPANI Antonio, sac., geologo, scrittore (1824-1891): 337, 339.
- STURZO Luigi, sac., politico (1871-1959): 394

- (e n. 51).  
 SURIO (Sauer) Lorenzo, certosino (1522-1578): 383.  
 SVEGLIATI Stanislao, prosegretario (1864-1866), segretario (1867-1870) della Congregazione dei VV. e RR.: 241.  
 SZANTO Ernesto, salesiano, sac.: 156 (n. 68).  
 TABARRINI Marco, letterato (1818-1898): 277 (n. 55).  
 TADDEI, can.: 292, 297.  
 TARALLO Piero: 352.  
 TARAS, can.: 292.  
 TARRA Giulio, sac., educatore (1832-1889): 334.  
 TAVALLINI Enrico: 272 (n. 40).  
 TAVERNA Giuseppe, sac., educatore (1764-1820): 332.  
 TEA Silvestro, can. († 1887): 315, 317, 318, 320 (n. 203).  
 TECCHIO Sebastiano, politico (1807-1886): 297 (e n. 120).  
 TEODOSIO, imperatore (347-395): 211.  
 TEODORA, patrizia romana (sec. X): 222.  
 TERESA (s.) D'AVILA, riformatrice del Carmelo (1515-1582): 217.  
 TERESA (s.) DI LISIEUX, carmelitana (1873-1897): 389 (n. 39).  
 TERTULLIANO Quinto Settimio (sec. II/III): 228.  
 THEINER Augustin, dell'Oratorio di Francia (1804-1874): 236.  
 THILS Gustave, sac.: 225 (n. 77).  
 THOUAR Pietro, scrittore educativo (1809-1861): 333, 334, 341.  
 TILLEMONT Louis Sébastien, sac., storico (1637-1698): 204, 205 (n. 6).  
 TOBIA, figura biblica: 392.  
 TODESCO Luigi, sac. (1871-1938): 209 (n. 19).  
 TOGNETTI Gaetano, cospiratore (1843-1868): 301.  
 TOMATIS Domenico, salesiano, sac. (1849-1912): 148 (n. 29), 168 (n. 126), 170 (n. 134), 175 (n. 162).  
 TOMMASEO Nicolò, scrittore, pedagogista (1802-1874): 111, 333, 347 (e n. 43), 349.  
 TOMMASO (s.) D'AQUINO, domenicano, teol. (1225/6-1274): 228.  
 TOMMASO (s.) DA VILLANOVA, eremitano di S. Agostino (1488-1555), arciv. di Valencia (1544-1555): 217.  
 TONELLO Michelangelo, consigliere di stato (1800-1879): 246 (n. 33), 276, 278, 280 (e n. 62), 281 (e n. 67), 282 (e n. 72), 283 (e n. 76), 284 (e n. 77, 78), 285, 286 (e n. 81), 287 (e n. 83, 85), 288 (e n. 88), 289 (e n. 91), 290 (e n. 93), 291, 292, 293 (n. 102, 104), 294 (e n. 108), 295 (e n. 110), 297, 298 (n. 124), 299, 302.  
 TORREL Jean-Pierre, domenicano: 241 (n. 14).  
 TORRI Alessandro, letterato (1780-1861): 69.  
 TORTONE Gaetano, sac., reggente la nunziatura di Torino: 257, 260 (e n. 11), 307 (n. 148), 308 (e n. 154, 155), 309, 310, 319, 319.  
 TOSCANI Xenio: 386 (n. 36).  
 TOSTI Luigi, benedettino (1811-1897): 275.  
 TRAMONTIN Silvio, sac., storico: 11, 117 (e n. 3), 121 (n. 19).  
 TRANIELLO Francesco, storico: 116 (n. 102), 247 (n. 39), 374 (n. 4).  
 TREVES, editrice fondata nel 1861 da Emilio Treves (1834-1916): 338.  
 TREVISANATO Giuseppe Luigi, card. (1801-1877), vescovo di Verona (1852), arciv. di Udine (1852-1863), patriarca di Venezia (1862-1877): 120.  
 TREVISSOI Giovanni Battista: 118 (n. 4).  
 TRIVERO Giuseppe, sac. (1816-1894): 52, 53, 69, 113, 114.  
 TROYA Vincenzo, educatore, pedagogista (1806-1883): 102 (n. 62), 111.  
 TUNINETTI Giuseppe, sac., storico: 40, 245 (n. 28), 246 (n. 33).  
 TURVANO Giuseppe, notaio: 53, 56.  
 UGUCCIONI Gerolama, contessa: 277, 278, 305 (n. 140).  
 UGUCCIONI Tommaso, nob.: 277, 305 (n. 140).  
 ULDARICO (s.), dei conti di Dillingen (890-973), vescovo di Augsburg (923-975): 226.  
 UMBERTO I, di Savoia (1844-1900), re d'Italia (1878-1900): 23.  
 URBANO IV, Jacques Pantaléon (ca. 1200-1264), papa (1261-1264): 235 (n. 114).  
 URBANO V (b.), Guillaume de Grimoard (1310-1370), papa (1362-1370): 235 (n. 114).  
 VACCHETTA Michelangelo, sac. (1798-1865): 267 (n. 24), 270 (n. 33).  
 VACCHINA Bernardo, salesiano, sac. (1859-1935): 185 (n. 211), 269 (n. 33).  
 VAGGI Giuseppe, in rel. Pietro Giuseppe da Genova, cappuccino (1798-1869), vescovo di Bobbio (1849-1869): 316.  
 VAGLIENTI, signora: 53.  
 VAGNEUR Agostino, sac.: 316 (n. 188), 317 (n. 188).  
 VALENTINI Eugenio, salesiano, sac.: 248 (n. 50), 317 (n. 188), 384 (e n. 31).  
 VALERI Mario: 353.  
 VALERIANO, imperatore († ca. 260): 210 (e

- n. 23).
- VALERIO Lorenzo, pubblicista, politico (1810-1865): 83, 91, 94 (n. 34), 109, 110, 334.
- VALFRÈ Sebastiano (b.), dell'Oratorio di S. Filippo (1629-1710): 212.
- VALLESE Angela, delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1854-1914): 166 (n. 115), 189 (n. 231).
- VASCO Giambattista, domenicano, economista (1733-1796): 387.
- VASSAROTTI Giovanni Domenico (1815-1881), vescovo di Pinerolo (1873-1881): 319.
- VEDA Domenico, domenicano: 300 (n. 129).
- VEGEZZI Francesco Saverio, avv., politico (1805-1888): 262, 264 (n. 17), 270 (e n. 33), 271 (e n. 33, 34), 272, 274, 275, 277 (n. 54), 278, 279, 280 (e n. 62), 302, 305.
- VEGLIO: 270.
- VENERUSO Danilo, storico: 11, 133, 262 (n. 15).
- VERA Jacinto (1813-1881), vescovo di Montevideo (1878-1881): 178 (n. 176).
- VERRI Carlo, dei Fratelli delle Scuole Cristiane, pedagogista: 51.
- VESPIGNANI Giuseppe, salesiano, sac. (1854-1932): 175 (n. 162), 396.
- VIDELA Alfredo, salesiano, sac.: 147 (n. 27).
- VIGANÒ Egidio, salesiano, sac.: 343 (e n. 34).
- VIGLIANI Paolo Onorato, giurista, politico (1814-1900): 254 (e n. 6), 255, 273, 326.
- VIGLIETTI Carlo Maria, salesiano, sac. (1864-1915): 5.
- VIGO Giovanni: 97 (n. 41).
- VIMERCATI Ottaviano, conte, diplomatico (1815-1879): 264 (n. 16).
- VIMERCATI Sanseverino Giovanni, conte: 283, 285 (n. 79).
- VINCENZO (s.) DE' PAOLI (Depaul), fondatore della congregazione dei Preti della Missione e della Compagnia delle Figlie della Carità (1581-1660): 217, 239 (e n. 3), 389 (n. 39).
- VIRIGLIO Alberto (1851-1913): 95 (e n. 36).
- VISCONTI VENOSTA Emilio, politico (1829-1914): 277 (n. 58).
- VITELLI M.: 353.
- VITTORINO DA FELTRE, educatore (1378-1446): 377.
- VITTORIO EMANUELE I di Savoia (1759-1824), re di Sardegna (1802-1821): 40.
- VITTORIO EMANUELE II di Savoia (1820-1878), re di Sardegna (1849-1861), re d'Italia (1861-1878): 23, 253 (n. 5), 254, 256, 260 (e n. 12), 261 (n. 13), 265, 267 (e n. 24), 269 (e n. 29), 270 (n. 31), 275, 278, 279, 289 (n. 88), 301, 302, 308, 309, 313, 323, 333, 376.
- VOGLIOTTI Alessandro, can., teol. (1809-1887): 14 (n. 1).
- VOLA Giovanni Battista, sac., teol. (1805-1872): 28, 36, 52, 56, 69, 107 (e n. 78), 114.
- VOLPICELLI Luigi, pedagogista (1900-1983): 351, 353.
- VOLTAIRE François-Marie Arouet (1694-1778): 209 (e n. 19), 229, 230.
- WADDING Lucas, francescano (1588-1657): 383.
- WEITZSECKER Giovanni, imprenditore conciaro a Torino: 95 (n. 37).
- WIMPFEN Felix, ambasciatore tra Roma e Parigi (1827-1882): 277.
- WRIGLEY Edward A.: 393 (n. 46).
- YEREGUI Rafael: 179 (n. 183).
- ZANIOL A.: 118 (n. 5), 128 (n. 57).
- ZENONE, cav.: 51.
- ZITAROSA Gerardo Raffaele: 376.
- ZIZOLA Giancarlo, giornalista: 378 (e n. 19).
- ZOPPI Vittorio, prefetto di Torino, sen. (1819-1907): 309.
- ZUCCA Giuseppe, sac. (1818-1878): 388, 389 (n. 38).
- ZUCCARINI Emilio: 149 (n. 39).
- ZUNNUI CASULA Francesco (1824-1898), vescovo di Ales e Terralba (1867-1893), di Oristano (1893-1898): 292.





## I COLLABORATORI

### BELARDINELLI Mario

Professore ordinario di Storia contemporanea nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma « La Sapienza ».

Ha studiato le relazioni tra Stato e Chiesa dopo il 1870 (*Il conflitto per gli exequatur*, Roma 1971), l'attività del movimento cattolico negli enti locali tra Ottocento e Novecento (*Movimento cattolico e questione comunale dopo l'Unità*, Roma 1979), la classe politica italiana e i problemi dello sviluppo del paese (*Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì*, Roma 1976). Si è inoltre interessato a questioni di metodo storico nell'analisi del mondo contemporaneo e ai rapporti tra mondo religioso-riformista italiano e cultura tedesca nell'Ottocento.

Indirizzo: Dipartimento di studi storici dal medio Evo all'Età contemporanea, Via Torino, 95 (Galleria Esedra) - 00184 Roma.

### BORREGO Jesús

Direttore della sezione « Missioni » dell'Istituto Storico Salesiano; già professore di Storia ecclesiastica nei Centri di Studio salesiani di Andalusia e di Siviglia.

Oltre vari studi di storia salesiana apparsi in « Ricerche Storiche Salesiane », ha pubblicato una monografia su *Giovanni Battista Baccino. Estudio y edición de su Biografía y Epistolario* (Roma 1977) e lo studio critico *Don Francesco Bodrato. Epistolario, 1857-1880. Estudio y edición* (Roma 1988).

Indirizzo: Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma.

### BRAIDO Pietro

Professore ordinario di Storia della catechesi e della pedagogia nell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Oltre una notevole serie di volumi e saggi nel settore della teoria e della storia dell'educazione (tra cui principali: *Filosofia dell'educazione; La teoria dell'educazione e i suoi problemi; Makarenko; Paideia aristotelica*) ha pubblicato a cominciare dal 1955 monografie e studi su don Bosco, tra cui: *Il sistema preventivo di don Bosco* (Torino 1955, II ed. 1964); *S. Giovanni Bosco, Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù* (Brescia 1965); *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia* (2 vol., Roma 1981); *Giovanni Bosco. Il sistema preventivo nella educazione della gioventù. Introduzione e testi critici* (Roma 1985).

Indirizzo: Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma.

## CHIOSSO Giorgio

Professore straordinario di Storia della scuola presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce.

Ha pubblicato i seguenti volumi: *Scuola e partiti tra contestazione e decreti delegati* (Brescia 1977); *Movimento operaio, sindacati e scuola* (Brescia 1978); *Cultura, lavoro e professione* (Milano 1981); *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra* (Brescia 1983); *Educazione e valori nell'epistolario di Giovanni Vidari* (Brescia 1984).

Indirizzo privato: Via Crea, 37/A - 10095 Grugliasco (Torino).

Università: Facoltà di Magistero - Via Monte Pasubio, 45 - 73100 Lecce.

## COSTA Domenico

E' direttore del « Bollettino Salesiano », capo-ufficio stampa della Direzione generale della Società Salesiana.

Ha pubblicato tra l'altro: *Pastorale giovanile in Italia* (Roma 1981); *Luci del mattino* (Torino-Leumann 1983); *Il cardinale Guarino* (Roma 1985); *Da Harlem a Nairobi* (Roma 1987); *Scritti, discorsi e interviste di Salvatore Aldisio* (Caltanissetta 1987).

Indirizzo: Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma.

## MOLINARI Franco

Professore associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.

Ha al suo attivo oltre duecento pubblicazioni, fra cui: *Il cardinale teatino beato Paolo Burali e la riforma tridentina di Piacenza* (Roma 1957: « Analecta Gregoriana »); *Epistolario del beato Paolo Burali* (Brescia 1977); *Bernardo Barbiellini-Amidei il fascista del dissenso* (Brescia 1982); *Massoneria cattedrale laica della fraternità* (Brescia 1985, III ed.).

Indirizzo: Via IV Novembre, 54 - 29100 Piacenza.

## MOTTO Francesco

Segretario coordinatore dell'Istituto Storico Salesiano di Roma, docente di discipline salesiane nel « Centro Salesiano di Studio » Paolo VI, affiliato all'UPS.

Sta preparando l'edizione critica dell'*Epistolario* di don Bosco, mentre pub-

blica risultati di studi e ricerche su don Bosco nella rivista « Ricerche Storiche Salesiane » e nella « Piccola Biblioteca dell'ISS ». Vanno segnalati in particolare i lavori critici: *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales 1858-1875* (Roma 1982); *I « Ricordi confidenziali ai direttori » di don Bosco* (Roma 1984); *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Bosco a' suoi figliuoli Salesiani (Testamento spirituale)* (Roma 1985); complementare alla ricerca pubblicata nel presente volume è il saggio *La mediazione di Don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli « exequatur » ai vescovi d'Italia (1872-1874)* (Roma 1987).

Indirizzo: Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma.

### SARTI Silvio

Professore ordinario di Statistica presso l'Università Pontificia Salesiana; responsabile di corsi di Didattica delle scienze e di iniziazione all'informatica.

Tra le numerose pubblicazioni vanno segnalate le seguenti: *Giovani universitari di fronte alla Chiesa e al Concilio* (Roma 1964); *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione dei salesiani e delle loro opere* (Roma 1971; 1977); *Scuola salesiana '81. Risultati di un'inchiesta* (Roma 1982); in collaborazione: *Adolescenti d'Europa* (Torino 1969); *Leitbilder und Ideale der europäischen Jugend* (Ratingen 1970); *Le moi idéal de l'adolescent* (Bruxelles 1971); *Scuola e famiglia* (Zürich 1971); *Giovani e futuro della fede* (Roma 1977); *Problemi religiosi di giovani operai calabresi* (Napoli 1981).

Indirizzo: Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma.

### STELLA Pietro

Professore ordinario di Storia della Chiesa nell'Università di Roma « La Sapienza »; direttore della sezione « Storia salesiana » dell'Istituto Storico Salesiano.

E' autore di una numerosa serie di studi e saggi concernenti la storia della Chiesa, della teologia e della spiritualità. In particolare ha curato una collana di *Documenti per la storia del Giansenismo in Italia* (3 vol., Zürich 1966-1974) e l'edizione degli *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1876* (2 vol., Firenze 1986). Tra le vaste ricerche su don Bosco e la storia salesiana vanno ricordate in particolare *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* (2 vol., Roma 1968/1969; II ediz. 1979/1981); *Gli scritti a stampa di don Bosco* (Roma 1977); *Don Bosco nella storia economica e sociale 1815-1870* (Roma 1977).

Indirizzo: Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma.

## TRAMONTIN Silvio

Professore di Storia della Chiesa presso lo Studio Teologico di Venezia e di Storia della chiesa moderna e contemporanea presso la facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano).

Ha pubblicato tra l'altro: *Pagine di santi veneziani. Antologia* (Brescia 1968); *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto* (Roma 1975); *Società, religiosità e movimento cattolico in Italia meridionale* (Roma 1977); *Profilo di storia della Chiesa in Italia dall'Unità ad oggi* (Torino 1980); *Un secolo di storia della Chiesa: da Leone XIII al Concilio Vaticano II* (Roma 1980); *Dalla ribellione all'organizzazione. Le leghe bianche e l'opera di Giuseppe Corazzini a Treviso (1910-1925)* (Treviso 1982); *Celeste Bastianetto (1899-1953). Un partigiano per l'Europa* (Venezia 1987).

Indirizzo: San Canciano 5537 - 30121 Venezia.

## VENERUSO Danilo

Professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Genova, direttore dell'Istituto di studi storico-politici della medesima Facoltà.

Si segnalano tra la copiosa produzione scientifica i seguenti studi: *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta* (Bologna 1968); *I rapporti tra Stato e Chiesa durante la guerra nei giudizi dei maggiori organi di stampa italiana* (Roma 1963); *Pio XII e la seconda guerra mondiale* (Roma 1968); *L'Italia fascista (1922-1945)* (Bologna 1981); *L'azione cattolica italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV* (Roma 1984); *Gentile e il primato della tradizione culturale italiana. Il dibattito politico all'interno del fascismo* (Roma 1984).

Indirizzo: Istituto di studi storico-politici della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Genova - Largo Zeccher, 10 int. 8 - 16124 Genova.

## INDICE GENERALE

<i>Presentazione</i> (p. b.) . . . . .	5
P. BRAIDO, <i>Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862</i> . . . . .	13
I. INTRODUZIONE . . . . .	15
II. TESTI . . . . .	34
1. L'« Introduzione » e il « Cenno storico » . . . . .	34
2. I « Cenni storici » . . . . .	60
G. CHIOSSO, <i>L'oratorio di Don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino</i> . . . . .	83
1. Educazione e società subalpina negli anni Quaranta . . . . .	84
2. L'origine dei primi oratori a Torino: don Cocchi e don Bosco . . . . .	88
3. La condizione giovanile a Torino negli anni Quaranta . . . . .	91
4. Religione, istruzione e popolo nel piano educativo dell'oratorio di don Bosco . . . . .	98
5. L'oratorio e gli orientamenti educativi nella società subalpina intorno al 1848 . . . . .	107
S. TRAMONTIN, <i>Gli oratori di Don Bosco e i patronati veneziani</i> . . . . .	117
D. VENERUSO, <i>Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali</i> . . . . .	133
J. BORREGO, <i>Estrategia misionera de Don Bosco</i> . . . . .	143
I. Presupuestos . . . . .	144
II. La formula misionera . . . . .	152
III. Elementos básicos . . . . .	164
IV. La utopía de una sociedad patagónica cristiana . . . . .	181
V. Conclusiones . . . . .	195
F. MOLINARI, <i>La « Storia ecclesiastica » di Don Bosco</i> . . . . .	203
1. Quadro generale . . . . .	203
2. La morte dei persecutori . . . . .	207
3. Storia locale . . . . .	211
4. La tipologia dell'eretico . . . . .	213

5. Papato e santità . . . . .	215
6. Il problema ecclesiologicalo . . . . .	219
7. Le « note » della chiesa . . . . .	225
8. Conclusione . . . . .	234
M. BELARDINELLI, <i>Don Bosco e il concilio Vaticano I</i> . . . . .	239
F. MOTTO, <i>L'azione mediatrice di Don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia dal 1858 alla morte di Pio IX (1878)</i> . . . . .	251
1. Don Bosco e il caso Fransoni . . . . .	255
2. Don Bosco e l'apertura della « missione Vegezzi » . . . . .	262
3. Don Bosco e la « missione Tonello » . . . . .	276
4. Un tentativo di don Bosco durante il secondo governo Menabrea? . . . . .	299
5. Don Bosco e le nomine vescovili dopo l'occupazione di Roma . . . . .	302
6. Don Bosco e il conflitto per gli « exequatur » . . . . .	322
G. COSTA, <i>Don Bosco e la letteratura giovanile dell'Ottocento</i> . . . . .	329
S. SARTI, <i>Un contributo alla rilettura di valori monetari contenuti nelle « Memorie biografiche »</i> . . . . .	355
1. Premessa . . . . .	355
2. Coefficienti di trasformazione . . . . .	356
3. Alcune applicazioni . . . . .	358
4. Alcune osservazioni . . . . .	370
P. STELLA, <i>Le ricerche su Don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: Bilancio, problemi e prospettive</i> . . . . .	373
Indice alfabetico delle materie . . . . .	399
Indice alfabetico dei nomi di persona . . . . .	405
I collaboratori . . . . .	425
Indice generale . . . . .	429

ISBN 88-213-0155-9

L. 30.000